A.I.a.29

~~Bay 230~~
RBS/REK

WELLCOME
HIST. MED. MUSEUM

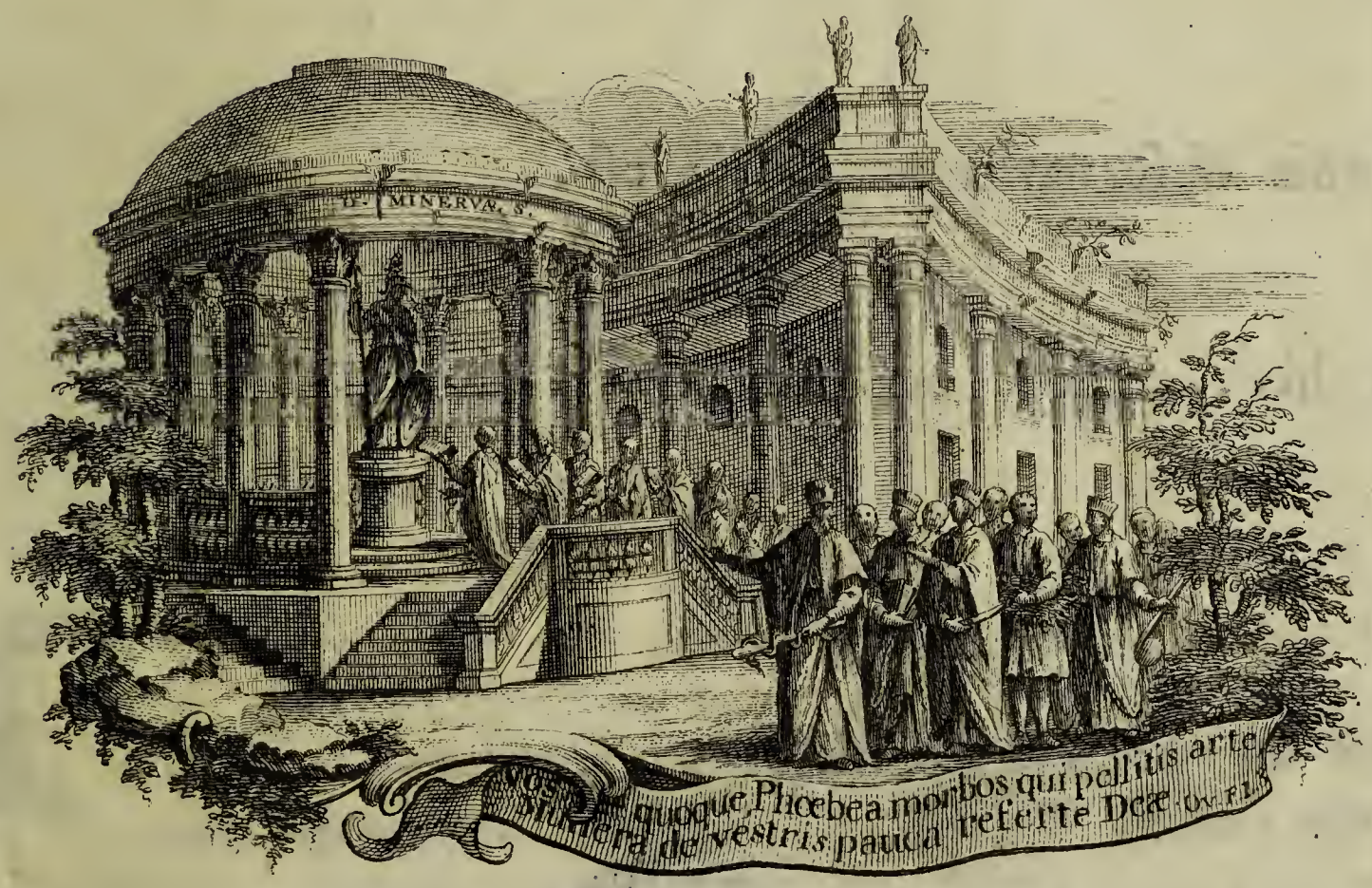
30687

GIORNALE

DI

MEDICINA

TOMO SECONDO.



IN VENEZIA,

Appresso BENEDETTO MILOCCO in Merceria.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

M. DCC. LXIV.

30687

Omnis obſervatio neceſſaria eſt.

A. Corn. Celſ.

Ex his .... ſæpe curandi nova ratio ducenda.

Id.

PRE-1800 MEDICAL HISTORICAL LIBRARY

ALL' ILLUSTRISS. E CELEBRATISS. SIGNORE

GIAMBATISTA MORGAGNI

Patrizio Forliveſe, P. P. P. di Notomia nell' Univerſità di Padova, Socio dell' Accad. Imper. de' Curioſi della Natura, della Imper. di Peterburgo, delle Accad. Reali di Parigi, di Londra, di Berlino &c. &c. &c.

PIETRO ORTESCHI.

Tutta la franchezza, che può ſomminiſtrare ad un uom letterato lo ſcrivere un periodico foglio, non può certamente togliere, o diminuire per verun conto la naturale timidità dell' animo mio, ſe trattiſi di ſembrar per aventura troppo audace, ove per neceſſità non convenga. Io non avrei pertanto ardito giammai di offerire a VOI, *chiariſſimo Signor* MORGAGNI, *un Tomo del mio Giornale di Medicina, malgrado il deſiderio viviſſimo, ch' io aveva pu-*

re di

re di farlo. Nella mia adoleſcenza ho avuto anch' io il vantaggio di udire le dottiſſime voſtre lezioni di Notomia in codeſto celebre Padovano Teatro; ma allora, contento di queſto, non ebbi coraggio di voler conoſcervi più da vicino, e l' eſercizio della pratica Medicina, e le altre molte mie occupazioni m' han tenuto dappoi in queſta Città, ſenza ſperanza di poter eſſere uno di que', che godono la grazia voſtra. Se non che vi ſiete nell' anno paſſato compiaciuto per lettere di concedermi queſta voſtra grazia pregevoliſſima; ed ecco un conforto per me, che mi eccita a fare adeſſo quello, che fatto non avrei in altro tempo. Vi prego a non accuſare di ſciocca quella mia primiera timidità, e non di ſconvenevole l' ardire, che prendere mi piace preſentemente. Quella era figlia del conoſcimento del grande merito voſtro, e figlio è queſto della cognizione, che da per VOI *ſteſſo m' avete data della gentilezza del voſtro bell' animo, in confermazione di tutto ciò, che ne predicava altamente, e ſinceramente la fama. Queſta fama, che dappertutto parla di* VOI, *ſiccome deve parlarne, non ſolo dà fede a quello ch' io dico, ma ſtà per rimprocciarmi, ch' io non dica tutto quello, che dovrei dire. Ma queſto ſteſſo m' anima a non temere, e a incoraggiarmi anzi veracemente. Imperciocchè comunque in queſta lettera io vi parli, vede ognuno, ch' io vorrei dire quel, che* VOI *meritate; e che, ſe nol dico, gli è per la tenuità del mio ingegno, non perchè tanto io non lo brami, quanto deſidero, che queſto medeſimo Giornal mio proteggiate, e la perſona mia, e l' onor d' amendue. Con queſta viva fiducia io m' accheto, e vi deſidero dal Cielo tanti anni di vita ancora, quanti ne ha contato, ne conta, e ne conterà ciaſcuno degli ammiratori del glorioſiſſimo Nome voſtro.*

GIOR-

N°. I.

GIORNALE DI MEDICINA

5. Maggio 1763.

His ego nec metas rerum, nec tempora pono.
Virg. 1. Æneid.

ECco tolti finalmente al mio *Giornale di Medicina* que' moleſti confini, fra' quali nello ſcorſo ſuo primo anno importunamente gemeva quaſi riſtretto. Quelle moltiſſime coſe, che giuſta il ſuo primiero iſtituto non potevano per avventura in eſſo giuſtamente aver luogo, poſſono eſſer da lui con ragione per l'avvenir contenute. Queſto è un nobile campo, con la preſente utile innovazione divenuto apertiſſimo, in cui poſſono gl' ingegni felici de' ſaggi Medici, e di quegli altri tutti, che qualche coſa coltivano alla general Medicina appartenente, far lodevole moſtra del ſaper loro, e delle coſtanti loro fatiche nell' oſſervare. Ho detto moſtra lodevole, ma dovea dir anzi neceſſaria. Imperciocchè non ſolo con le notizie nel mio *Giornale* inſerite, pubbliche rendonſi quelle nuove ſcoperte, che illuſtrano la lunga arte noſtra difficile, e riguardano per conſeguenza la miglior coſa fra le terrene, cioè la ſalute dell' uman corpo; ma s' eccitano eziandio gli Studioſi a cominciare per tempo le oſſervazioni loro, e a provvederſi delle neceſſarie cognizioni per ben condurſi nell' arduo eſercizio della pratica Medicina. Ma ſono già ſtati da me diffuſamente deſcritti nel mio preliminare ragionamento, in fronte a' fogli del primo Tomo collocato, i più manifeſti vantaggi, che da queſt' opera debbono, quando ſi voglia, al Pubblico provenire. Il volerlo non da me ſolo dipende, che anzi dalla tenuità del mio ingegno poco ſi può aſpettar certamente la Medica Facoltà. Dipende quaſi in tutto, ſiccome ognun vede, da tutti que' Medici ſapienti, che ne' ſerbatoj della loro dottrina tengono naſcoſte agli occhi del Pubblico quelle cognizioni, che dimoſtrate abbiamo così neceſſarie, e che a cognizioni ſempre maggiori ſervono opportunamente di ſcala. Quanto a me, s' accorgerà facilmente il Pubblico, ſe io laſcierò d' impiegare ogni ſtudio per rendere il Foglio mio ſempre più vantaggioſo. Io ſpero per altro, ch' egli non avrà a biaſimarmi di non m' affaticare a ſuo prò, quanto da me ſi potrà. La lunga acerbiſſima malattia, che col cominciare quaſi del mio *Giornale* ha cominciato ad affliggermi, benchè per lo più m' abbia laſciato in iſtato di badare a quello quanto baſtava, non me lo ha tuttavia ſempre permeſſo interamente. Quindi è, che nelle traduzioni ſpecialmente, e in altre piccole coſe di poco momento io non ho talora potuto ſe non ſe dar qualche occhiata, per non laſciar correre diſordini di conſeguenza. Ma la perduta ſanità, per grazia del Signore, col terminare appunto di quel primo Tomo mi s' è tornata ad aggiugnere interamente, ed io ſono ora in iſtato di non laſciar coſa ſfuggire dagli occhi miei, che pregiudichi un' opera, ch' io deſidero a maggiore bellezza recata. Quanto poi a' ſapienti Medici, io non poſſo ſe non ſe tutti pregarli, e ſingolarmente i Medici noſtri Italiani, ſiccome ho fatto più volte, a non privare il genere umano di que' molti vantaggi, che dalle ſtudioſe lor veglie, e dalle frequenti loro accurate oſſervazioni, allorchè vengano pubblicate, può ſenza dubbio ritrarre.

Nuove Memorie dell' Accademia Imperiale de' Curioſi della Natura, Tomo II. A Norimberga.

Io darò conto di queſt' Opera per trar-

ne tutto ciò, che può illuſtrare la pratica Medicina. La prima e la più intereſſante parte di queſte Memorie è compoſta di 102. Oſſervazioni. Io le dividerò in varj Fogli, poichè ſtar poſſono anche da ſe ſole beniſſimo. Mi aſterrò per altro, quanto ſarà poſſibile, dal dividere le Oſſervazioni, o quelle altre coſe, che ſenza moleſta interruzione divider da me non potrannoſi. So, che a molti è diſpiaciuta queſta interruzione in alcune coſe nel mio primo Tomo di queſto *Giornale* inſerite; e perciò in avvenire, ſe non che in una neceſſità manifeſta, io non ſeparerò più gli Articoli del Foglio mio. Ecco le Oſſervazioni del libro annunziato.

Oſſervazione I. Sopra un Aſma violentiſſimo, cagionato da una Gotta ereditaria irregolare e ſoppreſſa, che finalmente degenerò in una mortale Idropiſia aſcite; del Sig. Dott. *Benvenuti*.

Oſſervazione II. Sopra i rimedj migliori nelle Toſſi violente; del Sig. *Schuſter*. I rimedj, ch' egli ha adoperati, ſono l' Eliſire pettorale di Wedel congiunto all' eſſenza di Caſcarilla, preſo la mattina a letto con del Tè, dopo di che ſi traſpira. Se ne prendono altresì fra la giornata alcune piccole doſi, ma frequentemente. Biſogna purgare avanti l' ammalato con medicine convenevoli.

Oſſervazione III. Rimedj i più *efficaci* nell' Aſma cachettico, e nell' Aſma ſemplice; dello ſteſſo. Il primo preteſo ſpecifico è compoſto dell' antiſpaſmodico di Sthal, e del pettorale riſolvente di Wedel, aggiugnendo a ciaſcuna delle ſue doſi un grano di ſquilla preparata. Tralaſcierò di annoverare gli altri rimedj, che in queſta malattia preſcrive l' Autore; imperciocchè non ſono tanto le ricette, che fanno il Medico, quanto l' arte di penetrare la cagione delle malattie, e la cognizione della natura de' ſemplici.

Oſſervazione IV. Rimedj i più *efficaci* per le Emorroidi; dello ſteſſo. A due ſeſſagenarj attaccati dalle emorroidi, che trovavanſi dalla ſoppreſſione d' eſſe incomodatiſſimi, preſcriſſe il Signor *Schuſter* la tintura acre d' Antimonio con ugual porzione di liquore anodino in doſe di 40. gocce, da prenderſi tre o quattro volte il giorno. A capo di un breviſſimo ſpazio di tempo ricomparvero le emorroidi, e continuarono con ſollievo d' amendue queſt' infermi.

Oſſervazione V. Rimedj i più *efficaci* nelle affezioni ipocondriache, nelle quali hanno le flatulenze la parte principale; dello ſteſſo. Non v' ha coſa, giuſta l' Autore, più propria a diſcacciare i flati, d' una miſtura compoſta di parti uguali d' eſſenza di pimpinella bianca, e di liquore minerale anodino, di cui ſe ne debbon prendere ogni mattina quaranta gocce.

Oſſervazione VI. Rimedj i più *efficaci* per i dolori, e per la diarrea delle puerpere; dello ſteſſo. Queſto rimedio è la tintura di rabarbaro.

Oſſervazione VII. Rimedj i più *efficaci* nella diarrea biliosa, e nella mucoſa diſſenteria; dello ſteſſo. All' infuſione de' fiori di camomilla, e di ſommità di millefoglie in forma di Tè, biſogna aggiugnere ogni quattr' ore mezza dramma o due ſcrupoli d' una polvere di ſemplici guſcj d' uovo.

Oſſervazione VIII. Rimedj i più *efficaci* in un vajuolo pericoloſo, e nelle malattie che vengono dalla linfa viziata; dello ſteſſo. Il Sig. *Schuſter* ha dato con molto buon eſito ſulla gagliardia degli accidenti della ſintomatica febbre una polvere d' antimonio diaforetico preparato con qualche aſſorbente, e col regolo d' antimonio medicinale, in doſe proporzionata all' età e alle forze dell' ammalato, con la convenevole dieta.

Oſſervazione IX. Rimedj di precauzione i più ſicuri contra il vajuolo e la roſolìa; dello ſteſſo.

Oſſervazione X. Epileſſia guarita coll' uſo del ſapon veneto; del Sig. *J. A. Cohauſen*. Una fanciulla, di 12. anni, avendo ſaputo, che un ſuo fratello era caduto a caſo in acqua, e v' era rimaſto affogato, cadde ne' più violenti acceſſi d' epileſſia. Dopo aver tentati inutilmente molti rimedj, eſſendoſi ricordato l' Autore, che il defunto ſuo padre, il quale parimenti era Medico, aveva preteſo, che non dovevaſi in ſiffatte

fatte cure ommetter giammai il ſapon di Venezia, egli ne fece ſtemperare una quantità, dopo una leggera bollittura, nel latte, e ordinò che l' inferma ne prendeſſe a bicchieri e frequentemente fra il giorno. Queſto rimedio guarilla radicalmente in poche ſettimane.

Oſſervazione XI. La complicazione d' un fluſſo di ventre con un diabete, felicemente guarita; dello ſteſſo. Una donna, di 29. anni, aveva avuto per undici meſi un fluſſo di ventre, con cui rendeva materie cenericcie e biancaſtre, con un fluſſo d' orina carica d' un ſedimento bianco. Eſſa non avea più che la pelle ſulle oſſa, e tuttociò che i Medici e i Ciarlatani le davano, non faceva che accelerare la fine de' giorni ſuoi. L' Autore le fece prendere in due volte la mattina una miſtura di tintura di rabarbaro preparata con l' acqua di menta e di cannella, al che aggiugneva egli la ſeguente pozione:

℞. *Summit. Millefol. Hyperic. manip. j. Flor. roſar. rubr. pugil. ij. Balauſt. dr. j. M. Conc. coqu. in ſ. q. aq. font. col.*

℞. *Colat. lib. j. & dimid. add. lap. Cancr. præp. Corall. rubr. præp. Matr. perl. præp. ana dr. ij. Nitr. depur. dr. j. Gumm. Maſtich. cort. Caſcarill. ana dr. dim. Terræ Japon. Croc. Mart. adſtr. ana dr. j. Cinnab. nativ. ſcrupul. ij. Maſs. pill. de Cynogl. gr. xv. Liqu. min. anod. dr. ij. M. D. ad Vit.*

Egli ne ordinò quattro volte il giorno alcune cucchiajate, dopo aver bene tutto agitato, aggiugnendo all' uſo di queſto rimedio una bevanda ordinaria d' acqua ferrata, e un pezzo di cannella. Provò l' inferma per ſei ſettimane un progreſſivo ſollievo, che la conduſſe ad una guarigione perfetta.

Oſſervazione XII. Un mugnajo, di 20. anni, contraſſe ſenza accorgerſene un' ernia ſcrotale, e non riſentendone alcun incomodo per due anni e più, non vi fece rimedio alcuno. Ne' calori della State eſſendoſi egli affaticato moltiſſimo, venne aſſalito da una violenta ſtitichezza, che aggiunta allo ſtrangolamento dell' ernia, cagionava i più faſtidioſi accidenti. Trovaſi quì la deſcrizione di tutti i rimedj in queſto caſo adoperati. Così poco buon eſito da quelli s' ottenne, che cominciò l' infermo a recere gli eſcrementi. Un' incognita cagione, e difficile a ſcuoprirſi, produceva la violenza e l' oſtinazione del male. Divenne lo ſcroto duro e infiammato, e gli empiaſtri ammollienti e riſolventi che vi ſi applicavano, non facevano che produrgli degl' intollerabili dolori. Si paſsò alle inciſioni, che fecero da principio uſcire la più fetida marcia'. Comparvero finalmente più di quaranta officini di ciriegia, ch' eranſi in queſto luogo accumulati, e che felicemente s' eſtraſſero. Nel dì ſeguente ſe ne preſentò ancora un numero maggiore, de' quali feceſi parimenti l' eſtrazione. Avevano quegli officini forata l' incurvatura di qualche inteſtino, e paſſando indi per l' anello del peritoneo, s' erano gittati nello ſcroto. Lungo fu ancora il reſto della cura; ma la guarigione che ne ſeguì, fu veramente compiuta.

Soaviſſimo e ſenſibiliſſimo odore, che ſpira dalla mano deſtra d' un Giovine Viniziano.

E' quì in Vinegia un Giovine mio amico, in età di trent' anni incirca, di grande ſtatura, d' un color florido nella faccia, d' ingegno vivace, di temperamento ſanguigno-bilioſo, e d' una buona coſtante ſalute, che gli ſpira dalla ben diſpoſta perſona. Corre un anno, dacchè egli per qualche tempo ſofferì una leggera interruzione di queſta perfetta ſua ſanità. Sopravvennegli alla deſtra mano un cutaneo eſantema, che ſembrava un *fuoco ſacro*, e che ſe gli alzava in certe ſchifoſe puſtole biancheggianti, che tagliate da lui con le forbici, laſciavan gemere un' icoroſa materia, con l' eſito della quale cicatrizzaronſi finalmente le moltiplici ulcerette, ed egli affatto guarì della faſtidioſa eruzione. Paſſati ſono indi più meſi, ſenza che riſentiſſe a quella mano alcuna novità manifeſta. Se non che negli ultimi giorni del Carnovale paſſato cominciò egli a ſentire un certo odore gratiſſimo, che da quella mano ſteſſa eſalava. Da tutta la

mano non esala già quel gentile odore, ma dalla maggior parte soltanto del dorso suo, e da quegli spazj, che le dita fra di loro separano. L' odore è simile in qualche parte al soave odore della fresca vainiglia, e in qualche parte ancora a quello dello storace. Non è quest' odore così poco sensibile, che a que' soli, che san la faccenda, e accostansi la mano alle narici, si manifesti; ma se ne accorgono agevolmente ancora quelle persone a lui vicine, che nulla sanno di ciò. Credettero da principio gli amici suoi, che naturale non fosse l' odore; ma che per ischerzo bensì il Giovine, di genio lieto e festoso, avesse la cosa inventata, e con qualche odorifera materia s' ugnesse ogni dì quella porzione di mano, per sostenere la ridicola gioconda invenzione. Ma le ripetute sperienze, che da molti dappoi si fecero con le fregagioni, con i lavamenti, e con altre cose, che palesar potevano la verità di questo, e le serie asserzioni del Giovine, e la durevolezza del grazioso fenomeno per tanto tempo confermarono la realtà di questa cosa, della quale può ognuno, allorchè voglia, accertarsi. Si ha di questi grati odori, che da qualche parte dell' uman corpo esalano stranamente, qualche esempio, ma raro. Io posso darne per altro uno sul fatto, accaduto nello scorso anno in una giovine di 25. anni incirca. E' questa Signora di un temperamento sanguigno-bilioso, di buona e costante salute, se non che da molti anni va soggetta ad una molestissima affezione ipocondriaca. Una sera stando ella ad alcuni immaginarj suoi mali pensando, come sogliono i miseri ipocondriaci, col capo appoggiato alla destra sua mano, sentì dalla palma di quella un acutissimo, ma soave odor esalare, che le eccitò da principio un' improvvisa maraviglia, la quale nel timoroso animo suo degenerò tosto in un reale spavento. Cercò sul fatto, se alcuna cosa odorosa seco recasse; ma inutilmente cercò e ricercò, perchè nulla indosso teneva, che odore per verun conto mandasse. Pensò, se odorifere cose avesse in quel dì mai toccate, ne richiese a' parenti, a' domestici; ma i pensieri e le ricerche vane furono affatto, e le convenne credere, che quell' odore dalla sua mano certamente spirava. Tentò con le frequenti lavature di torsi quel pensiere; ma dopo queste, per le fregagioni, che necessarie erano per asciugarsi, usciva anzi più acuto l' odore, che manifesto più ancora rendevasi, se naturalmente se le riscaldava la mano, o se, aumentata la traspirazione, madida se le facea di sudore. Questa odorosa esalazione era similissima a quella, che manda uno spirito di melarancia, o di bergamotta, e facevasi sentire anche questa non solo già da quelli, che di questa meraviglia erano informati, ma da quelli ancora, che in poca distanza a caso se le accostavano. Ne' luoghi piccoli e caldi, dove fossero molte persone raccolte, il grato odore rendevasi per la vivacità forse anche talora molesto, benchè corresse un rigido Inverno. Durò questo gentile fenomeno dal principio del Dicembre 1761. fino alla susseguente Primavera bene inoltrata 1762. Questi due curiosi accidenti meritano la filosofica considerazione de' Dotti; e a me pare, che da un matrimonio di due così rare persone dovrebbero nascere certamente le rose, i cedri, le viole, i gelsomini, i gherofani. Ma passiamo a qualche erudizione su questo proposito più lontana da noi.

Scrive *Giulio Cesare Baricelli* nel suo Trattato *de Hydronosa Natura lib. II. cap.* 13. *de sudoribus ab odoratu perceptis*, che gli odorati sudori son di due specie, cioè *beneolenti*, e *graveolenti*. I primi (dic' egli) per testimonianza d' Aristotile, fannosi da una lodevole cozione; del qual parere sembra ancora *Giovanni Bravo* nel libro *de sapor. odorumque differ. c.* 19. mentre porta l' esempio delle frutta, che più odorose sono, alloraquando maturano. Ma volendo il *Baricelli* più altamente indagare siffatta cosa, si mette a considerare, che questi *beneolenti* sudori o dalla propria natura del soggetto, o accidentalmente sogliono provenire. Se procedono dalla propria natura, vengono essi

su-

ſuſcitati da un' ottima ſimmetria del corpo, dalle ſimilari ed organiche parti, dalla ſtruttura elegante della macchina, e da un valido calore, con cui faccianſi perfettiſſime le cozioni. Quindi leggeſi in *Plutarco*, che il ſudore d' *Aleſſandro il Grande* odoroſo era per la propria natura del ſoggetto, la quale perfettiſſima era, e lunghiſſima vita per temperamento a quell' Eroe ſerbata avrebbe, ſe non foſſegli ſtato il veleno sfortunatamente eſibito. Tanta era la fragranza, che mandava dal ſuo corpo *Aleſſandro*, che i ſuoi veſtimenti n' erano imbevuti eſſi ſteſſi, come ſe ſtati foſſero profumati. Il celebre *Cardano*, volendo render di queſt' odor d' *Aleſſandro* ragione, *lib. 8. de rer. ſubtil.* riferì, che un corpo ſecchiſſimo egli aveva, ed un veementiſſimo calore; e che per queſta ragione fra' ſommi calori per molti giorni il cadavere ſuo ſerboſſi ſenza rendere odore cattivo; benchè io non negherei (dice *Cardano*) che o con arte foſſe ſtato eſſo ſerbato, o da quella ſteſſa forza del veleno, da cui credeſi che foſſe egli ſtato ucciſo. Perciò ſe ſi dà nell' uman corpo ottima natura di ſoggetto, onde perfette naſcano ed ottime le cozioni, è da crederſi, che ſuſcitar ſi poſſano grati e giocondi ſudori. Ma queſta opinione ſembra diſcordar molto da Ariſtotele 13. *Probl.* 4. e da Teofraſto *6. de cauſ. plant.* 16. i quali dicono, che niuno animale manda da sè grato odore, tranne la Pantera, la quale dicono che va a caccia di che nodrirſi col proprio odore. Imperciocchè quando ha fame, metteſi ſulla ſtrada, ove invitando quaſi a sè con quell' odor gli animali, s' impadroniſce d' eſſi, e ſi ciba. Al che riſpondeſi, che in due modi ſi può ſentir l' odore, o intenſamente, ſicchè da tutti ſi ſenta, ovvero rimeſſamente. Accade la prima maniera nella Pantera; negli uomini, e in alcuni animali la ſeconda. Accidentalmente poi fannoſi i *beneolenti* ſudori dal mangiare alcuna odorifera coſa, ſiccome l' ambra, il muſchio, la trementina, il cinnamomo &c. Queſte coſe le odoroſe loro particole meſchiano agli umori, ed i maravigliosi ſudori odoriferi eccitar poſſono con queſto agevolmente.

Quanto poi a' ſudori *graveolenti*, che da molte cagioni poſſono eſſer prodotti, ne aſſecura il celebratiſſimo Signor *Hallero*, che un certo particolar odore de' Neri in America diſtingueſi da lungi in guiſa tale da moltiſſimi animali, che tendono ad eſſi piuttoſto agguati, che agli uomini bianchi. Aggiugne l' Autore ſovrano, che ſonoſi alcune perſone vedute a mandar fuori un acido ſudore, ed altre un ſudor fetidiſſimo cadaveroſo. I Lapponi eſalano da tutta la cute un odore di fetente ſalamoja; e que' che gli aglj mangiano e le cipolle, portano intorno col ſudore i veſtigj del cibo da lor mangiato. Narra *Pauſania*, che putivano alcuni popoli per proprietà dell' aria; ſiccome anche per proprietà dell' aria, ſcrive *Plinio*, che a' Parti putiva il fiato. Racconta *Ateneo*, che il ſudor d' un certo uomo, che frequentemente cibavaſi di carni caprine, era aſſai moleſto a chi lo fiutava. *Egeſandro* narra preſſo *Ateneo* ſteſſo, che fuvvi un certo Moſco, e un certo Antimolo, i quali in tutto il tempo di lor vita di ſola acqua e fichi nodrironſi, e furono nulladimeno robuſti; ma così per un ſingolar fetore ſchifoſi, che non potevano eſſer ne' bagni tollerati. Molti più degli odori, giuſta il celebre *Girolamo Mercuriale*, ſono i fetori; e queſti, a dir vero, ſono alla ſocietà incomodiſſimi. Quindi è, che ſarebbe coſa aſſai buona, ſe foſſervi molte perſone al mondo, che qualche ſingolarità aveſſero uguale a quella del giovine noſtro Viniziano; e molto più buona ſarebbe in queſto noſtro Paeſe in tempo d' Eſtate, in cui reſtando per lunga pezza ſcoperti gli alvei de' noſtri canali, s' alza un certo odor *graveolente*, poco amico de' naſi più delicati, e che ſi fa ſentire ſenza accoſtarviſi troppo. Io crederei quaſi, ſe non ſapeſſi che anche fuor di Vinegia il bel ſeſſo è nimiciſſimo da molti anni de' grati odori, che ciò nato foſſe in queſta Città dall' eſſerſi le Donne noſtre avvezzate a' mentovati odori d' Eſtate. Eppure una volta non era così, e ſappiamo che un innumerabile ſtuolo di gentili

po-

pomate, di odoroſe manteche, e d' altre ſiffatte coſe erano in voga, trovate da' coltivatori dell' arte *coſmetica*, e rivolte dagli uomini a fomento del luſſo, e a molle delizia del corpo. Imperciocchè a tal ſegno era giunta, al dire d' un gran Filoſofo, ne' remotiſſimi tempi la ſuperbia negli odori, che di manteche ugnevano perſino i pavimenti, e non vergognavanſi i ſoldati d' ugnerne i guerrieri veſſilli. Ognun vede, che queſti erano biaſimevoli eccèſſi dell' umana ſuperbia, e che non meritano di aver luogo nemmeno nella memoria degli uomini; ma ſarebbe coſa ben giovevole molto, che le dilicate Donne noſtre Italiane perdeſſero quell' orrore grandiſſimo, che hanno degli odori ſoavi, perchè andrebbero certamente aſſai meno ſoggette a quella moltitudine di mali, che ſotto nome di convulſioni, d' affezioni iſteriche, e di vapori tormentanle. Orrore, ch' è giuſto ſpeſſiſſimo, perchè dagli odori ſoavi vengono veramente eſſe per la maggior parte a' noſtri dì danneggiate moltiſſimo. Daeſſi per altro o poco o nulla di danno riſentirebbero ſenza dubbio, ſe non ſi foſſero onninamente dall' uſo degli odori medeſimi diſavvezzate. Queſto danno non ſi può per avventura loro più togliere, perchè non ſo, chi poteſſe preſumere di avvezzarle, ſenza metterle a grave pericolo, a godere l' odore ſoave dell' ambra e del muſchio, ch' era pure una volta la delizia d' Italia. La coſa è andata tropp' oltre; ed io mi perſuado, che ſe molti fenomeni al ſeſſo loro in un tempo ſteſſo accadeſſero ſimili a quello, che alla giovane Signora Viniziana è accaduto, noi avremmo in Paeſe un' Epidemia di deliqui, di convulſioni, di vapori, da far ſoſpirare e delirare non che i Medici d' una Città, ma i Medici tutti d' Europa e del Mondo.

* * * * * *

Tre Conſulti fatti in difeſa dell' Inneſto del Vajuolo da tre dottiſſimi Teologhi Toſcani viventi, e dedicati dall' Editore all' Eminentiſs. Principe il Sig. Cardinale Ignazio Michele Crivelli, *Legato di Romagna &c. &c. &c. In Milano 1763. preſſo Giuſeppe Galeazzi*, in 4. di *pagg.* 132. Il primo di queſti Conſulti, o Voti, o Pareri, era inedito, ed è del chiariſs. Padre Maeſtro *Berti* Fiorentino, Religioſo Agoſtiniano, e Profeſſore pubblico d' Iſtoria Eccleſiaſtica nell' Imperiale Univerſità di Piſa, e Teologo di S. M. I. in Toſcana. Il ſecondo, che è del M. R. Sig. *Veraci* Dott. di Sacra Teologia, e Priore di S. Miniato tra le Torri in Firenze, era altresì inedito. Il terzo poi, che fu ſtampato in Piſa nell' anno 1758. nell' Articolo III. della Parte II. del Tomo VII. del Giornale de' Letterati, è del ch. Padre Maeſtro *Adami* di Piſtoja, Priore di queſto inſigne Monaſtero de' Servi di Maria, detto *Della Nunziata*, e Profeſſore Pub. di Teologia Dogmatica nella ſuddetta Univerſità di Piſa. Il celebre Sig. *Giovanni Calvi* di Cremona, ora Profeſſore Pub. anch' egli di Medicina nella medeſima Univerſità di Piſa, e Medico della ſacra Religione de' Cavalieri di S. *Stefano*, ha fatti ſtampare con bella Edizione i detti Conſulti nello ſcorſo Ottobre in Milano ſotto i ſuoi occhi, poco prima che partiſſe da quella Città per venire alla nuova ſua reſidenza in Piſa, e ne ha dedicata l' edizione all' Eminentiſs. Sig. Card. *Crivelli*, Principe fautore dell' Inneſto, per aggiugnere maggiore autorità a quella de' detti tre Teologhi; ſiccome pel fine medeſimo ha nominati nella ſua appoſtavi Prefazione erudita varj altri Teologhi Cattolici fautori dell' Inneſto, come il Sig. Marcheſe Monſig. *Filippo Venuti* di Cortona, Gran Propoſto di Livorno; il Sig. Dott. *Lami* Teologo di S. M. C. in Toſcana &c. il Sig. *Cadonici* Canonico del Duomo di Cremona; il Padre *Belgradi* Teologo di S. A. R. l' Infante di Spagna Duca di Parma &c. A queſti Teologhi dev' eſſere aggiunto il P. *Giambattiſta Viſconti* di Milano, Propoſto di quel Convento de' Cherici Regolari Teatini, Proconſultore del S. Uffizio, e Penitenziere della Chieſa Metropolitana Milaneſe, poichè di eſſo Padre ſi legge nel medeſimo libro una bel-

belliſſima approvazione Latina per la ſtampa di eſſo libro. Il Sig. Profeſſore *Calvi*, oltre alla Prefazione ha appoſte molte dotte ed erudite Annotazioni al Conſulto del P. *Berti*; ed ha fatto incidere in rame e ſtampare nel fronteſpizio il Tipo della Medaglia battuta in onore dell' Inneſto a Stockolm, il quale Tipo è un' Ara d' Eſculapio, ſu cui è avviticchiato un ſerpente, emblema del Vajuolo, con queſte parole per leggenda: SVBLATO. IVRE. NOCENDI. Lo Stampatore di Milano ha nel breve ſpazio di tre meſi venduti già tutti gli eſemplari, onde ſarà fatta preſto in Piſa altra edizione ampliata del quì deſcritto libro utiliſſimo. A propoſito dell' Inneſto del Vajuolo, il dì primo d' Aprile del corrente anno fu per ordine dell' Imperial Conſiglio di Reggenza affiſſo in Firenze Editto, che facea ſapere, qualmente nel Vener. Spedale di S. Matteo ſi ſarebbe inoculato il Vajuolo a venti ragazze d' età da' cinque a' tredici anni a tutte ſpeſe di detto Spedale per la cura neceſſaria, e pe' Profeſſori, che opereranno, e aſſiſteranno alle medeſime.

* * * * * *

Quella maraviglioſa bambina, che nell' ultimo foglio del primo Tomo del mio Giornale ho deſcritta nata con quella ſtraniſſima nera macchia, non è più in quello ſtato di buona ſalute, che in que' giorni ella godeva. Preſſo all' oſſo ſacro ſul principio delle gluzie ſe le ſcorticò in varj luoghi, non ſo ſe per la faſciatura, o per l' acrimonia dell' orina, o per qualche altra cagione, la ſola ſuperficial epidermide. Nata è queſta ſcorticatura da certe puſtolette, che in quel luogo s' alzano, e lacerandoſi poi, laſcian gemere un' acre acquidoſa materia. Le piaghette ſon belle, viviſſime e rubiconde, e ſon tutte alla gran macchia nera ſottopoſte. Oltre di queſto, que' due tumori ſtrumoſi, che ho detto aver ella uno a deſtra, e l' altro a ſiniſtra nella regione lombare, ſono ſenſibilmente ſenza dubbio creſciuti. Niun' altra nuova coſa è accaduta a lei in queſto tempo, ma tutte ſerbanſi nel tenero corpicino le ſtrane coſe, che abbiamo narrate. Si vede chiaramente in queſti giorni, ch' ella non iſtà bene. Non laſcierò d' annunziare ſu queſto propoſito tutto quello, che andrà in ſeguito accadendo.

LIBRI NUOVI.

Nell' ultimo Foglio del primo Tomo di queſto Giornale s' è laſciato di annunziare, fra le ſublimi opere del grande Anatomico il Sig. *Giambattiſta Morgagni*, la ſeguente. Io mi compiaccio di queſta ommiſſione, perchè poſſo nel Foglio primo di queſto ſecondo Tomo cominciare la claſſe de' nuovi Libri da un di que' nomi, ſiccome diceſi, da ſecolo, che troppo ſono rari nel Mondo.

Jo: Baptiſtæ Morgagni P. P. P. P. Epiſtolæ Anatomicæ duæ novas obſervationes, & animadverſiones complectentes, quibus Anatome augetur, Anatomicorum Inventorum Hiſtoria evolvitur, utraque ab erroribus vindicatur. Venetiis, ex Typographia Remondiniana 1762. in fol. pagg. 96. ſenza la Prefazione, e l' Indice.

De venæ ſectione in febribus acutis malignis non ſemper neceſſaria, *Diſſ. Auth. Demetr. Nic Karacaſſes*, in Halla 1762. Macedone è l' Autore di queſta Diſſertazione, e l' ha ſcritta in Greco ed in Latino.

Sono molti i Medici, i quali pretendono che il cibo animale ſia nocevole agli uomini. Il Sig. *Richter*, Medico in *Gottinga* s' è meſſo a difenderlo con uno ſcritto, ch' egli ha pubblicato ſotto il titolo: *De antiquitate & ſalubritate victus animalis*. A Gottinga 1762.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Aprile 1763.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	28. 1	53 1/2	10 3/4	Coperto, e nuvoloſo	E	—
2	28.	53	10 1/2	Vario, poi ſereno	SE	—
3	27.11 1/2	56	12	Vario	SE	—
4	27.10 1/3	57 1/2	12 3/4	Sereno	E	—
5	28. 1/2	53	10 1/2	Vario, e ventoſo	E²	—
6	28. 2	50	9	Sereno	E	—
7	28.	54	11	Sereno	E	—
8	27.10 2/3	57	12 1/2	Sereno	E	—
9	28. 1	54	11	Sereno	E²	—
10	28. 1	55 1/2	11 3/4	Sereno, poi qualche nube	NE²	—
11	28. 2	56	12	Coperto	E	—
12	28. 1 1/2	54 1/2	11 1/4	Coperto, e vario	E	—
13	28. 1 2/3	58 1/2	13 1/2	Vario, poi ſereno	E	—
14	28. 1 1/4	61	14 1/2	Sereno	E	—
15	27.11 1/2	59	13 1/2	Vario	E	—
16	27.11 2/3	60 1/2	14 1/4	Vario	E	—
17	28.	63	15 1/2	Vario	E	—
18	28. 1/4	63	15 1/2	Vario, poi nebbia	SE	—
19	27.11	60 1/2	14 1/4	Coperto, e pioggerella	SE	—
20	27. 9 1/2	68	18	Vario, poi pioggia	SE	:4
21	27.10	61 2/3	15 5/6	Vario	SE	:6
22	27.11 1/2	67	17 1/2	Vario	SE	—
23	27.11	65	16 1/2	Vario, con pioggia	SW	—
24	27.11	69	18 1/2	Vario	SW	—
25	27.11 1/3	64	16	Vario, poi ſereno	SE	—
26	28. 1	66	17	Sereno, con vento	E²	—
27	28. 2/3	60 2/3	14 5/6	Sereno, con vento	E	—
28	27.11	64	16	Sereno, con vento, poi pioggia	SE	—
29	27. 9	68 1/3	18 1/6	Vario, e poi pioggia la notte	SE²	:3
30	27. 6 1/3	65	16 1/2	Vario, poi ventoſo, e pioggia	SE²	:6

Summa Pollici 1:7

N°. II.

GIORNALE DI MEDICINA

12. Maggio 1763.

Particolar guarigione d' una febbre. Osservazione del Sig. Dott. Knight, *della* Società Reale.

L' Inferma era una donna di 30. anni incirca, ed era ſorella dello ſteſſo Sig. Dott. *Knight*. Dopo una febbre, che avevala molto indebolita, preſe un raffreddamento. Fecele queſto una difficoltà d' orinare, e molti dolori d' inteſtini e di ſtomaco, in guiſa che non poteva dormire. Eſſa ne fu ſollevata, e acquiſtò un poco di quiete; il ſuo ſonno per altro era inquieto e interrotto. Nel quinto giorno venne aſſalita da un ſaltellamento di tendini, che la infievolì talmente, che volendola mettere a ſeder ſul letto, eſſa ebbe uno ſvenimento. Debole e molto celere era il ſuo polſo, e biſognò adoperare i cordiali più attivi per ſerbarle la vita. Nell' ottavo giorno parve che foſſe all' eſtremo. I veſcicatoj, che le ſi erano applicati alle polpe delle gambe, non avevano attratta coſa alcuna, e non cagionavanle il menomo dolore. Il ſaltellamento de' tendini continuava ſempremai, e la ſua violenza uguagliava talora quella delle più gagliarde convulſioni. Pallido era il ſuo viſo, manifeſtavanſi gli ſpaſmi del riſo cinico, ad amendue i lati del naſo ſcorgevaſi una livida ſtriſcia; e putiva il ſuo ſudore, ſiccome quel freddo ſudore, che la morte precede. Nella ſera del medeſimo giorno l' ammalata s' addormentò, e riſvegliоſſi toſtamente con tai dolori, che eſſa aſſerì, che ſarebbele impoſſibile di ſoſtenerli, ſe ritornavano ancora. Perciò pregò ella ſuo fratello di vegliar la notte preſſo il ſuo letto, e d' impedirle di dormire. In fatti s' aſſiſe egli preſſo il ſuo letto ſteſſo, e conſiderando il di lei ſtato, poſeſi a riflettere ſopra le cagioni, alle quali potevaſi attribuirlo.

Parvegli veriſimile, che dopo un grande indebolimento, i muſcoli che ſervono alla reſpirazione, non trovavanſi più in iſtato di far le funzioni loro, ſe non foſſero ſecondati dall' azione de' muſcoli del petto, la forza de' quali dipende dalla volontà. Imperciocchè nelle lotte dell' agonia l' anſamento è una coſa, che non dipende più dalla noſtra volontà. Quindi egli conchiuſe, che, ripoſando i muſcoli ſoggetti a un eſercizio libero durante il ſonno, poteva naſcere, che in una perſona, gl' involontarj muſcoli della quale erano indeboliti, ceſſaſſer d' agire, e metteſſerla in iſtato di ſoffocazione. Il dolore d' un ſimile ſtato riſvegliando l' ammalata, non poteva che cagionare le angoſcie ſummentovate. Sicchè preſe egli la riſoluzione di laſciar dormire ſua ſorella, ma di fare una continua attenzione al ſuo polſo e alla ſua reſpirazione, affine di riſvegliarla appena che foſſero alterati, per evitare la ſoffocazione.

Egli partecipò le ſue idee alla ſorella, ed eſſa vi ſi acquietò. Dopo un breve ſpazio di tempo s' addormentò ella, tenendo ſempre il Dottore il dito ſopra il ſuo polſo. In mezzo minuto s' arreſtò il polſo, e non ſi ſentì più la reſpirazione. Sul fatto il fratello riſvegliò la ſorella; e fu egli dolcemente ſorpreſo di udir da lei, che dormito aveva tranquillamente, ſenza accorgerſi della brevità del ſuo ſonno. Appena ch' ebbe eſſa la reſpirazione ripreſo, conſigliolla il Dottore a riaddormentarſi. L' inferma così fece, e queſto ſecondo ſonno durò il doppio del primo. Si riſvegliò come l' altra volta, quando ceſſarono la reſpirazione

ne ed il polso, e disse parimenti, svegliandosi, d' aver assai bene dormito. Continuando questi sonni e questi svegliamenti, s' allungò la durata de' primi, riprese il polso della forza e della regolarità, e non fu più così frequente il saltellamento de' tendini. A mezza notte misesi l' inferma a dormire, e tra le due e le tre ore della mattina dolsesi ella, che i vescicatoj facevanle molto male. Dopo le cinque ore essa era assai bene rimessa per potersi dare in preda al sonno senza rischio; ciò ch' essa non poteva, come s' è veduto, ne' principj di questa esperienza. Essendosi anche il fratello addormentato, lasciolla lungamente nel sonno; ma allo svegliarsi, ritrovossi l' ammalata ancora agitata, e pregò suo fratello ad essere in avvenire più attento. Nel dì seguente i vescicatoj produssero molto effetto; e l' inferma si ristabilì in molto minor tempo di quello, che s' avrebbe potuto sperare.

* * * * * *

Il ch. Sig. Dott. *Eusebio Sguario*, che per sua gentilezza, e per il desiderio suo lodevolissimo di giovare al Pubblico m' ha favorito in passato di varie notizie per illustrare questo periodico Foglio, m' ha inviato a questi giorni il seguente viglietto, ch' io inserisco nel foglio presente, come l' ho ricevuto, e che contiene la

Notizia d' un Kistotomo, *nuovo stromento chirurgico, che serve a perfezionare il nuovo metodo per la* Cateratta, *con una rarissima Osservazione sopra una concrezion pietrosa negli umori dell' occhio.*

„ Signore

„ Ho saputo a questi giorni per let-
„ tera da *Stuttgard*, che il celebre Pro-
„ fessore Oculista, il Sig. *Gio: Federi-*
„ *co de Reichenbach*, ha finalmente,
„ dopo lunghe e diligenti ricerche, tro-
„ vato un nuovo stromento, chiamato
„ da lui *Kistotomo*, col quale apre la
„ capsula del *Cristallino* con sicurezza,
„ e senza la menoma lesione dell' *Iri-*
„ *de*. Già secondo il metodo di questo
„ valoroso Operatore, nella cecità per
„ motivo di *Cateratta*, avete veduto
„ nelle cose inserite nel Foglio N. XV.
„ del vostro Giornale dell' anno scor-
„ so, ch' egli apre con un ago taglien-
„ te l' occhio nella parte inferior del-
„ la *Cornea*, e per questa parte non
„ solo introduce lo stiletto per distac-
„ care le adesioni viziose, e per apri-
„ re la capsula del *Cristallino*, s' è d'
„ uopo, ma anche al favore d' una
„ leggera compressione lascia sortire il
„ *Cristallino* appannato. Praticando egli
„ questo suo metodo, conobbe esser util
„ cosa il poter traforare la capsula sen-
„ za offendere o i legamenti *ciliari*, o
„ l' *Iride*; e perciò si pose a ricercare
„ il predetto *Kistotomo*, istromento, che
„ consiste in un ago talmente nascosto
„ dentro una guaina, che ad ogni pic-
„ colo tocco può sortir fuori. Collo stesso
„ metodo ebbe a rincontrare ultima-
„ mente un caso assai raro, come no-
„ tifica in una Lettera, in data de' 20.
„ dello scorso Aprile, scrittami da
„ *Stuttgard*, che io voglio adesso co-
„ municarvi.

„ In essa dice così: *Alcune settima-*
„ *ne sono ebbi la fortuna di fare un'*
„ *assai curiosa osservazione. Nell' estrar-*
„ *re una* Cateratta, *trovai in luogo*
„ *della* lente *opaca un corpo* eteroge-
„ neo *pietrificato*, *che riempiva tutta*
„ *la camera posteriore*, *e causava una*
„ *perfetta cecità. Avendo estratto tut-*
„ *to questo corpo, si fece veder subito la*
„ lente cristallina, *la quale avendola*
„ *trovata* diafana, *la lasciai nel suo*
„ *luogo, e così il Paziente ebbe a veder-*
„ *ci ottimamente, come fece subito dopo*
„ *l' operazione*. Da ciò puossi argomen-
„ tare, che siccome si formano delle
„ pietre nella vescica dell' orina a ca-
„ gione di qualche corpo straniero in
„ essa caduto, o inserito, a cui dal
„ bel mezzo dell' orina partendo alcu-
„ ne particelle tartarose, se le attac-
„ cano intorno, formando strato sopra
„ strato, e facendogli acquistare un' in-
„ signe grandezza; così nello stesso mo-
„ do allo incirca accada ancora nell'
„ umor *acqueo* dell' occhio, facendo

„ qui-

„ quivi le veci de' reni o la capſula
„ del *Criſtallino*, o quella parte di co-
„ roide, che ſi chiama *uvea*, la quale
„ potendo dare in alcuni caſi delle par-
„ ticelle terreſtri all' umor *acqueo*, que-
„ ſte ſono a guiſa di tanti ſemi, che
„ ingranditi dagli ſtrati ſucceſſivamen-
„ te applicati, arrivano a formar del-
„ le pietruzze, o almeno una ſoſtan-
„ za terreſtre fangoſa ed opaca. Que-
„ ſte conſeguenze, che naſcono dalla
„ predetta Oſſervazione, meritano ogni
„ più attenta diſamina, perchè le ſue
„ circoſtanze ſomminiſtrano una pruo-
„ va aſſai convincente, che l' umor
„ *acqueo* degli occhi ſia di natura ori-
„ noſa; il che non eſſendo ſtato det-
„ to da alcuno, ſi raccomanda all' at-
„ tenzione e diligenza de' più accorti
„ indagatori della natura, e del vero.

Oſſervazione chirurgica, del Sig. Oakely *di* Birmingham; *tratta dal* Gentleman Magazine.

Giovanna Hopſon di Salty andò a trovare tempo fa l' Oſſervatore, il quale dice, ch' ella lagnavaſi d' un enfiamento grande nel fondo della ſua bocca, che rendevale difficiliſſimo l' inghiottire, e obbligavala a contentarſi de' ſoli alimenti liquidi. Erano già molti meſi corſi, dacchè cominciato aveva quel male ad affliggerla, ed aveva fatto progreſſi. Gli *evacuanti* rimedj, i *fondenti*, e tutte le altre droghe, che s' erano adoperate, non avevano alcun buon effetto prodotto. Eſaminò il Sig. *Oakely* l' affetta parte, e trovò gonfia oltremodo la deſtra tonſilla, e onninamente ſcirroſa. Propoſeſi egli di eſtirparla, e per queſt' effetto introduſſe col mezzo dello ſtromento inventato dal Sig. *Cheſelden*, un filo a quattro doppj ben incerato, lungo 18. pollici, con cui legò queſta ſcirroſa glandula nella ſua baſe, più avanti ch' egli potè, e ſtrinſe il filo, che fece ſopra la glandula una leggera impreſſione, e lo tagliò indi un pollice incirca ſotto la doppia legatura. Dopo ſei giorni fu più profonda l' impreſſione del filo. Egli fece una nuova più ſtretta legatura, e quattro giorni dopo queſt' ultima operazione, volendo per la terza volta ripeterla, cadde la glandula, e fu interamente compiuta la cura. Egli ebbe da principio qualche difficoltà ad aſſodare la legatura, perchè la glandula era conica; ma la ſeconda volta faciliſſima fu l' operazione, e l' inferma fu guarita con poco dolore e fatica. Queſta maniera d' eſtirpare le tonſille ſcirroſe, dovrebbe ſola eſſer meſſa in pratica ſoprattutto, perchè il ferro cagiona ſempre una conſiderabile emorragia, la quale non può che con molta fatica arreſtarſi, e che bene ſpeſſo conduce a morte gl' infermi.

Fegato indurito, che peſò 12. *libbre e* 3. *once. Oſſervazione del Sig.* Rothkeppel, *Dottore in Medicina; tratta dalle* Collezioni di Franconia &c.

Una donna di 60. anni, di temperamento ſanguigno-bilioſo, avvezza ſin dalla ſua più tenera gioventù a molta e penoſa fatica, maritoſſi nel fior di ſua età, ed ebbe ſette figliuoli, nè mai d' alcun male ſi lamentò. Otto o nove ſettimane avanti la ſua morte ſi riſcaldò, ed ebbe l' imprudenza di ber freddo ſubito dopo queſto. Scorſero appena otto giorni, che riſentì eſſa de' calori accompagnati da una toſſe ſecca, da una gran ſete, da violento dolore e da debolezza. Perdette l' appetito, ſe le reſe il ſonno interrotto, e ſe le manifeſtò nel deſtro ipocondrio un tumor groſſo e duro. Non volle eſſa farſi rimedio alcuno ſino alla ſeſta ſettimana; ma allora il tumore, che eraſi ſempre a poco a poco accreſciuto, la obbligò a conſigliarſi con un Ciarlatano, il quale dichiarò che queſta era una poſtema, e propoſe l' operazione, e promiſe una proſſima guarigione. Queſta femmina ſarebbeſi affidata all' ardire di queſt' ignorante, ſe il marito ſuo non aveſſe voluto aſſolutamente con l' Oſſervator conſigliarſi. Il Sig. *Rothkeppel* giudicò per tutti i riferiti ſegni, che quello era uno ſcirro del fegato, diſſuaſe queſta donna dall' operazione, e pronoſticò la ſua morte, che dopo quindici giorni ſucceſſe.

Nella fezion del cadavere, fi trovò l' omento, il peritoneo, e una buona parte degl' inteſtini sfacellati. Il fegato, ch' era di un enorme grandezza, peſava dodici libbre e tre once. L' Oſservatore tagliò il lobo deſtro, e peſava eſso nove libbre e un' oncia. La veſcichetta del fiele, che parimenti era d' una ſtraordinaria groſsezza, conteneva dodici pietre della grandezza di una piccola fava.

Seguito delle Memorie dell' Accademia Imperiale de' Curioſi della Natura. Tomo II.

Oſſervazione XIII. Oſſervazione di Botanica ſopra una ſpecie di *Piſtacia*; del Sig. *de Bergen*.

Oſſervazione XIV. Sopra la *Cardiaca Gigantea*; dello ſteſſo.

Oſſervazione XV. Sopra l' albero appellato *Laburnus*; dello ſteſſo.

Oſſervazione XVI. Sopra il *Rhamnus exoticus*; dello ſteſſo.

Oſſervazione XVII. Sopra l' *Euphorbium* in forma di *Cereus*; dello ſteſſo.

Oſſervazione XVIII. Sopra una febbre quartana mal guarita, che ſeguita venne da una *Leucoflemmazia*; del Signor *Boenneken*. Un uomo, di 50. anni, robuſto, bilioſo, avvezzo a ber molto vino e immaturo, il quale ſerbava una ſregolatiſſima dieta, ſofferì per alcune ſettimane la febbre quartana, che vennegli fermata; ma dappoi ſe gli enfiarono i piedi, le gambe, la ſuperficie tutta del corpo, e il ventre ſteſſo. L' infermo perduto aveva l' appetito, ardeva di ſete, ed era quaſi affatto ſenza forze. Si fecero delle fregagioni ſopra le parti gonfie con un vino medicinale, compoſto di droghe amare, fortificanti e aromatiche, e di alcuni altri dolci rimedj sì *laſſativi*, che *riſolventi*. Eſſendoſi con queſto mezzo l' umore dell' idropiſia diſſipato, adoperò il Medico altri rimedj ancora, per prevenirne il ritorno. Nuove intemperanze cagionarongli una febbre terzana, che ricercò una nuova cura, e che fu al pari della prima felice. Attribuiſce il Sig. *Boenneken* la parte principale di queſto buon eſito alla *Squilla*.

Oſſervazione XIX. Sopra una febbre quotidiana intermittente, con un tumore edematoſo alle gambe, la quale eſſendo degenerata in quartana febbre, fu guarita perfettamente dalla China-china; dello ſteſſo.

Oſſervazione XX. Queſto medeſimo Medico eſpone gli effetti ſalutari della ſcorza di *Simarouba* nella diſſenteria. Queſta ſcorza recata dall' *America* nel 1713., non è ben conoſciuta in Europa, ſe non ſe dopo il 1729. Il Sig. *Antonio de Juiſſieu* fu il primo, che l' ha adoperata, e dopo lui i più celebri Medici. Il Sig. *Boenneken* riferiſce ſei caſi, ne' quali eſſa ha prodotto gli effetti più ſalutari. Il timore che l' eſito felice dell' uſo di queſta ſcorza non determini alcuno de' Lettori miei a farne un uſo indiſcreto, m' obbliga a recar quì ciò, che lo ſteſſo Sig. *de Juiſſieu* dice nella Memoria letta alla Reale Accademia delle Scienze di Parigi nel 1729. per prevenirne l' abuſo. „ Le piante più ce-
„ lebri (dic' egli) che indicate ſono
„ comunemente dagli antichi Botani-
„ ci, o particolarmente da' moderni
„ Viaggiatori, ſiccome rimedj ſpecifi-
„ ci, non ſono ſpecifici veramente;
„ che in certo caſo. Quanto ſembran
„ eſſere ſimili le malattie per certi ac-
„ cidenti che ſono loro comuni, tan-
„ to eſſe tra ſe ſon differenti talora
„ per le cagioni, dalle quali queſti ac-
„ cidenti dipendono. Dal che neceſſa-
„ riamente dee naſcere, che i rimedj
„ ſteſſi applicati nelle malattie, che
„ non ſono ſimili, ſe non ſe in appa-
„ renza, non producono quaſi mai gli
„ effetti medeſimi. Quindi naſce l' a-
„ buſo, che tuttodì ſi fa delle piante
„ più ſalutari; e il diſcredito, in cui
„ cadono indi quelle che hanno avuto
„ più voga..... Malgrado i buoni ef-
„ fetti della *Simarouba* (ſoggiugne
„ egli) de' quali io faccio teſtimonian-
„ za, biſogna però confeſſare, che ſa-
„ rebbe coſa pericoloſa, o almeno in-
„ utile di ſervirſene in quelle ſcorren-
„ ze, in quelle perdite e in quelle diſ-
„ ſenterie, nelle quali l' evacuazione
„ delle prime ſtrade è neceſſaria, pri-
„ ma di penſare ad aſſodar gl' inteſti-
„ ni; poichè la ſtitichezza, che dopo

„ que-

„ questo rimedio sopravviene, e che
„ dura due o tre giorni, potrebbe ca-
„ gionar qualche ristagno, e soprat-
„ tutto ne' soggetti, ne' quali sono im-
„ barazzati i reni, e in quelle persone
„ che sudano difficilmente „.

Osservazione XXI. Sopra un flusso epatico cronico, guarito con la scorza medesima, dopo aver provato inutilmente tutti gli altri rimedj. Aveva il Medico fatto tritar grossamente mezz' oncia di *Simarouba*, che s' era fatta bollire in tre pinte d' acqua di fontana, finchè non restassene che una pinta; e dopo aver passata questa decozione, se ne prendeva ogni quattr' ore, allorchè essa era tepida, quanto ne può contenere una chicchera da Tè ordinaria.

Osservazione XXII. Sopra una Lienteria guarita con lo stesso rimedio.

Cecità sopravvenuta nel trattare un' Idropisia.

Una donna, di 33. anni, ammalata da nove mesi d' una febbre quartana, ebbe sì gonfie le gambe e il ventre, che andava a rischio di soffocarsi. Continuò la febbre con la medesima forza, era scarsissima l' orina, e d' un carico bruno. Soppressi erano totalmente i sudori dal principio dell' enfiagione; ma era sollevata l' inferma da alcune scorrenze, che di tempo in tempo le sopravvenivano. Trovando il Medico in lei più forze, che non avrebbe ardito di sperare, seguì questa strada indicata dalla Natura, e diedele alcune dosi piuttosto gagliarde di gomma gotta meschiata con de' sali medj ne' liberi giorni. Questo rimedio ebbe il suo effetto, e l' enfiagione diminuì a ciascuna presa; ma ricompariva regolarmente ne' giorni d' accesso, benchè si combinasse fuor dell' accesso l' uso della China-china con quello de' purganti. Abbandonò dunque il Medico per qualche tempo la gomma gotta, e a questa sostituì delle polveri digestive congiunte alla China-china, finchè fu guarita la febbre. Allora ricominciò l' uso di questa gomma alternativamente con la China-china, e l' enfiagione scemava considerabilmente i giorni, ne' quali prendeva il purgante, senza ritornare i giorni, ne' quali faceva uso del febbrifugo; ma siccome essa rese sovente una materia feccios a con qualche umore viscoso, il Medico le ordinò una polvere, composta di sale ammoniaco e delle squille la vigilia del giorno, in cui doveva esser purgata. Quattro settimane dopo l' uso di questo rimedio, scemò sempreppiù la gonfiezza; ma l' inferma cominciò a lamentarsi di avere come una specie di velo dinanzi agli occhi, il che aumentavasi a proporzione, che s' evacuavano le acque, in guisa ch' ella aveva perduta quasi onninamente la vista, allorchè fu libero il ventre. Appena poteva essa distinguere un lume. Le debolezze, ch' ella ebbe nel tempo stesso, fecero conoscere al Medico, che bisognava seguire il consiglio del celebre *Mead*. Egli le fece in conseguenza stringer bene il ventre; e appena fu ciò fatto, che ricominciò a vedere un poco. Egli fece continuare questa operazione, e con questo mezzo congiunto all' uso delle confortanti decozioni, l' inferma ha ricuperato interamente la vista.

Dissenteria accompagnata da straordinarj sintomi.

Un uomo, di 42. anni incirca, stando a servire un infermo di dissenteria, fu così tocco da' vapori degli escrementi, che sentì le nausee più violente, e dopo poco tempo, alcuni vivissimi dolori di ventre. La sera egli ebbe una scorrenza d' una materia schiumosa e viscosa, meschiata con del sangue, e accompagnata da un molestissimo tenesmo. Andando a letto, fu preso da un freddo febbrile, seguito da un considerabile calore, e da dolor di capo. Sopravvennergli nella notte de' vomiti, fermossi la scorrenza, e altrettanto più vivi furono i dolori di ventre. Continuarono nel dì seguente i vomiti, i dolori, la stitichezza e il calore aumentaronsi, e passava l' infermo le notti vegliando e delirando. Il Medico, che lo trovò in questo stato, volle ordinare un vomitivo; ma l' in-

infermo diſſegli, che da tre anni reſtavangli d' una malattia, delle voglie di vomitare continue, che bene ſpeſſo erano dall' effetto loro ſeguite; e che un giorno una piccola doſe d' ipecacuana avevagli eccitati de' terribili vomiti per tre giorni conſecutivi. Il Medico determinoſſi dunque per il rabarbaro, che nulladimeno venne dall' infermo vomitato, e che gli procurò due ſcarichi di corpo; ma ſiccome la ſtitichezza era tornata in campo, e i dolori del baſſo ventre erano de' più gagliardi, l' ammalato ne preſe una ſeconda doſe, l' effetto di cui non fu più fortunato. Si voltò dunque il Medico a' criſtieri; ma non ſe gliene applicò ſe non ſe uno, imperciocchè egli lo reſe accompagnato da tanti flati, che l' infermo cadde in un deliquio sì grande, che non ſi potè ſe non dopo lungo tempo farlo rinvenire. Era come agghiacciato tutto il ſuo corpo, e inondato d' un ſudor freddo. Rifiutò coſtantemente l' ammalato di prenderne un ſecondo. Preſcriſſegli dunque il Medico un Eliſire compoſto dell' eſtratto di fiori di camamilla, di ſcacriglio, con la tintura di rabarbaro, e ne preſe tre o quattro volte il giorno. La tiſana era un' infuſione di camamilla, e la ſera ſe gli faceva prendere una gran doſe di diaſcordio. Tutto ciò produſſe gli effetti deſiderati, ceſſarono i vomiti, ceſsò la ſtitichezza, ſcomparvero i dolori e il calore, e la ſalute dell' infermo in cinque o ſei dì fu beniſſimo riſtabilita.

Scherzo ſingolare della Natura oſſervato in Vinegia.

M' è accaduto a queſti giorni di viſitare un infermo, al quale volendo io toccare l' arteria del carpo per indagarne il polſo, non m' è riuſcito di trovarla per verun conto nel notiſſimo luogo, ov' eſſa ſuol eſſere. M' accorſi ſubito, che in queſto Soggetto ſcherzava ſenz' altro la Natura; e in fatti me ne accertai in quel momento medeſimo. Quattro o cinque dita traſverſe più ſu del ſolito ſito, ove s' eſplora il polſo dell' arteria, deviava eſſa dal diritto ordinario ſentiere, e ſu la ſuperior parte del braccio alzandoſi, pel dorſo della mano tra l' indice e 'l pollice giva ſerpendo a collocarſi. Mi ſono ſul fatto ricordato d' avere nel Venerando Arciſpedale di Santa Maria della Morte di Bologna un altro infermo oſſervato, in cui lo ſteſſo deviamento notavaſi dell' arteria, la quale al ſolito luogo, prima di deviarne, laſciava di ſe un piccolo ramicello, che appena era al dito eſploratore ſenſibile. Non ſono ſenza più d' un eſempio ſiffatti ſcherzi. L' eruditiſſimo Sig. Dott. *Niccolò Pollaroli*, Medico noſtro Viniziano, a cui io raccontava in queſti giorni queſto curioſo fenomeno, mi aſſerì, che tempo fa egli ha viſitato una perſona, in cui neſſun polſo d' arteria rimarcavaſi al noto luogo del carpo del braccio deſtro, perchè due dita traſverſe ſopra d' eſſo rivolgevaſi l' arteria a ſerpere ſu la parte ſuperiore del braccio, e poi della mano. Leggeſi fra le Oſſervazioni Mediche del celebre Ollandeſe *Pietro Tulpio* Lib. III. Cap. XLV. che una certa *Maria Godofreda*, moglie del Pretore *Guglielmo Verdoeſio*, ebbe nel carpo della man ſua un così eſile ramoſcello d' arteria, che dal moto di lui appena potevaſi preſagir coſa alcuna della forza o della debolezza del cuore. Ma la Natura (dice egli) collocata aveva ſul dorſo della mano tra il dito pollice e l' indice l' arteria, la quale recaſi negli altri comunemente per l' interiore del carpo. Perlochè neceſſario era, ſe giudicar volevaſi della coſtanza delle ſue forze, dal carpo portar la mano ſul dorſo, in cui poſta era l' arteria. Queſto ſcherzo della Natura (ſoggiugne egli) è ſtato indi da me anche in altri oſſervato; ma evidentiſſimamente in certo Senatore della Repubblica noſtra, il quale per queſta coſa fu una volta da un Medico, per altro celebre, giudicato infetto da peſtilenza, mentre godeva in quel tempo d' una veramente atletica ſanità. Ma l' eſimio Medico venne allora ingannato da queſto inſolito ſcherzo della Natura, del che accortoſi poi, ſi ritrattò di ciò che aſſerito già aveva; e rincreſcendogli molto d' aver fatto un

trop-

troppo frettoloso giudizio, insegnò col suo esempio: *Nihil* (sono precise parole di *Tulpio*) *consiliis medicis tam esse inimicum, quam celeritatem.*

Lucerta acquatica resa per secesso.

I Commentarj di Lipsia fanno menzione del seguente fatto, che non è senza esempio. Una Contadinella di dodici anni, che godeva d' una perfetta salute, cadde in Estate da un' altezza d' alcuni piedi, e rimase per terra stesa senza cognizione e senza moto. Una donna, che lontana non era, accorse, e prese in un vicin fosso dell' acqua, che gittò in faccia alla fanciulla, facendone inghiottire ancor qualche sorso. Ritornò in sè; ma da quel tempo si fece valetudinaria. Essa pativa delle continue oppressioni, un moto singolare negl' intestini, e molti altri sintomi, che s' accrebbero successivamente fino al principio del seguente anno; e allora fu assalita quest' infelice da generali convulsioni. Inutili furono tutti gli ajuti, che se le prestarono. A vista d' occhio peggiorava, allorchè una certa persona, sospettando che fosse essa tormentata da' vermini, le fece prendere dell' olio d' oliva con dello sciloppo di pesche. Continuarono nulladimeno le convulsioni fino alla metà d' Aprile; e in quel tempo dopo aver sentita una grande agitazione nel basso-ventre, e dopo i più violenti sforzi, rese per secesso una bestiuola rassomigliante affatto ad una Lucerta acquatica; e dopo quel momento ha ricoverata essa la sua primiera salute.

Credesi, ch' essa abbia inghiottito un uovo di questa specie d' animali, che soprannuotava in quest' acqua fangosa, che sia nata nello stomaco la Lucerta, e che di là sia passata negl' intestini. Le ragioni che l' Autore di questa osservazione ne dà, sono delle più plausibili. (*a*)

Rimedio famigliare contro l' Idropisia; tratto dalle Memorie dell' Accademia di Svezia.

Un Contadino, di 53. anni, era stato nell' Estate dell' anno 1755. assalito da una tisichezza, che degenerò in itterizia. Fu egli guarito di questa con l' uso di un' infusione di cardo santo. Ma durante l' uso di questa infusione, cominciarono ad enfiarsi i piedi; l' enfiagione s' alzò a poco a poco, e s' estese sopra tutto il corpo in guisa, che sembrava la pelle vicinissima a rompersi, e l' ammalato d' ogni moto incapace. A tutto questo s' unì eziandio un ardente dolore, la veglia, una sete divorante, per cui copiosamente l' infermo beveva contro l' ordine del Medico, e senza poter estinguere la sete. L' enfiagione s' accrebbe sempre più, poichè nulla per orina mandava. Venne giudicato siccome disperato il caso; e sapendo che i montoni guarisconsi dell' idropisia con l' infusione di malva, egli sperò lo stesso effetto da questo rimedio, e ne prese, ma inutilmente. Vennergli finalmente proposte le foglie del pino. Fecene egli cercare delle migliori, che allora si potesser trovare (era la terza Festa di Natale) e ne fece bollire una libbra in una pinta d' acqua per lo spazio di tre ore. Si feltrò la decozione, e l' infermo ne prese ogni mattina l' ottava parte. Con questo mezzo fecersi abbondanti le orine. Egli continuò questo rimedio, e dopo quindici giorni si levò, e fu onninamente guarito.

Tumor duro e indolente, pieno di vermini, d' una straordinaria grossezza. Osservazione del Sig. Leautaud, *Chirurgo della Città d'* Arles.

Venni chiamato a' 3. di Marzo 1761. da un giovine campagnuolo di trenta anni incirca, d' un robusto e pingue abito di corpo, ridotto per la condizion

(a) *Intorno a così strano fenomeno veggasi a carte* 350. *del Tomo primo di questo Giornale il parer mio sulla credenza dovuta a simili cose.*

zion ſua miſerabile a zappare tutti I giorni la terra. Queſto giovine portava da lungo tempo ſopra l' anca deſtra un tumore duro e indolente. Il ſuo volume era per lo meno della groſſezza della forma d' un cappello, con un' enfiagione, che occupava tutta l' eſtenſion della coſcia, e ſtendevaſi la tumefazione ſino al baſſo del piede. Non cagionandogli queſto tumore dolor alcuno, e non rendendogli quaſi niente difficile il camminare, diſprezzava egli il rimedio e il ripoſo che venivagli ſuggerito; ma venne il tempo, in cui ſi pentì della ſua poca attenzione. Da un giorno all' altro ingrandiſſi il tumore ſemprepiù, e cominciò a farſi ſentire di tempo in tempo con de' vivi dolori, e ſoprattuto nella notte. La coſcia, la gamba e il piede talmente s' enfiarono, che a capo d' alcuni meſi egli non fu più in iſtato di camminare, perchè il peſo del tumore, e l' infleſſibilità della gamba e del piede l' affaticavano anche per pochi paſſi. Allora fui chiamato per viſitarlo, e dopo averlo bene eſaminato, e adoperati i generali rimedj, io mi ſervii ſubito di alcuni cataplaſmi ammollienti e riſolventi, che applicai ſul tumore per riſolverlo. Queſt' opera, che durò un meſe, non fece niente. Biſognò volgerſi a più forti rimedj, cioè a' cataplaſmi maturanti e ſuppuranti, che furono meſſi alternativamente in uſo per un meſe e mezzo in circa, dopo il qual tempo venne queſto tumore a maturarſi; e allorchè fu vicino ad aprirſi, io mi diſpoſi a farne l' apertura, credendo di aver a trarne una gran quantità di materia purulenta. Ma qual fu la mia meraviglia, e di quelli che a queſta operazione furon preſenti, di veder uſcire a gruppi più di quattromila vermini tutti vivi? Eranvene de' groſſi, de' piccoli, e de' lunghi. Queſto giovine guarì feliciſſimamente, e gode preſentemente d' una perfetta ſalute.

Io laſcio che ſpieghino i Fiſici queſto fenomeno, e come ſiaſi generata queſta quantità prodigioſa di vermini.

LIBRI NUOVI.

De cortice Peruviano. Diſſert. del Sig. Iſaac Weſterveen Hartjens, *a* Utrecht 1762.

De tumoribus ædematoſis ex febribus intermittentibus oriundis. Diſſertatio Medica. Præſid. Gmelin, Reſp. J. Gottlob-Eberhard-Bohem. A Gottinga 1762.

Ferdinand Lebers Nutzbakeit des Schierlings &c. cioè, *Trattato dell' utilità della Cicuta nella Chirurgia; del Sig.* Leber, Dottore e Profeſſore in Chirurgia &c. A *Vienna* preſſo *Trattner* 1762. Queſt' opera dedicata al Sign. *Storck* eſpone i felici effetti della Cicuta negli Scirri, ne' Cancri, nelle Ulcere, nelle Fiſtole, ne' Reumatiſmi, nelle malattie degli occhi &c.

J. Ulrich Bilgurs Wundarzneykunſt &c. cioè *Iſtruzioni per* la pratica negli Oſpitali delle Armate; del Sig. *Bilgur* Dott. in Med. e Chir. primo Chirurgo nelle Armate del Re di Pruſſia. A *Glogau*, preſſo *Gunther* 1762.

De vera Podagræ ſede & fomite, Præſide Buchnero, reſpond. Stolle. Dopo molte ſperienze ſopra le parti del piede, pretende l' Autore, che ſia il perioſtio, in cui ſi fiſſa la gotta; e che il ſangue, che fermaſi nel ſuo corſo in queſta parte, ſia la cagione di queſta malattia.

Diſſertatio inauguralis de Saccharo; del Sig. *Mendel* ſotto la preſidenza del Sig. *Cartheuſer*. A *Francfort ſull' Oder*. Lo Zucchero è un compoſto di una terra leggera, d' un acido volatile, d' un olio ſottile, e d' un flogiſtico. Non ſi deve annoverarlo, giuſta l' Autore, fra i ſali neutri, o medii. Reſiſte eſſo alla putrefazione, ed ha una virtù diſſolvente.

Collection des differentes pièces &c. cioè, *Collezione di varie Scritture intorno alla Medicina pratica, alla Chirurgia, alla Notomia, eſtratte principalmente da Opere ſtraniere*. A *Parigi*, preſſo *le Breton*. In queſta raccolta leggonſi delle eccellenti coſe.

N°. III.

GIORNALE DI MEDICINA

19. Maggio 1763.

Lettera di Dorilao A. A. *all' erudito Giornaliſta Viniziano.*

„ NON ſenza ragione pare a me
„ che voi nel foglio XXVII. del
„ voſtro Giornale quaſi tacitamente vi
„ lagnaſte, che le Oſſervazioni nate
„ in Italia ſi pubblicaſſero ne' fogli pe-
„ riodici d' Oltremonti. Pure il degno
„ Autore, che diede innocente motivo
„ alla tacita doglianza voſtra, non
„ puote eſſer da voi condannato; im-
„ perciocchè il voſtro Giornale era po-
„ ſteriore alla oſſervazione da lui co-
„ municata al Giornaliſta oltramonta-
„ no. Io non ſo però, ſe in oggi, che
„ il foglio voſtro periodico è alla no-
„ tizia di tutti, facendo alcuno inſe-
„ rire le proprie oſſervazioni in Gior-
„ nali ſtranieri, ſi meritaſſe da voi do-
„ glianze ugualmente gentili. Queſte
„ allora erano certamente dirette a far
„ sì, che i ſaggi Medici dell'Italia non
„ vi faceſſero torto, e per conſeguen-
„ za poteano dirſi doglianze ſoltanto
„ minacciate; nè io certamente, qua-
„ lunque io mi ſia, voglio provarle il
„ primo. Che ſe aveſte cuore di la-
„ gnarvi con chi fa il Medico ne' con-
„ fini dell' Italia, maggiore aſſai l' a-
„ vreſte di farlo con chi, ſebben di
„ paſſaggio, eſercita la Medicina qual-
„ che volta in queſt' inclita Città, o
„ per accidente in qualche meſe dell'
„ anno in luoghi attenenti a queſto
„ Sereniſſimo Dominio. Ma ſenza più,
„ eccovi una

Oſſervazione da me fatta ſopra la guarigione d' una Idropiſia aſcite *col* Cremore di tartaro *nella perſona d' un Montanaro della Contea di* Tarzo, *ſotto la Giuriſdizione di* Ceneda.

Era queſto Montanaro un certo *Paolo Cucco*, uomo d' anni 42., ben fatto di perſona, roſſo di capelli, di corporatura quadrata, e di ottima ſanità, il quale nel giorno 21. dello ſcorſo Settembre, dopo molte ruſticali fatiche, fu ſorpreſo da una febbre acuta, che incominciò con freddo gagliardo, e fu indi accompagnata da que' ſintomi ſoliti ad oſſervarſi nelle ſemplici acute. Robuſto di corpo ſiccom' egli era, traſcurò ogni ajuto, e ſolo ſi contentò di oſſervare una qualche dieta ſino al giorno ſettimo; nel qual tempo rimettendo il male ſenza criſi apparente, egli non la perdonò a' ſoliti ſuoi cibi ruſticali; e quindi la febbre, avvegnachè di minor grado, coſtantemente ſi ſoſtenne. Scorſi alcuni giorni, cominciò a comparire una qualche gonfiezza a' piedi, la quale facendo rapidiſſimi progreſſi, ſi eſteſe a tutti gli arti inferiori, e perſino all' addome. E quì fu egli attaccato da continue vigilie, da una ſete moleſta, da tali ambaſce e difficoltà di reſpiro, per cui ridotto ad uno ſtato molto infelice, mandò lunge alquante miglia un ſuo parente ad informare un Medico di ſua malattia, e chiedergli ſoccorſo. Queſti gli ſuggerì alcune pillole, che praticate due volte, lo purgarono ſotto e ſopra, ma ſenza ſollievo. Mi trovava io allora a villeggiare in que' contorni, e toſto ſi fece condurre a me, perchè lo vedeſſi, e per chiedermi ajuto. Dopo avermi raccontato quanto ho eſpoſto inſino ad ora, mi feci ad eſaminarlo. Lo ritrovai ſenza febbre. Era tutto quanto tumido, ed avea contratto un abito di corpo così cattivo, che a grande ſtento potei riconoſcerlo per quello che altre volte avea veduto ſaniſſimo. Si lagnava ſegnatamente della difficoltà del reſpiro, della ſete ardentiſſima, e della ſcarſezza delle orine, le quali erano di

quella ſpecie, che da' Medici ſi chiamano *ſubjugali*. Eſaminato il ventre, lo trovai pieno di acqua ondeggiante; ma non trovando ſenſibili arreſti a' viſceri, e conſiderando che il male era recente, provai per lo ſpazio di venti giorni, ſe un decotto aperitivo unito ad alcune gocce di ſpirito di ſale dolcificato, procurandogli orine copioſe, gli apportaſſe inſieme alcun ſollievo. La pruova non riuſcì, e paſſai quindi al Cremore di Tartaro. Gliene preſcriſſi due dramme ogni mattina, diſciolto in poco brodo, per lo ſpazio di otto giorni; indi per tre volte ſucceſſivamente, ſcorſi pur ſempre otto giorni, gliene feci creſcere la doſe di due dramme, ſicchè negli ultimi otto giorni ne prendeſſe un' oncia intiera. Volli che prendeſſe qualche poco di vino; che non ſi aſteneſſe tanto rigoroſamente dal bere, allorchè la ſete altamente lo moleſtaſſe; e che ſi nutriſſe leggermente di carne di pollaſtrella. Cominciò a far uſo del Cremore di Tartaro in quel giorno appunto ch' io era di ritorno in Città; e ſebbene io lo aveſſi ſcongiurato ad oſſervare minutamente, coſa gli accadeva in ſeguito, e me ne avviſaſſe, pure mi ſono reſtato più di tre meſi ſenza ſapere di lui alcuna nuova: quando nel giorno diciaſſetteſimo dello ſcorſo Marzo mi comparve innanzi ſano e robuſto, quale lo avea conoſciuto prima di ſua malattia. Mi aſſicurò egli di eſſere ſtato religioſiſſimo oſſervatore di ciò che apparteneva alla cura da me preſcritta: che il Cremore di Tartaro per lo ſpazio di giorni quindici gli purgò ſoltanto copioſamente il ventre, ma niente ſi erano mutate le orine: che ſcorſo queſto tempo, moderandoſi il fluſſo del ventre, incominciarono le orine a mutarſi ſenſibilmente di colore, e che rendeane tanta copia, onde quaſi temea che gli foſſe dannoſa, ſe non aveſſe veduto ſcemare inſieme colle orine copioſe la univerſale gonfiezza e gli altri ſintomi tutti: che terminate le ultime doſi del Cremore di Tartaro, avea in animo di ripigliarlo; e che per determinarſi a ciò, volle prima oſſervare, ſe ceſſando dall' uſo di un tal rimedio, ceſſavano pure le orine, e ricompariva-no i ſintomi ſuddetti: lo che non eſſendo accaduto, e vedendoſi per lo ſpazio di un meſe dopo migliorare di giorno in giorno, ad altro non pensò che a riſtabilirſi interamente, ſicchè poteſſe alla buona ſtagione venire a me perfettamente riſtabilito, ſiccome fatto avea in quel momento.

„ Di queſta oſſervazione, qualunque „ ella ſiaſi, io ne faccio parte a voi, „ giacchè il ch. Sig. *Menghini* di Bo„ logna, che avea rinovato l' uſo di „ un tal rimedio in ſiffatti caſi, non „ vive più. In altra maniera l' avrei „ mandata a lui, onde combinandola „ con un' altra da me fatta, e che for„ ſe a maggior comodo potrò man„ darvi, vedeſſe che ſi conferma a ma„ raviglia ciò ch' egli ci laſciò ſcritto „ in queſta materia ne' Commentarj „ dell' Accademia di Bologna. Nel ca„ ſo eſpoſto non comparivano arreſti „ ne' viſceri, almeno ſenſibili; e quin„ di la guarigione è ſtata ſollecita e „ felice. Quale vantaggio all' umani„ tà, ſe trovar ſi poteſſe un qualche „ ſpecifico deoſtruente da unirſi al Cre„ more di Tartaro in quelle Idropiſie, „ che da forti arreſti de' viſceri rico„ noſcono la loro origine! L' oſſerva„ zione non è rara; ma le rare oſſer„ vazioni, e le ſtrane guarigioni non „ fanno il buon Medico, e forſe non „ apportano molto vantaggio all' Ar„ te noſtra. Quel Medico, che per que„ ſte due ſtrade ſi credeſſe eſſer qual„ che coſa, dovrebbe penſare

„ *Non artis ulla Medicæ ſe prudentia,*
„ *Verum ſtupore vulgi factum nobilem.*
Phædr. Fab. XIV.

„ Sono &c.

Verme generato nel fegato. Oſſervazione del Sig. Dott. Bond, *di* Filadelfia.

Una Vedova ſi doleva d' un vivo dolore, come d' una puntura d' ape, o d' un chiodo, nel deſtro lato, cinque pollici incirca lontano dal dorſo, il quale cagionavale una ſpecie di toſſe. Si ammansò il male, ma ſi eſteſe, e in vece di eſſer fiſſo in un punto, occupò tutta la regione del fegato. Do-

po

po alcuni mesi facevasi esso sentire ora nel lato, ora nella spalla. Benchè fosservi degli intervalli, ne' quali mancavano i dolori, tuttavia ritornavano essi frequentemente, e duravano più che nel principio loro. Quando l' inferma faceva del moto, soprattutto quando essa andava a cavallo, sentivasi sollevata; ma in letto diveniva insopportabile il male. Alcuni piumacciuoli ammollati in diverse liscive, che al lato vennerle applicati, furon cagione, che per quindici interi giorni, ne' quali stettervi, fosse alla spalla il dolore fissato. Fece il caso scuoprire, che battendo con forza la palma della mano sopra l' afflitta parte, ne sentiva l' inferma un breve sollievo; perilchè pregò essa sua sorella di batterla frequentemente. Quando il dolore era stato alla spalla, allorchè battuto s' aveva, rinasceva indi al lato, e reciprocamente.

Dopo dieci mesi divenne così veemente questo dolore, che l' ammalata paragonavalo alla morsicatura d' un cane, e diceva sovente, che senza dubbio qualche cosa vivente eravi in quel suo fianco, perchè oltre il dolore sentiva un certo movimento e un certo titillamento. Le coste successivamente con tanta forza se le gittarono al di fuori, che nacquevi una considerabile elevazione. La pelle che le copriva, si seccò; comparve al destro lato un acquoso tumore, e finalmente si potè distintamente sentire la marcia al di sotto de' muscoli del petto. Dopo 17. mesi un moto lento, ma regolare, fece passare il dolore dal destro lato al lato sinistro. Questa specie di viaggio durò quattro giorni, e giunse finalmente allo stomaco. Sino allora aveva l' inferma ritenuto, e ben digerito ancora tuttociò che mangiava; ma da quel tempo cominciò a lamentarsi d' un mal di cuore continuo, con delle nausee frequenti, che non potevansi calmare, se non se con forti oppiati, o con una gran quantità di spiritosi liquori. Il movimento, o titillamento, che s' avea fatto sentire nel lato, si faceva sentire allor nello stomaco. Gagliarda era la tosse, e faceva uscire sovente delle viscose materie. Dopo un mese, dacchè il male s' era portato al ventricolo, e dopo 18. mesi dacchè era cominciato, cessarono in un tempo stesso tutti gli accidenti. Dopo ventiquattr' ore uscì per secesso un verme rotondo di nove pollici, il qual non era che la parte anteriore, siccome dal capo conoscevasi; e dopo altre ventisei ore uscì il rimanente della lunghezza d' undici pollici; sicchè quest' enorme animale aveva venti pollici di lunghezza, e un pollice di diametro. Esso era rossèggiante, e pieno di sangue siccome una mignatta.

Allorchè uscito fu questo verme, dolsesi l' ammalata d' avere lo stomaco come depresso, e vuoto affatto. Non le fu d' allora più possibile d' inghiottire; e dopo 48. ore ella morì. Nell' apertura del cadavere si trovò, che il fegato, il quale era stato onninamente compresso e spinto verso il sinistro lato, molto più grosso era e più duro del solito, e in alcuni luoghi perfettamente scirroso. S' era esso attaccato alla pelle del ventre, con la quale sembrava incollato o cucito. Sotto l' elevazion delle coste s' era esso formato una cavità, che conteneva incirca una misura (*due quartieri*, *quarters in francese*) d' acqua sanguinolenta, con alcuni pezzi di sangue quagliato. A lato di questa cavità eravi un vuoto di due pollici di diametro, in fondo del quale trovavasi un' apertura, la quale riusciva nel canale, ossia condotto epatico. Il condotto, che va dalla vescichetta del fiele al duodeno, era così allargato, che vi si potea metter entro il dito; ma non vi si scorgeva in esso, nè in alcuna delle vicine parti la menoma tintura di fiele; e nemmeno dalla stessa vescichetta se ne potè esprimere una goccia. Questa vescichetta era divenuta grossa quanto un uovo d' oca, e conteneva un fiele nero e denso.

L' Autore di questa memoria pensa, che il verme summentovato entrato sia nel ventricolo con qualche alimento; e ch' essendo allor piccolo, caduto sia dal piloro nella vescichetta del fiele, e siavisi stabilito meglio che per lui s' è potuto. Aveavi indi, secondo lo stes-

ſo, ſtabilita la ſua dimora, e s' era di ſangue nodrito, ſinchè la depravazion degli umori dell' ammalata, o l' azione de' piumacciuoli obbligaronlo di sloggiare, e di ricoverarſi nello ſtomaco. Ma l' Ipoteſi de' vermini, che dopo d' eſſerſi introdotti nell' uman corpo con gli alimenti, poſſano in eſſo vivere, ſembra ſoggetta ad inſuperabili difficoltà. Aſſecura il Sig. *Bond*, che il fegato è attaccato da' vermini più frequentemente di quello che fin ora s' è creduto.

Seguito delle Memorie dell' Accademia Imperiale de' Curioſi della Natura.

Oſſervazione XXIII. Queſt' oſſervazione è del Sig. *Widman*, ſopra un' emorragia ſopravvenuta a capo d' otto giorni dopo un dente già ſvelto. Eſſa è ſtata in dodici ore guarita con l' applicazione di un piumacciuolo imbevuto del più gagliardo aceto. Queſta diſgrazia è talora inevitabile, gli ajuti dall' arte indicati, non ſono ſempre ſtati baſtevoli. Da tutto queſto venne moſſo il Sig. *Fouceu* Dentiſta, a trovare uno ſtromento, che ſenza avere il difetto degli altri, baſta per fermare ſiffatte emorragie. Se ne può vedere la deſcrizione nel Tomo terzo delle Memorie dell' Accademia Reale di Chirurgia.

Oſſervazione XXIV. A' 15. Novembre 1755. è caduta in *Ulm* una pioggia di porporin colore. *Plinio*, *Jonſton*, *Wendelin* han portati degli altri eſempj di queſto fenomeno, che accadde nel 1646. parimenti a *Bruxelles*. Il Sig. *Rau* ha fatto diverſe pruove chimiche ſulla pioggia d' *Ulm*. Eſſa non era ſtata meſchiata ad alcuna materia *acido-vitriolica*, nè *alcalina*, e meno ancora a particole *bolari* ed *hematitiche*. Un zolfo puriſſimo e ſottiliſſimo, intimamente meſchiato a queſt' acqua, era ſtato il principio del ſuo colore.

Oſſervazione XXV. Sopra la maniera, con cui venne conſolidata una Fiſtola dorſale, o piuttoſto intercoſtale.

Oſſervazione XXVI. Sopra la pietra *Malachite*, che trovaſi nella Contea del Tirolo.

Oſſervazione XXVII. Sopra i funeſti effetti del vapore de' carboni. Una zittella di 30. anni, e un' altra di 24. morirono per queſto vapore addì 8. Gennajo 1757. Trovò il Medico nella ſezione de' cadaveri loro i vaſi delle Meningi, e ſoprattutto della pia-madre eſtremamente gonfj pel ſangue.

Oſſervazione XXVIII. In queſta oſſervazione ſi tratta d' un uomo così eceſſivamente graſſo, che non poteva far più alcuna coſa, e non poteva quaſi più muoverſi, ſenza correr riſchio di ſoffocarſi. Nell' apertura del ſuo cadavere un coltello con tutta la ſua profondità nel cadavere ſteſſo non incontrava che graſſo. Erano quaſi ſcomparſi i muſcoli dell' addome. La membrana adipoſa era groſſa un piede e tre pollici, il peritoneo ſei linee, e l' omento un pollice.

Oſſervazione XXIX. Il Sig. *Hennicke* racconta eſteſamente la cura di un' *Hernia incarcerata cum ſphacelato ex contuſione teſti, & inteſtini per lumbricos egreſſos perforatione*. L' infermo era un uomo di 30. anni, de' più robuſti. *Præmiſſo* (dic' egli) *& interdum reiterato evacuante rhabarbarino, alvi imprimis beneficio conſtante, ſerum lactis dulce, ab illuſtri* Hoffmanno *commendatum, propriis in ædibus parandum curavi, & quo veritas rei apud me conſtaret ſolum, ne vilitate remedium exoleſceret, neminii alias conſcio, aquam benedict. Bal. adplaudente Dethardingio* de uſu aquæ calcis vivæ interno, *ad tertias primum, tandem ad dimidias remiſcui, pro mangonio autem tantillum lactis dulcis addidi, ſicque binis ſingula luce vicibus, per ſex hebdomadas ad unc. iij. vel iv. ana epotandum tranſmiſi, qua methodo rite continuata, quæ ſummi Archiatri eſt gratia, obtinui, ut effluxus ichoroſus per vulnus pedetentim ceſſaret &c.*

Oſſervazione XXX. Il Sig. *Schaeffer* dà quì la ſtoria d' una zittella, la quale cantava diſtintiſſimamente, e non poteva pronunziare tuttavia una ſola parola ſenza fare grandiſſimi ſforzi.

Oſſervazione XXXI. Un fanciullo di un anno ha reſo per bocca un inſetto alato vivente, da cui era ſtato molto tormentato l' infermo. E' viſſuto queſt'

in-

infetto tre giorni dopo eſſere uſcito dallo ſtomaco.

Oſſervazione XXXII. Una decozione della radice e del legno di ginepro ha guarito perfettamente un Settuagenario, che aveva da ſei meſi una ſpecie di lebbra con iſtraordinarj pruriti.

Oſſervazione XXXIII. Ad una donna due giorni dopo un parto travaglioſo, le doglie di cui tre giorni eran durate, talmente ſi gonfiò l' addome, che ne morì. S' era creduto, che foſſevi all' utero qualche leſione; ma nell' apertura del cadavere ſi trovò, che un aſceſſo era ſcoppiato nel corpo, ed aveva inondati gl' inteſtini. Ciò che v' ha di rimarcabile, ſi è, che queſta non aveva ſentito nel corſo della ſua gravidanza da queſto aſceſſo incomodo alcuno.

Strana ſenſitività del ſiſtema nervoſo in una Donna Viniziana.

Una Donna, d' anni 54. incirca, d' abito di corpo obeſo, da gran tempo vive ſoggetta ad atroci convulſive affezioni di nervi, che il florido color primiero di ſua faccia in un triſte colore giallognolo in breve tempo fatalmente han cambiato. Alle ſpaſmodiche contrazioni, e agli altri incomodi faſtidioſi, che ſogliono ſeco recare gli affari convulſivi, ſe le aggiungono ancor talora alcune alienazioni di mente, le quali, benchè di cortiſſima durata, le rieſcono tuttavia grandemente moleſte. Quello ch' è più conſiderabile, e ſtrano, e che moſtra quanto grande ſia l' irritabilità de' ſuoi nervi, ſi è, che ſe per una mezz' ora incirca metaſi ella ad occhi aperti non già contra il Sole, ma in faccia ſoltanto ad un corpo illuminato da quello, la ſua luce ſola rifleſſa le eccita un ſicuriſſimo vomito ogni volta che a ciò fare s' induce. Perchè naſca coſtantemente queſto curioſo fenomeno, pare che debba l' *ottico* nervo, da' raggi ſolari irritato, l' irritazione acquiſtata comunicare eziandio validiſſima alla comune origine de' nervi nel cervello, dove più degli altri irritato reſti il *par vago*, che inſigniſſimi rami, e quindi ſenſitiviſſimi, manda nell' addome al ventricolo. E ſe ciò che a queſta donna ſuccede, non avviene comunemente negli altri ſoggetti, convien dire (ſiccome dice il gran *Boerhaave* nel §. 507. delle ſue Prelezioni Accademiche) che in certi uomini pare, che ſiavi una propria diſpoſizione del comune ſenſorio e del genere nervoſo, ſicchè da quelle coſe gagliardamente vengano irritati, dalle quali gli altri non ſoffrono irritamento per verun conto. *Sidenamio* (ſoggiugne il valentuomo) nella ſua belliſſima lettera, *de morbo hypocondriaco*, elegantiſſimamente deſcrive, che ſtà entro l' uman corpo quaſi naſcoſto un uomo di puri ſpiriti fatto, il quale tutta regge la macchina in guiſa, che non è coſa da meravigliarſi, ſe ſtimolato un nervo, ſtimolanſi gli altri eziandio. Alcuni ſon di tanta ſenſitività dotati, che ſe in una camera con de' ſoavi pomi ſtiano rinchiuſi, ſvengono ſul fatto, ſiccome ſvengono altresì alcuni al ſolo fiutare una roſa. Reca lo ſteſſo *Boerhaave* l' eſempio d' un Cardinale ſu queſto propoſito, e di un altro celebre Medico di Parigi, il quale dal gentiliſſimo odore delle pallide roſe veniva in un moleſtiſſimo deliquio gittato. L' odor della *Tuberoſa* fa ad altri dolere moltiſſimo il capo, mentre la maggior parte degli uomini da queſto non meno, che dagli altri gentili odori niun incomodo certamente riſentono.

Chi voleſſe annoverare le ſtrane coſe mirabili, che dalla varia ſenſitività de' nervi prodotte, hanno ne' ſecoli ſcorſi impegnati gli Oſſervatori a ſerbarcene nelle erudite loro opere la memoria, potrebbe empirne aſſai più facilmente le Biblioteche ſenza dubbio, che i Tomi. Ma ſe tanto io dico ſu queſto propoſito de' ſecoli andati, che dirò io del ſecol preſente, in cui non ſolo ammiranſi frequentiſſimamente inſoliti curioſi fenomeni, che da queſta ſingolare ſenſitività vengon prodotti, nelle donne più gentili e dilicate, ma ammiranſi tuttogiorno eziandio nelle caſipole degli uomini in apparenza più robuſti, e in realtà più biſognoſi, e nelle vili capanne de' contadini, agli

ſten-

ſtenti perpetui, e alle gravoſe fatiche da' più teneri loro anni avvezzati? Io dirò francamente, che la Teorica Medicina ſtenta moltiſſimo talora a indagarne e ad aſſegnarne le vere legittime cagioni, e la Pratica a ſuggerirne i lodevoli efficaci rimedj. Ma di queſte coſe per ora non più. Mi han dato eſſe motivo di ſcrivere ne' paſſati fogli per loro non poco, e ſon perſuaſo, che ne avrò di tempo in tempo a ſcrivere, ſinchè durerà il mio Giornale, le maraviglie.

Protuberanza ſtraordinaria dell' occhio. Oſſervazione tratta da un' Opera Tedeſca intitolata: Collezioni e Diſſertazioni intorno tutte le parti della Medicina, d' una Società di Medici, ſtabilita a *Budiſſin*.

A un agricoltore di 30. anni, ch' era occupato a preparar del lino, ſaltò nell' occhio una feſtuca della ſcorza di queſto, la quale tanto l' offeſe, che il pover uomo ne perdette l' uſo ſul fatto. Tuttavia malgrado queſto faſtidioſo accidente, egli non ſentì alcun dolore, nè verun altro incomodo per ott' anni conſecutivi, e benchè guercio, faceva il miſero tuttociò che aveva a fare. In quel tempo era lodata molto la virtù di certe acque minerali di *Meiſen*, e luſingandoſi egli di poter ricoverare con l' uſo d' eſſe il ſuo occhio, vi ſi trasferì ſul primo finir dell' Autunno; ma appena ebbe egli cominciato a prenderle, che s' accrebbe di mole l' occhio, e s' infiammò. Sofferì l' infermo una micrania gagliardiſſima, e una febbre lenta ed irregolare. L' occhio a poco a poco s' avanzò fuor dell' orbita, e nello ſpazio di dieci ſettimane eſſo crebbe talmente, che ſuperò in grandezza un uovo d' oca, e la parte che uſciva dall' orbita, pendeva ſino alla eſtremità del naſo. Allora ſcomparve tutto il dolore, ch' era ſtato eccеſſivo, ſopravvennero de' deliqui, l' altro occhio s' oſcurò parimenti del tutto, e l' ammalato morì. Dopo brieve tempo s' aprì l' occhio deſtro, e ſi trovò ch' eſſo era onninamente ſfacellato in guiſa, che nulla potevaſi aſſolutamente diſtinguere.

Oſſervazione e Riſleſſioni ſopra l' uſo del Zolfo *nella* Tiſi polmonare.

Il Sig. *Clapier*, Medico in *Alais*, ci fa ſapere, che un Artigiano di quella Città, dopo avere ſputato ſangue per qualche tempo, venne da una Tiſi legittima aſſalito. Fu egli nell' Oſpital ricevuto, in cui venne toſto ſiccome gli altri Tiſici trattato, cioè col latte, con le uova freſche, e co' narcotici ſulla ſera &c. Con queſti rimedj egli ſmagrivaſi, e peggiorava inſenſibilmente. Laſciò egli l' Oſpitale per gire ad una minera di zolfo, a reſpirar quell' aria, ſiccome da una caritatevole perſona era ſtato il meſchin conſigliato. Egli ne provò de' maravigliosi effetti; facile e frequente ſe gli reſe l' eſpettorazione, meno denſi erano i ſuoi ſputi, e coperti di una finiſſima polvere nera, e le ſue forze in modo egli riacquiſtò, che poteva ajutare anche un poco al lavoro della minera. Finalmente con la carità del proprietario, che aveva provveduto parimenti agli altri biſogni ſuoi, a poco a poco non comparve più marcia negli ſputi, ſcomparvero la toſſe e la febbre, e giunſe a godere d' una perfetta ſanità, di cui gode anche al preſente.

Si può da queſta Oſſervazione inferire (continua queſto Medico) che queſto ammalato venne guarito col mezzo dell' aria piena del zolfo, ch' egli reſpirava nella minera di carbone di terra. Si ſa che il carbone di terra è un minerale compoſto di una quantità grande di zolfo meſchiato con una ſoſtanza terreſtre. Allorchè ſtrappaſi eſſo dalla minera, e riduceſi in particelle, ſe ne ſtacca una polvere fina, che ha l' odore del zolfo, il quale ſpandeſi nell' aria ambiente, e con queſt' aria reſpiraſi. Col mezzo della reſpirazione queſt' aria ſulfurea eſſendo immediatamente applicata alle piccole ulcere de' polmoni, a poco a poco li deterge, e li cicatrizza nel modo ſteſſo, con cui

il

il zolfo comune deterge le ulcere esteriori, essendo esteriormente applicato, in forma di balsamo o d' unguento.

Noi ben vorremmo sapere, se le persone, che lavorano nel paese di *Liegi* alle minere di carbone di terra, vadano esenti dalla tisi polmonare.

Del Polso.

Il moto del polso è certamente il moto del cuore. Malgrado la decisione di *Celso*, il polso sarà dunque sempre la regola de' Medici.

Il numero delle battute, che sentonsi in un minuto, è, secondo l' osservazione d' un gran Medico, rinchiuso tra questi numeri 60. 70. 80. e 90. Più piccoli che sono i corpi, più le pulsazioni avvicinansi a quest' ultimo termine, e più esse sono frequenti; imperciocchè il cuore essendo più piccolo, percorre più presto lo spazio del suo movimento.

Un uomo con 150. battute per minuto, non può vivere lungamente. Questo eccesso è un segno certo d' un mortale disordine; siccome 25. pulsazioni sole, per un effetto contrario, provano che la morte è vicina.

Il Medico, per ben giudicare dello stato del polso, deve esaminarlo più volte, e aspettar qualche tempo prima di prendere il braccio dell' ammalato.

Cosa è rara, che al suo arrivo non cagioni il Medico qualche alterazione alla tranquillità, e conseguentemente al polso dell' ammalato.

Giova indagare il polso d' amendue le braccia.

Non si può abbastanza assicurare il Medico della varietà del circolo del sangue, quando il braccio non è appoggiato. Deve esso braccio stare in tutta la sua lunghezza appoggiato, piegato per altro un poco. L' infermo fa questo con più facilità, e più agevolmente il Medico conosce ciò, che conoscer vuole. Bisogna essere o molto ignorante, o abile molto, per lusingarsi d' intendere in un braccio tenuto in aria, e sempre vacillante, le differenze del polso.

Un minuto è uno spazio di tempo che basta per ben sentire le variazioni delle battute; ma questo tempo almeno ci vuole. Pochi sono i casi, ne' quali sette o otto pulsazioni, delle quali spesso contentansi i Medici, possono essere un indizio bastevolmente sicuro per ardir di pronunziare, per osar di decidere.

Un dito solo è un avvisatore poco fedele per l' ordinario: vogliono esser due, e piuttosto anche tre, e appoggiarli da principio con qualche forza, per sentir meglio, rialzandoli impercettibilmente, la disposizione della tonaca arteriosa.

Della Gialappa.

Il Sig. *Schaller* ha sostenuto a *Strasburgo* una Tesi sopra la *Gialappa*. Espone egli da principio i differenti nomi, che dannosi a questa pianta; reca indi la maniera, con cui è giunta fino a noi, le sue più comuni qualità, e i diversi pareri de' Botanici antichi e moderni. Adotta il Sig. *Schaller* ciò che ne dice il celebratissimo Sig. *Linneo*, e quindi passa a' segni caratteristici, che dalle altre piante la fanno distinguere. S' allontana egli nulladimeno da questo celebre Botanico, nel non ammetterne che due specie, mentre il Sig. *Linneo* tre ne presenta, aggiugnendovi quella, che da lui viene appellata *mirabilis floribus sessilibus erectis solitariis*.

Trovasi la *Gialappa* in tutta l' *America*, e soprattutto al *Messico*. Asserisce il Sig. *Cartheuser*, che ve n' ha parimenti nelle *Canarie*. Nel decimosesto secolo s' è cominciato a coltivarla ne' giardini d' *Europa*. Sul principio del secolo diciassettesimo si tentò l' uso interno della radice della *Gialappa*. (a)

E' cosa difficile di trovarne di vera. Le viene sostituita or la *Brionia*, ora se ne trae la resina, il che è facile tut-

(a) *Si può leggere nelle Osservazioni Mediche di* Eloffario *la maniera, con cui essa raccoglieti.*

tuttavia a conoſcerſi, perchè allora eſſa è bianca e traſparente. La vera *Gialappa* dev' eſſer denſa, peſante, bruna, tramiſchiata di vene nere, rilucente al di dentro, compatta e infiammabile, d' un ſapore e d' un odore acri. La falſificata è bianchiccia, leggera &c. e per conſeguenza d' una virtù molto inferiore alla vera, ſiccome quella de' noſtri paeſi freddi.

Il Sig. *Schaller* ha eſaminato e paragonato la *Gialappa*, che recata vien dall' America, con quella che coltivaſi ne' noſtri Giardini. Egli è ſtato in attenzione contro le ricerche de' predeceſſori ſuoi ſopra queſto medicamento; in fatti eſſi variano troppo. Uno ha in eſſa trovato cinque once e quattro ſcropoli di reſina per ogni libbra, l' altro quattr' once e mezza; e un terzo finalmente non va che alle once quattro. Può queſta differenza provenire o dalla radice, o dall' *alkool* più o meno *deflemmato*, o finalmente dalle varie maniere d' operare degli Artiſti. L' Analiſi dà, oltre la reſina, un olio e del ſale. Benchè paſſi quaſi preſſo ognuno il ſale per il principio del ſapore, crede nulladimeno il Sig. *Schaller* di dover attribuire all' olio il guſto amaro ed acre della *Gialappa*.

Rende conto indi l' Autore delle eſperienze da lui fatte ſu queſto medicamento. Il riſultato non ne è mai ſtato lo ſteſſo; il che l' obbliga a credere, che l' uſo della radice in ſoſtanza può eſſere ſoſpetto.

Pretendeſi, che la *Gialappa* abbia un' epiſpaſtica virtù. L' Autore ne ha applicato ſopra la mano d' un uomo, e ve l' ha laſciata per 24. ore, ſenza avervi notata la menoma roſſezza.

Dopo avere eſaminata la *Gialappa* dell' *America*, egli ha ſottopoſto alle eſperienze ſteſse quella del Giardino di *Strasburgo*. Ha verſato dell' *alkool* ſopra tre once e ſei dramme di queſta radice; ma in vece d' una reſina, egli non ha trovato che una ſoſtanza *japonacea*, che s' è precipitata con l' acqua in forma di fiocchi. Quel che aveva di particolare il meſcuglio, ſi era, che non laſciavaſi eſso condenſare, dopo che n' era tratto lo ſpirito di vino. Per giugnere a condenſar queſto corpo, biſognava ſvaporarlo, mentr' eravi accoppiato l' *alkool*. Fatta la ſvaporazione, ha provato l' Autore, ſe lo ſpirito di vino aveſſe preſa ſopra queſta ſpecie di ſapone, ed ha trovato che vi ſi ſcioglieva ſiccome la reſina.

Quindi conchiuſe, che la differenza notata nella precipitazione, poteſſe provenire dall' immaturità della radice, che ne' giardini noſtri non paſſa un anno. Ha dato quattro ſcropoli d' un eſtratto acquoſo della radice de' noſtri paeſi. Dolci erano gli effetti ſuoi, benchè ſuperiori a quelli della doſe ſteſſa dell' eſtratto acquoſo della radice del *Perù*. La ſemenza ha ſomminiſtrato una bella farina, di cui ſi può far del pane.

Trovaſi in un boſco de' contorni di *Colmar* una *Gialappa* ſilveſtre, che fa l' ultimo oggetto delle ricerche del Sig. *Schaller*. Una libbra di queſta radice ha dato due once e mezza e due ſcropoli di reſina, e quattr' once dell' eſtratto acquoſo. Queſt' eſtratto ha una virtù diuretica poco comune. Egli ha ſottopoſto quattr' once di queſta *Gialappa* alla deſtillazione. Ecco ciò ch' egli ne ha tratto. S' è da principio alzato un' oncia e cinque dramme di un' acqua acre, peſante, ſeguita da una dramma d' olio empireumatico. Il *caput mortuum* ha dato con l' *eliſſivazione* due ſcropoli d' un *alkali* fiſſo; il che fa vedere, giuſta l' Autore, che il ſale uniſce talmente l' olio con la reſina, che la prima non può preſentarſi che ſotto la forma d' un olio empireumatico.

Dopo tutte queſte ſperienze il Sig. *Schaller* tratta delle virtù medicinali di queſta pianta; e nota egli, che la reſina è d' un uſo molto più ſicuro, e più coſtante, che la radice in ſoſtanza.

LIBRI NUOVI.

Plantes de Provence; cioè *Piante di Provenza*, del Sig. *Luigi Gerard*, Dottore in Medicina. A *Parigi* 1761. in latino.

N°. IV.

GIORNALE DI MEDICINA

26. Maggio 1763.

Parto rariſſimo dopo quattordici meſi di gravidanza. Quiſtione Medico-legale, e rifleſſioni ſopra queſto avvenimento del Sig. Dott. E. S. Med. Fil. Viniziano.

UNA Vedova conoſciuta gravida dopo la morte del marito, diſponendoſi nel nono meſe della ſua vedovanza a partorire, parendole digià il tempo imminente, ad onta di tutti gli ſforzi che fece, non reſe per la parte naturale che una copioſiſſima quantità d' acqua, per cui diminuitoſele grandemente il ventre, fu giudicato allora, che quella non foſſe ſtata, ſe non che una ſpuria gravidanza. Non andò guari, che rialzatoſele novellamente il ventre un poco alla volta, per il corſo ancora di cinque meſi, dopo lo sbocco delle ſuddette acque, che di bel nuovo, ſopraffatta da dolori, all' improvviſo partorì un maſchio di buona compleſſione, grande, groſſo e ben fatto, che tuttavia vive. Si calcola tal parto ſeguito quattordici meſi dopo la morte del marito, il qual tempo eſſendo troppo eſorbitante, ſi ricerca: *Se il nato bambino poſſa tenerſi per figlio legittimo del defunto.*

Risposta.

Se negli effetti naturali vi ſi rimarcaſſe ſempre un' inalterabile coſtanza di circoſtanze e di cagioni, egli è certo, che le umane ſcienze aſſai più perfette ſarebbero, di quello che ora ſi trovano, e non ſi quiſtionerebbe tanto or d' una coſa, or di un' altra, come veggiamo farſi alla giornata. Ciò che avveniſſe, ſarebbe ſempre avvenuto, e ciò che ſi narraſſe, ſi potrebbe facilmente vedere, ſe foſſe conforme o no alle leggi naturali. Se conforme, non avrebbeſi motivo di diſputare, perchè ſi troverebbe nel racconto l' evidenza; ſe non conforme, preſto e in poche parole formerebbeſi il giudizio, e così troncherebbeſi il filo a qualunque altra diſputa. Ma non eſſendo piaciuto al ſupremo Autor d' ogni coſa di crear queſta natura operante tanto efficace, e a ſe ſteſſa ſempre uniforme, volle ch' ella variar poteſſe per infiniti caſi e con infiniti modi; onde uſcendo dal ſuo ordinario, tentaſſe alle volte delle nuove ſtrade, e con ſovrana autorità ſi faceſſe arbitra delle ſteſſe leggi degli uomini.

Comecchè ciò avviene ſpeſſo in moltiſſime coſe naturali, in moltiſſime umane azioni, nelle varianti peripezie de' tempi, e nella ſerie delle coſe future, che vengono aſcritte al caſo e alla fortuna; così pure accade di vedere nella progreſſione delle malattie, e in molti altri effetti, che ſuccedono nel corpo animale, riguardanti o gli incerti avvenimenti della ſalute, o certe comuni operazioni, che conducono alla moltiplicazion delle ſpecie. Di queſto carattere ſono quelle circoſtanze, che alle volte intravengono alle Donne gravide, per le quali o accorciato più del dovere, o ſmodatamente dilungato il tempo del partorire, vengono conſultati i Medici, come quelli che più d' appreſſo ravviſar ſogliono i maravigliosi ſcherzi di queſta fatta, e interpellati i Tribunali sì Eccleſiaſtici, che Civili, a dare il loro giudizio, come quelli che ſulla Terra ſono deſtinati ad amminiſtrar a chi appartiene la verità e la giuſtizia. Tale adunque è il caſo propoſto, di cui ſi ricerca quanta eſſer poſſa la probabilità, e ſe ſi abbia da tener in conto di natu-

rale, e in conſeguenza, ſe il figlio nato abbia da riconoſcerſi per figlio legittimo del defunto padre, oppure altrimenti. Queſte ſono di quelle diſpute, che ſi ſono fatte altre volte, e che ſi vanno di mano in mano facendo, ſecondo che naſcono i caſi e le pretese; perilchè vi ſono Dottori e Giureconſulti, che con opinioni contrarie favoriſcono il *pro* ed il *contra*. Ma eſſendo la verità una ſola, per giuſtificare una Vedova, che partoriſce quattordici meſi dopo la morte di ſuo marito, baſta che ſimili caſi altre volte ſieno avvenuti, ed innocenti ſieno ſtati giudicati da perſone di ottima fede, e di purgato diſcernimento.

Per dir ſinceramente il mio ſentimento ſu queſto propoſito, non provo difficoltà alcuna poterſi dar per la combinazione d' inſolite circoſtanze, una gravidanza lunga ſino a quattordici meſi, maſſime ſe la Donna dopo i nove meſi conſueti avrà avuto ſegni e motivi di partorire, ma che per ineſcogitate cagioni non ne ſia venuta ad effetto, come appunto avvenne nel caſo propoſto; imperciocchè ſtupende, ed oltre ogni credere maravigliose ſono le ſtravaganze, che ſi vedono alle volte nelle donne incinte, ſgravandoſi alcune del loro parto in cinque meſi, (tempo egualmente raro, che nel noſtro caſo) altre in ſei meſi, chi in ſette, chi in otto, alcune ſi ſono vedute avanzar ſino a' dieci meſi, altre ſino agli undici, chi a' dodici, e chi ſino a' tredici e quattordici; dalla quale irregolarità ſi può ben vedere quanto ſia incoſtante la miſura di tal tempo, e quanto facilmente poſſiamo ingannarci, ſe condannare intendiamo quelle, che prolungano più dell' ordinario.

Egli è certo, che tanta ragione avrebbe uno Spoſo di dolerſi della ſua Donna, che cinque ſoli meſi, poco più, dopo le nozze lo regalaſſe d' un figlio, come aver poſſono i parenti del marito defunto, ſe la di lui moglie ſi ſgrava d' un bambino quattordici meſi dopo la di lui morte, eſſendovi quaſi ugual intervallo di tempo tra i cinque a' nove, che tra i nove a' quattordici. Eppure amendue queſti caſi ſono altre volte avvenuti. Udiamone gli eſempj.

Nell' anno 1539. ai 26. d' Ottobre vien generata una fanciulla, che tutta intiera e perfetta naſce ai 13. di Aprile dell' anno ſeguente, e viva tanto quanto ſuol eſſere ogni parto di nove meſi; che però ſembrando coſa ſtrana a moltiſſimi, vi fu chi dimandò opinione al famoſo *Sperone Speroni*, Soggetto a que' tempi di molto grido, il quale in uno de' ſuoi Dialoghi, intitolato *del tempo del partorir delle donne*, ſtampato in Venezia nel 1546., riſponde, e prova eſſere un tal parto poſſibile, e fuori d' ogni ſoſpetto, potendo la natura egualmente ſcherzare tanto allungando il tempo ordinario di nove meſi, quanto accorciandolo. E quì a propoſito dell' allungamento di detto tempo, ſtimo importante per il caſo noſtro riferire le ſteſſiſſime parole di Scrittore di tanta vaglia. Così egli dunque ſcrive: „ Avvegnadio che „ per lunghiſſima eſperienza ſiamo certi, le noſtre donne nove meſi ſoler „ portare i figliuoli, nondimeno alcune ſette, alcune otto, ed alcune dieci li portano, e tale undici, e tal „ tredici, e tale, ho letto, che li ha „ portati quattordici „. Altri eſempj conſimili ſono ſtati riferiti da *Franceſco Valeſio*, dal *Monti*, da *Ferdinando Mena*, e da altri, tra i quali v' è *Niccolò Fiorentino*, il quale racconta (*Serm. VI. de memb. genit. Tract. 3. cap. 9.*) eſſervi ſtate delle donne, che hanno trattenuto il parto ſino a quattordici meſi; ciò conferma con oſſervazioni anche lo *Schenckio* (*lib. IV. Obſervat.*), abbenchè queſto Autore paja alquanto favoloſo, allorchè vuol dare ad intendere per vere le ſtorie, che raccoglie da varj Scrittori, di gravidanze, che durarono tutto un biennio, un triennio, e ſino un quadriennio. Però ſino ai quattordici meſi ſi può ben ſenza taccia di temerità limitare tal maſſima dilazione, che ſarà da riporſi tra i caſi rariſſimi, ma però poſſibili; poſciachè, per ſervirmi delle parole di *Lodovico Bonacciolo* Ferrareſe (*de Fœtus formatione Cap. 8. §. 1.*) che allude alla natura

tura creatrice: *uni Mulieri incertum, ac multiplex dedit pariendi tempus*, il qual tempo a lui ſembra non poter formontare i dodici meſi; ma il *Diemerbroeckio* nella ſua Anatomia (*lib. I. cap.* 37.) dopo avere indicato, che moltiſſimi dubitano poterſi dilungar la gravidanza nelle donne oltre il decimo, l' undecimo, e il duodecimo meſe, ſoggiugne da quell' uomo grande ch' egli era: *Interim tamen, ſtante iſta dubitatione, apud multos, tanquam firmiſſima regula, veroſimilibus quibuſdam rationibus inveſtita, magnorumque virorum auctoritatibus confirmata, adhuc hodie ſtatuitur, nonnullos fœtus undecimo, duodecimo, decimotertio, vel decimoquarto menſe naſci poſſe, & legitimos natos fuiſſe.* Infatti *Pietro d' Abano*, chiamato, come ſi ſa, per ſaprannome il *Conciliatore*, atteſta d' eſſere egli ſteſſo nato in undici meſi; *Plinio* (*lib. VII. cap.* 5.) parla d' una femmina, che partorì in tredici meſi, e le ſue parole ſono queſte: *Maſſurius auctor eſt, Lucium Papyrium Prætorem ſecundo hærede Lege agente, bonorum poſſeſſionem contra eum dediſſe, cum Mater partum ſe XIII. menſium diceret tuliſſe, quoniam nullum certum tempus pariendi ſtatutum videtur.* Ecco quì un eſempio, che ſi avvicina molto per il tempo al noſtro, dove un Pretor Romano, de' quali è noto quant' era la giuſtizia, e la rettitudine, giudica ſolennemente, che l' eredità pretesa da un altro ſia data a quello, ch' era nato in tredici meſi. Ma per conoſcerſi legittimo un parto, che ſuccede nel decimoquarto meſe, abbiamo la teſtimonianza d'*Avicenna* (*lib. de Anim. & lib. 3. fen.* 21.), e quella d' *Aleſſandro Benedetti* (*lib.* 25. *de curand. morb. cap.* 23.) che ne riferiſcono gli eſempj. Sopra ogni altro eſempio però belliſſimo, e degno d' eſſer quì mentovato, è quello che riferiſce *Daniello Sennerto* (*pract. lib. IV. par.* 2. *Sect.* 6. *cap.* 1.) cioè che una Dama, la quale per l' addietro aveva ſempre partorito dentro il tempo ordinario a tutte quaſi le donne, aveva mandati alla luce gli ultimi due parti, l' uno in dieciotto meſi, e l' altro in venti, per cui convenne ricorrere al *Collegio di Montpellier*, acciocchè que' Medici diceſſero opinione ſopra un avvenimento così raro ed inſolito. Egli ſoggiugne: che le opinioni allora furono varie e diſcordanti: chi diſſe una coſa, e chi un' altra; ma quelli, che reſero ragioni più probabili, concluſero: *Etſi ſint homini certa pariendi tempora, tamen ut in aliis actionibus variæ mutationes, variique errores accidunt, & hinc etiam criſes, quæ certa tempora habent, variæ fiunt pro agentis & patientis varia diſpoſitione & conſtitutione; ita etiam in partu, quem criſibus comparat Hippocrates* (lib. de ſeptim. partu) *idem fieri poſſe, ob varia quæ geſtationis tempore ipſi accidunt ſymptomata, dejectam appetentiam, frequentiſſimas lypothimias, ſuperfluum ſingulis menſibus ſanguinis fluxum, quibus alimentum fœtui ſubtractum fuit, ejuſque vires dejectæ, quibus deſtitutus egreſſum ex utero legitimo tempore conari non potuit.* Le quali ragioni eſſendo valute in que' due caſi di lunga mano più rari, più difficili, e più ſtravaganti del noſtro; perchè valer non potranno, quando ſi tratti d' una gravidanza di quattordici meſi, accompagnata maſſime dalle rilevanti circoſtanze, che s' incontrarono a capo del nono meſe?

Per giudicare, ſe il figliuolo nato da un tal parto ſia da ſtimarſi legittimo, baſta provare, che ſi poſſono dar de' parti, che prolungano ſino al decimoquarto meſe; il che ſino ad ora abbiamo fatto. Ma perchè ciò non oſtante può naſcere ancora alcun dubbio per la rarità di tali avvenimenti, per queſto mi reſta a far riflettere, che nel caſo propoſto vi ſono contraſſegni e caratteri tali da non doverlo conſiderar ſuppoſto e ſupplantato, ma bensì impuntabile e naturale. Imperciocchè una coſa che naſca ſtraordinariamente, aver dee ſegni pure ſtraordinarj, e molto più un parto, che arriva molto tempo dopo il limite conſueto. In fatti coſa vuol dire quella uſcita d' acqua vedutaſi nel nono meſe, ſenza che ſegua la comparſa del feto? Da una donna incinta eſcono acque abbondevolmente, ed eſſa non abortiſce? Come mai può crederſi, che ciò accada ſecondo l' ordine naturale? Ecco pertanto un

ſegno de' più ſtravaganti, che veder ſi poſſano. Chi ſa un po' poco, quanto pericolo ſovraſti alla donna in queſto ſtato, allorchè vien ſopraffatta da un fluſſo, conoſce ben toſto chiaramente, che un tal parto è inſolito, e fuori d' ordine. Ma queſto non è ancor tutto. Il ventre, che prima negli altri meſi s' è paſſo paſſo gonfiato, e ad un tratto nell'uſcir di tant' acqua ſi diminuiſce, ſembra perſuadere ch' ogni gravidanza finita ſia; ma poco tempo dopo egli di bel nuovo rigonfiaſi, e dopo cinque meſi eſce alla luce un bambino ben tarchiato e nodrito, pieno di ſalute e di vita. Vuolſi forſe, che queſto ſia un concepimento naturale, e fatto in grazia d' un furto amoroſo ſecretamente? Se ſi accorda, ciò ſi fa grazioſamente, non già per cedere ogni diritto, che può pretendere la verità; ma ſolo per accordare una coſa, che alla fin fine conduce ad una favorevole conſeguenza; vale a dire, che in tal ſuppoſizione, quando ſortirono le acque, la donna dovette eſſere in quattro meſi di gravidanza ſolamente, ſe cinque meſi dopo partorì: ora una gravida in quattro meſi manda dall' utero delle acque, e non abortiſce? Credalo chiunque vuole, che per me ſento una tale ripugnanza, che anzi giudico eſſer queſta la più chiara e certa riprova della ſua innocenza. E perchè ciò facilmente poſſaſi comprendere da ognuno, giova avvertire, che il motivo, per il quale la donna gravida è obbligata dopo i nove meſi di ſgravarſi del frutto, niun altro ſi è, ſe non che il peſo ch' egli ha acquiſtato, giugnendo alla ſua maturità: appunto come il frutto degli arbori, che non ſi ſtacca dal ſuo peduncolo, ſe non quando è perfettamente maturo, e quando il ſuo peſo è giunto a tanto da ſuperare la reſiſtenza d' ogni ſuo attaccamento. Così il fanciullo nell' utero, giunto dopo nove meſi ad avere un peſo maggiore di quello poſſa ſopportarſi dall' utero ſteſſo, egli da per ſe dilatando inferiormente, ſi apre la ſtrada all' uſcita; e in ciò fare ſtimolando il ſentimento della madre, la coſtrigne a premere col fiato, e contorcerſi per avvalorarne l' eſpulſione e l' uſcita. Nè convien dire, che il maggior merito l' abbia il moto, l'agitazione e lo sforzo che fanno i bambini per uſcire, come alcuni hanno creduto; perchè ſe ciò foſſe, ogni volta che le donne gravide ſentono il feto a inquietarſi, e a muoverſi, il che ſpeſſo a loro ſuccede, maſſime negli ultimi meſi, dovrebbero ogni volta abortire; e poi oſſervaſi che da eſſe ſi partoriſcono le mole e le placente tanto felicemente, come i fanciulli, benchè queſte nè ſi muovano, nè aver poſſano alcun rifleſſibile movimento. Concludaſi dunque con lo *Sthalio*, col *Junckero*, e con altri ſuoi ſeguaci, che l' utero ſolo è quello, che ha il merito dell' eſtruſione, e non le agitazioni, o il moto del feto, il quale col peſo dà motivo ad eſſo utero di mettere in azione le ſue forze eſpellenti. Ciò poſto, ſaranno capaci d' eccitar coteſte forze tanto dieci libbre di peſo tra feto ed acqua, quanto dieci libbre del ſolo peſo del feto, ovvero dieci libbre di ſola acqua. Il feto nell' utero della madre ſtà rinchiuſo nelle ſue membrane, come in un guſcio, che contiene l' acqua, in cui egli ſtà attuffato. Quando queſt' acqua eſce, in qualunque tempo della gravidanza ciò avvenga, è neceſſario che anche il feto eſca, o che dentro reſtando, muoja, e ſi corrompa per due principali ragioni; l' una, perchè rotto il *Corion*, che la conteneva, queſto non è più atto a racconciarſi per contenerne di nuova, che ſeparata da' vaſi dell' *Amnios*, ſopraggiugneſſe in luogo della uſcita; l' altra, perchè reſtando così aperto il *Corion*, ſi fa uno ſtillicidio continuo d' eſſa per la bocca dell' utero, e per la vagina, che eccita le parti all' eſpulſione, e conſeguentemente la madre a partorire, onde ne avviene l' aborto. Queſto effetto non avvenne nella noſtra paziente; dunque convien dire, che l' acqua uſcita da eſſa non apparteneva a quel ſacco, che conteneva il feto, ma piuttoſto ad un altro ſacco acceſſorio, e che queſta era una gravidanza meſcolata di un' idrope di utero, di cui leggeſene deſcritta la ſpecie in *Ettmullero*. Ora dovendoſi

dosi fissare il tempo all' uscita dell' acqua in una tale idropica gravidanza, ossia in siffatta complicazione di gravidanza, e d' idrope, essendo solito l'utero di aprirsi allora solamente, quando giunto ad una certa distensione, si trova sforzato da un peso corrispondente a quello d' un feto maturo, vale a dire di dieci libbre incirca; se mettiamo, che sette ve ne sieno d' acqua, e tre di feto, cosa succederebbe a capo di nove mesi? E' facile a vedere, che essendo tutte le circostanze favorevoli all' espulsione, non può opporsi all' intiero effetto, se non che la resistenza de' sacchi, che contengono o il feto, o la sola acqua, e che cedendo uno di essi, o l' aborto, o la uscita dell' acqua deve succedere, come appunto accadde nella nostra Vedova, e ciò bastar puote per far comprendere, che sgravata sul nono mese delle acque, che occupavano le ragioni del feto, questo non essendo ancora maturo, esigeva altri cinque mesi per poter giugnere alla dovuta perfezione; e così a stabilir si viene essere stata questa una gravidanza di quattordici mesi, straordinaria bensì, ma però operata dalla natura, che scherzando con modi inusitati, produce alle volte cangiamenti maravigliosi, che mettono a cimento anche la sagacità de' più accorti.

Concludiamo adunque, che quantunque il tempo ordinario delle gravidanze sia di nove mesi, nulladimeno più spesso di quello si crede resta egli alterato da circostanze inusitate, che lo accorciano, o lo prolungano, trovandosi poche donne, alle quali succeda di fare un computo giusto, ingannandosi elleno sovente di due, quattro e sei settimane; onde il *Junckero* non ebbe difficoltà a stabilire il corso naturale delle gravidanze esteso fino alle quaranta, o quarantadue settimane, il che monterebbe a dieci o undici mesi per tutte le donne. Quindi non dubito possa formarsi la seguente progressione: che la maggior parte delle donne portino nove mesi, moltissime dieci, alcune undici, tali dodici, qualche volta tredici, rarissime volte quattordici, con maggior rarità quindici e sedici, finalmente per un caso straordinarissimo esservi stata alcuna, che abbia portato diciassette fino a venti mesi; rigettando ora per sempre la possibilità di quelle, che portassero due o tre anni; anzi confesserò ingenuamente, che tutti que' parti, che si volessero spacciare di quattordici mesi, io li prenderei sempre per sospetti, se non fossero avvalorati da circostanze di tal rilievo, come sono quelle del caso proposto.

* * * * * *

Non sarà fuor di proposito, che alla precedente Quistione io aggiunga l' Estratto seguente d' una lettera d' una Dama con le riflessioni ad essa apposte. Sì quella, che queste trovansi inserite nel Foglio Medico di Buglione; e trattano d' un argomento a quello della Quistione somigliantissimo.

Estratto d' una Lettera d' una Dama.

„ Io credo certissimo d' aver portato dieci mesi l' ultimo bambino che „ ho partorito: ..... dite su ciò qual„ che cosa „.

Riflessioni sopra questa Lettera.

Matri longa decem tulerunt fastidia menses. Virg.

Il caso, in cui trovasi questa giovine Dama, non è così singolare, siccome ella s' immagina. Noi ne potremmo varj esempj recare. Una donna di qualità partorì un figlio nel mese di Marzo passato, contandosi gravida di dieci mesi. Un' altra ebbe dieci o dodici figli, tutti da lei portati fin verso la fine del decimo mese. Ella stessa più d' una volta a noi stessi, o in nostra presenza asserì questa cosa.

Dunque senza proposito riguardasi volgarmente il termine di nove mesi, come il *non plus ultra* della gravidanza. Diversi Autori han combattuta gagliardamente questa volgar opinione, che trattano da pregiudizio. In fatti pare difficile l' allegare in favor suo o una ra-

ragion perentoria, o una coſtante oſſervazione, o un'autorità irrefragabile.

I. Quale è la coſa, che determina il parto? E' egli il volume del feto, o il ſuo peſo, o la ſua ſituazione, o i movimenti ſuoi? Sono eſſi gli effetti della madre, o l' azion muſculare dell' utero? E' egli il concorſo di molte di queſte cagioni? Tutte ſono ſuſcettibili d' infinite variazioni; il clima, il temperamento, l' età, gli alimenti, gli eſercizj, le paſſioni ſono altrettante ſorgenti di varietà più o meno ſenſibili, le combinazioni delle quali non poſſono venire ad un eſatto calcolo ſottopoſte.

II. Le oſſervazioni ſu queſto punto hanno sì poca certezza e preciſione, che la maggior parte delle donne ſeguono differenti metodi per contare il principio della gravidanza, ſembrando loro quaſi indeterminabile il momento della concezione.

III. Le Leggi de' Romani notavan d' infamia quelle vedove, che rimaritavanſi, ſe non erano paſſati almen dieci meſi dopo la morte del primo loro marito; e i Giudici han dichiarati legittimi de' fanciulli nati undici meſi e più dopo la morte de' padri loro.

Finalmente alcuni celebri Medici han fatto menzione negli ſcritti loro di fanciulli nati vivi al termine di quattro meſi, e d' altri nati parimenti vivi, dopo eſſere ſtati portati quattr' anni interi nel ſeno della madre loro.

Si può vedere ſopra queſto una Teſi, che fu ſoſtenuta nelle Scuole di Medicina a' 17. Febbrajo 1757. dal Signor *Leys*, preſentemente Dottore della Facoltà. La ſua concluſione ſi è, che il termine del parto naturale non è certo: *Ergo partus naturalis incerto circumſcribitur termino*.

Seguito delle Memorie dell' Accademia Imperiale de' Curioſi della Natura.

Oſſervazione XXXIV. Una donna aſſalita da un' ardentiſſima ſete, e che moriva di diſſeccazione, partorì un figliuolo, e ſe lo allattò. Dopo la ſua morte ſi trovò, ch' eſſa aveva nel mezzo, nel deſtro lato, e nel ſiniſtro del meſenterio tre maſſe, che peſavano quindici libbre, e contenevano una ſpecie di pappa, come di latte corrotto.

Oſſervazione XXXV. Una vergine di 40. anni, era ſoggetta ad alcune uterine emorragie, che ſeguite venivano dal gemito d' un bianco ſiero, che cagionavale de' pugnimenti intollerabili. Aveva eſſa un corpo della figura d' un gran pero, ſenza alcuna apertura, duro, roſſo e ſenſibiliſſimo, che pendeva nella vagina. Il Sig. *Benvenuti* ſuo Medico, ſoſpettò che queſto foſſe l' utero; e avendone tentato inutilmente la riposizione, e vedendo che andava a gangrena, fecelo eſtirpare. Morì l' inferma a capo di dieci meſi, e videſi allora, che l' utero era ſtato a ſuo luogo, ma ch' eſſo aveva acquiſtata una groſſezza, che lo faceva peſare dodici libbre e due once. Fors' era queſto un corpo ſoprannumerario, ſimile a quello, che leggeſi deſcritto da *Dionis* nella ſua opera, che ha per titolo: *Storia anatomica d' un utero ſtraordinario*, e poi nel ſuo *Corſo d' Anotomia*. Il Sig. *Littre* (Mem. dell' Accad. Reale delle Scienze 1703.) tagliando il cadavere d' una fanciulla di due anni, trovò ch' eſſa aveva diviſa in due cavità la vagina. Finiva ognuna d' amendue queſte cavità in un utero particolare, che aveva tutte le parti perfettamente dell' utero vicin ſeparate. Il Signor *Cruger*, Chirurgo del *Re di Danimarca*, ha fatta dappoi una ſimile oſſervazione (*ibid.* 1743.) e leggeſi nelle *Tranſaz. Filoſof.* del 1669., che il Sig. *Vaſſal* ha trovato nel tagliare il cadavere d' una donna, la quale madre era ſtata d' undici figliuoli, che aveva eſſa concepito il duodecimo in un ſecondo utero, che contiguo era al vero, ma in luogo così riſtretto, e sì poco ſuſcettibile di dilatazione, che cercando il feto un luogo, dove riſtretto men foſſe, ruppe il ſuo carcere nel terzo o nel quarto meſe, morì, e la morte cagionò eziandio di ſua madre.

Oſſervazione XXXVI. Sopra l' aceto di vino. Ha congiunto il Sig. *Benvenuti* all' analiſi di queſt' aceto, fatta dal Sig. *Cartheuſer*, varie ſperienze per provare, che l' aceto diſcioglie il ſangue.

L'

L' aceto è un eccellente cardiaco, aleſſifarmaco ed antiflogiſtico. Reſiſte potentemente alla corruzione, e fa il famoſo antidropico di Praga. *Boerhaave* ha deſcritte eſattamente le ſue proprietà, e *Ippocrate* le ha molto lodate.

Oſſervazione XXXVII. Sopra la procidenza dell' utero, vera o falſa, e ſopra alcune oſſervabili eſcreſcenze uſcite da queſta parte, ſcemate indi dopo una nuova eruzione, e tagliate finalmente con buon eſito. La concluſione, che da queſte oſſervazioni ſi trae, è che rariſſime ſono le vere procidenze dell' utero; ma che le falſe accompagnate da eſcreſcenze accadono ſpeſſo, ſpecialmente per la poca deſterità di alcune Levatrici. Si aſſeriſce altresì, che l' eſtirpazione fatta col taglio è migliore di quella fatta con la legatura.

Oſſervazione XXXVIII. Trattaſi in queſt' Articolo, che è del Sig. *Bergen*, di varj Autori, ſingolarmente di que' del *Nard*, ſopra il maggiore degli animali che abitano il mare, che non è ſtato mai da alcuno ben veduto, e che ſomiglia da lungi a una raunanza di ſcogli, o ad un' iſola ondeggiante.

Oſſervazione XXXIX. Sopra il vero carattere della pianta chiamata *Aloides*, meſſo in chiaro dallo ſteſſo.

Oſſervazione XL. Deſcrizioni meteorologiche ed epidemiche della Città di *Francfort* ſull' *Oder*, dello ſteſſo. Vi ſi parla fra l' altre coſe delle malattie, che avevanvi recate i Prigionieri di guerra. Notaſi parimenti, che le convulſioni avanti l' eruzion del vajuolo ſono generalmente ſalutari.

Oſſervazione XLI. Sopra una malattia, ch' era ſtata epidemica pe' fanciulli, ſopravvenuta in *Francfort* ſull' *Oder*, e ne' contorni. Era queſta una gonfiezza di gola con una toſſe delle più violente. Il Sig. *di Bergen*, che perdette una figlia per queſto male, racconta, che dodici ore avanti la ſua morte, reſe eſſa, toſſendo con isforzo, un canale membranoſo, di cui ha fatto incidere la figura.

Oſſervazione XLII. Trattaſi dell' Elettricità, che s' è conſervata otto meſi in una piccola ampolla d' acqua.

Oſſervazione XLIII. Oſſervazioni ſopra i *Ganglj*, del Sig. *Ovelgun*. Prova queſt' Oſſervatore con ſode ragioni, che l' eſtirpazione è il migliore eſpediente.

Oſſervazione XLIV. Si è inſerita nel Foglio N. II. del noſtro Giornale di queſto ſecondo anno un' oſſervazione ſopra una lucerta acquatica reſa per ſeceſſo. Non ſono rari queſti eſempj. Il Sig. *Ovelgun* vedendo, che talora è aſſolutamente neceſſario diſſetarſi con acque ſtagnanti, che rinchiudono in ſe gli uovi d' ogni ſorte di rettili, e d' altri animali acquatici, ha cercato un rimedio per prevenirne le conſeguenze moleſte. Conſiglia per queſto effetto il *Trifolium acetoſum vulgare Bauhini*, che da altri viene appellato *Tricordium*, *Acetoſella*, *Oxitriphyllum*. Trovanſi ancora in queſt' articolo alcune oſſervazioni ſopra i pericoli, a' quali s' eſpongono quelli, che bevono dell' acqua troppo fredda dopo eſſerſi molto riſcaldati, con de' rimedj giovevoliſſimi in ſimili circoſtanze. Attenti a tutto ciò, che può eſſer utile, noi aggiugneremo, che può un che ha ſete, diſſetarſi con acqua freſca, ſenza correre il menomo riſchio, purchè vi ſi meſchj dell' aceto. Non ſolo eſſa meglio diſſeta, ma la proprietà *diagnoica* dell' aceto reſiſte nel medeſimo tempo agli effetti d' una traſpirazione ſoppreſſa. Un famoſo Medico conſigliava per queſto effetto di meſchiare con l' acqua dell' acquavite; ma noi ſiamo perſuaſi, che preferito egli avrebbe l' aceto, ſe ſi aveſſe a tempo ſuo riconoſciuta nell' aceto la ſua qualità diſciogliente.

Oſſervazione XLV. Sopra la *Carolina ſylveſtris*.

Deſcrizione d' un Moſtro marino, chiamato Uomo di Mare; *tratta dal* Giornale Enciclopedico.

Queſto moſtro è lungo dodici pied dalla teſta alla coda incluſivamente; Tutte le ſue alette avrebbero della raſſomiglianza co' noſtri piedi, o con le mani noſtre, ſe non ne foſſero unite aſſieme le dita. Sonovi due alette, dalle quali pare ch' eſſo ſia più caratteriz-

rizzato, e ſono eſſe collocate all' anterior parte dello ſtomaco. Hanno eſſe la forma di una mano umana, grande come quella di un giovinetto di 15. anni. In amendue queſte alette diſtinguonſi beniſſimo cinque dita, e ciaſcun dito ha tre falanghe tranne il pollice. La pelle di queſta ſpecie di mani è ſpugnoſa e bianca, mentre quella delle altre parti è bruna e liſcia. Le braccia, all' eſtremità di cui ſon queſte mani, ſono affatto interiori. Queſto moſtro a ciaſcun fianco ha un' altra ſpecie d' aletta, in cui s' annoverano perſino 24. dita; e queſta ſpecie di braccia, a cui ſono eſſe attaccate, corriſponde alla ſpalla, ſe così poſſo eſprimermi parlando d' un moſtro marino. Sono le braccia in tutta la loro lunghezza congiunte con pelli aſſai dure, che laſcian fra loro, e fra le braccia e il corpo una capacità grande, che ſembra deſtinata a ricevere l' acqua da due aperture, l' una delle quali è ſotto l' aletta, che trovaſi all' eſtremità di queſto braccio, e l' altra alla ſua uſcita nell' interior della bocca ..... Non ha la ſua bocca coſa alcuna di ſtrano; nè le ſue viſcere ſono ſtate oſſervate.

LIBRI NUOVI.

Marci Ant. Plenciz, Med. Vind. *Opera Medico-phyſica in quatuor Tractatus digeſta, quorum I. Contagii morborum ideam novam una cum additamento de Lue bovina anno* 1761. *epidemice graſſante ſiſtit: II. de Variolis: III. de Scarlatina: IV. de Terræmotu, ſed præcipue illo horribili agit anni* 1755. *in* 8. *Tomi IV.* Vindobonæ 1762. Tom. I. *pagg.* 256. Tom. II. *pagg.* 286. Tom. III. *pagg.* 221. Tom. IV. *pagg.* 128. *oltre le Prefazioni, e gl' Indici.*

Chriſtophori Molinarii Cæſar. Aulæ Med. *Epiſtola ad cl. V.* Antonium Storck Augg. Archiatr. *qua mulieris a ſcirrho curatæ hiſtoria exponitur.* 8. Vindobonæ 1761. *pagg.* 38.

Maximiliani Locher Med. Vien. &c. *Obſervationes practicæ circa Luem Veneream, Epilepſiam, & Maniam &c. Accedunt caſus varii, qui ulteriorem Cicutæ uſum internum & externum in morbis curatu difficillimis confirmant.* 8. Vindob. 1762. *pagg.* 108.

Nat. Joſephi Pallucci *Augg. Imper. Chir. Acad. R. Scient. & Reg. Chir. Par. Correſp. &c. Methodus curandæ Fiſtulæ lacrymalis.* 8. Vindob. 1762. *pagg.* 120. *e tre tavole in rame.*

Hiſtoria medica biennalis morborum ruralium, qui a Vere 1759. *uſque ad finem hyemis* 1761. *Laxenburgi, & in vicinis oppidis pagiſque dominati ſunt, complectens memorabilem, rarioremque Febrium intermittentium, & de earum genere remittentium Epidemiam: Authore* Franc. Joſepho Lautter *Med. Doct. & Cæſ. R. Laxenb. Phyſ.* in 8. Vindob. 1761. pagg. 203. *oltre* 16. di *Dedica e di Prefazione.*

Antonii Storck *S. C. R. M. Conſ. Aul. Arch. &c. Annus medicus ſecundus, quo ſiſtuntur Obſervationes circa morbos acutos & chronicos, adjiciunturque eorum curationes, & quædam anatomicæ cadaverum ſectiones,* in 8. Vindob. 1762. *pagg.* 291.

Friderici Hoffmanni *Operum omnium phyſico-medicorum* Supplementum *in tredecim Volumina diſtributum, in quibus continentur Opera varia, quæ in magna Operum collectione deſiderantur,* in 4. Tomo IX. X. XI. XII. Neapoli 1762.

Reſta a ſtamparſi il Tomo XIII. per compire l' intera Raccolta delle varie Opere che formano queſto Supplemento, che certamente ſarà accettiſſimo a tutti quelli, che ſono già provveduti delle altre Opere di queſto celeb. Autore.

Opuſcula phyſiologico-pathologica Diſſertationes tres exhibentia: I. de Affectionibus Infantiæ ac Pueritiæ: II. de Affectionibus Senectutis: III. de Viſionis Senſorio; Authore Antonio Fracaſſini *Med. Veron. Academ. Bonon. Socio &c.* 4. Veronæ 1763. pagg. 196.

Il merito dell' Autore è noto per altre Opere pubblicate con le ſtampe pur di Verona, e riſtampate poi Oltremonti.

Tutti i deſcritti Libri ſi trovano vendibili preſſo lo Stampatore del Giornale di Medicina *Benedetto Milocco* Librajo, unitamente ad altri, che ſi accenneranno nel ſeguente foglio.

N°. V.

GIORNALE DI MEDICINA

2. Giugno 1763.

Sopra la perdita di ſangue negli Aborti. Oſſervazione del Sig. Dott. Giovanni Vaccari, Vicentino, *Medico in* Padova.

L' Aborto, o ſia l' eſcita del Feto prima della ſua maturità, è ſempre accompagnata da perdita di ſangue. Queſta perdita è mediocre, quando l' utero non ſi ſgrava che del Feto; ma ella è molto abbondante, quando l' utero è meſſo in moto per eſpellere fuori della ſua cavità la Placenta rimaſtavi dopo l' eſcita del Feto. Io ho vedute delle Donne a perdere tanto ſangue, che avrebbero finito preſto di vivere, ſe non foſſero ſtate ſoccorſe. Queſto ſoccorſo lo vidi applicare dal Sig. *Angelo Nannoni*, primo Maeſtro nell' *Arciſpedale di S. Maria Nuova*, fra le altre a una Signora dimorante nella ſtrada *Santa Croce delle Bretonnerie*, che abortì un Feto di tre meſi. Ella non aveva potuto liberarſi dalla ſecondina. Non le era venuto alcun accidente dal momento che partorì, fino all' ottavo giorno della ſeguita eſpulſione del Feto. Ma nell' ottavo giorno l' emorragia fu tanto copioſa, che allora gli aſſiſtenti cominciarono a temere della perdita della vita di queſta Donna. Fu chiamato il ſummentovato Maeſtro, ed io v' andai in ſua compagnia, e trovammo queſta Signora fredda in tutte le eſtremità. Il pallido color di ſua faccia, e i frequenti deliquj facevano concepire, ch' ella aveva perduto molto ſangue, e che perciò era in pericolo di perdere in queſto male anco la vita. Avendola eſaminata il Maeſtro, riconobbe che i dolori ſofferti avevano ſpinta una porzione della Placenta nella bocca dell' utero. Pigliò quella, che potè pigliare, e mediante quella preſa, diede una ſcoſſa a tutta la maſſa della Placenta, ſicchè ritornarono i dolori per via de' differenti moti fatti ſul corpo della Placenta per iſtaccarla. Queſti nuovi dolori rinvigorirono un poco la malata, la quale venne conſigliata a far uſo di quella poca forza che le reſtava, e indotta a ſperare, che unendo le ſue forze a quelle dell' Operatore, ella ſarebbe rimaſta preſto liberata della Placenta. La poca forza ch' eſſa potè impiegare in queſt' azione, baſtò perchè s' aveſſe lo ſtaccamento totale della Placenta. Seguito queſto, mancò quaſi ſubito l' emorragia, e la malata preſto ſi rimiſe in buono ſtato.

Il Pubblico accuſa ſpeſſiſſimo d' ignoranti quelli, che chiamati per queſte ſpecie d'Aborti, abbandonano la Placenta alle forze naturali, invece di procurarne l' eſtrazione co' mezzi dell' arte. Egli non ſa, che non è in potere dell' arte ne' parti ſeguiti alla fine del ſecondo o terzo meſe, d' ottenere l' uſcita della placenta, che può ſoggiornare nell' utero per più cagioni. La placenta rimane ſpeſſo nell' utero, perchè la troppa debolezza del cordone non permette di ſervirſi del cordone medeſimo per tirar fuori mediante eſſo la placenta, e perchè i dolori non ſono baſtanti per ottenere l' eſpulſione dall' utero della medeſima. Queſta rimane talvolta dentro l'utero, anche perchè l' apertura, per la quale è uſcito il Feto, non è baſtante per ricevere il volume della placenta. Finalmente non è poſſibile di tirar fuori dell' utero la placenta, quando queſta rimane fortemente attaccata al fondo dell' utero dopo l' eſcita del Feto. E' dunque in queſti caſi molto meglio l' aſpettare che

la Natura faccia i ſuoi ſforzi per liberarſi dalla placenta divenuta omai un corpo inutile, che impiegare de' mezzi nocivi per eſtrarla. La placenta rimaſta dentro l' utero dopo l' uſcita del Feto, vi cagiona maggiore o minor diſordine. Se eſſa ſia affatto ſcollata, e ſia reſtata incarcerata nell' orifizio dell' utero, ſegue che l' emorragia può eſſere abbondante, fino a che non è ſeguita l' incarcerazione della placenta nella bocca dell' utero; dipoi l' emorragia può eſſere minorata per lo ſlogamento della placenta, che non nutrendoſi, ſi appaſſiſce nel luogo dove riſiede, e permette alla parte continente di riſtrignerſi proporzionatamente alla diminuzione, che ſegue nella medeſima placenta. Queſto riſtrignimento dell' utero contribuiſce alla diminuzione dell' emorragia, in quanto che rimangono chiuſe affatto, o quaſi affatto le boccuccie de' vaſi arterioſi per l' avanti conneſſi colla placenta. Se la placenta è aderente, e la circolazione ſtabilita tra l' utero e la placenta le ſomminiſtri di che nutrirſi, l' emorragia è piccola; ma ſubito che la natura ſi mette in moto per iſcollarla ed eſpellerla fuori dell' utero, quante parti della placenta ſi ſtaccano, tante ſorgenti di ſangue compariſcono. L' emorragia creſce, quando la placenta è totalmente ſtaccata, perchè rimangono aperte tutte quelle arterie, che comunicavano tra eſſa e l' utero; e quelle aperture perſiſtono finchè l' utero, eſſendoſi liberato naturalmente o co' mezzi dell' arte, della placenta, non ſi coſtrigne in forma di cooperare a una valida coſtrizione de' vaſi arterioſi, come ſul riferito caſo oſſervoſſi.

Seguito delle Memorie dell' Accademia Imperiale de' Curioſi della Natura.

Oſſervazione XLVI. S' eſpongono in queſta Oſſervazione gli effetti del zucchero e degli ſpiriti acidi ſu i denti.

Oſſervazione XLVII. Sopra un' odontalgia ſcorbutica cagionata da una dieta cattiva, e da crudità del baſſo-ventre.

Oſſervazione XLVIII. Nove grani di ſemenza di *Staphiſagria* peſtata in un piccolo pezzo di bianchi pannilini, che s' inzuppa indi d' aceto, meſſi nell' odontalgia catarrale tra la dolente gingiva e la guancia, ſollevano molto, e baſtano per guarirla.

Oſſervazione XLIX. Due manipoli di foglie di tabacco tagliuzzate e meſſe nell' acqua bollente, di cui ſi fa ſvaporare il terzo col farla bollire, fanno un rimedio, due cucchiajate del quale preſe in una volta in bocca, ammanſano i dolori de' denti, eccitando una leggera ſalivazione, che gli oſtrutti vaſi differra.

Oſſervazioni L. LI. e LII. Sopra i caratteri della *Wackendorfia Thyrſiflora*, della *Wackendorfia panniculata*, e della *Ferraria*.

Oſſervazione LIII. Sopra alcune neceſſarie precauzioni nelle cure col latte d' aſinella. Riguardano queſte precauzioni la perſona e la beſtia. La beſtia non deve eſſer nodrita meglio del ſolito, altrimenti troppo ſoſtanzioſo diventa il latte. Deeſi avere dell' aſina gran cura, come di governarla eſattamente ogni mattina e ogni ſera.

Oſſervazione LIV. La malignità del vajuolo è il ſoggetto di queſta oſſervazione. Pretende l' Autore, che la malignità non venga da una epidemia di un principio contagioſo, ma bensì dalla diſpoſizione de' ſoggetti.

Oſſervazione LV. Una cagna pregna incollorivaſi ognivolta che cantava un uccelletto che ſtava in gabbia; partorì eſſa de' cagnuoli, due de' quali avevano le maſcelle in croce come il becco di quell' uccello, ch' era un *loxia* in latino.

Oſſervazione LVI. Una donna di *63.* anni, che ſpeſſo era ſtitica, ſentì, volendo alzare un peſo, un dolore del deſtro lato del bellico. Tentaronſi inutilmente per otto giorni molti rimedj; ſi chiamò un Chirurgo, che le trovò talora degli ſpaſmi dell' ano ſtraordinariamente violenti, e talora degli allentamenti così eccеſſivi, che poteva facilmente introdurvi la mano. Nel nono giorno comparve la gangrena, e nel decimoterzo l' inferma morì. Nella ſezion del cadavere ſi trovò, che

il

il *colon* eccedeva quattro volte l' ordinaria larghezza, e che nelle vicinanze del *cieco* eranvi molti pertugi, grandi un pollice, pe' quali ſcappavano gli eſcrementi. Era l' *ileon* infiammato, e tutto quaſi gangrenato.

Oſſervazione LVII. Si riferiſce in queſta oſſervazione una malattia iſterica, ch' era accompagnata da una pulſazione epigaſtrica aſſai moleſta. Nulla potè liberarne l' inferma, la quale era in età di 27. anni, ſino a tanto che vennerle date tre volte certe pillole compoſte di due grani d' Aſſafetida, di cinque grani di Gomma-Ammoniaco, ridotte in pillole con l' eſtratto acquoſo di Caſcarilla.

Oſſervazione LVIII. Una donna di 34. anni, che aveva ſofferta qualche triſtezza, s' era eſpoſta al freddo della notte. Ne acquiſtò eſſa diverſi iſterici ſintomi, e altri conſiderabili incomodi. Due volte in queſto ſtato fu gravida, e dopo la ſeconda gravidanza una raucedine ſofferì, che ſeguita venne da una totale eſtinzione di voce, con difficoltà di reſpiro, con palpitazione continua di cuore, con dolori colici &c. A capo d' alcuni meſi, ſotto la ſiniſtra maſcella comparve una profonda cavità, e videſi nel medeſimo tempo che pallida era la metà della lingua, aggrinzata, e come morta. L' altra metà tremolava, difficile era la parola, e facevanſele alcuni ſpaſmi ſentire verſo la radice del naſo. Il Medico ordinò i rimedj, che furono da lui creduti i più convenienti; ma non ne ha potuto dappoi ſapere l' effetto.

Oſſervazione LIX. Una donna aveva da un anno ſul dorſo della mano un tumore della groſſezza d' un uovo di gallina. Venne conſigliata a mangiare tanti agli e tante cipolle, quante poteva; e avendo eſſa ciò fatto, in poco tempo ſcomparve il tumore.

Un giovine guarì d' una difficoltà d' orinare delle più dolorose con alcune doſi di *Rob ſorbi aucupariæ*.

Oſſervazioni ſtoriche ſopra il Rabarbaro.

Queſta pianta, la radice di cui entra così ſpeſſo nella compoſizion de' rimedj, viene a noi dalla *China*, dalle Provincie *Setſchuen* e *Schenſi*. *Runfio* (*Herbarium Amboinenſe*) pretende, che ſiavene di due ſpecie: l' una che ſulle montagne creſce della Provincia *Tſchuan*, e l' altra nelle pianure e ne' giardini, ſiccome in molte altre contrade della *China*. Serbano per uſo loro i *Chineſi* la prima ſpecie, che ha virtù maggiore. Sulle montagne, ove creſce queſto *Rabarbaro*, vi fa dimora una quantità così grande di ſerpenti, di tigri, e d' ogni altra ſorta di terribili beſtie, che non ardiſcono gli uomini d' approſſimarviſi; ma vi s' indrizzano delle grandi Scimie, alle quali s' inſegna col mezzo del *Rabarbaro*, che ne' giardini coltivaſi, a ſvellere dalla terra la radice di queſta pianta, a nettarla, a infilarla con la pianta chiamata *Roitanga*, e ad appenderſi indi al collo queſta ſpecie di corona. Le ſcimie pratiche di queſto eſercizio traverſano de' boſchi inacceſſibili agli uomini, ſcavano la terra, ſvellendone la preda loro, ne infilano i pezzi, e recanli indi a' loro padroni. I Medici *Cineſi*, giuſta lo ſteſſo eruditiſſimo Autore, ſono talmente pratici dell' eſercizio delle ſcimie, che que' pertugj, i quali ſervito hanno ad infilare il *Rabarbaro*, ſervon loro a diſtinguer quello delle montagne da quello, che coltivaſi ne' giardini, il quale pure è forato, per ingannare; ma i buoni conoſcitori trovan ſempre una certa differenza tra i pertugj fatti dagli uomini, e quelli, che le induſtrioſe ſcimie hanno fatto.

Il Sig. *Gmelin* (*) ci aſſecura, ch' egli s' è informato eſattamente nel ſuo viaggio in *Siberia* di tuttociò, che a queſta pianta appartiene. Il paeſe che produce più di *Rabarbaro*, ſono, dice egli, i contorni delle Città di *Doba*, di *Selin*, di *Suktſchi* e di *Kantſchi*, che confinano col Paeſe di *Tagunt*. Queſto pae-

(*) *Diſſert. inaug. de Rhabarb. Offic. impreſſa a Tubinga* 1752.

se stesso ne produce, siccome ne produce eziandio tutta la vicina contrada del lago *Kockonor*, cioè nelle Provincie *Setschuen*, e *Schensi*, poste tra il 26. e il 30. grado di latitudine boreale. Gli abitanti della maggior *Bucharia*, i quali sono sotto il dominio de' *Persiani*, fanno de' viaggi in queste regioni, per provvedersi di *Rabarbaro*; ed essi lo trasportano in *Persia*, dond'egli viene a' porti del *Mediterraneo*. I *Calmucchi* della *Bucharia* lo fanno passare in *Siberia*, in *Russia*, e nella *China*. Il fondaco maggiore di questa droga è a *Pekin*. Di là egli si distribuisce in tutti i porti, che gli *Ollandesi*, gl' *Inglesi*, *i Francesi*, *gli Svezzesi e i Danesi* frequentano.

Questa cosa ha determinato il Sig. *Gmelin* a credere, che la sola *China* produca il *Rabarbaro*. I *Viniziani* soli ne facevano una volta il commercio; ma oggidì quasi tutte le nazioni che vanno alla China, se ne provvedono. Quei che più ne vendono, sono presentemente i *Russi*, i quali da principio non ne conoscevano il prezzo, e davanlo per pochissimo, finchè lor fece aprire gli occhi un Mercatante d' *Amburgo*, il quale comperò dal *Czar* per 30000. *rubli* all'anno il privilegio esclusivo di farne il commercio ne' suoi Stati, e ne vendè a otto *risdaleri* la libbra agli *Ollandesi* e agli *Amburghesi*. Vedendo i *Russi*, che questo mercatante faceva un'immensa fortuna con questo commercio, l' intraprefero essi pure, ma con danno loro; imperciocchè la gran quantità che ne fecero passare in *Amsterdam*, l' esorbitante prezzo, che ne richiedevano, l' industria del mercatante summentovato, che vendè il suo a minor prezzo, il vantaggio, ch' egli ebbe altresì di provvedersene, come dicesi, alla sorgente, fecero che quello de' *Russi* perì ne' magazzini. Ma a poco a poco hanno essi seguito l' esempio di questo abile Negoziante. Il *Rabarbaro* di *Moscovia* merita anche al presente d' essere ad ogni altro preferito. Ecco in qual maniera abbiano buona i *Russi* questa droga. Inviasi ogni anno a *Kiachta*, Città di frontiera della *China*, per ordine del *Collegio del commercio*, e da parte della *Cancelleria di Medicina* uno Speziale di *Petersbourg* instruttissimo, a cui s' aggiugne un Ajutante, che ha il carico di farne la compra. Compera questi tutto il *Rabarbaro* che se gli presenta; lo Speziale scrupolosamente l' esamina, e rigetta tutto quello ch' è tarlato, nero, o guasto, siccome anche le radici del *Rapontico*. Vien posto quel rifiuto in mucchio, e indi si brucia per ischifarne la frodolenta vendita. Quanto al *Rabarbaro*, che buono vien conosciuto, è steso in una vasta sala, dove l' aria abbia libero accesso, al coperto per altro da' raggi solari, e dalla pioggia, per seccarlo s' egli ne ha di bisogno. Indi per la seconda volta si sceglie, e si netta bene, e poi racchiudesi in cassettini di legno, intonacati esteriormente di pece, entro i quali si fa esso trasportare a *Moscovv* e a *Petersbourg*, dove si sceglie per la terza volta prima di farlo agli stranieri passare.

Il *Rabarbaro* di *Moscovia* è preferibile ancora per altre ragioni a quello, che i Droghieri traggono dalla *China*, o dall' *Oriente*. Le immondizie, che meschiate trovansi col *Rabarbaro* di questi paesi, i grandi calori, a' quali egli è esposto, l' umidità che attrae nel lungo tragitto, l' infezione delle altre mercatanzie, e singolarmente delle specierie, che trovansi a bordo del vascello, contribuiscono molto a guastarlo; e quindi nasce l' aumento del prezzo, per riparare la perdita del calo dalla corruzion cagionato. Del resto è molto inferiore questo di virtù a quello di *Moscovia*.

Quanto alla descrizione della pianta, non ha avuta il Sig. *Gmelin* tutta la soddisfazione, ch' egli desiderava. I *Calmucchi* hanno potuto dirgli soltanto, che n' erano assai larghe le foglie; che i fiori sono molto rassomiglianti a quello del ciriegio, e che mandava de' gambi di tre piedi d' altezza. Egli crede per altro, che il *Rabarbaro* non debba essere annoverato fra il *Lapathum*, e che il *Rhabarbarum antiquorum* di *Tournefort*, il *Rhabarbarum rotundifolium verum* di *Munterigues*, il *Rhapon-*

ticum

sicum Alp. il *Rheum foliis glabris* di *Linneo* non siano che la medesima pianta. Egli distingue dal vero *Rabarbaro* il *Rapontico*, il quale, secondo lui, è il *Rha* e *Rheum* di *Dioscoride*, e il *Lapathum rotundifolium Clus*. Egli ha trovato di questa radice in *Siberia* presso i Fiumi di *Biele* e di *Judome*, la quale ha molta rassomiglianza con la radice, di cui dato ha *Dioscoride* la descrizione.

Il *Rabarbaro*, che ne' giardini dell' Europa coltivasi, non acquista mai quella consistenza, che in quello della *China* s' osserva. Esso è più lungo, meno amaro, più viscoso, conservasi meno, e non ha quelle vene, che intarsiano il vero. Il Sig. *de Fischer* (*Acta Physico-Med. Nat. Curios. Vol. X.*) dice, che questa pianta stà lunghissimo tempo a crescere. Erano già trent' anni, che se ne aveva seminato nel giardino dell' Ospitale di *Moskou*, e non era essa ancora grossa come un pollice. Riconoscesi, secondo lui, il buono *Rabarbaro* dalla sua friabilità, dalla sua poca resistenza, da molte vene, che vi si debbono osservare, siccome nella noce moscada, dalla sua forma di ugna da cavallo, dal suo colore di un giallo rossiccio. Coll' esame chimico il Sig. *Gmelin* ha estratto da tre libbre d' esso dodici once del primo estratto gommoso, due once e mezza d' estratto resinoso, un' oncia di secondo estratto gommoso, e quattr' once di ceneri del residuo, che ha dato ventiquattro grani di sale. Il resto pesava ancora tre once, sette dramme e mezza.

Il Sig. *Nicolai* attribuisce la sua purgante virtù al suo sale volatile. Le parti gommose (dic' egli) temperano l' acrimonia; le parti saponacee, che sono ugualmente solubili nello spirito di vino e nell' acqua, attenuano le particole resinose, eccitano il moto peristaltico, e le terrestri ristabiliscono il tono. Per fortificare i solidi, egli preferisce ad ogni altra preparazion il *Rabarbaro* in tostanza senza abbruciarlo, e la tintura fatta con l' acqua, e con un sale alkali.

Il Sig. *Gmelin* ha veduto, che l' uso indiscreto del *Rabarbaro* nella dissenteria, ha fatto molto danno agli ammalati. Gli contende altresì la proprietà di supplire alla mancanza della bile, siccome ancora la qualità diuretica. Il Sig. *Cartheuser* pretende, che il *Rabarbaro* preso per lungo tempo a pochi grani ogni giorno, debba attenuare il sangue, e fortificare il tono delle fibre; ma il Sig. *Gmelin* crede di dover esitare sopra questo effetto. Del resto egli è partigiano di questa radice, quanto alla sua qualità purgativa, e crede che sia essa un dolcissimo rimedio, il quale convenga in ogni tempo e in ogni circostanza dove è indicato il lassativo. Noi potremo quì aggiugnere ciò che un valorosissimo Pratico ne ha detto, assecurandone, che il *Rabarbaro* col tempo guariva la stitichezza del ventre, e le abituali costipazioni, prendendolo alla dose di cinque grani ogni giorno.

* * * * * *

----- *Non omnis fert omnia Tellus.*
Ovid.

Il Sig. Dott. *Girolamo Rotigni*, valoroso Medico amico mio, uomo di penetrantissimo ingegno, m' ha raccontata a questi giorni una curiosa, ma lodevole maniera, con cui si fanno in *Moscovia* i Consulti, e che gli venne tempo fa descritta da un onorato Mercatante, che ha soggiornato per molti anni in quel Regno. Io la reputo cosa degnissima d' essere al Pubblico fatta nota. Può essa giovare più di quello, che per avventura crede taluno, a' Medici e agli ammalati. Eccola brevemente.

Avviene talora anche in *Moscovia*, siccome tuttodì avviene fra noi, che il Medico, come dicesi, attuale d' un infermo voglia, se vede peggiorare furiosamente la malattia, giustificarsi della condotta sua, o illuminarsi nelle tenebre d' un caso oscuro o strano; e avvien qualche volta eziandio, che o l' infermo, o i suoi parenti, o gli amici suoi udir vogliano il parere di un altro. In questi casi, siano gli altri, o sia il Medico, che desideri il *Consulto*,

uno

uno de' domeſtici conduce il Medico attuale in una camera di quella caſa, e ve lo laſcia ſolo. Trova il Medico ſu d' un tavolino carta, penna e calamajo per diſtendere la ſtoria della malattia, un fiaſchettino di ſtraniero liquore per delizia, e una generoſa ſportula per giuſta mercede della fatica. Siede il Medico, e con tutta diligenza ſcrive in latino un eſatto diario del male, e de' rimedj adoperati, e aggiugnevi, ſe vuole, rifleſſioni, e laſcia ſul tavolino lo ſcritto. Fatto queſto, s' alza, prende la ſportula e il fiaſchettino, ſe vuole, e va finalmente pe' fatti ſuoi. Va allora uno in traccia dell' altro Medico, di cui vuolſi prendere in quella circoſtanza il conſiglio. Trovatolo, il conduce ſul fatto in quella camera ſteſſa, ove queſto ſecondo ſul tavolino altro non trova, che la ſtoria della malattia, dal Medico attuale laſciata. Leggela egli attentamente, e ben la conſidera, e viene indi condotto al letto dell'ammalato. Oſſerva egli allora tuttociò che ſi deve oſſervare, e fa tutte quelle interrogazioni che ſon neceſſarie a farſi per far un' idea giuſta del male. Dopo queſto torna a paſſare nella camera ſummentovata, in cui vien ſolo laſciato. Trova in queſta ſeconda volta egli pure ſul tavolino tutto quell' apparecchio di danari, di fiaſchettino, di carta e di calamajo. Oſſerva allora di nuovo il diligente Medico la ſtoria, e ſcrive ſul fatto in lingua latina la ſua opinione intorno alla natura del male, all' uſo de' rimedj da farſi, e a tuttociò che crede a propoſito. Indi anche queſto laſciato ſul tavolino il ſuo ſcritto, ſiccome il primo, prende la ſportula e il fiaſchettino ancora, ſe vuole, e parte di quella caſa. Si fa lo ſteſſo col terzo, e col quarto, ſe d' un terzo o d' un quarto Medico ſentir ſi voglia il parere. Tornato il Medico attuale alla viſita, ſe gli moſtra lo ſcritto dell' altro, o degli altri, e ſi provvede lodevolmente e con tutta pace al biſogno del povero infermo. Io non voglio annoverare i grandiſſimi vantaggi, i vantaggi incontraſtabili, che da queſta maniera di conſultare potrebbero a' Medici e agli ammalati provenire. Sono troppo per ſe manifeſti, e non hanno biſogno d' eſſere da me individuati. Quello ſcrivere il Conſulto, e ſcriverlo in latino, e ſcriverlo in una camera ſenza ſpettatori, può fare, a mio giudizio, un gran bene. Il fiaſchettino è un acceſſorio ſuperfluo, ſuperflua non è veramente la generoſa ſportula, ma quaſi neceſſario ſembrami il rimanente del metodo.

MANIFESTO.

Agli Amatori della Botanica, e dell' Agricoltura, Jacopo Carlieri *Mercante di Libri in Firenze.*

Per facilitare lo ſtudio di queſte Scienze, o Arti, il Reverendiſſimo P. Abate D. *Ubaldo Montelatici*, Fiorentino, e abitante nella Badia di S. Bartolommeo di Fieſole, poſta poco ſopra a Firenze, già noto per altre ſue opere, ed Iſtitutore dell' Accademia d' Agricoltura, oſſia de' Georgofili, di queſta Città: ed il celebre Sig. Dott. *Saverio Manetti* Profeſſore di Botanica appreſſo l' Imperial Società Fiſico-Botanica Fiorentina, e alla Repubblica Letteraria per molte ſue opere, e fatiche, anch' eſſo notiſſimo: ſi ſono uniti a formare un Dizionario generale delle medeſime, Italiano, Latino, Franceſe, e, per quanto è ſtato poſſibile, Greco, Tedeſco, Spagnuolo, Ingleſe, Arabo &c. la preciſa neceſſità, e utilità del quale ſarà immediatamente rilevata da ciaſcheduno, che leggerà la Prefazione del Dizionario medeſimo, la quale attualmente ſi ſtampa, e quantoprima ſarà pubblicata. Queſta tal opera uſcirà alla luce in tre, e forſe quattro tomi di cento cinquanta fogli grandi incirca per tomo, con alcune Tavole in rame, le figure delle quali eſprimeranno, ne' proprj luoghi, alcune invenzioni, macchine, piante &c. delle quali o non ſi ſa, che in altre opere edite ne ſia ſtata data la delineazione, o che troppo neceſſarie ſaranno reputate per l' intelligenza della materia. La carta e i caratteri ſaranno di buona qualità, e la correzione eſattiſſima. Il

pri-

primo tomo di queſto Dizionario ſi pubblicherà infallibilmente dentro l' anno mille ſettecento ſeſſantaquattro. Il prezzo fiſſato per ciaſcun tomo ſciolto di queſt' opera della mentovata mole, e bontà di carta e caratteri, ſi è di Paoli ventiſei conſegnato in Firenze, per quelli che vorranno aſſociarſi; e di Paoli trentaſei per quelli che non ſaranno aſſociati. Quelli che ci daranno in nota dieci Aſſociati, goderanno il vantaggio d' eſſere aſſociati per la metà del ſopraddetto prezzo; e tutti quelli, che ſi trovaſſero aver notizie intereſſanti e nuove, relative a queſt' opera, faranno favore di comunicarle a qualcuno degli indicati Autori, e ſaranno nominati come fautori dell' opera &c.

Eſame chimico del Bianco d' Uovo.

Dodici *bianchi d' uovo* meſſi in una Storta, han data una mediocre quantità di flemma inſipida, molto ſpirito ſalino aſſai acre, due dramme d' olio fetido, denſo e nericcio, una dramma e mezza di ſal volatile penetrantiſſimo. Il reſiduo era poroſo e leggero; eſpoſto all' aria, eſſo ſpaccoſſi con dello ſtrepito; ed eſſendo ſtato bagnato con un acido, vi ſi ſuſcitò un' efferveſcenza, la quale pruova, che queſto reſiduo conteneva un ſale alkali fiſſo. Eſſendo ſtati meſchiati aſſieme la flemma, e lo ſpirito, e meſſi in un vaſe d' argento, trovoſſi il metallo annerito in pochiſſimo tempo. Vi ſi gittò dell' acido, e comparve l' afferveſcenza, e videviſi una fila di bolle, che alzavanſi dal fondo del vaſe in linea retta.

* * * * * *

Un Botanico di *Fulham* ha recato d' *America* una ſpecie di mellone, che peſa cinquanta libbre. Egli ha quattro piedi di circonferenza, e trentadue pollici di lunghezza. Il corpo è ſcanalato come una colonna, e tra le ſcanalature v' è un numero regolare di punte acute ſiccome le ſpine. Queſte punte hanno un pollice di lunghezza, e all' eſtremità del capo loro vedonſi quattro eſcreſcenze rotonde di ſoda ſoſtanza, e coperte di filetti roſſiccj.

* * * * * *

L' Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di *Dijon* perſuaſa, che l' importante materia da lei ſcelta per il concorſo al premio, ch' eſſa aggiudicherà nel meſe di Agoſto 1764., non può eſſere ſe non ſe con molto tempo e con molta fatica penetrata, annunzia fin da ora queſto argomento, che conſiſte: *Nel determinare la natura degli antiſpaſmodici propriamente detti, nello ſpiegare la maniera loro d' agire, nel diſtinguere le differenti loro ſpecie, e nell' indicare l' uſo loro nelle malattie.* I pieghi affrancati di porto ſaranno indirizzati al Sig. *Michault*, Segretario perpetuo dell' Accademia, nella ſtrada detta *de Guiſe* a *Dijon*. Non ſaranno queſti pieghi ricevuti che ſino al primo Aprile 1764.

LIBRI NUOVI.

Elementa Phyſiologiæ corporis humani, Authore Alberto van-Haller &c. &c. *Tomus primus* in 4. di pagg. 520. ed una Tavola in rame. Neapoli 1761.

La prima edizione, che di queſt' Opera inſigne ſi fa in Loſanna, è arrivata fino al quinto Volume. Lo Stampatore di Napoli proſeguirà ſenza dubbio la riſtampa di queſt' Opera incomparabile, che quanto è utile per la Medicina, non lo è meno per il Librajo, che conoſcendone il merito dell' Illuſt. Autore, ne ha intrapreſa la riſtampa.

Dizionario Storico della Medicina, che contiene l' origine, i progreſſi di queſt' Arte, le Sette che vi ſono ſorte, i nomi de' Medici e Scrittori più celebri, i loro ſentimenti e le ſcoperte, alcuni tratti ſtorici della loro vita, coll' edizioni delle principali loro opere; compoſto in franceſe dal Sig. Eloy, *tradotto in italiano colla giunta di correzioni, di annotazioni, e di nuovi articoli; dedicato &c. In Napoli, per* Benedetto Geſſari 1761. *in ottavo*, Tomo I. *che contiene le lettere* A B, *pagg.* 446. *oltre la Dedica e la Prefazione.*

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Maggio 1763.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	27. 5	63½	15¾	Vario, e nuvoloſo con tuoni	SW	:3
2	27. 6	57	12½	Nuvoloſo, poi pioggia	E	:6
3	27. 7	63	15½	Vario, pioggerella, poi vario	E	:6
4	27.11	60½	14¼	Vario	SE	:3
5	27.11	63	15½	Vario	SE	:6
6	27.10¾	62	15	Pioggerella, e pioggia la notte	E	1:6
7	27. 9½	62	15	Vario	E	
8	27. 7½	62½	15⅙	Vario, poi pioggia	SE	:2
9	27. 6	66⅚	17⅔	Vario	SE	
10	27. 9	65½	16¾	Vario	S	
11	27.10	65⅔	16⅚	Nebbia, poi vario	SE	
12	27.10	69	18½	Vario, e minacciоſo	SE	:3
13	27. 9¾	61½	14¾	Pioggia con vento	E²	:4
14	27. 9	62½	15¼	Pioggia, poi coperto	E	1:7
15	27.11	66½	17¼	Vario	E	
16	28.	66½	17⅔	Vario	NE	
17	28.	66	17	Vario, con pioggia	SW	:2
18	27.11⅔	65	16½	Pioggia	SW	:5
19	27.10	66	17	Vario	E	
20	27. 8⅓	66⅔	17⅚	Vario	E	
21	27.11¼	70⅓	19⅙	Vario, poi baleni, tuoni, e piogg.	E	:2
22	28.	70	19	Vario, poi come ſopra	E	:3
23	28.	71	19½	Vario, poi come ſopra	E	
24	28. ½	71	19½	Vario	E	
25	28. 1½	71	19½	Sereno	E	
26	28.	73	20½	Sereno	NE	
27	27. 10⅓	72½	20¼	Vario, poi pioggia	SE	:7
28	27. 9¼	71	19½	Vario, poi pioggia	E	:3
29	27. 8½	68½	18¼	Vario, poi pioggia	E	:4
30	27.10¼	67	17½	Vario, e ventoſo	E²	
31	28. ⅙	68	18	Sereno con qualche nube	E	

Summa Pollici 8:

N°. VI.

GIORNALE DI MEDICINA

9. Giugno 1763.

SOPRAFFETAZIONE.

UNA donna immediatamente dopo aver giaciuto con ſuo marito, giacque con un Nero, e a capo di nove meſi partorì due gemelli, bianco l' un, nero l' altro. Avvenne ciò a *Charleſtovvne* in *America* nel 1714. (per relazione del Sig. *Paſſons*).

La *Sopraffetazione* è molto dubbioſa, o piuttoſto eſſa è generalmente negata; tuttavia il Sig. *Maſſon*, Dott. della Facoltà di *Montpellier*, e Medico a *Beziers*, ha detto al Sig. *Bovillet*, Medico parimenti a *Beziers*, e Segretario dell' Accademia di queſta Città, che egli aveva veduto una donna, che s' era sgravata d' un embrione nelle ſue membrane inviluppato, conformato bene in tutte le ſue parti, che poteva avere incirca quaranta giorni, ed aveva nel dì ſeguente partorito una fanciulla giunta a maturità in ottima ſalute.

Non ſi può certamente ricercare una *Sopraffetazione* più ſicura. (*Accad. R. delle Scienze* 1729.).

Una donna di *Vilandrault*, preſſo a *Bazas*, avendo partorito a' 14. di Novembre 1761. una fanciulla, che è viſſuta 11. giorni, miſe alla luce agli 11. Dicembre un fanciullo, che è morto quaſi nel momento della ſua naſcita.

Io ho tratte le precedenti notizie dal foglio Medico di *Buglione*, ed eſſe hanno dato occaſione all' eruditiſſimo noſtro Sig. Dott. *Sguario* di ſcrivere la ſeguente

DISSERTAZIONE

In cui ſi cerca, ſe chi s' attiene al parere d' alcuni moderni, i quali negano che la donna gravida poſſa ſopraſfetare, s' attenga bene; del Sig. Dott. E. S. *Med. Fiſ.* Viniziano.

Spes mihi eſt, vos inventuros fratres germanos duos
Geminos, una matre natos, & patre uno, uno die.
Plaut. *in* Menaechm. *Act. V. Sc. IX.*

Se alla donna gravida accade di concepire un' altra volta prima che terminino i nove meſi conſueti della gravidanza, queſto nuovo concepimento volgarmente, ſervendoſi del vocabolo latino, chiamar ſi ſuole una *Superfetazione*, che varrebbe in italiano quanto *ſopraggravidanza*, oppur anche *ſopraffetazione*. Di eſſa ſi fa quiſtione, ſe poſſibile o no ſia, tra' Fiſici e Naturaliſti, per ſolo amor della verità; ma ella ſi rende alle volte ancora più famoſa e intereſſante, quando ſi tratta di riconoſcere un figliuolo legittimo, di aſſicurarſi della fedeltà d' una donna, e di aver a ſuccedere a qualche eredità, a cui venga chiamata la prole, o per volontà teſtamentaria, o per diritto di parentela. Queſti motivi che riguardano sì l' intereſſe privato, come il buon ordine pubblico, ſtati ſono que' ſoli, che hanno reſe celebri le *Sopraffetazioni* in varj tempi, e le hanno fatte paſſare dal modeſto ritiro di una privata ricerca all' intrepido giudizio de' pubblici Tribunali. L' intereſſe, quel gran motore delle umane azioni, accozzando nella comun ſocietà gli uomini con gli uomini, mentre eſſi aſpirano o a' ſoli comodi della vita, o anche a' ſuperflui, e all' aura di vani titoli e di borioſe grandezze, non

ceſſa mai di vegliare a qualſiſia emergente, che poſſa mettere in conteſa le varie pretenſioni, e ſino ſull' aſpettativa d' un futuro parto, decider la ſorte di chi è per venire alla luce del mondo. Tale eſſendo la natural coſtituzion delle coſe, che di due litiganti non finiſcano mai tanto bene le conteſe, che con l' interpoſizione e giudizio d' un terzo indifferente, e a tutte le due parti imparziale; così ſin dal principio ſtabiliti con patto ſociale i Tribunali, ad ogni uopo neceſſarj, ſi convenne di preſtare rigoroſa oſſervanza a quelle leggi, che foſſero per bene univerſale da quelli ſtabilite, e che aveſſero l' importante oggetto di protegger la verità e la giuſtizia, non tanto relativamente al privato, quanto al pubblico bene. Se mai venne genio all' uomo di farſi conoſcere amante della verità, a cui per naturale inclinazione era portato, allora fu principalmente, che conobbe eſſer queſta la baſe della giuſtizia, e l' ultima ragione delle leggi, degli uſi, delle deliberazioni e de' giudizj, che ſi formano, e concludono quotidianamente nella civile ſocietà; per queſto tutti millantanſi di volerla ſeguire, benchè pochi la conoſcano, o ſappiano la via di poterla conoſcere. Sin a tanto che la verità giovi a' privati deſiderj, ella ſi pregia, la ſi cerca, la ſi vuole, e pompoſamente la s' innalza con applauſi e con lodi; ma toſto che non è più d' alcun particolar giovamento, poco ſi cura, e nulla importa, e ſarebbe effetto d' un fortunato concorſo di circoſtanze, che eſſendo ella in tal caſo utile ſolamente al Pubblico, riportaſſe la piena delle medeſime approvazioni. Secondo queſt' ordine, ſul piano del quale vengono diretti quaſi tutti gli affari dell' umana ſocietà, avvenne qualche volta, che ſi diede ſentenza a diſfavore delle *Sopraffetazioni*, credendole o impoſſibili, o di rariſſimo evento, quando, per giudicare a norma della verità, elleno non ſono così rare, come ſi crede, e ſono sì fattamente poſſibili, che già più e più volte, ſenza alcun equivoco, accaddero. Il male in tali giudizj ſi è, che alcuni ſi credono in diritto di poter negar francamente ciò che non ſanno, o che ſopra una lieve ricerca ſembra loro improbabile; ſull' autorità de' quali accade poi, che una gran turba di circoſtanti ſi fa forte, e così da una perſona d' autorità, e da un uomo di fama può paſſare in centinaja di perſone idiote una opinione erronea, e non digerita. Tale eſſendo la coſtituzione dell' uomo, il quale crede più facilmente e più volentieri di quello meditar voglia, ritrova ſpeſſo una ſorgente d' errori, e d' illuſioni, dove che portandoſi con un mediocre eſame, avrebbe trovata la verità. Sant' Agoſtino nella *Città di Dio*, ed altri Dottori Eccleſiaſtici hanno avuto a negare ſolennemente la *Sopraffetazione*, ſenza aver ricercato prima il ſentimento de' Medici, ch' eſſerne dovevano i veri Giudici, ma ſolo ſeguendo ciò che parve loro probabile. Similmente valutiamo la deciſione di alcuni Giuriſperiti, che ſenza ricercare il ſentimento delle perſone, che aſſiſtono per profeſſione alle partorienti, hanno voluto decidere che non poteſſero le donne ſopraffetare. E così diremo di quelli, che credendo di poter negare la realtà d' una coſa, ſolo perchè eglino non l' avevano mai veduta, con tal ragione eſcluſero la *Sopraffetazione*, come fu il *Patino*, e il *Blaſio*, Medico d' *Amſterdam*: maniera ben infelice di dedurre! Altri ancora ſopra frivole ragioni l' hanno negata, come rileva di *Aleſſandro* il famoſo *Paolo Zacchia*. E ſe un Medico anatomico, come lo *Spagnuolo Valverda*, ſi fece beffe della realtà della medeſima, fu queſto un ſuo errore, mentre aſſai più ſono que' Medici, e que' Chirurghi, che non ſolo hanno moſtrato di crederla, ma che altresì l' hanno confermata con buone ragioni e con belliſſimi eſempj. E che ſia il vero, guardiſi ciò che ne ſcriſſe il grand' *Ippocrate* (nel libro *de Superfœtatione*, e nel ſettimo *Epidemiorum*); *Ariſtotele* (nel quarto *de Generatione Animalium*, e nell' *Hiſtoria Animalium* cap. 4.); *Averroe* (nel quarto *de Generatione Animalium* cap. 7.); *Plinio* (nella ſua *Storia Naturale* lib. VII.

cap.

cap. 11.); *Solino* (*de Situ Orbis Terræ* cap. 3.) ; *Avicenna* (21. 3. *tract.* 1. *cap.* 17.) ; *Razis* (22. *Comm. tract.* 6. *cap.* 1.); *Fernelio* (nella *Fisiologia* lib. VII. cap. 12. in fine) ; *Bonacciolo* (*in Ennead. mul. cap.* 3.) ; *Massa* (*Epist. Med. epist.* 25.) ; *Selvatico* (*Controv. Med. Controv.* 81) ; *Pareo* (*lib. XXIII. cap.* 52.) ; *Russetto* (*de Partu cæsareo* sezione 6. cap. 7.) ; *Huchero* (*de Steril. lib.* 3. *tit. de Superfœt.*) ; *Bauhino* (*in Append. ad dict. Tract. Russetti*); *Juberto* (lib. III. *Err. Popol.* cap. 1.); *Andrea Laurenzio* (*Anatomia* lib. VIII. quest. 22.) ; *Nancello* (*in Analog. microc. ad macroc. lib. X. probl.* 7.). Oltre di questi fanno fede della *Superfetazione* tra gli Autori recentissimi il *Posnero* (*Geneathropologia* Tav. IV.); il Dott. *Giorgio Franck* di *Franckenau* (*Sat. Med.* pag. 220. 223); il *Junckero* , *Federico Hoffmanno*, l' *Ettmullero*, e tant' altri, ch' io non nomino per non essere troppo nojoso; e basterà di vedere ciò che hanno scritto *Gasparo Bauhino* (*in Append. ad lib. Rousseti de Partu Cæsar. tit. de Superf.*) , lo *Schenchio* (*Obs. Lib. IV. tit. de Superf.*) , *Federico Cherchringio* (*Observ. Anotom.*) , *Federico Lossio* (*Obs. Med. Lib. IV.*) , *Paolo Zacchia* (*Quæst. Med. Leg. Lib. I. tit.* 3. *quæst.* 3.) , e ultimamente il Sig. *Cristoforo Mantellassi* Maestro di Farmacia e Infermiere nello Spedale di *Pisa* , in quella sua dotta e ingegnosissima lettera diretta ad un Gentiluomo Fiorentino. Un così numeroso drappello di Scrittori, che l' hanno attestata non per opinione, nè per passione alcuna, ma per seguire le traccie della verità, e che sonosi fatti forti sulle prese osservazioni, e su' casi veduti, non è, per vero dire, di poco momento per istabilire, che la *Sopraffetazione* possa benissimo accadere, e ch' ella non sia per avventura uno de' più rari effetti, ch' entrino nelle attuali variazioni dell' ordine naturale.

Gran torto hanno certamente coloro, che o affatto la negano, o che gravemente di essa ne dubitano, non potendosi negar ciò ch' è spesso palese a chi vuol osservare, nè potendosi dubitar di ciò, che da buone ragioni è reso chiaro ed evidente. Tra i casi riferiti molti sono quelli, che la contrassegnano in modo da star a fronte di quante obiezioni vengono fatte dalla vana sottigliezza di alcuni moderni, che pretendono imporre e dar soggezione a chi non vuol ammettere i loro sistemi. Dicon eglino: non potersi dar *Sopraffetazione* per tre ragioni principalmente; l' una, perchè nel tempo della gravidanza la bocca dell' utero esattissimamente chiudendosi, come hanno osservato *Ippocrate* e *Galeno*, non può ammettere nuovo liquido fecondatore; l'altra, perchè essendo l' utero nella gravidanza riempiuto dal feto per modo, che questo si trova da lui premuto e calcato in giro e in ogni parte, anzi che dal di lui ingrandimento vien successivamente a forza distesо, l' umor fecondatore del maschio non può, ancorchè superasse la bocca, penetrare tanto addentro, da giugnere fin dove si trovano le ova; la terza finalmente, perchè se ad onta di queste due difficoltà succeder potesse *Sopraffetazione*, questa dovrebbe essere più frequente di quel ch' è, giacchè allora sono le donne al contrario delle femmine d' altra specie, più accese, quando appunto si trovano incinte, che in altro tempo; dal che nascerebbe il gravissimo inconveniente, che più frequenti sarebbero gli aborti, non potendo la sopraffetata, per avviso d' *Ippocrate*, andar a lungo senza abortire. Di queste ragioni le due prime concludono direttamente, la terza ciò non fa che per assurdo; ma se cadono quelle due, la terza non ha forza.

Che la bocca dell' utero nella gravida sia chiusa, non si contende; ma che sia chiusa in modo da non poter esser aperta da uno spasimo, da una contrazione delle vicine parti, e dagli urti d' un corpo straniero, e che un sottil liquore non la possa penetrare, quasi che fosse chiusa ermeticamente, ciò è quello che non si può accordare; mentre tutti gli Anatomici la trovano serrata niente più che a guisa d' una connivenza, come si farebbe nelle palpebre degli occhi, spalmata solo da un liquor glutinoso: che il feto riempia tutta la cavità dell' utero, la qua-

le come egli creſce ſi dilati, non v'è chi ne poſſa dubitare; ma nè anche per queſto un ſottil liquore, che ha ſuperato le anguſtie dell' ingreſſo alla bocca dell'utero, eſſer può tanto impedito da non ſalire tra la ſuperficie conveſsa del Corion e la concava dell' utero fino agli orificj delle trombe faloppiane per tutto dove queſte due ſuperficie ſolamente ſi toccano ſenza congiungerſi. Imperocchè favorirebbe tal ſalita quel naturale umore, che alle due ſuperficie s'interpone in quella guiſa che per due laſtre di vetro combaciantiſi, e poſte ſopra un vaſo d'acqua per modo da ſtar verticali alla ſuperficie di eſſa, il roſſo d' un bicchiero di vino verſato in eſſa acqua ſi vede a ſalire per il velo della ſteſſ' acqua contenuto dalle dette laſtre, e farſi un po' alla volta vinoſo e di altro colore. Ma le molte circoſtanze che poſſono eſcludere nella donna gravida queſte eccezioni, e far che non ſolo la bocca dell'utero poco o nulla ſi apra; ma eziandio che il liquor ſeminale non giunga nella dovuta quantità, e nel debito tempo e vigore all'ovaja, ſono elleno quelle che ſciogliendo la terza difficoltà, perſuadono eſſer rare le *ſopraffetazioni*, ma non impoſſibili, e che quando accadono, il danno dell'aborto vien compenſato dalla naſcita dei gemelli che alle volte giungono felicemente a termine. Nè fuor di veriſimiglianza ſarebbe che tutti i parti, che volgarmente ſi dicono gemelli, non aveſſero a venire che da una *ſopraffetazione*, ſe qualche oſſervazione non provaſſe in contrario. Tale fu il parere di *Emilio Pariſano* (*Lib. II. de Nobilit. exercit. cap.* 8.) che diſſe non farſi mai il concepimento moltiplice con un ſolo congreſſo, ma richieder ſempre molti congreſſi, e però eſſere una vera *ſopraffetazione*. Ma crederei foſſe meglio reſtrigner l' univerſalità di tal propoſizione, e contentarſi di dire che non tutti, ma ſolo alcuni gemelli vengono concepiti in tal modo, vedendoſi che con un ſolo atto le femmine di molte ſpecie di animali s'ingroſſano di più figli, come accade ordinariamente alle cagne ed alle gatte, e nella donna s'è trovato alle volte aver ella mandati alla luce gemelli, quando ella non giacque col marito che una ſola volta. Dunque è di dovere che ſi concluda eſſere ſtati concepiti in un atto ſteſſo quei gemelli, che veniſſero alla luce della ſteſſa grandezza e in un medeſimo tempo; e all' incontro ſiano ſtati concepiti per *ſopraffetazione* quelli, che o partoriti nello ſteſſo tempo foſſero di diverſa, o partoriti in diverſi tempi, foſſero della ſteſſa grandezza; perchè, come oſſerva il *Cherchringio*, niuna coſa meglio della ſtatura e grandezza del bambino può moſtrar l' età ſua nell' utero della Madre; per il che ſe allo ſteſſo termine giungono i gemelli colla medeſima grandezza, è neceſsario che ſiano ſtati concepiti nel medeſimo tempo, non così però quando moſtrano diverſa grandezza. Che i bambini conceputi nello ſteſſo atto vengano gemelli alla luce del mondo partoriti nello ſteſſo tempo, fu ſentimento d' *Ippocrate*, ove della *ſopraffetazione* ragiona, di cui ne ſcriſſe un intero libro; ma che gli ſteſſi così concepiti, uſcendo abbiano una medeſima grandezza, ne fa teſtimonianza la naſcita de' gemelli, che nell' Arte di oſtetricare alle volte compariſcono ugualmente grandi. Quanto poi a quelle diverſe grandezze di feti gemelli, che inducono argomento di ſopraggravidanza, biſogna ricorrere ai caſi particolari, e ricercar diligentemente nelle loro circoſtanze, perchè ſolo con l' eſame, e con l'oſſervazione è lecito ſquittinare nel bel teſoro della natura; ogni altro metodo è fallace, e conduce a vane, e immaginarie conghietture. Vediamone qualche eſempio. La moglie di *Giovanni Chaffe*, dice *Federico Loſſio*, partoriſce a tempo debito un figlio di bella età, vivo e ſano, e nove giorni dopo ne partoriſce un altro involto nelle ſue membrane, che dalla grandezza ſi conobbe non aver più di tre meſi: ecco una madre, che gravida in ſei meſi ſuperfeta. Il *Cherchringio* raccoglie un parto gemello, nel quale ad uno ſteſſo tempo trovaſi un bambino di otto meſi, e un altro non ancora di quattro: ecco un aborto per *ſopraffetazione* accaduta nel quarto meſe della gravi-

danza. *Maria Aurelia* moglie di un abitante di *Piſa*, dice il Sig. *Mantellaſſi*, e madre di numeroſa prole, nel meſe di Giugno del 1743. ſi trova gravida, e nel meſe d' Ottobre ſuſſeguente viſitata dal marito, ſi fa ſoggetta a' ſoliti ſegni, e in lei ſempre coſtanti ad ogni ſuo concepimento, di pertinace inappetenza e nauſea alle carni, di una fiacchezza di gambe, e di moti di vomito; a' 20. di Novembre abortiſce due feti, ognuno involto in particolari membrane, e di diverſa grandezza, de' quali il maggiore fu giudicato ſopra i quattro meſi, e l' altro niente più che di venti giorni, tempo fin da cui aveva ſofferto il ritorno de' predetti ſegni. E non ſarà queſta una *ſopraffetazione?* Ma eccone una, ſe mai ve ne poſſono eſſere di chiare e paleſi, che favella da per ſe, e in ogni di cui circoſtanza riſuona l' evidenza. La moglie d' uno Spagnuolo, dice il Sig. *Gentil* nella ſua Storia del nuovo viaggio intorno al Mondo Lett. III., partorì a tempo debito un maſchio bello e ben fatto, e ſei ſettimane dopo ne partoriſce un altro nero, come ſono tutti gli ſchiavi di *Guinea*. Ella ſenz' altri complimenti e riſerve, narrava, che eſſendoſi trovata incinta di ſuo marito, gli venne voglia di abbandonarſi ad uno ſchiavo nero. Caſi ſimili, che indarno cercaronſi di naſcondere, ſono altre volte avvenuti, e quaſi ſempre fecero teſtimonianza poterſi dar la *Sopraffetazione*.

Né in vero ella è ſolamente propria della noſtra razza, vale a dire, delle ſole donne, mentre comune ſi ſcorge anche ad animali di altra ſpecie, e in alcuni è frequentiſſima; notando il *Fernelio* (*loc. ſup. cit.*) accadere ſpeſſo nelle Cagne; e *Ariſtotele* (*VII. Hiſt. animal. cap.* 4.) la mette famigliare nelle Lepri. Benchè in qualche ſpecie ſia rariſſima, nella donna però non ſi deve creder tanto difficile, perchè ad onta di quante eccezioni ſi poſſono fare al confronto, trovandoſi ella più pronta a' maritali congreſſi in ogni tempo, e in altri animali non andando così la faccenda, che fuori di certi tempi difficilmente o quaſi mai non ſi uniſcono, più facilmente può eſporſi ad eſſer ſopraingravidata. Quindi preſe occaſione *Poppea*, figlia di *M. Agrippa*, di dar quella bella e ſagace riſpoſta, riferita da tanti Scrittori, allorchè fu interrogata, perchè la Donna ſola più di tutte le femmine d' altra ſpecie tanto ſpeſſo e in tutte le ſtagioni atta ſia a figliare? *che le femmine de' bruti non facevano queſto, perchè appunto erano beſtie*, volendo con tal eſpreſſione di diſprezzo ſignificare, che non ſapevano eſſe i modi da prevalerſi di que' doni, pe' quali la ſelvatichezza o ruſticità dell' uomo tanto s' ingentiliſce.

Il ſeguito nel venturo foglio.

Lettera all' Autore del Veneto Giornale di Medicina.

„ Signore

„ Fonti perenni delle notomico-me„ diche Oſſervazioni ſono gli Speda„ li. Io ve ne traſmetto una fatta „ ne' paſſati giorni, la quale, ſe ſarà „ da voi ſtimata degna d' eſſer letta, „ potrà aver luogo nel voſtro periodi„ co Foglio.

Un uomo che oltrepaſſava i 60. anni, nato, allevato, creſciuto ed invecchiato fra le marine peſcagioni, già conſunto e febbricitante ſi ricovrò nel noſtro Vener. Spedale della Ss. Concezione di *Civitavecchia* il dì primo Febbrajo del corrente anno 1763. Affitto egli era per una enorme enfiagione elipticamente circoſcritta dall' ombelico al pube; onde queſta elevata porzione di baſſo ventre, che in latitudine non giugneva agl' ilii, teſa era oltremodo, e dura. Aſſerì l' infermo, eſſerſi del naſcente tumore avveduto da un tempo innanzi, ch' egli non determinò, dopo aver tenuti lungamente i piedi nudi immerſi nella fredd' acqua di mare, e che quel tumore dipoi eraſi di giorno in giorno aumentato. Una lenta febbre continuamente lo affliggeva, ſenza ch' egli ſoffriſſe però doloroſe ſenſazioni nella tumida parte; ed il più moleſto incomodo gli veniva dall' orina, la quale prima ſtentatamente, poſcia

ſcia involontariamente ſempre ſortiva, non ſentendone il menomo ſtimolo. Si formarono diverſe idee ſopra la poſſibile eſſenza di queſto malore; eſſendone però diſimpegnati gl' integumenti ed i muſcoli, non cadeva dubbio ſopra l' eſiſtenza del tumore al diſotto del peritonèo: ne ſi credette la più probabile quella di un tumore nella veſcica, ſollevandoſi quello anche al diſopra dell' ombelico. Andavaſi cautamente nell' eſibizion de' rimedj, sì interni, che eſteriori (per la commendevole legge di non nuocere, ſe non ſi puote recar profitto) finchè le febbri ſi manifeſtarono rigorifere, e indizj ſomminiſtravano d' interna ſuppurazione. Allora fra gli altri pochi rimedj ſtimati opportuni, ſi fece ancor uſo della China-china per porre argine alla corruttela cancheroſa, della quale poteva ben temerſi in quel miſerabile ſoggetto, il quale oltre alla ſparutezza del viſo, alla picciolezza de' polſi, allo ſpoſſamento delle forze, e al dimagramento del corpo, ſoffrì ancor qualche volta lo ſcioglimento del ventre. Paſſarono molti giorni, prima che l' infermo dimoſtraſſe alcun miglioramento. Finalmente ſi vide alquanto riſorgere, riacquiſtar in parte le forze, minorarſi notabilmente la febbre, ſempre però proſeguendo l' incontinenza dell' orina. Si munì pertanto d' una larga faſcia il tumido un poco ammollito ventre, e congedoſſi il povero infermo dallo Spedale il giorno 25. del paſſato meſe di Marzo. Io dovetti però raccoglierlo nuovamente il giorno 13. del corrente Aprile, ſulle ore 17. Italiane, in iſtato sì deplorabile, che fattolo ſubitamente munire de' SS. SAGRAMENTI, verſo le ore 24. dello ſteſſo giorno placidamente ſpirò.

Eccovi l' oſſervazion del cadavere.

Era l' Addome ſparſo di lividure nell' eſterna ſuperficie, e ſgonfiato totalmente; non vi ſi notò che una profonda durezza a circa ſei dita ſopra il Pube. Conſumata era totalmente la pinguedine della Cellulare, ed i Muſcoli oſſervaronſi flaccidi, oſcuri e proſciugati. Il Peritonèo lividaſtro ritrovoſſi e teſo. Nell' aprirſi ſuperiormente queſto membranoſo ſacco, ſorgeva dagl' interſtizj delle piegature delle budella un' acqua ſpumeggiante, oſcura e fetida. Proſeguendoſi l' inciſione del Peritonèo, s' incontrò dall' Ombelico ſin al Pube fortiſſima aderenza ad un corpo duro ſcirroſo, che oſſervammo eſſer la veſcica, la quale per l' Uraco indurato s' univa al Peritonèo medeſimo diſotto l' Ombelico, ed era aderentiſſima allo ſteſſo Peritonèo fin al Pube nella ſua eſterior ſuperficie: ſuperiormente ed a' lati con varie porzioni dell' Ileo: e nella poſterior parte col Retto Inteſtino. Tutto l' inteſtinale tenue Condotto era livido e turgido di aria, e di un' acqua, che recava fetore. Flaccido era l' Omento, e riſtretto verſo la Milza; e queſto viſcere ed il Fegato oſtrutti erano profondamente, ma non molto accreſciuti di mole. La veſcichetta del Fiele s' oſſervò dilatata e ripiena di poracea bile: il Meſenterio ed il Meſocolon inflacciditi, e quaſi oſtrutti tutti i roſſi e bianchi canaletti. Alterati ſimilmente erano i viſceri del Torace, ed il Cuore, un poco più del dovere accreſciuto, avea l' orecchietta deſtra pur dilatata un poco, ed era aſſai pieno ne' ſuoi ventricoli di addenſato ſangue, e di qualche polipo bianco mucoſo.

Fu poſta tutta la diligenza per ſeparare dalle conglutinate parti la Veſcica urinaria, e fu tagliata un dito ſotto il ſuo orificio dopo l' origine dell' Uretra, ed eſtratta: ſi eſtraſſero ancora i Reni, ed a parte a parte ſi conſiderarono queſti viziati viſceri.

Ambedue i Reni erano più che il doppio del naturale grandi, ed il deſtro ancor più del ſiniſtro. La loro eſterna ſuperficie tutta era granuloſa, e tutti que' granuletti rotondi aveano un bianco punto nel mezzo. Al di ſopra nell' anterior parte de' Succenturiati era in amendue una rotonda ampolletta eſternamente pellucida, quaſi un Idatide, piena d' una linfa urinoſa. Ampliate erano aſſaiſſimo le due Pelvi ed i loro tuboletti; ed il principio infundibuliforme d' ambedue gli Ureteri dilatato altresì fu oſſervato. Tutta infine la ſoſtanza loro molle era, e quaſi

raſ-

raſſembrava un' inzuppata ſpugna. La Veſcica nella ſua viziata grandezza sì indurata era, che un corpo non già cavo, ma tutto ſodo e ſcirroſo appariva. Un corpo cartilaginoſo rotondo, della grandezza d' un uovo gallinaceo, anteriormente ſul collo della medeſima eravi accreſciuto, ed era in fondo perforato dall' orificio medeſimo della Veſcica all' Uretra corriſpondente. Per queſto forame, che ammetteva la groſſezza d' una ſottil penna da ſcrivere, ſi aprì perpendicolarmente al fondo la Veſcica, in cui contenevaſi mediocre quantità d' orina. Niuna forma eravi più di ſfintere nell' orificio, il quale era circolarmente cartilaginoſo ed erto per un dito traſverſo nel ſemicircolo interiore, e nell' eſterno perfin a tre dita; ciò che formava il rotondo corpo cartilagineo ſovraccennato. Nel mezzo della poſterior interna parte del collo una protuberanza s' ergeva piramidale pur cartilaginoſa, della groſſezza dell' eſtremo internodio d' un dito auricolare, iſolata ed immobile, la qual però non chiudeva il paſſo all' orina, benchè l' anguſtaſſe. Erta ſimilmente era per mezzo dito traſverſo tutta l' indiſtinta membrana della Veſcica, non pertanto indurata come il collo. L' interior faccia oſſervata fu intonacata di denſo mucoſo umore, e vi ſi notarono delle reticolate lineari prominenze. A poche linee ſopra il collo ponevan foce i due laterali Ureteri, niente più ampli del naturale. Finalmente nel fondo della ſteſſa Veſcica ſi vide una larga eſulcerazione granulare nigricante e fetida, che non potè non conſiderarſi cancheroſa.

Dopo l' apertura del cadavere ſi può plauſibilmente diſcorrere ſulle cagioni di un tanto organico ſconcerto, e ſugli effetti del medeſimo.

Quei che lungamente trattengonſi in acqua o ſott' acqua, ſono urinatori. Se la maggior quantità di orina, che per tal ſituazione in eſſi ſi ſepara, e raccoglieſi nella veſcica, molto tempo venga trattenuta, produce diſordini aſſai noti. La veſcica medeſima ſoverchiamente diſteſa, anguſtaſi nell' orificio, e ſi chiude. Non avrà queſta prima contingenza contribuito alla graviſſima organica leſione ſurriferita? La grandiſſima dilatazione della veſcica, il notabile ingrandimento de' reni ſono incontraſtabili pruove di retenzioni d' orina non una volta, ma molte volte avvenute.

Le continuate diſtenſioni delle parti membranoſe portan ſeco l' acciecamento di molti canaletti, almen de' più eſili. Dell' acciecamento di queſti è conſeguenza l' oſtruzione de' più grandi: e la grandezza dell' oſtruzione rende le parti a proporzione ingroſſate e indurate.

Con queſto ragionamento (ſe pur m' appongo al vero) può formarſi idea, come ſiaſi formata la moſtruoſa veſcica ſopra deſcritta.

Poichè fu oſtrutto, indurato ed ingroſſato il collo della veſcica, lo ſfintere ubbidir non poteva al peſo ed allo ſtimolo dell' orina, nè unir vi ſi poteva la cooperazione de' muſcoli ſovrappoſti, perchè (dirò così) non avvertiti. Dovea dunque l' orina fluir per l' uretra ſenza alcuna meccanica azione. E' facile il concepire come ſia ſuccеduta l' eſulcerazione tendente alla gangrena, che fu poi cancheroſa. Se l' ingroſſamento e l' induramento del collo ſuccedeva nella luce del meato, come ſuccedette nell' eſterna circonferenza, in vece dell' incontinenza avrebbe l' infermo ſofferto una fatal ritenzione.

Ma non poteva il rotondo duro tumore eſterno premendo anguſtare, e chiuder l' orifizio? Ciò ſarebbe certamente accaduto, ſe la reſiſtenza del cartilaginoſo duro cerchio del collo medeſimo non foſſe ſtata maggiore della preſſione che riceveva.

„ Sono &c.

„ Civitavecchia a' 20. Aprile 1763.

„ Voſtro &c.
„ *Fr. Luigi Marcucci*
„ Infermiero dello Spedale della Ss.
„ Concezione di *Civitavecchia*.

Se-

Seguito delle Memorie dell' Accademia Imperiale de' Curioſi della Natura.

Oſſervazione LX. Una fanciulla di tre anni, ſi trovò in un deplorabile ſtato, ſenza che ſe ne ſapeſſe la ragione. Sospettò il Medico, che inghiottita aveſſe qualche coſa malſana, e perciò fecele prendere un vomitivo. Eſſa reſe molte piccole ſemenze rotonde, vergate, nere, con la pelle d' una bacca, e oltreciò alcuni grani oblunghi, acuti, aggrinzati, bianchicci e duri. Riconobberſi i primi per grani di *Belladonna*, e gli altri per la ſemenza del *Rubus fruticoſus* di *Linneo*. Uſcirono parimenti con le fecce miſte molte di queſte ſemenze, e la fanciulla guarì.

Oſſervazione LXI. Riferiſce il Signor *Vogel* un nuovo metodo per l' eſtrazione della pietra dalla veſcichetta del fiele. Queſta ſi è un' inciſione fatta a traverſo de' muſcoli addominali ſino alla veſcichetta, che s' apre. Faſſi l' eſtrazion della pietra con delle tanagliette chirurgiche, oſſervando d' altra parte tutte le precauzioni, che richieggonſi in ſimile operazione. Queſto metodo venne digià con felice eſito praticato.

Oſſervazione LXII. Una ſerva feceſi una contuſione al ſeno, e vi ſi formò un tumore, che andò per due anni prendendo accreſcimento. Oſſervavanſi in queſto tumore delle vene varicoſe, dalle quali pareva che vicino foſſe il ſangue a ſcaturire. Finalmente non potè eſſa più muovere il braccio. Il Medico, che fu da lei conſultato, non osò ſubito tentar coſa alcuna; ma dopo otto o nove meſi le ne fece fare l' amputazione. Era la ferita d' un piede quadrato, e il tumore peſava due libbre e mezza. In ſei ſettimane guarì perfettamente l' inferma.

Oſſervazione LXIII. Sopra una donna di 48. anni, alla quale per uno ſpavento ch' ebbe per un incendio, ſopravvenne un tumore nella poppa, che s' ingrandì come un uovo, e diventò cancheroſo con altri incomodi gravi, che fecerle perdere finalmente la vita.

Oſſervazione LXIV. Trattaſi in queſta di ſapere, ſe l' inferior maſcella poſſa provare una luſſazione indietro.

Oſſervazione LXV. Dell' uſo interno della cera bianca. L' acqua concentrata di calcina viva, e il tuorlo d' uovo riducono la cera col mezzo di convenevoli manipolazioni in una pappa bianca, che meſchiaſi con l' acqua. Ne' mali del petto la cera in queſta guiſa ſtemperata con l' acqua di calcina, può far l' effetto d' una quinteſſenza delle erbe migliori. Trovanſi quì diverſe cure, nelle quali l' applicazione di queſto rimedio è ſtato giovevoliſſimo.

Oſſervazione LXVI. Il Sig. *Jacobi* dà quì due metodi per diſciogliere il ſuccino, l' uno con la meſcolanza e la triturazione del ſuccino giallo alkalizzato col liquor di magneſia, in Tedeſco *Braunſtein*; l' altro col prendere dell' ambra diſciolta nello ſpirito di vino, e dopo averne ritirato tutto queſto ſpirito ſino a ſiccità, ridurlo in pappa con la tintura d' antimonio d' *Hoffmann*, e indi unirlo col liquore di magneſia, che forma una pronta riunione per via di triturazione. La prima di queſte ſoluzioni è aſſai buona per l' ipocondria, e l' altra per la paraliſia e per l' epileſſia. Vi s' è quì aggiunta la preparazione d' una materia bianchiſſima traſparente, e che diventa duriſſima, nella quale gli Anatomici collocar poſſono e conſervare le preparazioni loro.

Oſſervazione LXVII. Lo ſteſſo Medico riferiſce molte chimiche preparazioni. Eccone una che merita d' eſſere conoſciuta. Prendeſi della tintura d' antimonio d' *Hoffmann*, la più concentrata; meſchiaſi con una baſtevole quantità di mandorle dolci, ridotte in pappa con l' acqua roſa; s' agita bene il tutto, e vi ſi aggiugne a diſcrezione dell' acqua roſa, o qualche altra ſorta d' acqua, con che faſſi una gentiliſſima ſaponea.

Oſſervazione LXVIII. Trattaſi d' un aſceſſo alla regione del fegato, da cui ſono uſcite molte pietre biliari.

Oſſervazione LXIX. Analiſi delle acque minerali di *Ruhlen*.

N°. VII.

GIORNALE DI MEDICINA

16. Giugno 1763.

Seguito della Dissertazione intorno alla Sopraffetazione *del Sig. Dott.* E. S. *Med. Fis.* Viniziano.

SE io ho provato fino ad ora con autorità, con esempj, e con ragioni esser avvenute alle volte nella schiatta umana delle *Sopraffetazioni*, e perciò esser palese la loro possibilità, per distrugger la quale le ragioni addotte in contrario niente concludono, e se le medesime *Sopraffetazioni* si sono incontrate non così di rado in varie specie di altri animali; già ben m' accorgo che maggior lustro e chiarezza ricever può quest' argomento, e le cose che mi restano a dire, ricever possono il fregio d' una maggior evidenza, se mi facessi a considerar da vicino come si eseguisca la grand' opera della generazione non solo nell' uomo, ma eziandio in tutte le altre schiatte d' animali, trovando talmente concatenarsi queste considerazioni, che il ragionar d' una importa necessariamente che si ricerchi ne' modi e nelle cause dell' altra. Sicchè esaminate bene tutte le circostanze, e fatto un diligente confronto di tutti i più chiari testimonj, che si raccolgono da' primi principj dell' animale nell' uovo, mi trovai finalmente costretto a dover riconoscer nelle femmine d' ogni specie una particolar virtù, e una forza particolare, che impressa loro dall' adorabile Autor della Natura, capace sia di formare della più atta materia nel più conveniente luogo i primi delineamenti del futuro feto. In fatti senza di questa particolar virtù posta nell' anima della madre, chi potrebbe architettar l' embrione, e chi formar il primo sbozzo del nascente animale? So bene che in tutti i moderni sistemi si suppongono questi embrioni a guisa di macchine preformate, altri collocandoli nel prolifico umore virile sotto forma di vermicelli, altri nelle ovaja feminee in forma di corpetti lutei, ed altri in certi corpi glandulosi dell' utero destinati e tal uffizio dal Signor *Nabot*. Ma la verità si è che in tutti questi sistemi, quando non si voglia progredire all' infinito, resta a saperssi chi sia colui che ha da fare questi embrioni. Si credette schifare ogni difficoltà mossa da tal ricerca, dicendo che Iddio fin da' primi giorni del mondo creato avesse tutti gli embrioni di tutti gli animali, mettendoli gli uni dentro degli altri, e questi tutti insieme, o ne' lombi di Adamo che fu il primo padre, o ne' reni di Eva che fu la prima madre. Ecco come in questo studiato sotterfugio si va ad urtare in una progressione infinita, che riesce d' una estrema pena anche ai più appassionati difensori della divisibilità indefinita della materia.

Ma per non perderssi ne' labirinti, ne' quali taluno si perde scrivendo su questa materia, quantunque più ragionevole appariſca, che l' anima sia quella che forma, e fabbrica da per sè la macchina del corpo, di quello che vi siano preesistenti siffatti embrioni per una serie così sterminata; ciò non ostante principiando dagli embrioni, come par sia conveniente di fare, diraſſi, che le azioni mirabili, e impercettibili dell' anima della madre, o di qualche altra forza sotto la protezione di lei da per sè operante sono quelle, che danno le prime pennellate all'embrione, poi un po' alla volta perfezionandolo, lo ajutano sempre più a mettersi in istato di ricevere un' anima particolare negli uomini ragionevole, che diventa sua propria, la quale appunto è def-

è dessa che gli va dando l' ultima mano, riducendolo a stato d' entrar in riga degli animali della sua specie, o sia da essere della specie stessa della madre, che conservalo nel proprio suo utero, o del padre che ne ha contribuito i primi moti vitali col suo seme. Quando non si voglia dir questo, allorchè si cerca render ragione della propagazione dell'umana razza, bisognerà dichiararsi d' uno di questi tre partiti: o che nel solo Adamo preesistessero tutti gli uomini futuri cogli embrioni degli uni dentro agli embrioni degli altri in quella maniera, che in uno specchio messo dirimpetto ad un altro, illuminato da una torcia, si vede una serie di specchj e di torcie, che si moltiplicano senza fine; o che gli embrioni di tutti gli animali, e in conseguenza anche quelli dell' Uomo essendo stati creati nel primo giorno del mondo, e sparsi quà e là per la terra nell'aria, e in altri corpi, vengano ad isvilupparsi nel padre e poi nella madre, quando coi cibi, o con le bevande s'introducano; o finalmente che vi sieno delle intelligenze sparse per la natura principalmente a ciò destinate d'aver incombenza, e d' invigilare all' organizzazione degli embrioni, quando le circostanze lo vogliano; sicchè all'apparir di siffatte circostanze, elleno s'impieghino alla formazione di essi, secondo che lo ricercan le varie specie degli animali, che tendono alla propagazione. Il primo di questi, abbiamo già detto, essere improbabile abbastanza; il secondo è bensì più ragionevole; ma quando s'ha da fare che tutti gli embrioni di tutte le specie, e d'ogni individuo, grande o picciolo, rettile o volatile, terrestre o acquatico, insetto, verme, farfalla, falena, scarafaggio, e moscherino esistano tutti in una volta nel mondo, e che vadano sviluppandosi solo all'occasione opportuna che loro si presenta: è poi meglio stabilire un' intelligenza che abbia tutte le necessarie prerogative per architettar d' una materia informe una macchinetta, un organo, un embrione, come può far lo stovigliajo lavorando di pura e informe creta le sue stoviglie. Imperciocchè, volendo che gli embrioni sparsi sieno per tutta la terra, chi sarà colui, che porterà nel corpo degli animali d' una certa razza gli embrioni, che servir possono alla sua specie. Ben presto si vede, che tutto ciò è messo in mano dell' azzardo, che per esser un cieco condottiero, non può sempre andar del pari con le azioni umane, nè seguir sempre la serie de' nostri appetiti, e delle libere nostre risoluzioni. Sicchè essendo assai più ragionevole ricorrer ad una intelligenza che architetti la prima macchinetta dell'uomo, ossia il suo embrione, in qual altro miglior luogo si potrà questa collocare che nelle ovaja delle femmine, nelle quali sappiamo trovarsi già realmente tutti i materiali a siffatto organismo necessarj. Quì per appunto sarà che tal intelligenza si metterà a comporre di picciole particelle mucose informi una organica tessitura, che servir dovrà d' embrione ai figli che da una tal donna potranno nascere. E perchè ripugna alla simplicità filosofica il voler fare con più cose quello, che si può fare con una sola, per questo senza far vivere nelle Creature altre sostanze diverse dalla loro anima, sembra conveniente di stabilire che l' anima stessa della donna, come quella che mantiene la proporzione d' ogni parte che si nutre, e cresce nel corpo loro, e tende sempre alla conservazione della natural economia del suo individuo, sia quella intelligenza che intorno a' quattordici anni dell' adolescenza organizzi nelle ovaja di lei i primi delineamenti di tutti i figli che da lei potranno nascere, non che di quelli solamente che saranno fecondati.

Una tal funzione che addossiamo all' anima della madre non riesce difficile a intendersi da chi è informato e persuaso del sistema del chiarisſ. Signor *Stahlio*, il quale provò con buonissime ragioni che negli animali l' anima loro è quella che fabbrica il corpo loro, in quella forma e proporzione che si riscontra in ogni specie particolare, e con tutti quegli organi, istromenti ed ordigni che l' apertura de' cadaveri fa co-

conoſcer neceſſarj alla conſervazion della vita e alla propagazion della ſpecie. Sviluppati molti di queſti organi ſono nell'atto ſteſſo che l'animale trovaſi nell' utero, alcuni quando egli n'è uſcito, e ve n' ha fin di quelli che ſpuntano fuori ſolo mediante l' adoleſcenza. Tali ſono le ovaja nelle donne e i teſticoli negli uomini, parti inſervienti alla generazione de' ſimili, e che vengono ſvolte ed anche da nuova teſſitura avvalorate dall' anima in quella età, in cui di eſſe ſe ne può far uſo.

Queſto ch' io propongo ſu i fondamenti del Sig. *Stahlio*, in ogni maniera troveraſſi, allorchè ben ſi conſideri il più ragionevole di quanti ſiſtemi ſono ſtati mai ſino ad ora eſagerati intorno alla generazion degli animali; e le ragioni che convalidano la facoltà che ha l'anima di organizzare il ſuo corpo, eſſendo già ſtate addotte da altri, non mi fermerò quì a riandarle una ad una, laſciando che ognuno poſſa a ſuo talento appagarſi nelle Opere del ſuddetto lodatiſſimo Autore (*Erneſt. Stahl. Theor. Med. vera Sect. IV. de generat. pag.* 490. - 500.), come pure in quelle di alcuno de' ſuoi diſcepoli e ſeguaci, conſiderando maſſime ciò, che dottamente ne ſcriſſe il *Junckero* celebre Profeſſore di Medicina in *Alla* di *Saſſonia* (*Rol. Junck. Phyſiolog. Tab. VI. §. 3. num. 3. 4. &c.*). Quanto a me, confeſſo che con neſſun ſiſtema meglio s' arriva a intendere, e ſpiegare alcune ſingolari produzioni, che ſi oſſervano per le varie ſpecie d' animali, nè con maggior preciſione, nè con più evidenza di queſto; anzi dove ogni altro ci abbandona, queſto ſomminiſtra le più convincenti ragioni. Proponetevi a intendere come ſi facciano le terze razze, vale a dire, perchè dall' aſino e dalla cavalla naſca il mulo ordinario, e dal toro e dalla cavalla quel mulo de' monti dell' *Alvernia* e della *Savoja*, che da quegli abitanti ſi chiama *Gemars*? Perchè da un ſorcio e da una gatta venuto ſia un particolar animale, che era nè ben ſorcio, nè ben gatto, ma dell' una ſpecie e dell' altra partecipe, come accadde di vedere al celebre Sig. *Lock* (*Eſſai philoſoph. Lib. III. cap. 6. §. 23.*)? Fatevi a intender come vengano i *Merif* e i *Quarteru* ne' matrimonj de' bianchi e neri nell' *Africa* e nell' *America*; perchè da una negra, che fa figli neri con un nero, naſcano i *Merif* o *bazzanè* con un bianco; e perchè da una *bazzanè*, che fa figli neri con un nero, naſcano i *Quarteru* con un bianco? Troverete tutte queſte coſe incompatibili nel ſiſtema de' preformati embrioni, e in qualſiſia altro, e ſolo uno Staliano potrà riſpondervi adequatamente. Ma intendo ora di portar in mezzo una ragione recentemente ſcoperta, e cavata dalla natura d' un certo animale, che maravigliosamente mette in chiaro, che l' anima ſia quella, che organizza, fabbrica, fa creſcere e conſerva il corpo degli animali, e non ſempre uno ſviluppo, oſſia lo ſvoglimento e la ſpiegazione di parti preformate *ab antiquo*, ma raggrinzate, unite e raccolte inſieme in un piccioliſſimo inviluppo.

Il ſeguito nel venturo foglio.

Strano tumore nella vagina felicemente eſtirpato: Oſſervazione del Sig. Giambattiſta Colombani *Chirurgo* Viniziano.

Maria Moroni, Veneta, di temperamento melanconico, d' anni 29., dimorante in contrada di S. Matteo, donna d' oneſtiſſimi coſtumi, e madre d' otto figli, cominciò fin dall' anno 1756. a querelarſi d' un tollerabile dolore all' utero, il quale di giorno in giorno s' accrebbe. Dopo non molti meſi credette ella di avere internamente un duro corpo della grandezza d' un uovo di colombo, il quale di quando in quando le recava molta moleſtia, ma non le impediva per altro che faceſſe tutti quegli eſercizj, che convengono ad una buona madre di famiglia. Nella continuazione de' tollerabili dolori andava queſto corpo a poco a poco creſcendo, ſicchè nel giro di quattro anni empiè tutto il vano della vagina, e principiò a farſi vedere fuori d' eſſa eziandio. Queſta novità, per cui ella era molto afflitta, la obbligò a farſi vedere da un perito, il quale

creduto avendo quello ſtrano male una procidenza dell' utero, cercò d' impedirne l' uſcita con un peſſario anulare di boſſo. Allora l' infelice donna venne ſorpreſa da una gagliarda uterina emorragia, per cui fu obbligato il Profeſſore di togliere quel peſſario, e fu neceſſitata l' inferma di metterſi a letto, in cui giacque per il corſo di due anni tormentata ſempre da gravi dolori non ſolo alla parte, ma ancora in tutto il ſuo corpo. Creſceva intanto ſempre più il tumore al di fuori della vagina, e tanto crebbe, che giunſe ad acquiſtare nell' imperfetta figura ſferica ch' egli aveva, la grandezza d' un groſſo mellone. Se le ſoppreſſero quindi le eſcrezioni dell'orina e delle fecce, in guiſa che per ottenerle dovea ogni volta la miſera ſollevar con le mani quel gran peſo, e girarſi col corpo in varj ſcorcj per facilitare quanto più poteva l'uſcita d' amendue gli eſcrementi. In mezzo a tanti travagli, conſiderabili erano le replicate abbondanti uterine emorragie, l' ultima delle quali fu sì grande, che nel giorno 11. Marzo 1762. dopo eſſere ſtata ſagramentata cadde verſo il mezzodì in agonia, e nella ſera ſteſſa comparve quaſi morta agli occhi di tutti. In quell' agonia mantenevaſi per altro qualche ſperanza di vita, ſicchè vennele dato qualche convenevole cibo, e ſe le preſtò tutta la neceſſaria aſſiſtenza. A' 15. di quel meſe ſupplicò la meſchina con voce ſommeſſa il Rever. Curato di quella Parrocchia, uomo di probiſſima vita, perchè mi conduceſſe a farle una ſemplice viſita. Venne egli a chiamarmi, ed eſſendo io andato ſollecitamente alla indicatami caſa, entrai nella camera dell' ammalata, e feci ſcuoprire l' inferma parte. Rendeva la gran mole di quel tumore un peſſimo odore, ed era eſulcerato nel fondo, duro al tatto compariva, e da varj luoghi d' eſſo gemeva un ſangue icoroſo. Io lo ſollevai con de' pannilini, e oſſervai che queſto gran corpo era ſoſtenuto da un tronco groſſo, livido e duro, ma così aderente a' pudendi, che durai qualche fatica ad entrare con l' indice dito della deſtra mano nella vagina. Girando io il dito ſteſſo intorno a queſto tronco, ſentii che occupava dappertutto la vagina, e vicino all' oſculo dell' utero era egli piantato. Fatta queſta oſſervazione, mi ſovvenni di quel trito adagio: *Extremis morbis extrema exquiſite remedia optima ſunt*, e licenziatomi dall' ammalata, le promiſi di ritornare nel dì ſeguente per tentar qualche coſa. A' 16. dunque andai a viſitarla, e dopo aver preparati fili, ſtoppia, pannilini, faſcia, e due gran lacci di forte filo, e dopo avermi raccomandato internamente al Signore, ecco l' operazione ch' io feci. Involſi la gran mole del tumore con pannilini, e li conſegnai nelle mani di robuſta femmina, feci tenere da altre due donne i labbri della vagina dilatati, ſtrinſi inferiormente con un laccio il tronco ch' era aderente a' pudendi, raccomandai indi alla robuſta femmina, che a sè tiraſſe, ma adagio il gran peſo, e m' ingegnai di paſſare l' altro laccio vicino all' oſculo; aſſicurati dappoi bene con nodi que' lacci, preſi il *gammautto* ottuſo in punta, e tagliai più alto che per me ſi potè queſto tronco, e ſeparai così quel grave corpo meraviglioſo. Laſciai l' altro laccio con lunghi capi fuor de' pudendi, fermai l' emorragia, e bene aſſicurata la parte, raccomandai alle aſtanti donne che riſtoraſſero con un poco di pane ammollato nel vino di Cipro l' inferma, e ſuccedendo qualche novità, mi chiamaſſero prontamente. Feci recare entro un gran catino il reciſo corpo alla Spezieria del Sig. *Giambattiſta Capello*, ove fu con ammirazione veduto da molti dotti Medici e Chirurghi. Peſava eſſo ſei libbre incirca, duro era in tutta la ſua ſoſtanza, ed aveva un' infinità di vaſi ſanguigni fra loro intralciati in modo che comprimendolo, ne uſciva il ſangue, come ſe uſciſſe da una compreſſa ſpugna. Più dura per altro era la membrana che lo inveſtiva, ma liſcia dappertutto oſſervavaſi. Ritornato eſſendo in quella ſera a viſitare l' inferma, trovai che tanta orina aveva ella reſo, che paſſato avendo il letto, reſtavane il ſuolo inondato. La sfaſciai,

mu-

mutai ogni cosa, e prescrissi che venisse nutrita, ma sempre con liquidi cibi, e soccorsa di quando in quando con un poco di vino di Cipro, che in questo caso per lei fu un valoroso cordiale. A' 17. mi fu detto che aveva la donna assai bene dormito, e lo stesso avvenne anche nel dì 18. A' 19. se le accese un poco di febbre, e se le suscitò qualche dolore di capo. Accadde questo, perchè nella sua camera incautamente nelle ore più avanzate della notte venne acceso del carbone, e per farne uscire le dannose esalazioni, si aprì la porta, per cui s' introdusse un' aria importuna, che le ferì tosto le fauci, le incomodò la testa, e resela inquieta. Nella visita della mattina le feci prendere subito tre once d' olio di mandorle dolci. A' 20. la trovai molto rimessa; a' 21. se la passò bene, e nel dopo pranzo le fu cambiato il letto, ch' era tutto bagnato. Ebbe a' 22. un poco grave il capo, e un piccolo sconcerto di polso, e lo stesso fu anco a' 23. e a' 24., nel qual ultimo giorno volendo essa orinare, caddele lo stretto superiore tronco, per il che molto si consolò. A' 25. era libera d' ogni cosa, e così si mantenne fino a' 31. di quel mese. Nel dì primo d' Aprile soffrì un leggero dolore di capo per aver voluto a molti raccontare il male sofferto. A' 2. la trovai rimessa, e così a' 3., e a' 4., nel qual ultimo giorno s' alzò di letto, e non vi tornò se non dopo due ore, proseguendo questo esercizio per tutto il rimanente del mese, e nulla altro provando che una stanchezza universale. Volli che ogni giorno se le crescesse il cibo, e procurai che da niuna cosa fosse ella disturbata. Studiai di tenerle il corpo lubrico, e le raccomandai qualche poco d' esercizio in casa. Io le feci prendere ogni due giorni, nella sera, due once d' olio di mandorle, ed ogni mattina un bocconcino antisterico, facendole soprabbere mezza chicchera di vino di Cipro. Alla parte feci delle injezioni con vino bianco allungato con decozione di fiori di melilotto e di malva; e vedendo cessare gli spurghi uterini, sospesi ogni lavacro, e le feci prendere il siero destillato per quaranta giorni a stomaco digiuno. Cessò l' involontaria uscita d' orina, e si trovò l' inferma in pochi giorni star così bene, che nulla pareale d' avere sofferto, e ricoverate le forze, a' 16. Maggio uscì lieta di casa.

E' già compiuto l' anno di questa mia felicissima cura: la donna è sanissima, e non s' è querelata mai più della sua passata disgrazia.

Non sono nuove queste escrescenze, perchè di esse hanno trattato moltissimi Autori, fra' quali il *Solingenio* (1), che scrisse delle malattie delle donne; il celebre *Heistero*, che mirabilmente tratta, come debba curarsi ogni escrescenza della vagina. Possono far fede della verità di questa mia operazione il Reverendiss. Parroco di S. Matteo, il Sig. Dott. *Arcadio Capello* degniss. Priore del Collegio de' Medici Fisici, i Signori Dottori *Rotigni*, *Campi*, *Bonicelli*, *Mattei*, *Mistura*, e *Bardini*; e fra i Chirurghi i Signori *Novello*, *Lama*, *Zuliani*, *Pulisan*, ed altri.

Seguito delle Memorie dell' Accademia Imperiale de' Curiosi della Natura.

Osservazione LXX. Enumerazione delle principali piante, che crescono ne' contorni d' *Eisenach*.

Osservazione LXXI. Storia delle malattie epidemiche, da cui, durante questa guerra, sono stati afflitti gli Abitanti d' *Eisenach*.

Osservazione LXXII. Anna Margherita Rollin di *Reichenausen*, in età di 25. anni, non aveva nè piedi, nè mani, eppu-

(1) *Il chiariss. Sig.* Benevoli *nella VI. Osservazione adduce un caso consimile, ma meno avanzato, pesando il tumore soltanto 22. once, ed avendolo colla mera allacciatura separato. Io ho veduto per altro, e meco ha veduto il Sig. Dottor* Giampietro Pellegrini *nel Ven. Arcispedale di S. Maria della morte di* Bologna *uno straniss imo tumore steatomatoso in un labbro della vagina d' una donna morta di una acuta malattia, che grande era siccome il capo di un uomo.*

eppure camminava con fermo paſſo, ſaltava, faceva viaggi di alcune miglia, infilava gli aghi, filava la lana, il lino, cuciva &c. &c. Ajutavaſi eſſa ne' ſuoi lavori co' condili delle braccia, co' ginocchj, co' denti, ed ajutavaſi con una maraviglioſa deſtrezza. Nata ella era ben conformata; ma alcune ulcere avevanla in queſto ſtato ridotta. Queſta perſona s'è maritata, e ha partorito un ben conformato fanciullo.

Oſſervazione LXXIII. Sopra un feto doppio unito col petto. Queſta oſſervazione è del Sig. *Albrecht*.

Oſſervazione LXXIV. Una giovine zittella, che non aveva ucciſo mai alcun animale, maritoſſi, e s' ingravidò. Eſſendo ella ſtata obbligata d'uccidere e di ſventrare un'Oca, venne dallo ſpavento ſorpreſa, e ſvenne. Giunta al termine de' nove meſi partorì due gemelle, una delle quali aveva un'ernia ombelicale conſiderabiliſſima. Vi ſi fece un'operazione, ma morì la bambina nel duodecimo giorno. Aprendola dopo la ſua morte, trovoſſi il fegato fuori del ſolito luogo, ed altri diſordini manifeſtamente analoghi alla cagione indicata.

Oſſervazione LXXV. Sopra una malattia de' buoi, de'quali perì nel 1758. un gran numero nel Ducato di *Coburg*. Il Signor *Albrecht* nominato da' Magiſtrati per opporſi ai progreſſi del male, dà conto di tutto ciò, ch'egli fece per queſto effetto, i ſintomi, ch' egli oſſervò, e quello che trovoſſi nella ſezion de' cadaveri. Il terzo ventricolo, chiamato *Omaſus*, era indurito come una pietra, con delle marche livide d'infiammagione. Aprendolo ſi trovò ripieno di fieno; e dopo averlo nettato compariva la tunica villoſa tutta guaſta e dalla tunica ſeguente ſtaccata, la quale pareva eſſa pure d'un verde di ruggine carico. La cagione di queſta malattia era una malſana nebbia, che caduta era negli anni 1757. e 1758. e ch' era d'una sì cattiva natura, che quelli i quali d'eſſa avevano bagnati i piedi contraſſero delle ulcere. (1)

Oſſervazione LXXVI. Una zittella di 23. anni fu aſſalita da un reumatiſmo. Suo Padre era gottoſo, e però venne riguardato queſto reumatiſmo come ereditario. Il Medico dopo alcuni rimedj aperienti ordinò de' veſcicatorj. Con queſti diminuironſi i dolori; ma dopo tre giorni ſi trovò nel luogo de' veſcicatorj de' tumori, che formarono delle legittime verruche, che non ceſſero ſe non alla pietra infernale.

Oſſervazione LXXVII. Una donna aſſalita da un'angina maligna venne ſubito ſollevata con un ſalaſſo del piede. Dopo poco tempo ebbe eſſa una grande difficoltà d'inghiottire, e difficile la reſpirazione. Il Medico, che fu chiamato, ordinò due ſalaſſi, fece applicare preſſo le orecchie due veſcicatorj, e preſcriſſe delle pozioni diapnoiche, &c. I gargariſmi riſolventi e ammollienti, temperati col nitro, produſſero una copioſa ſalivazione, durante la quale la lingua era eſtremamente gonfia, e non poteva l'inferma parlare. Dopo 24. ore alcune veſciche aſſai gonfie reſero molta acre ſieroſità, e la voce ritornò un poco, ſgonfioſſi la lingua, ma vi comparvero alcuni piccoli nodi, che ſi conduſſero a maturità. Dall'ugola uſcì molto ſangue, e l'inferma guarì. E' coſa meravigliosa che l'angina poſſa eſſere epidemica. Leggeſi nel Trattato del Signor *Fothergill* (*an account of the ſore throat attended with ulcers. The tird edition*. London 1751.) che queſta malattia ha regnato in Europa per 140. anni e più, e ch'eſſa è ſtata particolarmente funeſta a' fanciulli e alle femmine. Il Signor *Malovin* parla (Storia dell' Accad. R. delle Sc. anno 1746.) di queſta medeſima malattia, che ha regnato in quell'anno a *Parigi*; e il Signor *Garnier* ha poſto in Teſi nel 1750. *Se biſognava dar l'emetico nell' angina gangrenoſa*, che eraſi rinovellata in *Parigi* nel 1749. Si può anche vedere intorno a queſto la *Diſſertazione ſopra la*

(1) *Vedi* G. R. Bohemer *programma* de morbi boum contagioſi cauſa & ſanatione probabili. Wittemberg 1753.

la ſpecie di male di gola gangrenoſo del Signor *Chomel* a *Parigi* 1749. e la traduzione del Trattato del Sig. *Fothergill* fatta dal Sig. *de la Chapelle a Parigi* 1749.

Oſſervazione LXXVIII. Sopra il Sale delle acque minerali di *Lucca*.

Oſſervazione LXXIX. Il Signor *Delio* riferiſce due caſi, ch' egli chiama *nævi vere materni*. Crede egli, che non ſi poſſa negare la realtà degli effetti della immaginazione della Madre ſul feto.

Femmina, che ha reſo per feceſſo le oſſa d' un Embrione. Oſſervazione tratta dalle Collezioni di Franconia.

Una donna di 30. anni, di temperamento bilioſo e ſanguigno, non era ſtata mai ſoggetta a falſe gravidanze, nè ad alcuna altra conſiderabile malattia. La povertà non le permetteva di nodrirſi bene, ed era eſpoſta ad ogni ſorta di fatiche. Queſta femmina s' ingravidò, notaronſi tutti i ſegni d' una legittima gravidanza; ma dopo undici ſettimane, ſenza alcuna apparente cagione, molli ſe le fecero le poppe, ſi ſgonfiò il ventre, e reſe dai pudendi un' umidità fetente e putrida. Aveva l' inferma oltreciò de' ribrezzi, del calore, della ſete, perdita d' appetito, in una parola tutti i ſegni d' una febbre irregolare. Riſentì eſſa de' dolori nell'addome, de' tormini, e un teneſmo doloroſiſſimo. Si ſmagrì nello ſteſſo tempo, e cangiò onninamente di colore. Erano già cinque giorni, ch'eſſa non aveva ottenuto evacuazioni di ventre, alloraquando dimandò l'ajuto del Signor *Voigt* (Medico a *Baireruh*). Egli le ordinò una polvere antiſpaſmodica, a ciaſcuna doſe di cui aggiunſe egli alcune gocce dell' eſſenza di cuſcarilla, e le ſuggerì un' infuſione delle ſommità di millefoglio, di fiori di papavero ſalvatico e di camamilla. La ſua ordinaria tiſana era una decozione di ſcorzonera, di liquirizia, di polipodio, di ſemi di finocchio, di corno di cervo, e d' orzo. Queſti rimedj ſollevarono molto queſta donna, e nelle evacuazioni eſſa reſe per feceſſo molti officini d' un Embrione.

* * * * * *

Nel foglio Medico di Buglione in data de' 5. Maggio 1763. trovaſi la ſeguente notizia.

A' 13. di Marzo a Gros-Tuna è nato un Fanciullo col Vajuolo al viſo e per tutto il corpo ſingolarmente al collo e ſopra le ſpalle. Erano le puſtole beniſſimo uſcite. Pruova queſto, che ſi può avere il vajuolo nel ſeno della propria madre, e che alcuni, i quali credono di non averlo mai avuto, talora s' ingannano. Quelli ſopra i quali l'inoculazione non ha il ſuo effetto, ſono forſe di queſto numero, e non hanno più nel corpo loro fermento Vajuoloſo.

Io ho qualche coſa da dire ſu queſto propoſito. Nell' età di ſei anni in circa, io ho avuto un diſcreto vajuolo, ma copioſiſſimo, e mi ſovviene, che mi ſi facea ſtare vicino al letto un agnello, perchè contraendo gli aliti del mio corpo infermo, minoraſſe la quantità della morboſa materia, ſiccome credeſi dalle donne. Oltreciò io teneva continuamente applicata al carpo certa ſimpatica pietra, la quale dicevano, che poteva ſiccome valoroſo amuleto giovarmi forſe aſſaiſſimo. In tutto il tempo di quella mia malattia io volli dormir ſempre con mia Madre, la quale allora era nel nono meſe d' una ſua gravidanza. Nell' ultimo periodo del mio male partorì eſſa il mio fratello *Giambattiſta Orteſchi*, che vive, il quale nacque col vajuolo della ſteſſa natura, di cui era il mio, e con molte puſtole in varie parti del corpo. Erano eſſe puſtole quaſi tutte mature, grandi quanto un piſello, e contenenti una lodevole marcia concotta.

Morte repentina cagionata dal troppo gagliardo odor delle viole. Teſi di Medicina *ſoſtenuta a* Vittemberg *ſotto la preſidenza del Sig.* Triller, *dal Sig.* Renſch.

Una fanciulla, di 13. anni incirca, aveva meſſo in una piccola camera, ov' eſſa dormiva, un catino pieno di

vio-

viole. Nel dì seguente non comparendo ella alla solita ora, entrò in camera la madre sua, e trovolla in uno stato terribile, pendente fuori del letto e moribonda. Si chiamò ajuto, ma tutto fu inutile; imperciocchè morì la fanciulla dopo brevissimo tempo. Si esaminò tuttociò, che avesse potuto cagionare una morte così repentina, e malgrado le più esatte ricerche, non si trovò cosa alcuna, a cui si potesse essa morte attribuire, se non se il troppo gagliardo odore delle viole, che aveva troppo vivamente colpito questa fanciulla. Si riferiscon in questa Tesi molti analoghi casi, e il Sig. Professore *Langguth* spiega nel programma, come col mezzo del quinto e dell' ottavo pari de' nervi intercostali, possano i vapori de' corpi odorosi colpire il restante del corpo (1).

Tesi di Medicina sostenute in Bologna.

De Generatione *Theses Physico-Medicæ, quas Amplissimis, & Excelsis Viris* Francisco Guastavillani *Justitiæ Vexillifero, Antianis Consulibus, cæterisque Bononiensis Senatus Patribus D. D. D.* Germanus Azzoguidi *Philosophiæ, & Medicinæ Doctor Bononiensis.*

Il nostro gentilissimo Sig. Dott. *Bertucci Caresana* nel suo ritorno che in questi ultimi giorni egli ha fatto da *Bologna*, m' ha assecurato, che l' ingegnosissimo Sig. Dott. *Azzoguidi* ha difese queste sue eruditissime Tesi senza alcuno assistente, e con tanto valore, che ne ha riportati i generali applausi de' Professori Bolognesi, la dottrina profonda de' quali è abbastanza nota alla Repubblica letteraria, perchè si possa conghietturare quanta lode meriti quegli, a cui la lode loro siffatte persone donano liberalmente.

Il Sig. Dott. *Germano* è degnissimo figlio del celebratissimo Sig. Dott. *Giuseppe Azzoguidi*, una volta Maestro mio, Medico Collegiato, Pubblico Lettore di Medicina Pratica, e primo Medico nel Ven. Arcispedale di Santa Maria della Morte.

LIBRI NUOVI.

Recherches sur la maniere &c. *Ricerche sopra la maniera d' operare del salasso, e sopra gli effetti, ch' esso produce relativamente alla parte in cui si fa*; del Sig. David, a Parigi presso Desaugiovine 1762.

Some observations on the Oeconomy, &c. cioè *Osservazioni sopra l' Economia e il governo degli Ospitali, particolarmente riguardo alle Medicine umilissimamente addirizzate a tutti i Presidenti e Governatori degli Ospitali nella Città e ne' Contorni di Londra, e agli amici de' Poveri, e della Medicina e Chirurgia. Londra presso il Becket*, 1763. L' amministrazione degli Ospitali riguardo all' economia, deve giusta le proposizioni del nostro Autore far l' oggetto d' un Comito della casa, e tutto ciò ch'è relativo alla Medicina dev' essere regolato da un' assemblea di Medici. L'uno e l'altro di questi Comiti saranno indipendenti; ragunerannosi essi amendue una volta alla settimana, e le persone conserveranno quest' impiego un anno.

Ouvrage touchant &c. *Opera intorno l' Ernie*, &c. divisa in due parti, del Signor Dejean Professore di Chirurgia. A Parigi, presso il Lamesse, 1763. Quest' Opera merita la stima delle persone dell' Arte, e può essere riguardata come il manuale di questa parte della Chirurgia.

Della Somiglianza che passa tra il regno vegetabile, ed il regno animale, e de' vantaggi, che da quel regno a questo si apportano, Ragionamento del Conte Federigo Altan di Salvarolo *detto nell' Accademia di* Udine *nell' anno* 1760. *in* Venezia MDCCLXIII. *appresso* Modesto Fenzo 8. pagg. XXXII.

---

(1) *Io avrei desiderato, che fosse stata fatta la sezion del cadavere di questa fanciulla. Sarebbe più interessante l' osservazione.*

N°. VIII.

GIORNALE DI MEDICINA

23. Giugno 1763.

Seguito della Dissertazione intorno alla Sopraffetazione *del Sig. Dott.* E. S. *Med. Fis.* Viniziano.

L' animale di cui ho favellato, egli è quell' abitante delle pozzanghere fatte da acqua dolce stagnante, e conosciuto dal Sig. *Tramblay*, del quale la maravigliosa e quasi incredibile proprietà fu da lui scoperta la prima volta all' Aja, e poi dal Sig. *Reaumur* a Parigi esaminato con diligenza (*Memoir. de l' Acad. Roy. anno* 1742. *Prefac. sur les Memoir. des insect. de Mr. Reaumur Tom. VI. p.* 53.), fu pienamente riconfermata. Abita egli, come abbiamo detto, da per tutto nelle acque dolci stagnanti, è di corporatura assai picciolo, di figura simile a' polipi marini con una testa, un ventre e una coda. Nella testa tiene 6. 7., o 8. treccie di buona lunghezza, e può rivoltare l' estremità di sua coda. Sembra, che due o tre siano le di lui specie diverse tra esse per la maggior o minor grandezza di tutto il corpo, e per la maggior o minor lunghezza delle dette treccie; quando però non sia tal differenza proveniente dalla sua età, nel qual caso egli avrebbe, com'è verisimile, una sola specie. Nuota nell' acqua, come altri animali di simil figura, e spesso anche s' attacca colla coda al terreno, ai virgulti, o ai rami delle piante acquatiche, che rincontra; dirigendo sempre la testa all' alto verso la superficie del liquore che lo contiene, come si può rilevare dal disegno (Fig. I.) che darassi nel fine di questa Dissertazione, da cui s' intende anche facilmente la sua figura. Ma la mirabile proprietà, e che supera quasi la fede umana, di cui va egli singolarmente fregiato, si è che quando venga tagliato per metà, in capo a pochi giorni d'un solo animale se ne formano due, perchè cresce dalla metà in giù una coda, e dalla metà in su una testa in ambedue le parti divisa; ond' è che di un solo animale se ne formano due vivi, snelli e ben fatti, come se di fresco tutti intieri si fossero cavati dall'acqua. Si provò a tagliarne uno in tre parti, e queste si sono convertite in tre altri animaletti, gittando fuori la coda un tronco e la testa, il tronco una testa e una coda, e la testa un tronco e una coda. Il corpo di questo polipo è bislungo, di color verdastro, e se si tocca, mentre stà nell' acqua, egli si raggrinza, come fanno le sanguisughe, e i lumaconi nudi, e per il suo colore si confonde facilmente colle erbe, che nascono negli stagni e ne' fossi. Tagliossi una volta in 40. parti, e a capo di quattro giorni si videro quaranta insetti simili. Chi mai udirà questo senza sbigottirsi? Si fecero ancora delle altre esperienze. Tagliossi per lungo, e dopo alcun tempo crebbero dai labbri del taglio tante fibre, e tante nuove parti, ch'egli ben tosto si riunì, diventò più grosso, e prese una figura più ventrosa e dilatata. Si dubitò, che a somiglianza di tai polipi, una sì fatta mirabile proprietà vi potesse essere in altri vermi o terrestri o acquatici. Con questa mira il Sig. *Reaumur* fece molte prove sopra insetti di varia razza, ma con poca soddisfazione. Sembrava più verisimile, che se dovessero aver tal proprietà altri animali, l' avrebbero avuta quelli, che più si rassomigliavano nella figura ad essi polipi. Quindi il Sig. *Jussieu* intraprese un viaggio alle coste della Normandia, e andò a cercare nelle salse del

mare animaletti, che poteſſero contentarlo (*Reaumur prefac. ſur les memoir. des inſect. pag.* 61.). In fatti trovò in molte Stelle marine de' raggi così piccioli, che allora ſolo pareva incominciaſſero a naſcere. Egli ne troncò alcuni, e certi peſcatori ivi preſenti accertarono, che per quanto li aveſſe troncati, non avrebbero tralaſciato ben preſto di rinaſcere. Ma perchè la coſa non accadeva in poche ore, come dicevano, così non avendo potuto egli verificarla, non potè nè anche eſſer di tali riproduzioni ocular teſtimonio. Più fortuna ebb' egli in eſaminar i polipi di mare, ne' quali trovò chiaramente ciò che cercava, cioè: che avevano eſſi la ſteſſa proprietà che quelli d'acqua dolce. Venga ora a contemplare ogni appaſſionato difenſor delle macchine preformate la mirabile proprietà di sì fatti animali, e vegga un poco, ſe gli dà l'animo di ſpiegare col ſuo ſiſtema, come ciò ſi faccia, o in qual maniera poſſa avvenire. Son ſicuro, ch' egli a prima viſta reſterà attonito; poi intendendo ciò incompatibile col ſuo ſiſtema, piuttoſto che dubitare della bontà di eſſo, s'indurrà forſe a credere una favoloſa invenzione, quanto ſi racconta, facendoſene quelle beffe, che meritar potrebbe, chi ſpacciar voleſſe per generazion veritiera la ſchiatta delle Idre. Non v' è dubbio però, che in queſto ſecolo tanto illuminato ſi propongano a' Naturaliſti viſioni e ſogni così madornali. E' paſſato il tempo da creder che vi ſiano popoli, che hanno la teſta nel ventre, e di quelli, che ſono mezzo uomini e mezzo cavalli. La Fenice uccisa una volta dai moderni indagatori del vero, non ha potuto più riſorgere dalle ſue ceneri, e le battaglie dei pigmei colle oche non trovano più luogo che nei Romanzi. Egli è ben vero che la natura del detto inſetto ha dell' incredibile; ma ciò, che ſi dice di lui, non ſi propone da crederſi ciecamente, come ſi faceva una volta ſull' autorità di Ariſtotele o di Avicenna, ma ſi deſidera, ſi ricerca, e ſi vuole, che ogni uno ne faccia prova, e non creda, che ai ſuoi occhi, e alla ſua propria eſperienza.

Sicchè non potendoſi oggi contendere una verità da tutti conoſciuta e ricevuta, o almeno atteſtata da perſone di buona fede, piene di probità, e di onoratezza, a me pare di veder i fautori delle macchine preformate taciti e sbigottiti, come quelli, che non ſanno trovare nei pezzi tagliati di queſto animaletto gli embrioni così pronti, da far ripullular di bel nuovo in pochi giorni le parti tagliate con tutto il loro interno organiſmo. Trovano bensì qualche coſa di analogo nelle piante, le quali mandano, o mandar poſſono germogli da qualunque punto del loro tronco, e dei loro rami, che poi ſi convertono o in altrettante piante ſimili e groſſi alberi, o in altrettante membra della ſteſſa pianta, le quali portano fiori, e frutti, e tutti quegli altri caratteri, che particolari ſono alla propria ſpecie. Ma con tutto queſto tal ſimilitudine, che per altro non è a prima viſta diſpregevole, non reca loro maggior chiarezza; anzi conſiderata bene, e applicata alla ſpiegazione di ciò, che ſuccede nel noſtro polipo, cagiona piuttoſto maggior confuſione. Imperciocchè come mai in ogni punto della pelle di lui, e in ogni punto delle ſue viſcere poſſono ſtarvi tanti inviluppi di quella ſola porzione, e di quel ſolo arto, che ad arbitrio noſtro ſi taglia via? Se la coſa foſſe come in quegli animaletti oſſervati dallo *Stenone* e dal *Redi* chiamati volgarmente *cavallucci*, che poſſono vivere, e prolificare anche ſenza teſta; ſe dopo avergliela tagliata, pare che un' altra ſubito ne ſubentri; la coſa non avrebbe troppa difficoltà: poſciachè, quando anche ciò, che ſubentra foſſe una vera teſta (del che ſe ne può giuſtamente dubitare) potrebbe darſi, che al collo di eſſi vi foſſe un' inviluppo di tal fatta, pronto a paleſarſi ſubito, che ſe gliene deſſe motivo; ma quì nel polipo è in arbitrio di chi ſi ſia tagliar più o meno di coda, più o meno ver la teſta, aprirlo per lungo, per traverſo, tagliarlo in quattro, ſei, otto bocconi; ſempre e nello ſteſſo modo egli ricreſce, e riproduceſi,

mol-

moltiplicandoſi ſotto agli occhi di chi crede diſtruggerlo, e formando un eſercito del ſuo corpo ſotto i replicati colpi di un ferro.

All' incontro facendo, che l'anima in queſti animali ſia più ſtrettamente, che in altri unita alle parti organiche, che li compongono, e sì fattamente coſtituita, che, ſiccome quella delle piante, ammetter poſſa diviſione ſenza perire così, che, ſeparato e diviſo in più parti l'animale, in queſte di lui parti ella continui a eſercitare le ſue azioni, come ſe foſſero unite, ogni difficoltà ſparirebbe, e all'inutile ripiego d' immaginar degli embrioni ſubintrerebbe l' aſſai più chiara, e comprovata legge di continuità, la maeſtoſa dominatrice delle mirabili varietà nelle opere della Natura, che ci farebbe intender eſſer tutti i polipi di queſta fatta, il paſſaggio vero, che fa la ſteſſa Natura nell' andare dalle piante agli animali, non nell' ordine loro motivo, ma bensì nel vegetativo, reſtando per l'ordine ſenſitivo altra ſerie, che quì non cade in acconcio di ravviſare. V'è nell' anima dei viventi, dice lo *Stahl*, una forza impreſſa dall' Autor della Natura, che ſi può chiamare *intelletto inſito*, per il quale ella è capace ſempre di fabbricare il loro corpo. Da tal belliſſimo principio s' intende toſto, che tante ſpecie d'animali, che ſi trovano ſulla terra, e nelle acque, ricevono la loro coſtruzione e figura da queſta forza, che impreſſa fu ſin dai primi giorni del Mondo nelle anime loro. La figura dunque del noſtro polipo fu architettata dalla ſua anima, che, conſervandone in sè il modello, è ſempre capace di rifar il medeſimo corpo, quando ne trovi i materiali ſufficienti e le convenevoli circoſtanze. Siccome ella domina tutte le fibre e ogni filamento nervoſo, così ſpinte innanzi nella parte tagliata le particole degli umori nutrienti, le adatta a quei luoghi, che concepiſce neceſſarj, avendo, dirò così, ſotto l' occhio il diſegno, che deve eſequire, in quella guiſa appunto, come farebbe un Lavoratore a Moſaico, che avendo alla mano un mucchio di pietruccie diverſamente colorate, andaſſe ſciegliendole e applicandole maeſtrevolmente ai luoghi ricercati dal ſuo diſegno, per comporre tutti i tratteggi della figura, che ſi sbozzò. Ella è deſſa, che forma tutte le fibre, delle quali ne teſſe ogni vaſo, ogni tendine, ogni muſcolo, ella rompe, e ſminuzza le parti più groſſe, per adattarle dove conviene, ella inſieme vincola, e annoda i fatti vaſellini, e le muſcolari fibrette, per formare le viſcere, e le membra; ella è in ſomma che uniſce, che ordina, che dà ſimmetria ad ogni coſa a norma della facoltà inſita, e delle forze, che poſſiede.

Tale appunto è anche il lavoro, che ſi fa da eſſa nell' ovaja della madre in tutti i più grandi animali, per dar ſeſto a quegli embrioni, dai quali deriva la conſervazion d' ogni ſpecie. Nella donna, arrivata che è ai dodici o quattordici anni, ella organizza d'una materia informe sì, ma dovutamente preparata dalle funzioni vitali i primi ſtami dell' uomo futuro, e quando il maſchio s'impiega a moltiplicar la ſua ſpecie, allora ſuccede, ch'egli ſolo vi contribuiſce i principj di vita. Eſſa reſta così in un tratto feconda, e l' novicino, caduto giù per la tromba del *Faloppio*, s' attacca all' utero per ſucchiarne quinci il neceſſario alimento. Ecco l'embrione umano per opera del maſchio animato a guiſa de' bruti, e ſe non molti giorni dopo, ch'è nell'utero della madre, ſi calcola, che riceva l' anima ragionevole, da cui eſattamente informato per eſſa giugne alla ſua maggior perfezione. Valendoſi ella di quella forza, che le fu per originaria coſtituzione conceſſa, quaſi che d' un intelletto inſito, ſe ne ſerve del nutrimento preſo dagli umori della madre, per figurarlo in nervi, vene, arterie, cartilagini, e fibre, e lo applica dove fa biſogno, moderandone le forze, dirigendone i moti, temperandone gli accozzamenti per modo tale, che non abbia a riſultare altro corpo che uno ſimile a quello dei genitori.

Nella gravidanza dunque la madre altro non fa, che ſomminiſtrare i liquori atti alla nutrizione del bambi-

no, e l'anima di questo li dispone, e li accomoda dove fa d'uopo, perchè il suo corpo riceva perfezione e ingrandimento; nella sopraggravidanza tutto questo natural lavoro si ripete tante volte, quante la femmina sopraffeta, e quando si conceda, che il liquor seminale possa superar l' angustia della bocca dell' utero, e trapassando per l' utero pieno giugner a fecondar le ovaje, tutto il resto del concepimento non soffre più alcuna eccezione. Che l'aura fecondatrice del seme possa insieme con lui valicare ogni angustia e strettezza d'un utero pregno fino all' ovaja, l' abbiamo fin da principio bastantemente, e quanto si vuol chiaramente provato; dunque potendo concepir l' utero pregno, la *sopraffetazione* è possibile, e in nessuna parte si trova ripugnar all' ordine naturale, benchè non sia dell'ordine più accostumato e consueto. Essendo però possibile in via di ragione, i fatti che pajono a lei favorevoli, non sono in conseguenza da interpretar altrimenti, e a torto pretendono alcuni moderni di combatterla, interpretando i fatti, che la comprovano in altro senso, e facendo insorger difficoltà, dove non vi dovrebbero essere. Ella in fatti stà così bene nell' ordine naturale, che si peccherebbe contro la buona Filosofia, se non si ammettesse tra le Opere costanti della Natura, abbracciate nel presente ordine di Provvidenza. Non solo ha luogo negli uomini, e in alcune specie di altri animali di maggior grandezza, ma ancora in alcune de' piccioli, e massime tra gli uccelli, ne' quali è incredibile quanto sia poderosa. Ma ciò, che reca maraviglia si è, ch' ella uscendo dalla sua serie, si estende anche agli individui della serie più prossima de' viventi, quale è quella delle piante.

Il seguito nel foglio venturo.

Seguito delle Memorie dell' Accademia Imperiale de' Curiosi della Natura.

Osservazione LXXX. Una Damigella di 24. anni, dopo una quantità di molesti accidenti, come d' oftalmia, di catamenj disordinati, di bianchi fluori, di leucoflemmazia, d'anassarca, di dolori artritici, di dissenteria, di coliche, di febbre continua, di delirio, e di porpora bianca, ebbe finalmente delle emorragie di narici, le quali furonle da principio favorevoli; ma col ritornare troppo frequentemente la indebolirono in guisa, che l' inferma era all' estremo. Si ricorse allo spirito di vino il più rettificato, il quale spinto con le injezioni in varie volte nelle narici, cagionò subito un dolore acerbo; ma non produsse in seguito, che l' imbarazzo del sangue rappigliato, e con i temperanti e gli analettici essa guarì, e le sue forze ricuperò.

Non sarà fuor di proposito il riferire in questo luogo un' osservazione, che ha molta affinità con questa, e che trovasi nelle *Transaz. Filos.* del 1705. Una Damigella, che fino all' età di 18. anni aveva sempre goduto buona salute, siccome leggesi nel luogo citato, divenne soggetta a molte malattie, e singolarmente a un' emorragia di molte parti straordinarie. Le differenti eruzioni si ridussero a una specie di sudore da tutto il corpo; sentì indi essa un gran dolore di stomaco, che durò lungamente, e che venne seguito da una falsa pleurisia, accompagnata da una tosse e da uno sputo di sangue; ebbe ella altresì una gagliarda febbre con un dolore di lato e una difficoltà di respirare. Nel quarto giorno della sua malattia non sentì essa più dolore al petto, ma venne assalita da un mal di capo, da cui ella era stata digià attaccata, e che non diminuivasi, malgrado un' emorragia che dalle narici erale sopravvenuta. Siccome non era essa stata sollevata da due salassi fattile alle braccia ne' primi giorni, se le ne fece un terzo al piede; ma il male non iscemavasi. Sopravvennele una cardialgia, un vomito d' uno spesso e verde umore, indi di sangue. Era il mal di capo sempre lo stesso, e tutti gli accidenti in certi spazj di tempo regolati tornavano. Uscì per molti giorni da' due lati il sangue. Questa vicissitudine aumentavasi sempre più, allora quando ripreserla i catamenj nella solita quanti-

tità. Le ſi fece prendere un purgante compoſto di manna, la febbre per otto giorni laſciolla; indi ritornò accompagnata da dolori, ſingolarmente al baſſo ventre, i quali con l'olio di mandorle dolci vennero placati. Eſſa nulladimeno continuava a vomitare, e a perdere molto ſangue; perciò ſe le fecero di tempo in tempo de' piccoli ſalaſſi. Se le ordinarono de' raddolcenti, degli aſtrignenti, e degli altri rimedj; ma correva la malattia d'un paſſo ſempre ſtraordinario, e dopo avere l'emorragia tutte le vie comuni tentate, preſe ancora delle inuſitate ſtrade, e feceſi veder pegli orecchj, per le eſtremità delle dita, per l'ombelico, per l'angolo dell'occhio, per i pori della pelle, pel mezzo del petto, pel cavo e pel dorſo d'amendue le mani, pel mento, per l'apice della lingua &c. Tuttociò finalmente con un ſudore critico terminò.

Oſſervazione LXXXI. Una fanciulla di 6. anni, aveva un' umida toſſe, gli organi della reſpirazione rilaſciati, e un anelito che minacciava un ſoffocativo catarro. Nel momento, in cui il Medico ordinava un rimedio, cadde la fanciulla in gagliarde convulſioni. Subito dopo che l'acceſſo fu un poco ſcemato, fecele dare il Medico dello zolfo dorato d'Antimonio; e dopo brieviſſimo tempo vomitò l'inferma una quantità di materia viſcoſa, che ſcomparir fece il catarro e le convulſioni; ed eſſa perfettamente guarì.

Oſſervazione LXXXII. Sopra l'albero del *Saſſafras*.

Oſſervazione LXXXIII. Sopra una pianta, la quale il Signor *Trevv* crede che potrebbe chiamarſi *Lithoſpermum foliis pinnatifidis pericarpio carnoſo*.

Oſſervazione LXXXIV. De Jaſmino, ramo unifloro, pleno, petalis coriaceis.

Oſſervazione LXXXV. Si può riguardare come mirabiliſſima coſa, che un Calderino ſia viſſuto 22. anni in gabbia, e che abbia egli paſſato l'ultimo anno di ſua vita ſenza avere una ſola piuma ſul corpo, cantando, ſaltellando, e bene ingraſſato. A capo di un anno l'augello cominciava a far di nuovo le piume, ma di vecchiezza morì.

Oſſervazione LXXXVI. Sopra l'uſo dell'Oppio nella Diſſenteria, del Sig. *Reinmam*. Nulla oſtanti le eſperienze, che cita l'Autore di queſta memoria, noi crediamo che il ſuo uſo non ſia così ſicuro, ſiccome egli pretende, e che abbiſogni almeno uſare grandi precauzioni nel ſervirſi di queſto narcotico nella diſſenteria. Le ſue eſperienze nulla concludono, quando conſideraſi che la diſſenteria è un male infiammatorio, e che l'infiammazione può in quattro varie guiſe finire, cioè colla riſoluzione, colla ſuppurazione, colla gangrena, e collo ſcirro. Il Sig. *Giorgio Young* nel ſuo eccellente Trattato dell'Oppio (*a treatiſe on Opium founded upon practical obſervations*. London 1753. raccomanda una diligentiſſima circoſpezione nell'uſo di queſto gran rimedio; egli non ne ha mai oſſervati buoni effetti in una confermata diſſenteria, ma ſolamente nel principio di queſto male, alloraquando non s'era ancora fiſſata, nè moltiplicata l'acrimonia degli umori. E' coſa meravigliosa, che l'eccellente Trattato del Signore *Strack* ſopra la diſſenteria, non abbia potuto, anche ne' Medici, ſradicare il pregiudizio che ſi ha ſopra queſta malattia. Avvene molti fra eſſi, i quali ſervonſi ancora de' rimedj del gran *Sidenamio*, ſenza eſſere nelle medeſime ſue circoſtanze: *Sidenamio* era un gran Medico, e tutto il mondo lo accorda; ma egli era privo di molti ajuti, de' quali noi preſentemente godiamo.

Magiſtero di (1) *China-China fatto in Bologna, valoroſo rimedio per le febbri intermittenti, che oſtinatamente e fre-*

---

(1) Il Magiſtero di China-China non è nuovo in queſto noſtro Paeſe, ma quello di cui quì ſi parla, non è lo ſteſſo, che da *Gio: Battiſta Capello* nel ſuo *Leſſico Farmaceutico-Chimico* viene accennato. *Col mezzo dell' acquavite finiſſima* (dic' egli)

e frequentemente ritornano , benchè ſoffocate dalla China-China in ſoſtanza. Oſſervazioni del Sig. Dottor Giovanni Vaccari , *Vicentino , Medico in* Padova.

In animi etiam notione reponantur quæ ad morborum curationem pertinent , eorumque modi , quot , & quo modo in ſingulis ſe habeant . Hip. in libro de habit. & decor.

A tutti è nota l' inſtancabile diligenza del fu Sig. Dottor *Vincenzo Menghini* , nello ſcrupoloſamente oſſervare l' efficacia or di queſto or di quell' altro medicamento, per poter poi con la maggior poſſibile ſicurezza opporſi a quel male , ſopra cui il reſpettivo medicamento eſperimentato egli aveva ; e fede di ciò fanno le ſue dottiſſime diſſertazioni inſerite negli atti dell' Inſtituto di Bologna . Avrebbe proſeguito egli il ſuo cammino, ſe non foſſe ſtato da immatura morte rapito ; e già aveva incominciato ad oſſervare l' efficacia del magiſtero di China-China , preparazione d' un valente Profeſſore di Farmacia di Bologna , ed Ajutante del Profeſſore di Chimica nell' elaboratorio dell' Inſtituto , ſopra quelle febbri, che ceduto avendo alla China-China in ſoſtanza, tornavano dopo qualche tratto di tempo a riprodurſi , quando però non vi foſſero *infarti* di viſceri . Studiava l' accorto celebratiſſimo Profeſſore di medicare in queſta maniera gl' infermi *tuto* , *cito* , & *jucunde* , ſiccome dal grande Ippocrate ne viene raccomandato . La Doſe di tale medicamento era una dramma in tre parti diviſa , e d' ordinario , dopo la terza preſa reſtava della febbre libero l' ammalato . Nel 1758. nell' Oſpitale di *S. Maria della Vita di Bologna* , ſotto la ſua ſcorta ebbi occaſione di vedere l' effetto di queſto rimedio . Nel meſe di Novembre fu ricevuta nell' Oſpitale una Giovine d' anni 20. di temperamento ſanguigno , travagliata per due anni continui da febbre ora terzana ſemplice , ora quartana , che ceſſe al replicato uſo dello Specifico , ma che per altro dopo certo intervallo di tempo , benchè oſſervaſſe l' inferma eſatta regola , tornava a comparire , e che allora pure con acceſſi di terzana la travagliava . Tre meſi avanti fu eſſa giovine abbandonata da' ſuoi catamenj . Era il ſuo polſo pieno , e di un roſſo carico era il color di ſua faccia . Stimò bene il Sig. Dottor *Menghini* di farle aprire la vena del piede per togliere l' abbondanza del ſangue , e feceſi queſto nella giornata libera dalla febbre la mattina , e nella ſera poi paſsò all' uſo del rimedio alla doſe d' uno ſcrupolo . Poco dopo d' averlo preſo , vennele un moto di vomito , a cui andò ſoggetta ogni volta che il preſe . La mattina ſuſſeguente ricomparvero i Catamenj , e nella ſera fu ſorpreſa dalla febbre più mite dell' antecedente ; ſicchè nella viſita della ſuſſeguente mattina era quaſi rimeſſa del tutto , il polſo non era pieno , ma molle ed ondoſo . Ripreſe il rimedio , e paſsò la giornata in perfetta calma , e dormì bene dappoi nella notte . Preſe per la terza volta il magiſtero , ed ebbe la conſolazione in quella giornata e per ſempre , di vederſi libera da quella febbre , che pel corſo di due anni quaſi di continuo avevala tormentata . Si fermò nell' Oſpitale per molti giorni , poi ſana e ſalva tornoſſene alla ſua caſa . Io fui varie volte a ritrovarla , per vedere come andava la coſa , ma la trovai ſempre in buona ſalute .

Nell'

---

c' egli) *ſi cava da queſta corteccia* (cioè dalla China-China) *il Magiſtero reſinoſo , molto valente nel curar le Periodice , uſato al peſo di 20. grani , come vengo aſſicurato da molti Medici ; e molto ben preparato trovaſi nelle celebri Spezierie della Madonna , e del Pomo d' argento .*

Il Magiſtero di cui fa quì menzione l' erudito Sig. Dottor *Giovanni Vaccari* , s' eſtrae dalla China-China in un' altra maniera . Queſto non meno , che quel primo accennato dal *Capello* , trovaſi nella Spezieria del *Pomo d' Argento* di queſta Città con ogni diligenza fatto e ſerbato .

Nell' istesso mese un Uomo di 30. anni di temperamento bilioso, travagliato da più mesi da terzana semplice, che era stata superata dalla China-China, ma che tornava, fu ammesso nell'Ospitale. Venne egli esaminato diligentemente dal Medico se aveva imbarazzo nel basso ventre, ma niente comparve al tatto. Aveva un poco amara la bocca, ed alquanto viscosa. Ordinògli perciò una dramma di Rabarbaro, dal quale ottenne una sufficiente evacuazione di ventre. Nel giorno seguente comparve la febbre, nella remissione di cui, accaduta nella sera, prese uno scrupolo di Magistero. Dopo due ore comparvero dei tormini di ventre, i quali seguiti furono da copioso scarico di materie; indi acquietossi e dormì il restante di quella notte. La mattina seguente replicò il rimedio, e in quel giorno, e nella notte ancora non ebbe alcun disturbo. Nel susseguente giorno, per tempo terminò il rimedio, nè ebbe l' incomodo della febbre. Si stette in osservazione per qualche giorno, ma andò la cosa sempre di bene in meglio. Riebbe il suo primiero appetito, ed il sapore della bocca ritornò naturale; sicchè dopo non molti giorni tutto contento se n' andò alla sua casa. L' istesso buon esito osservai nel medesimo tempo in altro uomo d' anni 43. di temperamento sanguigno bilioso, travagliato da parecchi mesi da febbre *terzana doppia* che aveva periodica esacerbazione e remissione, o alleviamento. Dagli antichi questa specie di febbre fu per l' alternativo periodo chiamata *Emitritea o mezzaterzana*, quasi avente la sola metà del sollievo, che le semplici sogliono avere, o quasi per una metà terzana, e per l'altra continua, ritenendo l'idea della loro duplicità. Incominciò a prendere il rimedio, e alla prima presa rallentossi la febbre, e presolo per quattro volte restò libero intieramente, e di là a pochi giorni si restituì alla sua casa con la bramata salute.

La efficacia di tale rimedio l'ho esperimentata in me stesso, siccome pure in molti altri ancora, non solo sotto il Bolognese, ma sotto altro Cielo eziandio.

Del Bue.

Il *Bue* è un animale molto utile, e fa vivere con le sue fatiche gli uomini e gli animali. Sono vi de' Paesi, ne' quali s'adoprano i *Muli*, non s'hanno in altri, che de' *Cammelli*; presso alcuni popoli non s'hanno, che degli *Elefanti*; ma picciolo è il vantaggio, che rendono questi animali a paragone di quello, che rende il *Bue*. I *Germani* ne facevano tanto conto, che giusta Tacito alle figlie loro davan per dote de' *Buoi*. Gli *Atenieśi*, che per l'agricoltura servivansene, e per attaccarli a' carri loro, lasciarono passare lunghissimo tempo senza immolare questi animali ne' lor sagrifizj. *Pitagora* stabilì, che non si dovesse uccidere alcuno di questi laboriosi animali. Dice *Eliano*, che un certo uomo, appellato *Prige*, fu condannato a morte, per aver ucciso un *Bue* che affaticavasi nell' agricoltura. L' Imperador *Valente* nell' Oriente proibì affatto il nodrirsi de' vitelli. *Costantino* ordinò, che per debiti non si potessero portar via i *Buoi*. Presso i *Romani* è stato il *Bue* una ricompensa del valore. *Carlo-magno* esigevane per tributo 130. ogni anno dalla *Boemia*.

Vuolsi ora vedere quanto nutrisca la carne del *Bue*; e perciò quì si riferiranno alcune operazioni del Sig. *Geoffroy*. Questo Chimico valoroso prese avendo quattr' *once* della miglior carne di *Bue*, da cui tolto aveva il grasso, le ossa, le cartilagini, i tendini e le membrane, ne ha per destillazioni tratto a *bagno-maria* 2. once, 6. dramme, e 36. grani di flemma; dal che si conosce, che la sola flemma fa una parte considerabile del tutto, anche senza contar ciò, che non s'è potuto levarne. Indi 4. once della carne stessa cotta in un vase ben chiuso con 18. sogliette d'acqua versate in varie volte hanno dato dopo l'ebollizione, e l'evaporazione, una dramma e 56. grani d' estratto, e rimaste sono 6. dramme e 36. grani di secche fibre. Questo estratto fa la parte nodritiva nel brodo.

La carne di *Bue* è disseccante, e attrat-

traente. Il ſuo ſevo è buono in tutte le occaſioni d' ammollire. Le ſue oſſa calcinate, e polverizzate fortificano gl' inteſtini, arreſtano lo ſmoderato fluſſo, giovano contra ai vermini; e nell'epileſſia, preſe internamente, ovvero in unguento. Sonovi de' Medici, i quali raccomandano i ſuffumigj delle corna del *Bue* ne' tempi di peſte. La ſua milza è ſtimata molto in decozione; applicaſi anche eſternamente nelle malattie della milza; ſiccome nella durezza, nella infiammagione, nel dolore, e nel tumore. Il fegato di *Bue* ſeccato e polverizzato paſſa per un buon rimedio nel fluſſo di ventre, e nelle emorragie.

Corpo ſtraniero formato negl' inteſtini, ed eſtratto per l' ano.

Una donna di 45. anni incirca andava ſoggetta da 15. anni ad alcune bilioſe coliche, e da 10. a grandiſſime ſtitichezze. Malgrado i frequenti criſtieri di giorno in giorno aumentavaſi queſta difficoltà; conſultò l' inferma varj Medici, de' quali furono inutili i rimedj, e finalmente credendo d' avere un' incurabile malattia, ritiroſſi alla campagna diſguſtata de' rimedj, che da ott'anni prendeva, ma ſeguitò ad eſſere tormentata in guiſa, che talora ſi rotolava per terra, ſiccome aveſſe avuto un ileo.

Io fui pregato (dice l' Autore di queſta oſſervazione) di viſitarla, e dopo averla ſopra il ſuo ſtato diligentemente interrogata, guardai ſe all' ano foſſervi emorroidi o tumore, ma nulla v' era di queſto. Introduſſi nell'ano il dito indice, e niente da principio vi trovai di ſtraordinario; ma finalmente eſſendomi col dito più in alto che potei inoltrato, ſentii qualche coſa di ſodo, che con l' unghia raſchiai; perilchè introduſſi una groſſa *tenta*, e reſtai molto ſorpreſo nel toccare con eſſa un corpo ſtraniero aſſai largo, e duro quanto una pietra.

Quando avviſai l'ammalata, ſoggiunge l' oſſervatore, di ciò ch' io aveva ſcoperto, eſſa mi diſſe, che da un anno credeva d' eſſerſene accorta quella donna che applicavale i criſtieri, mentre applicavali, che apparentemente queſta pietra la impediva di renderli facilmente, e che eſſa veriſimilmente talora cambiava luogo, perchè in certe poſiture rendeva eſſa involontariamente le fecce. Aggiunſe eſſa, che da un anno ſolo doveva eſſere queſta pietra ne' craſſi inteſtini caduta.

Avendo io riconoſciuto il ſuo male, intrapreſi di farle l' eſtrazione di queſto corpo ſtraniero. Perciò ſul mio dito introduſſi nell' inteſtino una tanaglietta, con cui s' eſtraggono le pietre dalla veſcica, afferrai quella pietra, ma quando l' ebbi afferrata, m' accorſi che troppo groſſa era, e non poteva però ſortire. Convenne quindi dilatar l' ano, e farvi in molti luoghi inciſione. Intanto la pietra ſi eſtraſſe, e l' ammalata guarì in un meſe, ſenza che reſtaiſele incomodo alcuno.

La pietra era fetidiſſima per molti giorni; ed eſſendoſi un poco ſeccata acquiſtò un odore di ſapon riſcaldato. Ha eſſa per entro come nocciolo un eſcremento indurito; gli ſtrati eſteriori ſon liſcj, e come graſſi al tatto. Quando ſe ne mette un pezzo ſui carboni acceſi, eſſa fondeſi in parte, e il reſto s' infiamma o ſi calcina; il che fa conghietturare, che la bile, e forſe l' olio ne' criſtieri adoperato ſianſi condenſati a ſtrati ſopra ſtrati intorno l' indurito eſcremento, che ne occupa il centro.

Elittica è la ſua figura in una delle ſue maggiori facce, e piatta nell' altre; il che fa credere, che abbia preſa la ſua figura in una delle cellule del colon. Riguardo al ſuo volume ella è leggeriſſima.

Il ſuo peſo è di due once, due dramme e mezza.

Il ſuo maggior diametro è di due pollici e otto linee, e il minore d' un pollice e ſette linee, e la circonferenza d' otto pollici.

N°. IX.

GIORNALE DI MEDICINA

30. Giugno 1763.

Del Vitello.

GLI Antichi hanno fatto grandi elogj della carne del *Vitello*. *Averroe* mettela al di ſopra di quella della gallina, *Avicenna* dice, ch' eſſa è ſalutevoliſſima, e che un ſucco produce aſſai temperato; e, giuſta *Galeno*, la carne di *Vitello* arroſtita ſi digeriſce facilmente, e molto nodriſce. Eſſa conviene in ogni tempo, a ogni età, e a ogni temperamento; ma più per altro alle perſone deboli e dilicate, e che ſtanno ſempre in quiete, che a quelle, le quali ſono più forti, robuſte, e avvezze a un eſercizio continuo, alle quali conviene un alimento più ſodo, e che ſi diſſipi meno di quello che ſomminiſtra il *Vitello*.

Quattr' once di carne preſe da una coſcia di *Vitello*, deſtillata cruda a *bagno-maria*, han dato due once, ſei dramme, e 54. grani d' umidità; la carne diſſeccata peſava un' oncia, una dramma, e 18. grani, dopo avere ſomminiſtrati i ſuoi principj coll' analiſi. Il *caput mortuum* peſava due dramme, e 51. grani; e la ſua liſciva ha dato degl' indizj di ſal marino, ſiccome ha fatto quella di *Bue*.

Quattr' once di ſimile carne bollita han dato un brodo un poco gelatinoſo: queſto brodo ridotto in eſtratto ne ha laſciato due dramme e 30. grani aſſai ſodi, benchè difficile a diſſeccare; e la maſſa delle fibre diſſeccate, s' è trovata ridotta al peſo di 5. dramme e 62. grani. Quindi una libbra di carne di coſcia di *Vitello* contiene undici once, ſei dramme, 64. grani di flemma, un' oncia, una dramma e 48. grani d' eſtratto, e due once, ſette dramme, e 32. grani delle fibre diſſeccate e intieramente ſpogliate del ſugo loro.

Paragonando i prodotti di queſte operazioni fatte ſopra la carne di *Bue*, di cui abbiamo parlato nel foglio antecedente, con quelli che ſono ſtati fatti ſopra il *Vitello*, trovaſi che il *Vitello* ha per ogni peſo di quattr' once 18. grani di flemma più del *Bue*, che ſomminiſtra 46. grani d' eſtratto di più, e che le ſue fibre diſſeccate peſano 46. dramme di meno. Quindi poichè le ſue fibre diſſeccate peſano meno che quelle di *Bue*, e poichè ſe ne eſtrae più flemma e più parti gommoſe, non ſi può preſumere che i liquori che circolano nel corpo del *Vitello*, dov' eſſi ſon deſtinati non ſolo alla nutrizione, ma altresì all' accreſcimento dell' animale, che non è ancora perfetto, debbano contenere delle particole più diſpoſte a una vicina ſolidità, che i liquori circolanti nel corpo d' un *Bue*, in cui elleno altra deſtinazione non hanno, che quella della nutrizione. Per queſta ragion medeſima l' eſtratto che traeſi dalla carne di *Vitello*, diventa più ſodo che quello della carne di *Bue*; imperciocchè egli contiene più di queſte particole gommoſe deſtinate a divenir ſolide per prolungar le oſſa, le cartilagini e i tendini.

Le due dramme e 30. grani d' eſtratto di carne di *Vitello* han dato coll' analiſi una dramma e 12. grani sì di ſpirito, che di olio e di ſal volatile, che aveva il carattere orinoſo ſiccome quello del *Bue*. Il *caput mortuum* rimaſto nella ſtorta non ha peſato che una dramma.

Le cinque dramme e i 62. grani della maſſa di fibre diſſeccante, che hanno ſomminiſtrato l' eſtratto; meſſe altresì a fuoco di riverbero, han dato una dramma e 66. grani di ſale volatile.

Il carbone dell' eſtratto di *Bue* non peſava che ſei grani; e quello dell' eſtratto di *Vitello* ne peſava 72. Il carbone di fibre diſſeccate di *Bue* non peſava che una dramma e 60. grani, e quello del *Vitello* due dramme e 18. grani. Queſti due peſi così eccedenti, congiunti inſieme, danno un intiero di 96. di parti riguardate come ſode, che ſono di più nel *Vitello*, che nel *Bue*. Queſte parti ſolide congiunte alle particole gommoſe, che ſono deſtinate a divenir ſolide per l' accreſcimento dell' animale, eſſendo numericamente molto più conſiderabili nel *Vitello* che nel *Bue*, non potrebbeſi conghietturare, che ſe queſte particole conſervano ne' corpi noſtri la deſtinazione ſteſſa, la carne di *Vitello* ſarebbe convenevole a' fanciulli, e agl' infermi, e che la carne di *Bue* meglio converrebbe agli adulti e alle perſone che godono una perfetta ſalute?

Seguito delle Memorie dell' Accademia Imperiale de' Curioſi della Natura.

Oſſervazione LXXXVII. Il Sig. *Reinmann* trovò nello ſparare il corpo di una donna, ch' eraſi maritata in età di diciotto anni, ed era cinque anni viſſuta ſenza ingravidarſi, che l' ovaja deſtra conteneva un tumore della groſſezza d' un pugno, pieno d' una materia ſimile al guaſto ſangue. Nella ſiniſtra ovaja eranvi quattro idatidi più groſſe ciaſcuna d' una noce moſcada; l' orificio dell' utero preſentavaſi ſotto una forma rotonda, diſcendendo per un tranſverſo dito nella vagina, e non avendo che un piccoliſſimo foro, in cui con difficoltà s' avrebbe potuta introdurre anche la più ſottile tenta. Pretende l' Oſſervatore di trovarvi la cagione della ſterilità di queſta donna; ma come mai puoſſi adottare queſta opinione dopo tanti eſempj di donne, che non avevano quaſi orificio alcuno, e che ſono ſtate nulladimeno feconde?

Oſſervazione LXXXVIII. Una donna per la terza volta gravida, morì nell' entrare del nono meſe. Il Medico ſteſſo profittò di queſta occaſione per oſſervare lo ſtato di una femmina gravida: ſparolla, e deſcrive in queſto luogo le ſue oſſervazioni.

Oſſervazione LXXXIX. Siccome non v' ha omicidio ſopra un corpo morto, così i Giudici nel caſo dell' infanticidio, ricercano a' Medici, ſe il bambino dopo il parto ſia viſſuto. Tal quiſtione è d' ordinario deciſa dall' eſperienza con i polmoni. Il Sig. *Reinmann* avendo ancora avuta l' occaſione di ſparare una donna morta nel nono meſe di ſua gravidanza, ha fatti degli ſperimenti co' polmoni del bambino: ſono ſempre eſſi caduti nel fondo dell' acqua, ove gli abbia meſſi egli interi, o in pezzi, o in un largo piatto, o in un alto cilindro. Erano i polmoni appaſſiti, roſſiccii e compatti; nulla s' alzavano, e laſciavan vuota la maggior parte della cavità del torace. Queſt' Autore ſopra queſta particolare ſperienza decide: nulladimeno *Jaegero* (*Ffem. Germ. Cent.* 1. *e* 2. *Vol. I. Oſſ.* 121. *pag.* 247.) aſſicura d' aver veduto i polmoni d' un fanciullo cadere al fondo dell' acqua; la madre nulladimeno aveva aſſerito francamente, che il ſuo bambino era viſſuto dopo il parto, e anche ch' egli aveva vagito.

Io non ſono il ſolo, dic' egli ancora, *che ſtato ſia teſtimonio di queſt' avvenimento*; Brigelio *mio vicino ha ſparato, non ha molto, un bambino, ch' è viſſuto* 18. *ore, ed è ſtato battezzato in Chieſa; nulladimeno i polmoni meſſi in acqua tutti in una volta, e dappoi in parte, ſono andati al fondo*; e il Sig. *Ovelgun* in queſte Memorie ſteſſe (*Vol. VIII.*) propone de' dubbj, che mettono in una grande dubbiezza ſopra queſto propoſito. Il Sig. *Petit* (*Acad. R. des Sc.* 1733.) oſſervò in un fanciullo, che il polmone del deſtro lato era roſſo, pallido, gonfio, ſiccome ſono ordinariamente i polmoni che hanno reſpirato. Il lato ſiniſtro era d' un roſſo bruno, ſiccome ſon quelli de' feti che non hanno reſpirato ancora; il che pruova che i polmoni non dilatanſi tutto in una volta; e per conſeguenza, che quelli, i quali cadono al fondo nell' acqua, non danno una pruova certa che il fanciullo ſia venuto morto al mondo. Trovaſi

vaſi altresì negli Atti di Berlino (*Vol. IX.*) che i polmoni d' un fanciullo morto nel ventre della madre, ſopranuotavano ; il che finiſce di mettere nell' incertezza ſopra queſta materia.

Oſſervazione XC. Sopra una porpora bianca retroceſſa per uno ſtraordinario terrore, in un giovine di 18. anni , e uſcita di nuovo dopo un profondo ſonno, ed un copioſo ſudore.

Oſſervazione XCI. Un Cavaliere di diſtinzione , bell' uomo e vigoroſo , era aſſalito da molti anni da un Erpete ad amendue le braccia, che ſtendevaſi ſino alle mani , e da cui uſciva molta marcia . Egli era d' altra parte ſano. Feceſi paſſar queſto male ; e toſtamente difficile divenne il reſpiro ; ebbe un' incomoda toſſe, e un acutiſſimo dolore al deſtro lato del petto. Dopo molti meſi comparì un tumore , che uſciva a poco a poco dallo ſterno e dalle tre coſte ſuperiori . Divenne eſſo groſſo ſiccome un pugno ; e l' infermo con difficoltà ſtava coricato e reſpirava . Inutili furono tutti i rimedj. Cinque o ſei ſettimane prima della ſua morte, ſentì l' infermo ad un tratto un violento dolore accompagnato da una rottura al di dentro del corpo. Dopo queſto momento reſpirò egli più facilmente , ma coricoſſi con maggior difficoltà. Aveva una febbre lenta ; purulenta e fetida era l' orina ſua ; e comparve un nuovo tumore , che occupava tutto lo ſterno e il deſtro lato del petto. Spirò finalmente nell' anno ſuo 34. Nell' apertura del cadavere trovaronſi molte libbre di ſangue ſparſe ſotto il muſcolo pettorale deſtro , e una parte del muſcolo pettorale ſiniſtro ſeparato onninamente dallo ſterno . La parte ſuperiore dello ſterno , e le quattro ſuperiori coſte eran corroſe . Le coſte inferiori erano compreſſe contro il diaframma , la cavità deſtra del petto era piena di ſangue quagliato , e in un diſordine ſimile era tutto il rimanente.

Frattura dell' Omero , provenuta da una interna cagione . Oſſervazione tradotta dalle Oſſervazioni del Sig. Muzell .

Un uomo , di 40. anni , era aſſalito da un dolore continuo e viviſſimo all' omero deſtro . Impedivagli eſſo dolore il ſonno , e avevalo onninamente indebolito . Il Sig. *Muzell* ſopra quello che vennegli eſpoſto conghietturò , che il dolore foſſe nella midolla dell' oſſo , e preſcriſſe un ſalaſſo , che ſi ripetè ſino alla quinta volta . Cominciò il dolore a diminuirſi , ordinò il Medico le decozioni de' legni ſudoriferi , l' etiope minerale , e de' temperanti . Parve che queſti rimedj faceſſero un grande effetto ; l' infermo per alcune intere ſettimane non ſentì alcun dolore , e ſe qualche dolore ricomparve di nuovo , fu eſſo tollerabiliſſimo . Ma un giorno facendo un piccoliſſimo moto col ſuo braccio , l' omero ſi ruppe tranſverſalmente . Rimiſerſi le due porzioni a luogo , ſi fece un ſalaſſo , s' applicarono ſulla frattura de' riſolventi , diederſi all' infermo de' temperanti , e di tempo in tempo anche de' minorativi . Era la dieta preſcrittagli nello ſteſſo tempo rinfreſcante , e allorchè i moti di febbre permettevano , venne egli meſſo all' uſo della decozione del legno ſanto ; il che ebbe un eſito così felice , che in ſei ſettimane reſtò il braccio guarito . Dopo queſto ſe gli ordinò il ſiero , che finì di rimetterlo in buona ſalute .

Malattie correnti in Vinegia.

Æſtate..... & febres continuæ , & ardentes , & tertianæ plurimæ , & quartanæ , & vomitus , & alvi fluxus , & ophtalmiæ , & aurium dolores &c.
Hipp. Aphor. Sect. III. Aph. XXI.

Le malattie , che preſentemente diſcorron fra 'l popolo in queſta Città , moſtrano chiaramente , quanto ſia vero il citato Aforiſmo d' *Ippocrate* . Le febbri terzane ſquiſite , e le doppie terzane ſannoſi frequentemente ſentire ; ma cedono al valore del potente febbrifugo . Biſogna ne' calori moleſti della State uſar diligenza , e attenzione non poca per non protrarre tanto l' uſo della China-china , che la non pericoloſa intermittente paſſi a recarne un pericolo grande col degenerare fatalmente in pernicioſa . Oltre le inter-

mittenti febbri, compariſcono ora eziandio ſovente i vomiti bilioſi, le diarree, e le coliche. Queſte ultime hanno dato qualche eſempio d' una ſtrana ferocia e ſollecita. Le febbri meſenteriche, o, come altri le chiamano, inteſtinali acute, bilioſe, ſtomachiche &c. le quali ſono ormai preſſo di noi reſe endemiche, ſuſcitanſi a queſti giorni con più di frequenza. Vinconſi alcune d' eſſe con facilità, quanto all' acuto, ma laſciano ne' viſceri del baſſo-ventre certe oſtruzioni, che con la ſteſſa facilità non poſſono toglierſi. Siccome la materia che le produce in que' viſceri ſteſſi, da principio aſcondevaſi, e le forma col ricommetterſi alla maſſa del ſangue, così in queſta occaſione laſciato queſto, di nuovo a quelli ſi porta, e vi ſi ferma, e gli oſtinati imbarazzi cagiona, che con molta difficoltà cedono agli opportuni rimedj. Anche in queſte la guarigion dell' acuto s' è ottenuta con le evacuazioni del ventre. Biſogna dire, che non abbiano queſte evacuazioni eſcluſa tutta la materia morboſa.

Non ſolo queſte malattie attaccano preſentemente quì gli uomini, ma ve ne ſono delle altre, che forſe recano anche più di timore. Fra queſte ſono le Apopleſſie, delle quali alcune fortiſſime hanno tolto qualcuno repentinamente di mezzo. Le ſonnolenze, gli ſtupori de' membri, le vertigini, le oftalmie, gl' intormentimenti, le cefalalgie, che frequentiſſime ſono, e quaſi comuni, rendono aſſai operoſi i Chirurghi per i ripetuti ſalaſſi, che da' prudenti Medici e per cura, e per preſervazione vengono opportunamente preſcritti. Pare che aſſerir poſſaſi francamente, che tutte le correnti malattie da due effetti naſcano della preſente calda ſtagione, vale a dire dalla raretazion grande del ſangue, e dalla bile corrotta. Quanto quello ſi rarefaccia in Eſtate non è d' uopo ch' io dica, e come queſta facilmente corrompaſi ognun ſa, che la bile conoſce per l' umore del corpo umano il più facilmente alterabile. A quella rarefazione ſi può ragionevolmente dar la colpa delle apopleſſie, degli ſtupori, delle oftalmie, delle vertigini, delle cefalalgie, delle ſonnolenze, degl' intormentimenti; e la bile corrotta può crederſi degli altri mali ſummentovati cagione. Voglio oltre tutto queſto avvertire, che il vajuolo non è per anco ceſſato.

Seguito della Diſſertazione intorno alla Sopraffetazione, *del Sig. Dott.* E. S. *Med. Fiſ.* Viniziano.

Chi 'l crederebbe ? La *Sopraffetazione* giugne ſino a farſi veder nelle piante. Eccone per fortuna un eſempio recentiſſimo in una roſa delle comuni, trovata in queſti ultimi giorni dello ſcorſo Maggio a caſo tra molte altre (1). Ne ho fatto recar il diſegno, (*Vedi Fig. II.*) perchè ognuno ſe ne poſſa accertare, e a ſuo bell' agio conſiderar che quel bottone o bocciuolo di color verde chiaro, di lunghezza col ſuo gambo ſino a un pollice, il quale ſi alza dal bel mezzo della roſa roſſo-pallida affatto, aperta e ſpaſa, e daddove ella ſuol aver que' granelli o apici degli ſtami gialli, che in queſta per buona parte mancavano, altro non era che un inviluppo d' altra più picciola roſa ſopraffetata alla ſottopoſta maggiore, e che ſtando attaccata al roſajo, ſi ſarebbe ſvolta e ſparſa forſe con produr anche un terzo inviluppo formante una terza più picciola roſa, dalla quale come in punta di piramide ſarebbe forſe ſpuntato un mazzetto di foglie verdeggianti di roſajo, come fu in quella triplicata moſtruoſa, deſcritta nel Giornal degli Eruditi di Francia (*Journal des Sçav. an. 1679.*) e di cui ne fu recata la figura dall' eruditiſſimo Sig. *Franceſco Pivati* nel ſuo gran Dizionario alla voce *Roſa*; ma ſiccome fu ſpiccata dal ſuo ſtelo, allorchè comparve ſemplice roſa di una com-

(1) *Queſta inſolita roſa venne recata all' Autore di queſto Giornale dall' eruditiſſimo noſtro Sig. Dott.* Giampietro Pellegrini.

competente grandezza, così non si potè conoscere quante rose di seguito avrebbe sopraffetato. Basta solo che sia evidente contenersi da quel bottone una seconda rosa dentro la prima, quasi in suo calice o vaso raccolta e sopraffetata; e però esser questa rarità, benche inferiore alla surriferita, molto più a proposito in questo nostro argomento, di quello sarebbe stato l' addur in esempio quell' altra mostruosa rosa descritta negli Atti dell' Accademia Real delle Scienze di Parigi dal Sig. *Marchant* (*Memoir. de l' Acad. ann.* 1707. *pag.* 488. *edit. in* 4. *Paris.*) dal di cui mezzo non un' altra bella rosa spuntava, ma uno stelo, o ramo di rosajo di color verde rossigno, da due in tre pollici lungo, e guernito di foglie, le inferiori di un rosso più vivo di quel della rosa, e le superiori di un color verde rossigno; quelle simili alle foglie di rosa, queste simili a quelle del rosajo. Ciò non ostante è ben osservabile, che ne' caratteri esteriori questa nostra rosa sopraingravidata assai più si accostava a quella del Sig. *Marchant*, che all' altra del *Giornale de' Letter.* poichè aveva ella, come quella, in vece di quel bottone, o *pericarpo*, che si chiama il *cul della rosa*, ove son contenuti i granelli, cinque foglie verdi assai lunghe, e a somiglianza delle maggiori e più basse de' rosaj, che sostenevano il fiore, e tenevano luogo di calice, ognuna lunga più d' un pollice; quando nella rosa del *Giornale* queste foglie sono piccolissime, e poco diverse dall' ordinario, il che può indur sospetto di poca esattezza. Da queste cinque foglie d' insolita figura e grandezza io tengo che prenda motivo la rosa di sopraffetare, o ch' elleno almeno ne siano i predisponenti organi, e quasi i *cotiledoni* o *placentule*, che inducano il secondo fiore a ricevere varia figura e grandezza, secondo che esse sono intagliate, poichè in altro modo sono intagliate nella nostra rosa, e in altro erano in quella del Sig. *Marchant*. Ma comunque vada la cosa, altri testimonj di *sopraffetazione* non mancano ne' fiori e ne' frutti delle piante; anzi forse i fiori, chiamati dal dottissimo Sig. *Carlo Linneo Proliferi*, altro realmente non sono, che una specie di *sopraffetazione* di que' fiori più semplici, ne' quali succede che gli apici e gli stami si convertano in petali: come egli mostra nella sua *Filosofia Botanica*; e quanto alla *sopraffetazione* nelle frutta, due casi ben rari meritano essere riferiti; l' uno portato dal *Volckamerio* nelle sue *Esperidi Norimbergensi* (*pag.* 175. *Tab.* 175.) di un cedro nato nel 1706. nel suo Orto, il quale cuopriva per metà la scorza d' un cedro più piccolo, a cui stava fortemente attaccato; l' altro ugualmente curioso e singolare di un arancio, donato all' Accademia di Svezia dal Conte *de Tessin*, il quale conteneva nella parte superiore sotto alla sua scorza un arancio più piccolo fornito di quattro foglie ovate gialle a lui intorno applicate, e descritto dal suddetto Sig. *Linneo* negli Atti della stessa Accademia all' anno 1745. (*Analecta Svecica edit. Venet. Tom. I. §. XI. an.* 1745.). Altri esempj potrei addurre, se non volessi ritornar agli animali, de' quali più c' interessano le sopraggravidanze, e più maravigliose in vero compariscono, allora massime che non solo gemelli, ma tre, quattro e più figli vengono successivamente alla luce.

La moltiplicità delle *Sopraffetazioni*, che mi sono riservata per ultimo di trattare, non solo aggiugnerà nuova prova al proposto argomento, ma lo convaliderà in modo, che spero da qui innanzi non vi sarà alcuno, che ragionevolmente possa dubitarne, anzi che ogni più sensato e giudizioso vorrà creder capricciose e fallaci le ragioni di chi volesse sostener il contrario. Vi sono state delle donne così feconde, che partorirono due o tre volte dentro il solo corso di un anno; il che certamente, se ben si riflette, non potè accadere se non se per via di *sopraffetazione*. Il caso avvenuto a *Bologna*, e riferito da *Felice Accoramboni*, è uno de' più curiosi in questo genere. Racconta egli, che a' suoi tempi una Dama Bolognese ogni anno era solita, dacchè si sposò, dar alla luce due o tre

bam-

bambini, de' quali alcuni ancora a' ſuoi tempi vivevano. Poichè partorito il primo, reſtava tuttavia gravida per 4. o 5. meſi, dopo i quali partoriva un' altra volta, e così di mano in mano per il corſo di molti anni a capo di 4. o 5. meſi regalava il ſuo marito di nuova prole. Siffatte donne nell' antico Ebreiſmo avrebbero riportati i più grandi onori. Qual gloria allora per una tal donna! Ma che gran diſgrazia farebbe queſta a' giorni noſtri per alcune famiglie, dove la cena ogni giorno contende col pranzo? Più maraviglioſo ancora in fatto di ſopraggravidanza è il caſo di *Barbara Schnozera* moglie di *Adamo Strotzman*, abitanti nella Città di *Binnicken* nel Ducato di *Wittemberga* della Giuriſdizione del Veſcovo di *Magonza*. Viveva queſta coppia nell' anno 1703., ed aveva data alla luce una prole di cinquantatré figli tra maſchj e femmine, tra vivi e morti. Diciotto parti furono ſemplici, e cinque portarono gemelli, una volta ne diede alla luce ſei in un parto, e con maraviglioſa *ſopraffetazione* in 23. ſettimane e mezza partorì la donna quattro volte. Così ſtraordinario avvenimento ſi reſe celebre in tutta la Germania. Molti che non lo volevano credere, ne furono convinti ocularmente, altri n' ebbero le più coſtanti e fedeli aſſerzioni. L' Imperador Maſſimiliano ſteſſo volle accertarſene, e conobbe che quel che ſi diceva, non era nè eſagerato, nè falſo; e volle che ſe ne dipigneſſe un quadro per mano di eccellente Pittore, il quale con una iſcrizione ſi eſpoſe alla pubblica curioſità in luogo coſpicuo per memoria e iſtruzione de' poſteri. Un Poeta finalmente ebbe a cantare di lui:

Res miranda ſatis, nova, rara, & mira relatu!
In factis Deus eſt mirus & omnipotens.
Hæc mulier fœtaſſe ſuper pleriſque videtur
Naturæ mixtis; haud ſecus ac lepores.

Queſti verſi, benchè non troppo felici, però dicono qualche coſa, e ſegnano un avvenimento prodigioſo, in cui non ſolo una ſtraordinaria fecondità ſi conoſce; ma altresì una multiplice maraviglioſa *ſopraffetazione*. Concluderò dunque, che ſe il ſopraggravidar delle femmine è una coſa di fatto, come appunto è di fatto, che ciò avvenga non ſolo nell' uomo, e in molte razze di quadrupedi, ma più ſpeſſo negli uccelli, molto più negli inſetti, e ſino anche nelle piante: non poter valere alcuna ſpeculativa ragione all' incontrario, e le difficoltà che ſi fanno, ſull' anguſtia del paſſaggio per l' orificio dell' utero, ſull' eſſer queſto ripieno quando la femmina è incinta, e non poter ammetter altra coſa alcuna, eſſere inſuſſiſtenti e fallaci; quindi doverſi riconoſcer la ſopraggravidanza per un effetto delle coſtanti leggi della natura, che ſolo a tenore di certe circoſtanze portano in conſeguenza cotali inſolite produzioni; le quali circoſtanze ſe più ſpeſſo accadeſſero, più frequenti certamente vedreſſimo le *ſopraffetazioni*; ma ſiccome tutte quelle che ſono neceſſarie, rare volte concorrono, e non giova che molte ſi trovino nello ſteſſo tempo, quando tutte non intervengano; così troviamo eſſer queſti effetti del numero di quelli ch' entrano nell' ordine delle coſe rare.

* * * * * *

Ecco oramai compiuta l' erudita Diſſertazione del ch. noſtro Sig. *Sguario*. A queſta io aggiungo, ſiccome quella che ha molta relazione col precedente argomento, la ſeguente

Oſſervazione ſopra un moſtro pecorino, quaſi bicorporeo, eſtratto morto da una pecora a' 6. Marzo 1763. in Guaſtalla, mandatami in forma di lettera.

„ Signore

„ Non poteva onninamente dal ven-
„ tre d' una pecora uſcire jeri matti-
„ na un moſtro pecorino; ſicchè è con-
„ venuto che una mano perita s' ado-

„ pe-

„ peraſſe diligentemente nell' eſtrarlo. „ Eſſo è morto, ſiccome credeſi, nell' „ atto dell' eſtrazione. Era queſto mo„ ſtro quaſi bicorporeo, perfettamente „ nodrito, ed avea alcune rariſſime „ particolarità. Quindi è ch' io ſtimo „ di farvi coſa grata col darvi alcune „ notizie delle coſe sì eſterne che in„ terne, le quali ſonoſi in quella oc„ caſione oſſervate.

„ Varj Autori hanno deſcritti, ſic„ come ſapete, alcuni moſtri bicorpo„ rei, e il celebratiſſimo Sig. *Valliſnie„ ri* fra gli altri fa menzione di uno „ nato in Feltre quaſi conſimile al „ noſtro. Eccovi di queſto noſtro la „ deſcrizione.

„ Aveva egli due teſte perfette, be„ ne diſgiunte e ſeparate ſino alla fin „ delle vertebre del collo di ciaſche„ duna teſta. Due occhi aveva pari„ menti in amendue le teſte medeſi„ me, e due orecchj, e la ſua bocca, „ e i ſuoi denti, e la ſua lingua. I „ due colli poi alla fine delle reſpet„ tive loro vertebre trovavanſi uniti „ al reſtante di eſſe, ma ſopra un bu„ ſto ſolo, ſiccome oſſerverete nel di„ ſegno (*Fig. III.*) ch' io ve ne man„ do quì inchiuſo. Era egli fornito di „ due gambe anteriori colle loro ugne „ ben fatte, le quali vedevanſi bene „ attaccate, e proporzionate lateral„ mente al torace, il quale più eleva„ to e pieno era del naturale. Oſſer„ vavanſi nell' infimo ventre due om„ belichi, e due *peni*, quattro gambe „ aveva poſteriori ben conneſſe nel fi„ ne, le quali tendevano ad incon„ trarſi, e indicavano d' eſſere di due „ corpi, ſebbene uniti ad un corpo ſo„ lo, ed erano da una ſola pelle co„ perte. Aveva due ani, col reſpetti„ vo retto loro inteſtino, e due code „ lanuginoſe al naturale. In ſomma l' „ agnello tanto per la ſua diſtinta par„ ticolare moſtruoſità, quanto per la „ buona proporzione in tutti i ſuoi „ membri degno era d' ammirazione. „ Quanto poi alle interne coſe, che ſi „ ſono in ſeguito eſaminate, benchè „ non troppo minutamente, ſono an„ ch' eſſe ſtraordinarie. Nell' apertura „ che ſi è fatta in queſta mattina me„ deſima del ſuddetto moſtro in mia „ preſenza da varj periti Chirurghi a„ natomici, ſi ſono primieramente tro„ vati nel torace due polmoni con am„ bedue i loro lobi riſpettivi, ma im„ perfetti; imperciocchè eſſendo le ca„ vità verſo l' eſterno più dilatate, „ erano il lobo deſtro di uno ed il ſini„ ſtro dell' altro ſufficienti, quantun„ que di mole piccola; ma gli altri „ due lobi interni erano piccoli aſſai „ a cagione della ſtruttura del torace, „ come in ſeguito accennerò. Aveva „ ogni polmone la ſua trachea, o ſia „ aſpera arteria, diſcendente da cia„ ſcun collo. S' è trovato un pericar„ dio ſolo, e racchiuſo in eſſo un cuo„ re perfetto con le due ſue orecchiet„ te, co' ſuoi due ſeni, o ventri, nel„ la proporzionata loro ſituazione; e „ il diaframma era continuato ed unito.

„ Nel ventre inferiore notavanſi più „ rimarchevoli coſe; imperciocchè eraſi „ raddoppiato l' ordine de' viſceri. Tre „ fegati vi abbiamo oſſervato, uno nel „ mezzo di mole ſufficiente con due „ ciſti fellee, e due altri laterali, ma „ collocati piuttoſto al di ſotto, e più „ piccoli, e ſenza ciſti fellea. Aveva„ no tutti e tre le vene, e i legamen„ ti loro. Sonoci comparſi due ventri„ coli attaccati al riſpettivo loro trat„ to d' eſofago per cadaun lato, ed „ in ſeguito l' intiero e diſtinto ordi„ ne degl' inteſtini fino al termine lo„ ro de' retti. Due ſono ſtate pure le „ milze ritrovate nella conveniente lo„ ro ſituazione di queſto infimo ven„ tre, nell' interno però, veramente „ bicorporeo; quattro i reni co' neceſ„ ſarj lor vaſi, due le orinarie veſci„ che, che corriſpondevano all' orina„ rio meato, e quattro finalmente i „ teſticoli.

„ Per dir poi qualche coſa intorno „ all' oſteologia, aveva eſſo moſtro la „ continuazione delle vertebre de' due „ colli colle ſpine loro dorſali fino a „ coccigi, e code, e queſte bene ſepa„ rate, ſe non che erano le dette ſpi„ ne aſſai tortuoſe, e gibboſe nella re„ gion del torace, eſſendo la cavità „ di queſto circondata da una ſola mem„ brana pleura, e ſenza alcuna divi„ ſio-

„ ſione. Le coſte del deſtro e del ſi-
„ niſtro lato eſterno erano, ſiccome
„ diſſi, elevate; ma da ciaſcuna ſpi-
„ na verſo l' interno uſcivano altre
„ coſte più brevi, e piegate verſo il
„ baſſo; il che faceva che le cavità
„ interne reſtaſſero aſſai riſtrette per
„ contenere gl' interni due lobi de'
„ polmoni, non eſſendovi da una ſpi-
„ na all' altra, ſe non ſe due groſſi
„ pollici di diſtanza, onde a' muſcoli
„ delle ſuddette coſte interne piegate
„ ed imperfette ſonoſi pure trovati due
„ principj di ſcapole cartilaginoſe del-
„ la lunghezza e larghezza d' un mez-
„ zo pollice. Non potevano eſſe nè
„ dilungarſi, nè dilatarſi, perchè era-
„ no aſſieme continuate, connutrite,
„ e quaſi inneſtate, coperte dall' ac-
„ cennata membrana pleura, e da' vi-
„ ſceri ſummentovati. In amendue le
„ teſte ſonoſi finalmente ritrovate le
„ meningi perfettiſſime; ma più di co-
„ sì non s' è potuto inoltrare l' oſſer-
„ vazione, perchè il padron d' eſſo
„ agnello il vietò per conſervarlo non
„ onninamente deformato. Sono &c.

„ Di Guaſtalla a' 7. Marzo 1763.

„ Voſtro &c.
„ *Giambattiſta Baroſi*
„ Medico di Camera di S. A. R.
„ il Sig. Infante Duca di Parma,
„ e Primario di queſta Città &c.

Fig. 2.

Fig. 3.

Fig. 1.

N°. X.

GIORNALE DI MEDICINA

7. Luglio 1763.

Risultato delle Osservazioni Meteorologiche dell' Anno 1762. fatte sul mezzo giorno in Venezia.

Viglietto a me indiritto.

„ Giacchè v' è piaciuto volere, ch' io incombessi alle Osservazioni Meteorologiche del Giornal vostro, nelle quali ha parte ancora il chiarissimo Sig. *Tommaso Temanza*, vostro amico, eccovi alcune cose su questo proposito.

„ Io aveva nell' animo fino dal mese decorso di darvi il risultato delle dodici Tavole, che pubblicate già avete; ma perchè non m' è venuto fatto in allora di darlovi, ho frattanto cangiato pensiero, ed ho stimato meglio di darvi in sua vece piuttosto un risultato di tutte le Venete meteorologiche osservazioni del prossimo decorso anno 1762., sì per uniformarmi ad altri Osservatori, che per non turbare l' ordine dell' anno più usuale, e più ricevuto. Facendo uso pertanto a questo effetto primieramente delle quattro ultime Tavole meteorologiche del sovrallodato Sig. *Temanza* appartenenti a' Mesi di Gennajo, di Febbrajo, di Marzo, e di Aprile, poste alla pag. 65. nell' Opera vostra, intitolata: *La Costituzione corrente brevemente considerata &c.*, la quale trovasi annunziata nel primo Tomo del Medico vostro Giornale alla pag. 21.; indi delle prime otto Tavole meteorologiche inserite nel primo Tomo ora mentovato; risulta, che cadde nell' anno 1762. in Venezia la pioggia in tutto all' altezza perpendicolare di once Venete 27., e linea una, senza neve di sorta alcuna; che il più piovoso mese si fu l' Ottobre, prossimo l' Agosto, dipoi il Luglio, ed il Giugno, e indi il Novembre; che i mesi più asciutti si furono il Gennajo, il Febbrajo, l' Aprile, il Maggio, il Marzo, il Settembre, e il Dicembre; ma che però tuttavia l' anno fu corrente, e mediocre in pioggia ragguagliandolo alle osservazioni degli anni antecedenti fatte dall' insigne Matematico Sig. *Bernardino Zendrini*, e dal suddetto Sig. *Temanza*. Risulta pure, che il massimo freddo meridiano accadde li 8. Gennajo, essendo il Termometro *Reaumuriano* a gradi tre sopra la congelazione, ossia o; e che il massimo meridiano caldo si ebbe il giorno 22. Luglio, essendo nel medesimo Termometro il mercurio a gradi 27. ed agli 86. nel *Fahreneiziano*; cosicchè tutta la scala dell' annua variazione Termometrica meridiana si stese (valutando la differenza degli stromenti) a gradi 24. *Reaumuriani*, ed a 48. *Fahreneiziani*. Risulta finalmente, che la massima altezza del Barometro fu li 17. Novembre, cioè di pollici 28. e linee 6. con tempo vario, e spirando vento di Sud-Ovest; che la minima meridiana altezza fu li 26. Ottobre, di pollici 27. lin. $1\frac{1}{4}$, giorno memorabile per l' altissima e dannosa marea, da voi nel Giornale accennata; e che però tutta la scala delle meridiane Barometriche osservazioni riducesi a pol. 1. lin. $4\frac{1}{4}$. Chi pur considera nelle Tavole suaccennate la serie de' venti spirati, e della lor forza, potrà vedere, che l' anno corse piucchè mediocremente ventoso. Le altre meno interessanti Meteore sonosi a suo luogo in dette Tavole accennate, siccome pure

„ additato avete dentro il Giornale i
„ mali, che andavano correndo nella
„ Città. Nel Gennajo venturo, a Dio
„ piacendo, io vi darò un ſimile riſul-
„ tato. Frattanto permettetemi, che
„ con un paſſo del gran Fiſico ſperi-
„ mentale *Muſſchenbroeckio* io chiuda
„ queſto viglietto. Ecco quel ch' egli
„ dice ſul propoſito delle Effemeridi
„ Meteorologiche: *Has* (Ephemerides
„ Meteorologicas) *plus laboris, quam*
„ *acuminis continere inficias non eo; ſed*
„ *data continent, ex quibus poſtea ra-*
„ *tiocinii ope plurima & ſubtiliſſima de-*
„ *duci poterunt, modo multorum anno-*
„ *rum ſeries prius colligamus, tum eas*
„ *ſecum invicem comparemus: eſt enim*
„ *Phyſica laboris plena, lento gradu pro-*
„ *movenda, obſervationibus & experi-*
„ *mentis amplificanda, ut tandem ali-*
„ *quid certi in ea ſtabiliamus.* (Muſſch.
„ ad calc. Ephem. Ultraject. Meteorol.
„ an. 1728.).

„ Sono &c.

„ Voſtro
„ *Niccolò Pollaroli.*

Risposta.

Con lo ſteſſo gentile voſtro Viglietto, ornatiſſimo Sig. Dott. *Pollaroli*, io pubblico il riſultato delle Oſſervazioni Meteorologiche dello ſcorſo anno 1762. L' inſtancabile voſtra attenzione nel favorirmi coll' incombere diligentemente a queſte importantiſſime oſſervazioni, non meno che le altre coſe, da voi al foglio mio periodico in paſſato conceſſe, mi fa conoſcere che vi ſtà a cuore moltiſſimo l' onore del mio Giornale; e perciò io vi prego a voler meco conſiderare, qual nuovo ſplendore ad eſſe meteorologiche Tavole noi poſſiamo in ſeguito contribuire. E poichè così opportunamente in quel medeſimo viglietto voſtro mi citate il celebratiſſimo *Muſſchenbroeckio*, prendiamo amendue da lui conſiglio per abbellirle anche più. Ecco quello che io penſo ſu queſto propoſito, e a cui voi ſteſſo tempo fa avete ſeriamente penſato.

Noi farem, ſe vi piace, inſieme due macchinette convenevoli per aggiugnere alle altre Oſſervazioni le Oſſervazioni igrometriche eziandio, e quelle dell' evaporazione. Queſte ſaran fatte per voi, e voi colla ſolita eſattiſſima diligenza voſtra ne farete un lodevole uſo per vantaggio d' eſſe mie Tavole. Quanto a me, in vece di pubblicare le malattie correnti in queſta Città con irregolari intervalli di tempo, pubblicherolle ciaſcun meſe nel foglio che immediatamente ſeguiterà quello, in cui ſaranno poſte le meteorologiche voſtre Oſſervazioni. Voi vedete che in queſta maniera io vorrò facilmente ingegnarmi a dare al Pubblico talora coll' ajuto del raziocinio (per parlare col ſoprallodato Autore) quelle ragionevoli deduzioni per conghiettura, che meglio dare per me ſi potranno. Una ſerie di molti anni di Oſſervazioni, e di deduzioni potrà alla Patria noſtra quel vantaggio recare, che dal ſottiliſſimo Ollandeſe veniva aſſai ben conoſciuto. La relazione che queſte medeſime coſe hanno collo ſtudio ippocratico, e l' eſempio che ce ne han dato, e ce ne dan tuttavia tanti Uomini illuſtri, deve incoraggirci a mantenerle, e ad accreſcerle ſempre più con ogni noſtro potere. Mano all' opera dunque, egregio Sig. *Pollaroli*, e nel venturo meſe di Agoſto cominciſi l' intrapreſa.

Soppreſſione di quattr' anni de' Catamenj, accompagnata da' più gravi accidenti: Oſſervazione del Sig. Mailhos, *Dott. Reggente della Facoltà di Medicina di* Nantes &c. *in una Lettera al Sig.* Alexandre *Dott. Reggente della ſteſſa Facoltà; tratta dal Giornale di Medicina di* Parigi.

La Donna, di cui ſi tratta in queſta oſſervazione, era naturalmente ilare, di buona nutrizione, ed aveva un florido color nella faccia. Cominciò eſſa a provare i catamenj in età di tredici anni, e ſino al 21. godè d' una buona ſalute. In quell' anno medeſimo di ſua età volendo al fiume in Inverno lavare de' pannilini, immerſe in tempo della ſalutare periodica emorragia i piedi nell' acqua agghiacciata. Sop-

preſ-

preſſeſi ſul fatto quella evacuazione, ſe le irrigidiron le membra, perdè la cognizione, e cadde nell' acqua. Recata venne allo Spedale di *Nantes*, e tutte le parti del ſuo corpo per quaranta giorni la rigidezza lor conſervarono. Quelle ſole, che ſervono alla deglutizione e all' eſcrezione, ſi mantennero baſtevolmente in iſtato per non farla perire. I rimedj adoperati fecero che l' inferma ricoveraſſe la libertà de' membri del ſiniſtro lato, della deſtra gamba, e reſerle la ragione. Non vedeva eſſa che con l' occhio ſiniſtro, non ſentiva alcun dolore; ma il deſtro braccio, che ſino allora rimaſto era rigido, diventò paralitico, e tale ſi conſervò per molti meſi. Soppreſſi erano ſempre i catamenj; ed eſſendoſi inutilmente tutti i rimedj impiegati, venne l' ammalata trasferita allo Spedal generale, dove ſe le applicò ſopra il paralitico braccio la feccia ancor calda dell' acqua vulneraria. Si dileguò la paralisìa; ma nella ſera dello ſteſſo giorno, in cui ricoverò l' uſo del braccio, perdette la viſta dell' occhio ſiniſtro per cinque giorni. I ſalaſſi del braccio e del piede, i veſcicatoj e i purganti le fecero riacquiſtare la viſta del ſiniſtro occhio per quattr' anni quaſi di ſeguito; ma queſti rimedj non tolſero la tenſione e il peſo dell' utero, nè la febbre, a cui andava eſſa ſoggetta ſin dal principio del ſuo male, e non le ridonarono i catamenj. Più frequenti divennero gli aſſalti degli iſterici vapori, e così gagliardi fecerſele, che perdeva eſſa per molte ore la cognizione. In queſti anni d' infermità non s' impiegarono per ſollevarla ſe non ſe de' ſalaſſi e dal braccio, e dal piede, de' criſtej, e delle purganti pozioni; i quali rimedj ſenza dieta indebolivan l' inferma. Perdette eſſa ancora l' uſo dell' occhio ſiniſtro, ſenza che coſa alcuna aveſſe precedentemente fatto temere una ſimile diſgrazia, e ſenza che poteſſe alcuno accorgerſi ne' ſuoi occhi d' altra ſtrana coſa, fuorchè d' un gemito abbondantiſſimo di limpidiſſime lagrime, che ſi manifeſtò tutto ad un tratto, e durò tre quarti d' ora in circa. Cieca fu l' ammalata per ſei ſettimane, e ſenza ajuti per le due prime. In queſto tempo il Sig. *Mailhos* viſitò l' inferma, e trovò ch' eſſa aveva un poco di febbre con difficoltà di reſpiro. Fecele fare quattro ſalaſſi al braccio, indicati dal dolore dell' utero &c. &c. Ordinò de' criſtej rinfreſcanti, ammollienti ed iſterici, de' brodi di vitello con le erbe rinfreſcanti; degli apozemi con le medeſime piante, in cui faceanſi ſciogliere, non meno che nelle emulſioni che davanſele, del nitro purificato, delle fomentazioni ammollienti ſulla regione ipogaſtrica, e de' narcotici a piccola doſe. L' uſo di ſiffatti rimedj fecerle ottenere baſtevole calma perchè poteſſe eſſa prendere una pozione catartico-emetica in due doſi, la quale promoſſe alcune grandi evacuazioni. S' ebbe diligenza d' intrattenerle con de' criſtej, e cogli altri rinfreſcanti, a' quali s' aggiunſero de' purganti leggeri. Benchè la febbre, la difficoltà di reſpiro, e i dolori dell' utero aveſſero ceſſo a queſti rimedj, e non compariſſero che di rado i vapori, ſopravvenne una ſeconda volta la lagrimazione con un gran peſo di teſta. Il Medico fece applicare degli empiaſtri veſcicatorj carichiſſimi di polvere di cantaridi dietro l' orecchie, tra le ſpalle, e alle polpe delle gambe. Eccitarono queſti ſubito delle abbondantiſſime evacuazioni, e ſi mantennero lungamente con l' aggiugnere di tempo in tempo delle cantaridi nell' unguento *baſilicum*, che ſi adoperava per medicar le gambe, che voleanſi far ſuppurare più abbondantemente degli altri. A capo di dieci giorni l' inferma ricoverò la viſta, e nel ſeguente meſe i catamenj ripreſero il corſo loro.

Del Castrato.

S' è fatta conoſcere ne' precedenti fogli la carne del *Bue*, e quella del *Vitello*; parliamo ora alcun poco ancor del *Caſtrato*. Il *Caſtrato* è l' *Agnello maſchio* mutilato per farlo ingraſſar facilmente, e per renderne più tenera la carne. La carne del *Caſtrato* è calda, e fa un buon ſangue.

Quattr' once di carne di *Caſtrato* meſſa in deſtillazione a bagno-maria, han date due once, ſei dramme e trenta grani di flemma. La carne ſpogliata della ſua umidità, che peſava un' oncia, una dramma e 42. grani, deſtillata a fuoco di riverbero, dopo aver ſomminiſtrato tutti i ſuoi principj, ha laſciato nella ſtorta un carbone, il quale non peſava che due dramme e 36. grani, e il liſcivo del quale ha dato degl' indizj di ſal marino, cioè non ha alterata la diſſoluzione del ſublimato corroſivo, ed ha precipitato in bianco la diſſoluzion del mercurio.

Quattr'once della ſteſſa carne di *Caſtrato* bollita han ſomminiſtrato due dramme e 58. grani d' eſtratto; quindi una libbra di ſimile carne dee dare undici once, cinque dramme e 32. grani di flemma; un' oncia, tre dramme e 16. grani d' eſtratto; due once, ſette dramme e 24. grani di fibre ſpogliate del ſugo loro.

Le due dramme e 53. grani d' eſtratto deſtillato a fuoco di riverbero ne han ſomminiſtrato 38. grani incirca di ſal volatile in ben formati criſtalli. Il *caput mortuum* non ha più peſato che 54. grani; il ſuo liſcivo ha dato degl' indizj d' un ſal marino più abbondante, che nelle altre carni.

Le fibre, eſſendo ſeccate, dopo avere ſomminiſtrato l' eſtratto loro, non han più peſato che cinque dramme e 60. grani; il che prova evidentemente, che il *Caſtrato* contiene più di parti nodritive, e di principj volatili, che il *Bue*, e il *Vitello*, poichè egli laſcia nella ſua analiſi meno di materie fiſſe. L' analiſi di queſte fibre ha dato molto ſale volatile ramificato. Il *caput mortuum* ha peſato due dramme, il ſuo liſcivo non ha date che pochiſſime prove di ſale marino con le diſſoluzioni mercuriali.

Il cervello del *Caſtrato* è buono per impedire l' eccesſo dell' aſſopimento nelle epidemiche malattie, e per facilitare la dentizione. Il fiele rilaſſa il ventre: applicato eſteriormente, guariſce il carcinoma. E' giovevole nella putreſcenza degli orecchi. Quello dell' *Agnello* ſolleva nell' epileſſia. Il ſucidume, che traeſi dalla lana non lavata, è ammolliente, riſolvente, anodino, buono nelle luſſazioni, nelle contuſioni &c. La lana degli *Agnelli* tempera, ed ammolliſce i tumori del collo. La lana cruda delle *Pecore* ha le medeſime proprietà che il ſucidume, che ſe ne trae. Il graſſo preſo nel vin roſſo ferma le emorragie, guariſce la diarrea, la diſſenteria ed i tormini. I polmoni applicati ſulla teſta, ne calmano il dolore e il calore eccesſivo, ſoſpendono il diſordine e l' agitazione degli ſpiriti, ſono ſalutari nelle vigilie &c. L' omento applicato caldo, ammanſa la colica. Lo ſterco è rinfreſcante, diſſeccante, aperitivo, e diſcuſſivo. L' orina preſa in bevanda, ſcaccia le acque nell' anaſſarca. Le ceneri della veſcica ſono ſalubri nella incontinenza d' orina. La teſta e i piedi bolliti producono de' buoni effetti nelle atrofie, e nelle contrazioni. Finalmente le oſſa d' *Agnello* ridotte in ceneri, conſolidano le ferite, e il preſame è buono contro a' veleni, fa quagliare il latte, e guariſce il morſo degli animali velenoſi.

Seguito delle Memorie dell' Accademia Imperiale de' Curioſi della Natura.

Oſſervazione XCII. Un Signore Polacco, in età di 74. anni, fu aſſalito nel meſe di Agoſto da una febbre terzana (la quale regnava allora in Polonia, e ne' contorni di Varſavia) accompagnata da un letargo, che tennelo fuor di sè per ventott' ore. Il Sig. *Geſner*, chiamato per curare l' infermo, ſi ricordò del conſiglio del celebre *Werlhoff*, di dare la corteccia della China-China in ſoſtanza nel primo intervallo, che permetteva d' aſſicurarſi della natura del male. Fecegliene prendere un' oncia in diverſe volte, e nel terzo acceſſo ſcomparve la febbre. La China-China fu continuata fino al peſo d' una libbra, e l' infermo fu intieramente guarito. Lo ſteſſo rimedio è ſtato dato dall' Autore contro le più violenti coliche, e contro un dolore d' orecchio, che tormentava acerbamente una donna gravida di ſette meſi.

Oſ-

Oſſervazione XCIII. Trattaſi in queſta Oſſervazione di due ſezioni anatomiche; la prima ſopra il cadavere d' un uomo di più di 60. anni, avvezzo a liquori gagliardi. Egli era morto dopo una ſtitichezza di ventiquattro giorni; eragli ſopravvenuto il ſinghiozzo, e così ſe gli era gonfiato il ventre, che parea viciniſſimo a crepare. Trovaronſi tutti gl' inteſtini gangrenati e pieni d' eſcrementi, il colon così riſtretto nella piega ſigmatoide, che con difficoltà vi ſi ſarebbe introdotto uno ſtiletto; era il cieco intieramente rotto, e tutto il baſſo ventre di materie fecali e fetide ripieno. L' altra riguarda un uomo di 30. e più anni, vigoroſiſſimo, da violenti tormini per qualche tempo afflitto. Vi ſi aggiunſe una febbre lenta, e a miſura che il reſto del corpo diminuiva, creſceva il ventre, non perdendo egli per altro nè l' appetito, nè il ſonno. Un giorno, dopo avere bene pranzato, ebbe un deliquio, che dopo alcune ore il tolſe di mezzo. Trovoſſi più di dodici libbre di marcia ſparſa nella cavità dell' addome, proveniente da un ſacco, che s' era rotto: il duodeno era forato tre dita al di ſotto del piloro da un piccolo oſſo d' augello, che l' infermo aveva mangiato quattro giorni prima della ſua morte. I liquidi, ch' egli avea preſi dopo quel tempo, paſſando per queſt' apertura, aveano aumentata la quantità d' umore, di cui ripieno era l' addome.

Oſſervazione XCIV. Un uomo, di 23. anni, robuſto, e che non era mai ſtato ammalato, ricevette un colpo alla teſta, che ſteſelo ſiccome morto per terra. Reſtò in queſto ſtato ſino a che i ſuoi parenti, vedendo ritornar ſoli i cavalli ch' egli aveva con lui, andarono a cercarlo. Egli fu da principio ſalaſſato al piede, e s' adoperarono de' ſacchetti aromatici ammollati nel vino. Il Medico fu chiamato nel dì ſeguente, e trovollo in uno ſtato affatto naturale. Viſitò la parte portata via del cervello, il gran diſordine della frattura dell' oſſo frontale; mancava una parte di queſt' oſſo medeſimo, ch' egli non potea ritrovare in parte alcuna; e finalmente dopo una cura delle più felici, ſi ſcuoprì col mezzo della tenta la ſcheggia dell' oſſo, che naſcoſta era nel cervello, donde ella fu tratta. Sopravvennegli un fungo, che non ceſſe, ſe non ſe alla polvere compoſta di due ſcrupoli per ſorte di ariſtolochia legittima, e di mirra, e d' una mezza dramma di ſale ammoniaco. Egli ricoverò finalmente la ſalute dopo quattro meſi.

Oſſervazione XCV. Sopra un Vajuolo confluente con alcuni acerbi ſintomi, che fecer perire l' inferma.

Oſſervazione XCVI. Un uomo, di 43. anni, di temperamento collerico-melanconico, facendo una vita laborioſa, fu aſſalito nell' entrar dell' Autunno da una febbre quartana, a cui s' aggiunſe a capo d' otto ſettimane una gonfiezza de' piedi, e di ventre. Il nono giorno ſi chiamò un Medico, il quale gli ordinò ogni mattina una cucchiajata di ſucco d' iride, e di rape, meſchiata nel vino, il che facevagli molto bene. Dopo alcuni meſi ebbe egli una ſtitichezza d' otto giorni, e nel nono ſentì i più crudeli dolori di ventre, un vomito, gonfiezza e durezza di ventre. Nel duodecimo uſcirono gli eſcrementi per bocca, il che venne ſeguito dalla perdita de' ſenſi, avendo egli la faccia d' un roſſo nericcio dipinta. Il Medico preſcriſſe in queſto diſperato caſo de' criſtej, ne' quali entravano il fummoſterno e le ſommità di centaurea. Fece egli prendere all' infermo una pozione di due once e mezza di manna, una dramma di rabarbaro, e due ſcrupoli di cremore di tartaro. La povertà dell' infermo fu cagione che traſcuraronſi gli ajuti de' criſtej. Dopo le due prime doſi della pozione ſummentovata, era egli in una ſpecie d' apopleſſia, ceſſati erano i vomiti, e ognun credeva di vederlo preſto ſpirare. Ma dopo una terza doſe s' inteſe *come un colpo di cannone nel ſuo ventre*; ſortì una cucchiajata incirca di ſangue dal cavo degli orecchi; reſe degli eſcrementi induriti con del ſangue nericcio; e dopo ſei giorni fu in iſtato di attendere a' ſuoi affari.

Oſ-

Oſſervazione XCVII. Una donna, di 53. anni, d' un temperamento ſanguigno, e collerica, dolevaſi d' una gravezza di membri, per cui venne ſalaſſata. Ebbe eſſa in ſeguito una febbre terzana, che dopo tre ſettimane quotidiana divenne. L' infelice idea del Medico, che s' immaginò che biſognaſſe trattare queſta malattia co' purganti, riduſſe queſta femmina all' eſtremo. Il Sig. *Hildebrand*, eſſendo chiamato, non trovò in queſte circoſtanze alcun altro rimedio, che la Nafta di nitro, rimedio ſolo, che potea l' ammalata inghiottire. Dieci goccie quattro volte al giorno in una decozion di ciliegie fecerle vomitare quantità di bile. Riposò eſſa aſſai bene nella prima notte, e alloraquando ceſſati furono i vomiti, eſſa altro non ſentì più, che una debolezza totale, la quale da una tintura di China-china fatta col liquore di tartaro foliato, venne ancor ſuperata.

La fine nel foglio ſeguente.

Diſuria cagionata da un abſceſſo nella veſcica: Oſſervazione del Sig. Denis *Chirurgo Franceſe.*

Un uomo, di 60. anni, fu aſſalito a' 12. Aprile da una Diſuria con dolori di ventre ſenza febbre, non rendendo che una cucchiajata d' orina chiariſſima di tratto in tratto, e non iſcaricando dal corpo che alcune materie bilioſe, le quali non diminuivano i dolori del ventre. Il Sig. *Habourdin*, Medico, avendolo trovato in queſto ſtato a' 13., e giudicando che queſti ſintomi foſſero cagionati dalla cattiva birra, ch' egli bevuto aveva il giorno innanzi, ordinògli un ſalaſſo, un poco d' acquavite, di cui pruovaſi in queſti paeſi l' efficacia pegli ardori d' orina prodotti dalla birra, e una convenevole dieta; aggiugnendo anche una pozione olioſa e calmante. L' uſo di queſta pozione gli procurò alcuni ſcarichi di ventre, e tutto ſi calmò, inverſo le ore 11. della notte, alloraquando tutti i ſintomi ſi rinnovarono, e continuarono ſino a quattr' ore della mattina. Fecegli applicare il Medico un ammolliente criſtiere, e diedegli la pozione ſteſſa, ch' ebbe lo ſteſſo buon eſito. Nel medeſimo dì 14. eſſendo ricominciati gli ſteſſi dolori, il Sig. *Habourdin* gli preſcriſſe l' uſo di una polvere diuretica; ma s' aumentarono i dolori, e di più in più s' empiè la veſcica. S' introduſſe una candeletta di cera nuova nella veſcica, ſenza che gemeſſer le orine: la ſciringa ſembrava l' unico ajuto, che reſtaſſe da adoperare. Io fui chiamato, dice l' Oſſervatore, e trovai l' ammalato ne' maggiori tormenti, col ventre, e con la veſcica gonfj ſtraordinariamente, e ſenſibili al tatto, e quaſi ſenza febbre. Introduſſi la ſciringa ſenza fatica, e ſenza dolore, ed eſtraſſi tre pinte d' orina, miſura di Parigi, d' un odore acutiſſimo di pantano. Io girai leggermente la ſciringa nella veſcica, e non vi trovai nè pietra, nè eſcreſcenza, ma notai che l' infermo ſentiva del dolore, allorchè io la portava ſul ſiniſtro lato, e verſo il fondo della veſcica. Queſta oſſervazione determinò il Sig. *Habourdin* e me a ripetere molte volte il ſalaſſo, il bagno, i criſtieri, i fomenti ſul ventre, e ſul perineo. Nel dì ſeguente 19. diſſero gli aſtanti, che l' infermo avea dormito tutta la notte; ma appena ſi riempiè la veſcica, che ricominciarono i ſuoi tormenti.

A' 21. le orine divennero ſanguigne, groſſe, e purulente. A' 22. eſſe contenevano della vera marcia, e furon all' infermo ordinati i balſamici e i vulnerarj tanto in bevanda, che in injezione. Era a' 23. così ſpeſſa la marcia, che non evacuavaſi ſe non ſe difficilmente, e con acerbi dolori. Io feci uſcire queſte ſpeſſe materie con una tromba, che adattai alla ſciringa, e a forza d' injettare e di attignere con la tromba il liquido, giugnemmo a nettarne la veſcica per la maggior parte. A' 25. lodevole la marcia divenne; e noi più dunque non penſammo che a deterger l' aſceſſo, e a rendere alla veſcica il neceſſario tono. A' 27. diminuendoſi conſiderabilmente la marcia, cominciava l' infermo a orinare da ſe, ma con un poco di dolore. A' 28. era di nuovo l' infermo travagliatiſſimo, e

non

non poteva quasi niente orinare. Appena fu introdotta la sciringa, che uscì una fetidissima orina, e nera siccome l' inchiostro. La marcia ch' essa deponeva, era della stessa qualità, spessa, fetida e nera. Raddoppiammo le injezioni, che ritraevamo con la tromba tinte come le orine. Per opporci a' progressi della sospettata gangrena, ordinammo la China-china, continuando i vulnerarj detersivi e i balsamici. A' 29. e a' 30. era così acre la marcia, che la tenta, la sciringa e i vasi ne erano, per così dire, corrosi. Il dì primo di Maggio ritornò a comparire per la seconda volta la marcia lodevole, e da se orinò l' ammalato. Ne' seguenti giorni la cosa andò ancora meglio; e finalmente avemmo la consolazione di vedere l' infermo nostro onninamente guarito.

Sopra l' influenza della situazione, che serbasi in letto nelle malattie.

Il Sig. *Winslovv* riferisce, nella Storia dell' Accademia Reale delle Scienze, ciò che segue. „ Io ho trovato „ (*dice egli*) de' giovani Studenti sog„ getti a de' mali di testa, d' occhi, „ di gola &c. de' quali incomodi nè i „ salassi, nè altri convenienti rimedj „ hanno potuto impedire le recidive „ più o meno frequenti. Finalmente „ avendomi l' Infermiero loro avver„ tito d' una consuetudine assai gene„ rale fra questi giovani, di dormire „ la notte col capo pendente al di die„ tro del capezzale, io li feci subito „ cangiar situazione, e feci che a que„ sto quelli ancora invigilassero, che „ custodivanli. Questa cosa produsse „ un buonissimo effetto, riguardo an„ che a quelle infermità, che dopo un „ considerabile tempo di questa catti„ va consuetudine, erano siccome abi„ tuali divenute „.

Quante volte non è avvenuto nel trattarsi certe malattie, che alcune inavvertenze di questa specie han cagionato degli accidenti gravissimi, senza che se n' abbia potuta indovinar la cagione, e alcune volte dopo tutti i contrassegni d' una perfetta cura? Convien dunque prima d' ogni altra cosa, che il malato abbia un letto comodo e molle, che non sia nè troppo caldo, nè troppo leggero. Le coperte non debbono essere nè troppo pesanti per procurargli fuor di tempo il sudore; nè troppo leggere, che sopprimer potrebbergli una giovevole traspirazione.

Riguardo alla situazione del corpo, quella che si tiene sopra uno de' lati, conviene preferibilmente nelle pleurisie, e nella infiammagione, o nella ostruzione di fegato; negli ulceri de' polmoni, nelle ferite, e in altri ulceri, ne' quali meglio conviene il coricarsi sul lato affetto. Quelli che incomodati sono dal male ipocondriaco, o dalla colica, debbono preferire il riposo sul lato sinistro; mentre devono giacere sul destro quelli che han la diarrea o la dissenteria, o quelli, a' quali sia stato applicato un cristiere. Quelli che hanno de' polipi, difficilmente dormono su ciascun lato. E' buona cosa dormire supino ne' casi di calcoli di vescica, dell' ernie, delle ossa frante, nel puerperio, dopo l' operazione della cateratta, nella gotta, e nell' apoplessia, e anche quando se ne ha minaccia. Debbono schifare questa situazione quelli che son molto grassi, o molto magri, non meno che i pletorici, i quali soggetti sono ad emorragie &c. E' bene piegare il capo e il dorso all' innanzi nelle emorragie delle narici, nelle ferite del capo, dopo essere stati cavati dall' acqua, nella colica, nelle oppressioni, nella tosse, ne' vomiti e nell' epilessia de' fanciulli. Questa situazione diventa nocevole nell' apoplessia, nella vertigine, nella durezza d' udito, e nell' oftalmia, quand'è inveterata. Si deve stare quasi sedendo a letto nell' angina, nella peripneumonia, nell' idropisia di petto, ne' polipi, nelle emoptisi, nella gonfiezza delle glandule del collo, e del basso ventre, nella timpanitide, nell' idropisia e nella tosse. Ma questa situazione troppo lungamente continuata può esser molto pericolosa nelle febbri acute &c. &c.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Giugno 1763.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	28. 1/3	69	18 1/2	Vario	E	
2	28.	70 1/2	19 1/4	Vario, con pioggia	W	:7
3	27.11 2/3	70 1/2	19 1/4	Vario, poi pioggerella	W	
4	27.11 1/2	70 2/3	19 1/3	Vario	E	
5	27.10	73 1/2	20 3/4	Sereno	E	
6	27. 8 2/3	73	20 1/2	Vario, minaccioſo, poi pioggia	SE	:5
7	27. 8 1/3	73 1/2	20 3/4	Vario, poi pioggia	NE²	:6
8	27.11 1/6	71	19 1/2	Vario con pioggia	E	:3
9	27.11 1/2	71	19 1/2	Pioggia, poi vario	E	:8
10	27.10 1/2	68 1/3	18 1/6	Pioggia, poi vario	E	:6
11	27.10 1/2	68	18	Vario, poi ſereno	E	
12	28.	73	20 1/2	Vario, poi ſereno	SE	
13	28. 1 3/4	72 1/2	20 1/4	Pioggia, poi vario	SE	:7
14	28. 2	76	22	Sereno con qualche nube	SW	
15	28. 1 1/3	77	22 1/2	Pioggia, poi ſereno	SE	:4
16	28.	78	23	Vario	E	:3
17	27.11	73	20 1/2	Coperto, poi pioggia	WE	:9
18	27.10	72	20	Vario	SE	
19	27.11 2/3	75	21 1/2	Sereno con qualche nube	E	
20	28. 1/5	77 1/2	22 3/4	Sereno con qualche nube	SE	
21	27.11 1/5	78 1/2	23 1/4	Vario	SE	
22	27. 9 1/2	77 1/2	22 3/4	Vario, piogg. turb. marea altiſs.	SE⁴	:4
23	27.10	75 1/2	21 3/4	Vario, vent. mar. alta ſulla ſera	E²	
24	28.	78	20	Vario	E	
25	27.11 2/3	79 2/3	23 5/6	Sereno con qualche nube	NW	
26	28.	76	22	Vario	SE	
27	27.10	77	22 1/2	Vario, e coperto	SE	
28	28. 1/2	79	23 1/2	Sereno con qualche nube	SE	
29	28. 2/3	82 1/3	25 1/6	Sereno con qualche nube	SE	
30	27.11 1/6	81 1/2	24 1/4	Sereno con nubi vaghe	SE	

Summa Pollici 5:2

N°. XI.

GIORNALE DI MEDICINA

14. Luglio 1763.

Orribile Paralisìa *guarita con l'* Oro fulminante. *Osservazione del Sig. Dottor* Domenico Crivelli, *Medico* Viniziano.

DUE doratori andavano da gran tempo soggetti ad un leggero tremore delle mani, siccome soggetti vannovi per lo più quelli, che esercitano questo malsano mestiere. L' uno era di 40. anni incirca, e l' altro di 32., quando venne lor data la commessione di dorare una quantità così grande di manifatture d' argento, che per indorarle vi consumarono cinquanta libbre incirca d' argento vivo. Era il primo di un temperamento, come dicesi, sanguigno-melancolico, robusto piuttosto, e di buon abito di corpo; ma l' altro di gracile fibra era dotato, e di quel temperamento, che da' Medici si chiama sanguigno-bilioso. La commessione di dorar tante cose, che avrà loro non ordinario vantaggio di danajo recato, ha d' altra parte cagionato loro un grave danno in una cosa assai più cara all' uomo delle ricchezze, cioè nella sanità. Dopo quel grande lavoro cominciarono essi a patire una delle più orrende Paralisìe, ch' io abbia a' miei giorni veduto. Non era essa di quelle, che nascono da atonia, ossia da sposamento; ma vedevasi chiaramente originata da una spasmodica contrazione del nervoso sistema. Imperciocchè il tremore de' membri loro pareva una continua vibrazione impetuosa di fibre, per cui, se cosa alcuna nelle mani tenevano, dalle mani stesse come lanciata volava ben lungi, e se ad un inginocchiatojo si volean genuflettere, da' tesi muscoli veniva quello quasi scoccato lontano, come se fosse stato impetuosamente spinto da un gagliardissimo elastro. In tale miserabile stato si volsero amendue a chiedere l' ajuto de' Medici, i quali adoperarono per vincere l' orribile malattia di amendue gl' infermi tutti que' rimedj, che stimarono in quel caso convenienti (e tali erano veramente), ma che niun effetto per altro produssero. Erano due anni incirca passati, dacchè pativano questi due infelici la maravigliosa accennata Paralisìa, allora quando io venni chiamato a vederli, perchè dicessi su questo proposito il parer mio, e mi addossassi la cura di loro.

Considerata bene la natura del male, ed esaminate diligentemente le circostanze, attento avendo sempre l' occhio al diverso loro temperamento, e per conseguenza alle varie lor forze, vennemi in pensiero di adoperare in questo caso un grande rimedio, un rimedio singolare, che richiedeva, prima di adoperarlo, che si preparassero convenevolmente gl' infermi. Per far questo, io m' appigliai a' minorativi, a' sieri depurati, e alle continuate bibite d' acqua di canna montana e di cina, vietando loro gli usi di sfumare, l' argento vivo, del matrimonio e del vino, assegnando loro cibi convenientemente nutritivi, ma facili a digerirsi, e di poche materie recrementizie pregni. Quaranta giorni passarono coll' uso di questi rimedj, dopo i quali parvemi essere tempo opportuno per mettere in opera quel summentovato grande rimedio, su cui io aveva poste in tanto acerba malattia le speranze.

Era questo quella celebratissima preparazione de' Chimici, che con sonoro nome vien da loro appellata *Oro fulminante*. Ma prima che all' uso d' esso io venissi, volli sentire il parere eziandio di due dottissimi Medici di

queſta Città, cioè del Sig. Dott. *Giambattiſta Paiton*, preſentemente Protomedico di queſto Eccellentiſs. Magiſtrato della Sanità; e del Sig. Dott. *Bartolommeo Boſchetti*, Soggetti amendue per le eruditiſſime opere loro notiſſimi alla Medico-letteraria Repubblica. Eſſi, udita la ſtoria del male, non eſitarono ad accordare l' uſo di queſta medicina, ed io non tardai punto ad adoperarla. All' ammalato più giovine, il quale, ſiccome diſſi, era di gracile teſſitura, feci prendere ogni mattina tre grani d' *oro fulminante* miſti all' eſtratto di peonia per farne un bocconcino, a cui ſoprabbeveva egli una libbra di ſiero deſtillato di latte di capra. All' altro, che di più robuſto temperamento era fornito, diedi ogni mattina col metodo ſteſſo cinque grani del rimedio medeſimo. Continuarono amendue gl' infermi a prenderlo in queſta guiſa per quaranta giorni, in tutto il corſo de' quali ſeguirono ad aſtenerſi dalle coſe loro vietate nella cura preparatoria, e a ſerbare la ſteſſa maniera di vivere onninamente. Paſſati queſti s' ottenne fortunatamente quel giovevole effetto dal metodo deſcritto, che alcuni per avventura non avrebbero così facilmente ſperato. Imperciocchè il più giovine d' età, la malattia del quale era veramente più gagliarda, e anche più oſtinata, e che abbiamo ricordato eſſere di dilicato temperamento, guarì della terribile Paralisìa acquiſtataſi, ma non affatto, reſtandogli ſoltanto un qualche leggero tremore, che non impedivagli per altro di attendere alle proprie incombenze. L' altro, il quale in qualche minor grado ſentiva la forza del male, ed era di più forte teſſitura dotato, guarì perfettamente della Paralisìa, e tutt' ora ſano e vegeto vive. Morì quel primo quattr' anni dopo quella memorabile malattia, di mal di petto. Dopo la guarigione ebbe di ſua moglie il ſecondo quattro figliuoli, godendo ſempre di quella buona ſalute, che preſentemente egli gode.

Rifleſſioni, che hanno qualche relazione con la Oſſervazion precedente.

La perfetta guarigione d' una delle due riferite Paralisìe, e la guarigione imperfetta dell' altra ottenuta coll' *Oro fulminante*, oſſia *Croco d' Oro*, meritano, a giudizio mio, un luogo diſtinto in queſto mio Giornale per la rarità loro. Il valoroſo Sig. Dott. *Domenico Crivelli* ha fatte due belle cure, e io deſidero, che da un buon numero di ragionevoli e felici eſperienze venga in queſto rimedio confermata la ſalutevole facoltà dal dotto Profeſſore ſperimentata. Come l' *Oro fulminante* abbia in queſti due caſi operato, io non andrò ricercando; ma recherò bene qualche coſa ſul propoſito del meſtiere degl' indoratori, delle paralisìe, a cui vanno eſſi ſoggetti; e di qualche altro rimedio in ſimili caſi felicemente adoperato. Mi ſomminiſtrano la materia il celebratiſſimo *Ramazzini* nell' aureo ſuo Trattato *de Morbis Artificum*, ed il chiariſſimo vivente Sig. *Antonio de Haen Ration. medend.* &c. Nel Capitolo ſecondo di quell' eruditiſſima opera ſua tratta il primo *de morbis Inauratorum*, cioè di quelli, che per indorare gli argenti o i rami, debbono maneggiare l' argento vivo, e vanno ſoggetti a tutti que' mali, che da un ſiffatto pericoloſo meſtiere procedono. Imperciocchè (ſiccome dice egli) non potendoſi che per amalgamazione far queſte dorature, mentre caccian dappoi col fuoco il *mercurio*, non poſſono eſſer sì cauti, benchè rivolgano la faccia, che non ricevano per la bocca quegli aliti velenoſi, che in ſimile opera s' alzano in abbondanza. Quindi è, che i mali, da cui ſogliono eſſere pel meſtier loro queſti Artefici travagliati, ſono le vertigini, gli aſmi, le preſte paralisìe, e l' alito di corpo cadaverico. Pochiſſimi fra eſſi ſon quelli, che invecchiano, e ſe non muojon sì preſto, riduconſi i miſeri ad uno ſtato aſſai calamitoſo. Preſſo *Junchen* nella ſua Chimica ſperimentale, preſſo *Fernelio* nella ſua opera *de abditis rerum cauſis*, e nell' altra *de Lue Venerea*, preſſo *Foreſto*

ſto Vol. 2. pag. 196., preſſo *Olao Borrichio* negli *Atti Medici di Stockolm*, e preſſo molti altri Autori legger ſi poſſono i cattivi effetti, che dal *Mercurio* naſcono in queſti Artefici, e notate trovanſi molte lugubri ſtorie di ſpaventevoli malattie. Un certo indoratore, ſiccome dal ſummentovato *Borrichio* ne vien detto, il quale da una conſiderabile vertigine, da una grave anguſtia di petto, da una paralisìa e da altri gravi ſintomi era afflitto, in modo che ſembrava a morte vicino, venne a vita richiamato con procurargli de' ſudori col mezzo di varj aleſſifarmaci, e principalmente col decotto della radice di pimpinella, e di ſaſſifragia. Lodanſi univerſalmente (ſoggiugne il ſovrallodato *Ramazzini*) per corregger le ingiurie, che dall' iſpirazione degli aliti del *Mercurio* al corpo umano ſon fatte, quelle coſe, che han forza di metter in giro gli ſpiriti e il ſangue, e di promuovere il ſudore. Quindi converranno le acque tutte cardiache ſpiritoſe, e lo ſteſſo ſpirito di vino. Commendanſi eziandio lo ſpirito di ſale armoniaco, di terebintina, i ſali volatili, e le decozioni delle aleſſifarmache piante. La Triaca viene dall' Autore riputata ſoſpetta, per la forza dell' oppio che in ſe contiene. Il celebre *Falloppio*, dove tratta de' metalli e de' foſſili, propone la raſchiatura d' oro, e le foglie dell' oro medeſimo, non eſſendovi coſa, a cui s' uniſca con più ſtretto legame e più prontamente il *mercurio*. Queſto ſarà ſenza dubbio il luogo, donde l' erudito Sig. Dott. *Crivelli* ha tratto il penſiere di curare i ſuoi infermi con l' *Oro fulminante*. Oltre i ſurriferiti rimedj altri ve ne ſono dagli Autori in ſimili caſi lodati. *Martino Liſter* ſuggeriſce il decotto del Guajaco, e il *Poterio* nella *Spargirica Farmacopea* il zolfo ſublimato infuſo nel vino. Le neceſſariſſime cautele, che nel curare gl' infermi di ſimili malattie debbonſi avere, nel purgarli, ſe ſia d' uopo, o in altre importantiſſime coſe, vedanſi preſſo il *Ramazzini* medeſimo. Paſſo ora a riferire alcune coſe, che ſu queſto propoſito ſcrive il chiariſſimo Sig. *de Haen* in que' luoghi del citato libro, dove tratta della famoſa *Macchina Elettrica*. Gl' indoratori, ſcrive egli, perdono la ſanità e la vita ſenza neceſſità alcuna. Hanno biſogno di quaſi cinque parti di *mercurio* per ciaſcuna parte di oro per preparare un amalgama, ſiccome chiamanlo, atto al lavoro che fanno. Da queſto vedeſi in quanto vapor di *mercurio* trovinſi queſti infelici martiri dell' umana oſtentazione. D' undici indoratori, s' io non m' inganno, fa menzione il celebrato Autore, i quali ricorſero a lui, perchè con la *Macchina elettrica* tentaſſe di liberarli dalla paralisìa, che contratta avevano coll' eſercizio dell' arte loro. Di due, che nel cap. 13. della P. II. del mentovato ſuo libro egli accenna, non individua nè i ſintomi del male, nè altre coſe, ſiccome egli fa nella III. P. cap. 6. Nove indoratori ivi l' Autore co' nomi loro, e colle ſtorie delle ſingolari lor malattie ci propone. Il primo, ch' era da tre anni paralitico, accoſtandoſi per due meſi incirca quaſi ogni giorno alla macchina, perfettamente guarì. Il ſecondo era paralitico a tal ſegno, che nè mangiare, nè bere, nè veſtirſi da ſe ſolo potea, ſiccome un fanciullo, e per lo ſpazio di tre ſettimane adoperando la macchina, ricoverò affatto la primiera ſalute. Fratello di queſto è il terzo, che mentova in quel luogo l' Autore, il quale guarì pure in pochiſſimi giorni d' una maravigliosa paralisìa, che da ſei anni lo tormentava. Ne' tre ſuſſeguenti fu pure ſalutariſſima la *Macchina elettrica*, come ſi può vedere in quel capitolo. In ſettimo luogo compariſce una povera donna, moglie di un indoratore, in età d' anni 51., la quale per avere aſſiſtito nelle indorature il marito, per due anni cominciò a tremare in tal guiſa, che riduſſeſi a ſtare per ben nove meſi in un letto, da cui per altro una volta ſeppe balzare impetuoſa per l' orrendo timore, ch' ebbe d' un viciniſſimo incendio, quantunque in tutto il corpo tremante. Così grande era il tremor del ſuo capo, che non potea quaſi mai dormire; e così grande quello delle altre parti, che nè veſtirſi ella

pure, nè bere, nè mangiar da se sola potea, e come un fanciullin balbutiva. Venne portata alla macchina, e in sette settimane riduſſesi ad acchetarsi la notte nel capo, sicchè può adesso tutta in dolce sonno passarla, e mangiare e bere senza ajuto, e perfettamente parlare, e incombere alle domestiche cure con la prima facilità. Gli altri due che seguono, provata hanno anch' essi la giovevole efficacia di un tal rimedio; e singolare sembrami la guarigione dell' ultimo, il quale d' una paralisìa nelle mani guarì onninamente dopo sole quattro volte, che alla macchina s' accostò.

Io ho stimato bene di dare un brevissimo estratto di queste fortunate osservazioni, per rendere sempre più palese un rimedio, che si può facilmente amministrare, e che in molte case di letterate Persone di questa Città trovasi pronto anche per i poveri senza dispendio. Chi vuol vedere molti altri sperimenti e nella paralisìa, e in altre acerbe malattie fatti con la *macchina elettrica*, oltre gli altri Autori, che ne hanno scritto, può leggersi più facilmente l' erudito libro del ch. nostro Sig. *Pivati*, che ha per titolo: *Riflessioni fisiche sopra la Medicina elettrica*, il quale venne stampato nel 1749. dal *Milocco* Stampatore di questo Giornale.

Il grandissimo pericolo, a cui vanno soggetti gl' indoratori d' incontrare una paralisìa, la quale fra i mali dell' uman corpo, uno si è de' più orribili, e de' più fastidiosi, mostra assai chiaramente, che necessarissima cosa è, che questi sfortunati usino tutte le possibili cautele per difendersi quanto più possono dalle esalazioni pernicioſe del dannoso *mercurio*. Costumavan gli Antichi, siccome dice *Plinio*, di legarsi alla faccia delle grandi vesciche, allorchè andavano ad iscavare il *minio*, e l' *Argento vivo*; e il *Kirckero* nel suo *Mondo sotterraneo* dice, che eran più in uso le maschere di vetro, per impedire che le esalazioni per bocca ingojassersi. Deesi parimenti ordinar l' esercizio della persona, perchè il corpo riscaldisi, e suggerire, che abitino essi in una calda camera presso di un gran fuoco; imperciocchè non v' ha cosa, da cui più fugga il *mercurio*, quanto il fuoco, per fuggire impetuoso dal quale *pedibus talaria nectit*.

Non può negarsi che non sia un gran rimedio il *mercurio*, e che da esso non riceva l' uomo de' gran benefizj; ma non si può parimenti negare, che da lui ancora non procedano moltissime calamità. Anzi io dirò col soprallodato *Ramazzini*, che tanto sospetti sono i benefizj che da un inimico così infedele, e ingannatore ne provengono, che del *mercurio* de' Medici può dirsi acconciamente quello, che del suo *Mercurio* disse un giorno il Principe de' Poeti:

- - - - - - Animas ille evocat Orco,
Pallentes alias ad tristia tartara mittit.

Fine delle Osservazioni del Tomo ultimo delle Memorie dell' Accademia Imperiale de' Curiosi della Natura.

Osservazione XCVIII. Nel mese d' Ottobre del 1752. videsi nella Contea di *Mansfeld* una nebbia densa e fetentissima, la quale durò tre giorni, e venne seguita da un' epidemia quasi universale in questo Paese. La malattia epidemica era una febbre catarrale, maligna con porpora, che uccise molte persone. La sola Città di *Leimbach* ne andò esente del tutto; il che attribuissesi a' sulfurei vapori, che le miniere d' argento e di rame esalano, allora-quando riscaldansi per separarne il zolfo, che impoverisce la miniera. Così gagliardo è questo fumo in quella Città per questo giornaliero lavoro, che tutte le case, e gli alberi stessi de' contorni ne sono anneriti.

Osservazione XCIX. Una donna, d' anni 44., di temperamento collerica e melancolica, mal regolata ne' catameni fin dalla sua pubertà, soggetta a molti incomodi isterici, dopo essere stata per lungo tempo sterile, ebbe per cinque mesi il ventre gonfio e duro. Essa prendeva ogni sorta di rimedj contra l' idropisìa, o contra un preteso scirro dell' utero. Il Sig. *Deisch* riconobbe tuttavia, che questa era una vera gravidanza. Proscrisse tutti i rimedj, e la donna a tempo debito partorì.

Os-

Oſſervazione C. Una piccola fanciulla era nata con un ſegno, di cui non s' accorſero i ſuoi parenti che nel terzo giorno. Queſto ſegno era allora grande come un Fiorino, e alto un dito traſverſo, coperta era d' una pelle per metà traſparente, di color turchino, enfiata ed unita alla ſuperficie. Legò il Padre con un filo queſta eſcreſcenza malgrado la proibizione del Medico; ma i perpetui gridi della fanciulla obbligaronlo a tagliar queſto filo. Queſta fanciulla continuò a vivere, ed a creſcere con buona ſalute. Di ott' anni l' accreſcimento dei tumore le impedì di camminare; cominciarono i piedi a diſſeccarſi; comparvero molti tumori della grandezza d' uno ſcudo nelle dita groſſe de' piedi, e ſu' taloni. Aprironſi, e reſero una fieroſità chiara, e poi guarirono. Di dodici anni comparvero i catamenj, che non le ceſſarono che alcuni meſi prima della morte. I tumori aumentarono ſempre più, e degenerarono in ulcere. Una diarrea, e certi frequenti vomiti che ſopravvennerle, annunziarono una morte vicina. Sollevando il Padre l' inferma otto giorni prima di queſto termine, ebbe ancora il dolore di vedere romperſi l' oſſo del femore. Morì eſſa in età di 14. anni.

Oſſervazione CI. La Spoſa d' un Uffiziale, in età di 39. anni, ſana, e di buona compleſſione, madre già di alcuni figli, andò a trovare ſuo marito al Campo, e ne ritornò gravida. Dopo quattro meſi incirca reſtò ucciſo queſto Uffiziale, e l' amara novella oppreſſe queſta tenera Spoſa. Eſſa ebbe nel meſe di Dicembre alcune apparenze di catamenj, che toſtamente ſcomparvero. Entrava queſta Signora nel ſuo ſettimo meſe, ed eſcluſe un embrione, la grandezza del quale provava, ch' egli appena era viſſuto tre meſi. La data della ſua morte corriſpondeva a quella della nuova della morte di ſuo padre; ma ſiccome la ſecondina avea continuato a prendere l' ordinario accreſcimento, concluſe il Sig. *Trevv*, che negli Atti de' proceſſi giuridici deeſi aver riguardo alla groſſezza della placenta, ſiccome a quella dell' embrione, per giudicar della data della concezione.

Oſſervazione CII. Riferiſce quì il Sig. *Trevv* diffuſamente lo ſtato, in cui il vapore de' carboni riduſſe due ſerve, che dormivano aſſieme, e che avuta avevano l' imprudenza di portare del carbone acceſo nella camera loro. Era l' una in età di 27. anni, e l' altra di 25. Leggeſi in queſto luogo la deſcrizione di tutti i ſintomi ch' eſſe provarono, e i rimedj ch' egli lor diede. La prima ſola morì. L' eſſenziale di queſta oſſervazione ſi è, che il carbone che produſſe queſti effetti, era di quella ſpecie, che d' ordinario non ſi reputa nocevole, e che la camera, in cui eſſe dormivano, per la ſua grandezza, per la ſtruttura ſua, e per la facilità che aveva l' aria eſteriore di comunicar con l' interna, ſembrava dover preſervarle da queſto accidente. Attribuiſce l' Oſſervatore la cagione di queſta diſgrazia alla temperie dell' aria, che poco prima paſſata era da un rigidiſſimo freddo a un tempo piovoſo; il che condenſavala, e impediva la libera uſcita de' vapori del carbone. Quindi è che coſa importantiſſima ſi è quella di non laſciare carbone acceſo, qualunque egli ſiaſi, in veruno appartamento, con cui l' aria non abbia una comunicazione perfettamente libera.

Sonoſi quì accennate tutte le oſſervazioni che trovanſi in queſta Nuova Raccolta; ma convenne, per amore di brevità, laſciare molte coſe, avendo dato luogo per altro a quelle che baſtano per farne ſentire il vantaggio.

Del Porco.

Il *Porco* è un animal così comune, che non v' ha biſogno di deſcriverlo eſattamente. Egli ha il corpo coperto di rigidi peli, da noi chiamati *Setole*; piccoli ſon gli occhi ſuoi, lunghi ed acuti gli orecchj. Vario è il ſuo colore ſecondo i varj Paeſi.

Le parti di queſto animale, che impieganſi in Medicina, ſono il graſſo, gli eſcrementi, i polmoni, l' aſtragalo, e la veſcica.

Col graſſo ſi fanno gli unguenti rin-

fre-

freſcanti, e ſe ne ſervono per ammanſare gl' invecchiati dolori de' reni, e delle articolazioni.

Il fiele del *Porco*, giuſta *Dioſcoride*, è buono per il dolore degli orecchj e delle altre parti, e per impedire al pelo di creſcere.

Gli eſcrementi poſſiedono una qualità ammolliente e riſolvente, che rendeli proprj per la rogna, per i calli &c. guariſcono le morſicature delle beſtie velenoſe, e fermano le emorragie del naſo.

I polmoni ſono eccellenti per le ſcorticature de' piedi, e l' aſtragalo per le fratture delle oſſa, e per i dolori del collo, e della teſta.

La veſcica è buona per quelli, che hanno un gemito involontario d' orina.

Il *Porco* nè troppo vecchio, nè troppo giovine è il più convenevole alla ſalute. La ſua carne è molto nutritiva. Gli Arabi, i Giudei, i Mori, i Tartari e i Turchi non ne mangiano mai. Lo ſcorbuto, a cui tutti i popoli del Nord vanno così ſoggetti, non naſce forſe, che dal frequente uſo, che eſſi fanno della carne di queſto animale, e ſingolarmente di quella, che è ſalata e fumata. Parlaſi nelle *Effemeridi de' Curioſi della Natura* 1683. d' un *Porco*, nel cuor di cui trovoſſi un nido di vermini, i quali aveano quaſi roſicchiata tutta la ſoſtanza di queſta parte; e d' un *Porco moſtruoſo* nato ſenza peli, la carne di cui ſpugnoſa e molle collocata ſulla parte anterior della teſta era aſſai ſomigliante alla proboſcide d' un Elefante. Queſta carne era mobile per ogni verſo, e in eſſa vedevanſi ſparſi alcuni lunghi peli in piccoliſſimo numero. La ſuperior maſcella formava il muſo dell' animale, ed avea qualche raſſomiglianza colla proboſcide d' un Elefante, ſicchè ſembrava ch' egli aveſſe due proboſcidi. Egli aveva la lingua acuta, e fuor della gola; rimarcabile era l' inferior maſcella per la ſua curvatura; forcuti e ricurvi erano i piedi, in guiſa che la punta era all' alto voltata.

Operazione dell' Empiema: Oſſervazione del Sig. Warner, *tratta dalle* Tranſazioni Filoſofiche *Vol. XLVII.*

Un uomo, d' anni 27., lamentavaſi da tre ſettimane d' un dolore al deſtro lato; ed era oltre ciò molto incomodato da una toſſe quaſi continua. Il Sig. *Warner* trovògli il polſo debole e frequente, la toſſe pertinace, la reſpirazione difficile, e quaſi ſoppreſſa, il corpo eſtenuato, pallido il volto, e la deſtra parte del torace un poco più ampia dell' ordinario. Gl' integumenti ſembravano teſi, ſebbene non vi ſi ſcorgeſſe nè cangiamento di colore, nè fluttuazione alcuna. Il Medico nulladimeno dopo gli altri indizj conghietturò, che vi doveva eſſere un umore ſparſo, e che biſognava fare un' inciſione al lato; al che di buon grado acconſentì l' infermo. Nell' operazione s' introduſſe lo ſcalpello fra la decima e l' undecima coſta, in diſtanza di circa quattro dita dalle vertebre del dorſo. Lo ſcalpello ſeguì la direzion delle coſte, in maniera però che piuttoſto s' avvicinava all' undecima coſta, di quello che alla decima, per non offendere l' arteria intercoſtale.

Appena furono i muſcoli intercoſtali tagliati, che ne ſortirono 24. once di marcia. Il Sig. *Warner* introduſſe nella piaga il dito per riconoſcere il male; ma ſiccome in neſſuna parte egli trovò aderenza alcuna de' polmoni, così egli ſtabiliſſi nel ſuo ſentimento, che l' aſceſſo foſſeſi ſolamente formato nella tonaca cellulare della pleura, e che l' aſceſſo ſteſſo avrebbe forata la pleura, e ſarebbeſi ſparſa la marcia per la cavità del torace, ſe non vi ſi aveſſe prontiſſimo il rimedio recato. Evacuata la purulenta materia, l' infermo trovoſſi toſtamente libero da tutti i ſintomi che l' aveano fino allora aggravato, e dopo ſei ſettimane egli era perfettamente guarito.

Si vede da queſta oſſervazione, quanto ſia neceſſario di ben eſaminare la parte offeſa, e quanto importi che un dotto ed abile Medico non s' affidi ſul racconto che gliene venga fatto. Al-

cu-

cune volte formanſi gli aſceſſi nella membrana cellulare, ſenza che la febbre ſia così grande, che impediſca all' infermo di attendere alle ordinarie ſue occupazioni, il che ſovente inganna gli ammalati. Quel Medico, che non eſamina egli ſteſſo la parte, in cui l' infermo riſente il maggior male, può facilmente commetter degli errori. La fluttuazione non ſi fa ſempre ſentire, particolarmente ſe l' aſceſſo ſia profondo e coperto da muſcoli. Convien dunque avere attenzione agli altri ſegni, che indicar poſſono la ſua eſiſtenza; e toſtochè ſi ha luogo di credere che l' aſceſſo ſia formato, biſogna con tutta la poſſibile preſtezza aprir l' uſcita alla materia purulenta. Eſſa corrompeſi per una lunga dimora, corrode le parti vicine, ed una buona parte d' eſſa è ricommeſſa nel ſangue, ed eccita una lenta febbre. Finalmente negli aſceſſi al torace conviene col dito eſaminare, s' egli nel polmone riſieda. Se non ſi ha l' attenzione di nettare l' ulcera, l' infermo perirà etico. Facile coſa è il cicatrizzare la piaga eſteriore; ma queſto è, come comunemente ſi dice, chiudere il lupo nell' ovile. L' introduzione del dito ſi è l' unico mezzo per prevenire queſt' accidente. L' aſſenza medeſima d' una purulenta toſſe non può acchetare un Medico avveduto; imperciocchè la marcia può eſſere in una vomica rinchiuſa, che non abbia alcuna apertura nel canale della trachea.

Iſtoria de' ſintomi ſopravvenuti ad una Dama dopo averſi applicato un rimedio per le Volatiche.

Una Dama di buon temperamento, in età d' anni 40., che partoriti aveva quattordici figli, ed avea avuti molti falſi parti, pensò di voler diſcacciare certe volatiche farinoſe, ch' eſſa aveva ſulle mani da otto o dieci anni. S' addrizzò per queſto a cert' uomo, che dielle dell' acqua chiara, ſiccome quella di fonte, di cui ella ſi ſervì ſenza alcuna precauzione. Scomparvero in 24. ore le volatiche; ma nel tempo ſteſſo ſopravvennerle de' moti continui di vomito, e ſi ſentì una ſpecie di ſoffocazione. Ceſſarono queſti ſintomi; ma ne le ſopravvenner degli altri, in guiſa che a miſura che lo ſtomaco ed il petto riſtabilironſi, venne il capo attaccato, ed ella non ſi trovò diſimbarazzata che da una fluſſione ſul viſo, in maniera di riſipola volaticoſa a' lati del naſo. Sin a quel tempo queſta Dama aveva avuto regolarmente i catamenj; ceſſarono allora, accrebbeſi la fluſſione eriſipelatoſa, il naſo e i labbri s' ingroſſarono, enfiaronſi le palpebre, ſtetter chiuſi per molti meſi gli occhi, gonfiaronſi tutte le ſalivali glandule, e la pelle del viſo ſtillava certo umore toſtochè toccavaſi; tutti i denti della inferior maſcella, e la maggior parte di que' della ſuperiore caddero ſenza aver cangiato colore, e reſtò il naſo ſchiacciato, ſenza che s' abbia veduto eſcire ſcheggia. Per undici anni è ſtata ſempre l' inferma incomodata. Trovandoſi un giorno più oppreſſa dal ſuo male, recò un dito in bocca per nettarſela, e ſentì lungo la gengiva, e l' inferior maſcella qualche coſa di duro, e d' ineguale, quaſi ſiccome i denti. Il Chirurgo che aveaſi chiamato, fecele fare alcuni gargariſmi, malgrado i quali la malattia progredì. Queſto corpo ſtraniero ſembrava al tatto una materia pietroſa. Fu pregato il Medico (*Autore della Gazzetta Salutare di Buglione*) di viſitar queſta Dama, e cominciò dal calmare il fluſſo della bocca con una tiſana in parte purgante, e in parte diaforetica. Impiegò nel tempo ſteſſo i gargariſmi proprj a reſiſtere alla putredine, e allo ſtraordinario fetore. Furon fatti queſti rimedj con la ſalvia, con la menta ſilveſtre, con lo ſcordeo, con la centaurea, col mele roſato, e collo ſpirito volatile ammoniaco. Diminuito queſto fluſſo, non meno che il fetore, miſe di nuovo in uſo i gargariſmi fatti col fiore di ſambuco, col ſeme di lino, co' fichi, e con lo ſpirito di nitro dolcificato. Scuoteva egli ogni dì queſta eſcreſcenza, ſenza preciſamente ſapere ciò ch' eſſa poteſſe eſſere. Nell' ottavo giorno della cura la ſeparò, perdette l' inferma pochiſſimo

simo sangue, e non sentì quasi dolore alcuno. Appena che questo corpo straniero fu uscito, lo lavò il Medico nell' acqua-vite, e s' accorse ch' egli era uno sfogliamento di quasi tutta la mascella inferiore. Dopo qualche tempo lagnossi questa Dama d' un dolore alla fronte, dove sopravvennele un' enfiagione, che stendevasi sino al mezzo del naso, con cambiamento di colore alla pelle, con della fluttuazione, e con dello strepito. Fecele indi chiudere il naso, e soffiare nella sua mano; la pelle sopra la radice del naso, e delle vicine parti gonfiossi molto: aprì egli questo tumore, da cui uscì del vento, e delle materie di vario colore, e la pelle che restò siccome quella d' una vescica incollata sull' osso, lasciavalo sentire ineguale e scabroso. Non iscoprì egli l' osso, ma si contentò di adoperarvi per due giorni soltanto un liquore composto con la centaurea, coll' assenzo, e col mele, e applicò al di sopra un cerotto fatto con la cera bianca, con lo sperma di balena, cogli olj anodini, col mercurio dolce, e col diaforetico minerale. Ordinolle la precedente tisana, e tutto ristabilissi in dieci o dodici giorni.

Articolo di Lettera scrittami da Padova *intorno a un'* Aloè Americana, *che fiorisce presentemente nel pubblico Giardino di quella celebre Università.*

„ In questo pubblico Giardino di Sem-
„ plici si trova un' Aloè Americana
„ disposta a fiorire, avendo gittato da
„ pochi giorni a questa parte uno ste-
„ lo lungo quattordici piedi incirca,
„ e che sembra possa ancora acquistar
„ qualche maggiore lunghezza. Non
„ consta che la pianta abbia di età
„ neppur un mezzo secolo, e questa
„ sarà la prima volta che fiorisce. Si
„ riguarda questo effetto per assai sin-
„ golare: com' è di fatto, massime
„ perchè è lungo tempo che in questo
„ Giardino non si sono vedute Aloè a
„ fiorire. Ogni giorno vi è un gran
„ concorso di curiosi che vanno a ri-
„ mirar questa singolarità, e si spera
„ che la cosa sarà più interessante,
„ quando il fiore sia giunto alla sua
„ perfezione. In quell' Aloè, che fiorì
„ in questa nostra Città a' tempi del
„ celebre Sig. *Antonio Vallisnieri*, si no-
„ tò che stillava dal mezzo de' fiori
„ nelle ore più calde del giorno un li-
„ quore, ch' era molto ricercato e gu-
„ stato da' figliuoli del Giardiniere.
„ Sarebbe desiderabile che in questa oc-
„ casione si facessero delle ricerche
„ sull' indole, e sulle proprietà di que-
„ sto liquore, tanto più che siffatte
„ occasioni non si presentano così fa-
„ cilmente.

LIBRI NUOVI.

Dictionnaire universel des fossiles &c. Dizionario universale de' fossili proprj, e de' fossili accidentali, contenente una descrizione delle terre, delle sabbie, de' sali, degli zolfi, de' bitumi, delle pietre semplici e composte, comuni e preziose, trasparenti ed opache, amorfe e figurate, de' minerali, de' metalli, delle petrificazioni del regno animale, e del regno vegetabile &c. con alcune ricerche sulla formazione di questi fossili, sopra l' origine e gli usi loro &c. Del Sig. *M. E. Bertrand* &c. All' Aja, e trovasi a Parigi presso *Dessaint* e *Saillant* 1763. 2. tom. in 8.

Dictionnaire portatif d' Histoire Naturelle &c. Dizionario portatile di Storia Naturale, contenente la storia, la descrizione, e le principali proprietà degli animali, de' vegetabili e de' minerali, con un discorso filosofico sul metodo di condursi nello Studio della Storia Naturale &c. A Parigi, presso *Bauche* 1763.

Correzioni.

Pag. 51. *col.* 2. *lin.* 33. *dove dice* d' anni 29. *dee dire* 49.
Pag. 70. *col.* 1. *lin.* 21. nell' anno 1703. *leggasi* 1503.

N°. XII.

GIORNALE DI MEDICINA

21. Luglio 1763.

Dolori Colici *prodotti da* Calcolo, *e fortunata loro guarigione con un* ſingolare *rimedio. Oſſervazione del Sig. Dott.* N. N. Medico Italiano.

QUantunque ſpeſſe volte vediamo dalla natura dell' uomo tentarſi la ſeparazione per varie ſtrade di que' corpi ſtranieri, che calcoloſi in molte cavità nella medeſima contenute ſi generano; ciò non oſtante quando o nella mole loro, o nella figura, o nella qualità della malattia, o della guarigione, qualche coſa dimoſtrino, che particolare poſſa chiamarſi, credo, che il ſignificarla al Pubblico, coſa non dovrebbe eſſere diſaggradevole. Quindi è, che parmi di potere con ragione concedere al *Veneto Giornale di Medicina* la ſeguente fortunatiſſima guarigione accadutami non ſo ſe per accidente, o perchè guidata da qualche ragionevole penſamento, e queſta io ben volentieri eſpongo, ſiccome quella che può eſſere di qualche vantaggio.

Eravi nella Città, in cui per il corſo di moltiſſimi anni eſercitai la Medicina pratica, un uomo d' anni 30. circa, di temperamento bilioſo-ſanguigno, di ſtatura inclinante alla procera, di fibra gracile, e ſommamente irritabile. Correva il decimo quarto anno, da cui andava di quando in quando ſoggetto a certi dolori addominali, che principiavano nelle regioni epicoliche, aſcendevano a quella del fegato, ed in quella più acerbamente lo affliggevano, eſtendendoſi ancora all' ombilicale. Sembrava la malattia una Colica bilioſa ricorrente. Gli ammollienti, e gli anodini la calmavano: qualche cura radicativa fu pure tentata, ma ſenza frutto; poichè dopo qualche tempo novellamente infierivano i dolori: avea perpetuamente nella ſua faccia un colore inclinante all' itterico, non però confermato dalla qualità delle orine, e dalle materie fecali.

Le cagioni di quella malattia, oltre le prediſponenti, d' altro genere non apparivano, che di patemi di animo violenti d' ira, e di melancolia. Qualche eccеſſo venereo poteva eſſere forſe in colpa, come pure una vita ſedentaria, e applicata: nel reſto il metodo del ſuo vivere era regolato.

Si diede un giorno ſotto la mia direzione, ſperando forſe, come è il ſolito degli ammalati, che ſoffrono croniche e difficili infermità, col cangiar Medico, ritrovare il ſuo riſtabilimento. Ma ſiccome fu egli trattato ſempre da Medici illuminati, così s' ingannò nell' opinione: ſe non che ebbi la ſorte con un metodo intrapreſo di vederlo più rade volte attaccato da' dolori; e mi diceva, che anche fuori degli inſulti provava una certa ſenſazione moleſta come di rodimento, ma non dolente, nella regione del fegato, la qual regione moſtrava un' inſolita elevatezza, non però molto reſiſtente al tatto.

Riflettendo adunque alla tempera dell' infermo ſcarſa di parti linfatiche, a' patemi dell' animo d' ira, e di melancolia, alla vita applicata e ſedentaria, alla maniera, con cui l' aſſalivano i dolori, ed all' itterico colore della faccia, penſai, che una bile viſcido-acre e amurcoſa foſſe l' immediata cagione del morbo. E quantunque il colore itterico, e recidivo, poichè dopo il paroſſiſmo de' dolori compariva più oſſervabile, dal *Baglivo* (*a*) ſi coſti-

(a) *Lib.* 1. *Prax. Med. pag.* 52.

tuisca qual segno infallibile de' calcoli esistenti nella cisti fellea : ciò non ostante guidato dalle osservazioni de' più dotti Scrittori non sempre corrispondere il detto segno , rimasi indeterminato . Ma pensando poi coll' *Ofmanno*, che i patemi dell' animo d' ira, e di melancolia assieme ne' temperamenti bilioſi valevoli sono a produrre i calcoli nella vescica fellea , mi resi un po' più inclinato a crederlo , aggiugnendovi ancora l' uso smoderato di Venere : cose tutte, che stringono convulsivamente il sistema nervoso e vascoloso , che dissipano la parte più tenue e spiritosa del sangue , e che nella diuturnità degli spasimi nervosi e membranosi le molecole de' liquidi si obbligano a' più stretti combaciamenti.

Al qual fine gli feci una cura diretta ad umettare il solido , e a rendere più scorrevole il fluido con sieri subacidi , con ammoniacali , e deostruenti non istimolanti, colla radice di gramigna tanto rinomata dal *Silvio* , *Glisſonio*, *Boeraahvio* , e dall' *Ofmanno* considerata valevole a sciorre i calcoli stessi, col tarassaco , colla cuscuta , e con cose simili, frapponendovi qualche minorativo di cassia con poco rabarbaro . Quando credei ammollita la tensione de' solidi, e disciolta in certo modo la crasi de' fluidi , poichè i fomenti, e i semicupj ancora posti furono in uso , animato dalla forte autorità del celebratissimo *Redi* , passai alle acque del Tettuccio ; ma (come dissi) altro non ottenni, se non che più rari comparivano i parossismi.

Un giorno però fu assalito da un insolito insulto così fiero , che oltre i soliti dolori gli apportò angustie grandissime de' precordj , vomiti enormi di una bile porracea , che in breve tempo arrivò alla quantità di libbre 24. con polsi ristrettissimi e piccoli , che formicanti sembravano , con una faccia ippocratica , e col corpo tutto , per così dire, inaridito, e privo di ogni liquido: effetto già della violenta convulsione , che il diametro di tutti i vasi strigneva. Arrivando io a visitarlo in uno stato così lagrimevole, pensai tosto alla di lui anima, e al corpo ancora. Sacerdote adunque , e rimedio immediatamente . Il rimedio furono quattr' once di olio di mandorle dolci con tre once di mercurio vivo. Chi il penserebbe mai ? Appena ingojato, per così dire, il rimedio , ecco svanita tutta la sindrome de' funesti sintomi. Il peso forse del mercurio avvalorato dalle flessili e ramose particelle dell' olio fu capace di opporsi a' moti assimetri e violenti de' nervi?

Pochissimi giorni dopo se ne uscì di casa ; ma non passò il quindicesimo, che di nuovo assalito nella stessissima guisa di prima , ricorse egli subito al valoroso rimedio , ed arrivai , che già ottenuto avea il desiato fine . Trovatosi il giorno dietro in necessità di scaricare il suo corpo , appostovi il vase , sentì nel medesimo certo crocchio: fece osservare , credendolo il mercurio uscito, e vi ritrovarono un calcolo di figura conica , della grandezza di un uovo colombino, leggero , soprannuotante nell' acqua , di color giallognolo , intrecciato di color verde-rossiccio, pellucido con certe linee sferiche e concentriche , dalle quali sembrava essere tutto composto. La di lui base era liscia, di una grandezza che ben uguagliava quella di una moneta di soldi quindici , e nel suo mezzo conteneva una picciola concavità. Si può confrontare al giorno d' oggi, mentre la persona ch' era afflitta, lo conserva qual fausta memoria della fortunata sua guarigione ; poichè dopo l' espulsione di quel corpo straniero più non soffrì insulto alcuno , e sono già passati anni dodici.

Ho esposto questa osservazione, credendola più rara per la formalità della guarigione, che per l' uscita del calcolo per secesso, non essendomi appunto ignoto quanto osservato fu in tal proposito sì dagli Antichi, che da' Moderni ; imperciocchè leggo nel *Sassonia* le presenti parole (*a*) : *Post longam al-*

vi

(a) *Prælect. pract. P. II. cap. XIX.*

vi ſuppreſſionem, & ingentes ventris dolores, partim uſu clyſterum acrium, partim aliorum remediorum, multos ejicientes lapillos magnitudine nucis avellanæ, coloris flavi, uſque adeo duros, ut vix infringi potuerint. Così il *Silvatico* (*a*), *Zacuto Luſitano* (*b*), *Fernelio* (*c*) hanno oſſervazioni de' calcoli tramandati per le vie del feceſſo; e lo *Schroeckio* (*d*) riferiſce la ſtoria di una donna ſettuagenaria, la quale dopo replicati dolori di ventre accompagnati da deliquj di animo, da una reſpirazione ſoffocativa, cacciò fuori un calcolo per feceſſo, che peſava un'oncia e dramme due.

Quì ſi potrebbero piantare varj problemi: primo, ſe queſto mio calcolo ſia provenuto dalla ciſti fellea, e dal condotto comune traſportato al duodeno, e poſcia agli altri inteſtini: ovvero ſe generato ſia negl' inteſtini medeſimi. Secondo, ſe egli così groſſo abbia potuto ſuperare le anguſtie del condotto ciſtico, e del comune: ovvero paſſando per queſti in picciola mole, ſiaſi poi ingrandito nella curvatura del duodeno, o nel digiuno vicino, in cui la bile ſi rattiene, e vi concorre in copia.

Confeſſo la verità, che non mi ſento voglia d' internarmi in così difficili ricerche, le quali reſero ambigui i più celebrati Scrittori, laſciando la ſoluzione degli addotti problemi a' talenti più rari, de' quali fornita già n' è la Repubblica Letteraria.

Se io voleſſi riſpondere al primo, potrei veramente ricorrere alle caratteriſtiche, che inſegna il *Reverhoſtio*, per conoſcere i calcoli del fegato, e diſtinguerli dagli altri. Ma pur eſſe ſono equivoche; ciò non oſtante adduciamole: *Proba horum calculorum, inquit, ideſt an revera calculi ex veſica fellea ſint, necne, eſt quod hi calculi igni admoti flammam non tantum concipiant, ſed & in aquam projecti minime fundum petant, ſed eidem ſupernatent propter bilis particulas oleoſas hos lapillos componentes.* Il mio calcolo ſtà a galla dell' acqua; dunque egli è della ciſti fellea, o del fegato. L' argomento ſarebbe conchiudente, ſe dal *Valentino* non ſi confutaſſe il *Reverhoſtio* con eſperimenti contrarj e analogici, che rendono la coſa equivoca. Così *Ottone Heurnio* gittò nell' acqua tre calcoli ritrovati nella ciſti fellea, e li vide andarſene al fondo. Sicchè il ſegno di galleggiare, o precipitare nell' acqua non è baſtevole per determinare, ſe il calcolo uſcito per feceſſo, ſia del fegato, o no.

Il Principe degli Anatomici, e degli Oſſervatori il Sig. *Gio: Battiſta Morgagni* nell' aurea ſua Opera (*e*) rende conto di queſta varietà de' fenomeni, e ſembra ch' egli tutto deduca dalla più o meno ſpecifica gravità del calcolo, il quale benchè in gran parte compoſto da particelle olioſe, la cui proprietà ſi è di galleggiare nell'acqua, perchè poroſe, e ripiene d' aria, per cui paragonate con un egual volume di acqua, ſi rendono per la ſpecifica loro gravità meno peſanti della medeſima, e perciò ſono coſtrette a ſopranuotarvi: ciò non oſtante ſe nella compoſizione de' calcoli bilioſi ſia di molto diſſipata la linfa, e abbondanti ſieno le parti olioſe, che pure nella formazion del calcolo s' incrocicchino con altre parti ſalino-mucoſe in modo tale, che moltiſſime poroſità vi reſtino ripiene d' aria, ne avviene che il calcolo galleggi; ma ſe la ſoſtanza del calcolo ſcarſa ſia di parti olioſe, abbondante di ſalino-mucoſe, e così unite aſſieme, che poche poroſità vi ſi frappongano, ecco che il volume del calcolo paragonato con un eguale dell' acqua, è più peſante, e per conſeguenza neceſſitato ad immergerſi; e quantunque egli ſia bilioſo, generato nella ciſti fellea, o nel condotto epatico, o nel comune, dall' immergerſi o non immergerſi, ſegno non dà ſicuro della ſua eſſenza.

(a) *Cent. III. Conſil. VII.* (b) *Lib. III. Prax. admir. obſerv.* 131.
(c) *Lib. VI. Cap. IX. de part. morb. ſympt.* (d) *Diſſert. de mot. bil. f.* 57.
(e) *T. II. de ſed. & cauſ. morb. Epiſt. anat. med. XXXVII.*

Paſſiamo all'altra caratteriſtica addotta dal *Reverhoſtio* per conoſcere il calcolo bilioſo, la qual è l'infiammabilità, eſperienza, che fu la primavolta tentata dal *Corteſio* (*a*). Il paſcolo del fuoco è l'olio: la bile contiene in ſe molto olio; dunque ſpogliata ch' ella ſia delle parti acquoſe, come avviene nel calcolo, ſarà infiammabile: quando adunque il calcolo uſcito dal corpo concepirà la fiamma, ſi dovrà giudicarlo bilioſo. Ma non però ſi ſtabiliſca una propoſizione negativa, che quello, che non concepiſſe la fiamma non poteſſe eſſere un calcolo ciſtico, poichè l' *Hallero* (*b*) annovera certi calcoli ciſtici chiamati calcarj di color nero, i quali reſiſtono al fuoco; ed il celebratiſſimo Sig. *Morgagni* ne ritrovò ancora di quelli, che calcarj non erano, eppure vi reſiſtettero. La ſcarſezza delle parti olioſe, e l'abbondanza delle parti ſalino-terreſtri-moccioſe ne potrebbero eſſere forſe la cagione?

Io non parlerò del colore del calcolo ciſtico, o epatico, come di caratteriſtica, poichè i di lui colori poſſono eſſere tanti, e tali, che nulla più. E chi deſideraſſe rincontrarli, legga il non mai abbaſtanza lodato Sig. *Morgagni*. Il giallognolo è il più ſicuro per caratterizzarlo. Due neri mi ſovviene averne ritrovati nella ciſti fellea del Padre Abbate *Malaſpina* Olivetano, che dall'Itterizia nera dovette ſoccombere, e gli furono già preſagiti. Erano eſſi di figura ovale. Nella ciſti fellea della Sig. Co: *Maffei* ne ritrovai dieciſette angolari tutti, e per la maggior parte inclinanti alla cubica figura, ed altri alla romboidea, varj peraltro nei loro colori. Se ne morì idropica, nè mai ſi vide color itterico nella di lei faccia. Il ſuo fegato peſava libbre ſedici, e la di lui ſoſtanza era tutta ſebacea tinta di color giallognolo. Al tatto ſi ſcopriva la mole accreſciuta del fegato. Ripoſava orizzontalmente, poichè eretta il peſo del fegato obbligando il diaframma le cagionava ſomma difficoltà di reſpiro.

Sicchè quando il calcolo uſcito per ſeceſſo ſia leggero, galleggiante nell' acqua, di color giallognolo, o accoſtanteviſi, e concepiſca la fiamma, potremo dire ſicuramente, ch' egli ſia ciſtico, o epatico, poichè così non avviene a quello, che negl' inteſtini ſi genera da materie aliene dalla bile.

Eccoci arrivati al ſecondo problema ſe i calcoli ciſtici, o epatici di non ordinaria mole, com' è il mio, ſuperare poſſano le anguſtie dei condotti, per i quali devono paſſare per portarſi agl' inteſtini. Ma queſto facilmente ſi ſcioglie quando vogliamo rivolgerſi ai più celebri oſſervatori, poichè *Abramo Vatero* (*c*) riferiſce, che una femmina cacciò fuori per ſeceſſo un calcolo di una grandezza conſiderabile. Morì la donna, e nel di lei fegato furono ritrovati altri cinque calcoli minori figurati in modo, che indicavano eſſervi ſtato unito il maggiore. Il celebratiſs. Sig. *Vanſvvieten* aſſeriſce (*d*) aver veduto nella di Lui Suocera un calcolo uſcito per ſeceſſo della grandezza di un articolo di un pollice, eſcavato in due luoghi, che ſignificava eſſervene altri due, i quali come il primo, dopo itterizie recidive, ed acerbi dolori del duodeno, uſcirono. *Cui tamen* (riferiſce il Sig. *Morgagni*) *ſua non obſtiterat moles, ne ductuum eluctaretur anguſtias. Nec mirum: nam etſi anguſtus ſit choledochos ductus, etſi anguſtior, & valvulis impeditus cyſticus: membranei ſunt tamen: eoque ferre poſſunt prope incredibilem dilatationem*. E per vero dire il *Bezoldo* (*e*) ritrovò il condotto ciſtico otto volte più del ſolito dilatato, eguale alla groſſezza di un pollice, e nel ſuo tratto conteneva un calcolo di notabile grandezza. Il Sig. *Morgagni* pure oſſervò (*f*) il condotto ciſtico, epatico, e comune così dilatati, che aveano il loro perimetro eguale a due dita traſverſe, in un vecchio, nella cui ciſti e principalmente ne'

(a) *Miſcell. medic. Dec. II. c. IX.* (b) *Opus pathol. Obſer. XXXIII.*
(c) *Diſſert. qua calculum &c.* (d) *T. II. comment. in Boerh. §. 950.*
(e) *Diſſert. cholelith. caſ. I. n. 5.* (f) *Epiſt. anat. I. n. 43.*

ne' rami del condotto epatico risiedevano calcoli. E l'*Heistero* vide (*a*) il canale comune, che nel duodeno finisce, dilatato in maniera, che il dito picciolo vi si poteva introdurre. Bastano le osservazioni di questi celebratissimi Scrittori, quando molti altri ne potrei addurre, per istabilire, che il calcolo cistico o epatico anche di non ordinaria mole, qual è il mio, possa da' condotti medesimi trasportarsi agli intestini.

Il più difficile si è il conoscere se i calcoli vi siano, o no. E qui sarebbe molto desiderabile, che qualche diligentissimo osservatore potesse arrivare a stabilirci una sicura diagnosi, poichè la faccenda riesce così imbarazzata, ed oscura, che ad ognuno cessa la volontà di deciderla, poichè nella moltiplicità delle osservazioni ogni segno si scuopre equivoco. Chi volesse contentarsi dell'autorità del *Baglivio*, si spiccierebbe ben presto, costituendo l'itterizia recidiva per segno infallibile. Ma come mai potrebbe difendersi dalle contrarie osservazioni del *Vallisnieri*, del Sig. *Morgagni*, e di tanti altri, i quali ritrovarono calcoli nella cisti fellea senza itterizia precedente, ed in altri da itterizia diuturna afflitti nulla vi ritrovarono? Anche l'itterizia recidiva diviene un segno soltanto di sospetto.

L'*Ofmanno* forse meglio di tutti raccolse con esattezza i segni con cui uniti potsasi stabilire qualche probabile diagnosi de' calcoli esistenti nella vescica del fiele. Dico probabile, perchè egli medesimo li chiama (*b*) segni quasi ordinarj, dunque non costanti. Ascoltiamolo: *ordinaria fere sunt: non vagus, sed in una, eademque sede, Hypocondrio nempe dextro circa regionem hepatis defixus, & constans, premens, gravativus, vel etiam acutus cum fœdo plerumque faciei colore, interdum ad epigastricam regionem, & cordis scrobiculum sese extendens dolor: cujus certis intervallis tanta fit exacerbatio, ut tormina, & cruciatus totam abdominis cavitatem occupent, juncta plerumque inappetentia, nausea, conatu ad vomendum, circa præcordia anxietate, dolore cardialgico, animi defectione, alvo duriori, & adstrictiori: quibus tandem dira, & contumax optimis haud auscultans remediis, accedit icteritia. Quidam afflictorum continuo ventris torminibus exagitantur, & vitam per multos annos miserrime trahunt: plurima pars Hydrope perit. In quibusdam gravativus, obtusus, profundus, satisque contumax cum sensu ponderis dolor persentitur, qui* (come riferisce nell'istoria quarta) *ad umbilicalem regionem usque in muliere sese extendebat.*

La maggior parte di questi segni fu veramente nel mio infermo; dunque era molto ragionevole il sospettare di calcolo. Dico sospettare, poichè non sono sempre costanti, e di scorta mi sia il celebratissimo Sig. *Morgagni*, il quale mi sarà sempre con mia gloria Maestro. Ecco le di lui parole: *Si ergo biliarii, ut hactenus ostensum est, & mox confirmabitur, ne tum quidem cum molientes exitum, usque adeo molesti sunt, peculiari, constanti, perpetuo quopiam signo sese indicant, quanto minus id poterunt in sua vesicula quiescentes? At enim calculorum quoque in renibus, & in urinaria vesica inhærentium signa, inquis, persæpe ambigua sunt, nec tamen a medicis tanta rei obscuritate contemnuntur. Ego vero neque illa, quæ de cysticis proferuntur, contemno, sed ad suspicandum potius, quam ad eos pro certo cognoscendos apta esse, conqueror.*

Finalmente egli conchiude, che il vero segno dei calcoli biliarj sia l'espulsione de' medesimi per secesso: *præcedentibus igitur indiciis calculorum, qui in biliarios ductus intrusi, exitum sibi in duodenum intestinum moliantur, si inter alvi recrementa, quæ tum diligenter a ministris eluenda, & per cribrum aliquod, sicut* Vallisnerius *monebat, trajicienda, biliarius aliquis calculus inveniatur: non est dubium, quin hoc signum eam lucem afferat, quæ nonnisi incerta, & subobscura a tot aliis notis sperari po-*

te-

(a) *Act. N. C. T. I. obser.* 181.
(b) *Capit. III. sect. II. de dol. card. præcord. a calcul. fell. ort.*

terat. Nel mio infermo, oltre gl' indicj addotti dall' *Ofmanno*, vi fu queſto ſegno certo, cioè l' eſpulſione del calcolo per ſeceſſo, ed egli poſſiede tutte le caratteriſtiche del bilioſo; dunque egli è tale. Ed è molto ragionevole, che qualche altro ve ne ſia nella ciſti fellea, poichè la di lui baſe indica, che a qualche altro appoggiaſſe. E' vero, che ſono anni dodici, da cui il ſoggetto gode ſalute; ma non inſegna forſe il *Boeraahvio*, che il calcolo non offende ſino a tanto, ch'egli ſtà quieto?

Non ſarebbe però forſe alieno dal vero, ſe alcuno penſaſſe coll'*Ofmanno*, che queſto mio calcolo eſſendo ancora picciolo, ſi foſſe portato al duodeno, ed attaccatoviſi, con nuovi ſtrati di bile ſi foſſe ingrandito. E' vero, che i dolori infierirono ſempre nella regione del fegato, ma il duodeno forſe per mezzo del condotto comune non ha molta relazione col medeſimo? Chi lo può ſapere, che vicino alla sboccatura del canale nel duodeno non ſi foſſe egli, per così dire, inneſtato fortemente, che poi conquaſſato dalle cagioni interne, o eſterne, diſtraendo l' inteſtino medeſimo, ed il condotto inſeritovi non foſſe cagione dei dolori inteſtinali, e del fegato? Così pure quella ſenſazione di rodimento, che ſentiva l' infermo nella regione del fegato, non poteva eſſer prodotta dal corpo ſtraniero, che vicino al condotto continuamente l'irritaſſe?

Il modo della fortunata guarigione ſembra pur confermarlo: poichè ſe il calcolo era nella ciſti, o nel canale comune, nulla o poco il mercurio poteva operare, quando eſſendo nel duodeno, precipitando egli dal piloro nella curvatura del medeſimo, urtando col peſo, e moto proprio ai corpi gravi diſcendenti nel calcolo attaccato, l'ha ſmoſſo la primavolta, e ſvelto la ſeconda, ed eſpulſo.

Ho prodotto queſta oſſervazione non con idea di rarità; poichè, come già diſſi, pieni ſono gli Scrittori di ſimili caſi, ma per metter in viſta un rimedio, che non vedo troppo in uſo. Eppure nelle coliche bilioſe, flatulente, e convulſive io me ne ſon ſempre ſervito con profitto grandiſſimo: imperciocchè il mercurio fa ſtrada all' olio, col ſuo peſo vince le reſiſtenze, ch' egli incontrerebbe, colla ſua mobilità, ed inſinuazione ſquarcia i viſcidi raccolti, rende libero il tubo inteſtinale, ed impediſce gli epifenomeni in ſimili morbi minacciati d' infiammazione, e di gangrena.

Oltrechè ſerve di gran preſervativo all' olio, acciocchè egli non rancidiſca, vizio faciliſſimo ad incontrarſi, quando impedito ſia il ſuo paſſaggio, mentre ſappiamo coll'oſſervazione del *Boeraahvio* nel tempo eſtivo in quante poche ore l'olio dall' indole ſua dolce, e lene degeneri, e imprenda invece la rancidità, acrimonia fieriſſima, inimica al ſiſtema nervoſo, e membranoſo. Viene creduto comunemente l'olio di mandorle dolci rimedio indifferente: eppure egli è pericoloſo, e micidiale ancora più di quello ſi penſa. Si leggano di grazia le ſode oſſervazioni del Sig. Co: *Ponticelli* Archiatro di S. A. R. di Parma, e vedraſſi quanti danni, e morti ancora ſi annoverano recati da queſto rimedio. E non ſono favole, poichè ogni attento Pratico può rilevarle: imperciocchè dopo preſo l'olio alcune volte naſcono dolori atroci, deliquj, e mille altre affezioni. Si attribuiſcono al difficile paſſaggio del rimedio. Ma in verità, che non è queſta la ragione. Stia quanto vuole a paſſare, ove ſi ferma, ed appoggia colle fleſſili, e ramoſe ſue particelle deve lenire le fibre, ed iſtupidirle in modo, che meno ſenſibili ſiano al morboſo ſtimolo. Ecco la ragione, ſe non m'inganno. Se a cagione de' violenti ſtringimenti troppo ſi rattenga nello ſtomaco, o nel duodeno, in cui la bile regurgita, e vi ſtaziona, dal calore de' viſceri medeſimi, e dall'umor acre, che vi alberga, degenera egli ben preſto in rancidità, ed invece di rimedio prende la faccia di morboſa cagione, ed accreſce la malattia. Due oncie d'olio di mandorle dolci, pochi giorni ſono, date ad un Ipocondriaco picrocolo, che ſoffriva ardori grandiſſimi de' precordj,

lo

lo conduſſero vicino a morte. E come mai? dovean anzi iſtucchiare gli umori acri, e mordaci? Così è. Ma incontrò una bile rancida, degenerò per l'eſto de' viſceri nella medeſima indole, ed accrebbe gli ſtringimenti, gli ardori, e le convulſioni. Quante volte nelle coliche bilioſe dopo la preſa dell' olio non ſi ſono veduti eſacerbati i dolori? E negli ſtringimenti ſiano validi, l'umore, che li produca, ſia bilioſo, ed i viſceri ſiano eſtuoſi, è un rimedio da uſarſi con gran cautela: non però al mercurio unito, potendo forſe la di lui freddezza titardare l' eſaltazione dell'olio. E' vero, che queſta ſocietà preſto ſi diſgiunge atteſo il peſo, e la mobilità del mercurio: ma nel paſſaggio ſollecito, che ſi proccura il mercurio, l' olio ritrovando le vie aperte, preſto ſe ne fugge anch' egli dai primi viſceri, ne' quali facilmente per le ragioni addotte contrae la rancidità.

Del Lepre.

Leporinæ carnes ſiccæ ſunt, & alvum ſiſtunt, urinæ autem citamentum quiddam faciunt.

Hipp. lib. 2. de diæt. num. 9.

Il *Lepre* è un notiſſimo animale quadrupede, velociſſimo, digitato, e viviparo, di cui ſi fa qualche uſo in Medicina, e moltiſſimo nelle cucine di Vinegia. Raſſomigliaſi al *Coniglio*, ma ne è più grande, abitar ſuole ne' boſchi, ove ſi nodriſce d' erbe, ed ha un' acuta voce, e un finiſſimo udito, in guiſa che ad ogni menomo ſtrepito, timidiſſimo ſiccome egli è, ſe ne fugge invitato alla prontezza dalle leggere gambe, di cui va fornito. Così grande è la naturale timidità del povero *Lepre*, che non dorme egli mai, come diceſi, ſe non ſe ad occhi aperti, per eſſer pronto ad una precipitoſa fuga, la quale è la ſola ſua difeſa. Trovanſi qualche volta alcuni di queſti animali cornuti, ma rari ſono per altro. Pretende *Ariſtotele*, che il ſolo *Lepre* fra gli animali abbia peli in bocca, e ſotto a' piedi; ed aſſeriſce nel ſuo libro delle parti degli animali, che altro animal non ritruovaſi, il quale abbia denti dinanzi ſuperiori e inferiori in amendue le maſcelle, nè che abbia un ſol ventre, che abbia il caglio, ſe non il *Lepre*. *Archelao* ed altri per vana opinione aſſerirono, che tanto i maſchj quanto le femmine di queſti animali partoriſſero. Leggeſi in *Plinio*, e prima di lui affermò *Ariſtotele* ancora, che in certi Paeſi trovanſi i *Lepri* con due fegati, e che altrove indi portati, ſi ritrovano con uno ſoltanto. Lo creda chi vuole. Fu creduto ſuperſtizioſamente negli antichi tempi, che dal mangiare il *Lepre* s' acquiſtaſſe bellezza. Scrive il citato *Plinio*, che il *Lepre* ne' cibi preſo *gratiam corporis in ſeptem dies conſervat*. *Marziale* per deridere certa Signora *Gellia*, la quale brutta era anzi che no, le fece un complimento con queſto verſo:

Ediſti nunquam, Gellia, tu leporem.

Le carni del *Lepre* ſono ſaporite ed aggradevoli, e i Cacciatori ſogliono farne un uſo frequente. Tutte le parti di queſto animale contengono molto ſal volatile ed olio. La carne di *Lepre* tenera, o quella del *Leprotto* è aſſai nutritiva, e di buon ſugo. *Ippocrate* dice, ch' è ſecca, che ferma il ventre, e che incita in certo modo l' orina; e *Galeno* nel terzo degli alimenti aſſeriſce che genera ſangue groſſo. Io mi aſterrò dal riferire per altro tutte le qualità ſalutari, che alle varie parti del *Lepre* vengono da alcuni attribuite. Dirò bensì, che il *Lepre* vivo e corrente può, a giudizio mio, eſſere alla ſalute degli uomini aſſai più vantaggioſo, che morto e alle delizie preparato del guſto. Io qui intendo parlare delle cacce, che fannoſi de' *Lepri*, le quali fra gli eſercizj ginnaſtici debbonſi annoverare, e ſono eruditamente dal celebre *Girolamo Mercuriale* mentovate. Nel Cap. XV. del Libro terzo di quell' aureo ſuo Libro verſo il fine così dice: *Illas venationes aptiores exiſtimatas arbitror, in quibus homines tam pedibus euntes, vel currentes, quam equis vecti feras canibus, & armis inſectabantur; nempe quas tum corpora magis exercere, tum ſenſus omnes acuere, tum majo-*

rem

rem animis voluptatem afferre nemo negarit. Se tutte queſte particolarità abbian le cacce de' *Lepri*, ognuno ſa, che le ha vedute. Le cacce non ſono per tutti giovevoli; ma quanto giovino alla ſalute del corpo le cacce in que' ſoggetti, ne' quali poſſon giovare, lo moſtra aſſai chiaramente *Razi* Arabo Medico eruditiſſimo, il quale dice, che in una certa peſtilenza è avvenuto, che, mentre tutti quaſi perivano, i ſoli Cacciatori per la buona loro ſalute, che avevanſi cogli aſſidui eſercizj acquiſtata, rimaſero ſalvi ed illeſi.

Oſſervazione ſopra una malattia ſtraordinaria, tratta dal Giornale di Verdun.

Una Vergine, d' anni 21., d'una compleſſione altre volte fortiſſima, e d' una forza poco comune, è a letto da più di 18. meſi. Alla ſua malattia, che credeſi aver cominciato da una pleuritide ſpuria, ſucceſſero i ſeguenti ſintomi:

Per due meſi e mezzo, tempo, in cui ella non ſentiva più la febbre, rigettava gli alimenti ſubito dopo che li avea preſi. A queſto ſtato ſucceſſe uno ſputo di ſangue, che durò per quindici giorni, dopo i quali l' inferma fu aſſalita da una violentiſſima febbre con delle agitazioni, e delle ſcoſſe conſiderabili. Queſta febbre, che dopo diciotto meſi fu più o meno gagliarda nella ſua continuazione, impediva, nelle ſue eſacerbazioni, all' inferma l' uſo della ragione, e le facea parlare un linguaggio, di cui non poteva ella nè uſare, nè ricordarſi, dopo che ceſſata era l' eſacerbazione. Queſto linguaggio fu ſempre il medeſimo durante la violenza della febbre. Per nove meſi ella ſtette ſenza vedere, quantunque ſembraſſe che non vi foſſe negli occhi ſuoi alterazione alcuna. Ricoverata la viſta, reſtò ella per tre giorni muta non ſolo, ma inſenſibile ancora a' colpi di lancetta, e all' applicazione de' veſcicatoj, che impiegaronſi per la ſua guarigione. Cadde l' inferma dal principio della ſua malattia più di 400. volte in iſvenimento, e le ſi mantenne un dolore al lato, malgrado diciaſſette ſalaſſi, che ne' primi tre meſi fatti le furono. Per trenta giorni incirca fu tormentata da un ſinghiozzo quaſi così frequente che la reſpirazione: i ſalaſſi l' arreſtavano, ma ritornava poi, ed era il medeſimo. Per cinque ſettimane ebbe un' abbondante emorragia di narici, dieci o dodici volte al giorno.

Vomitò ella più di 200. volte de' grumi di ſangue; e pianſe cinque o ſei volte così copioſamente, che bagnata ne venne una porzione conſiderabile delle ſue veſti. Per due giorni reſe ella dell' acqua da due piccoli bottoni, o canali, che le ſi erano formati nel mezzo di ciaſcuna guancia, e che facevano due ruſcelli. A traverſo del ſuo cranio, per lo ſpazio della larghezza della palma d' una mano, traſpirò ella del ſangue, che meſchiato con un poco di ſudore, bagnava i pannilini, che aſciugati ſembravano eſſere meſchiati d' un ſangue puriſſimo. Per ſei ſettimane continuolle un ordinario ſudore, ſenza alcun intervallo il primo meſe, e due altre volte per otto giorni di ſeguito, ma con un' evacuazione così gagliarda, che in uno ſpazio breviſſimo bagnate avrebbe quattro camicie. Un fazzoletto ch' ella prendeſſe in mano, era in quell' iſtante tutto bagnato, benchè la ſua mano ſembraſſe ſecchiſſima, ſiccome anche la ſua teſta. Se veniva talora alzata di letto per ſollevarla, penetrava il ſudore tutte le ſue veſti, e quello che colava dal baſſo delle ſue gonne, formava un circolo d' acqua ſul pavimento ad ogni paſſo che ella faceva.

Conſiderabile egli è, che per tutto il tempo della ſua malattia non le mancarono mai i catamenj, e che il color di ſua faccia fu ſempre freſco, benchè ella quaſi nulla mangiaſſe.

Molti giudizj fatti furono ſopra queſta malattia. Gli uni la chiamarono *Malattia di Siam*, altri la credettero una epileſſia naſcente, oſſia cataleſſia; e non mancò chi ſoſpettaſſe, che foſſevi il verme ſolitario.

N°. XIII.

GIORNALE DI MEDICINA

28. Luglio 1763.

Asma fatale, con sezion del cadavere.

Lettera all' Autore del Veneto Giornale di Medicina.

„ Signore

„ IO vi trasmetto la descrizione del-
„ le organiche lesioni di un Uo-
„ mo asmatico osservata nell' aperto
„ cadavere ne' passati giorni in questo
„ nostro venerando Spedale della San-
„ tissima Concezione di Civita-Vecchia.
„ Ricovrossi l' infermo nel detto nostro
„ Spedale il giorno 14. del passato Giu-
„ gno con tale angustia di petto, ed
„ anelito nel respiro, che fece teme-
„ re di soffocamento fin dal primo gior-
„ no. Era egli un marinajo in età di
„ circa 30. anni. Non faccio parola
„ del suo temperamento, essendo per
„ l' antica cagionevolezza l' abito del
„ suo corpo interamente morboso. Il
„ colorito del suo tumido viso era di
„ piombo, gli occhi avea torvi, e gial-
„ lognoli; i labbri lividastri, ed accom-
„ pagnavano il fierissimo asma, ond'
„ era afflitto, una forte e confusa pal-
„ pitazione ne' precordj, il polso bas-
„ so e celere, non però intermittente,
„ e l' edema ne' piedi. Il ventre era
„ assai elevato, il destro ipocondrio
„ assai duro, e la durezza estendevasi
„ fin all' ipocondrio sinistro. Formossi
„ l' idea d' un vizio organico ne' pre-
„ cordj, ed evidenti assai erano le in-
„ vecchiate ostruzioni de' visceri del
„ basso ventre. Consisterono pertanto
„ i rimedj prescrittigli in iscarsi, e ri-
„ petuti salassi, in bevande blandamen-
„ te diuretiche, e temperanti, nell' ossi-
„ mele semplice unito al siroppo d'
„ altea del Fernelio, ed olio di man-
„ dorle, nella somma astinenza da'
„ cibi, e nel bagno tiepido delle ma-
„ ni allorchè i più fieri parosismi si e-
„ sacerbavano; lo che accadeva soven-
„ te sul caldo meriggio. I muscoli del
„ torace, e del dorso si elevarono ad
„ una notabile altezza per il tumore
„ edematoso, fino a che il malato sof-
„ frì le funeste angustie: allorchè in-
„ cominciò ad avere alquanto più co-
„ piose le orine, videsi mancar poco a
„ poco l' affanno, minuirsi e svanir poi
„ l' edema esterior del torace, e si gon-
„ fiarono i piedi, e le gambe. Anzi
„ subito che queste estreme parti giun-
„ sero all' eccesso della tumefazione,
„ l' infermo sembrò notabilmente mi-
„ gliorato. Ma breve fu questo miglio-
„ ramento; poichè impaziente egli
„ del rigor della dieta, sconcertò il
„ placido movimento de' fluidi, l' e-
„ dematoso esterior tumore del petto
„ ricomparve, diminuissi quello de'
„ piedi, e l' asma s' aumentò in ma-
„ niera, che il povero paziente senza
„ ottener più sollievo dalle mediche
„ prescrizioni, nel decimo quarto gior-
„ no dopo il decubito ansante, quasi
„ strangolato, livido nel volto, oscu-
„ randosi sempre più le pulsazioni dell'
„ arterie, miseramente morì.

„ Sparso era di lividure il ventre di
„ questo cadavere, che volle osservar-
„ si. Incidendosi la cute ed i muscoli
„ del torace, e dell' addome, osservossi
„ la cellulare assai turgida di umor sie-
„ roso, e la muscolatura flaccida molto,
„ e pallida. Nell' aprirsi delle due ca-
„ vità ne sortì acqua copiosissima gial-
„ lognola, e molta se ne dovè assorbi-
„ re per osservar con esattezza i visce-
„ ri, i quali erano tutti all' eccesso al-
„ terati. Grandissimo fetore esalava
„ dagl' intestini, che tutti dal duodeno
„ al retto eran flaccidissimi, e lividi, e
„ contenevano un' acqua oscura e puz-
„ zo-

„ zolente. L'omento conſunto e ſfacel-
„ lato reſtrignevaſi al di ſotto dello ſto-
„ maco. Queſto era oltremodo compreſ-
„ ſo dalla mole del fegato, e nel ſini-
„ ſtro ipocondrio, ove tanta preſſione
„ non ſoffriva, diſtendevaſi a diſmiſu-
„ ra, e quaſi una veſcica raſſembrava
„ per aria compreſſa diſteſa. Si produ-
„ ceva il fegato dal deſtro al ſiniſtro
„ ipocondrio, ſino a formare una forte
„ adeſione colla milza, dalla cui eſter-
„ na ſuperficie non potè ſepararſi
„ che col coltello: nella gibboſa par-
„ te eraſi medeſimato col diaframma, e
„ da lui non potè divellerſi: era inten-
„ ſamente oſtrutto, e di tratto in trat-
„ to ſcirroſo, tendeva al nero il ſuo
„ colorito, e tale era il ſangue, che
„ dalle inciſioni ſortivane. Turgida
„ e dilatata oſſervoſſi pur la fellea ve-
„ ſcica per la molta bile porracea, che
„ conteneva, di mellea conſiſtenza.
„ La milza era ſimilmente oſtrutta,
„ accreſciuta per il doppio di mole, e
„ nericcia. Il pancreas era pallido,
„ e flaccido sì, che teſſuto ſembrava di
„ molliſſima poltiglia. Oſtrutti erano
„ generalmente i vaſi tutti del meſen-
„ terio, e meſocolon, e laſſiſſime ſi no-
„ tarono le fibre elementari. Fra viſce-
„ re e viſcere un mucoſo umore tro-
„ voſſi, che tutti inſieme collegavali.

„ Non minori oſſervaronſi le altera-
„ zioni nel torace. Erano i polmoni
„ ingranditi, peſanti, e neri. Il de-
„ ſtro tenacemente alla pleura ed alle
„ coſtole aderiva, e l'inferior lobo di
„ queſto, che pur al diaframma era at-
„ taccatiſſimo, ſi vide penetrato da ſor-
„ dida gangrena a quella porzione di
„ diaframma pur comunicata. Il ſac-
„ co del cuore, o ſia il pericardio, ſu-
„ perava tre volte l'ampiezza ordina-
„ ria, ed in tutta l'inferior parte ade-
„ rentiſſimo era al diaframma. Diſten-
„ devalo una eccedente quantità di roſ-
„ ſiccia viſcidetta linfa, onde forma-
„ vaſi una vera e ben grande idropi-
„ ſia. Le di lui tonache erano così
„ groſſe, che nel largo apice ſi miſu-
„ ravano con mezzo traſverſo dito au-
„ ricolare. Il cuore aveva quella pro-
„ porzione ad un cuor ſano, che i mec-
„ canici dicono *dupla* in grandezza di
„ ſua mole. Dilatati erano i ſuoi vaſi
„ coronarj in modo che ſembravano
„ injettati. La ſiniſtra orecchietta dilata-
„ ta era altresì, ma non ſuperava per
„ un terzo in circa l'ampiezza natura-
„ le, ed in tal proporzione dilatata
„ oſſervoſſi la vena pulmonare. La de-
„ ſtra turgida di ſangue era eſtrema-
„ mente varicoſa, e varicoſa era mol-
„ to la vena cava nella ſua inſerzione
„ colla medeſima orecchietta deſtra.
„ Le arterie pulmonare ed aorta non
„ eccedevano il natural diametro, nè
„ vi ſi notò alcuna aneuriſmatica, o
„ altra leſione. Amendue i ventricoli
„ del cuore erano a proporzione del di
„ lui ingrandimento dilatati, i lacer-
„ ti laſſi e non ingroſſati, ma era-
„ viſi in amendue riſtagnato, addenſa-
„ to, ed annerito il ſangue in ſorpren-
„ dente quantità.

„ In queſta oſſervazione non v'ha
„ certamente contingenza alcuna, che
„ altre, e molte volte oſſervata non
„ ſiaſi. Queſta medeſima comechè non
„ rara è però tale, che avverar può,
„ e confermare le ſaggie pratiche ri-
„ fleſſioni de' Medici illuminati.

„ Moltiſſimi aſmi ſono effetti di le-
„ ſioni organiche ne' precordj: moltiſ-
„ ſime organiche leſioni, effetti ſono
„ de' grandi ed inveterati infarcimenti
„ de' viſceri del baſſo ventre. Il vari-
„ coſo ſtato delle due orecchiette, e
„ delle maggiori vene, le varici ſpe-
„ zialmente della deſtra orecchietta,
„ e della vena cava non ſono eſſe cer-
„ to indizio, che vi ſi ſoffermava il
„ ſangue, perchè il ſiniſtro ventricolo
„ del cuore, e l'aorta incontravan
„ reſiſtenza nello ſpingerlo? E non eran
„ tante le reſiſtenze, quante le angu-
„ ſtie e le preſſioni delle arterie, onde
„ corredati ſono gli oſtrutti viſceri del
„ baſſo ventre?

„ Sono ec.

Civita-Vecchia li *6.* Luglio *1763.*

„ Voſtro
„ *F. Matteo Mellini*
„ Guardarobbe e ſotto Infermiero nel
„ Ven. Spedale della Santiſſima Con-
„ cezione de' PP. B. F. fratelli.

Le

* * * * * *

Le Conſervateur de la ſantè &c. Il Conſervatore della ſanità, oſſia avvertimenti ſopra i pericoli, che deve ciaſcuno ſchifare per conſervarſi in buona ſalute, e prolungar la ſua vita. *Del Sig.* le Begue de Presle, *Dottore Reggente della Facoltà di* Parigi, *e Cenſore Reale*. A Parigi *preſſo* Didot il giovine 1763.

Nel primo foglio di queſto ſecondo Tomo ho promeſſo al Pubblico di aſtenermi, quanto più potrò, dal dividere in varj fogli le coſe, che inſerir voglio nel mio *Giornale*. L' Opera del Sig. *Presle* è una di quelle, che m' obbligano ad allontanarmi dal mio propoſito. Le notizie, che d' eſſa leggonſi nella *Salutar Gazzetta* di *Buglione*, non poſſono eſſere in un ſol foglio riſtrette. Io le darò dunque diviſe; ma col darne ogni ſettimana un lungo pezzo, procurerò di non rendere troppo tediosa l' interruzione. Queſta interruzione per altro non ſarà molto moleſta, poichè le coſe, che di queſt' Opera ſi pubblicheranno, poſſono ſtare convenevolmente anche iſolate. I dotti Medici, che conoſceranno beniſſimo, quanto queſt' Opera ſia intereſſante, non baderan certamente alla noja di queſta neceſſariſſima interruzione. Ho piacere di annunziarla al Pubblico in ſeguito della bell' Opera del Sig. *Tiſſot*, di cui ho dato l' eſtratto nel primo Tomo di queſto *Giornale*, perchè ha molta relazione con quella.

E' ſtato un tempo, in cui gli uomini più periti ne' vantaggi loro goder volendo delle utilità, che riſultano dalla cognizione del temperamento, della maniera di vivere, che a ciaſcuno conviene, e de' mezzi che ſi hanno per prevenire le malattie, o per fermarle ne' principj loro, ſenza prenderſi da ſe ſteſſi queſta cura, facevanſi viſitare in ſalute da certi Medici, appellati *Hygieniſti*, cioè *Conſervatori della ſalute*, perchè applicavanſi particolarmente a quella parte della Medicina, che chiamaſi *Hygiene*, l' oggetto della quale ſi è la conſervazione della ſalute. Ma ora più non eſercitano i Medici queſta parte della Medicina, ſe non ſe preſſo i Re, e per gli amici, e per ſe medeſimi. E' dunque neceſſariſſima coſa iſtruire gli altri ſopra ciò che concerne queſta parte utiliſſima dell' Arte noſtra. Il Sig. *Presle* ha fatte ſu queſto propoſito delle utiliſſime ricerche, e dà occaſione di comunicare al Pubblico cognizioni molto importanti.

Eſpone il primo Capitolo le precauzioni, che debbonſi prendere conforme alla coſtituzione dell' aria. I mezzi di difenderſi dalle malattie, che il freddo ſecco rende così frequenti, ſono il veſtirſi con abiti groſſi, l' uſar bevande calde, diluenti e rilaſſanti, cibarſi d' alimenti facili a digerirſi, che ſomminiſtrano un dolce chilo, il non eſporſi mai all' aria fredda ſenza aver preſo qualche coſa di caldo o in bevanda o in cibo. Quì non ſi poſſon deſcrivere tutte le malattie dalle varie coſtituzioni dell' aria cagionate; ma s' indicheranno ſoltanto le precauzioni, che può in particolare uſar ciaſcuno per la ſua propria conſervazione.

Prevengonſi le conſeguenze dell' aria fredda e umida, coprendoſi bene, laſciando gli abiti divenuti umidi, ſeccando l' aria de' luoghi, che s' abitano, col fuoco, facendo molto eſercizio, facendoſi ſpeſſo delle fregagioni, facendo ſovente delle aromatiche fumigazioni, prendendo cibi ſecchi, come ſono le carni arroſtite nello ſpiedo o ſu la graticola, de' cibi conditi cogli aromi, delle bevande corroboranti, e aſtenendoſi da tutto ciò, che rilaſſa o diluiſce molto, ſiccome ſono le bevande calde ed acquoſe.

Quando l' aria è molto calda e ſecca, biſogna aver attenzione di rinuovare e di rinfreſcare quella che ſi reſpira, aprendo le fineſtre dalla parte del *Nord* ſera e mattina, abitando i luoghi baſſi, non colpiti dal Sole, gettandovi un poco d' acqua per rinfreſcare l' aria, o tenendovi de' rami d' albero con le foglie loro, i quali ab-

biano il piede nell' acqua, che ogni dì rinuoveraſſi. E' bene far poco eſercizio, e neſſuno poi al Sole, o ne' luoghi arenoſi o laſtricati. Si mangieranno cibi facili a digerirſi, diluenti, rinfreſcanti, erbaggi e frutta. Si berà poco vino, ſi fuggiranno i licori riſcaldanti, ma beraſſi la birra meſchiata con l' acqua, il ſidro leggero, la limonea, le emulſioni di mandorle dolci, o l' orzate, o le acque reſe acidette co' ſiroppi d' uva ſpina, di limoni, o con l' aceto.

L' aria, che lungamente mantienſi calda e umida, ſenza che i venti la rinuovino, è il maggiore inimico d' una parte della natura. Biſogna allora mantenere con diligenza intorno a ſe ſteſſi la pulizia, aprire ſulla prima mattina, e la ſera le fineſtre dalla parte del *Nord*, e dell' *Eſt*, non conviene dar acceſſo al Sole, dove ſi dimora, biſogna andare in campagna, e far quello ch' è ſtato detto al propoſito dell' aria calda, dileguare oltre ciò l' umidità, facendo un poco di fuoco, correggere la corruzione dell' aria bruciando de' legni o dell' erbe aromatiche, dell' aceto, delle paſtiglie odoroſe, de' profumi.

Utiliſſima coſa è il vivere ſobriamente, e il cibarſi di ſecchi alimenti, il condirli con un poco d' aceto e di aromati, il bere vini fortificanti, bevande acidette fatte co' ſiroppi di limone, d' uva ſpina, o con l' aceto. Le fregagioni, e l' eſercizio nelle ore men calde e in aria libera ſono ſalutariſſimi. E' importantiſſimo per conſervare la propria ſalute, difenderſi da' ſubitani cambiamenti dell' aria, o almeno toglierne toſto i cattivi effetti co' relativi mezzi già indicati. Biſognerà allora mantenere la traſpirazione, fare un moderato eſercizio, mangiar poco, e ſoltanto coſe facili a digerirſi, e ſchifare ogni eccеſſo.

I mezzi di prevenire le malattie della incominciante Primavera, ſono una lodevole maniera di vivere nell' Inverno, la ſobrietà nella Primavera, le bevande diluenti e rinfreſcanti, i cibi dolci e leggeri. L' uſo degli erbaggi è ſingolarmente ſalutariſſimo. Conviene un moderato eſercizio, non biſogna eſporſi al Sole, nè bere licori o molto vino.

Quanto alle attenzioni particolari, che ciaſcuno può e deve avere nelle grandi popoloſe Città, e ſingolarmente in Parigi, per difenderſi dagli effetti dell' aria cattiva, riduconſi a non abitare que' luoghi, che umidi ſono, le camere terrene, a ſtar lontani dalle foſſe, dalle fogne, a rinuovar l' aria degli appartamenti la mattina, a conſervarvi ſempre un poco di fuoco, fuorchè ne' grandi calori, ad abbruciarvi del legno di ginepro, delle erbe odoroſe, dell' aceto, a tener nettiſſimi i luoghi che ſi abitano, e a vivere con molta ſobrietà.

Per iſchifare le malattie dell' Autunno biſogna prendere gli abiti groſſi un poco prima che facciaſi il freddo ſentire, purgarſi ſe vi ſono ſegni d' umori abbondanti e vizioſi nelle prime ſtrade, uſare i vegetabili attemperanti, ſaponacei, gli erbaggi e le frutta mature, fare eſercizio, farſi le fregagioni, e avvezzarſi a poco a poco al freddo.

Il vento di *Nord* nuoce a quelli, che hanno il petto delicato, debole, molto irritabile, il genere nervoſo ſenſibiliſſimo, che vanno ſoggetti a reumatiſmi, alla toſſe, alle pleurisìe, alle ſquinanzìe, alle raucedini. Il vento di *Sud* è nocevole a quelle perſone, nelle quali generanſi molti cattivi umori, a' bilioſi, a' melancolici, a' vaporoſi. Il vento d' *Eſt* nuoce a quelli, che ſoggetti ſono all' aſma convulſivo o ſecco, a' mali di petto, alle infiammagioni, alle difficoltà d' orinare. Il vento d' *Oveſt* nuoce a' catarroſi, a' fluſſionarj, a quelli che hanno la gotta, o il reumatiſmo, o l' aſma umido. Allora quando s' avrà conoſciuto quai ſieno i venti al proprio temperamento contrarj, ſi laſcierà di eſporviſi. Quando ſi ſente vicina una procella, biſogna laſciare il lavoro e l' eſercizio, non mangiare, e ſtar in luoghi freſchi, e bere degli acidi liquori. Deeſi rinuovar l' aria almeno una volta il giorno in una camera, che tutto il dì s' abita, aver queſta cura tanto più

ſpeſ-

ſpeſſo, quante più perſone ſonovi, quanto più calda è la temperie dell' aria, quanto men ſani ſon quelli, che vi ſtanno rinchiuſi, quanto più l' aria è riſcaldata dal fuoco o dalle candele, e in una parola quante più ſonvi cagioni, che contribuiſcono a corrompere l' aria, quanto maggiore è l' azion loro, e quanto più ſenſibili ſono quelle perſone, che la reſpirano. Quando conviene bruciare quella terra limoſa, o ſia quella ſorta di terra atta a far fuoco, che i Franceſi chiamano *Tourbe*, ovvero della terra bituminoſa, o del limo pieno di radici, di zolle, e d' altri corpi graſſi, e rancidi, biſogna che ſiavi una comunicazione libera dell' aria interiore con l' eſteriore de' luoghi che s' abitano; o fare in maniera, che il fumo e il vapore delle coſe che abbrucianſi, non ſi ſparga nell' aria; e perciò ſi avrà de' cammini, l'apertura de' quali ſia baſſa; ſi porranno al di ſopra della candela e delle lampadi certi piccoli imbuti di latta, che faranno l' officio di cammini; radunerà l' imbuto i vapori, e condurraſſi col mezzo d' un cannello, che gli ſarà adattato. Le padelle, nelle quali bruciaſi del legno, ſono utiliſſime e ſane, riſcaldando eſſe quaſi ugualmente tutta l' aria delle ſtanze, in cui ſono, mentrecchè i cammini non riſcaldano, che ad una piccola diſtanza, purchè non ſiavi un gran fuoco. Quindi è che le padelle convengono meglio alle perſone, che patiſcono di reumatiſmi, o a quelle che vi vanno ſoggette, e in generale a tutte quelle, nelle quali facilmente ſopprimeſi la traſpirazione, in tutte o in certe parti del corpo; ma ſonovi alcune circoſtanze in cui le padelle nocevoliſſime ſono, ed è allora quando ſi dà fuoco ad una padella nuova per la prima volta, o ad una padella vecchia, che reſtata ſia lungamente in un luogo molto umido. In queſti caſi biſogna ſchifar queſta camera e tenerne aperte le fineſtre per le prime 24. ore, nelle quali vi ſi farà un gran fuoco. Non ſi deve mai per qualunque ragione, nemmeno per un iſtante, ſtare in un luogo, dove ſiavi carbone acceſo, ſe non v' è una libera comunicazione dell' aria interiore con l' eſteriore, ma biſogna per queſto una larga apertura, o due, che ſarà meglio ancora, le quali ſiano oppoſte. Non credaſi baſtare, che ſiavi un cammino nella camera, quand' anche il carbone foſſe nel focolare, perchè queſta precauzione può eſſere reſa inſufficiente da mille circoſtanze. I mezzi, che quì ſi accennano, non baſtano ancora per difendere le perſone deboli, delicate, gli aſmatici, i vecchj dagli accidenti, che cagiona il carbone acceſo, nè dalla ſteſſa morte. Non debbono eſſe trovarſi mai in un luogo, ove ſiavene. Deveſi uſare una grandiſſima attenzione a non bruciare carbone umido, gli effetti del quale ſono molto più pericoloſi. Biſogna guardarſi dall' adoperare, per far fuoco in luoghi chiuſi, del legno ch' è ſtato dipinto di verde o di bianco, perchè i metalli, ch' entrano in queſta pittura, volatilizzati dall' azione del fuoco, ſpargonſi nell' aria a quelli, che trovanſi in queſt' aria, provano toſto dolori di petto, di ſtomaco, toſſe, nauſee, &c. Non v'è aria più pericoloſa di quella, che fermaſi. Se alcuno è ſtato colpito dall' aria che lungamente fu rinchiuſa in alcun luogo ſotterraneo, biſogna metterlo ſubito all' aria libera e fredda, titillargli la gola con una piuma, pizzicargli, e pugnergli la pianta de' piedi, applicargli de' criſtej acri di tabacco, di ſena, di vino emetico, ſinchè dia qualche ſegno di ritornare in vita, ovvero ſinchè ſi manifeſta ch' egli è veramente morto. Per evitare i funeſti accidenti di queſto vapore, biſogna I. Far che l' artefice, il quale fa l' apertura, facciala con lunghiſſimi ſtromenti, in guiſa che reſpirar non poſſa il primo vapore, che ne uſcirà. II. Biſogna laſciar paſſar alcuni giorni ſenza avvicinarſi a queſti luoghi, e dar tempo all' aria di rinnovarſi. III. Per ſapere, ſe paſſato ſia il pericolo di eſporviſi, ſi porterà nel ſotterraneo all' eſtremità d' una lunga pertica, ſubito una fiaccola, indi una candela amendue acceſe, e che s' alzeranno e s' abbaſſeranno molte volte, perchè i maligni vapori alcuna volta ſtanno negli angoli rimpiattati. Se eſſe non s' eſtinguono,

no, o il lume non diminuisca, si potrà arrischiare l'ingresso in questi luoghi. Utilissimo uso si è quello di gettare ne' luoghi infetti, siccome quelli, de' quali parlasi, del legno, o della paglia accesa, e di bruciar della polvere d' archibugio. Il fuoco corregge l' aria, e dà luogo a un rinnovellamento d'essa molto più pronto, che altrimenti non sarebbe.

Febbre doppia-terzana-intermittente, accompagnata da una ostinata stitichezza, in seguito d'una febbre putrida. Osservazione del Sig. Dottor Planchon, *Medico a* Peruwetz, *tratta dal Giornale di Medicina di* Parigi.

Un giovine di 20. in 25. anni di sanguigno temperamento venne assalito da una putrida febbre emitritea nell' Autunno dell'anno 1759. Restògli una stitichezza, che non cedeva nè a' cristei, nè a' minorativi. Sensibilissimo compariva ancora un imbarazzo nell' addome; i visceri addominali conservavano un resto d' erettismo, che unito ad una saburra delle prime strade, che non erasi evacuata, cagionavagli una febbre doppia-terzana-intermittente. Ciascunò accesso accompagnato era da violenti dolori nell' addome; la tensione di questa parte era così grande, che non poteva egli nel letto muoversi, non gemevan le orine che con istento, difficile era il respiro, e così gagliardi erano i dolori, che tutto il corpo venivane afflitto; le braccia e le gambe perduto avevano i moti loro, e l'infermo nelle articolazioni sentiva de' vivissimi spasimi. Era egli in una oppressione sì considerabile, che gli organi della deglutizione appena potevano agire. Aggiugnevasi a tutti questi sintomi un' abbondante salivazione, spenta era la voce, e dolente la gola. Durava otto o dieci ore la febbre, terminava con un copioso sudore, che non diminuiva se non se leggermente i sintomi. Non era possibile di ricorrere al salasso. Il Sig. *Planchon* fece dunque applicargli le mignatte all'ano, e produssero esse un così abbondante gemito, che convenne fermarlo facendo toccare i vasi aperti con la pietra infernale. Parve che la natura si sollevasse un poco; dormì quella notte l'infermo, fu meno teso il ventre, e meno dolente, e sembrò che tutti i sintomi si calmassero. Fece allora l'Osservatore fomentare l'addome, e adoperò i cristei, talora purganti, e talora ammollienti. Subito dopo tentò di procurare delle evacuazioni un poco gagliarde, e d'opporsi ai progressi della febbre. Unì adunque degli evacuanti a' febbrifughi e stomachici, ch' egli ordinò in piccole dosi. Riunivvi i diluenti, i nitrati, i temperanti, e negli intervalli della febbre de' leggeri analeptici. La China-china unita al Rabarbaro produsse delle abbondanti evacuazioni per secesso, quantunque l'infermo non ne prendesse che in piccolissime dosi. Questo mezzo ebbe tutto il buon esito possibile; insensibilmente disserrossi il ventre; e cedevano i dolori a misura che facevansi le evacuazioni. Malgrado questo fu così violento il quarto accesso, che si credette, ch'egli fosse alla fin per soccombere; ma nel sesto giorno si giudicò fuor di pericolo. Le evacuazioni per secesso ristabilironsi sempre meglio, e a misura che comparivano, cessava nell'infermo quell'oppressione. Riprese la natura a poco a poco le sue funzioni, ristabilironsi le forze, e fu perfettamente guarito.

* * * * * *

La moderna usanza dell' *Inoculazione del Vajuolo* è notissima. Sono parecchj anni che s'è diffusa in varie parti di Europa, approvata, disapprovata, detestata, tollerata, e in somma con varia fortuna, e fra le quistioni de' Medici e de' Teologi. Anche in Francia il nuovo metodo Orientale di curare, e prevenire sì funesta malattia, fece i suoi progressi, e parve che ivi e nella Gran-Bretagna fosse accolto più favorevolmente di qualunque altra parte. Un Medico Italiano non ha guari, ed è il Sig. Gatti Professore di Pisa, si distinse singolarmente in Parigi nel farne uso, anzi pretendesi che fosse

giun-

giunto a promovere e a ſanare il Vajuolo per Inoculazione ſenza febbre nè dolor di capo, o altro diſturbo per chi ſi aſſoggettava a quella operazione ſotto la ſua aſſiſtenza. Tuttavia in queſti giorni appunto il Tribunale detto del *Chatelet*, ch' è uno de' principali di Parigi, ricorſe al Parlamento ſotto il giorno 8. Giugno, ed eſpoſe quanto ſegue.

„ L' Inoculazione del Vajuolo nota „ in alcuni Paeſi ſtranieri va piglian- „ do corſo anche fra noi. Noi non eſ- „ porremo conghietture non ancora „ forſe baſtevoli per decidere con ſi- „ curezza de' vantaggi, e de' riſchj di „ queſt' uſanza; ma il mormorio del „ Pubblico intorno all' indiſcretezza de' „ partigiani di queſto metodo, che ci „ ha commoſſo, e ſappiamo anche eſ- „ ſer giunto fino a Voi, ci è ſembra- „ to tale e di tal momento che meri- „ tar poſſa ſerioſiſſima attenzione. In- „ ſorgono voci da ogni parte tanto „ contra gl' Inoculatori, quanto contra „ quelli che attendendo l' effetto della „ già ricevuta Inoculazione, vivono „ ſenza veruna cautela inſieme cogli „ altri.

„ Queſta imprudenza può portar ſe- „ co moleſtiſſime conſeguenze, e per „ lo meno ſparge terrore negli animi, „ quand' anche non poteſſe nuocere „ quanto ſi penſa, e potrebbe anche „ porre in coſternazione una Città sì „ popolata quale ſi è ſempre la Capi- „ tale del Regno. ec.

Udita l' eſpoſizione, e diſcuſſa a lungo la materia, il Parlamento ha decretato con atto particolare.

„ Che le due Facoltà di Teologia, e di „ Medicina della Città di Parigi ſten- „ deranno in iſcritto il proprio parere „ ſopra la *Pratica dell' Inoculazione del* „ *Vajuolo*; al qual fine quella di Me- „ dicina dovrà radunarſi la prima, e „ dare un preciſo parere in propoſito „ dell' Inoculazione, de' ſuoi vantag- „ gi, e inconvenienti; ſe ſia bene per- „ metterla, vietarla, o tollerarla; qua- „ li ſieno le cautele e riſerve da pre- „ ſcriverſi a quelli che praticaſsero l' „ Inoculazione, o veniſſero inoculati, „ nel caſo che l' Inoculazione foſſe per- „ meſſa, o tollerata; per dover eſ- „ ſer poi eſſo Parere conſegnato al „ Proccuratore-Generale del Re, indi „ partecipato alla Facoltà di Teologia, „ e da eſſa dato ſecondo l' uſo il ſuo „ ſopra lo ſteſſo punto dell' Inoculazio- „ ne; il qual Parere ſarà cura del ſuo „ Sindico, che venga conſegnato inſie- „ me coll' accennato della Facoltà di „ Medicina al Proccuratore-Generale „ del Re, onde il Parlamento ordini „ quanto verrà creduto di ragione. E „ intanto *provviſionalmente vieta e proi-* *biſce a tutti, e ciaſcheduno di far uſo* *della Inoculazione, o farſi inoculare in* *tutte le Città, e Sobborghi della Giuriſ-* *dizione della Corte;* e a quelli che foſſero inoculati *il convivere con altre per-* *ſone, fuorchè con quelle che ſi rendeſſero* *neceſſarie alla loro aſſiſtenza, dal giorno* *che foſſero ſtati inoculati fino a ſei ſetti-* *mane dopo la loro guarigione ſotto pena ec.* e il preſente verrà ſtampato, letto, e publicato &c.

Dato in Parlamento 8. Giugno 1763.

Regnault.

Devonſi piuttoſto aprire i grandi aſceſſi col gammautto, che coi cauſtici. Teſi di Medicina *ſoſtenuta a* Parigi *dal Sig.* Vacher.

Il Sig. *Vacher* eſamina da principio, ſe per evacuare la purulenta materia ſia più vantaggioſo aprire gli aſceſſi col gammautto, che coi cauſtici. Condanna egli l' uſo de' cauſtici negli aſceſſi ſemplici e recenti. L' abbruciamento che queſti corpi ignei cagionano, è troppo poco limitato; irritano eſſi troppo, e troppo lungamente il genere nervoſo, e il dolore eccita ſovente degli ſpaſmi violenti, e la febbre. L' azione loro è troppo tarda, e più che la materia purulenta ſi ferma, più lacerazione cagiona. La lancetta, oſſia il gammautto, non fa che una ferita ſemplice, la riunione di cui è facile. Fatto è appena il taglio, che ceſſa il dolore, e geme la marcia. Riſparmiate ſonoſi le parti, che volevanſi riſparmiare; vedeſi ſcoperta la ſede della

ſup-

ſuppurazione, e poſſonviſi applicare i rimedj. Queſti vantaggi ſono altrettanti titoli di preferenza del gammautto a' cauſtici, i quali producono lunghi tormenti, la diſtruzione d' un gran numero delle parti vicine, l' inconveniente della tarda caduta dell' eſcara, il difficile riſtabilimento delle parti diſtrutte, e la bruttezza d' una cicatrice male formata.

I cauſtici ſaranno nulladimeno preferibili al gammautto, allorchè le parti ſon floſcie, troppo rilaſſate, imbevute d' umidità, minaccianti gangrena, e quando eſigono eſſe, che ſe ne ſvegli l' elaterio, ſiccome in tutti i tumori, che chiamanſi freddi, ſcrofoloſi, putridi, fungoſi, ne' bubboni critici, maligni, peſtilenziali, nelle lente ſuppurazioni, nella carie delle oſſa &c.

Oſſervazione ſopra alcune virtù della China-China, *che non ſono ancora ben conoſciute; del Sig.* Frodice.

Fra molte virtù della *China-China* noi citeremo, giuſta il Sig. *Frodice*, quelle ch' eſſa poſſiede ſopra il ſangue, allora quando è diſciolto, ſiccome quello, che ha luogo nelle ſcrofole, e nelle altre glanduloſe affezioni, e in generale in tutto ciò, che ſcorbutico s'appella.

Appariſce dalla deſcrizione di molte malattie, che fa il Sig. *Frodice* in queſta Memoria, che la *China-China* ha felicemente dileguati molti tumori, ch' eranſi formati in ſeguito dell' inoculazione del vajuolo, e che accompagnati erano da una grande gonfiezza delle glandule ai due lati del collo. Lo ſteſſo accadde ad altri tumori, ch' eranſi manifeſtati dopo alcuni parti ſotto le aſcelle e nel petto. Alcuni che s'erano aperti, e da' quali uſcita era una copia grande d' umidità, dopo di che rimaſte erano alcune durezze, non han laſciato di ſcioglierſi e dileguarſi. Giovevole è ſtata ancora la *China-China* per la *gutta roſacea*, la quale è una ſpezie di riſipola alla faccia. Una giovine donna fu onninamente liberata da ſimili incomodi prendendo due volte il giorno mezza dramma di *China-China* in ſoſtanza, ſenza null'altro aggiugnervi. Eppure da tre anni non aveva ella ceſſato di adoperare de' ſali purificanti, e dell'altre droghe moltiſſime, che non avevano il menomo effetto prodotto. In generale, la *China-China* è buona nella gonfiezza delle glandule, quando il corpo è debole, e rallentata la circolazione del ſangue, e per conſeguenza nel mal d' occhi, che chiamaſi *Ophtalmia ſtrumoſa*, non meno che in tutte le cacheſſie, nelle quali ſonovi umori, che tendono alla putrefazione, ed anche alla gangrena.

LIBRI NUOVI.

De cauſis frequentiæ morborum & mortium inter Cives in ſedibus bellorum. Præſ. Rœderer. Reſp. Glaſer. a Gottinga 1763. Le paſſioni, la penuria de' viveri, delle legna, la inevitabile ſporcizia, la corruzione dell' aria, delle acque, le cattive qualità delle bevande, la comunicazione delle perſone ammalate negli Oſpitali o nelle prigioni &c. Ecco le cagioni, ch' eſamina il noſtro Autore, e l' influenza delle quali vien da lui con molta erudizione ſpiegata.

De rarioribus quibuſdam morbis & affectionibus obſervationes. Diſs. Med. Præſ. Vogel. Reſp. Buendell. a Gottinga, 1763. In queſta diſſertazione leggonſi 15. Oſſervazioni, che meritano tutte d' eſſere conſervate negli Annali della Medicina.

Diſſertation ſur l'uſage de boire à la glace: Diſſertazione ſull' uſo di bere diacciato, del Sig. D. D. con queſta epigrafe: *Eſt mihi dulce magis gelidos haurire liquores*. A Parigi nella Stamperia di Valeyrè figlio. In queſta piccola opera trovanſi delle ricerche dottiſſime e curioſiſſime.

A. Cornel. Celſus, & Q. Serenus Samonicus *de Medicina alter ut ab* Almeloveenio *editus eſt an.* 1713; *alter ut a* Conſtantino *an.* 1566. *editio noviſſima, in qua ad cetera omnia quæ in priore patavina, Epiſtolæ ſex accedunt* Cel. Jo: Bapt. Morgagni *nunquam antea vulgatæ, in* 12. *Vol.* 2. Venetiis 1763. *ex* Typographia Remondiniana.

N°. XIV.

GIORNALE DI MEDICINA

4. Agosto 1763.

Lettera del Sig. Dott. Antonio Galletti, *Medico in* Ponte-longo, *all' Autore del Veneto* Giornale di Medicina.

„ Signore

„ SE queste osservazioni vi sembra-
„ no opportune per il Medico Gior-
„ nale, inseritele. Le fido al vostro
„ giudizio. Ne ho alcune poche an-
„ cora, delle quali se disporrete, sarò
„ pronto a cedervele. State sano.

„ Ponte-longo 25. Luglio 1762.

„ Vostro &c.
„ *Antonio Galletti.*

FEBBRI EPIDEMICHE

in Ponte-longo l' Autunno 1758.

Situazione del luogo.

E' Ponte-longo un bel luogo del Padovano, ove ha grandi tenute l' Eccell. Famiglia *Foscarini*, splendido lume di questa nostra Serenissima Repubblica. E' distante dodici miglia dalla Città guardata a Settentrione, ed è situato alla metà di un fiume, che dal delizioso Castello di *Este*, ne' monti Euganei, conduce alla marittima Città di *Chioggia*, quaranta miglia da questo Castello lontana.

A cagione di copiose piogge e rotte in due vicini fiumi, *Adice* e *Brenta-vecchia*, restarono l' inverno 1757. d' ogni intorno allagate le nostre Campagne fino l' Agosto 1758.

Sul principio di Settembre ne' soli villici, che di pesci a sazietà si cibavano, comparve ogni sorta di febbri intermittenti verminose, le quali poi si fecero oscure, remittenti, pernicio-se, putride.

In queste di pernicioſa indole osservavansi i polsi bassi, frequenti, la lingua impaniata d' umor viscoso giallognolo, tumido il ventre, poco il sudore, le orine torbide senza sedimento, nè molto colorite; frequenti le diarree.

La morbosa febbril materia, che per feltrazione determinavasi a' polmoni, alla trachea, alle fauci, cagionava difficoltà di respiro, tosse frequente, doglia al petto, sputi flavo-sanguigni: sintomi tutti così esprimenti una vera pleuritide, che non vi era de' Medici chi sapesse dubitarne.

Le febbri intermittenti, le quali sul principio dell' epidemia comparvero, ancorchè di molte l' accesso fosse accompagnato da vomiti cruenti con uscita di vermini, e da simili diarree, cedevano tuttavia prontamente alla china-china, presa dopo un purgante acidulo antiflogistico. Beveano copiosamente dell' acqua resa grata col sciroppo acetoso, o di cedro; nè altro rimedio m' è convenuto adoperare, fuorchè qualche volta l' emissione di sangue.

Col metodo stesso, e col salasso più di frequente trattai pure quest' ultime pernicioſe; sul fondamento di vederne molte terminar in intermittenti, di qualche periodo rilevato da' sintomi, e di un costante cangiamento delle secrezioni; nè andò mai dalla china-china fallito il mio intento, tuttochè in molti trovassi un forte coagulo nel sangue, e osservassi degli sputi molto cruenti.

Questa epidemia disparve al finir dell' Autunno.

Nell' Inverno altri mali non comparvero, se non che frequenti recidive di benigne terzane, più in quelli nell'

Autunno attaccati dalle ſemplici periodiche, che negli altri dalle pernicioſe. Cedevano alla china-china, ritornavano dipoi, e nell' Aprile ſi eſtinſero totalmente.

Alla metà di Maggio comparve con nuovo aſpetto l' epidemia, ed attaccò ſoltanto quelli che l' Autunno reſtarono illeſi, come dirò in altro foglio.

Oſſervazioni particolari in queſta Autunnale Epidemia.

Febbre letargica

Una Signora ſeſſagenaria di pletorico temperamento, dopo alcuni termini di ſemplice terzana, diede in un profondo letargo. Non ſi ſvegliava che per ſoliſſimi iſtanti, ed apparentemente moſtrava eſſer ella apopletica. Le diedi la china-china, e guarì interamente.

Morì queſta Signora due anni dopo alla metà dell' Autunno da una forte apoplesìa.

Fu attaccato, anni ſono, un Nobile Signore da una febbre ſimile in tutte le circoſtanze alla precedente. Gli ordinai la china-china, la quale ſoſpeſa dal Sig. Dott. N.N., pensò medicar queſto male come acuto. La febbre ſi fece oſcura, ed il letargo non ſempre moſtrava uguali ſegni d' intenſità. In decimo-ſettima queſta febbre ritornò con periodo, e in vigeſima prima mancò il letargo al mancar della febbre.

La china-china avrebbe forſe liberato prima queſto Soggetto, come ſucceſſe alla mentovata Signora?

Pazzia

Stabilita dopo una febbre perniciosa.

Un Giovine di vent' anni, di buon temperamento, nell' Ottobre di detto Autunno ſofferſe l' epidemica perniciosa febbre, la quale fu medicata come vera pleuritide. Finito il male, ſi trovò il povero giovine in una ſtravagante continua pazzia. Alla fine dell' Inverno fui invitato a vederlo, e lo trovai ſtupido, inſenſato, e ſenza febbre. Informato dell' Autunnale malattia, gli ordinai il bagno univerſale caldo per ſuſcitar un moto febbrile, e dagli effetti che ne inſorgeſſero, meglio accertarmi della cagione di queſta pazzia. Venne la febbre col freddo, e continuò periodica; ma niente ſi rimiſe la ſtupidezza. Gli diedi la china-china, e lo vidi inſtantaneamente ſanato.

Pazzia

In una febbre terzana.

Un Giovinetto di dodici anni, di flemmatico temperamento, avea nell' epidemico Autunno ſofferto delle febbri intermittenti, le quali allora fugai colla china-china. Nell' Aprile ſopravvenutegli alcune febbri ſemplici terzane, un giorno nel momento dell' acceſſione rimaſe affatto ſtupido. Occultò la febbre il periodo, ſi fece lenta, e diveniva ſempre più inſenſato. Conoſciuta l' indole di queſta febbre, gli ordinai i criſtej di china-china, giacchè in altro modo non ſi potè farglie-la prendere. Non la riteneva per l' irritamento ch' eſſa cagionavagli nell' inteſtino; ma fatta per ogni volta precedere una lieve injezione d' olio di mandorle, la ritenne. In 40. ore ſi fermò la febbre, e reſtò toſto libero dalla ſua ſtupidezza.

Risposta.

Ecco inſerite, valoroſo Sig. Dott. *Galletti*, le coſe, che vi ſiete compiaciuto ſpedirmi. Io attenderò le altre, che così corteſemente m' eſibite. Col pubblicare la lettera voſtra ho inteſo di obbligarvi col Pubblico a ſpedirmele ſollecitamente. Io ſpero, che queſto loderà moltiſſimo la giuſta voſtra maniera di deſcrivere le epidemiche malattie, la quale, a giudizio mio, è d' ogni altra più comoda, e forſe anche più vantaggioſa.

Ri-

Riflessioni intorno a' natali, preparazione, ed uso interno della Cicuta, *relativamente al poco, o niun vantaggio, che da essa se n' è ritratto in* Italia: *del Sig. Dott.* Lodovico Tessari *Medico* Viniziano.

L' uso interno della *Cicuta* in varie specie di tumori, principalmente del genere scirroso, strumoso e carcinomatoso, non è recente, avendone già parlato *Plinio*, *Rajo*, *Renealmo*, ed il celebre *Wepfero*; noi siamo niente meno molto obbligati al Sig. Dott. *Storck*, che con le proprie esperienze, ed osservazioni ne ha recentemente ampliato l' uso nelle summentovate, e in molte altre malattie eziandio. Noi Italiani per altro ci lagniamo altamente, perchè non si vedono appresso di noi succedere gli stessi buoni effetti, che in *Vienna* sappiamo essere avvenuti dall' esibizione di questo rimedio; perciò quando non si vogliano accusare le osservazioni del suddetto valente Professore, e di tutti quegli altri dotti Medici, che ne hanno scritto (ciò che far non si può certamente), converrà confessare, che a noi manchi nella *Cicuta* Italiana alcuna delle condizioni necessarie a produrre gli ottimi effetti, che da' lodati Professori osservaronsi. Esamineremo dunque in primo luogo ciò che può diversificare la nostra *Cicuta* dall' Austriaca, in riguardo alla qualità del terreno, che la produce, e alla varietà del clima; indi alla maniera conveniente di concretarne il sugo; finalmente ciò che spetta alla dose, ed all' azione del rimedio.

S' osservi pertanto, che la *Cicuta*, come sogliono la maggior parte delle piante umbillifere, virose, od aromatiche, ama di crescere in terreni umidi e pinguedinosi, intorno a' rivoli, o alle paludi, ne' luoghi ombrosi e freschi, dove ritrae un alimento più sulfureo e saturato di sale urinoso ammoniacale, e dove difesa da' raggi solari, assai meno (*a*) perde di questi volatili principj, che costituiscono la parte più attiva della pianta; per la qual cosa nascendo ella in un terreno più asciutto, e al Sole esposto, resterà umile, di color men atro, e manderà un odore assai meno disaggradevole. Al contrario, crescendo vicino a qualche basso luogo palustre, dove anche sia da muraglia, o da altro riparo per la maggior parte del giorno difesa dal calore del Sole, alzerà lo stelo fino a quattro o cinque cubiti, avrà tutta un colore atro-verde-oscuro, sarà molto più succosa, e spirerà un odore fetido ed ingratissimo per la maggior copia de' principj sulfureo-ammoniacali, che ritiene dal terreno comunicatile. Se dunque nello stesso paese fa non picciola (*b*) differenza la situazione e natura del terreno, che l' alimenta, perchè dunque non dovrà, a cose eguali,

(a) *Se alcuno obbiettasse, che anzi molte piante saturatissime di olj, e sali, come sono gli Aromi, e le Stirpi resinose, crescono ne' Paesi più caldi, convien fargli riflettere, che gli olj densi, e le resine ch' esse contengono, non sono così volatili come il zolfo sottile ed il sale ammoniacale della* Cicuta, *sicchè possino dissiparsi dal semplice calore del Sole; e che la tessitura tenue di questa pianta abbondante di flemma permette più facilmente la volatilizzazione de' suoi principj.*

(b) *Fa tanta differenza il nascere della stessa pianta, anche nello stesso Clima, piuttosto in un terreno, che in un altro, che non solo imminuisce, od accresce le di lei intrinseche qualità, ma muta ancora cotanto il di lei abito esterno, che più non si ravvisa; la* Parietaria *v. g. e l'* Alsine *ne' terreni grassiccj ed ombrosi gettano il fusto, ed ingrandiscono le foglie almeno sei volte più, che ne' terreni aridi e circa le muraglie; e ciò ha fatto cadere in errore un celebre Botanico, che fu mio Maestro, il quale dimostrava nelle sue Lezioni due specie di queste piante, una maggiore, e l' altra minore, benchè non fossero altrimenti due diverse specie, ma le stesse in diverso terreno allignate.*

farlo maggiormente la varietà del clima? In *Venezia* pertanto, e ne' ſuoi contorni ſiamo incirca d' un clima (*a*) più vicini all' Equatore, che non lo è *Vienna d' Auſtria*, ciò che fa il calore del Sole appreſſo noi molto più intenſo, e l' azione di lui più forte ſopra i vegetabili; dunque di due piante di *Cicuta* nate con le ſteſſe condizioni di terreno, ma ſotto diverſo clima, ſempre rimarrà più ſaturata de' ſuoi volatili principj quella nata ne' contorni di *Vienna*, che la noſtra, o qualunque altra creſciuta più verſo l' Equatore.

L' altro oſtacolo, che ſi preſenta alla buona riuſcita di queſto rimedio in *Italia*, dipende dalla maniera poco idonea di concretarne il ſugo così quì, che in *Vienna* (*b*) ſteſſa alcuna volta, come ce lo fa ſoſpettare il Sig. *Storck* medeſimo nella ſua ſeconda Operetta.

Perchè dunque abbia queſta preparazione tutta la ſua efficacia, converrà ſcegliere una pianta, che, ſe non creſciuta nell' *Auſtria*, abbia almeno le altre condizioni da noi deſcritte in riguardo al terreno che l' ha nutrita, al colore, all' odore &c. e colte le foglie poco innanzi il comparir del fiore, liberate queſte da qualche immondizia che le deturpaſſe, e dagli ſteli più groſſi, che molta acqua contengono ſuperflua, ſe n' eſprima ſollecitamente il ſugo, il quale ſenza alcuna depurazione ſi metterà in un vaſe di terra molto largo, e pochiſſimo profondo, acciò preſenti una più ampia ſuperficie nella ſvaporazione; dopo di che ſi applichi un lieviſſimo grado di calore, il quale continuato nello ſteſſo vigore, non arrivi a concretare il ſugo ſuddetto, che dopo lo ſpazio di due o tre giorni. In queſta maniera ſi avrà l' eſtratto, ovvero ſugo concreto, che col colore conſerverà tutte le qualità della pianta medeſima; potendoſi ciò che ſi è detto di queſto, applicare a tutti gli altri eſtratti, almeno delle piante non reſinoſe, che meno reſiſtono all' azione del fuoco.

Ma per confermar maggiormente il vantaggio che ſe ne ritrae dal preparare colle ſopraddette diligenze queſto ſugo, converrà ſapere che le diverſe ſoſtanze volatili, che hanno parte nella compoſizione di un corpo, non tutte ugualmente ubbidiſcono allo ſteſſo grado di calore, avendo quale biſogno di una maggiore, quale di una minore azione per innalzarſi in vapori, in maniera che applicando un più leggero grado di fuoco, la porzione più rareſcibile ſe ne ſublimerà (*c*) ſola-

---

(a) *Secondo il Sig.* Chiuſole, *il* VII. *clima cominciando dall' Equatore è a gradi di lat.* 45. *e m.* 29. *ed ha il giorno più lungo dell' anno ore* 15. *e mezza; l'* VIII. *clima è a gradi* 49. *e m.* 11. *ed il ſuo giorno più lungo è di ore* 16. Venezia *è poſta a gradi di lat.* 45. *e m.* 25. Vienna d' Auſtria *a gradi* 48. *e m.* 14. *ciocchè fa la differenza di un clima incirca.*

(b) *Dubita egli, che quello a noi venuto di colà, oltre il non eſſere ſtato fatto probabilmente con tutta la diligenza neceſſaria, foſſe eſtratto dalle foglie ſecche per bollitura.*

(c) *Ce ne preſenta un eſempio chiariſſimo il* Mercurio, *ch' è un metallo volatile quanto mai, anche ad un mediocre grado di fuoco; pure quantunque tutto ſi riſolva in vapore, così la ſua parte flogiſtica, come la baſe di lui o terra metallica; niente a meno ſapendovi applicare un certo grado di calore, per lungo tempo continuato, maggiore di quello dell' Atmoſfera, e minore di quello che integralmente lo fa ſvaporare, ſe ne eſalta la ſola parte flogiſtica, ſuperſtite la ſua terra metallica ſotto l' aſpetto di una polvere roſſa, ch' è la vera calce del* Mercurio; *eppure ancor queſta è volatiliſſima: dunque il ſolo grado proporzionato di calore è capace da un compoſto di due diverſe ſoſtanze, con picciola differenza amendue volatili, di eſaltarne la più rareſcibile, laſciando in quiete la meno volatile. Perchè dunque nella* Cicuta? *Si veda* Geofroy Tom. I. Mat. Med. *pag.* 138. *ed il* Maquer Elem. di Chim. *pag.* 137.

lamente; ma crescendo molto il calore con essa ogni altra sostanza, anche meno volatile, verrà a dissiparsi.

Se ciò si riferisca alla maniera ordinaria di concretare il sugo di *Cicuta*, o d'altra pianta non resinosa, non solo la parte acquea si sublimerà, ma la maggior parte degli altri principj volatili, cioè il suo zolfo sottile terrestre, ed il sale ammoniacale urinoso di quella, non restando che il sale fisso alcalino comune a quasi tutte le piante, e la base terrea inerte, come si conosce dal sapore, colore, ed odore empireumatico degli estratti comuni.

Tutto ciò però non basta, potendo noi errare nella tenue dose, o nella breve insistenza di questo rimedio, scoraggiati dal non vedere in poco spazio di tempo quegli effetti, che si speravano, forse per mancanza d'altre condizioni, che alla dose non appartengono.

Bisogna perciò avvertire nell'uso di questi salutari veleni, che sono in mano de' Dotti (*a*) i veri efficaci rimedj, eccitare essi alle volte ne' soggetti più sensibili de' gravi affanni di stomaco, su cui immediatamente agiscono, senza portare alcuna grave lesione al sistema universale de' fluidi, su' quali operano con maggior lentezza. Perciò troppo spesso diffidiamo de' migliori sussidj dell'arte, deducendo delle conseguenze generali da' casi particolari, il sinistro evento de' quali sarà forse derivato dalla nostra inconsiderazione nella scelta de' soggetti incapaci di sostenere l'azione di questi grandi rimedj.

Finalmente i principali sinistri effetti, che possono succedere sotto l'uso interno della *Cicuta*, sono le nausee, le ansietà de' precordj, qualche spontanea lassitudine, e non so quale stupore principalmente ne' primi giorni che si esibisce, com' è costume di tutti i narcotici. Ma che perciò? O riescono così leggeri questi fenomeni, che permettono per molto tempo la continuazione di questo rimedio, od abbiamo sempre in mano come sopprimerli, se troppo incomodi, o pericolosi diveniissero. Imperciocchè previo qualche leggero catartico qualunque acido vegetabile vale a correggere, e temperare sicuramente gli effetti troppo validi della *Cicuta* come degli altri stupefacienti. Per vederne dunque tutto il buon esito, cominciando da una moderata quantità di estratto, si andrà a quel maggior grado crescendo la dose, e per tanto tempo insistendo nell'uso di questo rimedio, quanto le forze dell'infermo, le condizioni del suo stomaco, e la leggerezza de' sintomi, che potessero sopravvenire, saranno per permettere.

Circa l'azione di questo rimedio, lasciando da parte l'esame più speciale de' suoi principj, che avrò occasione altrove d'indicare, è da avvertirsi due conoscersene in esso principalissimi, l'uno sulfureo, che ha facoltà narcotica, rarefaciente, l'altro salino volatile attenuante, e validamente incidente. Questi portati per la via della circolazione alla parte affetta di scirro, cancro, od altro freddo tumore, il primo rilassa i solidi contenenti la materia peccante, e rarefà ciò che nel tumore si trova di meno denso ed inspissato; l'altro incide, e trincia efficacemente la parte più densa del tumore: per le quali cose si vede succedere la mollezza e disgregazione del medesimo, ma non per questo si dissipa (*b*) così facilmente, o si elimina ciò che è stato messo, dirò così, in mobilità dalla *Cicuta*, se ciò per traspirazione non avvenga, o rimettendosi in qualche maniera in circolo questa materia, non venga salutarmente dalla natura per qualche strada espulsa. Si deduce dun-

---

(a) Medicamenta heroica in manu imperiti sunt ut gladius in dextera furiosi. *Trit. apud Linn.*

(b) *Questa teoria mi par che spieghi in qualche maniera come possa alcuna volta ingrandirsi il tumore sotto l'uso della* Cicuta, *non trovando la materia da essa rarefatta ed attenuata, così facile esito per qualche parte.*

dunque quasi per corollario quanto sia necessario l' accompagnare l'uso di questo rimedio con la Catarsi (a) più o meno efficace secondo la grandezza del tumore, che elimini ciò che di giorno in giorno va lentamente sciogliendo la *Cicuta*.

Concluderemo pertanto innanzi di accusare la *Cicuta* di inefficace in quei mali che il Sig. *Storck* ce l'ha predicata di doverla esperimentare nella maniera, e con le cautele fin ora indicate, facendosi anche per maggior sicurezza venir di colà l'estratto, ma preparato con le desiderate diligenze da persona esperta e fedele, ed esibirlo nelle debite dosi, e circostanze più idonee. Che se allora non se ne vedano appresso di noi que' salutevoli effetti che colà si raccontano, piuttosto che dubitare dell' asserzioni del suddetto celebre Professore, diremo che il nostro Clima non relativamente alla pianta, od alla sua preparazione, ma all' indole degl' infermi, od alla temperie dell' aria, in questi nostri Paesi niente concorrendo alla guarigione di quelle malattie ne somministri il principale ostacolo.

Seguito dell' Estratto del Conservatore.

Passiamo a' mezzi di difendersi dall' Epidemiche malattie. Si deve star lontani (dice il nostro Autore) dagli ammalati, a' quali non sarà necessario accostarsi. Se poi non si può per ragion di dovere, d' amicizia, di carità, ec. si schiferà di respirare l' aria, ch' essi hanno infetta con l' alito loro, con la sensibile o insensibile loro traspirazione, e cogli escrementi loro; non si adopreran quelle cose, che avranno loro servito, e si rinnoverà spesso l' aria delle camere degli ammalati. Bisogna con la maggior premura evitar di mangiare, di bere, di affaticarsi con eccesso, in una parola non deesi far cosa, che possa cagionare debolezza, o disordine nell' animale economia. Non bisogna usar rimedj di precauzione, quando si stà bene. Nulladimeno se si ha bisogno d'un salasso, d'una purgazione a giudizio de' Medici, è cosa a proposito di ciò fare. Si guarderà singolarmente di chiudere in questo tempo i cauterj, ec. Sarà convenevole di condire gli alimenti con un poco d'aceto, il quale si può meschiare in piccola quantità altresì alla bevanda. Utilissimo è purificare l'aria de' luoghi, che s'abitano, abbruciando dell'aceto, o de' legni aromatici, o della polvere d'archibugio, ec.

Il Signor *de Preste* espone indi i pericoli della traspirazione de' vegetabili, che per l' umidità non meno che per le parti costitutive può essere all' uman corpo nocevole. I vapori, che s' alzano de' liquori in fermentazione, producono presso a poco lo stesso effetto, che produce l' aria, la quale lungamente s'è fermata ne' sotterranei luoghi. Bisogna evitare il vento sì nel fare esercizio, che nello stare in riposo; bisogna vestirsi d'abiti più pesanti, singolarmente dee ciò fare chi è sensibile al freddo, allorchè viene obbligato ad esporvisi. Basta (dice l' Autore) per risentire gli incomodi de' venti cagionati, che siavi qualche parte, che ne riceva una impressione più gagliarda che le altre. La traspirazione fermata in questa parte darà luogo a' dolori di reumatismo, alle flussioni, ec. Queste malattie medesime nascono ancora

---

(a) *Adoprando io l' anno passato l' estratto di* Cicuta *da me medesimo preparato in una giovane strumosa di circa anni* 13. *continuato per due mesi soli alla dose in circa d'una dramma al giorno, ed accompagnandolo non solo con l' applicazione del cataplasma di foglie fresche, ma prescrivendo ancora ogni mezzo giorno uno scropolo di rabarbaro unito ad un mezzo scropolo di gomma-ammoniaco, e qualche grano di diagridio, arrivai ad impicciolire il tumore almeno della metà, e renderlo assai più molle e diviso in diversi mobili globi: vantaggio che favorisce non poco il pregio di questa pianta.*

cora dall' imprudenza dell' esporsi ad un' aria che cola. Nell' articolo seguente leggonsi i pericoli d' esporsi al freddo, quando s' ha molto caldo. E' pericoloso ugualmente per le persone inferme, convalescenti, delicate e sensibili alla impressione dell' aria fredda, di tenere lungamente i piedi senza movimento sopra un umido pavimento, sul marmo, e d' appoggiarsi ad umide muraglie, e anche di mettersi ad esse troppo vicini.

L'influenza del Sole può divenir parimenti cagione di gravissime malattie; bisogna evitare d' esporsi all' ardor del Sole; e coprire tutte le parti del corpo, e singolarmente la testa, se non si può far a meno d' esporvisi; e usar delle bevande un poco fresche, acide e rilassanti. La moderata azione del Sole non è meno pericolosa nella Primavera e nell' Autunno agl' infermi; bisogna usare le stesse precauzioni, e singolarmente quella di non riposare in luoghi esposti al Sole. Nascono gl' inconvenienti stessi dallo stare vicinissimi ad un gran fuoco. Cosa è nocevole riscaldare una parte del corpo molto più dell' altra.

Tratta indi l' Autore de' pericoli delle abitazioni esposte a' maggiori venti, ne' luoghi bassi, in terreni arenosi, delle abitazioni non ariose, troppo nel suolo profondate, o appoggiate contra un terreno elevato, troppo vicine a' letamaj, alle acque stagnanti, della sporcizia delle abitazioni stesse, de' pericoli delle fosse, de' letamaj conservati ne' piccoli cortili, de' pericoli delle cloache nelle case, de' pericoli d' abitar case nuove, anche disseccate prontamente e artifizialmente, e di quelle recentemente dipinte; de' pericoli di non rivestirsi dopo il lavoro, de' pericoli d' esporsi all' aria fredda e umida, quando s' ha il corpo delicato, infermo, convalescente; de' pericoli di stare in camiscia, all' aria, quando non se ne ha l' assuefazione. Siccome le cagioni di questi pericoli sono arbitrarie, così basta, a giudizio mio, di averle indicate, per far conoscere il metodo, che segue l' Autore nell' esposizione di ciò che deesi evitare per conservare la propria salute.

Per difendere i poveri dagli effetti nocevoli dell' aria fredda e secca, raccomanda il Signor *Presle* ai ricchi di loro permettere, che vengano nelle case loro a riscaldarsi, o di dar loro delle legna ec.

Il seguito nel Foglio venturo.

LIBRI NUOVI.

Christiani Ludovici Bilfingeri, Med. Lic., &c. *De Tetano liber singularis theoretico-practicus, monumentis veterum suffultus, & observationibus recentiorum, propriisque illustratus, quo simul omnis theoria convulsionum novo schemate studiose dilucidatur. A Lindau 1763.* Quest' opera distribuita in sette sezioni, contiene tuttociò che la medicina ha di miglior per la cognizione d' una malattia, e per la sua guarigione.

Collection de differentes pieces &c. Collezione di varie operette intorno alla Medicina pratica, alla Notomia, alla Chirurgia, estratte principalmente dalle opere degli Stranieri, tomo I. a *Parigi*, presso *Lebreton*, Stampatore ordinario del Re, in via detta *de la Harpe*. Questo volume è dedicato al Sig. *Hevin* primo Chirurgo di Madama la Dolfina; di M. S. ****, uno de' suoi confratelli residente oggidì a Parigi.

Biblioteque choisie de Medicine, &c. Biblioteca scelta di Medicina, tratta dalle opere periodiche sì Francesi, che Straniere, con molte annotazioni utili e curiose, con un grandissimo numero di figure incise, del Sig. *Plangue* Dottore in Medicina. *A Parigi*, presso la Vedova d' *Houry* Stampatore-Librajo di Monsignore il Duca d' Orleans, in via di *S. Severino*. S' è stampata quest' opera sotto due forme in 4. e in 12. Ve ne sono alla luce sei volumi in 4., il settimo è sotto il torchio, e dieciotto sono i volumi in 12. pubblicati; il decimonono e i seguenti son sotto il torchio. S' è creduto rendere più comoda questa collezione, collocando le materie del corpo dell' opera per ordine alfabetico.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Luglio 1763.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	27. 9¾	81	24½	Sereno,poi pioggia, e grandine	SW³	:3
2	28. 1	75⅓	21⅔	Sereno , poi vario	SE	
3	28. 2⅓	78½	23¼	Sereno	SE	
4	28. 1½	80	24	Sereno	E	
5	28. ⅓	80½	24¼	Sereno,poi pioggia,tuoni,e bal.	S	
6	28.	67⅔	17¾	Pioggia , poi vario	S	:7
7	27.11¾	77	22½	Vario , poi ſereno	SE	
8	27.11¾	80¼	24⅛	Sereno con qualche nube	SE	
9	27.11½	81	24½	Vario con breve pioggerella	SE	
10	27.11¾	76½	22¼	Sole con vaghe nubi	SE	
11	28.	77	22½	Sereno	SE	
12	28. ½	79¼	23⅔	Sereno con qualche nube	SE	
13	28. ½	82	25	Sereno	SE	
14	27.11¾	82⅔	25⅓	Sereno con qualche nube	SE	
15	27. 8¾	80¼	24⅛	Sereno con vento	SE²	
16	27.10	77¾	23	Vento con nubi vaghe	E²	
17	28.	74¾	21⅓	Vario,vento gagliar.e piogger.	E³	:2
18	28.	74¾	21⅓	Vario , poi pioggia	E	
19	28.	77	22½	Vario , poi ſereno	SE	
20	27.10⅓	79¼	23¾	Sereno con vaghe nubi	SE²	
21	28.	75¾	22	Sereno con vento	SE	
22	28. 1	74½	21¼	Sereno	SE	
23	28.	79¼	23⅔	Sereno	SE	
24	27.10¾	78½	23¼	Vario,poi minaccioſo,e pioggia	SE³	:3
25	27.11	77	22½	Vario	SE	
26	27.11½	77	22½	Vario	SE	
27	27.11	77	22½	Vario	SE	
28	28 ½	79¼	23¾	Sereno	SE	
29	27.11	79¼	23¾	Sereno , poi vario	SE	
30	27.10½	80½	24¼	Sereno , poi vario	SE	
31	27.11	78	23	Vario	NW	

Summa Pollici 1:3

N°. XV.

GIORNALE DI MEDICINA

11. Agosto 1763.

Effetto maravigliosо d' una missione di sangue fatta dai vasi superiori in un Parto difficile di due Gemelli: Osservazione del Sig. Dott. Antonio Costantini *Medico* Viniziano.

UNA donna d' età d' anni 32. incirca, d' un abito di corpo piuttosto gracile, e delicato, d' un temperamento melancolico, arrivò con una non ordinaria intumescenza d'addome al termine de' nove mesi della sua, per altro felice, gravidanza; incominciò poi tosto a sentire gl' interni irritamenti sparsi pel ventre, che dopo qualche tratto di tempo accresciuti, e sempre più insistenti, furono finalmente i veri ed unici stromenti, co' quali diede alla luce un bambino egregiamente organizzato. Escluso dall' utero il feto, non sortì mai la placenta, alla quale attaccato essendo il funicolo ombilicale, e porzione di questo rimanendo fuori delle pudende, all' ingrato di lui odore, secondo l' asserzione della Levatrice, dava indizio d' una essenziale putrefazione. Non compariva mai neppure un segno de' naturali purgamenti dell' utero, che al parto succedono; eravi qualche durezza e celerità ne' polsi, avea tumido il ventre, particolarmente nella parte destra dell' ipogastrio, in cui eravi anche qualche piccolo movimento, e continuavano tuttavia nel medesimo non piccoli, ma insistenti dolori. Rimaneva dubbio, se ciò nascesse dal trattenimento della placenta, e de' purgamenti, oppure da un secondo feto nell' utero esistente; perciò per muovere, e per dar esito a qualunque cosa fosse, che ciò cagionasse, fulle istituito un salasso dal piede sinistro, oltre d' un cristiere emolliente d' olio di mandorle dolci e brodo, ed una fomentazione da applicarsi al ventre. Fatto il salasso, contro l' espettazione degli astanti, accrebbero i sopraccennati sintomi, anzichè la febbre divenne più ardente ed acuta, con la sopraggiunta di qualche interrotto vaneggiamento. Era la parturiente con una faccia pallida, e scolorata, aveva una guardatura fissa con gli occhi tesi ed immobili. Erano già trascorse ventiquattr' ore dal primo parto, quando chiamato io alla prima visita, osservai tutti i descritti fenomeni. Perciò fatti da me i convenevoli esami, conobbi essere questo un difficile e laborioso parto, esistendo già nell' utero un altro feto. Fu immantinente per mio consiglio eseguita una missione di sangue dal braccio al peso di sett' once; non fu questa sì tosto fatta, che incalzarono vie maggiormente i dolori nel ventre, sgravossi del secondo feto, che fu una femmina, uscì una ben grande placenta, alla quale attaccati erano i due funicoli ombilicali, comparvero i lochj, che tuttora continuano felicemente, la febbre calmossi; e così totalmente svanì il non lontano pericolo della parturiente. La parte rossa del sangue che le fu estratto, galleggiava in pochissimo siero, ed era ella assai dura, e resistente al taglio, ed aveva una grossa superficie coagulata.

Questa mia pratica osservazione ho pensato inserire nel Veneto Giornale di Medicina, non perchè sia questa una rara osservazione degna di questo Foglio; ma solamente per levare, e sradicare (s' è mai possibile) dalla mente del Volgo visionario, di certe Italiane Levatrici, e di certi Medici Italiani, che più dell' antica, che della moderna nostra Medica Arte sono in-

informati, quegli errori, e que' pregiudizj, pe' quali tengono per cosa certa ed inviolabile di levare sempre il sangue dal piede in simili circostanze. Per conoscere la verità di questa osservazione, la ragione ci persuade, e l' esperienza ce la conferma; poichè, secondo l' idrauliche leggi de' Fisici, i fluidi tutti corrono con maggior impeto, e velocità maggiore, dove minore trovano la resistenza; per convalidare poi la descritta osservazione, leggasi attentamente il *Bellini*, che con le meccaniche e geometriche ragioni la dimostrò ad evidenza nell' aureo suo Libro *de Missione sanguinis*. In quanto poi all' esperienza che ce la conferma, dirò che non è solamente la mia tante volte da me replicata, ma quella sovrattutto de' migliori Pratici della Medicina, tra i quali il *Baglivo* (*a*), che chiaramente asserisce *in partu difficili, secta vena brachii, fœtus exit*; perciò nel mio caso essendosi fatta una revulsione da' vasi dell' utero, ed in ispecie da que' seni anfrattuosi, che nell' utero delle gravide scoperti dal celebre giudiziosissimo Sig. *Gio: Battista Morgagni* (*b*) comprimevano, pel ritardo dell' inflammatorio sangue la sostanza muscolosa e nervosa dell' istesso utero, si rese egli tosto suscettibile degl' interni irritamenti, da' quali poi nacque la dilatazione, e l' apertura dell' interno foro di lui, e ne uscì felicemente il secondo feto.

Idropisia di petto degenerata in Empiema; Osservazione del Sig. Fouet *Dott. di Medicina a* Cany.

Venne dimandato il consiglio dell' Autore nel mese d' Agosto 1758. da un uomo di 30. anni incirca, di robusto temperamento, il quale dal mese di Maggio dell' anno stesso provava una difficoltà di respirare accompagnata da una tosse secca e convulsiva. Trovò il Medico, ch' egli aveva molta oppressione, una voce interrotta, una tosse violenta. Querelavasi l' infermo d' un profondo dolore nel sinistro lato, e di certi abbondanti sudori, che ad ogni piccolo esercizio sopravvenivangli. Diceva che non poteva coricarsi supino, e che, quantunque mangiasse assai bene, considerabilmente smagriva. Libere avea le orine, e le stiade del ventre. Non aveva avuta alcuna malattia di petto; ma disse, che trovandosi oppresso dalle fatiche, eragli avvenuto molte volte di riposare in freschi luoghi, e anche di bere dell' acqua fredda, benchè di sudor grondante, e che ripreso avea le fatiche, tosto che erasi un poco ristorato. Giudicando l' Osservatore da questa esposizione, che avrebbersi potuto formare delle stasi nella tessitura vascolar del polmone, e principalmente ne' vasi linfatici, ordinò de' brodi raddolcenti, e leggermente incisivi, e dei looch animati col kermes. Questi rimedj non gli recarono sollievo alcuno; raddoppiaronsi al contrario gli accidenti; eccessiva divenne l' oppressione; considerabilmente accrebbesi il dolore del sinistro lato; questo lato medesimo comparve edematoso, gonfiossegli la faccia, il ventre, e i piedi e le mani; diminuiron le orine, e tardo si fece il ventre; non poteva l' infermo muoversi nel suo letto senza sentire una cascata d' acqua, che parea volesse soffocarlo; e finalmente ebbe egli tutti i sintomi dell' idropisia di petto. Se gli fece l' operazione tra la terza e la quarta costa spuria, contando dall' alto al basso. Ritirato l' ago triangolare, da' Francesi chiamato *Trois-cart*, usciron dalla cannella incirca tre fogliette (*chopine*) misura di Parigi, d' una materia linfatica saniosa fetidissima. All' infermo, ch' era sugli estremi, parve di rivivere a misura che l' acqua evacuavasi. Provò l' infermo un cangiamento notabile ne' sei primi giorni, ma meno tranquilli passò il settimo e l' ottavo. Accrebbesi l' oppressione, la materia che dalla cannella stillava, divenne molto den-

(a) *De Fibra motrice specim. lib.* 1. *pag.* 175.
(b) *Adverss. Anat. IV. pag.* 48.

denſa; eſſa s' accumulò, e venne minacciato l' infermo per la ſeconda volta da una vicina morte; il che fece decidere di far l' operazione dell' empiema. Uſcì una libbra e mezza all' incirca d' una materia purulenta e ſpeſſa, ſi medicò la piaga, e il Sig. *Fouet* preſcriſſe all' infermo delle tiſane vulnerarie. Fu meſſo all' uſo del balſamo di zolfo terebintinato, il quale venne ſeguito dalle pillole di *Morton*, indi dal latte tagliato, ora con una infuſione d' edera terreſtre, ora con quella di eriſamo. Preſe egli altresì lungamente del balſamo di *Copahu*, ed ebbeſi diligenza di purgarlo di tempo in tempo. Furono continuati i rimedj fino al meſe di Dicembre 1759., tempo in cui pervenneſi finalmente a cicatrizzare la piaga, nella quale non ſi ceſsò di fare delle injezioni deterſive. Veniva eſſa medicata con una taſta intonacata di digeſtivi ſemplici. Dopo quel tempo ferma e ſoda è la cicatrice, e gode l' infermo d' una perfetta ſanità.

Nuoce alla ſalute l' abitar caſe nuove; Teſi di Medicina *ſoſtenuta a Parigi dal Sig.* de la Caſſaigne.

L' Autore dopo aver deſcritte le cagioni dell' invenzione di coſtruir le caſe ſiccome ſon quelle che oggidì da noi vengono abitate, eſamina l' azione de' materiali che vi s' impiegano relativamente alla ſanità; tratta del legno, della pietra, della calcina, del geſſo, e delle differenti vernici; e finalmente ſoſtiene i ſuoi ragionamenti con eſempj tratti dagli Autori più accreditati.

Il legno che a' noſtri giorni s' adopera, è ancora affatto freſco, contien molto umore, e rende l' aria umida; il che cagiona tutti gli accidenti, che da un' umida aria provengono, gli effetti di cui ſono accreſciuti ancora dal calore o dal freddo che vi ſi accoppiano. Quanto alla calcina e al geſſo, eſalan da queſte materie con l' acqua adoperata per ſervirſene, de' corpuſcoli acri, corroſivi, i quali eſſendo con l' aria ne' polmoni ingojati, cagionano toſſi, oſtruzioni al polmone, violente irritazioni; e ſe inghiottiti vengano co' cibi, producono nauſee, vomiti, coliche; e applicati finalmente a tutta la ſuperficie del corpo col mezzo degli abiti, che ne ſon penetrati, ſopprimono la traſpirazione, irrigidiſcon le fibre della pelle, e riſcaldano con una continua ed univerſale irritazione tutto il corpo, che è eſpoſto all' azione loro. Non è già neceſſario per produrre queſti funeſti effetti, che una caſa ſia nuova; ma baſta che il luogo, che s' abita, ſia intonacato ſingolarmente di geſſo, o tutto o in parte.

E' un pernicioſo pregiudizio quello di credere, che tolganſi queſti inconvenienti col fare per molti giorni di ſeguito un gran fuoco nelle camere, che ſi vogliono più preſto abitare. Non diſſecca il fuoco ſe non ſe la ſuperficie ad alcune linee di profondità; l' acqua che trovaſi nelle più profonde ſuperficie, vien toſto al di fuori attratta, e nell' aria ſpargendoſi coi nocevoli corpicciuoli del geſſo e della calcina, rendela egualmente nocevole, che ſe non vi ſi aveſſe acceſo alcun fuoco. L' umidità dell' aria produce lo ſteſſo effetto, ſciogliendo le particole, che l' acqua aveva depoſte. Nulla v' è ancora di più pernicioſo dell' odore delle vernici, e de' colori a olio. Producon gli odori violenti dolori di teſta; le particole acri e irritanti meſchiate con tutti gli umori noſtri cagionano vive irritazioni al petto, e a tutto il genere nervoſo, toſſi, dolori di teſta, nauſee, vomiti, coliche, e ſingolarmente alle perſone deboli e delicate, e agli ammalati, e a' convaleſcenti. Cagionano eſſe parimenti nelle donne de' vapori crudeli, e delle ſoffocazioni.

Il Padre della Medicina ci racconta, che *Ermocrate* per avere dormito preſſo un muro nuovo, fu aſſalito da una violenta febbre, e diventò ſordo. Riferiſce il Sig. *Hoffmann*, che tre fanciulli, i quali dormirono alcune notti in una camera intonacata di freſco di calcina, perirono tutti e tre d' una ſquinanzia in due giorni. Alcuni artigiani che lavoravano ultimamente in un Caſtello, dormirono per alcune ore in un luogo, in cui s' avea data poco

prima ſulle muraglie la calcina, e riſvegliaronſi con certe vertigini, che toccavano per ſino il delirio. Leggeſi in *Tulpio*, che un ricco uomo ſedendo a pranzo con la ſua famiglia, venne improvviſamente aſſalito da convulſioni, le quali ſeguite furono da una infiammagione di gola, da vomiti, e da dolori di viſceri: s' accorſero gli aſtanti, che ſul piatto di quel Signore eranvi alcune leggere ſcaglie di calcina, che diſtaccate eranſi dal ſolajo. *Boeraahve* ha veduto morire una perſona, e farſi due altre paralitiche, ſenza che alcun rimedio poteſſe guarirle, per aver troppo preſto abitata una caſa recentemente coſtrutta. Quindi reſulta, che biſognerebbe ſeguire il coſtume de' Romani, i quali non andavano ad abitare una fabbrica nuova, ſe non ſe uno o due anni dopo la ſua coſtruzione.

Febbre Scarlattina complicata con una Rogna rientrata, e ſeguita da tumori eſteriori moltiplicati: Oſſervazione del Sig. Landeutte, *tratta dal* Giornale Franceſe di Medicina.

Un ſoldato, in età di 20. anni, aveva un' antica rogna molto eſteſa, e d' una ſpecie, che un viviſſimo pruriti furono fino al diciaſſetteſimo, in cui cominciò l' infermo a entrare in convaleſcenza. Preſe egli allora de' dolci purganti, che ripeteronſi molte volte ſino al riſtabilimento. Queſta malattia ha corſo lentamente, e molto dolorosamente i ſuoi varj tempi; finalmente l' epidermide s' è diſtaccata a pezzi, della grandezza d' un groſſo ſcudo.

Ma appena queſto povero ſoldato uſcito fu dell' Oſpitale, che convennegli rientrarvi per la ſteſſa malattia. La ſua nuova febbre ſcarlattina, più infiammatoria ancor della prima, fu accompagnata da ſintomi più minaccianti; vi ſi aggiunſe il delirio fin dal quarto dì, e durò ſette od otto giorni. La lingua arida, ſenza eſſer nera, era talmente abbreviata e ſtretta, che per poter vederla biſognava far aprire fortemente la bocca all'infermo. Queſta ſiccità della lingua, della bocca, e della gola è durata quaſi quattordici giorni. A' terapeutici rimedj nella prima volta adoperati unì l' Oſſervatore le pozioni rinfreſcanti, aſſorbenti, e nel medeſimo tempo calmanti, ſiccome pure l' uſo del liquore d' *Hoffmanno*. Nell' undecimo giorno di queſta recidiva cominciavano a formarſi tumori, ſenza che la febbre s' aumentaſſe, o s' accreſceſſe il travaglio e l' agitazion dell' infermo. Uno di queſti aſceſſi col mezzo de' topici ammollienti s' aprì al di ſopra del pube, un altro sbucciò alla deſtra anguinaja, un terzo preſſo la creſta dell' oſſo dell' ileo del medeſimo lato, e finalmente un quarto più conſiderabile foracchiò ſopra l' oſſo ſacro. A queſti primi tumori molti altri ne ſopravvennero. I due tumori che eſigevano maggior attenzione, occupavano le due mani; convenne ricorrere frequentemente a' purganti, e metter l' ammalato all' uſo d' una tiſana moderatamente ſudorifera, sì per purificare la maſſa del ſangue, che per diſimbarazzare la teſſitura della pelle, e per riaprirne i pori. Queſta tiſana ha operato eziandio come diſſeccativa, ed ha facilitata la guarigion degli aſceſſi. L' efficazione e il ſollevamento dell' epidermide ripetuti ſonoſi fino a cinque differenti

vol-

volte nel ritorno di queſta malattia. Nelle due ultime volte, che diſtaccata s' è l' epidermide, la pelle dell' addome, de' lombi, e d' una grandiſſima parte del dorſo s' è aſſai profondamente ſpaccata, ne è deſtillata una ſeroſità abbondante, acre e cauſtica. Si rimediò a queſto accidente con delle embrocazioni fatte col cerotto di *Galeno* meſchiato con ceruſa. La cura di queſta malattia non s' è ſodamente finita, ſe non ſe col rinnovato e mantenuto uſo degli aſſorbenti, e del latte per unico alimento.

Ferita alla teſta con affondamento del cranio: Oſſervazione tratta dalle Collezioni di Franconia.

Un uomo caduto dal terzo appartamento feceſi una ferita dietro la futura coronale. Gl' integumenti erano diſtaccati un dito traſverſo al di ſotto della futura coronale delle oſſa parietali, e dell' oſſo frontale, e veniva tutto a cadergli ſul viſo. Malgrado una conſiderabile emorragia il Signor *Aſelmeyer* (Chirurgo a Ratisbona) s' accorſe che le oſſa parietali erano affondate all' unione con l' oſſo frontale, quaſi quanto è groſſo il cranio. Perduta aveva l' infermo la cognizione, e il Chirurgo durava gran fatica a fermare l' emorragia, e a rimettere gl' integumenti. Nulladimeno egli vi riuſcì valoroſamente; ſalaſsò ſubito l' infermo; applicò delle fomentazioni; ma eſaminando il rimanente del corpo, trovò l' Oſſervatore, che la rotula del ſiniſtro ginocchio, e le due oſſa del cubito erano infrante. Feceſi egli ugualmente a rimediare a queſti due accidenti, e ripetè un ſecondo ſalaſſo per la ferita del capo. Non potè egli ottenere di far tornare in cognizione l' infermo, e riſolſe di trapanarlo. Nel giorno dell' operazione oſſervò che l' ammalato apriva gli occhi, il che dopo queſt' accidente non eragli anche avvenuto; dava eziandio il miſero alcuni altri ſegni di ſentimento. Protraſſeſi allora l' operazione, e dopo due ore cominciò a parlare, il che egli a fare continuò, in guiſa che, malgrado la compreſſion del cervello, godeva il lucido di tutta la ſua ragione. Fu guarito nello ſpazio di nove ſettimane, non ha avuto alcun attacco di pazzia, o di debolezza di ragione dal tempo della cura ſino a quello, in cui l' Autore ha comunicata queſta Oſſervazione, il che viene a fare ventun' anni. Tutto il cambiamento, che s' è potuto oſſervare in queſt' uomo, ſi è che dopo i ſei ultimi anni l' udito gli s' è fatto un poco più debole. Queſta oſſervazione non è troppo favorevole al parere di quelli, i quali pretendono che ciaſcuna idea abbia la ſua propria fibra nel cervello.

Maniera di preparare il Zolfo dorato d' Antimonio *più facile e meno diſpendioſa di quelle, che d' ordinario ſi praticano, del Sig.* Hirſching, *tratta dalle* Collezioni di Franconia.

Prendeſi una parte d' Antimonio, due parti di zolfo comune, e quattro parti di ceneri clavellate. Riduconſi tutte queſte materie in finiſſima polvere, meſchianſi, e ſi fa ſciogliere il tutto in un crogiuolo di terra ben coperto per mezz' ora, rimeſcolando ſovente. Si verſa indi queſta maſſa in un mortajo, e allorchè s' è rappreſa, ſi peſta; dopo queſto gittaſi in un vaſe con tre o quattro pinte d' acqua bollente, ſi laſcia il tutto bollire per qualche momento, e allorchè vedeſi, che tutta la maſſa è diſciolta, feltraſi per carta ſtraccia, mentre che queſta diſſoluzione è ancor calda. Laſciaſi riposar nella notte, nel dì ſeguente ſi cola, gittaviſi entro indi un acido, qualunque egli ſiaſi, benchè l' acido vitriolico ſembri meritare la preferenza, e ottienſi con queſta precipitazione un zolfo dorato d' Antimonio belliſſimo, e il tutto di cui peſa più dell' Antimonio a ciò fare adoperato. Queſto zolfo è perfettamente ſiccome quello, che con ogni altra preparazione s' ottiene. Biſogna aver diligenza di edulcorarlo, verſandovi in più volte dell' acqua pura, e di farlo indi ben diſſeccare.

Seguito dell' Eſtratto del Conſervatore.

Nel ſecondo Capitolo il Signor *de Preſle* eſpone i pericoli delle differenti acque. Le acque del Cielo ſono l'argomento del primo articolo. Sono eſſe, giuſta l'Autor noſtro, impure e piene d'eſalazioni malſane. Vuol egli che allora quando non ſi può avere ſe non acqua di pioggia, non ſi prenda la prima che cade, nè la prima che cola da' tetti. L'acqua di pioggia conſervata in ciſterne può diventare nocevoliſſima, ſe non ſi ha la cura di tener le ciſterne nettiſſime, non meno che i tetti, e tutti i luoghi dove l'acqua cola, e donde eſſa vi ſi reca; di non darvi entrata all'acqua delle nevi, del diaccio, e a quelle ancora delle grandi pioggie. Sarà bene di far paſſare per l'arena l'acqua di pioggia prima ch'ella rechiſi alla ciſterna. E' coſa importante che le materie, delle quali la ciſterna è formata, non poſſano comunicare all'acqua alcuna cattiva qualità. Biſogna aſtenerſi onninamente dalle acque della neve, o della gragnuola ſciolte, ſiccome ancora dalle acque de' pozzi, e delle fontane, che conducono molte ſtrane materie. Tutte le acque, che ripoſano ſopra delle conchiglie foſſili, l'acqua di pantano, di ſtagno, di palude, ſono moltiſſimo malſane, e perciò con la maggior diligenza biſogna ſchifarle. Nel caſo, che non ſia poſſibile avere altra acqua, biſogna meſchiarvi dell'aceto, farvi bollire entro delle piante odoroſe, delle radici, de' fiori, delle frutta, dell'erbe. L'acqua de' fiumi un poco conſiderabili, è d'ordinario buona, quand' eſſi non corrono ſopra un fondo fangoſo. Ecco i mezzi per correggere le cattive acque dall'Autore raccomandati. I. Quando non ſi ha per bevanda che acqua bianca e torbida, baſta per lo più laſciarla alcune ore in ripoſo; ordinariamente eſſa riſchiaraſi, deponendo nel fondo del vaſe le parti terreſtri che ella teneva ſoſpeſe. Se i corpi contenuti dall'acqua non precipitano aſſai prontamente, biſogna aver due vaſi che ſi collocheranno uno a lato dell'altro; ma in maniera che il fondo dell'uno ſia a livello della bocca dell'altro. Si riempirà il vaſo più elevato a un terzo incirca, di ſabbia di fiume, vi ſi porrà l'acqua che ſi vorrà render chiara, ſi feltrerà eſſa per mezzo la ſabbia, ed uſcirà pura e chiara per un' apertura fatta al fondo di queſto vaſe, che corriſponderà all'apertura dell'altro collocato più baſſo. Si può ancora gettar dell'arena fina in queſt' acqua, e gettarvela dentro, allorchè ceſſato ſarà il moto; ricadendo l'arena al fondo del vaſe, vi ſtraſcinerà le ſporcizie, che l'acqua teneva ſoſpeſe. Si può adoperar parimenti quella ſpezie di pietra poroſa, che chiamaſi pietra da feltrare. Si fa un cavo in queſta pietra, e vi ſi verſa l'acqua che feltraſi. I pannilini, il panno di lana, la bambagia, la ſpugna ſono talora baſtevoli. II. Allora quando ſi hanno delle acque corrotte, o che prontiſſimamente corromponſi, biſogna conſervarle in vaſi di terra, che ſerberanſi in freſco luogo, e non nel legno, che dà all'acqua dell'odore, e accelera la putrefazione. Non ſi porranno nemmeno ne' metalli che comunicano delle cattive qualità all'acqua, la quale eſſendo corrotta, contrarrebbele certamente. Si laſcierà una comunicazione con l'aria, e ſarebbe altresì utiliſſimo d'impiaſtrare di zolfo il vaſe, in cui dee metterſi queſt' acqua, bruciandovi degli zolfanelli, ovvero meſchieraſſi all'acqua qualche acido vegetabile o minerale, ſiccome l'aceto, l'agreſto, il limone, lo ſpirito di vetriuolo, di zolfo, ovvero un poco d'acquavite. Vi ſi faran bollire delle radici o altre parti aromatiche, ſiccome il *Calamus aromaticus*, &c. allorchè ſi ha il tempo, ſi può aſpettare che l'acqua corrotta ripreſo abbia lo ſtato ſuo naturale, il che avviene, ſe ſerbaſi lungamente per queſto, e ſe l'aria vi ha un libero acceſſo. III. Se non ſi ha che acqua groſſa, o ſelenitoſa, il che riconoſceſi dall'indurir ch' eſſa fa i legumi, e non diſcioglie il ſapone, biſogna eſpor queſt' acqua al Sole, o farla bollire da ſe ſola, ovvero con alcune foglie, o radici di erbaggi ec.

L' acqua de' pozzi, dice il Signor *Pre-*

Presle, e talora quella delle fontane malsana diventa per la vicinanza de' letamaj, e de' pantani nelle campagne, delle chiaviche, delle fosse nelle Città; imperciocchè l' acqua loro feltrasi e recasi in questi pozzi, principalmente nelle grandi piogge.

L' acqua in cui si fa macerare il canape, contrae un odor forte e disaggradevolissimo, e ne riceve una tal qualità, che diventa nocevole agli Uomini, e a quasi tutti gli animali. Questo Capitolo finisce con l' esposizione de' pericoli delle acque di fiume durante, e dopo le lunghe siccità, e con l' esposizione de' pericoli dell' acqua serbata nel piombo.

Il seguito nel Foglio venturo.

Compendio delle Riflessioni sopra certe malattie de' fanciulli, e sopra le più ordinarie loro cagioni, del Sig. Landeutte, *Medico del Re negli Ospitali militari, &c.*

Nella maggior parte de' fanciulli tutto tende all' acido, e alla densità, singolarmente ne' più teneri. Pare che concorra ogni cosa a rendere acri gli umori loro. I. I depravati appetiti e gli appetiti straordinarj delle madri nel tempo della gravidanza loro. II. Il cattivo nodrimento delle Balie, la intemperanza, e le passioni loro. III. La debolezza dell' elaterio ne' solidi, e la dilicatezza degli organi de' fanciulli. IV. La natura de' primi loro alimenti. V. Il particolar genio lor per le frutta. Aggiunganfi i vizj del sangue, che trasmettere per successione si possono. Le malattie, che ne provengono, sono comunemente quasi tutte febbri, singolarmente le febbri lente e verminose, le scrofole, le ostruzioni principalmente del mesenterio, e finalmente tutte le croniche lor malattie. I principali rimedj per debellar questi mali sono gli assorbenti in leggeri scioglienti, e i dolci purganti.... Gli assorbenti sono utilissimi nelle coliche flatulente, che d' ordinario ne' recentemente nati cagionate vengono da una bile poracea. Bisogna in questo caso unirvi un poco di zafferano e de' leggeri carminativi. Giovevolissimo provasi eziandio l' olio di mandorle dolci. Convien ricorrere altresì agli assorbenti testacei nelle diarree bigicce de' fanciulli lattanti. In questo caso deesi unire il rabarbaro o il siroppo di cicoria meschiato cogli assorbenti, e tagliare il latte troppo caseoso che prende il fanciullo, con un' acqua di riso, che gli si fa bere dopo avere allattato. Dice *Harns* parlando delle febbri de' fanciulli, che ne' molesti accidenti prodotti da una eccessiva corruzione, l' etiope minerale è frequentemente usato da sei grani fino a uno scropolo e anche più; e suggerisce ancora quattro grani di mercurio dolce, con altrettanto di fiori di zolfo meschiato in una piccola cucchiajata di siroppo violato o di fiori di pesche, che dar si può al fanciullo nella notte che la purgazione precede.... Le preparazioni mercuriali, che dannosi come antelmintiche, cagionano talora a' fanciulli la salivazione, malgrado la prudenza de' Medici; ma ciò quasi non accade, che a quelli i quali sono segretamente tocchi dal veleno scorbutico, o a quelli che hanno le glandule mascellari e cervicali viziate, ovvero a quelli, che sono naturalmente riscaldati, soggetti alle afte, e alla stitichezza .... I rimedj mercuriali uniti a' centopiedi possono assai lodevolmente convenire nelle febbri lente, che provengono ne' fanciulli dalla viscosità de' liquori, e dall' imbarazzo de' visceri.

Quanto i varj etiopi convengono nelle febbri lente, altrettanto moderatamente debbonsi adoperare, anzi spesso s' hanno a proscrivere, allorchè cangianfi o degenerano in etiche.... Allora convien mettere questi piccoli infermi all' uso del latte, tagliandolo, molte volte il giorno, con un terzo d' acqua di Seltz, e facendo lor prendere dell' antietico del Platerio in piccola dose.... Se conoscesi essere l' addominale etisia de' fanciulli scrofolosa, deesi in questo caso, invece di allontanare i rimedj mercuriali, ricorrervi preferendoli agli altri scioglienti.... Una delle prime indicazioni, in qualunque febbre etica, s' è di riparare quella bal-

sa-

ſamica umidità, che il calore continuo conſuma. Non v' ha per far queſto coſa migliore degli alimenti medicamentoſi, e per conſeguenza il latte... Non ſi può lodare abbaſtanza l' uſo de' bagni nelle febbri lente, e conſumanti de' fanciulli.... Si uſerà gran diligenza d'oſſervare di non aſpettar troppo tardi per adoperarli, come allora quando ſonoſi formati degli aſceſſi, delle ulcere, o qualche interior corruzione. I bagni che adoprerannoſi ſaranno d' acqua dolce, d' acqua alterata con le piante ammollienti.... Quanto è utile il Kermes minerale in quaſi tutte le malattie de' fanciulli, ſiano acute, o ſian croniche, tanto è a temerſi, allorchè una volta la febbre lenta s' è cangiata in etica. L' antimonio diaforetico è ugualmente a temerſi.

Oſſervazione ſopra l' eſtirpazione d' un tumore cancheroſo alla lingua, e ſopra i buoni effetti delle pillole di Cicuta *negli accidenti, che dappoi ſopravvennero: del Sig.* Bieshaar *Chirurgo a* Berg-op-Zoom, *tratta dal* Giornale Franceſe di Medicina.

Una giovane fu tormentata per due anni da un dolore di teſta, che accreſcevaſi ordinariamente nel tempo de' ſuoi catamenj: gonfiaronſele la bocca e la gola, e un dolore grandiſſimo recavanle. Il dolore di teſta ſi fermò; ma il palato, e le glandule ſalivali, e ſoprattutto la lingua ſe le gonfiavano talmente ogni meſe, che appena poteva ella articolar le parole. Eſſendo ſtata tolta queſta infiammagione, rimaſele ſopra la lingua un tumore ſcirroſo della groſſezza d' una noce. Queſto tumore ſtette qualche tempo ſenza fare progreſſi troppo ſenſibili: ciaſcun meſe comparvero i catamenj, ma in poca quantità. Ritornò a capo di ſei meſi il dolore di teſta, tornò la bocca al primiero ſuo ſtato, e lo ſcirro divenne cancheroſo. Feceſi chiamare l' Oſſervatore, che trovò il cancro aperto, il tumore mobile, la lingua e le glandule ſalivali gonfiate. Fece egli un ſalaſſo al piede dell' inferma, e le preſcriſſe de' laſſativi, de' rinfreſcanti, un gargariſmo antiflogiſtico, e fece applicare intorno al collo un cataplaſma ammolliente e riſolvente. Queſti rimedj diſſiparono quaſi intieramente in quattro giorni l' infiammagione, e la gonfiezza; ma il cancro, che il Sig. *Bieshaar* poteva a ſuo comodo eſaminare, non laſciava altra ſperanza che quella dell' operazione. Preſe egli allor la lingua con una molletta piatta, i morſi di cui erano da lui ſtati attortigliati con una faſcia di pannilini, traſſela egli fuori della bocca quanto più gli fu poſſibile, e vi fece in ſeguito un' inciſione ſemicircolare profondiſſima, col mezzo della quale traſſe egli tutto ad un colpo il tumore. Aſſai conſiderabile ſi fu ſubito l' emorragia, ma non durò molto. Fece egli lavare la bocca dell' ammalata con dell' acqua, in cui egli avea fatto diſciogliere un poco d' allume di rocca. Sul fatto medicò egli la piaga con un ſemplice piumacciuolo aſciutto; inzuppandolo in ſeguito in una infuſione di agrimonia, a cui aggiunſe del mele roſato e della tintura di mirra, facendo ciaſcuna volta gargarizzare l' ammalata con un gargariſmo antiflogiſtico. Tutto andò bene ſino al quinto giorno; ma allora la febbre, il dolore, e l' infiammagione vennero in campo, e la piaga divenne ſordida, i labbri della medeſima ſi fecero duri e ſecchi, e la marcia cattiva. Neſſuna coſa poteva a queſti accidenti rimediare. Il Sig. *Bieshaar* ricorſe dunque alle pillole di *Cicuta*, facendogliene prendere tre la mattina, e altrettante la ſera; fece gargarizzare l' ammalata con una decozione ſemplice di *Cicuta*, e ammollò i piumacciuoli, che applicava, nel ſuco eſpreſſo della medeſima pianta. Nel quarto dì che s' uſavano queſti rimedj, tutto cangioſſi in meglio, e in quattordici giorni fu ella perfettamente guarita.

Correzioni.

Pag. 110. *nelle note lin.* 4. *dove dice* ogni mezzo giorno, *leggaſi* ogni terzo giorno.

N°. XVI.

GIORNALE DI MEDICINA

18. Agoſto 1763.

Vizio organico palliativamente curato: Oſſervazione del Sig. Dott. Tommaſo Fontana *Medico* Viniziano.

UN Barcajuolo, uomo per ragion del ſuo meſtiere molto eſercitato ne' muſcoli, di temperamento tendente al pletorico, e dalla natura provveduto di ſolidi robuſti, eſercitava, anche in iſtato di reſpettiva ſalute, quaſi ſempre il ſuo meſtiere con notabile difficoltà di reſpiro. Aſcendeva egli i piani acclivi con tale affanno di petto, che era obbligato toſto a ſedere, per ricuperare colla quiete la primiera più regolata reſpirazione. Non poteva decombere ſopra il lato ſiniſtro ſenza ſenſibile moleſtia, e andava finalmente ſoggetto a qualche sfinimento. Di qual carattere poi foſſero i polſi di lui, poſſo bene ſupporli irregolari e vizioſi, ma mi proibiſce determinarli con certezza di tal natura il non eſſere mai ſtati ſottopoſti al mio eſame. Ciò, che v' ha d' indubitato, ſi è, che non paſsò molto tempo dall' ultimo ſofferto sfinimento, che, reſtando improvviſamente aſſalito da vertigini, da forte affanno di ſtomaco, da qualche irritamento di ventre unito ad uno ſcarſo ſpurgo di ſciolte materie, incontrò una ſincope, per cui cadde a terra ſemivivo, e in tale ſtato ſi mantenne per l' intero ſpazio di tre ore. Riavutoſi in qualche maniera dall' accennata ſincope, fui chiamato per comando di coſpicuo Cavaliere alla viſita di queſto ammalato, e diligentemente eſaminandolo, ritrovai ſconvolto interamente, e con modo ſtravagante perduto quel giuſto equilibrio, che paſſar deve tra l' impeto de' fluidi, e la reſiſtenza de' ſolidi. Imperciocchè i morboſi ſintomi rimaſti dopo la ſofferta ſincope furono i ſeguenti. La regione dello ſtomaco era dura e diſteſa, e ad ogni leggiera compreſſione dolente; la propenſione al vomito era preſſochè continua; i viſceri naturali tutti ſconvolti, e ad un continuo tremore coſtretti; il cuore era forzato a diſordinati movimenti; l' uffizio delle arterie alterato per modo, che ora vibravano con vizioſa frequenza, ed ora con ſomma lentezza; le loro pareti adeſſo con vigore diſteſe, e toſto con forza languida, e quaſi inſenſibile urtate; la vibrazione dell' arteria celiaca a diſmiſura accreſciuta, e come in atto di dover ſuperare una gagliarda reſiſtenza; le vene jugulari erano a tanto diametro diſteſe, che ſembravano varicoſe; le carotidi ampliate di molto nella ſua interna cavità vibravano con tanta forza, che potevano qualificarſi per due aneuriſmi; il capo era travagliato da vertigini, da capogiri, e rilevavaſi altresì gonfio, perchè riempiuto da una ſtrabocchevole copia di ſangue; le gote tinte di un color roſſo carico, tendente al livido; gli occhi ancor eſſi alterati, e ripieni, atteſo il riſtagno del ſangue ne' menomi canali della tonaca adnata, come appunto ſuole oſſervarſi in quelli, che ſono travagliati dall' oftalmia.

Alla comparſa di tali terribili accidenti, che accompagnavano la malattia, ſtetti, confeſſo il vero, alquanto perpleſſo, e fra me ſteſſo penſoſo, prima di determinare ſotto qual claſſe doveſſe riporſi un tal malore; ma poſcia riflettendo ſeriamente, e gli antecedenti co' preſenti ſegni confrontando, parvemi di poter con qualche ragione aſſerire, che tutto proveniva da un interno ſtabilito vizio tutto atto a togliere in parte il neceſſario ordinato

corso del sangue; non essendo verisimile, che i descritti accidenti avessero origine dal solo vizio de' fluidi troppo esaltati; ma piuttosto probabile essendo, che i più rilevanti sintomi dipendessero dal sangue trattenuto al di sopra in soverchia quantità, a cagione della sua distribuzione malamente eseguita per lo stabile interno accennato vizio; e che gli altri sintomi meno pericolosi e molesti, prodotti fossero da forti stimoli, da forzate espressioni de' liquidi, e finalmente da gagliardi spasmi ne' solidi introdotti. In forza di tal pensamento ordinai una emissione di sangue, affine di ridonare al sangue medesimo per tutto l' ordine de' canali un moto più pronto e spedito; come pure procurai di scegliere dalla Farmacia que' rimedj, che oltre il soddisfare alla stessa indicazione, sono eziandio valevoli di ricomporre le separazioni alterate, e di correggere le viziose crispature de' solidi. Ma andò tanto lungi, che con tali ajuti si rallentasse la forza del male, che piuttosto crebbe a dismisura, e ridusse l' infermo vicino a morte nel solo spazio di quattro giorni. Infatti, entrando nella quinta giornata, passò ad un preciso letargo (prodotto forse dal sangue impegnato oltre modo ne' vasi superiori, e un poco troppo premente la sostanza del cerebro, e la radice de' nervi) sparirono affatto i polsi, divennero senza calore le carni, e a tutto ciò vi si unirono freddi sudori niente affatto dissimili da quelli de' moribondi. In tale stato di cose, giudicandolo già incapace di certi arditi rimedj, fu da me prescritto un semplice ristorativo cordiale; e questo col solo fine di mostrar di operare anche in un caso, che, secondo il mio parere, doveva presto decidersi colla morte. Di ciò era tanto più persuaso, che, oltre le cose poc' anzi dette, respirando, e decombendo da agonizzante, se la passò due giorni e tre notti intere, senza assaggiare neppur una cucchiajata di ristoro. Ora io dimando: doveva credersi l' infermo bisognevole di sola medicina spirituale? Chi non avrebbe pronunziato alla libera mortale il pronostico? Chi non avrebbe asserito, che, ridotto allo stato descritto, dovesse egli ben tosto soccombere all' inevitabile colpo di morte? Eppure avvenne il contrario. La provida natura seppe far quello, che riesce difficile ad eseguirsi dall' Arte nostra. Intrapese, e perfezionò una solenne crisi per le strade urinarie, e diede moto ed uscita a centinaja di libbre di orina. Addottrinato da tal successo, procurai di secondare con aggiustati rimedj un moto sì salutare, e che fu il decisivo del male. Ed infatti dopo una separazione sì copiosa di orina, si risvegliò affatto dal sopore l' infermo; gl' interni tremori calmaronsi; le disordinate veementi vibrazioni del cuore, e delle arterie si regolarono; sgravossi il capo dalla copia strabocchevole del sangue in esso impegnato; e perciò acquistarono le gote una tinta naturale; la regione dello stomaco si ridusse ad una conveniente mollezza; in una parola allontanossi tutto ciò, che per l' innanzi era morboso e mortale, a riserva per altro de' polsi, che ricomparvero ineguali ed intermittenti. Frattanto non contenta l' industriosa natura della prima critica separazione, ne promosse un' altra per secesso di copiose materie sciolte e gialastre, le quali furono irritative cotanto, e pugnenti, che escoriando gl' intestini, fecero provare all' infermo i travagli di una molestissima dissenteria. Alla comparsa di questo nuovo morboso fenomeno, procurai di addolcire l' agrezza de' sughi, e di difendere dall' ingiurie dell' umore scorrente gl' intestini coll' olio di mandorle dolci tratto di fresco, co' cristieri di latte, e co' sieri depurati. Coll' uso di questi rimedj, e colle due solenni separazioni promosse dalla natura, svanì ogni timore di morte vicina, e perciò ricuperò l' infermo la primiera respettiva salute.

Questa è la vera, fedelissima storia del caso da me osservato in pratica, il quale per essere stato quanto oscuro nel suo principio, e ne' suoi avanzamenti, altrettanto raro e sorprendente nel suo esito, parmi che meriti di fare intorno alla sua essenza, e alle

sue

ſue cagioni un più avanzato diſcorſo.

Io credo pertanto, ſe ho a paleſare ſchiettamente il mio ſentimento, che un sì ſtrano malore debba riporſi nella claſſe de' mali che attaccano i ſolidi, e ne diſordinano ſtabilmente il meccaniſmo, e perciò da' Medici vengono denominati organici; non potendoſi dalla ſola ſtemperatura de' fluidi, dal ſolo diſordinato moto degli ſpiriti, o dall' alterata oſcillazione de' ſolidi avere ciò che abbiſogna per intendere tutta la funeſta rappreſentata congerie de' feroci ſintomi del fiero malore. In fatti, quando non ſi perdano di mira gli sfinimenti, l' anelito, la difficoltà di decombere ſopra il ſiniſtro lato, la difficile reſpirazione nell' eſercizio di ſue fatiche, alle quali ſopravvennero la ſincope, le diſtenſioni, gl' ingorgamenti ne' vaſi ſuperiori, le convulſioni dello ſtomaco e de' precordj, l' alterata vibrazione delle arterie, e l' avvenuto letargo (coſe tutte, che ſvanirono in parte, e in parte reſtarono dopo la ſolenne inaſpettata criſi, mantenendoſi ancora ineguali e intermittenti i polſi, con gonfiezza del braccio) parmi che ſenza ricorrere ad uno ſtabile organico diſordine, alterante il dovuto circolo de' liquidi, non ſi poſſa con qualche probabilità progredir col diſcorſo. Qual poi ſia un tal organico diſordine, come giudico difficile poterſi con certezza determinare, così credo ragionevole eſcludere i corpi glanduloſi arrivati a grado di tumore, la raccolta di materie paſſate in aſceſſo, o coſa ſimile, ma ſoſpettare piuttoſto di qualche difetto ripoſto ne' canali portanti il ſangue, e per individuarſi più preciſamente mi arriſchierei determinarlo una dilatazione di qualche canale arterioſo, arrivata a grado di rottura di una delle tonache dell' arteria, per cagione di cui in tal ſito ſi ſia formato l' aneuriſmatico tumore, in forza del quale alterata la ſiſtole e la diaſtole delle arterie, e la dovuta oſcillazione de' ſolidi, ſi ſia ritardato, e diſordinato il circolo del ſangue, ſi ſieno ſcompoſti gli aggiuſtati movimenti de' fluidi, e ſoſpeſe le neceſſarie ſeparazioni delle ſcorie ne' proprj cribri ſeparatorj. Il luogo, ove ripoſto ſia l' organico vizio, io ſono inclinato a ſtabilirlo non già nel torace, atteſa l' abſenza della toſſe, e degli ſputi alterati; ma bensì nel baſſo ventre, e nelle regioni de' vaſi, che dal gran tronco dell' aorta diſcendente ſi diramano alla milza, o a' luoghi circonvicini. Perocchè i primi tumulti pajono tutti derivati dal baſſo-ventre; ed infatti la ſincope cardialgica, l' irritamento al vomito, la regione dello ſtomaco dolente, lo ſcuotimento convulſivo di tutti i viſceri naturali, la violenta accreſciuta pulſazione della celiaca, ſono accidenti, che rimarcano il luogo dell' offeſa eſſere ne' luoghi da me ſoſpettati, piuttoſtochè nel petto. Appoggiato a tal fondamento, parmi di poter facilmente ſpiegare tutti i fenomeni oſſervati nel malato. La difficoltà del reſpiro, che nelle forzate fatiche ſoffriva prima del male, poteva aver origine dal moto ſoſtenuto del diaframma anguſtante la capacità del torace; e poteva darſi in oltre, che nella violenza de' moti ſconcertandoſi vieppiù il circolo del ſangue ne' vaſi diſcendenti, vi poneſſe una nuova reſiſtenza valevole a premere il gran tronco dell' aorta; per il che ritardandoſi la conveniente diſtribuzione del ſangue pe' canali inferiori, ne addiveniſſe che una maggior quantità d' eſſo reſtaſſe impegnata ne' vaſi polmonarj, e quindi gonfiati più del dovere, premeſſero le ſtrade dell' aria, e ne cagionaſſero in quel tempo la reſpirazione difficile. Ciò ſuppoſto, è facile altresì concepire il ritardamento del corſo de' liquidi ne' vaſi del cerebro, e per qual ragione avvenuto ſia dopo la ſincope il letargo accompagnato dalla ſomma convulſione delle nervee fibre, che reſtarono per tre giorni in attonito continuo ſtato, e per tal cagione tutte le ſeparazioni mantennerſi ſoſpeſe. Rilaſſandoſi poi le ſteſſe nervee fibre dopo i tre accennati giorni, permiſero il corſo a' fluidi trattenuti, e quindi ne avvenne la ſtrabocchevole ſeparazione, prima de' ſieri per le ſtrade urinarie, e poſcia delle più voluminoſe e peſanti materie per la via del feceſſo con intero

vantaggio dell' infermo. Che se è vero, come da' segni sembra assai probabile, che il male abbia il suo fondamento sopra una organica cagione; non v' è chi non veda, che egli non può interamente svellersi dalla radice, e che solamente può ammettere una cura palliativa. In consonanza di tal verità, e nella ragionevole credenza, che questo strano malore riconosca la sua rimota origine dal vizio de' succhi nutritivi divenuti sommamente acri, ed esaltati nel sangue, e nella linfa dell' infermo per modo che portandosi di continuo alla nutrizione delle parti, coll' andare del tempo abbiano formato il male ne' solidi de' luoghi accennati, mi è sembrato bene consigliare all' infermo un' aggiustata, piacevole e lunga regola, tanto rispetto alla dieta, quanto rapporto a' rimedj, per procurare di allungargli al possibile la vita. La dieta pertanto dovrà, per mio consiglio, eseguirsi con cibi umettanti, refrigeranti, e in qualche parte incrassanti, per frenare il moto soverchio de' liquidi, sciogliere i sali, e istucchiare le stimolanti loro molecole; unendovi a tutto ciò la totale astinenza dal vino, come facile ad inacetire, e risvegliare parecchi sconcerti di stomaco. Quanto poi a' rimedj tolti dalla Farmacia, gli furono prescritti gli alcalici in dose opportuna, ed in ispecie la terra di Nocera al peso di una dramma in una ciotola di acqua stillata di fumaria, o di radicchio. E perchè l' uso de' rimedj acciajati fu sempre da me creduto acconcio a combattere i succhi roditori lussureggianti nel nostro infermo, così fra gli altri fu prescelta la tintura di Marte estratta col succo di mele apie. Finalmente per il vantaggio che sempre si ritrae nel mantenere il ventre aperto, furono suggeriti, affine di ripulire le prime strade, i cristieri umettanti e benigni, composti di latte, butirro e zucchero, oppure di acqua d' orzo, zucchero e sale; esclusi i purganti per essere fermentativi e stimolanti, e perciò da sfuggirsi nel caso nostro. Nè si trascurò di ricordare l' uso del latte vaccino diluto con brodo liscio di vitello bollito con avena, radice di cina, e poca raschiatura di corno di Cervo, come rimedio tutto diretto allo scopo, a cui si mira. Ed ecco spiegato alla sfuggita, e con penna corrente il mio sentimento, siccome meglio ho potuto. Nè altro in fine mi resta, se non che accennare qualche cosa intorno l' esito di questo male, che fu raro e sorprendente in passato. Conviene pertanto far ragione al celebre *Baglivio*, che raccomanda sovente la cautela nel pronosticare, e dar quella lode, che ben si deve a chi promosse, e ultimò la ristampa del famoso *Prospero Alpino*, in cui si leggono succosi insegnamenti *de præsagienda vita & morte ægrotantium*. Non è perciò ch' io non tenga per fermo, che il tempo sia per darci un' idea più chiara del male, e come sia per terminare in avvenire la faccenda, giacchè potrà molto illuminarci l' osservare, se in seguito soffrirà angustia di respiro, affanno di petto, sfinimenti, e se da quì innanzi i polsi diverranno migliori, e la notata gonfiezza svanirà del tutto. Le quali cose, qualora si mantenessero nel loro primiero vigore, somministrerebbero sufficiente fondamento di sospettare, che alla fine il giuoco malamente finisse, e darebbero maggior forza al pronunziato mio giudizio.

Seguito dell' Estratto del Conservatore

Il Sig. *de Presle* mostra nel terzo Capitolo i pericoli delle bevande artifiziali. Ne' primi articoli d'esso parla de' vini falsificati, alterati con estranee sostanze, e d' altri licori e vini eziandio, i quali o poco o niente sono in uso nella nostra Italia. Già vede ognuno che i vini falsificati e alterati debbono schifarsi con tutta diligenza, sicchè io mi dispenso dal riferire ciò ch'egli dice di questi. Negli ultimi articoli di questo Capitolo tratta l' Autore del Tè, del Caffè, e del Cioccolate. Può dirsi in generale, che non debbonsi adoperare le infusioni calde, che in caso di necessità, e per rimediare a qualche incomodo esistente. Rilassano esse le fibre, indeboliscono

no il corpo, e gettano i primi fondamenti alle frequenti indigestioni. Considera il Sig. *de Presle* da principio le infusioni leggiere del Tè, e dopo le infusioni forti; esamina indi le varie specie di Tè, e dopo aver provato, che l'assuefazione sola può giustificare l'uso generale di questa bevanda, conclude, che si può consigliarla, siccome diluente, ai gran mangiatori e bevitori, per nettare lo stomaco, strascinando seco gli alimenti, che restati sonovi dopo la digestione; a quelli, che hanno fatto violenti esercizj, o la traspirazione de' quali è soppressa. Ecco il principio dell'articolo del Caffè. L'uso del Caffè, dic'egli, il quale deesi riguardare piuttosto siccome un rimedio, che come un alimento, è divenuto comunissimo. Non solo noi ci siamo privati d'un medicamento eccellente coll'assuefazione, che abbiam fatta d'usarne in salute; ma prendendolo senza esaminare, s'egli convenga al nostro temperamento, noi ne abbiam fatto un mezzo di distruggerlo, e direi quasi, un vero veleno &c. Tocca dunque a ciascuno individuo di esaminare, s'egli ritragga dal Caffè utile o danno. Il Cioccolate, prosiegue l'Autore, è un alimento grandissimo, e nutriente, il quale conviene molto a' vecchi, e alle persone, che non mangiano molto, per qualunque ragione ciò sia, e che hanno bisogno di qualche alimento, che le sostenga; ma non bisogna abituarsi a prendere il Cioccolate ogni giorno, senza certezza, ch'egli non è contrario al proprio temperamento, e alle particolari circostanze, nelle quali ciascuno si trova. Il Cioccolate, principalmente quello, in cui entrano aromi, riscalda, ed è nocevolissimo ai giovani d'amendue i sessi.

Nel quarto Capitolo tratta del pane, delle carni, de' pesci, delle frutta &c. Il primo articolo ha per oggetto il grano guasto, allorchè esso è stato ammucchiato in un luogo umido e caldo, o soltanto umido. Bisogna astenersi da questo grano, o se per necessità devesi adoperare, si deve farlo ben seccare al forno, prima di farlo macinare, e dargli ancora un leggier grado di torrefazione. Parla il Sig. *Presle* in seguito di varie sorte di grano. Il pane, che non ha fermentato, il pan caldo, e il pane ammuffato sono tutti malsani, e somministrano un chilo cattivo.

Ogni carne guasta è nocevole; quella degli animali morti da epidemia ha sovente agli uomini l'epidemia comunicata. Debbonsi eziandio rigettare le carni degli animali morti di malattia, benchè non contagiosa.

Il pesce morto è un cibo de' più mal sani. Si è altresì osservato, che gli uovi di alcuni pesci avevano delle qualità nocevoli. Benchè queste esperienze non siano ancora ben confermate, è cosa prudente d'astenersene, finchè non apparisca chiaramente il contrario. Bisogna schifare in tempo caldo i gamberi marini, j granchj, le ostriche, e qualche altro pesce. Attribuisce l'Autore i sintomi spaventevoli, che ne sopravvengono ad alcune persone, alla particolare loro costituzione, e ciò con tanta maggior verisimiglianza, che i granchj cagionano in alcuni soggetti quasi gli stessi accidenti.

Le carni, e i pesci salati, seccati, e fumati sono mal sani per la durezza loro, e per essere difficili a digerirsi; ma diverranno pericolosi, se siano carni d'animali morti, o pesci morti da sè.

Le frutta, dice il Sig. *de Presle*, sono un cibo salutarissimo, rinfrescante, quando sian buone. Ma se non sono mature, divengon nocevoli, singolarmente a chi ne mangia per molto tempo, purchè non si cuocano. L'abbondanza loro, benchè siano mature, fa lo stesso effetto sopra il corpo nostro, singolarmente, se non si fa esercizio bastevole, per secondarne la digestione, o se la traspirazione soppressa concorra a cagionare un'abbondanza d'umori.

Avviene assai spesso, che raccolgonsi delle erbe velenose, per erbe da cucina (*a*). Se dolori di stomaco, calori, nau-

(a) *La Gazzetta tedesca di* Francfort *de'* 21. *Maggio di quest'anno riferisce*, che

nauſee, una divorante ſete, un riſentimento univerſale, ſudori paſſaggeri, vertigini, gonfiezze d'addome &c. ſopravvengono poco dopo aver preſo del veleno per cibo, e ſingolarmente, ſe queſti ſintomi ſopravvengono più o meno forti a tutti quelli, che ne hanno mangiato, biſogna ſubito tentare di farlo uſcir dallo ſtomaco coi vomitivi, e far bere molti diluenti, ſiccome il latte &c. Ma non biſogna contentarſi di ſtare attenti agli erbaggi; la ſelvaggina è ancora aſſai ſpeſſo avvelenata: biſogna dunque ſtare attenti di non mangiare di quella che morta ſia avvelenata. Queſto Capitolo vien terminato coll' eſpoſizione de' pericoli de' latticini, e del latte alterato colla farina.

Nel Capitolo ſeguente eſamina il Sig. *de Presle* la quantità degli alimenti, la qualità loro, e il tempo de' paſti. E' coſa pericoloſa il mangiar troppo, e il mangiar troppo poco, ma niente è più pericoloſo di quella gran diverſità di cibi, che trovaſi preſſo alcuni ricchi. Eſpone indi l'Autore i pericoli degli alimenti ſteſſi, degli acidi, degli alcali, degli alimenti graſſi, degli olioſi, del ſelvaggiume, de' condimenti. Egli non conſiglia a laſciare ogni condimento: il ſale, ed il pepe, dic' egli, ſono utili per la digeſtione, ſe preſi ſiano in piccola quantità, e il zucchero è un condimento e un alimento inſieme. Se vuolſi ancora un condimento aggradevole e ſalutare, facciaſi uſo con moderazione dell' aceto; egli conſerva l' elaſticità delle fibre dello ſtomaco, previene, o corregge la putredine degli umori, facilita la digeſtione delle carni, e impediſce che gli alimenti magri conditi col butirro non incomodino le perſone dilicate. E' coſa eſſenziale per la ſalute il maſticar bene i cibi ſodi; e ſiccome queſto non ſi può fare con la pernicioſa aſſuefazione di mangiar preſto, biſogna correggere queſto coſtume nocevole. I lunghi paſti interrompono la digeſtione de' cibi preſi al principio, cagionano indigeſtioni, e cattivi umori. I paſti ſono o troppo lontani un dall'altro, o troppo vicini, il che è egualmente pericoloſo. Nel primo caſo diſſeccanſi i ſolidi, i fluidi acquoſi ſi diſſipano; e il reſto diventa acre e irritante. Quando prendonſi nuovi cibi, prima che gli ultimamente preſi ſiano digeriti, o mentre che lo ſtomaco conſerva ancora i reſti d'una cattiva digeſtione, ſi corre riſchio o di non digerire queſti nuovi alimenti, o di far male queſta digeſtione. Non v' ha regola più ſicura per fiſſar l' ora de' paſti, che allora quando s' ha fame, e che non ſi ha più di que' ſintomi, i quali indicano, che la digeſtione non è ancor fatta, o è ſtata mal fatta, ſiccome ſono la gravità di ſtomaco, le nauſee, le flatulenze &c. (*a*) Sarebbe coſa a propoſito ne' gran calori di non far che un

---

che a Caſſel *ſono morte molte perſone, ſenza che ſi ſia ſaputo a qual coſa attribuire la morte loro. Il Governo fece aprire alcuni cadaveri, e ſi trovò, che i giardinieri vendute avevano tra gli erbaggi delle piante velenoſe.*

(*a*) *Noi troviamo un oſtacolo a queſta regola, il quale ci ſembra invincibile, ed è la neceſſità, in cui ſiamo di mangiare, allorchè ne è venuta l' ora. Sarebbe un continuo diſordine in una caſa, ſe doveſſe ſtare continuamente imbandita la tavola, affinchè ciaſcuno poteſſe prendere il cibo, allorchè dal biſogno ne viene avvertito. L'umana natura può beniſſimo aſſoggettarſi all' ordine, e il tempo fiſſato per i paſti non ci ſembra contrario alla coſtituzione degli Uomini. V' ha una regola ben ſemplice e ſicura, la quale ſi è di proporzionare la quantità degli alimenti, che prendonſi a ciaſcun paſto, alla qualità dell' alimento, all' intervallo de' paſti, alla diſſipazione, che ſi fa continuamente, e alla ſua propria coſtituzione: imperciocchè la natura è contenta di poco, e ſe la quantità degli alimenti ſodi non corriſponda eſattamente al biſogno, che ha la natura, ſi può ſupplirvi con cibi fluidi; l' intemperanza in queſti cibi fluidi è meno nocevole, che l' intemperanza negli alimenti ſodi.... Intemperantia... tutior eſt in potione, quam in eſca.* Celſo *lib.* I. *c.* 2.

un paſto leggiero verſo il mezzo giorno, e di cenare più abbondantemente. Il noſtro Autore pruova, che coſa è pericoloſa il non fare ſe non ſe un paſto al giorno.

Il ſeguito nel Foglio venturo.

Oſſervazione ſopra la Chorea S. Viti, *del Sig.* Alliet *Medico a* Giſors, *tratta dal* Franceſe Giornale di Medicina.

La proſſima cagione di queſta malattia è la rapidità e la groſſezza della parte ſieroſa e linfatica del ſangue, che difficilmente diſtribuiſceſi ne' proprj vaſi, e formavi degli imbarazzi, donde naſce il fluſſo irregolare, interrotto, e come per iſcoſſe del fluido nerveo ne' ſuoi canali. Il ſalaſſo, ed i purganti non ſono i ſoli, e i più ſemplici mezzi curativi, ma l'inſenſibile traſpirazione, accreſciuta talora ſino al ſudore, o col ſolo eſercizio, o coi diapnoici, e i ſudorifici appropriati, guariſce radicalmente, e aſſai preſto queſta malattia. Reſterà ognun perſuaſo, che il ſalaſſo, e la purgazione non ſono in generale che rimedj preparatorj, allorchè ſi vorrà oſſervare, che queſta malattia d'ordinario attacca le giovani fanciulle, che il termine toccano della pubertà. Infatti il ſalaſſo è di rado utile in queſto caſo, la purgagione è ſovente meglio indicata, ſingolarmente facendo precedere, ſecondo l'eſigenza delle circoſtanze, de' criſtieri leggermente ammollienti, de' ſemicupj, de' bagni di vapori, &c. Ogni genere d'eſercizio, l'aria di campagna, gli alimenti ſugoſi, un poco caldi, gli ſtomachici nervini, leggermente aperitivi ſono quaſi ſempre gli efficaci rimedj.

Oſſervazione Prima.

La figlia d'un agricoltore di *Gamaches*, in età di anni dieci o dodici incirca, provò tutti i ſintomi della *Chorea S. Viti* in ſeguito d'una febbre intermittente, aſſopita con un ſalaſſo, e con de' purganti amminiſtrati ſenza molta regola, e circoſpezione. Fu eſſa condotta preſſo l'Oſſervatore a' 9. Giugno 1760. Pallida eſſa era, languida, non aveva appetito alcuno, avea l'aria triſta e melancolica, e come ſmarrita, debole era, ed irregolare il ſuo polſo, gli occhi, i labbri e tutto il viſo, le braccia, le gambe, e tutto il corpo erano perpetuamente agitati da irregolari moti, e la lingua altresì erane afflitta. Eran già corſe tre ſettimane, dacchè oſſervati eranſi queſti ſintomi. Il Sig. *Alliet* preſcriſſe ſubito de' diluenti leggermente inciſivi, per paſſar indi ai rimedj ſpecifici. Ma la madre dell'inferma s'indirizzò ad un Ciarlatano, il quale ordinò per medicamento il ſangue di creſta di gallo inghiottito caldo la mattina a ſtomaco digiuno, puro, o con un poco di vino, alla doſe d'una cucchiajata, per cominciare, accreſcendola inſenſibilmente fino a quattro cucchiajate incirca. Raccomandò egli inoltre, che s'adoperaſſe ogni precauzione neceſſaria per far ſudare l'inferma. Queſto rimedio la guarì in venti giorni.

Oſſervazione Seconda.

Una fanciulla all'età pervenuta di pubertà, provò nel meſe di Dicembre 1759. i ſintomi della *Chorea S. Viti*. Fu particolare l'attacco, e limitoſſi al volto, alle braccia, e alla deſtra gamba. Fu eſſa caratterizzata da un poco di languore, ed abbattimento, da un riſo ſardonico, da alcuni moti convulſivi, irregolari, interrotti, più o meno violenti, e da varie geſticolazioni delle afflitte parti, ſenza perdita del ſonno, nè dell'appetito, e ſenza alienazione di ſpirito. Suo padre, che è Chirurgo, la ſalaſsò due volte alle braccia, e altrettante a' piedi; dielle l'emetico in varie volte, varj purganti ripetuti, delle tiſane aperitive iſteriche, diluenti, degli antiſpaſmodici, e finalmente un elettuario febbrifugo aperitivo, l'uſo di cui fu continuato per lo ſpazio d'un meſe, e dal quale ſembrò ch'eſſa ritraeſſe del ſollievo. Suo padre conſultò allora il Sig. *Alliet*, il quale conſigliò di purgare l'inferma al menomo biſogno, di farle far uſo d'at-

d'attenuanti ſtomachici, e nervini, di farle oſſervare un' eſatta regola di vivere, una dieta corroborante, di divertirla, di farle fare molto eſercizio, e finalmente di farla elettrizzare. La continuazione dell' elettuario, e i rimedj ſuggeriti dall' Oſſervatore guarirono radicalmente queſta malattia.

Oſſervazione Terza.

A' 13. Aprile il Sig. *l' Enfant* conduſſe al Sig. *Alliet* una ſua figlia in età di 9. anni, inferma della *Chorea S. Viti*. Parve queſta malattia di sì poca conſeguenza, e la cagione così leggiera, che l'Oſſervatore non preſcriſſe ſe non ſe un purgante ripetuto al biſogno, del divertimento, molto eſercizio, e buoni alimenti. Queſti ſoli rimedj baſtarono per riſtabilire l' inferma. Suggerì indi l' Oſſervatore l'uſo del vino d' aſſenzio con intervalli.

* * * * * *

In conſeguenza dell' Arreſto del Parlamento di Parigi ſul propoſito dell' Inoculazione, il dì 25. del Giugno paſſato s' è radunata la Facoltà di Medicina per deliberare ſu queſto ſoggetto. Fu ſtabilito in queſta Aſſemblea, che ſi nominerebbero per iſcrutinio dodici Commiſſarj incaricati di conteſtare i fatti pro e contra l' Inoculazione; di ricevere i pareri in iſcritto di tutti i Membri della Facoltà; e finalmente di fare la riferta loro alla Facoltà radunata, la quale in ſeguito di queſte memorie raſſegnerà la ſua opinione al Parlamento. Il dì 28. del detto meſe la Facoltà radunata ha fatta la ſcelta, che è caduta ſopra i Signori *Aſtruc*, *Delepine*, *Baron*, *Bouvart*, *de Cochu*, *de Verdelham*, *Lorry*, *Maloet*, *Geoffroy*, *Thierrhy*, *Macquart*, e *Petit*. Sono ſtati allontanati tutti quelli, che s' erano già contro queſto metodo dichiarati.

LIBRI NUOVI.

De Mellis origine, & uſu, Diſſertatio hiſtorico-medica, Authore Alberto Venturi *Avienſi Phil. & Med. Doct.* Venetiis 1763. *in* 4. *di pag.* 36.

Analyſis & ſyntheſis pulveris laxantis Ailhaud. *Diſſ. Med. Præſ.* Wallerio, *Reſp.* Schulze. A Upſal.

L' Autore di queſta Diſſertazione dice, che il Sig. *Ailhaud* vende ciaſcun anno fino a quaranta mila pachetti della ſua polvere. Il Sig. *Wallerio* dall' eſame chimico di queſta droga, conobbe che la ſua baſe è di zucchero, e di ſoda, e che s' ottiene una ſimile polvere aggiugnendovi dieci grani di gialappa, ſette grani d' ipecacuana, e dodici grani di diagridio, diſciolti in una decozione di Tamarindi.

Lo Stampatore di queſto Giornale *Benedetto Milocco* ha riſtampato in ſeguito agli altri due Libretti del Sig. *Storck* intorno la *Cicuta*, dal medeſimo pur riſtampati, il Supplemento dello ſteſſo Autore, in cui oltre alcune Oſſervazioni rimarcabile ſi è la deſcrizione, ch' egli dà della pianta medeſima, in una Tavola in Rame di mezzo foglio, affine di togliere ogni equivoco circa la ſpecie della *Cicuta*, da metterſi in uſo ne' mali da lui con buon eſito adoperata. Il titolo ſi è il ſeguente:

Antonii Storck *Sacr. Cæſ. Reg. Apoſt. Majeſt. Conſ. Aul. Arch. &c. Supplementum neceſſarium de* Cicuta, *ubi ſimul jungitur* Cicutæ *Imago ære excuſa*. 8. Venetiis, *typis* Benedicti Milocco 1763.

Il medeſimo Stampatore e Librajo *Milocco* ha preſentemente ſotto il torchio, tradotta in Italiano, e corredata di Annotazioni, ed' una Prefazione dell' erudito noſtro Sig. Dott. *Giampietro Pellegrini*, l' Opera del Sig. *Tiſſot*, che ha per titolo: *Avvertimenti al Popolo ſopra la ſua ſalute*; e in breve farà la riſtampa dell' *Annus Medicus ſecundus* del ſuddetto Sig. *Storck*.

N°. XVII.

GIORNALE DI MEDICINA

25. Agosto 1763.

Dolore fatale di capo, e sezione anatomica: Osservazione del Sig. Dott. Antonio Matani *Prof. nell' Università di* Pisa, *Membro della Società di* Londra, *della Leop. di* Germ., *di* Montp. *della* Fiorent. *&c. &c.*

Siccome è noto abbastanza, che le malattie del capo meritano una particolare considerazione, giacchè le loro cagioni sovente si rendono sconosciute, così non ho voluto trascurare di descrivere brevemente ciò, che mi è occorso di osservare nel mese di Luglio del corrente anno 1763. Fu consegnato il dì 15. di detto mese alla mia medica assistenza nello Spedale di Pistoja un giovine di anni 18. di temperamento pituitoso, il quale si lagnava di un fiero dolore di capo, che ora in una parte, ora nell'altra già da tre mesi lo affliggeva, e da cui nè colle replicate cavate di sangue, nè colle docciature, nè con altro rimedio avea potuto restar libero. Egli fu posto in letto, e senza avere alcun tempo per fare uso di varj medicamenti da me ordinati, senza febbre apparente, e senza altri contrassegni funesti nella seguente notte morì. Feci aprire il capo, e trovai le seguenti cose. Nella sostanza della parte callosa del cervello videsi formato un insolito ricettacolo di figura irregolare ripieno di linfa giallognola, e verso la parte emisferica del cervello comparve un corpo carnoso, fibroso, e duro, della grossezza di una noce in circa, il quale era alla sostanza della parte callosa tenacemente attaccato. I vasi venosi, e arteriosi erano molto grandi, e ripieni di sangue, principalmente nella parte esterna, in guisa che aveano acquistato un colore livido. E siccome tutte le altre parti del capo erano restate sane, potrebbe forse supporsi, che avendo l' accennato corpo fatto un ostacolo considerabile alla circolazione del sangue, fossero divenuti gonfj i vasi, e da essi fosse trasudata una porzione di linfa, e perciò dopo un lungo dolore per il totale impedimento delle funzioni necessarie ne fosse seguita la morte.

Tumore straordinario situato nella parte laterale destra del cranio: Osservazione del Sig. Viellard *Dottore Reggente della Facoltà di Medicina in* Parigi; *tratta dal* Giornale Francese di Medicina.

Un uomo, in età di 35. anni incirca, grande, forte in apparenza, assai grasso, nato da genitori sanissimi, e robusti, non avea fino a' 18. anni sofferta altra malattia, che il vajuolo. Egli era soltanto soggetto ad alcune emorragie delle narici, che gli hanno durato tutta la vita. A' 18. anni ebbe egli una febbre migliare, di cui perfettamente guarì. Da quel tempo non aveva egli avuta mai più la menoma indisposizione. Verso la fine di Dicembre del 1761. fece egli una caduta assai gagliarda; ma nè il capo, nè alcun membro soffrì percossa, ma le sole gluzie sostennero tutto lo sforzo. A capo d' otto o nove mesi il suo Barbiere radendolo s' accorse che egli avea una depressione nel mezzo del parietale destro. Recò a quel luogo la mano l' infermo, e sentì che una porzione del cranio, grande come una moneta di ventiquattro soldi, moneta francese (*piece de 24. sols*) era mollissima, e flettevasi facilmente premendola. La sera egli di nuovo esaminò la sua testa, e trovò un tumore rotondo, grosso come la metà d' un piccolo uovo

di gallina, molle, indolente, e che da lui compreſſo, facilmente rientrava, e onninamente ſcompariva, ſenza ch' egli provaſſe il menomo ſenſo di dolore o d' incomodo. Verſo la fine del meſe di Luglio del ſeguente anno andò egli, dopo avere conſultate varie altre perſone, a cercare il Sig. *Viellard*. Eragli ſtato detto, che il tumore era aneuriſmatico. Il Sig. *Viellard*, ſenza dire il ſuo parere, raunò in caſa ſua il Sig. *Petit* Medico, il Sig. *la Faye*, e il Sig. *Sue* Chirurghi. Uno di eſſi ſoltanto preteſe, che queſta foſſe un' aneuriſma; gli altri Conſultanti aſſicurarono che non era, e confeſſarono nel medeſimo tempo, che il carattere di queſto tumore era oſcuriſſimo. Il tumore compariva allora elevato almeno tre pollici, groſſo come un uovo di gallina, rotondo, più eſteſo nella baſe, che verſo il ſuo mezzo, floſcio, e aſſolutamente indolente, preſſo con le dita aſcondevaſi nel cranio, e vi ſi tenea lungamente naſcoſto ſenza che accadeſſe alcun cangiamento nel polſo, o palpitazioni, o dolore di capo, o ſtordimento, o altra alterazion nell' infermo. Sentivaſi alla baſe del tumore della crepitazione, e delle dure ineguaglianze, formate d' alcune porzioni di cranio, certune delle quali ſembravano ancora non affatto da eſſo diſtaccate. Aveva l' infermo 34 anni, era certamente vergine, nato era da ſavj genitori, e in un paeſe, ove conoſcevaſi appena la Sifillide nel ſuo natale; ſicchè non reſtò a ſoſpettare che d' un vizio ſcorbutico, il che era aſſai veriſimile, perchè la maniera di vivere, la ſua abitazione, e la precedente ſua eſiſtenza ſembrava che l' indicaſſero. Venne dunque egli meſſo all' uſo degli antiſcorbutici, e ogni dieci giorni purgato con un leggero minorativo. L' Oſſervatore non eſaminò il tumore che ogni otto giorni, e in ciaſcun eſame egli vi trovò dell' aumento. Avendo continuati queſti rimedj per due meſi, dimandò l' infermo un poco di ripoſo, e paſsò tre ſettimane ſenza adoperare rimedio alcuno. Durante queſto tempo raddoppioſſi la ſua triſtezza, la ſua malinconia, e le ſue inquietudini: cominciò lo ſtomaco a turbarſi, fu più breve il ſonno, diminuironſi le forze, e fece il tumore de' conſiderabili progreſſi; nulladimeno niun dolore egli ſentiva alla teſta, o alle altre parti del corpo. Poco tempo dopo l' infermo ſi miſe nelle mani d' un Empirico, il quale facevagli molte fomentazioni ſopra il tumore, e diedegli pochi rimedj internamente. Finalmente morì dopo due meſi e mezzo in circa, ſenza aver giammai patito male alla teſta, e ſenza che ſiaſi notata alcuna ineguaglianza ne' polſi. Un valoroſiſſimo Chirurgo, che lo ha veduto negli ultimi tempi della ſua vita, ha aſſicurato ancora il Sig. *Viellard*, che l' infermo ſentiva ſollievo de' ſuoi incomodi, ſe compreſſo venivagli il tumore; effetto aſſai ſingolare, veduto lo ſtato in cui s' è trovata la teſta. Il Sig. *Pibrac*, ed il Sig. *Loves* levarono il cranio, e la metà del cervello. Il lobo ſiniſtro non preſentava alcuna ſtraordinaria coſa. Lo ſteſſo dicaſi del deſtro lobo quanto alla ſua ſoſtanza. Venne eſſo cavato con attenzione, e trovoſſi che la porzione di queſto lobo, che corriſpondeva al parietale deſtro, era profondata quattro o cinque linee. La depreſſione aveva incirca dieci pollici di circonferenza; e queſto luogo riceveva la baſe del tumore, il pieno di cui veniva dalla dura-madre formato. Queſta baſe eccedeva la ſuperficie interna del cranio, di cinque linee incirca. La dura-madre in queſta parte era nera; i ſuoi vaſi avevano almeno il doppio del naturale lor diametro. Diſtaccando la pelle del cranio, uſciva dal tumore una mediocre quantità di liquore ſanguinolento, e ſenza odore, ed in oltre un altro liquore men fluido, e ſimile al ſangue mezzo ſciolto. Queſte due ſpecie d' umori uſcivano da una ſoſtanza ſpugnoſa, membranoſa, non organizzata, fortemente alla pelle aderente. Era eſſa tutta ſparſa di piccole ſcheggie d' oſſo. Eravi nel cranio un' apertura di nove pollici incirca di circonferenza, ineguale nella ſua rotondità, e guarnita in tutto il ſuo giro di piccole ſcheggie non diſtaccate. Vedevaſi nella parte anteriore ſuperiore del parietale, preſſo la futura ſagittale, una

por-

porzione d' osso, lunga otto linee incirca, grossa come una grossa penna, ineguálmente rotonda e scabra in tutta la sua superficie. Era essa stata innalzata quasi perpendicolarmente dal basso all' alto senza essere stata infranta, e la base era un poco più grossa che il corpo del pezzo. Distaccando la dura-madre, la base del tumore le tenne dietro. Essa conteneva, siccome la esteriore porzione, le due spezie di liquore, ma in minor quantità; più compatta era, e più scabra la sua sostanza; stava essa fortemente attaccata alla dura-madre, e sembrava che ne fosse una vegetazione. Il fondo interno del cranio era inegualmente tarlato in tutta la circonferenza dell' apertura, e in tutte le parti, che vicine erano alla base del tumore.

Osservazione sopra i pericoli de' subitani cambiamenti del genere di vita, del Sig. Dott. Domenico Gusmano Galeazzi, *tratta dalle Memorie dell'* Instituto *di* Bologna.

Ecco un esempio, che con una trista esperienza prova questi pericoli.

Un uomo, il quale condotta aveva una faticosissima vita, e che stava sempre bene, pensò di cambiarla con una vita sedentaria. Egli ebbe tosto occasione di pentirsi di questo cambiamento, imperciocchè dopo non molto tempo soffrì un grandissimo attacco di una cardialgia, che lo fece quasi perire. Nulladimeno egli ne guarì a forza di rimedj; ma non ricoverò più il suo precedente vigore. Dopo questo accidente fu il pover uomo soggettissimo alle recidive della cardialgia stessa, la quale or più or meno gagliarda appariva, variando ancora nella sua durevolezza. Quando questi dolori cardialgici occupavano l' orificio superior dello stomaco, il che era tuttavia raro, la malattia era più violenta, e veniva accompagnata da una debolezza eccessiva, e da vomiti. La sede di questo male era più spesso sotto l' ipocondrio destro, ed allora men vivi erano i dolori. Nel tempo di questi patimenti tutto il suo corpo era giallo, egli abborriva gli alimenti, era stitico, e la sua orina, che in piccola quantità rendeva, era di color giallo. Se questi dolori lungamente duravano, univasi loro la febbre; e benchè ella fosse di brieve durata, ritornava tuttavia frequentemente, e rassomigliavasi ad una febbre terzana. Tre anni avanti la sua morte ebbe l' infermo una febbre letargica particolarissima, della quale guarì difficilmente; ma i suoi dolori cardialgici non ritornarono più. Tre mesi prima ch' egli morisse, venne tormentato dalla sciatica: finalmente verso la fine di questi tormenti, e della sua vita, egli soffriva un dolore gravissimo, che s' era fissato verso il cavo dello stomaco, donde stendevasi in tutto il petto. Questo dolore calmossi pochi giorni avanti la sua morte; ma ritornò, e fecelo repentinamente morire.

Nell' apertura del cadavere trovossi il destro polmone molto aderente alla pleura, la parte di cui posteriore, siccome anche quella del destro polmone erano leggermente infiammate. Distesso era estremamente il pericardio, e riempiva bene un terzo della cavità sinistra del torace. Venne aperto, e ne gemè molta sierosità, e trovaronsi due libbre di sangue quagliato, e denso, che attaccato erasi al fondo di questo sacco. Si trovò altresì una piccola eminenza al parete esteriore del ventricolo sinistro del cuore, e una piccola rima di due linee incirca in questa eminenza. In questa fenditura s' introdusse una tenta, la quale penetrò fin dentro alla cavità del ventricolo stesso. La vescichetta del fiele era più grande dell' ordinario; piena vedevasi d' una bile densa, e conteneva cinque o sei pietre. Eravi oltre ciò tra il duodeno, e la base del pancreas un sacco della grandezza d' un uovo di gallina, che conteneva venti pietre. Il fegato era un poco duro; tutto il restante serbato aveva lo stato suo naturale.

Osservazioni sopra due Fistole al perineo, del Signor Muzell.

Un Uomo d' anni quaranta venne all' Ospitale della Carità di *Berlino*, lamentandosi d' una passaggera iscuria,

e di terribili dolori al perineo. Nell' introdurre la tenta, trovossi una pietra considerabile nella vescica, e nello stesso tempo viderſi delle tacche, che fecero sospettare, che contratta egli avesse la lue celtica. Assecurò l' ammalato di non avere avuto giammai questa malattia. Fecesegli l'operazione del taglio, e senza che sopravvenuto sia alcuno straordinario sintomo, la ferita andò benissimo; ma alloraquando era questa per due terzi serrata, lamentossi l' infermo di dolori, e di ardori, e all' intorno d' essa vedevansi de' condilomi, de' quali ne comparvero anche all' intorno dell' ano. Furono subito amministrati i rimedj mercuriali, e applicati de' septici sopra i condilomi. Continuaronsi i mercuriali fino ad una leggiera salivazione. Diminuironsi i sintomi venerei, ma callosa divenne l'uretra, e vi si formò una fistola. Introducendo la tenta verso la fistola, il Sig. *Muzell* s'accorse, che l' uretra era coperta d' una materia terrestre, per cui formavasi nell' interno un vero canale pietroso. Convenne dilatare la ferita e farne sortire questo canale. Scarificò dolcemente i labbri dell' uretra, medicandoli con de' digestivi. Tutto ciò ebbe un così felice successo, che fu l'ammalato in poco tempo guarito.

Un giovine di trent' anni caduto era dal granajo sull' orlo d' un tinaccio in maniera che restato n'era cavalcioni. L' impetuosità della caduta cagionata aveva un' emorragia considerabile, che avendo cessato, lasciò un terribile dolore, una grandissima gonfiezza al perineo, e una ferita penetrante fin nell' interno dell' uretra, siccome s' è potuto arguire dall' escrezione dell' urina, la quale facevasi per la ferita medesima. Il Sig. *Muzell*, dopo d' avere esaminata la parte ferita, ordinò un salasso, e delle fomentazioni; prescrisse nello stesso tempo degli attemperanti, i quali rimedj fecero in pochi giorni svanire la gonfiezza. Si scoprì allora, che l' uretra era per una terza parte tagliata. Medicossi questa ferita co' digestivi, e tutto andò perfettamente bene, se non che l' urina usciva in vicinanza della ferita, nè era possibile il porvi rimedio senza la dilatazione della ferita. L' ammalato pregandolo istantemente, ch' egli la dilatasse, fu obbligato di fare un' apertura molto maggiore di quello fosse la prima ferita, per poter penetrare fino all' interno dell' uretra, da cui ne usciva l' urina. Riempissi tosto la ferita con le fila asciutte, e dappoi scarificaronsi due volte al giorno le callosità, e più spesso che fu possibile. Servissi da principio del semplice unguento digestivo per mantener la suppurazione; sostituendo i balsami dopo che s' accorse che le callosità cominciavano ad ammollirsi. L'ammalato guarì in quattro settimane.

Aggiugne il Sig. *Muzell* in una riflessione, d'aver egli veduto degli effetti sorprendentissimi dalle spesso reiterate scarificazioni, e fatte più vicine fra loro che sia possibile. Questo metodo di guarire le callosità, abbenchè lento apparisca, riuscìgli spessissimo ne' cancri del palato, e in un' ulcera nella parte cartilaginosa del naso.

Seguito dell' Estratto del Conservatore

L' ubbriachezza è certamente una delle più frequenti cagioni delle malattie, e della morte stessa fra il popolo. Il Sig. *de Presle* dopo averne esposto i pericoli, passa a quelli dell' azione di ber troppo presto, e d' inghiottire fluidi alimenti troppo caldi.

Le bevande freddissime, o agghiacciate giovano alla digestione, fortificano lo stomaco, concentrano il calore del corpo, allorchè esse son prese con moderazione, e sono anche talora salutarissime. Bisogna schifare di bere freddissimo, e agghiacciato, quando si ha una gran sete eccitata o dalla fatica del corpo e dall'esercizio, o dalla fatica di spirito e dalle passioni. I pericoli della troppo grande, o della troppo piccola quantità di fluidi del bere fuori de' pasti, del conservare acidi liquori, o acescenti nel rame o nel piombo, sono l' argomento di molti articoli. Da qualche tempo si è trovato, che l'uso degli utensili di rame, e di piombo, &c. nella cucina è pregiudicevole alla salute; e dovrebbesi da per tutto sostituire degli utensili di ferro.

ferro . Discute l' Autore questo interessante oggetto negli articoli seguenti , parlando de' pericoli di preparare gli alimenti in rame , o in piombo , in vasi di stagno , &c. Questo Capitolo è terminato dalla esposizione de' pericoli di preparar gli alimenti con un fuoco di legno dipinto , dove entra la biacca , e il verderame . E' cosa pericolosissima il servirsi di questi legni dipinti per riscaldare il forno . Le parti minerali , che sono state portate dal fuoco all' alto del forno , ricadono sopra il pane a misura che diminuisce il calore. Possono ancora restare sopra il focolare , malgrado la cura , che si ha di scoparlo, alcune parti di rame o di piombo , che attaccansi al pane. Se si abbrucia questo legno dipinto in un cammino , o se vi si faccia cuocere , o seccare qualche alimento , le parti minerali sospinte , innalzate , e cacciate dalla agitazione dell' aria dal di dentro e dal di fuori , sono infallibilmente portate sopra questi alimenti . Mangiando il pane , o altri alimenti preparati a un fuoco di legno dipinto , s' ingoja un veleno , gli effetti del quale , quasi sempre funesti , sono i dolori di stomaco , degli intestini , le coliche , i tremori , la colica de' pittoni , e la paralisia .

Nel sesto Capitolo trattasi de' vestimenti , e il primo articolo ha per soggetto i pericoli de' calzamenti troppo larghi .

Le conseguenze de' calzamenti troppo piccoli sono che il piede non cresce , che le dita non possono estendersi , che rendonsi esse schiacciate , e deformi , che formansi de' calli , che le unghie profondansi nella carne , che gonfiansi le gambe , che i piedi sono quasi sempre dolenti , che il sudore , il quale in alcuni è molto ne' piedi , non esce più facilmente ; e che ciò che formavalo , non può in questa parte raunarsi , o esser riportato nella circolazione , senza cagionare de' mali .

Il Sig. *de Presle* tratta indi de' pericoli di non coprirsi la testa bastevolmente , e de' pericoli , che accompagnano l' uso delle parrucche . Un mezzo di prevenir questi mali , dice egli , sarebbe d' avvezzarsi fin dall' infanzia la testa alle varie impressioni del caldo , e del freddo , e di mantenere in seguito quest' uso , di non coprirsi la testa più la notte , che il giorno . Quei (*a*) che portan parrucca , debbono portarla più guarnita di quelle che oggidì si costumano , e coprirsi la testa al Sole , e durante il freddo . Si lascierà , continua egli , di metter parrucca in una fredda stagione , o all' avvicinarsi d' essa , di farsi radere il capo in questo medesimo tempo , e di cambiare frequentemente parrucca . Si porteranno sotto la parrucca de' berrettini , il calore de' quali sarà proporzionato al freddo . Il Sig. *de Presle* combatte nel seguente articolo l' abuso di tenere il petto scoperto ; mostra indi i pericoli d' aver freddo allo stomaco , al ventre , a' piedi , nel pasto e dopo d' esso , de' pericoli del frequente cambiar d'abito , d'essi abiti troppo caldi , delle camiciuole di fanella , che portansi immediatamente su la pelle , le quali cagionano un calor troppo grande , e impediscono all' aria esterna di temperare il calore del corpo col suo contatto . Attraggono esse , dice egli , con una specie di succhiamento tutta l' umidità , e col continuo fregamento , ch'esse fanno , aumentano molto l' affluenza degli umori verso la pelle . Gli abiti sudicj sono egualmente pericolosi . Cosa è malsana di acconciarsi il capo in capelli , perchè questo sopprime la traspirazione della testa , e la polvere e la manteca chiudono i pori della pelle . L' ultimo articolo di questo capitolo tratta finalmente de' pericoli di tenere gli abiti bagnati .

Il seguito nel Foglio venturo.

* * * * * *

In un Libro Francese , che ha per titolo : *Journal Encyclopedique dedié a Son Alteſſe Sereniſſime Mgr. le* Duc de Bovillon *&c. &c. &c.* 1. *Avril* 1763. *Tome III. premiere Partie , a Bovillon de l' Imprimerie du Journal* a pagg. 140. ho letto a questi giorni le seguenti cose sotto l' articolo d'

ITA-

(a) Bisogna vedere , se possa dirsi questo in ogni Paese .

„ *Supplemento della Storia delle Ma-*
„ *lattie &c.*; c' eſt à dire, *Supplement*
„ *à l' Hiſtoire des Maladies aigues, qui*
„ *ont regnè en* 1761. 1762. *en forme de*
„ *Lettre à un Ami*. Par M. Antonio
„ Lizzari Med. &c. à Veniſe, chez
„ Antoine Zatta.

„ L' Auteur de cet ecrit reſpecte bien
„ peu la ſcience, qu' il profeſſe, puiſ-
„ qu' il cherche à decrier le Docteur
„ *Ortechi* (cioè *Orteſchi*) ſon confre-
„ re: c' eſt fort mal-entendre ſes in-
„ terets; car le Public n' eſt deja que
„ trop portè à rire aux depens des Me-
„ decins, ſur tout depuis que nos pre-
„ miers Comiques les ont traduits ſi
„ plaiſamment ſur la Scene. Qu' on
„ ne s' imagine pas, qu' il ſoit ici que-
„ ſtion de quelque point important de
„ la Medicine; cet ecrit n' eſt qu' une
„ ſuite des injures, que M. *Lizzari* a
„ deja vomies contre M. *Zatta* (que-
„ ſto è uno sbaglio; dovea dire *Orte-*
„ *ſchi*) dans une autre lettre: il n' y
„ eſt preſque rien dit de l' Hiſtoire des
„ maladies aigues, quoique le titre l'
„ annonce.

La Lingua Franceſe non è a tutti comune, e perciò ſtimo bene di dar quì la traduzione di queſto articolo del Franceſe Giornale Enciclopedico.

ITALIA.

Supplemento alla Storia delle Malattie acute occorſe negli anni 1761. *e* 1762. *ſcritto in lettera ad un amico da* Antonio Lizzari Medico. *In* Venezia *MDCCLXIII. nel Negozio* Zatta.

L' Autore di queſto ſcritto riſpetta molto poco la ſcienza, ch' egli profeſſa, poichè egli cerca di ſcreditare il Dottore *Orteſchi* ſuo confratello. Queſto è un intender male il proprio intereſſe; imperciocchè il Pubblico non è già che troppo inclinato a ridere a ſpeſe de' Medici, principalmente dacchè i noſtri primi Comici gli han poſti in ridicolo così facetamente ſu le Scene. Non ſi penſi, che quì ſi tratti qualche punto importante della Medicina. Non è queſto ſcritto, che una continuazione delle ingiurie, che il Sig. *Lizzari* ha già vomitate contra il Dottore *Orteſchi* in un' altra lettera. Non vi ſi trova detto quaſi niente della Storia delle Malattie acute, benchè il titolo l' annunzj.

E' da gran tempo ch' io ho cominciata la riſpoſta a' due Libri, che il Sig. Dott. *Lizzari* ha ſcritti ſul propoſito delle acute malattie ſummentovate. Il riſpondere a quelli in mia difeſa è men difficile di quello che taluno forſe può credere. Se queſto non è difficile, alcuno per avventura dirà: perchè non hai tu ſin ora riſpoſto? Di queſta protrazione io non m' affatico nel giuſtificarmi preſſo il Pubblico. Troppi ſono gli oneſti Medici letterati Viniziani, e ſtranieri, i quali ſanno la vera cagione inevitabile di queſta mia protrazione, perchè io poſſa temere ch' eſſa nella riputazion mi pregiudichi preſſo i Dotti. Non è poco, ch' io poſſa incombere con tutta la diligenza a queſto mio Giornale, che aſſai più mi preme di quella inutile controverſia, in cui venni per forza, ſiccome ognun ſa, ſtraſcinato. Riſponderò, ſe piacerà a Dio, quando ne avrò il tempo, e la voglia.

* * * * *

Aggiunta d' Orazio Maria Pagani *al ſuo diſcorſo dell' Acque di Recoaro pag.* 20. *in* 8.

Nel primo Tomo del mio Giornale di Medicina ſotto un' articolo de' Libri nuovi ho annunziato con quella lode, che ben ſi merita il valoroſo Sig. Dottor *Pagani*, il ſuo bel *Diſcorſo dell' Acque di Recoaro*, ma non ne ho data alcuna maggiore notizia. *L' Aggiunta*, di cui ſi tratta, vennemi a queſti giorni dal gentile Autore favorita quì in *Vicenza*, dove ora mi trovo, e poichè può darſi, che a molti di quelli, che letto hanno quel primiero erudito *Diſcorſo*, giunta non ſia fra le mani queſta *Aggiunta*, io quì darò d' eſſa in poche parole una ſuccinta idea.

Prende a diſaminare il noſtro Autore in primo luogo, ſe que', che chiamano le Acque di Recoaro *rimedio forte, e violento*, le chiamino tali con ragio-

gione. Asserisce egli costantemente che nò, dicendo, che gl' ingredienti loro sono d'una sicura innocentissima efficacia. Soggiunge, che per esperienze ripetute non ha mai osservato ne' suoi bevitori di quest' acque turbamento alcuno, che potesse far sospettare in esse qualche malvagia attività, e violenza; che questi bevitori stessi eransi di sua licenza serviti per la maggior parte giusta l' agiato e giocondo suo metodo, di Caffè, di Cioccolata, di frutta, che aveva loro permesso eziandio il dormire o studiare subito dopo l' averle bevute, o negli intervalli tra l' uno, e l' altro bicchiere, o nel restante del giorno; che con tutte queste licenze la bevanda dell' Acque ha prodotto in questi medesimi suoi bevitori tanto almen di profitto, quanto ne han mai recato le Acque prese da altri giusta il rigoroso metodo antico; e finalmente che l' essere elleno adoperate con gran profitto senza quell' antico rigore, e senza tante cautele, le quali pure debbono aversi per avvertimento ancora dell' *Hoffmanno* nell 'uso de' *violenti* rimedj, ci asficura, che non son esse rimedio forte, e violento, come si dice, ma sicuro ed innocente, siccome egli pretende. Seguita il Sig. *Pagani* a dire, ch' egli non ha mai avuto nessun motivo di pentirsi della nuova maniera, con cui ha fatto prender quest' acque, e che anzi per render più comoda, e più frequente questa lodevole medicatura dell' acque, egli reputa assai ben fatto l'aggiugnere nuove lecite e ragionevoli permissioni, a chi vuol berle. Il comune parere, che debbasi sollecitamente fuggire il sonno nel tempo, in cui si prendono le acque, e in quello ancora, che siegue immediatamente la totale loro bevanda secondo lui, è inutile affatto, e prova anzi con sode teorie, che il sopraddormire alle acque può essere a molti non solo aggradevole, ma vantaggiosissimo ancora.

Passa in seguito a mostrare, che il costume di proccurare, che passino quest' acque o tutte, o nella massima parte per gli urinarj condotti, evitandone onninamente l' uscita per la pelle, costume creduto generalmente utile, e necessario, deve essere tale creduto in alcune occorrenze, ma che vi sono de' casi, ne' quali è prudenza il regolarsi diversamente. Dopo questo chiama egli superflua, ed anche dannosa la cautela, che si ha talora di discendere negli ultimi giorni della bevanda gradatamente dal maggior numero de' bicchieri al minore, con quella proporzione medesima, con cui ne' primi giorni si ascese gradatamente dal minor numero sino al maggiore.

Sogliono (siegue l' Autore) ne' giorni della passata dell' acque i bevitori cibarsi nelle vigilie di carne nel supposto, che il vitto contrario lor nuocer possa. Asficura egli, che quando ciò non si faccia per qualche male, per cui l' uso di questi cibi venga giudicato opportuno, deesi tener per certo, che egli non dee permettersi in quelli i quali o bevono le acque per capriccio, o le prendono come rimedio preservativo. La sperienza gli ha fatto vedere, che senza pericolo possono questi bevitori far uso delle ova fresche, e del tenero pesce condito con una discreta quantità di buon olio, e di salutare acido sugo.

Un proprio particolar privilegio di quest' acque vien reputato, per quel che ne dice l' Autor nostro, il costume introdotto di dover prenderle successivamente tre anni, benchè la cagione, per cui si son prese, siasi tolta interamente al primo cimento. Dovrebbero (dice il Sig. *Pagani*) i seguaci di tal costume provare la verità del sistema col far vedere, che o le passate d'un anno solo non sono sufficienti a dileguare le alterazioni morbose, il che sovente repugna all' esperienza, o che senza la reiterata applicazion de' due anni ritornerebbesi il mal di prima, o che pure l' usarne un sol anno potrebbe di sua natura portar seco degl' incomodi evitabili solamente dalle bevute d'altri successivi due anni.

Un' altra cosa si crede, seguita l' Autore, ed è, che necessariamente debbasi sospendere la bevanda dell' acque nelle donne, alle quali sopravvengono i catamenj. Questa credenza egli la crede erronea e ne reca ragione, affermando poi, che la moltiplice es-

pe-

perienza fatta in femmine, alle quali ſopravvenuti erano i catamenj, gli ha fatto ſempre più conoſcere, che dalla continuata bevanda dell' acque nel tempo de' catamenj ſteſſi non viene loro alcun nocumento.

Le altre erronee opinioni di minor credito, che egli aſſevera darſi intorno l'uſo dell' acque, da lui non vengon deſcritte per amore di brevità.

L' efficacia di queſte mirabili acque vien celebrata quì in Vicenza univerſalmente, ed io reputo coſa utiliſſima il dar d'eſſe tutte quelle notizie, che ſi poſſono avere, per ſervirſene poi ne' biſogni.

Intanto queſto valentiſſimo Sig. D. *Benedetto Gallizzi*, nelle Filoſofiche coſe verſatiſſimo, mi aſſicura, che con ottimo ſucceſſo egli s'è ſervito di queſt' acque non ſolo nelle febbri lente, ma nelle lipirie ancora, negli emitritei, nelle meſenteriche, e in tutte in ſomma quelle acute febbri, che riconoſcono la ſede loro nel baſſo ventre. M' ha egli promeſſo corteſemente di darmi varie notizie ſu queſto propoſito, le quali io certamente non mancherò di partecipare con ogni ſollecitudine al Pubblico.

* * * * * *

I Principj dell' Agricoltura, e della Vegetazione. Opera dell' Ingleſe Signor Franceſco Home, uno de' Membri del Collegio de' Medici di Edimburgo, coll' aggiunta di due Memorie ſulla maniera di preſervare dalla corruzione il formento; ora meſſa in Italiano, accreſciuta dal Traduttore di una nuova Prefazione, di Annotazioni, ed in fine di alcuni Articoli riguardanti il modo di difendere, e guarire dalle malattie contagioſe i beſtiami groſſi, e dalla marcigione le pecore. Dedicata all' Altezza Sereniſſima di Franceſco III. Duca di Modena, Reggio, ec. ec. ec. Milano preſſo Antonio Agnelli 1763. in ottavo, di *pag.* 239. ſenza la Lettera dedicatoria, e la Prefazione. Il Sig. D. *Niccolò Bartoli* di Seſtola è il traduttore, il quale dal Magiſtrato ſopra l' Agricoltura in Modena da S. A. S. non è guari eretto, prende argomento della ſua elegante Lettera a sì gran Principe diretta. L'erudita Prefazione, che il Sig. *Bartoli* ha premeſſa alla ſua eſatta traduzione, merita d' eſſere letta, e per gli elogj dell' agricoltura, dimoſtrandone i ſuoi conſiderabili vantaggj, e per l'erudizione, che contiene. L' opera poi dal ſuddetto è ſtata illuſtrata con molte ſcelte Annotazioni, che vie più adornano, ed aſſai giovevole rendono l' accennata opera, la quale in cinque Parti è diviſa. Nella prima ſi parla intorno alle cagioni, che hanno ritardato l' avanzamento dell' agricoltura, e ſi dimoſtra la ſua conneſſione con la Chimica: indi ſi conſiderano i diverſi terreni, le diverſe ſpecie di terre, e quali più buone alla fecondità ſiano. I mezzi, che adopera la natura nella nutrizione delle piante, e i diverſi ingraſſamenti, ſono lo ſcopo della ſeconda Parte. La terza poi contiene la deſcrizione degli effetti di differenti ſoſtanze per rapporto alla vegetazione, e la nutritura de' vegetabili. Nella quarta Parte, ſi tratta della neceſſità di fendere, e polverizzare la terra; s' indicano gli effetti dell' atmoſfera, i cambiamenti delle ſpecie, i lavori, i miglioramenti, e la vegetazione. La quinta ed ultima Parte appartiene all' erbe cattive, ai terreni umidi, alle piogge, ai difetti delle ſemenze, alle malattie delle piante, ed in fine l' Autore dà un piano per perfezionare l' Agricoltura. Nelle due aggiunte Memorie s' inſegna il modo di preſervare dalla corruzione il formento, e di conſervarlo; e di più ſi ſomminiſtrano ſperimentati rimedj contra il *grano nero*, o *golpe* „ Eſſendo poi, „ come dice il diligente Traduttore, „ la cura de' beſtiami uno de' princi- „ pali capi dell' agricoltura, e un mez- „ zo eſſenzialiſſimo per eſercitarla“ ha aggiunto i ſeguenti articoli. I. Della neceſſità di conſervare ſani i beſtiami. II. Delle precauzioni, e de' rimedj, che debbonſi adoperare, per preſervare dalle malattie contagioſe le beſtie, e per guarirle ammalate. III. Della cauſa della marcigione de' beſtiami minuti, del modo di preſervarli, e de' rimedj per guarirli da eſſa attaccati. Tutta l' opera è intereſſante, e ſomminiſtra delle vantaggioſe cognizioni a chi attende all' Agricoltura.

N°. XVIII.

GIORNALE DI MEDICINA

1. Settembre 1763.

Viglietto all' Autore del Veneto Giornale di Medicina, *del Sig. Dott.* Orazio Maria Pagani *d'* Arzignano, *Medico in* Vicenza.

„ Signore

„ PER ſoddisfarvi ſul punto dell' efficacia dell' Acque nelle febbri, „ ſiccome voi deſiderate, e mi chiedete, io vi ſpediſco l' iſtoria d' una „ guarigione di febbre reumatica ottenuta con queſto rimedio in una perſona aſſai ſtimata quì in *Vicenza*. „ Queſta ſarà ſeguita da altre, che „ avrò il piacere di comunicarvi, perchè poſſiate pubblicandole eſſere di „ vantaggio al Pubblico, ed appagare così il lodevole voſtro deſiderio „ di giovare ad altrui, col far ſapere, „ che anche alle febbri poſſono apportare del ſollievo queſt' acque, credute a ciò non opportuno, e forſe „ anco nocevole rimedio.

Valore delle Acque di Recoaro *nelle febbri reumatiche, e ne' ſintomi che ne dependono.*

Il Sig. Dott. D. *Giambattiſta Moretelli*, perſona aſſai diſtinta pe' ſuoi meriti ſingolari, nella State del 1760. fu preſo da una febbre continua remittente del genere delle reumatiche, accompagnata da inſigne debolezza, da gravezza di capo, da moleſte nauſee, da dolori nelle giunture, da contumaci veglie notturne, e da un manifeſto aumento delle glandule del collo, delle aſcelle, e degl' inguini, col ſoſpetto che di tali ingroſſamenti glandulari ſe ne foſſero generati, o ſe ne poteſſero generar facilmente nelle parti interne, e ſpecialmente nel meſenterio, per l' univerſale moltiplicazione e durezza di quaſi tutte le glandule oſſervata frequentemente ne' cadaveri, e notata dal Sig. *Cocchi* nel ſuo eccellente Trattato *de' Bagni di Piſa* ſotto il nome di morbo *Scrofulare*, o *Strumoſo*, o *Glandulare*. Furono toſto adoperati i più convenienti iſtrumenti dell' arte, le cavate di ſangue ripetute a' debiti intervalli ſecondo il biſogno, le decozioni di ſalſapariglia, i rimedj attenuanti e incidenti, il mercurio, e le larghe bevande d' acqua o ſemplice e pura, o alterata con qualche innocente e grato vegetabile. Queſti ajuti praticati con eroica coſtanza per lo ſpazio di quaſi due interi meſi non furono d' alcun alleviamento al malato; ſicchè io penſai a porre in uſo le Acque di *Recoaro*, affermando che dall' efficacia di queſte s' otterrebbe aſſai più che da tutti gli altri comunali rimedj. In fatti dopo alcuni giorni della bevanda di queſt' acque, non da altro ſecondata che dalla dieta conſiſtente per la maggior parte in vegetabili teneri e freſchi, e in frutta dolci e ben mature, ottenne il mio infermo una notabile minorazione di tutti i ſuoi mali, e particolarmente della febbre, la quale colla perſeveranza in queſto rimedio andò ſempre ſminuendo ſino alla perfetta ceſſazione. Svanirono inſieme con eſſa tutti gradatamente i ſuddetti accidenti, e laſciarono il malato in iſtato di perfetta ſalute. Nella State dell' anno ſuſſeguente 1761. il detto Sig. Dott. le ripigliò per mio conſiglio per liberarſi da qualche piccolo incomodo ſull' andare dell' anno antecedente, e da quello ſi ſentì in pochiſſimi giorni liberato perfettamente. In quel tempo medeſimo, in cui beveva l' acque, egli ſtudiava, faceva

uſo di caffè, o di cioccolata, s' eſponeva liberamente all' aria freſca, ſi ſerviva nel reſto del giorno d' acqua condita col ſugo di limone, d' erbe, di frutta, e di ciò che vien creduto comunemente contrario alla bevuta dell' acque. Di queſto metodo, e della verità di tutta l' iſtoria egli medeſimo, che è vivo e ſano, può farne a chiunque indubitata teſtimonianza.

Caſo raro d' un Tiſico fortunatamente guarito: Storia tradotta dalle Tedeſche Novelle Letterarie *di* Tubinga.

Il Sig. Profeſſor *Kaltſchmied* in occaſione che il Sig. *Kohlers* riportava la laurea Dottorale di Medicina, diede parte del ſeguente rariſſimo avvenimento. Un giovane dell' età di anni 17. il quale trovavaſi a letto da un anno intiero per una febbre lenta, accompagnata da ſputi marcioſi, da ſudori notturni, e da un dolore gagliardo pungitivo nel deſtro lato del torace verſo lo ſterno tra la quinta e la ſeſta delle coſte vere, ove preciſamente ſi vedeva un' intumeſcenza mediocre, un poco roſſeggiante, era ridotto affatto privo di forze e di carne, coſicchè ſmunto, e grandemente emaciato pareva che appena aveſſe la pelle ordita ſulle oſſa, e che quaſi non poteſſe per languore tirare il fiato. In tale ſtato coſa crederebbeſi foſſe avvenuto di queſt' ammalato? Lo diremo in poche parole, e così brevemente giugneremo a ſapere qual ne fu l' eſito. Iſtituitagli internamente una medicatura attemperante e riſolvente, unita ad un decotto raddolcente e nutritivo con alcune erbe efficacemente vulnerarie, ſi applicò al tumore un largo empiaſtro ammollitivo per ventiquattr' ore, e allorchè ſi vide queſto alquanto alzato, ſi aprì col lancettone, e ſi raccolſe più d' una libbra di marcia, il che ſucceſſe con gran ſollievo dell' ammalato. Fu medicata la parte injettandovi ſpeſſo l' eſſenza di mirra, facendo nello ſteſſo tempo prendere all' ammalato ogni giorno mezza dramma poco più di China-china, con uno ſcropolo di polvere temperante. La marcia continuò a uſcire per tre ſettimane alla lunga, con iſcemamento notabile della febbre, della toſſe e de' ſudori notturni. Nella quarta ſettimana tutti i medeſimi ſintomi ſi fecero ancora più leggeri, e non ſi ripeteva la medicatura alla parte che ſole due volte al giorno. Ebbe l' ammalato un nuovo ajuto dal Medico curante per via di un eliſire ſtomachico e corroborante, fatto di acqua di cannella cidoniata, di eſtratto d' abſintio, di cardo-maria, e di caſcarilla. Finalmente nell' ottava ſettimana ſi trovò egli affatto riſanato, e potè ritornare alle ſue incombenze, come prima dell' invaſione del male.

Annotazione del Traduttore.

Appariſce che queſto male non altro ſia ſtato eſſenzialmente, che un aſceſſo de' muſcoli intercoſtali, formato in quel ſito, ove compariva eſternamente il veduto tumore, di cui la marcia avendo trovato opportunità di corroder prima la pleura, poi il vicino polmone, ſi ſia aperta per la molle teſſitura di queſto viſcere la ſtrada ne' bronchj con grave leſione della medeſima. Quindi l' ammalato contraſſe i ſintomi d' una tabe pulmonare, e ne reſtò pregiudicato per un anno intiero, ſenza aver potuto ricevere opportuno ſoccorſo da qualſiſia rimedio. Egli certamente ſarebbe anche morto, ſe non vi foſſe ſtato chi s' avvisò di oſſervar diligentemente il ſuo torace: il che deve iſtruire, quanto importi ad ogni Medico eſſer ſollecito nella ricerca delle coſe più minute in qualſiſia malattia; e ſegnatamente nella tiſichezza quanto convenga eſaminare eſternamente tutta la caſſa del petto, quantunque ciò per l' ordinario non ſi coſtumi di fare. Concioſſiacoſachè per averſi aperto quel tumore, accadde, che divertite le marcie dall' interno all' eſterno, s' è procurato adito alla natura di rimetterſi nel ſuo vigore, e di riparare i danni cagionati dall' acredine di quell' umore a tutta la dilicata macchina del polmone. Convien dunque ſupporre avere avuto buon eſito queſto male, perchè eſſendoſi attaccato

to in quel ſito dell' aſceſſo il polmone alla pleura, nè le marcie, nè la tintura di mirra injettata poterono ſcapparſi nella cavità del torace, e deluder così ogni proſpero ſucceſſo. La China-china non ſervì in queſto caſo che per ammanſare la febbre, e rinvigorir le forze languenti, le quali maggiormente furono ajutate a poter contribuire un' ottima chilificazione dall' eliſire ſtomachico. Finalmente la celere guarigione ci avverte, che il principale uffizio del Medico è di ben aſſicurarſi di tutte le cagioni della malattia che tratta, e che in qualunque tempo ei ſopravvenga, non abbia a reſtare all' oſcuro di quelle, che ſi chiamano procatartiche, o che almeno hanno potuto aver luogo nel principio del male, perchè il non conoſcer una ſola di queſte cagioni, può darſi che appunto queſta ſola unicamente ſia quella, che conduca alla guarigione, e che tutte le altre niente concludano.

Fatale cambiamento ſubitano d' una inveterata abitudine: Oſſervazione del Sig. Dott. Benedetto Gallizzi, *Medico* Vicentino.

Un fabbro-ferrajo, di temperamento ſanguigno, in età d' anni 42. incirca, ſoleva incombere tutto il giorno al faticoſo ſuo meſtiere, ſuggendo ſempre il diletto fumo dell' odoroſo tabacco col mezzo di quel cannellino di geſſo, che pippa comunemente ſi chiama. Eraſi egli a queſta coſa da moltiſſimi anni abituato in guiſa, che ſe aveſſe dovuto per qualche neceſſità intermetterne l' uſo per qualche piccolo ſpazio di tempo, ne ſentiva tutta quella moleſtia, e quell' affannoſa noja, che ſuol ſentire chi veramente aſſetato cerca onde eſtinguere l' ardente ſete, e non trova ove attignere un ſorſo d' acqua. A tale grado recata egli aveva queſta eccеſſiva abitudine, che nell' ora ſteſſa in cui mettevaſi a letto, ſoleva egli condiſcendere allo ſtrano genio della pippa, ſicchè talora con eſſa in bocca trovoſſi di notte dal profondo ſonno ſvegliato. Venne egli tempo fa aſſalito da una febbre del genere delle intermittenti ſquiſite, per la quale io fui chiamato a viſitarlo, e che cogli opportuni rimedj in breviſſimo tempo onninamente ſi tolſe. In una delle ultime viſite ch' io feci all' infermo, mi pregò fervoroſamente la ſua moglie, ch' io vietaſſi al marito efficacemente quello ſtraordinario uſo della pippa, ſiccome quello che veniva da lei reputato attiſſimo ad abbreviare i giorni della ſua vita. La preghiera, che parevami giuſta ſul rifleſſo de' danni che alla ſalute di ſuo marito poteva, a mio giudizio, recare quella ſciocca abituazione, moſſemi ſul fatto a prender l' impegno di perſuadere, ſe per me potevaſi, quell' uomo a regolarſi in queſto, e a far uſo moderatiſſimo della pippa. Nel giorno ſeguente io mantenni la mia promeſſa, e fattomi a declamare ſul dannevole abuſo del troppo fumare, lo ſtrinſi da molte parti, perchè voleſſe limitarſi ad un certo numero di pippe, che non gli poteſſe apportar nocumento. Le ragioni recategli perſuadevano veramente il pover uomo, e la ſua ragione vedevaſi pronta a far tutto ciò ch' io ordinava; ma la frale natura allo ſtrabocchevole uſo avvezzata, ſcorgevaſi in eſſo fremere, e il conſueto abuſo domandare. Si miſe egli allora ad aſſecurarmi, che cominciando una pippa, parevagli eſſere ſtraſcinato alla ſeconda, alla terza, e a tante quante baſtaſſero a paſſare tutto il giorno con la pippa; ſoggiunſe, che ſembravagli perciò difficiliſſimo di potere moderar quell' uſo ſuo conſueto; e riſolſe piuttoſto di laſciarla ſul fatto interiſſimamente per ſempre. In fatti diede egli di mano in quell' iſteſſo momento in mia preſenza a ſei, o ſette pippe ch' egli aveva a ſe vicine, e infrantele coraggioſamente, gittolle da ſe lontane con quel poco di tabacco che reſtavagli, riſolutiſſimo di non voler più in ſua vita aſſaggiarne. Io partii contentiſſimo dell' opera ſua, e paſſarono quindici o venti giorni ſenza che io aveſſi più nuova di lui. Se non che dopo queſto tempo venni un giorno frettoloſamente chiamato perchè io andaſſi a viſitarlo. Mi venne egli incontro camminando nella ſua camera

in uno ſtato aſſai miſerabile; imperciocchè tale era la difficoltà ch' egli provava nel reſpirare, che ad ogni tratto era obbligato ad ottenere il reſpiro con un moleſtiſſimo ſibilo, e con una ſpecie di tormentoſo ſtertore, che maggiore ſembrava di quello, che ſogliono per lo più tollerare quei che patiſcono di un aſma cronico. Dimandai ſubito all' infermo, ſe dopo quel memorando giorno del veramente eroico ſuo atto aveſſe egli più fatto uſo della pippa; mi riſpoſe prontamente che no; ed io m' accorſi allora con ſicurezza, che l' intermeſſo uſo, da tanti anni abituato, era la vera cagione della preſente ſua malattia. Ordinai ſubito, che riprendeſſe qualche volta la pippa, fecigli fare due opportune miſſioni di ſangue, gli preſcriſſi copioſe calde bevande ammollienti, ed altri rimedj adoperai, che convenienti erano al caſo. Ma tutto indarno allor ſi tentò, perchè niuna di queſte coſe produſſe il menomo effetto. La reſpirazione ſi fece ſempre più ſtertoroſa, accrebbeſi oltremodo quel ſibilo, e in tre o quattro giorni quell' uomo ſfortunato morì.

Seguito dell' Eſtratto del Conſervatore.

Il ſettimo Capitolo tratta della veglia, e del ſonno. Le troppo lunghe veglie cagionano un diſpendio, e una perdita grande di ſpiriti animali, che non ſi ricovereranno; la materia della traſpirazione, e quelle di molt' altre ſecrezioni ſi eſaurirà ſenza rinovellarſi; non ſi farà nutrizione, la circolazione ſi accelererà, ſi condenſeranno i fluidi; perderanno le fibre l' elaſticità loro, e l' attitudine loro al moto. Se la veglia ancor dura, mancherà il fluido nerveo, tutte le azioni, che ne dipendono, o non farannoſi, o farannoſi imperfettamente, e ne riſulterà una generale debolezza. Biſogna dunque ſchifare le veglie troppo lunghe, e ſe ſchifarle non puoſſi, prender conviene un leggero nutrimento di tratto in tratto, e delle bevande diluenti e rinfreſcanti.

Il ſonno troppo lungo cagiona lo ſtupore de' ſenſi tanto interni, che esterni; s' inſpeſſiſcono gli umori, ſi ragunano in certe parti; fannoſi difficilmente l' eſcrezioni, s' ammolliſcon le fibre, perdono l' elaſticità; ſi fa peſante il corpo, poca rimane l' attitudine al moto; non ſi fanno che imperfettamente le operazioni dello ſpirito &c. Si crede comunemente (dice l' Autore nell' articolo, in cui egli eſpone i pericoli di cambiar le naturali ore del ſonno, e della veglia) che purchè dormaſi lo ſteſſo numero d' ore, non ſerve che ciò facciaſi piuttoſto in un tempo che in un altro. Credeſi queſto ſenza ragione, e le perſone deboli, delicate, ſoggette ad ammalarſi, e i convaleſcenti non condurranno una ſimil vita impunemente. Durante la notte ogni coſa favoriſce il ſonno; mentre che nel giorno tutto concorre a renderlo agitato e interrotto.

Dopo avere trattato così in generale di queſte due coſe, il Sig. *de Presle* eſamina in ſeguito le differenti attitudini, che prendonſi dormendo, e le altre circoſtanze relative al ſonno. Moſtra egli i pericoli di dormire coricati ſul ventre, o ſul dorſo, di ſtare con la teſta roveſciata, e di ſtare con le inferiori eſtremità molto più alti che con le eſtremità ſuperiori. Nulladimeno alloraquando ſi dorme bene, dice egli, e il ſonno non è agitato, nè faticoſo, e ſvegliandoſi non ſi ha il corpo ſtanco, è indifferente di coricarſi ſul deſtro lato o ſul ſiniſtro, ſul ventre o ſul dorſo. Conviene aver diligenza, quant' è poſſibile, di coricarſi in maniera, che il corpo ſtia orizzontalmente, e la teſta un poco più elevata.

I letti poſſono nuocere con la durezza, e con la lor morbidezza. Le perſone delicate, inferme, magre, quelle che ſono ſenſibiliſſime al freddo, non devono dormire in un duro letto; conviene loro un letto mollicello; tuttavia egli deve eſſerlo meno, ſe queſte perſone reſtanvi lungo tempo. Le robuſte perſone, quelle che hanno un temperamento ſanguigno, bilioſo, caldo, ſtanno maliſſimo ne' morbidi letti. Gli articoli ſeguenti eſpongono i pericoli di dormire in una camera molto

to calda, e i pericoli de' dormitorj esattamente chiusi. Possonsi facilmente comprendere le conseguenze di queste cagioni, riflettendo agli effetti di un' aria riscaldata, e piena d' esalazioni animali. Trattasi indi de' pericoli di stare troppo, o troppo poco coperti in letto, di dormir nudi, di dormire la notte all' aria libera; di coprirsi nel letto con cose pesanti; del sonno inquieto, agitato; de' pulci, e cimici &c. Raccomanda l' Autore di coprirsi un poco più allorchè si stà in letto senza dormire, di quello che quando si dorme.

Il Capitolo seguente porta per titolo: *Delle Attitudini, delle fatiche, e degli esercizj del corpo, e dello spirito, dell' innazione dell' uno e dell' altro*. Il primo articolo considera i pericoli di star in piedi lungamente. Si preverrà una parte degli incomodi considerabili, che risultar possono da questa attitudine, allorchè si ha obbligo di serbarla, abituandovisi a poco a poco, col prendere questa abitudine dall' infanzia.

Bisogna per preservarsi dalle conseguenze moleste della vita sedentaria, interrompere a capo d' alcune ore le sue occupazioni per camminare, o distribuire in modo ciò che s' ha a fare, che l' opera, la quale obbliga ad essere sedentario, sia interrotta di tratto in tratto per fare del moto; stabilir certi giorni a far molto moto, impiegar le ore di distrazione in qualche esercizio. Le fregagioni suppliscono assai bene all' esercizio; conviene far uso di tratto in tratto delle diluenti bevande, e delle dolci purgazioni. I pericoli della positura incurvata occupano l' Autore negli articoli seguenti; espone egli da principio questi pericoli in generale, e indi ne fa l' applicazione alle grandi stature. Puossi evitare, dice il Sig. *de Presle*, la maggior parte de' pericoli della positura incurvata sedendo su sedie elevatissime, sopra le quali si sia in quella positura, in cui si sarebbe in una sedia da Coro (*Stalle*) di cui fosse alzato il sedere, e tenendo dinanzi a se una tavola, o un seggio alto abbastanza per non aver bisogno d' abbassare la testa, o incurvare il corpo per leggere, o per iscrivere. Si può parimenti fare i lettorili col telajo a sufficienza innalzato, per poter così occuparsi, e faticar stando in piedi; o almeno, se vuolsi sedere, come il solito, devesi prender cura di tenere le gambe distese, e il corpo dritto. Benchè nulla fortifichi meglio il corpo, e contribuisca tanto a conservare la sanità, quanto la fatica e l' esercizio; tuttavia l' eccesso di queste cose viene seguito da mali crudelissimi, perchè il condensamento, e lo stato infiammatorio degli umori è accompagnato dal disseccamento, e dalla rigidità de' solidi. Per prevenire questi mali, bisogna o non eccedere nella fatica, e nell' esercizio, o allorchè conviene per necessità far questi eccessi, si dee far uso di bevande rinfrescanti e diluenti.

Il seguito nel Foglio venturo.

Sopra l' Opisthotonos, *e il* Tetanos *del Sig.* Chamber, *a* Charlestown, *Medico nella* Carolina Meridionale.

L' *Opisthotonos* è una malattia spasmodica, nella quale i muscoli, che servono a piegare la testa, la nuca, la spina, e tutto il corpo ritiransi involontariamente, violentemente, e costantemente. Il *Tetanos* consiste nella contrazione de' muscoli, tanto di quelli che innanzi traggon la testa, il dorso e tutto il corpo, quanto di quelli che ritraggonlo indietro. Questo accidente succede alloraquando l' infermo, per una conseguenza del suo stato, trovasi in un medesimo tempo soggetto all' azione di due contrarie forze. Questi mali vedonsi di rado ne' moderati climi; ma endemici sono ne' paesi caldi, e comunissimi agli Schiavi Neri. L'*Opisthotonos* li assalisce talora d' improviso, quando, dopo avere avuto molto caldo, dormono all' aria libera, e vi si raffreddano. Ma d' ordinario il male viene a gradi. Sentesi da principio una incomoda rigidità nel dorso, ed un peso generale che aumentasi, finchè la testa sia onninamente ritirata indietro, e le mascelle esattamente chiu-

chiuſe. Il carattere patognomonico di queſta malattia ſi è una contrazione al baſſo del petto, che va ſempre creſcendo, e gli acceſſi della quale ritornano ogni quarto d' ora. La teſta ſi lancia indi con forza indietro; ſenteſi un gran dolore, e molta rigidità in tutta l' eſtenſion della ſpina del dorſo. Impallidiſce la faccia, e ſoffre contrazione. Le maſcelle, ſiccome s' è detto, chiudonſi in guiſa, che non ſi può ſepararle. Le ſpalle ſi ripiegano in fuori con violenza, le braccia ſi diſtendono o s' incrocicchiano ſopra il corpo. Dopo queſta tenſione, le altre parti ricevono un poco di ſollievo; ma la teſta reſta indietro. Corta e rapida è la reſpirazione, rigida e peſante la lingua. Quando ſi beve in queſto ſtato, ſuſcitaſi d' ordinario una ſpecie di convulſione, la quale caccia il liquore nel naſo con molta violenza.

Alloraquando il male è preſſo a poco giunto al ſuo più alto periodo, ſi ha talora più d' un attacco di quella convulſione, che granchio comunemente ſi appella, per ogni minuto. I muſcoli, che traggono il corpo avanti, agiſcono allora, ma cedono all' azione più forte di quelli, che lo traggono indietro, in guiſa che la ſpina del dorſo curvaſi in arco, la concavità di cui viene formata dal corpo; e l' ammalato coricato non ripoſa allora, che ſulla parte poſterior della teſta, e ſu i talloni. Il ventre è piatto, e rientrato; i muſcoli ſono talmente teſi, che non ricevono alcuna compreſſione, e non permettono l' abbaſſamento del diaframma nella reſpirazione. Talora la tenſione delle gambe ſopravviene con tanta celerità, e con tanta forza, che ſe gli aſſiſtenti non riteneſſero l' infermo, egli ſi gitterebbe fuor del letto co' piedi avanti. Altre volte la ſcoſſa lo porta in alto, di modo che andrebbe egli ad urtarſi impetuoſamente la teſta contro tutto ciò che incontraſſe. Nel tempo di queſti attacchi, la lingua eſce dalla bocca, ed è ſpeſſo molto maltrattata da' denti che chiudonſi; il che fa che ſi abbia la diligenza di tenergli ſeparati col manico d' un cucchiajo. La carne poſta ſotto il mento ſembra eſſere rientrata nel collo; e tutto il corpo è coperto di ſudore come ſpumoſo. Gli occhi ſono appannati, e pieni d' acqua; una ſchiuma ſanguigna ſcaturiſce dalla bocca; gli ammalati ſono d' ordinario in delirio; e una contrazione di tutto il corpo ſeguita da un rilaſſamento univerſale fa lo ſcioglimento di queſta tragica ſcena.

I ſintomi del *Tetanos* ſono preſſo a poco gli ſteſſi. Ne' ſoli principj i muſcoli, che portano avanti, e quelli che portano indietro, ſoffrono un' egual contrazione. Nell' acceſſo del granchio le guancie ritiranſi verſo gli orecchi, in guiſa che tutti i denti rimangono ſcoperti.

In queſte terribili malattie non v' è criſi da aſpettarſi. La natura non ha mai prodotto rivoluzione che foſſe lor ſalutare: non biſogna ſperare coſa alcuna ſe non che dalla forza de' rimedj. Tutti quelli che riſcaldano, ſono contrarj; i vomitivi e i purganti non ſervono a nulla, benchè gli uni e gli altri facciano talor uſcire molto fiele, ed anche de' vermini. Gli oppiati, e i bagni caldi producono de' buoni effetti; una dolce fregagione ne' bagni rilaſſa le parti teſe; e appena che l' ammalato è in iſtato d' inghiottire, biſogna col cannello d' un vaſe da Tè introdur del nodrimento nella ſua gola. L' infermo deve ſtare tutto diſteſo nel bagno, tenendo ſotto la teſta in vece di guanciale una coperta da letto ſtretta in rotolo; e biſogna mantener ſempre l' acqua nel grado ſteſſo d' un conveniente calore. Quando egli eſce dal bagno, metteſi a letto, ſenza aſciugarlo, fra ſecche lenzuola. Se gli dà una buona doſe d' oppio, che ſi può ripetere ogni mezz' ora ſenza timore. Imperciocchè appena che l' efficacia dell' oppio diminuiſce, ritorna il granchio, mentre con l' ajuto di queſto rimedio ſi fa ceſſare per un tempo, che ſtendeſi ancora per alcuni giorni. Deve per altro il Medico conſultare ſu queſto propoſito l' infermo, che può avvertirlo ogni volta che ſente avvicinarſi il granchio. La quantità d' oppio che biſogna dare, non può eſſere determinata nemmeno dall' effetto ch'

egli

egli produce. E' accaduto che ducento goccie di tintura d' oppio non han procurato che un ripoſo di tre ore. Vi ſono alcuni, che in ventiquattr' ore hanno preſa un' oncia di queſta tintura, ſenza eſſere liberati da' ſintomi del granchio; il che moſtra fin dove arriva la forza maravigliosa di queſto male. Si aumenta l' efficacia del bagno, e dell' oppio con criſtieri di fiori di camamilla, in cui metteſi molt' olio; legaſi altresì ſotto il cavo dello ſtomaco una veſcica piena per metà d' acqua calda; e lavanſi diligentemente tutte le membra rigide con olio caldo di diverſe piante, in cui meſchiaſi dell' oppio.

I fanciulli, avanti l' età di nove giorni, hanno talora una malattia, che aſſomiglia molto all' *Opiſthotonos*. L' oppio non è in queſto caſo giovevole, perchè il male viene ordinariamente dall' empir troppo che ſi fa lo ſtomaco de' fanciulli prima che gl' inteſtini loro abbiano evacuato bene tutto il meconio. E' meglio adoperare una tintura di rabarbaro con alcuni grani di muſchio e un poco d' olio di tartaro per diliquio: mettonſi indi queſti fanciulli in un bagno caldo, e ſi applicano loro ſucceſſivamente de' criſtieri di fiori di camamilla eſpreſſi con una piccola quantità di ſapone di Vinegia.

Maniera per trarre dello Zucchero *dall'* Acero, *cioè da quella ſpecie d'* Acero, *che vien chiamata da* C. Bauhino Acer montanum candidum, *a cui* Linneo *dà il nome d'* Acer foliis quinque lobis inæqualiter ſerratis, floribus racemoſis, *e appellata da* Giovanni Bauhino Acer majus multis falſo Platanus; *tratta da un libro Tedeſco intitolato* Fraenkiſche Sammlungen &c.

Il Sig. *Gruner* Medico, il quale è ſtato incaricato dell' eſecuzione di queſto progetto, ha fatto fare nel meſe di Marzo due piedi lungi dalla radice de' pertugj di due pollici in due pollici e mezzo. Quei che formavano de' *trapezi* (*a*) della lunghezza di tre pollici, e larghi due pollici, o due pollici e mezzo, erano i migliori. Uſcì da queſta apertura per lo ſpazio di quindici giorni una quantità conſiderabile d' un ſugo chiaro come l' acqua di roccia, ſenza odore, e dolciccia. Dopo aver fatto bollire queſto ſugo in una caldaja di rame bene ſtagnata ſino alla conſumazione d' un quarto, paſsò egli tutto per pannilini, indi rimiſe il tutto ſul fuoco, e fecelo bollire ſino alla conſiſtenza di ſciloppo. Tolſelo indi dal fuoco, e lo agitò ſenza mai fermarſi ſinchè fu caldo. Quando fu intieramente raffreddato, trovoſſi uno zucchero della natura dello zucchero bigio. Una quinta di queſto ſugo ne ha ſomminiſtrato mezz' oncia incirca, differenza conſiderabile a paragone di quello del Canadà. Si ſa che gli abitanti di queſto Paeſe ne ritraggono da venti pinte ſino una libbra. Il ſugo d' Acero deſtillato non ha guſto, nè odore; ma ſe ſi deſtilla a bagno-maria ſino a ſiccità, ottienſi uno zucchero d' un colore più chiaro.

Il ſugo di Noce ſomminiſtra altresì dello zucchero, ma eſſo è un poco meno dolce.

La ſtagione era digià troppo avanzata per fare delle eſperienze col ſugo degli altri alberi. L' Autore ha oſſervato, che il ſugo geme più abbondantemente nelle notti fredde, che nelle notti temperate o calde, nelle quali non geme quaſi coſa alcuna. Egli conſiglia di ſcegliere il meſe di Dicembre per raccogliere del ſugo. Quello dell' *Acer campeſtre & minus* (Gaſp. Bauhini), oſſia *Acer foliis lobatis obtuſis marginatis* (Linnæi) è ancora più dolce degli altri. Sarebbe dunque più importante di far queſti tentativi ne' luoghi dove creſcono queſti alberi in abbondanza, perchè ciò in nulla pregiudica, purchè s' abbia la precauzione di non fare ogni anno che un ſol pertugio in ogni albero. Si ſa che nel Canadà non fan di biſogno che trenta alberi a ciaſcu-

(a) Trapezio *ſi chiama in Geometria qualunque quadrilatera figura irregolare*.

ſcuna famiglia per l' annual provigione di zucchero ; che gli abitanti di queſto Paeſe ne regalano gli oſpiti loro, e che lo mangian col pane. Supponiamo che gli alberi del Canadà ſomminiſtrino più ſugo ; i noſtri non laſciano di ſomminiſtrarne quanto baſta per meritare l' attenzione dell' economo. Quanto alla manipolazione , eſſa non è difficile, nè diſpendioſa, dè diſguſtante . Raccoglieſi queſto ſugo in vaſi, che vuotanſi una volta il giorno verſo la ſera. Puoſſi far bollire il ſugo in gran vaſi nel tempo ſteſſo che ſi fa la mineſtra, e l' evaporazione può farſi in varie volte . L' unica precauzione che aver biſogna , ſi è di non ſerbare per troppo lungo tempo il ſugo; eſſo fermenta, ed allora non ſomminiſtra più tanto zucchero: può eſſere che ottener potrebbeſi una ſpecie di vino, ſimile a quello del ſugo di quella ſorta d' albero, che in Franceſe chiamaſi *Bouleau* , ed in latino *Betula* . Si poſſono ancor vedere le chimiche eſperienze per fare lo zucchero da quegli alberi chiamati da' Franceſi *Bete blanche*; così pure dalla *Chervi* , e la *Bete-rave* , riportate negli Opuſcoli chimici del Sig. *Margraf* Tom. I. pag. 215.

Oſſervazione ſopra una ſpecie di Lebbra *nel Territorio di* Martigues: *del Sig.* Joannis, *Medico ad* Aix.

Sulle coſte della *Provenza* fra un lago chiamato Barra, e il mare, ſtà ſituata la Città di *Martigues* . Fin da immemorabile tempo regna in queſte parti una ſpecie di lebbra , che fu coſtantemente riguardata come incurabile . I Medici ſi contentano di preſcrivere a quelli , che ne ſono attaccati, l' uſo degli alimenti umidi e dolci, come la ſola coſa , che render poſſa ſopportabile il reſtante della vita loro . Sembra queſta lebbra avere il ſuo principio nel ſangue ; nè ſi manifeſta che dopo molti anni , ordinariamente dopo qualche ſpavento , o altra grande mozione. Il primo indizio di queſta malattia è la gonfiezza della polpa della gamba, che s' eſtende fino ai talloni. La parte gonfia diventa ſubito inſenſibile , e ſempre più s' ingroſſa; ma premendola , non ne reſta alcun vuoto . Le vene ſi dilatano , e ſi gonfiano ; la pelle ſi cuopre di denſe ſcaglie , e ſopra d' eſſe vengono de' bottoni , o de' tumori ſcirroſi della grandezza d' un marrone , o d' una noce ; nè tardano a manifeſtarſi anche ſulla faccia i medeſimi accidenti ; la pelle vi ſi raggrinza , e forma diverſe profonde rughe, che piene ſono di piccioli tumori; il che dà a queſte povere genti un' aria orridiſſima . Nello ſtato medeſimo ſono le braccia , e tutte le giunture . Continuano gli ammalati con queſti ſintomi per quattr' anni, ſenza che l' economia animale ne ſia punto in altre parti diſordinata, e ſenza che eſſi ſoffrano alcun dolore . Ma in ſeguito ſopravviene un cangiamento nello ſtato loro: la voce ſi arroca, perchè formaſi nelle fauci un tumore ſenſibile , che rode il palato, avanzandoſi fino al naſo. Inſopportabile per la puzza diventa il fiato: degli aſceſſi forano la carne delle gengive : la carie attacca i denti , e gialla diviene la faccia. I tumori ſcirroſi, che coprivano tutta la ſuperficie del corpo , diventano altrettanti aſceſſi , e le oſſa, che vi ſono ſotto , vengono dalla marcia corroſe. Sopravviene la febbre, che finiſce di conſumare queſt' infelici , che muojono con un maraſmo totale. Ciò che v' ha di conſiderabile ſi è , che il commercio d' un marito, e d' una moglie in queſto caſo , nulla ha di contagioſo . I fanciulli parimenti non ne ſono attaccati ; e ſolo coll' avanzarſi dell' età ſi ſi accorge di queſto ſpaventevole flagello.

LIBRI NUOVI.

D. Joh. Hieron. Kniphofii *Botanica in originali , ſeu herbarium vivum*: Centuria X. Hallæ , *preſſo* Trampen 1763. Trovaſi fra queſte piante l' *Acroſtichum iluenſe* , l' *Aeſchinomene americana* , l' *Amorpha* , quella ſpecie d' *Atropa* , alla quale il cel. *Linneo* diede il nome di Nolana , la *Browwallia* , l' *Indigo* , la *Fera tinctoria* , il *Trachelium cæruleum* , la *Veronica Upſalienſis &c.*

N°. XIX.

GIORNALE DI MEDICINA

8. Settembre 1763.

Lettera all' Autore del Veneto Giornale di Medicina.

„ Signore

„ COn ſommo vantaggio della
„ medica Facoltà, e con uni-
„ verſale aggradimento de' Dotti veg-
„ go, che oltre le pratiche Oſſerva-
„ zioni, il profittevole uſo di nuovi
„ rimedj, e le anatomiche ſezioni,
„ han luogo eziandio nel Medico vo-
„ ſtro Giornale le naturali Oſſerva-
„ zioni, certe ſingolari moſtruoſità,
„ e tutto ciò che di intereſſante aver
„ puoſſi, che correlazione abbia con
„ la Medicina. Eccovi di queſte va-
„ rie claſſi alcune mie Oſſervazioni.
„ Inſeritele nell'Opera voſtra, e ſpero
„ non ſaran per diſpiacere al Pubbli-
„ co. Sono

„ Di C. V. 10. Agoſto 1763.

„ Voſtro ec.

A. C.

Oſſerv. I. *Cane col capo moſtruoſo.*

Dopo eſſerſi ſgravata di tre belliſſimi feti una cagna, partorì l'ultimo moſtruoſo. Era queſto nel tronco e negli articoli perfettamente formato. Deforme n'era ſoltanto la teſta (A Fig. I.). Ne delineai la figura che vi includo. Non diſtinguevanſi in eſſa nè occhi, nè bocca, nè naſo, nè altra ſpecifica parte. Le ſole due orecchie (bb) non perforate, eran ſituate nell' anterior parte, ed inſieme unite formavano quaſi un molle roſtro. Diſgiunte le orecchie comparvero tre ſuperiori piegature nella cute (cde) che ſembravano diſegnare il naſo, ed i laterali occhi. Sotto di eſſe notavaſi un' areola denudata di peli (i) tagliata per una linea traſverſa, e queſta diviſa da lineette perpendicolari; ſicchè raſſomigliava ad una cucitura. Il rimanente del capo era un globo ineguale veſtito della peloſa cute al reſto del corpo uniforme, e macchiata.

Separata la cute ed i muſcoli, videſi il piccolo molle (Fig. II.) cranio, quaſi iſolato, articolato colla ſpina sì, ma che niuna aderenza avea coll' anterior parte della cute, ove erano le orecchiette, le plicature, e l'areola. La ſuperiore verticale parte del cranio veſtita del pericranio piana era, e teneriſſima. Nell' anterior parte notavanſi tre tubercoletti internamente cavi, ſenza però eſterior apertura. Il tubercolo di mezzo (A Fig. II.) più dei laterali largo, e duro col mezzo d'un forte bianco ligamento, o di una ſtretta membrana, s'univa all'interna ſuperficie dell'areola (i Fig. I.). Eran pellucidi e tenui gli oſſei due tubercoletti laterali (b b Fig. II.) e ſembravan racchiudere gli embrioni de' due occhi. Nell'inferior parte, (Fig. II. e) eravi ſoltanto delineata la bocca, che ſenza romperſi non potea eſſer aperta. Il mezzo della maſcella ſuperiore era perforato da un piccolo forame, (e) delineamento forſe del naſo. Vedevaſi beniſſimo formato l'oſſo yoide (d d) ed i muſcoletti, che vano ſarebbe il numerare, vi s'oſſervarono ben diviſibili. Una informe maſſa era il tenue molliſſimo cerebro, d'onde la ſpinal midolla procedeva: nè altri nervi vi ſi poterono oſſervare, che i due filamenti ottici, che ne' laterali tubercoli (b b) s'inſinuavano. Del ſolo deſtro orecchio ſi vide iniziato il labirinto. Tutto era informe il rimanente del capo, o per la ſua tenuità, difficile da oſſervarſi. Conſiderabili eran però

però le carotidi, e le jugulari, che penetravano il capo. Chiusa del tutto era la laringe; e la faringe era altresì impervia: poichè introdotto dallo stomaco per l'esofago uno spilletto, non vi si potè notar comunicazione colla bocca. Le tonache dello stomaco, e de' tenui intestini infarcite erano di un mucoso umore, ed i crassi di tratto in tratto racchiudevano una nericcia poltiglia.

Questa è una delle osservazioni, le quali dimostrano che la nutrizione del feto puossi compire per i soli vasi ombellicali. La bocca non formata, non aperta; nessuna comunicazione collo stomaco; nessun forame, che vi supplisca, ne sono prove convincentissime. Il feto era perfettamente nutrito; le feccie intestinali non mancavano. Queste dunque possono osservarsi senza introduzione del liquor dell' amnio: quello può a perfezione portarsi senza lo stesso umore.

Osserv. II. *Calcolo sublinguale.*

Un pover uomo Calabrese ottuagenario, debile, consunto, di terreo colore, nella di cui bocca eran rari i denti e neri, ricovrossi in un Vener. Spedale il dì 24. Ottobre 1758. già da cinque giorni febbricitante. Sotto l'inferior mascella nel lato destro avea un tumore, che molto l'affliggeva, ed esteso era fino al Zigoma. Molle era questo, non rubicondo; ma nel di sotto della stessa mascella vi si notò una ben estesa durezza profonda, che sembrò di glandula ostrutta. Enfiate in generale si osservarono tutte le parti della interna bocca nel medesimo lato; ed al disotto della lingua, che si scansò, e si compresse colla volsella, viderſi similmente tumidi que' muscoli, e fra questi presso alla interior superficie della mandibola e del terzo dente molare, osservossi l'apice di un bianco duro corpo, e resistente. Fu strettamente preso colle pinsette, e facilmente si estrasse. Era questo un grosso calcolo della grossezza e figura di una ben grande mandorla (Fig. III.).

Obliquamente era inserito, e quasi incastrato in adattata cellula senza veruna adesione, poichè si estrasse con ispargimento di pochissimo sangue, che derivò dalla lacerazione di qualche picciolo canaletto nell'orificio della medesima cellula, il quale dovette esser dilatato nell' estrazione dello stesso calcolo per ragion della sua figura. Tutto era bianco, di superficie non tersa; ma neppure scabra; assai compatto nella sua sostanza, e pesò quasi due dramme. Dalla cellula, donde s'estrasse, neppure stilla di sangue in appresso gemette, nè vi si formò alcuna ulcera; anzi l'Infermo ne restò pienamente risanato.

Avea però egli, come poscia manifestò, fin da 15. giorni innanzi sofferto una molestia in quel sito dell' inferior mascella; una pulsazione, e una dolorosa corrispondenza all' orecchio, sul quale ei giacer non potea; ed ebbe nella bocca sempre affluenti le salive, ed un perenne ptialismo.

Fin da 12. anni innanzi egli s'avvide di un piccolo tumoretto nell' accennata parte, che stimò sempre una glanduletta, ed avvedevasi del lentissimo aumento dello stesso senza risentirne incomodo alcuno. Finalmente n'assicurò che mai non fu soggetto ad infermità cronica, nè mai s' avvide di arenose deposizioni nelle urine.

Io ruppi quella durissima pietra, e ne osservai l'interior tessitura. Vi si notarono moltissimi bianchi strati circolari concentrici, il centro de' quali era un picciol nocciuolo rossigno ovale, ed anch' esso di strati più tenui e rari tessuto. (Fig. III.)

Fu questo calcolo sublinguale d'un lavorìo di anni presso che 12. Evvi ne' liquidi dell' uman corpo circolante la miniera, onde spessissimo formarsi le calcolose concrezioni. „ *Citò lapidesceremus, nisi urina nascentem calculum continuò abstergeret*: Haller. *ad* Boerh. §. 387. Può ancor ragionarsi così delle salive come il celeberrimo *Allerio* delle urine. Veggonsi tutto dì i denti di una calcolosa concrezione incrostati, la quale non d'altronde può ripetersi, che dalle salive.

live. In esse perciò sono l'elementari particelle di quelle pietruzze, o sian calcoli, che alcuna volta si formano presso a' condotti salivali, al di sotto della lingua, e dei quali abbiamo parecchie osservazioni.

Osserv. III. *Uova singolari.*

Alcuni mesi sono fra le uova di gallina uno se ne ruppe ad uso domestico, il quale mi fu recato a veder per meraviglia. Era questo dell'ordinaria grandezza, e nell'esteriore non si distingueva dagli altri. Entro di esso eravi un altro uovo più piccolo, della naturale eliptica figura, situato coll'apice verso l'apice del continente, tutto isolato senza alcuna aderenza, che comprimeva però ai lati l'albume, ed al disotto il vitello. Si estrasse in un piatto, in cui si conservava la sua forma senza comprimersi, e fuor che d'esser più piccolo, non diferiva punto dall'uovo che il conteneva. Assai molle era la corteccia come delle uova non escluse. Fu aperto, nè vi si potè altro osservare che l'albume, o sia la chiara, senza il giallo, la quale era però più acquosa, e men tenace, ed al fuoco benissimo s'indurò. Di questo uovo duplice incubato che avvenuto sarebbe? Favorisce, è contrario, o indifferente questo fenomeno alla superfetazione, di cui con molta erudizione ha discorso il Signor Dottor Eusebio *Sguario* nel vostro Giornale? Vi accludo, al proposito delle uova la figura di un pulcino da me veduto tempo fa sbucciato da un uovo (Fig. IV.), che morì appena vista la luce, e di cui delineai la testa mostruosa. Non mi trattengo a descriverne la vaga mostruosità, che parmi abbastanza espressa nella figura.

Osserv. IV. *Mano mostruosa di un solo dito.*

Venne in questo Venerabile Spedale un Infermo, il quale aveva una mano veramente meravigliosa; composta era essa non di cinque dita, ma del solo dito medio (Fig. V.). Ad esso corrispondeva l'osso del Metacarpo, di cui unicamente era formato il corpo della mano; poichè il rimanente sì nel dorso, che nella palma sentivasi tutto carnoso fino al Carpo. Benissimo conformato era il dito; anzi la mano tutta nella sua mostruosità non discompariva; se non che inabile essa era a que' tanti e maravigliosi usi, a' quali una mano perfetta è destinata.

Osserv. V. *Vermini nelle gengive d'uno scorbutico.*

Dopo lunga infermità di febbri terzane un Giovane di circa 24. anni, curato in uno de' più celebri Spedali, indebolito rimase, e per una scorbutica Cachessia, ancor febbricitante. Le gengive erano tumide, l'alito fetido, e gemeva il Paziente tormentato da dolor de' denti intollerabile, invincibile. Una mattina allorchè godeva di una qualche calma, sentendosi un formicolamento sul labro inferiore, v'accorse colle mani, e prese un vermicello che serbò vivo, e mel presentò quando io ritornai nel dopo pranzo per visitarlo. Non vi fu d'uopo di microscopio per osservarne la struttura. Era della lunghezza di un pollice romano.

Il piccolo capo di nerissimo colore avea la forma ovale, e ne sortivano all'intorno, quasi raggi, certe esilissime brevi setole, o piccoli aculei. Sei compiti anelletti componevano il corpo, il primo de' quali, che col capo si articolava, era il minore. Andavansi in proporzione aumentando fino al quarto, e dal quarto all'ultimo diminuivansi. Due cornetti disposti a guisa di tanaglietta, e mobili formavano l'estremità. (Fig. VI.).

Io osservai i neri denti dell'Infermo, e le fetidissime gengive. Alla radice dell'ultimo degl'incisori del lato sinistro eravi una profonda fossetta, da cui procedeva fino al molare ultimo un cunicolo, il quale dilatavasi ad ogni interstizio de' denti, e vi stagnava molto putrido sangue misto ad una materia fetida marciosa. Tre altri simi-

li al primo vermicello io n' eſtraſſi ; tutti fortemente rimpiattativi ; così che due ne vennero in frammenti.

Le abluzioni di latte , mele , ed acqua d'orzo , ed un lungo uſo di ſieri anticorbutici rimiſero finalmente l'infermo in buono ſtato di ſalute.

Non inferiſco io già da queſta Oſſervazione, che negli acerbiſſimi dolori de' denti v' abbiano ad eſſer ſempre generati ſimili vermicelli : ma non ſarebbe ſtrana coſa il penſarvi alcuna volta. Quel capo contornato d'aculei, e quelle tanagliette, oltre alla comune cauſa del dolore , poſſono certamente moltiſſimo concorrere ad aſpramente eſacerbarlo . Che forſe qualche inſetto volante , dormendo l'Infermo , ſia ſtato la madre di que' vermini , io ne ſono perſuaſo . La natura opera ſempre con uniformità . I celebri Naturaliſti dal principio di queſto ſecolo ci hanno convinto . Ho ben veduto incriſalidire , ripetendo l' eſperienze di que' Dotti oſſervatori , moltiſſimi vermicelli raccolti ne' luoghi ove eran degli eſcrementi , del fango , del letame , e diverſe putride poltiglie ; e quindi produrſi farfalle , moſche , moſcherini di varie vaghiſſime ſpecie . Avrei dovuto , per attenderne l'aurelia , ſerbare quel verme ſopraddeſcritto ; ma non vi penſai per tempo.

Febbre continua guarita con le Acque di Recoaro. *Osservazione del Sig. Dott.* Orazio-Maria Pagani *d'* Arzignano, *Medico in* Vicenza.

La Sig. *Fauſtina dalla Negra* d' *Arzignano* preſe per mio conſiglio le Acque di Recoaro, per liberarſi da una moleſta continua febbre. Queſta fanciulla d' anni 17. di temperamento flemmatico, gracile e delicata, ſoggetta per lo più a qualche leggero incomodo, fu nell' Inverno paſſato attaccata da una gagliarda febbre continua, a cui s' unirono varj tormentoſi accidenti. Con alcuni rimedj, creduti idonei nel caſo, s' ottenne la minorazione del male, ma non già la bramata ceſſazione; poichè continuò ſempre, benchè con aſſai minor violenza, la febbre, che potea chiamarſi, a mio giudizio, *bianca*, o *virginale*, accompagnata da' gravi ſintomi di frequenti inſigni debolezze, di dolori di capo, di continue inſuperabili inappetenze, di nauſee faſtidioſe, di ſpeſſi vomiti, di dolori e di gonfiezze dello ſtomaco, di fluſſioni doloroſe al capo, alle guance e alle gingive, di una total ſoppreſſione de' catamenj, e con un color pallido e giallaſtro del viſo, e di tutta univerſalmente la pelle. Per una innata avverſione che io ho ſempre incontrata in eſſa a laſciarſi medicare, e per la non molta mia inclinazione alle mediche ordinazioni, ella ſtette in queſto ſtato preciſamente, colle piccole vicende di maggiore o minore incomodo, ſino al Luglio ultimamente paſſato, nel qual meſe m' è riuſcito di perſuaderla a prender le acque di Recoaro a paſſare, come l' unico e neceſſario rimedio a' ſuoi tanto moleſti mali. Ne cominciò ella dunque la bevanda con tal ſucceſſo, che le reſe tutte per vomito aſſai poco dopo d' averle bevute. Diſguſtata pertanto di queſto eſito, non voleva ripigliarle ad alcun patto; ma finalmente vi ſi adattò ſulle altrui e mie iſtanze. La prima mattina ne bevette due libbre, le quali paſſarono felicemente per orina, e le procurarono alcuni ſcarichi di ventre. Incoragita da queſto, le continuò allegramente, accreſcendone ogni mattina una libbra, ſino alle cinque per ſoli 13. giorni, dopo de' quali ne tralaſciò la bevanda. In tutto queſto tempo le paſſarono le acque e per l' inteſtino copioſamente, e per orina con tal vantaggio, che finirono interamente e la febbre, e tutti gli altri nominati accidenti, laſciandola di colore aſſai chiaro, e d' una lieta ſalute. E perchè ella è ſommamente contraria all' oſſervanza de' precetti inculcati ſeveramente da alcuni Medici, neceſſarj talora, benchè di rado, non volle mai aſſoggettarſi alle falſe leggi oſſervate comunemente da' bevitori delle acque; ma volle prenderle con tutta quella ragionevole e grata libertà, che innocentemente s' accorda con queſto rimedio, che ne accreſce anzi il pregio e il profitto, e che fa ſempre più conoſcere la verità del mio giuſto ſempliciſſimo ſiſtema.

Seguito dell' eſtratto del Conſervatore.

L' Autore tratta in queſto luogo di varie ſpezie di fatica; egli la eſamina riguardo alle perſone deboli, alle quali raccomanda di tralaſciarla ſubito che cominciano a ſudare, e a reſpirar meno facilmente, ec. La fatica troppo lungamente continuata, quantunque debole, non è ſenza pericolo non meno che il corſo. L' azione di leggere, e di declamare, l' eſercizio del cavallo, la caccia, i quali preſi moderatamente ſarebbero i più ſalutari eſercizj, diverranno pericoloſi per l' eccesſo. Non biſogna mai ſaltar dall' alto, ſe a ciò non obbliga la neceſſità. Queſti ſalti poſſono cagionare delle contuſioni, degli allentamenti ſforzati, delle fratture de' legamenti, delle rotture de' vaſi, e delle cavità, e dell' ernie.

Il Sig. de *Presle* parla dappoi de' pericoli de' moti violenti. Trattano gli articoli ſeguenti dei pericoli di ſuonar gli ſtromenti da fiato, dell' eſercizio troppo preſto dopo il paſto, dell' applicazion grande, e dell' applicazione troppo preſto fatta dopo il paſto ec.

Ec-

Ecco come egli termina questo capitolo: allorchè non si fa esercizio, o che non si fa altro moto che quello che convien fare, le forze elastiche, toniche, e muscolari diminuiscono, si rilassano i muscoli, le flessioni delle articolazioni per la rigidezza loro si fanno difficili; l'attitudine al moto si fa minore, o perdesi anche interamente; la circolazione degli umori privata dell'azione de' muscoli, e confidata alle sole forze della vita si rallenta da principio ne' piccoli vasi i più lontani dal cuore, indi negli altri, a proporzione della distanza loro nel principio del moto, e dalla particolare lor forza, il che cagiona le congestioni sanguigne, e linfatiche. Diminuisce il calore, s'inspessiscono i fluidi, e men proprj sono alle secrezioni, che son più abbondanti. Esse sono altresì meno perfette pel rilassamento de' solidi, e perchè la cozione, e la depurazione non sono sufficienti; rare sono, e in piccola quantità per le ragioni stesse le escrezioni; questi effetti producono presto la pletora, la cachessia, o sia la raunanza d' umori buoni o cattivi, i quali aggravano il corpo di già troppo infievolito per non dover esserne oppresso, e per non soccombere. Se ad una, ad una riguardansi le malattie, che questo stato trae seco, si vedrà, ricercando tutto l'uomo, l'ingegno tardo, stupido, incapace d'una grande idea, d'una fatica lunga; i sensi della vista, dell'udito, del tatto ec. senza finezza, e senza vivacità, indeboliti, scemati, e quasi aboliti, la respirazione lenta, la naulea, la digestione lunga imperfetta, la colica, la costipazione, le ostruzioni, le idropisie ec.

Tratta il nono capitolo delle sensazioni, delle passioni, dell'abitudine, delle antipatie. L'azione dello spirito sul corpo, dice egli, non è dagli effetti, che producano le passioni sopra l'economia animale, dimostrata meno che quella lo è del corpo sopra lo spirito dagli effetti, che producono le sensazioni, e le malattie sopra le facoltà dell' intelletto. Allora quando una di queste parti dell' esser nostro opera sopra l'altra con forza ... le operazioni dell' altra tosto patiscono. Per questa ragione quel Medico che proponesi d'esporre i pericoli a' quali l'uomo è soggetto, deve necessariamente descriver le cose che affettando una delle sue parti costitutive, influiscono sopra l'altra. Espone dunque il Signor de *Presle* nel primo articolo i pericoli delle sensazioni troppo vive, e delle sensazioni mediocri lungo tempo continuate. Tratta l' articolo seguente degli odori gagliardi. Dopo avere parlato de' pericoli di solleticare un poco vivamente, tratta l'Autore delle varie spezie di dolore. La collera, lo spavento e la paura, il timore, la gioja, la tristezza, il tedio, l'odio, e la gelosia ec. ... I pericoli nell'annunziare novelle di conseguenza, fanno i soggetti delle ricerche dell' Autore nel seguito di questo articolo.

Il seguito nel venturo foglio.

* * * * * *

L'Accademia Reale di Prussia propose per il premio dell' anno 1763. nella classe di fisica, di dare nuove sperienze bastevoli, per ispiegar chiaramente, e solidamente i cambiamenti, che subiscono i cibi animali, o vegetabili nel corpo umano, tanto nello stomaco, quanto negl' intestini, allorchè l'uomo è sano. Debbono queste ricerche contribuire a decidere qual parte degli alimenti cangiasi in chilo, e quali parti sono rigettate nella digestione.

Efficacia della China-China *nelle ulcere della gola: Tratta dal* Gentleman's Magazine.

Sono due anni e mezzo in circa che regnava a *Malling* in Inghilterra e nelle sue vicinanze un mal di gola, che nel suo primo accesso, era accompagnato da un ribrezzo seguito da calore, e che avea tutti i segni d'una malattia putrida, e maligna, ma non infiammatoria. La gola, la membrana pituitaria, talora le narici erano attaccate, e in due casi le ossa cavernose, ed i

seni

seni hanno avuto lo stesso male. Si è veduto stendersi questa malattia lungo l'epifisi dell'osso del palato, e ascendere fino negli angoli interiori degli occhi. Gli ammalati avevano sempre nel primo accesso de' vomiti, e delle scorrenze, e talora amendue; tosto dappoi erano queste parti piene d'ulcere, dalle quali usciva una materia fetidissima, e i malati dolevansi più tosto d'un ristrignimento, e d'un ostacolo nella gola, che di dolore. Osservavasi sovente escoriazion delle narici, ed uscivane una puzzolente mucosità. La maggior parte degl' Infermi aveva il viso, e la nuca coperta di pustole di color cremisino con un polso frequente, e depresso.

Da principio ne'due o tre primi ammalati che curati ha l'Osservatore, egli ha adoperati i rimedj antiflogistici, ed i salassi a proporzione della forza del polso: ma trovato avendo che questo metodo più nocevole era che profittevole, ordinò de'diaforetici leggieri, e de' vescicatorj congiunti a una calida dieta. Ma non avendo nemmen questo metodo prodotto ancora tutto il buon esito ch' egli desiderava, ricorse alla *China-China*, o in sostanza, o in estratto. Nella gran quantità d'infermi ch' egli ha curati, poche dosi producevano un cambiamento assai considerabile. Le ulcere cicatrizzavansi più o men presto secondo l'età, la forza e la costituzion dell' infermo; la gola ch' era stata livida fino allora, riprendeva il suo color naturale, diveniva il polso più forte, e meglio regolato; bisognava allora salassare in certi soggetti e far uso de' gargarismi composti d'acqua d'orzo, e di mele o di latte, con una quantità proporzionata alle circostanze di spirito di sale ammoniaco. Ripetevasi anco in caso di bisogno il salasso, e terminavasi la cura con l' uso de' catartici antiflogistici, due, o tre volte ripetuti.

Osservazione del Sign. Martin *Chirurgo sopra una ferita della gola*, tratta *dal* Francese Giornale di Medicina.

Nel mese di Maggio 1762. un uomo di età di 40. anni fecesi con un coltello una ferita nella gola, della lunghezza di quattro trasverse dita fra la cartilagine tiroide, e l'osso hyoide, di maniera che scoperta era la glottide. I cibi liquidi, ch' egli prendeva, uscivano per la ferita, e non poteva egli parlare, se non se tenendo la testa inchinata sul petto. Fece l'Osservatore a questa ferita tre punti di cucitura disgiunti l'uno dall'altro, avendo attenzione di non prendere che la pelle: coprivala egli con un piumacciuolo caricato di balsamo d'*Arceo*, assicurando ogni cosa con una ligatura circolare, leggermente stretta. Salassollo egli quattro volte nelle prime ventiquattr' ore; lo mise ad una rigorosa dieta, e gli prescrisse degli olios. Il secondo giorno, i labbri della ferita divennero rossi, e infiammati, e la febbre fu considerabile. Tagliò egli subito i punti della cucitura; fece nuovamente un salasso al braccio del malato, e instituigli una dieta più rigorosa. Il giorno seguente la ferita era meno infiammata, e la febbre considerabilmente diminuita. Il Sign. *Martin* adoperò allora una ligatura che tenesse i labbri della ferita uniti. Questo riuscì così bene, che nel diciasettesimo giorno la ferita fu perfettamente guarita.

LIBRI NUOVI.

De arteriarum flexuoso progressu. Dissert. Med. Præs. Plaz, *Resp.* Hermann. a Lipsia 1763. Ci fa vedere l' Autore in questa sua Dissertazione, che per il moto e la distribuzione degli umori, e per la comunicazione del calore a tutto il corpo, è necessario che le arterie facciano molte flessioni e circonvoluzioni nel progresso loro.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Agoſto 1763.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	28. 2	72 1/2	20 1/4	Vario	SE	
2	28. 2	73	20 1/2	Sereno	SE	
3	28. 1	74 1/2	21 1/2	Sereno	SE	
4	27.11 1/3	75 1/2	21 3/4	Sereno	SE	
5	27.11	75 1/3	21 2/3	Sereno	SE	
6	27.10 1/4	74 1/8	21 1/4	Vario	SE	
7	27. 9 1/3	73 1/3	20 2/3	Vario, poi pioggia con fulmini	NW	:9
8	28. 1 1/2	68	18 1/6	Sereno	SE	
9	28. 3	68	18 1/6	Sereno	SE	
10	28. 3	70	19 1/5	Sereno	SE	
11	28. 2 1/3	72	19 1/4	Sereno	SE	
12	28. 2	73 1/3	20 2/3	Sereno	E	
13	28. 1	74	21	Sereno	NE	
14	27.11 3/4	74 3/4	21 1/3	Vario	E	
15	27.11	72 3/4	20 1/3	Pioggerella, poi coperto	SE	
16	27.11 1/4	72 1/4	19 5/6	Sereno	NE	
17	28. 2/3	73	20 1/2	Sereno	NE	
18	28. 2 1/4	74 3/4	21 1/3	Sereno	NE	
19	28. 3	76 2/3	22 1/3	Sereno	SE	
20	28. 2	77 1/2	22 3/4	Sereno	S	
21	28. 1 1/4	75 3/4	22	Vario	E	
22	28. 3/4	75 2/3	21 5/6	Sereno, poi vario	NE	
23	28. 1/3	75 5/6	22 1/6	Vario, poi ſereno	S	
24	27.11 5/6	77	22 1/2	Vario, poi ſereno	SE	
25	27.11 1/2	74 1/2	21 1/2	Vario, poi coperto, e pioggerel.	SE	
26	28. 2 1/2	70	19	Sereno	E²	
27	28. 4 1/4	69 1/2	18 2/3	Sereno	E	
28	28. 2 1/2	71 1/4	19 2/3	Sereno	SE	
29	28. 1	71 1/4	19 2/3	Sereno	SE	
30	28. 1/3	72	20	Nebbia, poi vario	NE	
31	28. 2	72 1/2	20 1/4	Sereno	SE	
				Summa Pollici		:9

N°. XX.

GIORNALE DI MEDICINA

15. Settembre 1763.

Lettera del Sig. Dott. Antonio Galletti *Medico in* Ponte-longo, *all' Autore del Veneto* Giornale di Medicina.

„ Signore

„ Eccovi mantenuta la promeſſa fat-
„ tavi con la mia Lettera, da voi
„ pubblicata alla pag. 105. del voſtro
„ *Medico Giornale*. Queſto è il ſeguito
„ della Storia delle epidemiche malat-
„ tie; e in breve ſpedirovvi altre Oſ-
„ ſervazioni ſulla medeſima epidemia.
„ Sono intanto

„ Voſtro ec.
„ *Antonio Galletti*.

Seguito delle

Febbri Epidemiche

in Ponte-longo la Primavera 1759.

Così temperato fu l' inverno, che non credo abbia egli coſpirato al cangiamento delle autunnali febbri, le quali di nuovo comparvero in queſta primavera, ſe non riguardo al tempo in cui la morboſa materia ſi trattenne nel ſangue.

I due, o tre primi acceſſi di queſte febbri venivano con leggiera orripilazione, con vomito di materie viſcoſe, verdaſtre, amare. Di poi oſcuratoſi, o ſvanito il periodo, continuavano con anſietà, dolore univerſale, ſpecialmente ſotto al ventricolo, e al deſtro ipocondrio con gonfiezza, e tenſione grandiſſima. Intollerabile mantenevaſi la doglia di capo, continuo il delirio, le convulſioni, ed il tremore. Aveano roſſi, e ſanguigni gli occhi, la lingua arida, nericcia, e tremula, le fauci eſcoriate, e dolenti. Roſſo-giallognola era la faccia, e ſparſi vedeanſi per la cute degli eſantemi di un oſcuro purpureo colore. I polſi compariva-no celeri, baſſi, intermittenti. Le urine uſcivano poche, e crude, e pochiſſimo era il ſudore. Le frequenti diarree oſſervavanſi ſpumoſe, foſche, e accompagnate da groſſi lombrici. Dopo la decima quarta ſvanivano gli eſantemi, ammanſavaſi il male, e ogni giorno più diminuivaſi la febbre, la quale finalmente ridotta periodica, terminava in vigeſima prima.

La emiſſione di ſangue in queſta febbre era dannoſiſſima. I leggieri purganti amari, i criſtieri, la teriaca col mercurio crudo in buona doſe, le copioſe bibite acidule, e qualche oncia d' olio di mandorle ben bene meſcolato col ſuco di limoni, erano rimedj utiliſſimi.

La China-China, la quale ſembrava eſſer ragionevolmente indicata dall' autunnale coſtituzione, dalle oſſervazioni particolari allora già dette, dal periodo di queſte febbri oſſervato ſul principio, e nel termine delle malattie, non era altrimenti valida per fermarle. Giovava però ella mirabilmente per corregger la putredine delle prime vie, per diſtrugger i vermini, per mitigar i ſintomi; anzi ſe ſollecitamente ricorrevaſi a queſto rimedio, cangiavaſi iſtantaneamente il male, diveniva tollerabile, e benigno, ſebbene non terminaſſe avanti la vigeſima prima.

Comparve ancora in queſta ſtagione il Vajuolo, il quale ſe accompagnato era dalla mentovata febbre, o perivano dopo la vigeſima prima, o fattoſi cronico il male, ſi gonfiava loro il ventre a guiſa di timpanite, tolleravano una pertinace diarrea, e fieriſſima toſſe con lenta febbre ſino la pri-

mavera ſeguente, ed allora ſenz'altro ajuto dell'Arte ſi rimettevano in ſalute.

Oſſervazioni particolari in queſta coſtituzione

Febbbe Apopletica.

Venne ad un vecchio quaſi ottuagenario la febbre col freddo. Dopo qualche tempo perdette egli interamente l'uſo de'ſenſi, e dei moti volontarj, nè avea di libero che la reſpirazione ed il polſo. Nell' ore della remiſſione ſi riebbe in tal modo che ſembrava non aveſſe ſofferto alcun incomodo. Il giorno ſeguente gli accadette lo ſteſſo, e collo ſteſſo periodo. Preſe la China-China in gran doſe per evitar il terzo termine, e ſi riebbe felicemente.

Febbre Verminosa.

Un giovane d'anni ſedici all'incirca, di cachettico temperamento, ſi miſe a letto con febbre che principiò con rigore. Poco tempo dopo ſi gonfiò eſtremamente il ventre, ed avea dolori inſoffribili. Il giorno ſeguente non eraſi queſta febbre punto rimeſſa. Gli ſopravvenne una doglia acuta al petto con toſſe violenta, ſputi ſanguigni, e tale difficoltà di reſpiro, che temevaſi poteſſe egli ſoffocarſi. Avea pallido il volto, la lingua groſſamente impaniata d'umor viſcoſo flavo, e i polſi baſſi, celeri, intermittenti. Soſpettai de'vermini, e gli diedi il ſeguente rimedio:

R. *Mercur. crudi dr.* ij.
Ther. optimæ dr. j. ſs.
Aloes puriſs. ſcr. j.
Sper. cet. dr. j.
f. b.

Ove convengaſi adoprar l'Aloè io pratico unirlo allo ſperma di Balena.

Quattr'ore dopo preſo queſto purgante ſcaricò in più volte una grande quantità di putrida materia, nella quale vi oſſervarono i ſuoi aſſiſtenti più di 60. lombrici di conſiderabile grandezza. Svanì ad un tratto la tumeſcenza del ventre, il dolore, e gli altri ſintomi di pleuritide, e in pochi giorni ricuperò la ſalute.

La gonfiezza del ventre, i polſi baſſi, frequenti, e la diarrea, ſono i ſegni più ſicuri per iſtabilire un male verminoſo, benchè vi ſia doglia al petto, ed anche ſputo di ſangue, come più volte, e ſpecialmente in occaſione di epidemiche coſtituzioni mi è accaduto oſſervare.

In queſti caſi il purgante amaro antelmintico, o l'olio di ſemi di lino ſono eccellenti rimedj.

Poſſono i vermini cagionar degli effetti aſſai ſorprendenti. Vidi un fanciullo cader un giorno moltiſſime volte in una perfetta ſincope, e liberarſi iſtantaneamente dopo l'uſcita di un ſoliſſimo lombrico.

Una donna ammalata di febbre acuta all' improvviſo ſi miſe a fare i più maravigliosi moti, ed a parlar poi con compoſtezza in uno ſtrano linguaggio, non ſignificante, nè ſaprei da chi inteſo. Gli uſcirono per ſeceſſo alcuni vermini: dopo ſi miſe in calma, e in tutto il tempo del male, che durò qualche giorno, più non comparve queſto curioſo effetto.

Seguito dell' Eſtratto del Conſervatore.

Tratta il decimo capitolo della traſpirazione, del ſudore, della ſciliva, delle orine ed altre eſcrezioni, che troppo abbondanti ſono, o che non lo ſono baſtevolmente. L' inſenſibile traſpirazione ſoppreſſa aumenta troppo il volume de'fluidi, li rende nocevoli, e poco atti alle ſecrezioni. Il corpo ne reſta aggravato, ſeccaſi la pelle, s'oſtruiſcono i pori. Si preveranno le malattie, che ne riſultano, con le calde bevande, con le fregagioni, con l'eſercizio. Nell' articolo ſeguente il Signor *de Presle* tratta de' pericoli de'ſudori; in eſſo eſamina, a chi nocevoli ſono i ſudori, qual danno eſſi arrecano, e coſa debba farſi per evitarli. Deſcrive indi i pericoli della ſubitana ſoppreſſion de' ſudori. Poſſonſi prevenire in parte gli effetti

pe-

pericolosi di questa soppressione, dice l'Autor nostro, facendo tosto uso dappoi di bevande calde, aperitive, diaforetiche, con le fregagioni, con un moderato esercizio.

La sciliva è necessaria per la masticazione, per la deglutizione, per la digestione, pel gusto. Que', che sputano la sciliva loro, eccitano una eccessiva secrezione di questo umore, che priva il sangue d'una sierosità, che gli è necessaria per la facile circolazione, per mantenere i solidi in una umidità conveniente agli usi loro, e per bastare alle secrezioni acquose. Si fa male la digestione, e tutto il corpo risentesi della privazione d'un umore, l'utilità di cui è moltissima. Non bisogna dunque sputare la sciliva, se non se quando essa ha un odore, o un gusto cattivo.

Le persone, che abitualmente e per temperamento hanno il ventre facile, debbono evitare i purganti, e tutti gl' irritanti rimedj, le bevande copiose e rilassanti, gli alimenti acquosi, di difficile digestione, e la troppo grande lor quantità. Faran bene, se diminuiranno la bevanda loro, se beranno, ma sempre però con moderazione, un poco più di vino del solito, procurando che questo sia assai vecchio; se fuggiranno la moltitudine delle vivande, se mangeranno arrosto, se mangeranno o poco, o nulla d' erbaggi, d' alesso, di frutta, di manicaretti, se staran poco a letto, se faranno esercizio, se mettendosi a letto prenderanno un poco di vino d'Alicante, di Rota, o alcuni grani di China-China, o di limature di ferro la mattina o al pasto. Accade assai spesso, che una momentanea cagione ecciti un' accidentale scorrenza, ch' è salutarissima, quando non dura che due o tre giorni; quindi nulla dee farsi per fermarla, e sarebbe il fermarla un esporsi a fastidiose malattie. Si deve durante questo tempo vivere più sobriamente che prima, non mangiare che cibi sani, facili alla digestione, lasciar di cenare la sera, o almeno non mangiar carni, fuggire il freddo, gli esercizj violenti, ed ogni eccesso. Per difendersi dalla stitichità e dalle sue conseguenze, bisogna evitare ciò che l' ha prodotta, o l'aumenta; i violenti esercizj, l'uso del vino puro, delle bevande acide, e astringenti, delle diuretiche, delle frutta acide immature, il troppo frequente esercizio del cavallo, la vita sedentaria, il lungo sonno. E' cosa a proposito ber più del solito, e anche dell'acqua pura, singolarmente a stomaco digiuno, mangiare erbaggi, e frutta mature crude e cotte. E' cosa moltissimo pericolosa di trattenersi a forza il ventre. Indurisconsi gli escrementi negl' intestini, seccansi, distendon l'addome, cagionan la colica, escono difficilissimamente, cagionano la stitichità, i dolori di capo, le vertigini, le emorroidi, le malattie degli occhi, un grande ardore degl' intestini, ec. Non son men considerabili i pericoli, allora quando per lungo tempo si trattiene l' orina. Essa trattenuta riscaldasi, diviene irritante, distendesi la vescica, e diventa paralitica, depone l'orina, sentonsi per tutto il corpo de' calori, sopravvengono de' sudoretti, de' mali di capo, delle nausee, delle sincopi, e talora ne' vecchj l'apoplessia, e la morte subitana sono state le conseguenze di questa imprudenza. Il Signor *de Presle* espone nell' articolo seguente i pericoli di fare degli sforzi per orinare, e per evacuare spesso il ventre. Se l'umore negli orecchi ragunasi, può cagionare, chiudendo il canal dell' orecchio, o coprendo la membrana del timpano, la sordità, o il tinnito. Bisogna dunque nettare di tempo in tempo gli orecchj per prevenire questi accidenti.

Il grasso che circola nel sangue, niente serve alla nutrizione del nostro corpo: Tesi di Medicina *sostenuta* a Parigi li 23. *Dicembre* 1762.

Tutti i fluidi del nostro corpo hanno il proprio e particolare uso loro. Questi sono destinati a cagionare il calore che ci anima; quelli a servire di veicolo al natural calore: gli uni disciolgono gli alimenti; gli altri con-

vertonsi in solidi. Una parte di questi fluidi è il mezzo delle azioni volontarie, e delle sensazioni; un'altra difende il corpo dalle differenti impressioni esteriori. Il grasso stà situato nelle cavità delle ossa, acciocchè queste non si secchino, e restino sempre più arrendevoli, per meglio resistere all'urto de' corpi duri. Trovasi il grasso in quantità grande sotto la pelle, e negli interstizj de' muscoli, affinchè i movimenti siano più liberi. La grande abbondanza, che se ne raduna nell' epiploon, serve alla formazione della bile, e per moderare con quella porzione che ne rifluisce, l'azione del sangue troppo acre e troppo salino. Se il corpo non ricupera più le perdite ch' egli fa giornalmente, egli è perchè il grasso si discioglie, e rientra nella massa del sangue non già per nutrire, ma per altri effetti. Il Sign. *Puzos* nell' estratto d' una memoria stampata nel *Mercurio* (Aprile 1748.) ha osservato, che nelle prime digestioni sono rigettate le parti più soavi, quelle che si prendono con maggior piacere, il puro fior di latte. Tutto ciò vien destinato a formare la maggior parte degli escrementi. Dunque, se la natura rigetta la parte oliosa del latte, siccome inutile; come potrà il grasso servir di nutrizione? Rientrato questo nel sangue, percorre tutte le strade della circolazione; si unisce con le parti acri e saline; egli è assai più assottigliato, ed esce pe' pori della pelle, siccome ce ne possiamo accorgere da quella vernice grassa che ne cuopre la pelle, e da quelle linee che ne sono marcate.

Restaci nondimeno, per quanto ci pare, un obbietto a discutere, cioè se sia di necessità fisica, che delle particole grasse entrino nella composizione di questa colla, che serve di mezzo alle parti solide; e se il grasso contenga dei corpuscoli, i quali messi in libertà, possano essere impiegati a ricoverare le perdite che giornalmente facciamo.

Imperciocchè egli è certo, che il grasso tal quale egli è, allorchè con tal voce noi lo chiamiamo, non ha esistito giammai separato nei vasi, ne' quali egli ha da principio circolato col sangue. Il grasso è stato separato, e deposto da questo fluido vitale mediante un ignoto meccanismo. Le sole parti nutritive superflue sembrano ad un futuro uso in certi ripostigli conservate. Tutti i Medici convengono, che gli uomini in generale prendono più nutrimento di quello che, abbisogna per il semplice sostentamento de' corpi loro. Cosa succede di questa parte superflua? Sarebbe egli un assurdo il credere, che una parte almeno ne sia col grasso deposta, che rientrato nel sangue, assottigliato dalla circolazione, e diluito dagli umori saponacei del nostro corpo, perda le particole nutritive, ch' egli conteneva nella sua mescolanza?

Della Carie venerea delle ossa: Tesi di Medicina *sostenuta a* Lipsia *dal Sig.* J. Fr. Knoll.

L' Autore dopo d'avere in generale trattato delle malattie delle ossa, che vengono dalla lue gallica prodotte, espone la natura, e le differenze della carie venerea, e con la testimonianza de' migliori Autori prova, che questo è uno di que' sintomi che esistevano fin dalla comunicazione di questa malattia a' nostri climi. Osserva in seguito, che questo sintomo non comparisce se non se quando il male è arrivato al maggior suo grado; e fa cogli esempj vedere, che questo succede in ogni persona, senza riguardo all' età, o al sesso. Assecura egli d'aver veduto venire alla luce un fanciullo con una carie nella inferior mascella, e che questo era morto in età di quindici anni, perchè non s'era avuta attenzione di recarvi rimedio. Fa vedere in seguito l'Autore, che quantunque tutte le ossa soggette siano alla carie, ciò non ostante alcune sono più facilmente esposte a questa malattia. Tratta indi della carie esterna, e termina la sua Dissertazione, esponendone i segni diagnostici, gli accidenti che sopravvengono, il prognostico, e la cura. Questa Dissertazione è scritta con buon ordine, e con molta preci-

sio-

sione, e sebbene non vi si trovino molte nuove scoperte, merita ella di essere conservata come una raccolta di tutto ciò che fu scritto su questo proposito.

Febbre continua remittente, *felicemente guarita con le* acque di Recoaro. *Osservazione del Sig. Dott.* Orazio-Maria Pagani d' Arzignano, *Medico in* Vicenza.

Lugrezia Pagani d' *Arzignano*, mia Sorella, d'anni 48. di temperamento sanguigno, e di fibra robusta, soggetta da molti e molti anni a varj graviſſimi sconcerti di salute, prodotti da un' affezione isterico-scorbutica, fu attaccata nel passato mese di Marzo da una febbre continua remittente, che incominciava con del freddo a una piccola porzione della gamba destra, e con del dolore di testa, ed era accompagnata da debolezza, da dolori di tutta la vita, da inappetenza, e spesso da difficoltà di respiro. Si praticarono contro questi incomodi delle piccole cavate di sangue, e degl' idonei rimedj. Con l'ajuto di questi, in tre mesi di tempo la febbre si fece minore, e i sintomi si sminuirono considerabilmente, sicchè la malata desiderò, che si rimettesse il resto della guarigione alla natura. Ma non vedendosi mai questo desiderato successo, anzi vedendosi che si facevano delle durezze alla regione dello stomaco, della gonfiezza al ventre, e dei rari vomiti, io la consigliai a darsi tosto all' uso dell' *acque di Recoaro*, cominciandone la bevanda dalle tre libbre, e terminandola colle sei. Ebbe un esito maravigliosо questo mio consiglio, poichè in pochi giorni svanì interamente la febbre, e cessarono quegl' incomodi, che n' eran prodotti. Con tutto ciò io volli ch' ella seguitasse a prenderle per ben trenta giorni, per isciogliere quegli stagnamenti del basso ventre, i quali però non si sono interamente dileguati. E' osservabile che in un temperamento tale quale io ho descritto, e in un soggetto indebolito e abbattuto da una lunghiſſima serie d' incomodi di molti anni, non abbiano queste acque prodotto alcun male, come forse si sarebbero aspettato alcuni rigidi osservatori delle regole e de' precetti mal inteſi, e peggio praticati intorno al loro benefico uso, ma abbiano anzi prodotto il vantaggio, per cui ottenere le ho francamente adoperate. La copia dell' orine che questa inferma rendeva, era per lo più superiore alla quantità dell' acque bevute, e di più aveva ogni mattina cinque o sei scarichi copiosi di materie molli e quasi liquide per l'intestino.

Simile effetto produssero queſt' acque salutari nella Signora *Giulia* moglie del Signor *Francesco Rossettini*. Questa Signora di anni 22. circa, di temperamento gracile e dilicato, fu presa nel passato mese in *Arzignano* da una febbre continua remittente con acutiſsimo dolor di capo, di tutto il corpo, e delle giunture specialmente, con inappetenza, e con veglie notturne. Il sangue, che le fu cavato, la China-China, e non so quali acque e pillole, che furono praticate, non servirono per nulla a migliorare la malata. Io fui chiamato a visitarla, e dopo d' avere minutamente esaminato l'incomodo della inferma, mi parve util cosa il ricorrere all'uso dell'acque di Recoaro. Diede ella dunque subitamente principio alla bevanda col prenderne due libbre, accrescendone metodicamente una libbra per mattina fino alle sei. Passarono esse in buona maniera, e tale ne fu il successo, che dopo pochi giorni la malata si trovò perfettamente libera e dalla febbre, e da tutti gli altri incomodi, che ne dipendevano. L' evacuazioni non superarono la quantità dell' acqua bevuta, sicchè può credersi ch'ella guarisca senz' accrescere le separazioni, almeno le sensibili. Queste due osservazioni coll' altre già descritte negli anteriori fogli fanno vedere la verità di quanto ho detto nel mio discorso dell' acque di Recoaro intorno all' articolo concernente la febbre, e bastano per convincere coloro, che negano la loro salutare efficacia in questa razza di mali, e che anzi vogliono persuader gl' imperiti, che apportano a' febbricitanti del danno.

Ef-

Effetto ſingolare del ſangue d' Aſino *nella* Mania. *Oſſervaz. del Sig.* Boennecken, *tratta dalle Collezioni di* Franconia.

Una Dama di 24. anni in circa, di temperamento ſanguigno e collerica, trovandoſi in un luogo, ove eravi un vajuoloſo, contraſſe il vajuolo. Ogni coſa andò bene ſino al nono giorno, in cui le puſtole s'appianarono, e rientrarono; il che all'inferma cagionò de' moti convulſivi terribili; degli eccеſſivi ſudori, una diarrea, un' emorragia di narici, e 'l delirio; alle quali coſe s'aggiunſero de' frequenti acceſſi di epileſſia uterina. Le polveri compoſte della polvere bezoardica minerale di Wedel, di nitro e di canfora fecero intanto comparir nell'undecimo una porpora bianca abbondantiſſima. S' applicarono de' veſcicatorj alle braccia e alle gambe, il che diminuì la diarrea. Continuò la porpora dodici giorni; ſuppurarono le puſtole vajuoloſe, e diſſeccaronſi nello ſpazio di 21. giorni. Tuttociò per altro non placò in niun modo il delirio, i moti convulſivi e la veglia; al contrario queſti ſintomi aumentaronſi; e tutto l'effetto de' rimedj ſi fu di farle ritornare le forze e l'appetito. Credevaſi che l' ammalata foſſe incinta; la qual coſa fece ſperare, che queſta mania ceſſerebbe almeno col finire della gravidanza. Aveva il Signor *Boennecken* già notato queſto effetto del parto in ſua moglie, la quale, dopo una pericoloſiſſima porpora, conſervato aveva un delirio melancolico, il quale ſi cangiò in una grande imbecillità, da cui nondimeno guarì toſto ch' ebbe partorito. Il Signor *Boennecken* aveva di già guarito col ſangue d'aſino due ſoggetti, a' quali, dopo graviſſime malattie, rimaſto era un ſimile delirio, (*a*) e riſolſe di adoperar queſto rimedio. Fece dunque ſalaſſar nel collo un aſino, e ne ricevè il ſangue ſu de' pannilini netti. Quando queſto ſangue fu ben ſecco, ne tagliò un pezzo lungo tre dita, e largo un dito traſverſo. Infuſelo indi con l' acqua d' anagallide, e 'l fece prendere dopo tre ore d' infuſione. Egli ripetè lo ſteſſo rimedio tre volte ſenza effetto; finalmente credendo, che la doſe foſſe per avventura troppo piccola, la raddoppiò, e l' infuſe ſoltanto con acqua tiepida. Appena preſe l' inferma queſta doſe, che cadde in un ſonno tranquillo, il quale durò due ore intere. Ceſſarono tutti i moti convulſivi, e ſvegliataſi parlò con buon ſenno, il che non era da 17. giorni accaduto. Dopo alcune ore le ne venne data ancora una doſe, e da quel tempo il delirio e le convulſioni non ſon più comparſe. Dopo pochi giorni laſciò ella il letto, e trovoſſi perfettamente guarita. (*Si poſſon vedere ancora altri eſempj nelle Memorie dell' Accad. de' Curioſi della Natura.*)

Lettera ſcritta al Chiariſs. Sign. Ab. Lami *dal Signor Dottore* Felice Perger *Profeſſore di Medicina, in data di* Vienna *ſotto il dì 26. Giugno 1763.*

Egli è lungo tempo, che non ho ſcritto a V. S., e conſeguentemente ſono ſtato privo della gratiſſima ſua corriſpondenza, dacchè laſciato Brunegg non ho ancora fiſſato ſtanza di mia dimora. Trovomi ora di paſſaggio in Vienna, dove volendo oſſervare i ſuperbi Gabinetti, che quì ſi trovano, ho anche voluto fare le più eſatte oſſervazioni intorno l'uſo di certi rimedj nuovamente ſcoperti da queſti eccellenti, e valenti Medici, e con vantaggio della ſalute dei loro infermi uſati. Il ritrovato di dare internamente, ſenza alcun danno, la Cicuta non è coſa di poco momento; e molto più da pregiarſi ſono i vantaggi, che ſcrive l'Autore averne riportati nelle più fiere e pertinaci malattie, come coſta dalla ſua operetta. Egli, il Sig. *Antonio Storck*, tutto intento ad eſperimentare la forza delle piante veleno-ſe, ha recentemente pubblicato un libretto col titolo: *Antonii Storck S. C. R. Apoſt. Maj. Conſil. Aulici Archiatri, & in Noſocomio civico Pazmariano Phyſici, Libellus, quo demonſtratur, Co-*

(a) *Queſte oſſervazioni ſon pubblicate ſotto il titolo*: Bigæ caſuum Medicorum, &c. a Wertheim, 1744.

Colchici Autumnalis Radicem , non ſolum tuto poſſe exhiberi hominibus , ſed & ejus interno uſu curari quandoque morbos difficillimos , qui aliis remediis non cedunt . Jungitur ſimul Plantæ effigies ære excuſa . Vindobonæ Typis Joannis Thomæ Trattner. Cæſ. Maj. Aulæ Typographi, & Bibliopolæ 1763. in 8. pag. 66. colla Prefazione . Io ſo , che V. S. ama le recenti notizie de' libri nuovi , e penſo ancora , che ne avrà forſe già avuta notizia ; ciò non oſtante dubitandone peranche , e per rinnovare la noſtra corriſpondenza , glie ne ho voluto dare contezza . L' Illuſtre Signore *Storck* , già celebre per il ritrovato uſo interno della Cicuta , dopo aver fatte anche altre ſperienze ſopra altre piante velenoſe , s' è poſto a far le ſue ſperienze intorno la Radica d' eſſo Colchico Autunnale , dal Linneo caratterizzato , *Colchicum foliis planis canceolatis erectis . Spec. plant. pag.* 341. come riferiſce lo *Storck*. La Radica è bulboſa , e mezzo carnoſa , come ſpiega queſto Autore , e d' eſſa ſe ne è ſervito per fare le ſue ſperienze , prendendone egli ſteſſo , e ſaggiando antecedentemente il ſugo della Radica tagliata , che gli reſe la lingua grave , rigida , ſtupida , e priva di ſenſo : ne fece indi infuſione di tre grani d' eſſa Radica ſugoſa in quattro once di vino , e preſe la colatura ingojandola lentamente : notò un titillio nella laringe , e ne ſeguì una piccola toſſe di poca durata : lo ſtomaco non patì , ma nelle vie dell' urina provò fra pochi minuti ardore , ed una gran copia ne urinò , eſſendo pallida la laſciata urina ; del reſto non provò altro guajo nel ſuo corpo . Provò la Radica ſempre ſugoſa infondendola nell' aceto , e maceratala per più ore , la morſicò , e la guſtò colla lingua , e col palato , e dinotò lievi ſenſi d' ardore , e coſtrizione : s' inoltrò ardito a prenderne un grano con una mica di pane due ore prima del pranzo , e dopo un quarto d' ora provò ardore nello ſtomaco coſtante in un luogo ; notò certo caldo , che al capo ſaliva , e frequenti orripilazioni , che ſcorrevano per la ſpina del dorſo ; dopo un coſtante calore al capo per ora ora ſi dilatò allo ſterno per tutta la ſua lunghezza , e provavalo ancora nello ſtomaco ; indi ſentì vaghi dolori colici , paſſate due ore ſentì dolori ai lombi , e nelle vie dell' urina provò gran prurito , e ſforzo d' urinare continuo , ſeparandone poca quantità , e quella con ardore , e acceſa : ſeguì un teneſmo , e dopo la ſeparazione delle fecci ordinarie , ſpremevane un glutine pellucido , copioſo , e tremulo , provando minor dolore nel ventre : rimaſe però ſempre un ardor ſenſibile nelle vie dell' urina , poca laſciandone : oſſervò una gran tenſione nello ſcrobiolo del cuore , e dolor di capo ; e provò ſforzi di ſinghiozzo : il polſo era molto agitato , perduto l' appetito , e provò gran ſete . Stava molto agitato il Medico dopo queſto ſuo ſperimento , e provatone l' antidoto nell' acido , dopo la ſperienza della Radica macerata nell' aceto , cercò rimedio meſchiando in libbre quattro d' acqua di fonte , oncie quattro di ſugo di limone , con due oncie di ſiroppo diacadio , ed una dramma di ſpirito di nitro dolce ; e prendendone ogni quarto d' ora due oncie , umettava ogni due ore il corpo con decotto d' orzo , e gelatina , e di mano in mano ſminuivano i riferiti ſintomi , rimanendo però più coſtante la così detta ſtranguria , che ſanò poi con un decotto ben carico d' altea , e riprendendo un' oncia di ſiroppo di diacadio ; e nel quarto giorno ſanò . Queſta è la più ſuccinta ſtoria dell' accaduto all' oſſervatore *Storck* coll' eſperienza della riferita Radica ; ſicchè offeſo in queſta maniera volle continuare le ſue ſperienze cogli animali , e tentolle co' cani , nell' uno de' quali ſeguì il vomito della preſa Radica impaſtata con carne , ma nell' altro ſeguì la morte . E per non ripetere ogni coſa , che leggerſi potrà nel detto libro ; deducendo poi l' Autore , che correggeſi cogli acidi il veleno della Radica del Colchico , fece preparare nella preſente maniera una ſpecie d' oſſimele ; cioè : Radica di Colchico autunnale recente , ſugoſa , tagliata in pezzetti , oncia una : Aceto di vino una libbra . Si digeri-

ſca-

ſcano in vaſo di vetro a calor lento per lo ſpazio di quarantotto ore, ſmovendo ſovente il vaſo; indi ſi coli, e lievemente ſe ne ſprema l'aceto, da cuocerſi poi col mele di tal maniera, che una libbra di tal aceto Colchico, bollir ſi debba con due libbre di mele puro, come farebbeſi coll'oſſimele ſcillitico; ſembrandomi appunto queſto rimedio bensì più potente, ma molto conſimile a quello della ſcilla.

Il Signore *Storck* ha rilevato certamente dalle ſue prime ſperienze, che la Radica del Colchico era un veleno molto acre: *Colchicum natura ſua*, come egli ſi ſpiega, *venenum eſſe admodum acre & deleterium, neque id impune dari poſſe hominibus:* ma ſiccome l'aceto egli aveva anche ſperimentato, che toglieva la forza, ha penſato di macerarla nell'aceto, e di comporne anche un oſſimele; nota varie particolarità oſſervate nell'atto di tagliar in pezzi detta Radica, che ſpargeſſe certe particelle acri irritanti il naſo, le fauci, ed il petto: l'eſtremità delle dita, colle quali tenevaſi la Radica da tagliarſi, ſi rendevano ſtupide, perdendo per qualche tempo la facoltà della dovuta ſenſibilità. I pezzi rimaſti dall'infuſione nell'aceto non avevano quaſi ſapore, ed erano al guſto non ingrati; l'aceto preparatone per infuſione conſerva il ſuo odore, e ſapore ſubacido, ma è acre, ſtimolante la lingua, ed ingojato irrita, e ſtimola le fauci, e le coſtringe, e muove una toſſe ſenza ſpurgo: l'oſſimele preparato rieſce di color foſco oſcuro, ed ha una grata acidità, ſtimola lievemente la lingua, la coſtringe, e la purga di quel muco che ſuole attaccarſi. Queſto oſſimele è la medicina da eſſo lui ſperimentata; e dalle ſperienze, ed oſſervazioni eſattamente da eſſo lui fatte ne deduce, che queſto oſſimele dato in poca quantità non fa alcun danno, nè produce nel corpo umano alcuna moleſta azione. Nelle ſue oſſervazioni lo dà a dramme, e ne ha date due, tre, e talvolta quattro al giorno in più volte. Ha ſperimentato, che queſta medicina abbia facoltà di promuovere le urine; perciò dove ſiaſi ſtagnazione de' fieri, e dove troppa quantità di eſſi troviſi, e quando convenga eſpellere gli umori, o la peccante materia per urina, ei lo conſiglia; laonde eſſere molto giovevole nelle idropiſie aſſeriſce, e lo comprova con tredici Storie de' mali, ne' quali ſecondo lui indicavaſi l'uſo del ſuo oſſimele. Egli pertanto è certo, che gli acidi, e l'aceto particolarmente, abbiano attività di correggere il velenoſo delle piante ſingolarmente, come appunto s'è fatto già dagli antichi colla ſquilla, e coll'elleboro bianco, e molti altri. La forza di queſta Radica di Colchico autunnale ſembra maggiore della ſquilla, la quale uſataſi dallo *Storck* non ha prodotto l'effetto del ſuo Colchico. Io ho intenzione di fare le ſue oſſervazioni, cioè, d'oſſervare gli effetti da eſſo lui deſcritti, ſia colla Cicuta, o ſia con queſto ſuo Colchico: e ſe proſeguirà in queſta maniera l'Autore, ci renderà valenti medicine le piante velenoſe ec. Nella fine di queſto libretto, v'ha un' Appendice intorno le ſue oſſervazioni, ed eſperienze della Cicuta, le quali lo confermano nella ſua opinione, che ella ſia veramente quel gran rimedio da eſſo lui trovato ec. In queſti giorni ho io oſſervato uno di quei lombrici, o vermi lati cucurbitini, compoſto, come ſi crede di più centinaja di eſſi vermi, ſicchè tutta la ſua lunghezza l'ho io ſteſſo miſurata d'otto braccia di Vienna; egli ſi poſſiede dal Sig. Conte di *Turre* Canonico, e Miniſtro Uffiziale di Paſſavia reſidente quì in Vienna, Cavaliere, che poſſiede uno de' più copioſi Gabinetti di Storia naturale in queſti paeſi, quando ſi tratti de' Gabinetti particolari; giacchè quelli delle Corti ſono incomparabili ec. V'ha chi ha creduto, che queſto verme chiamarſi poſſa *Faſciola*, ſiccome il *Linneo* così chiamonne un altro; per altro il *Clerc*, il *Valliſnieri*, ed altri, hanno già fatte ſimili oſſervazioni ec. Notiſi, che il chiamato Faſciola dal *Linneo* non fu trovato in corpo umano, ma lo trovò in un' acqua acidula ſotto una pietra; di quella ſtruttura però, qual ſarebbe quella di queſti lombrici lati detti cucurbitini, ec.

N°. XXI.

GIORNALE DI MEDICINA

22. Settembre 1763.

Idrofobia ſintomatica : Oſſervazione di A. C. Medico Italiano.

UN Mendico giovane di circa anni 25. dopo aver ſofferto una lunga febbre intermittente, paſsò queſta a produrre enorme oſtruzione de' viſceri del baſſo ventre, e particolarmente del fegato, ed un abito di corpo cachettico. Recidivò l'infermo finalmente nella febbre, e nel terzo giorno della recidiva ſi ricovrò in un celebre Spedale, in cui aſſalito fu dalla quarta acceſſione, che ſpiegò ne' ſuoi peſſimi ſintomi un carattere aſſai perniciosſo. Eſſi erano una eccesſiva proſtrazione di forze, il volto cadaverico, il decubito ſmanioſo, i polſi ineguali ed appena percettibili, e ſopra tutto una invincibile diarrea.

Dopo una breve oſcura remiſſione il nuovo acceſſo, per cui cadde l'infermo in letargo, ricomparve tanto più grave, che ſembrò vicino a morire. In queſto ſtato egli non ſolo ricuſava l'acqua, che gli ſi faceva eſibire nitrata; ma al ſolo fiſſar gli occhi ſu di eſſa s'intimoriva, ſi contorceva, e gridando convellevaſi. Queſto ſintomo d'Idrofobia non comparve più nel ſettimo. Nel nono la febbre ed i ſintomi tutti eran moderati. La diarrea fu contumaciſſima, che non cedè che verſo il decimoſettimo in cui ceſsò pur la febbre: e finalmente nel vigeſimoquinto ſano fu licenziato. Si premiſe una pozione di caſſia e di tamarindi, e nel giorno ſteſſo ſi fece uſo della China-China. A queſta s'unì più volte il diaſcordio: i criſtieri di decozioni d'orzo, ed olio, e l'acque nitrate furono ancor poſte in uſo. Un veſcicante ſi applicò ſulla cervice nella maggior ſonnolenza: ma la China-China eſibita con generoſa mano, e ſempre continuata, debellò queſta perniciosſiſſima febbre, e tutti i ſintomi dalla venefica di lei materia prodotti.

Notabiliſſimo fu certamente quell' orrore all' acqua. Ne' cadaveri de' defunti da vera Idrofobìa (ſiccome ne atteſtano *Lyſter*, *Mead*, *Boerhaave* ec., ed io ſteſſo ebbi una volta occaſion di vedere in un Idrofobo, la di cui malattia e morte mi raccapricciano ancora) oſſervate ſi ſono le fauci, la faringe, la laringe, l'eſofago, e lo ſtomaco infiammati ed arſi, e nello ſtomaco altresì un bilioſo glutine, i polmoni, il cuore, le arterie piene di nero diſciolto ſangue, e vuote le vene ec. Or non può aver prodotto nello ſtomaco, nell'eſofago, e nelle fauci dell' infermo, di cui parlo, ſimili alterazioni la velenoſa febbril materia? E in tanto cedè quel fieriſſimo ſintomo dell' Idrofobìa, perchè la cagion d'eſſo andavaſi debellando col valoroſo rimedio della China-China; così che l'infiammagione di quelle parti non potè ſtabilirſi. Io concepiſco però che una tale infiammagione, per produrre un tanto effetto, eſſer debba cagionata da una venefica materia, come ſuccede ne' morſicati da rabbioſo animale, e quale può in qualche grado divenire quella delle pernicioſe febbri. Queſta giunger può a produrre ſtravagantiſſimi ſintomi: ſudori colliquativi, letarghi, pleuritidi, cardialgie, tormini di ventre, diſſenterie, vomiti cruenti ec.

Sembrami queſta un' oſſervazione egualmente ſtravagante, che quelle del Signor Dottor *Galletti*, inſerite alla pagina 106. di queſto Giornale, le quali, ſe non ſono del tutto nuove, ſono per altro ſtraordinarie, e meritano

di eſſere al Pubblico inſieme con queſta mia preſentate.

La morboſa materia, che le febbri produce del genere periodico, atta è a produrre ſconcerti ſtravaganti, a miſura del grado in cui eſſa è pernicioſa. Chiunque con attenzione eſercita la pratica Medicina, ne vede mai ſempre de' pericoloſi e ſtrani; onde fingeſi un male tutt' altro in apparenza, che pernicioſa febbre terzana.

Prodigioſe guarigioni di malattie dipendenti da febbri intermittenti *con* l'acqua di Recoaro. *Oſſervazioni del Sig. Dott.* Benedetto Gallizzi *Medico* Vicentino.

Le febbri intermittenti, come è coſa nota a ciaſcuno, a differenza delle altre tutte ſono negli uomini frequentiſſime; e quì certamente in Vicenza, o ſia perchè è tale la condizione de' noſtri corpi, o perchè queſt' aria è così diſpoſta, eccettuate poche altre infermità, che ſi veggono rare, tutte quaſi ſono di ſimil genere, o dipendenti da queſte. Ad una medeſima claſſe io poi vorrei, che non ſolamente ſi riduceſſero le terzane, e le doppie terzane continue, le quartane d'ogni genere, le quotidiane; ma eziandio tutte quelle pernicioſe e maligne, che ci aſſalgono con ſenſibili alterni acceſſi, volgarmente chiamate meſenteriche, e che appreſſo gli antichi Greci venivano appellate Emitritei, o per la varietà dei loro accidenti trifodi, aſſodi, elodi, epiele; lipirie; concioſſiachè e dell'une, e dell' altre appariſce eſſer la ſede nel baſſo ventre, nè altra differenza paſſar fra loro, ſe non nel minore o nel maggior grado della materia morbifica. La China-China fu un belliſſimo ritrovato non per affatto ſpegnere, ma per ſopire la maggior parte di tutte queſte. Se la coſtituzione dell'anno è benigna, e lieve ſia il morboſo apparato nei corpi, che queſte invadono, cedono all'antidoto agevolmente, e tarde ricorrono; ma ſe altramente è la coſa, o non ſi tolgono, o almeno difficilmente, e tolte in breve ritornano, o paſſano in altri, e queſti per lo più inſanabili mali. Per la qual coſa altro non ſembra, che noi da remedio sì fortunato ottenuto abbiamo, fuorchè quello, che in vece di ſoffrirle ſucceſſivamente, le ſoffriamo a vicenda, e per intervalli o brevi, o lunghi, ſecondo le coſtituzioni degli anni, e l'indole delle febbri: e ſe elleno ſono di pernicioſo genio e mortale, ſe non avviene, che la materia morbifica o per efficacia d'altri rimedj, o per la mutazione de' climi, o per altre finalmente ignote cagioni, ſi ſciolga inſenſibilmente, noi differir ſoltanto poſſiam la vita.

Quì però la Natura, ſiccome con ſuoi ripieghi è ſempre intenta a riparar quei mali, che alcune volte è coſtretta produr neceſſariamente, quell'acqua ci ſomminiſtra, che dal luogo, dove ſcaturiſce, chiamaſi di *Recoaro*. Con queſta appunto non ſolamente sì fatte febbri, ma tutti i funeſti loro effetti, per quanto gravi eſſi ſieno, togliere bene ſpeſſo ſi poſſono facilmente. Infinite ſarebbero le iſtorie di guarigioni, ch'io potrei raccontare con queſto ſolo rimedio ottenute; ma quì ſieno ſufficienti poche, e di febbri così rebelli, che non avendo voluto cedere in alcun modo, avean prodotti quegli effetti, che ſenza tale acqua, per quanto può inſegnar l'eſperienza, non altramente ſarebbero terminate, che colla morte.

Tabe confermata.

Una Fanciulla d'anni dieciotto in circa di temperamento ſanguigno, e di bell'abito di corpo, figlia d'un certo *Brunello*, che ſotto la mia direzione morì tabido ſei, o ſette anni ſono, tempo fa nel meſe di Luglio ſorpreſa fu da una febbre doppia terzana continua, e d'indole aſſai pernicioſa, ſicchè dalla medeſima, per quanto le veniſſe allontanata con l'uſo della corteccia, tutta l'altra parte di State di quando in quando fu afflitta. Arrivato finalmente l'Inverno, la febbre ſi tramutò in quartana, contra di cui più non valſe nè China-China, nè qualunque altro decantato febbrifugo. Diſperando io adunque con men ſicuri rimedj in quel tempo di più riſanarla, rimiſi la cura alla futura ſtagio-

gione di Primavera, nella quale il più delle volte ſogliono dipartirſi sì fatte febbri; ma tanto andò fallita la mia ſperanza, che di quartana, ch'ella era prima, ſi convertì in quotidiana. Quindi veggendoſi l'inferma ſempre più andare di male in peggio, oltrepaſſato che fu il meſe di Maggio, e dubitando ch'io foſſi per incontrare l'eſito ſteſſo, che nell'anno antecedente, deliberò ricorrere ad altro Medico, ma con eguale ſucceſſo; poichè queſti tentati invano alcuni rimedj, come diſperata la abbandonò. Allora fu ch'io ritornato alla cura, la ritrovai non ſolamente oppreſſa dalla febbre ſopra accennata, ma con durezza e tenſione ancora degli ipocondrj, moleſtata d'una continua e violenta toſſe, con iſputi marcioſi intriſi di ſangue, nauſeoſa del cibo, emaciata moltiſſimo, con ſudori colliquativi nel ſonno, con orine pingui, tutti indizj d'una tabe già confermata. Io non ſo ſe il vero o il falſo penſaſſi allora; io mi credea certamente, che l'origine di sì mortifera infermità, oltre la mala diſpoſizione, foſſe ſtata la febbre, che sì lungamente di vario genere avea ſofferta; e ſiccome mi ricordava molti altri eſempj d'oſtinatiſſime febbri, e de' funeſti effetti delle medeſime, vinti finalmente con le acque di *Recoaro;* così riſolſi di dare alla mia inferma queſt' acque. Sembrerà forſe coſa incredibile; ma la fanciulla ora ſaniſſima, la Madre ſua, e quanti ſono nel *Borgo di Padova*, dove ella ſempre abitò, poſſono eſſere veridici teſtimonj, che nello ſpazio di dieciotto giorni sì della febbre prima invincibile, come di tutti quei fatali accidenti, che la accompagnavano ſi ritrovò libera l'ammalata interamente; nè mai più dappoi, (ed è già oltrepaſſato il terzo anno) ha più ſofferto verun incomodo, anzi ſembra, aver eſſa miglior ſalute acquiſtata.

Idropiſia Aſcite.

Un Religioſo Prete di *Gajanigo* Villa poche miglia da queſta Città lontana, d'anni 40. in circa, di temperamento aſſai melancolico, dopo d'aver ſofferte per lo ſpazio quaſi d'un anno intero frequenti febbri, e queſte per quanto, ch'egli mi riferì, intermittenti, e con l'uſo della China-China, quante volte occorſe, ſopite, divenne Idropico. Oppreſſo adunque di queſto morbo, di là ſi fece traſportare a *Vicenza*, dove io fui obbligato dal Sig. *Bartolommeo Leonardi*, che ricovrato l'avea in propria caſa, a tentare ogni poſſibile mezzo per ſovvenirlo; ma veduto ch'io l'ebbi, mi ſembrò coſa impoſſibile. Imperciocchè oltre aver egli il volto pallido e ſmunto, tumidiſſimo il ventre, e i piedi oltre modo gonfi, l'eſſere anche tormentato da una intenſiſſima ſete, come accader ſuole a coloro, che travagliano di ſimile infermità, era egli agitato eziandio d' una inceſſante e moleſta toſſe congiunta a tale anſietà, che giorno e notte era coſtretto ſtarſene eretto, e quel che più mi recava di timore, ſi è, che il polſo ſe gli era fatto celere e intermittente, ed era a tal languidezza ridotto, che ſembrava, che ad ogni iſtante foſſe per trapaſſare. In queſto sì deplorabile ſtato di coſe, da principio parevami, che l'arriſchiar alcun rimedio foſſe lo ſteſſo, che commetterlo ad una inevitabile morte.

Pure di ciò non perſuaſo chi alla mia cura l'avea conſegnato, deſiderava, che ſi tentaſſe qualche coſa. Penſai io allora, e ripenſai, ſe pur ſi deſſe rimedio, che ragionevolmente poteſſe venire in tante anguſtie tentato. Le acque di *Recoaro* ottennero nell'animo mio la vittoria, e nella prima mattina gliene feci bere quattro libbre in mia preſenza. Dopo poche ore di queſta primiera bibita io tornai a viſitarlo, e quale non fu il mio ſtupore nel trovarlo in un tranquillo ripoſo, ſenza toſſe, libero quaſi d'ogni anſietà, col polſo eguale, e più raro, ſgonfio in gran parte, e ilare anche di mente?

In ſomma egli non ſembrava più quel ch'io prima aveva veduto. La ragione di queſto ſubito cangiamento mi ſi appreſentò manifeſta, quando ho veduto, che oltre aver egli ſcaricato moltiſſime materie dal ventre, avea reſe ancora quindici e più libbre d'orina, mentre prima nell'intero corſo d'un giorno a grande ſtento ne orinava me-

no di mezza libbra. Si continuò l'uso di tal rimedio per lo spazio di dodici giorni, e con sua consolazione, e molta mia meraviglia si ritrovò sano perfettamente.

Reumatismo invecchiato con contrazione degli arti.

Il Sig. *Natale Bortolazzi* persona notissima, d'anni 50. in circa, di melancolico-bilioso temperamento, fu, tempo fa, da una febbre putrida sovrappreso, la quale sarebbesi chiamata col greco termine *Emitritea;* ma questa e subito, se bene a grave fatica, e quante volte per lungo tempo ricorse, con la China-China gli fu sopita. Ma dappoichè per due anni e più lo afflisse a vicenda miseramente, lo rese in così cattivo stato, che bene si comprendeva apertamente, che gli era per sovrastare qualche cronica infermità, come di fatto lo fu. La febbre allo specifico non più ubbidiente, come per l'addietro era solita, si fece continua accoppiata ad un Reumatismo, il più contumace e crudele, ch'io m'abbia veduto. Cangiò spesso Medico, sperando una volta di rinvenire chi da sì acerbo male lo sovvenisse. Ma fu vana la sua speranza per molto tempo. Imperciocchè dopo d'aver provati moltissimi rimedj, fra i quali alcuni riuscirongli anche pernicios, siccome furono i fanghi d'*Abano*, si ritrovò essere inabile ad ogni moto, con le membra tutte contratte, e nelle articolazioni gonfie, e durissime, e da sì gravi dolori oppresso, ch'egli passava i giorni e le intere notti in continui gridi e lamenti; nè potendo mai refrigerio alcuno ottenere per quanti rimedj se gli opponessero. Contrasse finalmente una tal magrezza, ch'io non so se nessuno sia mai vissuto in uno stato così infelice. Dopo aver dunque molti Medici indarno sperimentati, non so da quale fiducia mosso, pensò di ricorrere a me nuovamente; quindi io, sebbene nulla mi lusingassi di sua salute, pensai però non esser fuor di ragione il mettere in prova l'acqua di *Recoaro;* ma per non esser tacciato di troppo ardito, desiderai l'approvazione del Sign. Dottor *Lodovico Fiocardo* Medico, mentre ei visse, celebratissimo. Il valente Professore esaminato ch' ebbe attentamente l'infermo, mi disse, ch'io la tentassi pure quanto mi fosse a grado, ma che per liberarlo si dovea attender la sola morte. Fu per altro contrario l'esito; imperciocchè non appena egli a bere la incominciò, che trarne si sentì notabil sollievo; e dopo d'averla per due mesi continuata, mista però ad una quantità di latte proporzionata, per esser egli sommamente emaciato, i dolori affatto si dipartirono, le contratte membra si sciolsero, e l'infermo s'alzò di letto, e con qualche ajuto incominciò a camminare, e senza altri rimedj dopo non lungo tempo si ritrovò forse in miglior salute di quella, che possedeva avanti il primiero male; nè dappoi, benchè sieno trapassati molti anni, più s'infermò.

Da queste poche osservazioni potrà comprendere ognuno esser l'acqua di *Recoaro* efficacissimo rimedio non solamente in quelle croniche malattie, che dalla febbre disgiunte sono, come de' Medici era antica opinione, ma in quelle eziandio, che alla febbre sono congiunte, o dalla stessa dipendono. Di qual valore sia poi l'acqua stessa nelle febbri putride e maligne, ed in qual modo, e tempo convenga adoprarla, lo dirò in altro foglio, e di queste assai più meravigliose istorie descriverò.

Osservazione sopra una fistola all'ano assai particolare; tratta dalle Osservazioni del Sig. Muzell.

Un Soldato d'anni 50. che avea da molto tempo una fistola all'ano, entrò nello Spedale della Carità di Berlino per esserne guarito. Nell'introduzione della tenta il Chirurgo non trovò allora che una semplice fistola; ma avendo egli riferito al Sign. *Muzell*, che la parte più vicina allo scroto era sempre umida ed escoriata, e che rendeva un gagliardo odore d'orina, concluse subito l'Osservatore, che vi era o uno, o più altri canali che si gettavano nell'uretra, o nel collo della ve-

sci-

ſcica. Il Sign. *Muzell* avendo viſitato l'infermo, ſcuoprì in fatti una grandiſſima quantità di piccioli canali, ne' quali poteva appena penetrare una ſetola. Non tardò egli a tagliare tutti queſti canali inſieme. L'emorragia, che ne ſopravvenne, impedì di continuare l'operazione, e vi ſi applicarono delle fila aſciutte. Nei tre o quattro ſeguenti giorni continuoſſi ad aprire queſta infinità di canali, fino a tanto che la piaga fu tutta recente. Il gran numero di calloſità fu trattato con dei cauſtici, e ſcarificato ſecondo l'eſigenza del caſo. Eſſendoſi per quattro meſi continuato queſto metodo, tutto ſembrò promettere una vicina guarigione; ma all'improvviſo lamentoſſi il malato d'un violentiſſimo dolore al perineo, nel luogo ove erano per l'avanti le ſinuoſità. Tutto era eſtremamente duro, e roſſo, eſtendendoſi la durezza e la roſſezza fino allo ſcroto, al pene, e alla parte inferiore della region del pube. La durezza del polſo, la frequente reſpirazione, il gran calore fecero conoſcere una gagliardiſſima febbre infiammatoria. Il malato fu due volte ſalaſſato; preſe delle bevande temperanti, e canforate. Gli ſi fecero dei lavamenti, e delle fomentazioni alle parti affette; ma tutto fu inutile. Accrebbe l'infiammazione, e convenne adoperare i ſuppuranti, i quali non oſtante, non potevano impedire, che l'infiammagione non terminaſſe in gangrena. Formaronſi dei pertugi, che s'eſtendevano fino alla tonaca celluloſa, e principalmente vicino al pube, ſopra il pene e lo ſcroto. Il Sig. *Muzell* fece ſubito dilatare queſti pertugi; ma vedendoſi che tutto era inondato da un icore gangrenoſo, convenne levar tutta la pelle del pube, del pene, e della maggior parte dello ſcroto. Fatta queſta crudele operazione, diſparve interamente l'infiammagione, e medicaronſi le parti gangrenate con l'Eliſire di proprietà. Continuate furono le fomentazioni, e l'ammalato preſe internamente delle bevande temperanti. Ottenneſi da queſto metodo un così buon effetto, che la maggior parte de' luoghi gangrenati furono mondati. A quelle parti che più reſiſtevano, applicoſſi un linimento fatto di nitro, di canfora, e di mirra. Queſto ſtabilì la ſuppurazione dappertutto, di maniera che ſi poterono adoperare i balſamici, e i ſarcotici, coi quali in poco tempo fu ſerrata la piaga.

Seguito dell' Eſtratto del Conſervatore.

Tratta nel capitolo undecimo il Sig. de *Presle* delle neceſſarie attenzioni per la pulitezza, e delle cure, che s'hanno fuor di propoſito. Eſpone il primo articolo i pericoli di traſcurare la cura de' denti. Ottimamente fa, dice l' Autore, nell'articolo ſeguente, chi ſi netta i denti, e ſi lava la bocca ogni mattina, e principalmente dopo il paſto. Non biſogna per altro ſervirſi di ſtuzzicadenti d'oro, d'argento, di rame, o di qualunque altro metallo, e molto meno di ſpille, o di coltelli. Per quanto duro ſia, ſoggiunge egli, lo ſmalto de' denti, i liquori ſpiritoſi, forti, gli acidi l'offendono, e 'l diſtruggono. Il freddo porta a' denti nocumento, cagiona loro degli acuti dolori, vi attrae delle fluſſioni, e delle infiammagioni. Molte perſone freganſi i denti con gli ſcopettini, con polveri, e con varie materie per imbiancarli; ma per poco, che la coſa di cui a ciò fare ſi ſervono, ſia ruvida e dura, giungono con queſta non buona diligenza a logorare lo ſmalto de' denti, a ſradicarli, a diſtaccare, e ad aprire, o a lacerar le gingive. Trovaſi indi l'eſpoſizione de' pericoli di non mangiare che da un lato della maſcella, di rompere corpi duri co' denti, ed i pericoli di certi alimenti per i denti, ſiccome i cibi compoſti con lo zucchero, le confetture, ec. Al capo ſi fa un'inſenſibile traſpirazione aſſai conſiderabile, ed è eſſo altresì una delle parti del corpo, dove i ſudori ſon più abbondanti e più frequenti, ſingolarmente quand'è aſſai capelluto. Le glandule, o ſia i bulbi de' capelli ſomminiſtrano parimenti uno ſpeſſo e graſſo liquore. Fermanſi tutte queſte eſcrezioni ſulla ſuperficie del capo, e ne' capelli, tengono l'epidermide, per così dire, in macerazione; dal che naſce, che ſe ne di-

distaccano continuamente alcune porzioni. Se aggiungasi a tutto ciò la quantità considerabile di polvere e di manteca, di cui molte persone la coprono, e i corpicelli dall'aria depostivi, si avrà un'idea di tutte le materie che formano sopra il capo uno strato di forfora considerabile, l'effetto del quale si è impedire la traspirazione sensibile, e insensibile, e cagionare tutti gli incomodi, e tutte le malattie, che ne risultano. Tutto ciò può evitarsi, tenendosi pulito il capo col pettinarsi spesso.

Gli articoli seguenti espongono i pericoli del nettarsi gli orecchi; quei di non lavarsi le mani, di lavarsi le mani troppo spesso, con acqua caldissima, o freddissima, quei di toccarsi con mani sudicie, quei di non lavarsi i piedi, quei del bagno, del semibagno, e del bagno a' piedi, ec. Termina questo capitolo con l'esposizione de' pericoli delle polveri, e delle manteche su la pelle de' depilatorj, ec.

Tratta il duodecimo capitolo degli animali velenosi, rabbiosi, e in collora, degli sforzi de' colpi, dell'uniformità di vita, della vecchiezza. Vuol l'Autore, che non si riguardino come velenosi animali, se non se le vipere, gli scorpioni, i grossi aragni delle cantine, e di altri umidi luoghi. I rospi, e le rane di varie spezie non lasciano altre impressioni sopra quelli che li hanno toccati, se non se quella, che fanno tutti i corpi sordidi, e sporchi sopra quelli che hanno la pelle finissima, come il pizzicore, e le bolle, che dissipansi col lavarsi la pelle con un poco d'acqua, e d'aceto. Lo stesso si è de' bruchi; il pizzicore, e l'irritazion che producono, allorchè vengon toccati, dipende dal pelo loro, che insinuasi ne' pori della pelle. La puntura delle api, delle vespe, de' calabroni, delle zenzare non ha niente di velenoso. La violenza de' sintomi, che talora accompagnanla, dipende dal luogo. Tutto ciò che s' ha a fare in queste circostanze consiste I. nel ritirare il pelo de' bruchi, o il pungiglione dell'animale, se vi è restato; II. nel lavare il luogo ferito con dell' acqua, e dell'aceto, o con de' sughi espressi di petrosellino, di cerfoglio, o nell' applicarvi de' pannilini ammollati nella decozione di fiori di sambuco, di zafferano, di bismalva, ovvero de' cataplasmi di bricioli di pane, e di latte. Espone indi l'Autore i pericoli di diventar rabbioso. Un gran numero di autentici fatti, dice egli, prova che basta per diventar rabbioso ricevere in bocca, sopra una ferita, la sciliva o la bava dell'animale, di porsi in bocca una cosa da lui masticata, e infetta della sua sciliva in qualunque modo, e bere dell'acqua ove egli è stato annegato o gittato dopo morte. Riferisce il Sig. *de Presle* nell'articolo seguente tutti i sintomi, che precedono, e accompagnano la rabbia, affinchè, dice egli, possansi prendere delle efficaci precauzioni per difendersene, o farsi curare tosto che si ha sospetto di poter divenire rabbiosi.

* * * * *

Io ho promesso di dare durante il mio soggiorno in *Vicenza* tutte quelle notizie, che io potessi raccogliere da questi valorosi Medici amici miei, intorno all' efficacia delle *acque di Recoaro*, e a tutto ciò, che può illustrarle, e ho date già ne' passati fogli alcune osservazioni sull'uso loro. Crederei di fare assai male, se qualche cosa non dicessi del luogo, donde esse scaturiscono, dell' analisi loro, e di qualche altra cosa, che può la natura di queste acque più facilmente far conoscere a quelli, che possono ne' bisogni volerne sperimentare la forza. Una lettera nella *nuova Raccolta degli opuscoli scientifici, e fisiologici*, non ha molto inserita, mi dà tutte queste cognizioni, che io giusta il mio instituto, quanto più brevemente, ed esattamente potrò, ristringerò in compendio, per metterle agevolmente sotto gli occhi del Pubblico. La lettera summentovata è indiritta al ch. Signor *Cavaliere Antonio Vallisnieri* Professore di Storia naturale nell' Università di *Padova* da questo eccellente filosofo, amico mio, il Sign. *Giovanni Arduino* Veronese, celebre Professore di Metallurgia, pubblico Veneto ingegne-

gnere, perito della Città di *Vicenza*, e ſocio dell' Accademia Imperiale delle ſcienze di *Siena*.

Due Valli, chiamata l'una *Righelamor*, l'altra *Valle del Crogole* diſcendono dall'Alpe poſta dirimpetto alla Villa di *Recoaro* verſo mezzogiorno, e quaſi a piè del monte confluendo, una ſola Valle formano, la quale dopo breve tratto le acque loro ſcarica nel Torrente *Agno*, in molta vicinanza della Villa ſummentovata. Ove quelle due Valli confluiſcono, s' alza un capitello murato, da cui per un canaletto ſcaturiſce queſt' acqua acido-vetriolica, oſſervandoſi nelle ſue vicinanze varie altre ſorgenti ancora, e gemitivi dell' acqua ſteſſa non meno, che di acque dolci.

Queſt' acqua acidula per tutto dove paſſa, e diffondeſi, prima d'unirſi a quella di detta Valle, che le ſtà viciniſſima, depone molta quantità d' ocra marziale, miſta di ſoſtanza tartaroſa, la quale abbracciando, ed inviluppando l'erbe, le foglie, i ramoſcelli degli alberi, e tutto ciò, che trova, ed impietrendoſi forma un tuffo, o poro acqueo, di colore ruginoſo-pallido, curioſo a vederſi per i molti ſchemi al vivo eſpreſſi di quelle materie, e di quelle parti di vegetabili. Queſta depoſizione di croco, o ſia ocra marziale, è comune a tutte le acidule, e ad altre molte acque minerali. Non può dirſi lo ſteſſo di queſta ſoſtanza tartaroſa tanto pronta ad aggrumarſi, ed impietrirſi.

Paſſa, dopo aver detto queſto l'Autore, a dar un'idea di quel Monte, e di quanto in eſſo vi ha ſcoperto, ed oſſervato con l'inſtancabile ſua diligenza, e con la filoſofica ſua penetrazione. Fra tutte queſte coſe io mi contenterò d'accennare le ſole ſeguenti. La baſe viſibile del Monte coſta di quella ſpezie di pietra ſciſſile, chiamata dal ch. Signor *Targioni Tozzetti Savagna*, e *Saſſomorto*; ad eſſa ſovraſtà un vaſtiſſimo ſtrato di pietre arenarie, chiamate *Molari*; e queſto vien coperto da uno ſtrato anche più groſſo in altezza delle medeſime, compoſto di molti ſtrati minori di pietre calcarie, di pietre arenarie, e di terre nericcie, cineree, gialle, e d'altri colori, che ſi vanno ſuccedendo alternativamente. Dove finiſce l'ultimo d' eſſi ſtrati minori, ch' è terreo, ne ſuccede uno di pietra calcaria piena di guſci informi di certe conchiglie, e di molti vegetabili ridotti in vero carbone foſſile con quantità conſiderabile di pezzetti di effettivo carbone. Allo ſtrato predetto ne ſovraggiace un altro di pietra calcaria, ſimile all'*Albereſe de' Toſcani*, ed a queſto un altro di pietra ſemiarenaria, micacea. Sparſa in queſti due ſtrati, e con la ſoſtanza pietroſa meſcolata, s' oſſerva certa marcaſſita marziale-ſulfureo-vetriolica. Dopo i ſummentovati ſtrati altri ne ſuccedono di pietre calcarie, poi di pietre vetreſcibili, fiſſili, micaceo-arenarie di colori diverſi: e ſopra queſti veggonſi moltiſſimi altri ſtrati di pietre, e di terre di varj colori, e di varia natura. Sormontate non poche centinaja di queſti ſtrati ſalendo la Valle di *Righelamor*, ſcoprì l'erudito noſtro Oſſervatore un groſſo filone di pietra calcaria ſpuria, tutta ripiena a ſpruzzi di quella marcaſſita ſurriferita. Queſta marcaſſita, dove reſta eſpoſta all'azione dell'atmoſfera, ſi va a poco a poco ſcomponendo, e formando delle rifioriture ſalſo-vetrioliche, che eſſendo poſcia diſciolte, e via traſportate dalle acque piovane, imbrattano la propria matrice, e le pietre alla medeſima anneſſe della ruggine del ferro, che in ſe contengono. Queſto filone minerale ſi vede eſtenderſi molto in lungo attraverſo a quella Montagna da Levante a Ponente, e non cammina ſecondo l'ordine degli altri ſtrati; ma quelli tagliando, (in certo modo), ſi profonda obbliquamente verſo il centro della Terra. Sopra queſto ſtanno altri molti ſtrati di pietre calcarie, a' quali ne ſopraggiacciono numeroſi di pietre arenarie; e in queſta guiſa vannoſi ſuccedendo, di ſtrato in ſtrato, varie ſpezie di pietre, e d'altri foſſili, fino alle più eccelſe acute ſommità di quell'Alpe.

Dalle alpeſtri cime del deſcritto Monte diſcende nell'*Agno* grande, e precipi-

pitoso Vallone, chiamato il *Recler*, distante dalle acidule forse un miglio andando contr'acqua lungo la ripa destra del medesimo *Agno*. Le sorgenti acidule sono diverse in poco tratto di terreno, ma la principale, ed in uso Medico è quella del summentovato capitello, che chiamasi il *Fonte Lelio*, per essere stata scoperta dal N. U. *Lelio Piovene*, Patrizio Veneto nel mese di Luglio del 1689. Quest'acqua bevuta dal Sig. *Arduino* al Fonte, parvegli di sapore acido, piccante; vetriolico sì, ma con certo non so che di grato, come d'acidità vinosa, che gliela rese molto men nauseosa di quella della sorgente medesima, che varie volte egli aveva assaggiata o quì in *Vicenza*, o a *Schio*. Osservò egli, che queste polle acidulari scaturiscono parte dagli strati pietrosi ripieni di marcassite, di conchiglie, di carboni, e di vegetabili fatti bituminosi, da lui nella sua Lettera descritti; e parte dal terreno, che giace vicinissimo a' medesimi, e sotto a cui essi strati passano, come mostra ad evidenza la direzione loro. Persuadesi egli perciò, che tutte da questi strati escano, e che dagli stessi, e dal gran filone marcassitico, che stà più in alto, e più addentro nel Monte, traggano i medicinali loro minerali elementi. Confermanlo in questo parere gli esami analitici, e sintetici da lui fatti sopra quest'acqua minerale, e sopra le dette marcassite, e sopra le rifioriture loro saline-vetrioliche; avendo egli osservato, che tutte contengono gli stessi principj.

Il seguito nel venturo foglio.

LIBRI NUOVI.

Stranguria, quæ venerea dicitur, Mercurii aliquando esse potest effectus. Observationes id probantes editæ ab Antonio Agustini M. D. *in* 8. Venetiis 1763. *typis* Antonii Zatta. *pag.* 60.

Osservazioni concernenti varie importanti materie di Medicina, e le facoltà di molti rimedj specifici per vincere malattie rimarchevoli, utilissime ad ogni studioso, non che a' Professori della Medica Arte, tradotte dalla Inglese nell' Italiana favella. in 8. Venezia 1763. *nel* Negozio Zatta, *pag.* 68. *e* 16. *della Dedica, e dell'* Indice.

Contengonsi nel presente Libretto dodici Osservazioni, delle quali i titoli sono i seguenti: 1. Sopra una Diabete felicemente curata. 2. Sopra la cura d'una Epilessia abituale. 3. Sopra una Iscuria ostinata di otto giorni. 4. Sopra un'orina sanguigna. 5. 6. 7. Sopra varie spezie di Febbri, ed altri sintomi prodotti da vermi. 8. Sopra un'ostinatissima Rogna. 9. Sopra una Febbre intermittente di un carattere particolare. 10. Sopra un ostinato singhiozzo. 11. Sopra un rimedio sperimentato utilissimo nella cura del Vajuolo. 12. Sopra una infiammazione delle mammelle.

Seguono indi le seguenti cose: 1. Dissertazione Fisico-Medica sopra la Podagra, in cui dopo aver dimostrato il proprio carattere, e le vere cagioni di tal malattia, s' indicano i mezzi più opportuni per procurarne la guarigione. 2. Avvertimenti importanti circa il Salasso. 3. Regole circa l'uso de' Vescicatoj. 4. Osservazioni sopra i segni indicati dalle orine.

Descriptio de vera florum existentia, & forma in plantis dorsiferis, Auct. J. Fr. Maracci, Romæ *apud* Salvioni. Quest'Opera sarà di sommo aggradimento agli Amatori della Botanica teorica.

De vegetatione seminum vegetabilium per mortem. Diss. Med. Præs. Wallerio, *Resp.* Otten, Upsaliæ. L'Autore riduce tutto il sistema della vegetazione a un movimento di fermentazione, che fa germinare la semenza, e cagiona lo sviluppamento delle foglie, e di tutte le altre parti della pianta.

Recueil sur l'Electricité &c. *Raccolta sopra l'Elettricità Medica, nella quale sonosi raccolti i principali Opuscoli pubblicati da diversi Dotti intorno ai mezzi di guarire gli ammalati con l' Elettricità.* A Parigi, *presso* Vincent e Didot 1763. Vol. 2. *in* 12.

N°. XXII.

GIORNALE DI MEDICINA

29. Settembre 1763.

Male graviſſimo d'orina, che mentiva un' ulcera nella veſcica, ſanato per mezzo d'un aſceſſo nel perineo. Oſſervazione del Sig. Dott. Giuſeppe Ortica *Med. Fiſ. della* Motta.

UN Uomo d'anni 40. di temperamento bilioſo, gracile di corpo, muratore di profeſſione, padre di molti figli, per conſuetudine avvezzo a cibarſi di peſci e di carni ſalate, e affumicate, inclinato alquanto al vino, cominciò a riſentire da prima qualche moleſto ſenſo di ardore nell'orinare, ſenza febbre, e ſenza l'aggiunta d'altri ſintomi. L'ardore nell'orinare nel giro di un meſe ſi fece maggiore, recando al perineo qualche poco di dolore, per altro continuo, e ſvegliando una diſcreta febbre, che ſulla ſera inaſprivaſi. Le orine erano un poco calde, in copia moderata, e laſciavano un ſedimento bianco, peſante, e alquanto viſcoſo. In tali circoſtanze ſono ſtato ricercato ad aſſiſtere queſto malato. Oſſervai che in ſeguito diveniva più moleſto l'ardore, che molto ſcarſeggiavano le orine, e che accendevaſi gagliardamente la febbre con ſete, veglie notturne, e dolore tormentoſo nel perineo, due dita traſverſe dietro lo ſcroto, ſenza che in quel luogo ſi manifeſtaſſe alcuna minima alterazione. Erano le orine allora cariche d'un ſedimento più tenace, e più copioſo, molto ſimile all'albume dell'uovo, di un odore moleſto marcioſo. Di giorno in giorno ſi fece più grave la malattia, dimoſtrandoſi la febbre di carattere inflammatorio, con ardore ſempre più tormentoſo nell'orinare, con iſcarichi di orina frequenti e a goccie, con premiti atroci, e con ſedimento ſorprendente di materie fetidiſſime biancaſtre, gelatinoſe, e che ſuperavano di molto la copia delle orine, con dolore continuo e crudele al ſolito luogo del perineo, con ſete moleſta, e con perpetue veglie notturne. Si praticarono inutilmente per due interi meſi le coſe demulcenti, l'emulſioni de' ſemi freddi, la caſſia, i criſtieri ammollienti ed anodini, i replicati ſalaſſi, per mezzo de' quali ſi vide ſempre il ſangue coperto di un groſſo coagulo, e le fomentazioni sì al pube, che al perineo; e frattanto a gran paſſi avvicinavaſi l'ammalato alla fine de' ſuoi giorni.

Conſiderando le cagioni producenti queſta oſtinata e pericoloſa malattia, non aveva luogo il poter dubitare di mal venereo nell'ammalato, avendomene il medeſimo infermo aſſicurato. Soſpettai perciò, che foſſe un calcolo nella veſcica, o nel collo di queſta una tal malattia produceſſe, col levare alla veſcica ſteſſa di tempo in tempo il moccio, che la difende dall'ingiuria de' ſali orinoſi, e che foſſe giunto a poco a poco a ſtato di ulcerarla. Ma non era poi facile con tale ſuppoſizione ſpiegare, come mai da un calcolo poteſſe uſcire per l'uretra una sì prodigioſa copia di materie tenaci, e affatto ſimili alla marcia per il giro di più meſi, e ſenza che prima vi ſia comparſa ſanguigna la orina. Biſognava perciò credere che da principj ſalini troppo copioſi nel ſangue, e negli altri liquori di queſto ammalato per l'ordinario meſchino ſuo vitto diſciolte foſſero le pingui e nutritive parti di tutto il corpo, e che indi determinate, e in certo modo condotte alle vie dell'orina in tanta copia veniſſero. Ma reſtava molto ancora a penſare ſul pertinace e coſtante dolore al perineo. Oſſervai con maggiore attenzione gli andamenti di queſta malattia, eſami-

nando più ſpeſſo che ſummi poſſibile il perineo, dove inferociva aſſiduamente il dolore, per poter la natura ſovvenire per quella via, alla quale d'inclinare ſi dimoſtraſſe diſpoſta. Dopo molte locali oſſervazioni, mi riuſcì di ſcoprire al perineo un piccolo tubercoletto, roſſeggiante, duro, della groſſezza poco più di un grano di miglio, poſto nel centro del luogo addolorato. Penſai toſto, avendo ſperimentati poco utili i fomenti (forſe per la fredda ſtagione) di fargli applicare al perineo il noto empiaſtro di Meliloto, per veder poi dove andava a finire il tubercoletto accennato. Reſtai ſorpreſo nel vedere in capo a tre giorni il picciolo tubercolo divenuto un tumore grande come un uovo di colombo, roſſeggiante, con una pulſazione conſiderabile, che paſſato poi per gradi alla groſſezza d'un uovo di gallina, tre giorni dopo ſcoppiò, uſcendo una copioſa quantità di materie marcioſe ſomiglianti ſſime a quelle ſteſſe, che prima faceva per orina. Quanto più creſceva il tumore, tanto minore ſi faceva la febbre, più ſcarſo per l'uretra lo ſcarico delle ſolite abbondanti materie viſcoſe, più copioſe le orine, più tollerabile l'ardore, e il dolore più mite. Scoppiato il tumore, ceſſò affatto l'ardore nell'orinare, il ſedimento comparve moderato e leggero, il dolore al perineo non ſi fece più ſentire, ſi minorò ancora più la febbre, s'eſtinſe la ſete, rimiſe il ſonno le forze affatto perdute, ed eccitoſſi l'appetito, e riebbeſi dallo ſmagrimento, che fatto lo aveva quaſi cadavere. Dopo lo ſcoppio del tumore, che coll'uſo d'una picciola taſta aſciutta, e coll'applicazione dell' accennato empiaſtro fu curato in venti giorni, riſanoſſi l'infermo, il quale dopo due meſi ſolamente potè ſortire di caſa interamente guarito.

Oſſervazione ſopra gli effetti dell' Olio di Noce, *e del* Vino d'Alicante, *contra il* Verme ſolitario; (a) *del Sig.* Binet, *Dottore in Medicina, dell'Accademia Reale delle Scienze, ec. ec. ec.*

Una Dama di ventidue anni in circa, di temperamento ſanguigno, e robuſto, con la floridezza della più brillante ſalute eraſi accorta, prima, e dopo il ſuo matrimonio, ch'eſſa rendeva di tratto in tratto de' piccoli corpi bianchi, l'uſcita de' quali era ſempre preceduta da un inſopportabile prurito, che eſſi eccitavano all'orificio dell'ano. Siccome altro incomodo da queſta coſa ella non ſentiva, così non ſe ne dolſe mai con alcuno. Da altra parte aveva queſta Signora un divorante appetito, e il buon abito del ſuo corpo creſceva a miſura, ch'eſſa avanzavaſi nella gravidanza.

Partorì felicemente il ſuo primo bambino nel meſe di Giugno 1757. Durante il puerperio oſſervò la ſua Cameriera nelle fecce ſue inteſtinali un Verme, la figura di cui parvele così ſtrana, che lo ſerbò per moſtrarmelo. Io riconobbi che queſto preteſo Verme non era che una porzione di quella ſpecie di ſolitario, che tagliato è per anelli,

---

(a) *In un foglio della Gazzetta Salutare di Buglione leggeſi* (ed io ſtimo opportuno di quì recarlo) *il ſeguente*

Rimedio contro il Verme ſolitario.

La Portulaca, *Erba comuniſſima, è un vero veleno pel Verme ſolitario. Mangiſi la* Portulaca *in inſalata o cotta, o cruda, il ſuo effetto ſopra queſto Verme è ſempre lo ſteſſo. Quando non è poſſibile averne, il che può avvenire, ſingolarmente nell' Inverno, il ſeme di* Portulaca *bollito può eſſere ſoſtituito alla pianta. Baſta ſoltanto farne uſo per qualche più lungo tempo. Del reſto è facile conſervare la pianta ſteſſa come ſi fa d'altri erbaggi o cuocendola, o ſerbandola nell'acqua con un poco d'olio al di ſopra, o ſeccandola. Non biſogna mangiarne che una certa quantità per far perire il Verme ſolitario, di cui ſgravaſi indi l'infermo per le vie naturali.*

li, e che ha ſopra una delle eſtremità dello ſpazio contenuto fra gli anelli una ſpezie di papilla aperta a guiſa d'imbuto, che finiſce con un vaſe ſubceruleo, verſo il mezzo della larghezza del corpo. Queſte papille ſono ſempre inegualmente diſpoſte; queſti piccoli corpi bianchi, i quali non ſono che porzioni diſtaccate del Verme, raſſomigliano molto a' ſemi di zucca. (Alcuni Autori, per altro riſpettabili, gli hanno preſi ſenza fondamento per Vermi particolari, e dato han loro il nome di cucurbitini). Dopo il puerperio ſeguitò la Dama a rendere porzioni del Verme più, o meno conſiderabili. Deſiderava d'eſſere liberata da queſto domeſtico inimico, gli aſſalti del quale eſſa molto temeva dopo che era ſtata informata del ſuo nome; ma il poco buon eſito, ch'io aveva ottenuto trattando con gli uſitati rimedj i mali, che queſto inſetto produce, m'avea tolto il deſiderio di tentare coi mezzi ſteſſi la guarigione di queſta Dama. Io trovai in uno de' Giornali di Medicina, dell'Anno 1757. (*a*) la ricetta del rimedio del Sig. *de la Chapelle*, e la propoſi con confidenza per le ripetute ſperienze dell'Autore, e per l'elogio, che ne avea fatto il *Sig. Vandermonde* Autore di queſto Giornale (*b*).

Io non traſcurai alcuna coſa che poteſſe contribuire alla riuſcita del mio eſperimento. Il Padre della Dama fece provigione di buon Vin d'Alicante, e aſpettammo il ſeguente Autunno per aver dell'Olio di Noce freſco.

Cominciò l'inferma l'uſo di queſto rimedio nel meſe di Novembre 1757. ed era allora nel ſecondo meſe di ſua gravidanza. Preſe eſattamente queſte due coſe per tredici giorni nel modo, che trovaſi preſcritto nella memoria dell'Autore.

Si ſciolſe il Verme ne' tre primi giorni, e riuſcì pel retto in varie porzioni, la quantità delle quali era grandiſ-

(a) *Tom. VI. pag. 305. e ſeg.*

(b) Carlo Agoſtino Vandermonde *nacque a* Macao *nella* China *a'* 18. *Giugno* 1727. *di* Jacopo Franceſco Vandermonde, *e di Donna* Speranza Cacilla. *Suo Padre, ch'era nativo della* Fiandra Franceſe, *dopo eſſere ſtato ricevuto Dottore in Medicina nell' Univerſità di* Reims, *partì nel* 1720. *per* Macao, *dove egli eſercitò la ſua Profeſſione, e ottenne dal Re di Portogallo delle Lettere di naturalità. Egli vi ſi maritò, ed eſſendo rimaſto vedovo, ripaſsò in Europa con ſuo Figlio, che non aveva allora, che quattro anni. Giunto a* Parigi *vi fu egli ricevuto membro della Facoltà di Medicina. Queſto tenero Padre non traſcurò coſa alcuna per l'educazion di ſuo figlio; ma non ebbe il piacere di vedere il frutto delle ſue diligenze, perchè morì. Cercò il giovine* Vandermonde *di riparare con l'aſſiduo ſtudio la perdita ch'egli avea fatta, e ricevè la Laurea Dottorale nel* 1748. *La prima Opera, che venne da lui data alla luce fu la traduzione della deſcrizione d'una ſingolar malattia della pelle, del Sig.* Curzio *Medico di* Napoli, *la qual traduzione comparve nel* 1755. *e aggiunſevi delle ottime note. Nel ſeguente anno pubblicò un Libro, che ha per titolo:* l'Art de perfectionner l'eſpece Humaine, *Opera che gli ha fatto molto onore. Dopo poco tempo fu egli incaricato della cura del* Giornale di Medicina, *il che non lo impedì di badare eziandio al* Dizionario di Sanità. L'Inſtituto di Bologna *non tardò ad adottarlo fra i membri ſuoi; e poco prima aveva egli ottenuto il titolo di* Cenſore Reale.

Nel giorno antecedente a quello, in cui doveva contrarre un onorifico matrimonio, fu aſſalito da una febbre, della quale credendoſi dopo alcuni giorni quaſi guarito, morì repentinamente il Venerdì 28. *Maggio* 1762.

Nelle ſue Carte ſi ſono trovati alcuni manoſcritti, fra i quali uno ve n'era ſopra la Medicina, e ſopra i Medici della China, *compoſto in parte delle oſſervazioni di ſuo Padre.*

Venne indi confidato il Giornale di Medicina *al Sig.* Roux *Dottore di Medicina, il quale aveva avuta già qualche parte in queſta Opera, allorchè erane incaricato il Sig.* Vandermonde.

ſima. Continuò eſſa il ſuo rimedio ; ma parvemi che le prime doſi cacciato aveſſero fuor del ſuo corpo tutto ciò che rimaneva di queſto Verme, poichè non ne reſe più ne' dieci ſeguenti giorni.

E' da notarſi che l'Olio di Noce eccitava giornalmente alcune lievi nauſee, che dal Vin d'Alicante erano preſtiſſimo tolte; e che l' inferma ha reſo pel retto l'Olio di Noce puriſſimo, gli otto ultimi giorni, ne' quali eſſa ſentì di tratto in tratto alcuni aſſalti di colica flatulenta, i quali furono aſſai gagliardi nel nono, e ſingolarmente nel decimoterzo giorno, ma che da ſe ſteſſi ceſſarono. Tuttavia io ho creduto dover ſoſpendere il rimedio, tanto più che ſembrommi, che aveſſe egli prodotto tutto lo ſperabile effetto.

In fatti dopo l'uſo di queſto rimedio, cominciato in Novembre 1757. ſino al dì d'oggi, cioè a' 23. Marzo 1761. queſta Dama, che ha partorito due volte, e che è ſtata attentiſſima nel far eſaminare le ſue fecce inteſtinali, non ha più reſo que' piccoli corpi bianchi, i quali fan riconoſcere la preſenza del Verme ſolitario, nè ha più ſentito quel prurito, che annunziava l'uſcita loro. Diminuiſſi il ſuo appetito quaſi ſul fatto, e continua adeſſo ad eſſere molto moderato. Dall'altra parte riſentì eſſa ne' ſuoi primieri parti de' mali di ſtomaco continui, con delle frequenti ſincopi, che attribuivanſi alla dieta da lei oſſervata, durante la febbre lattea, perciocchè ignoravaſi ancora che attaccata ella foſſe dal Verme ſolitario; ma ne' due ultimi parti queſta Signora non riſentì alcuno di queſti accidenti, ed ha ſopportata la dieta, che ordinariamente preſcriveſi alle Donne che non poſſono allattare i figliuoli loro.

Il felice ſucceſſo di queſta cura è una novella prova dell' efficacia di queſto rimedio, ma avanti di pubblicarlo ho voluto aſſicurarmi s' egli era tanto durevole quanto rapido è ſtato. Ho laſciati paſſare più di tre anni; e queſto termine mi ſembrava ſufficiente per confermare la guarigione di queſta Dama, e per giudicare della bontà del rimedio. Io propongomi di fare delle nuove ſperienze, allorchè ne avrò la facilità. L'occaſione non manca, perchè queſta ſpezie di Vermini è aſſai comune in queſto Paeſe.

Seguito dell' Eſtratto del Conſervatore.

Paſſo gli articoli, ne' quali il Sign. de *Presle* eſpone i pericoli del buon abito di corpo, della vecchiezza, che viene avanti il tempo, quelli di tagliare i calli de' piedi, d'applicarvi rimedj cauſtici, delle cadute all' indietro, di battere ſul dorſo d'una perſona che toſſe, allorchè qualche cibo è caduto nella trachea, ec.

Tratta finalmente il Sign. *de Presle* nell'ultimo capitolo dei rimedj profilattici, delle malattie imaginarie, della lettura de' Libri Medici. Eſponevi egli i pericoli dei rimedj preſi fuor di propoſito, dei ſalaſſi preſervativi, delle purgazioni ſenza preparazione, ripetute ſenza neceſſità, de' vomitivi, delle acque minerali, de' brodi, del latte, de' ſudori, del tabacco da naſo, del tabacco da fumo, del tabacco da maſticare, della limonea, della bevanda calda, de' criſtei caldi, de' criſtei freddi, delle fregagioni, del digiuno troppo lungo, e troppo eſatto nelle indiſpoſizioni, di non prendere che acqua ne' principj delle malattie, delle malattie ereditarie, ec.

La ſeguente oſſervazione farà conoſcere baſtevolmente i pericoli delle minerali eſalazioni. Un Calzolajo, che faceva ſcarpe da donna, abitava il primo appartamento d'una vecchia caſa. Una fanciulla venne indi ad abitare la camera, che immediatamente era al diſopra di quella, in cui il Calzolajo dipingeva di bianco i talloni delle ſcarpe femminili. Poco tempo era paſſato da che ella abitava in quella caſa, allora quando riſentì degli acerbi dolori di ſtomaco, e d'inteſtini. Facevanſi rimedj, ma eſſendo ſconoſciuta la vera cagione della malattia, tutti i rimedj erano inutili. Finalmente un altro Medico riconobbe ai ſintomi, che queſto male era la colica de' piombaj terminata in Paraliſia delle inferiori eſtremità,

mità. Egli cercò la cagione, e ſcoprì che i vapori del piombo paſſavano dalla bottega del Calzolajo nella camera della giovine per certe crepature, che la ſeparazione de' muri laſciava al ſoffitto.

Dà indi l' Autore delle aggiunte ſopra il pericolo del carbone e della bragia, e i mezzi di rimediare agli effetti del vapore del carbone, ch'è ſtato ricevuto ne' polmoni. Subito che ſi conoſce che alcuno è ſtato ſoffocato dal vapor del carbone, biſogna portarlo all' aria libera, e fredda, e far ogni sforzo per far entrare ne' ſuoi polmoni un' aria nuova, e freſca. Si chiuderà per queſt'effetto il naſo ſtrignendolo, e ſi ſoffierà l'aria per la bocca. Deeſi parimenti dar delle ſcoſſe un poco forti, produrre della irritazione alle parti ſenſibili, pizzicare la pianta de' piedi, ſtrappare i capelli, ec. gittar dell'acqua fredda, far odorare dei liquori gagliardi, dell'aceto, dell'acquavite, ſalaſſare, ec. I pericoli degli ſcavamenti, de' movimenti di terra, del diſſeccamento de' paludi, ec. occupano l' Autore negli articoli ſeguenti. Egli parla in ſeguito dei pericoli della traſpirazione de' vegetabili, de' vapori, che s'alzano dai liquori in fermentazioni, de' colpi di ſole, della ſporcizia delle caſe, dell'acqua de' pozzi, de' liquori ſpiritoſi, delle frutta immature, ec.

Non vi ſono indizj ben certi per diſtinguere i funghi nocevoli da quelli che non fan male. Si ſa, che una perſona s'avvelenò col maneggiare de' funghi velenoſi. Dovremo dunque aſtenerſi intieramente da queſto aggradevole condimento, ſingolarmente quando ſi può dubitare della balordaggine, della negligenza, e dell'avarizia di quelli, che vendonli. Hanno oſſervato i Naturaliſti, che la ſteſſa ſpezie di funghi, che riguardaſi come buona, ha delle qualità nocevoli quando ella trovaſi preſſo cattive ſpezie. La preparazione a cui ſi ſottomettono i funghi per correggere (diceſi) la cattiva lor qualità, non ſerve, per così dire, che ad accreſcere il pericolo, e moltiplicare i cattivi effetti, dando una ſicurezza, ſenza la quale molte perſone non ne mangerebbero, o non ne mangerebbero molti. Gli accidenti che cagionano i funghi di cattiva qualità ſono nauſee, violenti dolori di ſtomaco, ed'inteſtini, angoſcie, oppreſſione, ſoffocazione, vomito, grandiſſima ſete, diarrea, diſſenteria, ſingulto, tremore, convulſioni, gangrena, ec. Quando adunque, dopo d'aver mangiato de' funghi, o degli intingoli in cui entrano funghi, ſenteſi alcuno di queſti ſintomi, biſogna ſe non è ancor molto, che ſi ſon preſi, adoperare de' vomitivi, o ſe ſon molte ore, ſi farà uſo de' criſtieri, e di pozioni purganti; e in amendue i caſi ſi daranno copioſe bevande raddolcenti, e acidulate fatte col mele, con l'aceto, e delle emulſioni. I funghi meno cattivi, o meno pericoloſi ſon quelli che vengono con l'arte ſopra le ajette; la miglior maniera di prepararli, o di correggerli ſi è quella di farli ammollare nell'olio, nel butirro, nel fior di latte, nell'aceto.

Il fine nel venturo foglio.

Seguito dell' Eſtratto della Lettera del Sig. Arduino, *Profeſſore di Metallurgia*, Veroneſe, ec.

Aſſeriſce il dottiſſimo Sign. *Arduino*, che gli elementi minerali dell' *acque di Recoaro* ſono, a tutte prove, un acido minerale (detto da' Naturaliſti, indiſtintamente, ſulfureo, o vetriolico) unito a ſoſtanza di vero ferro, e ad una ſoſtanza calcaria, che tiene amendue diſciolte, e ſoſpeſe nell'acqua, e forma con queſte due differenti baſi due differenti ſpezie di ſale; cioè vetriuolo marziale con la baſe ferrea, e ſale neutro calcario con la baſe calcaria. La ſola iſpezione manifeſta chiaramente la preſenza del ferro, e della ſoſtanza calcaria; imperciocchè per tutto dove eſſa acqua ſcorre vicino alle proprie ſorgenti fa una depoſizione d'ocra, e di tartaro, che aſſai facilmente s'impietriſce, formando certi pori acquei, nella ſua Operetta deſcritti. Chi non ſa, che l'ocra è ſempre vero ferro, che la docimaſia può facilmente ridurre in atto di perfetta metalleità; e che il tartaro è,

ſen-

ſenza contraddizione, materia calcaria, o ſia calcinabile? Il ferro diſciolto dall' acido minerale, e ſeco unito forma il vetriuolo di Marte; e la ſoſtanza calcaria, diſciolta dal medeſimo acido, e ſeco unita, forma un ſale calcario. L'uno, e l'altra eſiſtono in queſt'acqua acidula diſciolti dall' acido minerale, e ſeco uniti.

In queſto luogo l'Autore accenna varj fenomeni proprj di queſt' acque, fra i quali pone lo ſvanimento dell'acido loro ſapore, il quale (dice egli) fa credere ad alcuni, che l'acidula di Recoaro non contenga, che un vetriuolo ſpiritoſo-volatiliſſimo; confondendo il principio dell'acidità collo ſpirito etereo elaſtico, o per dirlo più ſemplicemente, coll'aria, che veggono tanto facilmente da queſt'acque ſprigionarſi, ed in tanta copia. A quelli, che così penſano, afferma egli, che potrebbe far vedere con le eſperienze, che quantunque qualche quantità di particole acide forſe eſalino, via traſportate dall'aria, e dall' acqua, che in vaſi aperti continuamente ſvapora; contuttociò la maggior parte d'eſſo acido vi rimane; benchè al guſto, ed a qualche altra prova, più d'eſſervi non ſembri.

Dal ſedimento ocraceo, e tartaroſo, che laſciano queſt'acque nella diſtillazione, o ſvaporazione, cavaſi un ſale amaricante, da lui più volte eſtratto, non ſolo da eſſo ſedimento, ma dall' acque iſteſſe eziandio, depurate prima chimicamente dall'eteroeneità non ſaline, chiamato dal ch. Sig. *Beccari* ſale Selenitico, giuſta lo ſteſſo celebre Profeſſor Bologneſe, (una volta Maeſtro mio) compoſto d'acido vetriolico, e di materia calcaria.

S'è perſuaſo il valente Sig. *Arduino*, che queſte acidule tràggano i medicati loro principj minerali da' ſummentovati ſtrati, e da quel filone, ripieni di marcaſſite, e di materie animali, e vegetabili, a cagione della perfetta analogia da lui ravviſata tra le ſoſtanze minerali, ch' eſſe contengono, e quelle eſiſtenti in detta marcaſſita, e nelle ſue fioriture.

Egli fece molte eſperienze ed oſſervazioni ſopra le indicate ſoſtanze minerali, ma riferiſce ſoltanto quelle, che ſembrarongli più neceſſarie per far conoſcere la ſopraindicata analogia tra i principj minerali d' eſſe acidule, e quelli delle materie predette.

Incominciò le eſperienze ſue dalle acque, e ſi ſervì di 24. libbre mediche d'eſſe, che aveva pria cuſtodite per quindici giorni in fiaſchi ben chiuſi, e che non ſolamente aveano in parte perduto il ſapore acido-vitriolico, ma che aveano altresì depoſitato al fondo del vaſo qualche porzione della loro ocra marziale.

Deſtillò il lodato Autore la detta acqua, ed attentamente oſſervati tutti que' fenomeni, che accadettero in tutto il corſo della deſtillazione, trovò, che eſattamente corriſpondevano a quelli oſſervati dall' illuſtre Sig. Dott. *Antonio Galli* Medico-Chirurgo, e celebre Profeſſore d'Arte Oſtetricia nell' Iſtituto di Bologna, e dal Sig. *Lorenzo Pedoni* Speciale di Valdagno.

Quando mediante la deſtillazione quell'acqua ſi riduſſe ad una libbra o poco più di peſo, egli la levò dal fuoco, la laſciò deporre il ſedimento, e per maggiormente riſchiararla ſi ſervì altresì della filtrazione: dopo la qual coſa di nuovo la ripoſe al fuoco in piccol vaſe di vetro, acciocchè ne ſvaporaſſe tre quarti in circa: laſciolla dappoi in quiete per due giorni, nel qual tempo depoſitò al fondo del vaſo un ſedimento alquanto leggiero, bianchiſſimo e ſottiliſſimo in certi priſmetti ſcintillanti, del tutto ſimili al vero amianto fleſſibile, e ad arte ridotto in polvere. Dice il dotto Autore, che quella materia, che con la ſua apparenza ſalina ha indotto molti a crederla il ſale di quelle acque, non è già una criſtallizzazione, che facciaſi a freddo, ma ſi forma, mentre l'acqua ancora bolle, e quanto più ſi reſtringe bollendo, tanto più perde la ſua limpidezza, e va diventando lattiginoſa, e in quiete che ſi laſci, al fondo ſi precipita.

Egli che non vuole confondere i veri ſali con le criſtallizzazioni pietroſe ſeguendo in tutto il Linneano ſiſtema, aſſeriſce, che quel bianchiſſimo e mi-

cante ſedimento non ſia altrimenti ſale, perchè lo oſſervò inſolubile dall' acqua, e ſenza alcun ſapore, e perchè poſto nel fuoco non lo udì crepitare, nè lo vide liquefarſi, gonfiarſi, fumare, o patire altro cambiamento, fuorchè quello di perder la riſplendenza ſua, ed acquiſtare, dopo eſſere ſtato qualche tempo vivamente infuocato, un ſapore acre e cauſtico come quello della calcina di ſpatto.

Il noſtro Autore chiama queſta concrezione *asbeſtiforme* o *amiantiforme* (cioè analoga allo ſpatto) ed aſſicura di aver oſſervato più volte, ed in diverſi Paeſi formarſi una tal concrezione aſſieme con l'ocra nel bollimento di qualunque acqua naturalmente vitriolica, o reſa tale coll'infuſione di minerali partecipi di vitriuolo marziale, o marziale venereo.

Oſſervò il primo ſedimento di queſte acidule tenacemente attaccato al fondo del lambicco, ed in certo modo impietrito, e lo conſiderò un miſto di materia tartaroſa, e d'ocra di ferro, con qualche porzione del predetto ſecondo ſedimento. Dopo d'averlo dolcificato con acqua comune bollente, e dopo di averlo ſeccato, gli apparì in forma quaſi dell'Agarico minerale, di colore ranciato molto dilavato, e bianchiccio, e di ſapore totalmente inſipido, quantunque abbondaſſe d'acido minerale talmente in eſſo imprigionato ed occulto, che non gli riuſcì cacciare, che con violenza, e lunga calcinazione, nel tempo della quale dalle eſalazioni ſi ſentì ferire acutamente le narici con la medeſima ſenſazione, che cagionar ſogliono gli ſpiriti del vitriuolo, e del zolfo eſaltati dal fuoco, e dopo la quale videlo aver acquiſtato tutte le proprietà della calcina di ſpatto, come ſucceſſe al ſopraddetto ſecondo ſedimento.

Conviene il valente Sig. *Arduini* col ch. Sig. *Beccari* nel ſoſpettare che nell' ocra depoſitata dalle acidule ſiavi una ſoſtanza bituminoſa, primieramente perchè egli ha oſſervato, che gli ſtrati da quali ſcaturiſcono, ſono ripieni di piante trasformate in carboni foſſili bituminoſi; in ſecondo luogo, perchè verſando dello ſpirito di vetriuolo ſopra i predetti ſedimenti, prima calcinati, li vide diventare in un iſtante di color molto oſcuro, e ſepararſi da eſſi un vero bitume, nero, fetente e combuſtibile, ſenza che vi ſuccedeſſe ſenſibile efferveſcenza, e con poca diſſoluzione di materia.

Dopo d'avere eſaminati i ſopraddetti due ſedimenti, fece ſvaporare nuovamente e ridurre a minor volume quell' acqua rimaſta, ed eſpoſtala alla fredda aria, oſſervolla criſtallizzarſi in ſale ſimile a quello genuino *d'Epſon* d'Inghilterra, amaro, traſparente, e di color acqueo pendente al rugginoſo, che gli indicò eſſer egli ancora partecipe di qualche reſiduo marziale. Conſiderò egli la ſua criſtallizzazione, che gli comparve di figura ottaedra, in priſmetti di varie grandezze, lunghi da una ſino a quattro linee di Parigi, a quattro lati proſſimamente paralelli, larghi circa mezza linea, cogli apici cuneiformi, che contrariamente ſi corriſpondevano a ſimilitudine del *Natrum Linnæi Syſt. nat. tab.* viij. *fig.* 1. A cagione della loro curioſa diſpoſizione ſu la ſuperficie del vaſe acquiſtarono, dice egli, dal ſopralodato Sign. *Beccari* il nome d'Albero Selenitico.

Queſto per oſſervazione del noſtro Autore è il vero ſale delle acidule di cui ſi parla, poichè ha tutte le note caratteriſtiche del ſuo genere.

A queſto ſale, crede egli, che ſia perfettamente analogo quello che ha eſtratto dalle rifioriture ſalino-vitrioliche del gran filone marcaſſitico della Valle del *Righelamor*, ſe non che al ſapore ſalſo-amaro di quello ha congiunto una acidità vitriolica molto ſenſibile. Que' rifiorimenti poi, che raccolſe ſopra gli ſtrati ripieni di marcaſſite, di pezzetti di carbone, di conchigliette, e di piante trasformate in carboni foſſili bituminoſi, da' quali ſcaturiſcono dette acidule, ſono un miſto di poco ſale calcario, e di molto vetriuolo marziale, in cui ſoſpetta eſſervi intimamente unita una ſoſtanza bituminoſa, che ne impediſca la criſtallizzazione. Queſti, chimicamente da eſſo depurati, danno un ſale calcario, non criſtallizzato, ma quaſi coagulato, di color bianco rugginoſo, in cui predomi-

mina talmente detto vetriuolo, che lo rende di ſapore molto acido-aſtringente. Rimane ſopra queſto coagulo ſalino un liquore vetriolico, del colore di quello ſpirito acidiſſimo di vetriuolo, che chiamano olio nero, e di ſapore molto acido-ſtitico, una goccia del quale ſopra venti e più d'acqua comune, la rende al guſto ſimile all'acidula del fonte Lelio. Un tal liquore non è in modo alcuno criſtallizzabile, ma a forza di farne ſvaporare l'umidità, ſi riduce denſo come mele, e finalmente ſi ſecca in forma di vernice; ma poſto in luogo freſco, attrae l'umido aereo, e riacquiſta una denſa liquidità.

Le croſte ſaline, che raccolſe ſopra gli ſcogli, appreſſo la caſa dei *Gatra* nel ſoprannominato Vallone di *Recler*, ſono un ſale neutro-calcario puro, ſenza partecipazione di ferro, portato fuori dall'acqua, che geme tra ſtrato e ſtrato da que' dirupi, ſopra de' quali ſeccato dall'aria s'induriſce quaſi in forma di ſtalattite. Ripurgato chimicamente, ſi criſtallizza in priſmetti brevi e ſottiliſſimi, bianchi, ſemidiafani, ſimili nella figura a quelli di dette acidule, come pure nel ſapore ſalſo-amaricante, e nelle altre eſſenziali proprietà.

Conſiderate ch'ebbe il dotto Sig. *Arduini* tutte inſieme le ſoſtanze ſaline eſtratte dalle predette rifioriture, e croſte, oſſervò contener eſſe i medeſimi principj minerali delle acque Lelie; cioè un vitriuolo marziale ed un ſale neutro calcario; anzi nel ripurgare le due prime vide precipitarſi altresì materie affatto ſimili a' ſopraddetti due ſedimenti acidulari. Queſta reciproca e perfetta analogia di principj, dimoſtra, a ſuo credere, aſſai chiaramente, che le minere, che contengono dette marcaſſite e materie bituminoſe, in matrici partecipanti della natura calcaria, ſiano il gran magazzino da cui queſt'acque traggono le loro mediche facoltà.

Riferiſce finalmente la proporzione, che egli oſſervò paſſare tra il peſo delle ſopraddette acidule, e quello de' loro ſedimenti, e del loro ſale; ma fa riflettere, che queſta è varia, ſecondo le ſtagioni, nelle quali vengon fatte le ſperienze, ſecondo i diverſi modi d'eſeguirle, e ſecondo il tempo, che paſſa tra l'attignimento dell'acqua, e la ſua deſtillazione, o ſvaporazione. Secondo l'ultima deſtillazione però ch' egli fece, oſſervò che ogni libbra medica d'acqua ha dato grani $14\frac{1}{4}$ del primo ſedimento, nel quale però eravi meſcolata qualche porzione anche del ſecondo; ed un grano d'eſſo ſecondo ſedimento puriſſimo, con cinque grani del ſopraddeſcritto ſale. Talvolta però oſſervò riſultare ſette in otto grani e più di detto ſale da ogni libbra d'acqua, e circa il doppio di ſedimento primo e ſecondo preſi inſieme.

Queſta compilata lettera con le analiſi riferite non è la ſola prova, che dà il ſoprallodato noſtro Autore della profonda cognizione ſua nelle coſe naturali e chimiche, ma lo dimoſtra ancora una ſeconda lettera, che contiene alcune particolari oſſervazioni ſue appartenenti alla Teoria terreſtre, ed alla Mineralogia, diretta parimenti al celebre Sig. Cavaliere *Antonio Valliſnieri*, e molto più lo dimoſtra una diſſertazione non ancora terminata, a motivo di moltiſſime neceſſarie occupazioni ſue, che confidentemente mi fece vedere, la qual diſſertazione (che doveva eſſere inſerita nel ſecondo Tomo degli Atti dell'Accademia di Sienna, ma che per la ragione addotta non ſi vedrà pubblicata, che in uno de' ſeguenti Tomi di detta Accademia) dà chiara notizia di tutte le produzioni minerali da eſſo lui oſſervate nel fertile Territorio Vicentino, con varie rifleſſioni ſue particolari, che pubblicate che ſieno, accreſceranno ſempre più la fama, ed il credito all' Autore accreditato, e degno delle lodi della Repubblica Letteraria.

N°. XXIII.

GIORNALE DI MEDICINA

6. Ottobre 1763.

Viglietto indiritto all'Autore del Veneto Giornale di Medicina.

„ Signore

„ POichè vi ſiete compiaciuto nella „ ſcorſa ſettimana di venir meco, „ e col Sig. *Cammillo Bonioli*, valoro- „ ſo noſtro Chirurgo, ad oſſervare quel „ mio malato, e quel *Tænia* da lui re- „ ſo per ſeceſſo, io vi ſpediſco una „ breviſſima ſtoria di quella malattia, „ che potrete, ſe vi piace, nel Gior- „ nal voſtro inſerire. Sono ec.

„ Voſtro
„ *Orazio Maria Pagani.*

Il Sig. *Antonio Zorzi di Vicenza*, di temperamento melancolico-bilioſo, di fibra aſſai delicata e facilmente irritabile, d'anni 35., fu nel principio di queſto meſe attaccato da una gagliarda febbre, che cominciò con del freddo, che fu ſempre accompagnata da grave dolor di capo, e che ceſsò interamente con del ſudore nello ſpazio di dodici ore in circa. Il giorno ſeguente lo ripreſe la febbre con violenza minore, e ſenz' alcun ſegno di freddo. Penſai allora di ſervirmi della China-China, col qual rimedio ſi tolgono felicemente le moltiſſime febbri di queſto genere, che infettano in queſt'anno la Città tutta, e 'l Territorio. Ne preſe egli dunque quattro doſi ſucceſſive, tre delle quali gli uſcirono indi a poco per vomito. Ritornò nuovamente la febbre nel terzo giorno ſenz' alcun freddo dopo un' intera ceſſazione, accompagnata da dolori, e da tenſione del ventre. Quindi ſi praticarono de' lavativi ammollienti, ma inutilmente, poichè uſcivano o puri, o miſti a pochiſſime materie, ſenza ſollievo dell' infermo. Durò la febbre tutto il quarto giorno ſino alla fine del ſettimo, minorando coſtantemente a poco a poco ſenza mai finire a neſſun' ora, e ſenza ripigliare nuovo paroſſiſmo, o vigore, in cui luogo ſucceſſero in ſulla ſera del quarto dei faſtidioſi accidenti, i quali gradatamente accreſciutiſi tutta la notte, s'erano nella mattina del quinto giorno, in cui io andai alla viſita dell' infermo, reſi intollerabili. Conſiſtevano eſſi in una dura gonfiezza di ventre accompagnata da dolori acerbiſſimi, in una notabile alterazion della mente, in difficoltà di reſpiro, in una diminuzion della voce, in una total ſoppreſſione d'orina, in una perfetta impotenza di movere il tronco del corpo, in un continuo minuto ſudor freddo, in frequenti deliqui d'animo, in piccolezza di polſi, in un grande abbattimento di forze, e in una ardentiſſima ſete. Per rimediare a tanti mali, la cui cagione io credei eſſere una gagliarda affezion convulſiva, feci prendere al mio malato cinque once d'olio di mandorle freſco, dopo del quale ceſsò ſubito nella maſſima parte la difficoltà del reſpiro, e indi a mano a mano tutti gli altri ſintomi, ſino a ſvanir pienamente nel corſo di due giorni. Ma non finirono eſſi prima che l'infermo non rendeſſe buona quantità di vermini creduti da molti d'una ſpecie particolare, chiamati dalla loro figura *cucurbitini*, e con eſſi un lunghiſſimo verme di circa cinque braccia, chiamato comunemente *tænia* e *ſolitario*, che io conſervo nello ſpirito di vino. Egli era di quelli che il Sign. *Andry* chiama della ſeconda ſpecie, e col nome di *Tænia à èpine*. Erano già due an-

ni, dacchè queſto malato vedevaſi eſcire dall'inteſtino gran quantità di detti *cucurbitini* colle materie del ventre, e ſpeſſo ancora ſenza eſſe. Io ho riſcontrato in eſſo alcuni ſegni, che dà *Ippocrate* per conoſcere la preſenza di queſto verme nel corpo umano. Poichè egli aveva dei frequenti dolori di ventre e del dorſo, e una frequente ſalivazione, e la ſpeſſiſſima uſcita degli accennati *cucurbitini*. Aveva in oltre moltiſſimi ſegni d' una ipocondriaca affezione, cagionati talvolta dai vermini eſiſtenti negl' inteſtini, come bene c' inſegna il dottiſſimo Sig. *Cocchi* nel ſuo eccellente trattato dei *Bagni di Piſa*. Dopo l'uſcita del *Taenia* non ſi ſono più veduti *cucurbitini* nelle fecci dell'infermo, il che mi fa credere, che quelli ch'eſcono dall'inteſtino creduti vermini *cucurbitini*, non ſieno già vermini, ma porzioni del *Tænia* che ſe ne ſtaccano, e ch'egli va in ſeguito riproducendo. Così ſi dee anco credere, che il *Tænia* ſia un ſolo continuo verme, oltre le molte ragioni che adduce il Sig. *Andry* in favore della ſua opinione, contro il parere di quei per altro valenti Maeſtri, che inſegnano, che il *Tænia* altro non è, che una gran quantità di *cucurbitini* ſtrettamente avviticchiatiſi a guiſa di naſtro. Mi conferma in queſta credenza una ſimile oſſervazione fatta nella perſona di Fra *Arcangelo Perico di Milano* Laico dei Monaci Benedittini di *Vicenza*, il quale dopo d'avere veduto uſcire dall'inteſtino buon numero di queſte verminoſe porzioni per cinque interi anni, nel paſſato meſe di Maggio fece un *Tænia* lungo circa nove braccia, il quale quando toccavaſi in una delle eſtremità, ſi moveva con grandiſſima celerità anco nell'altra. Dopo l'uſcita di quel verme egli ceſsò di vedere i ſoliti ſuoi *cucurbitini*. Nel ſuppoſto che il mio infermo poſſa avere ancora qualche reſiduo di *Tænia* non interamente uſcito, e però capace di novamente riprodurſi, come accadde una volta nei cinque anni al ſuddetto Fra *Arcangelo*, io penſo di fargli uſare diſcretamente il Mercurio, e l'acque minerali di Recoaro, i quali colla loro forza purgativa, e colla loro efficacia eſpellano o ammazzino ciò che può eſſervi ſventuratamente reſtato, ſeguendo in ciò il ſavio parere del Sign. *Cocchi* nel ſuo trattato de' *Bagni di Piſa*, e del Signor *Deſtandau*. Io aggiungo quì, che il detto Fra *Arcangelo* non ha mai patito alcuno incomodo dalla preſenza del ſuo *Tænia* negl' inteſtini, contro ciò che ne dice *Ippocrate*, e che provò in effetto il mio infermo.

* * * * * *

Dell' Acqua di Brandola *Diſſertazione di* Domenico Vandelli *Fil. e Med. della Regia Società delle Scienze d' Upſal, Letteraria Ravennate, della Società Imperiale Botanica di Firenze, e de' Fiſiocritici di Siena, dedicata all'* A. S. di Franceſco III. Duca di Modena, Regio, e Mirandola, ec. ec. ec. *Amminiſtratore e Capitano Generale della Lombardia Auſtriaca*. In Modena, *per gli Eredi di Bartolommeo Soliani Stampatore Ducale*. 1763. *in* 8. *pag.* 48. *oltre* 13. *di Dedica, e di Prefazione*. Quella è meritamente indiritta ad un Sovrano Mecenate dell' Arti, e delle Scienze: queſta contiene le lodi dell' acqua comune commendata a ragione dall'*Hoffmanno*, dallo *Smith*, *Hancocke*, *Vvainvvright*, *Floyer*, e *Baynard*. Si ſpiegano in eſſa le operazioni ch'ella produce, e ſi aſſicura ch' eſſe ſaranno maggiori ſe l'acqua ſarà reſa più efficace per gl' ingredienti medicinali. Vi ſi dice che non tutte le acque ſervono a tutti i mali, ma che alcune d'eſſe convengono ad una ſorta di mali piuttoſto che a un'altra. Per ben diſtinguere queſta convenienza, biſogna conoſcerne gl' ingredienti, e allora queſt' acque rieſcono i rimedj i più ſicuri e piacevoli. Di molte ne abbonda l' Italia, e gli Stati di *S. A. S. Sig. Duca di Modena*, fra le quali merita d'aver luogo l'acqua di *Brandola*, di cui il dottiſſimo Autore determinò di ſcrivere.

Nel I. Capitolo ſi contengono la ſituazione, e le notizie iſtoriche ſpettanti al Caſtello di *Brandola*, ed al

Pon-

Ponte d'Ercole. L'antico Caſtello di *Brandola* è ſituato nella Provincia del *Frignano*, nella parte Settentrionale del Monte della *Lama* ſopra un riſalto di Monte. Guarda a Settentrione *Monte-Bonello*, (ov'è una miniera d' olio di ſaſſo, o *nafta*), a Mezzogiorno *Monzone*, e la *Cammatta*, ed a Ponente riſguarda la *Pieve di Polinago*, e di *Mocogno*. Dalla parte di Settentrione è una catena di Monti da *Renno* ſino a *Rancidoro*, alle falde dei quali Monti, lungi dal Caſtello poco più di mezzo miglio ſcaturiſce l'acqua *minerale* di *Brandola*. Vi ſi dice per qual lunga ſerie iſtorica ſia ſeguita l'unione di *Brandola* al dominio de'Signori *Pii di Carpi*. Vi ſi aggiugne che il *Ponte d'Ercole* tra Levante, e Mezzogiorno verſo la ſommità del Monte al principio del Rio in una conca o piccola Valle del medeſimo, e nella direzione iſteſſa degli ſtrati che lo compongono, altro non è, che uno di queſti ciglioni perforato così dalla natura, cioè dall' acque, che ſciogliendo l'arenoſo ſaſſo sbucarono al di ſotto, e formarono un arco di piedi 80. di corda, laſciando ſcoperta porzione di eſſo ſaſſo non pertugiato per 58. piedi. Vi ſi adducono delle ragionevoli conghietture per credere che quivi foſſe qualche antico tempio dedicato ad Apollo, o ad Ercole, e che quel luogo foſſe abitato.

Nel II. Capitolo ſi fa la deſcrizione de' Monti di *Brandola*. Sono eſſi formati da groſſi ſtrati, o filoni pietroſi inclinati tra Mezzogiorno e Ponente. La pietra è poco unita, ed è compoſta d'arena di color bigio, di grana piuttoſto groſſa ed ineguale, che racchiude una *mica talcoſo-argentea*. Il Monte però, dove trovaſi l'acqua di *Brandola*, è formato da ſtrati di pietra arenaria conſimile, di colore gialliccio, tramezzati da altri ſtrati di pura arena ſimile a quella, che compone la pietra, in cui veggonſi de' piccoli ciottoli, o ghiaje di figura ovale, dure, e più lucide dell'agate, e calcedoni del *Modoneſe*. Il loro colore è latteo, o roſſigno. Sono eſſe traſparenti, e ſimili all'opallo, cioè *achates opalina*, *tenax*, *fractura inæqualis Cacholonius*.

Nel Monte della *Cammatta* tra ſtrato e ſtrato d'arena vi ſono de' ſottili ſtrati groſſi tre linee di vegetabili foſſili, cioè frammenti di legni, foglie, ec. i quali nella parte eſpoſta all'aria appajono putrefatti, e ſono all'oppoſta di color ranciato carico, e ſani perfettamente. Queſti vegetabili difficilmente s'accendono, e rattengono poco la loro fiamma. Il contrario avviene a porzione de' medeſimi vegetabili imbevuti d'un bitume nero, o *litantrace*. A canto ai detti vegetabili ſi trovano dei ſottili ſtrati d'arena bianchiſſima con de' frammenti di quarizo bianco. La baſe del Monte conſiſte in groſſi ſtrati d'argilla turchina, o *argilla rudis*, *lutum cæruleum*.

In alcuni luoghi preſſo *Renno* alla baſe di eſſi Monti arenarj vi ſono ſtrati di finiſſima uguale arena cenerognola tendente al celeſte, ed eſternamente gialliccia, ripieni di ſottiliſſime vene di bitume nero. Da eſſi ſcaturiſcono dell'acque ſulfuree fredde.

Le Piante dei detti Monti ſono:

Fungus foliis lanceolatis acuminato ſerratis ſubtus nudis.

Caſtanea ſylveſtris.

Juniperus foliis patentibus.

Geniſta ramis trianguli-ancipitibus.

Erica antheris bifidis ſimplicibus exertis, corollis ovatis ſublongioribus, foliis quaternis triangularibus patentibus.

Il III. Capitolo contiene la ſituazione dell'acqua di *Brandola*, la ſua ſcoperta, e ciò che ne ſcriſſero alcuni Autori. Queſt'acqua ſcaturiſce alle falde del Monte già detto, in un certo Valloncello circondato da ripe altiſſime, il qual Valloncello inferiormente al Ponte ſopra *Roſſena* ſcarica la ſua acqua.

La ſcoperta di queſt'acqua minerale ſi fece a caſo, nell'occaſione d'un'epidemica orina ſanguigna de'buoi, i quali col bere a quella fonte reſtavano facilmente liberi dal loro male. Quindi dai buoi ſe ne fece con ugual ſucceſſo l'eſperienza negli uomini. Ciò ſaputoſi, *Galaſſo Pii Sign. di Carpi* mandò un vaſo di queſt'acqua al *Savonarola*, incaricandolo d'eſaminarla, e di ſcriverne nel ſuo Libro de *balneis*, & *thermis*, che ſtava allor componendo. Egli

dunque ſcrive, contenerſi in queſt' acqua alcun poco di zolfo, e d'allume, con una piccola porzion di ſale. Dai quali ingredienti ell'acquiſta una virtù ſtitica, e riſeccante ſenza ſoverchio ſtimolo.

Il medeſimo han detto *Mengo Blanchello Faentino*, *Bartolommeo* da *Clirolo Turineſe*, *Gabrielle Falloppio*, *Andrea Baccio*, e *Gio: Giacomo Vvechero*.

Il Cav. *Antonio Vallisnieri* dice d'aver fatta ſvaporare al ſole l'acqua di *Brandola*, e d'aver trovato nel fondo del vaſo un ſedimento nero, viſcidetto, tenero, e ſimile nel ſapore e colore ai fiori della caſſia, toltone il poco di dolce, che ſi ſente nella caſſia, meſcolato con dell'acido. Queſto ſedimento eſpoſto al ſole ſi manteneva ſempre tenero e molle; ond'egli crede, che la detta poſatura ſia compoſta d'un bitume balſamico di fiori di vitriuolo, e dell'allume, o dell'alonitro, in cui ſia la virtù di ſanare gli oſtinati fluſſi bianchi o roſſi femminili.

Nel IV. Capitolo l'Autore dà l'analiſi chimica della ſua acqua, e dice, che il colore ne è limpido e criſtallino, e che ſi offuſca un poco dopo che l'acqua è ſtata per qualche tempo eſpoſta al ſole; ch'ella è freſca, e che appena attinta ſpira un leggeriſſimo odor ſulfureo, ed ha un deboliſſimo acidetto ſapore. Con varj eſperimenti poi aſſeriſce d'aver trovato nella ſua acqua una *materia elaſtica*, o *ſpirito etereo-elaſtico*, un acido vitriuolico, una piccoliſſima porzione di ſale marino, una terra calcaria, o un ſale alcalino, del bitume, o olio *minerale*, un poco di ſale *ammirabile* di *Glaubero*, il ſale *ſelenitico*, la terra *margacea*, e qualche quantità di ferro.

Nel V. Capitolo ſi contengono le virtù medicinali dell'acqua di *Brandola*. Si dice ch'ella opera e per l'acquea ſua mole, e per gli accennati ingredienti. Per la materia elaſtica s'inſinua ne' più minuti canali del corpo, diſtendendoli ſe ſono troppo raggrinzati, e corroborandoli ſe ſono troppo deboli. Si accreſce per eſſa la forza d'impulſione agli altri ingredienti dell'acqua, il perchè ne ſuccede il pronto eſito per l'uretra, o per l'inteſtino. L'acido vitriuolico ſtimola leggermente i vaſi, i quali rendono così irritati più ſpedita la circolazion degli umori, e unito al ſale Glauberiano acquiſta la facoltà d'aprire i canali, e di diſciogliere gli ſtagnamenti.

Il ſale alcalino che in eſſe acque contienſi, ha la virtù di riſeccare, d'attenuare, di ſciogliere, di purgare il ventre, e di promovere le manifeſte, e le occulte ſeparazioni; tempera l'acido delle prime ſtrade, e del ſangue, onde riſana le malattie provenienti dal ventricolo, e dagl'inteſtini, e incide gli umori viſcidi.

Il bitume o olio *minerale* corrobora le fibre, e cura l'ulcere interne; il qual effetto può forſe ottenerſi anco col mezzo del ſale *ſelenitico*.

La terra alcalina aggiunge forza al ſale *alkali* per aſſorbire l'acido, e corrobora le fibre.

Il ferro fortifica le fibre, promove le ſecrezioni, e ſcioglie i lentori. Il ſale alcalino ha il maggior luogo tra gl'ingredienti, e però agiſce più degli altri.

Quindi ſi inferiſce che queſt' acqua ha le facoltà d'aprire, di diſoppilare, di ſciogliere, d'incidere; di detergere, di correggere l'acredine degli umori, di dileguare le acidità, di corroborare i ſolidi, e d'oppoſi alle ſoluzioni del *continuo*, e alla corruzione degli umori. Quindi deterge gl'inteſtini, purga il ventre, accreſce l'orine, la traſpirazione, muove il ſudore, e fa maggiori le ſeparazioni. Rende più fluidi gli umori, e le fibre pieghevoli, e produce la giuſta neceſſaria armonia tra i liquidi, e i ſolidi.

Le guarigioni provenienti da queſt' acque ſono prodotte da impreſſione di forza laſciata alle parti, per dove paſſano, dai ſali.

Sono da eſſe diſciolti i calcoli farinacei delle reni e della veſcica; vien corretta la *diſſuria* e la *ſtranguria* prodotta da riſcaldamento, e da ſughi irritanti.

Conviene il loro uſo nelle oſtruzioni de' viſceri non ſcirroſe, e nella ſoppreſſione de' catamenj, e delle emorroidi.

Con

Con esse si corroborano i solidi, onde si fortifica il ventricolo, e si accresce l'appetito. Si tolgono i flussi del ventre cagionati da indigestione, da sughi acidi, dal vizio del sugo pancreatico, o da morbosa alterazione della bile. Così pure esse giovano nelle procidenze della vagina, e dell'intestino retto, cagionate da violente distrazioni, o da soverchia ridondanza d'umori acquei, non omettendo però i rimedj locali convenienti.

S'adoprano esse acque utilmente per la loro corroborante, e balsamica virtù nelle affezioni convulsive cagionate, secondo *Ippocrate*, *ex inanitione*, e per la loro facoltà assorbente, diluente, e sciogliente si pongono in uso nelle isteriche e ipocondriache affezioni, che hanno la loro origine nelle prime strade. La loro antisettica virtù s'oppone alla cacochimia, che è la cagione di molti mali.

L'uscita del sangue per orina, per il qual male s'incominciò l'uso dell' acque, può venire da varie cagioni, da rilassatezza di vasi, o da esulcerazioni nei reni, o nella vescica; nei quali casi è ottima la bevanda di quest' acque. Ma se ella proviene da qualche calcolo assai duro, e di superficie ineguale può la bevanda dell'acque detergendo il muco, che involge il calcolo, esser dannosa. Può apportar giovamento ne' flussi bianchi delle donne, non molto vecchi.

Nelle ostruzioni inveterate non superabili da una sola passata d'acque di più di cento libbre, si deve la metodica loro bevanda prudentemente ripetere.

Per la complicazione de' mali, che spesso accade, e per la varietà delle cagioni, che li producono, deve il Medico esaminare se esse convengono, o no.

Fecero delle rare guarigioni di mali con queste acque alcuni chiarisș. Medici dei nostri tempi.

L'ha usata con profitto in qualche residuo di gonorrea venerea il Signor Dott. *Giuseppe Azzoguidi* P. P. di Bologna.

Il Sign. Dott. *Tommaso Laghi* P. P. Bolognese l'ha adoperata con buon successo ne' flussi bianchi, nell'emorragie dell'utero, nelle diarree inveterate, nelle affezioni isteriche, e per astergere l'ulcere pulmonari.

Il Sig. Conte *Francesco Leonessa* ha guarito con quest' acque de' flussi bianchi, e la clorosi. Molti Medici, tra i quali il Sig. Dott. *Paolo Valcarenghi*, e il Sig. Dott. *Andrea Pasta* guarirono con esse degli ostinati flussi bianchi.

Il Sign. Dott. *Gaetano Araldi* guarì con esse dell' orine sanguigne, degli smoderati catamenj, flussi bianchi, ed emorroidali sanguigni.

I Sign. Dott. *Bernardino*, e *Girolamo Vandelli* P. Professore di Padova guarirono con quest'acque dell'emorragie uterine, delle coliche biliose e flatuose, e altri molti mali.

Il VI. Capitolo contiene il metodo d'adoperare l'acqua di *Brandola*. Si dee, dice l'Autore, premettere nella Primavera una discreta medicatura da chi vorrà servirsi di quest'acque, ed indi usarle alla stagione opportuna, prendendo prima il vero sale dell'acqua *Glauberiana* di *Modena*, o il sale *d'Empson*, o la *Manna*. Dopo si dee berne una o due libbre, o tre, per continuarne le prescritte passate.

Il tempo più opportuno alla bevanda egli è dal Luglio fino al Settembre, poichè l'acqua essendo allora in minor quantità, è però più carica di parti spiritose, e saline. Oltre di che la traspirazione nell'uomo è allora più libera, e il calore accresce gli effetti dell'acqua.

L'ora della bevanda dev' essere la mattina circa il levar del sole. Quest' acqua non vuol essere riscaldata in vaso aperto, ma essendo troppo fredda per chi dee berla, vuol essere posta in un vaso ben chiuso, e messo in acqua calda fin che siasi fatta un poco tepida.

Non si può stabilire la quantità che dee prendersi di quest' acque in un' intera passata, dipendendo essa da varie circostanze. Pure se ne sogliono bere 120. e anche 150. libbre in sedici, o trenta giorni.

Se ne comincia la bevanda da due o tre libbre ascendendo gradatamente

di

di giorno in giorno la quantità fino alle 10. 12. 13. o anco 14. libbre, e discendendo poi metodicamente fino alle 2. o 3. Questa quantità dovrà bersi in più volte, per non aggravarsi ad un tratto lo stomaco.

Se quest'acque tardano troppo a passare, se ne sospenderà l'uso. Si tenterà però di facilitarne il passaggio coll'aggiungere al primo bicchiere di esse un poco di spirito di vitriuolo dolcificato, o altro simile.

Nel tempo della bevanda dell'acque convien cibarsi di alimenti semplici; fuggendo i conditi con sali, o aromati, le frutta, i legumi, e le cose dolci. Si dee fuggire l'aria notturna, e il sole del mezzo giorno, e l'aria fredda, e ineguale. Il moto vuol essere moderato, e si dee vivere lietamente, abbandonando le gravi occupazioni, e i tristi pensieri.

Fine dell'Estratto del Conservatore.

Espone in questo luogo l'Autore i pericoli del cenare per le persone deboli, dilicate e convalescenti; i pericoli delle golette, de' ligacci, e delle cinture, che troppo stringono, del sonno inquieto, e agitato, del dolore, del trattener le ventosità, e degli sforzi nel discacciarle, dell' impedire la sortita delle eruttazioni, del fermarsi lungo tempo sul cesso, de' belletti, de' vapori de' formicaj, del toccare e del gustare le piante nei giardini de' Botanici, del mettere ne' vasi di stagno vini acidi, e que' liquori, che tendono con prontezza all'acidità, delle materie oliose, del sale, dei ragù, e delle uova, ec. del dormire col capo basso, dello stare col capo troppo inchinato al petto, ec.

Dà finalmente il Sig. *de Presle* importantissimi avvertimenti, che meritar devono la comune attenzione. Devesi, dice egli, schifar l'abitazione in case nuove, o in quelle, in cui si fanno dei considerabili ristauri, mondare ogni anno sulla fine della State, le cisterne, le fontane, e i pozzi, non bere dell' acqua de' pozzi vicini a' letamaj, alle cloache, ec. Raccomanda l'Autore il tener chiusi gli stessi pozzi, cisterne, ec. affinchè non vi possano cadere, nè gettarsi entro cose valevoli a guastar l'acqua, il non bere acque cattive, procurandosene di buone a costo di trasportarle da lontano, di porre attenzione di non comprare ne' mercati erbaggi nocevoli in vece de' buoni, di non bere latte, allorchè evvi sospetto, che meschiato egli sia per malizia de' venditori con acqua, e con farina, di non abusarsi del vino, dell'acquavite, e di tutte le cose spiritose, ec. ec.

Ecco terminato l'estratto dell'Opera interessantissima del Sig. *de Presle*, nel quale ci siamo esteśi piuttosto a lungo, per dare occasione a' Lettori di profittarsi de' saggi avvertimenti, e consigli di questo dottissimo Scrittore.

Emorragia mortale cagionata dalla rottura d'un aneurisma dell' aorta: Osservazione tratta dalle Osservazioni del Sig. Henckel.

Un Soldato d'anni 23. di mezzana statura, e d'una costituzione poco robusta, molto dedito all'acquavite, dopo d'essersi assai riscaldato, ebbe uno sputo di sangue accompagnato da violentissime palpitazioni di cuore. Cessarono queste palpitazioni, ma l'ammalato aveva spesse emorragie di naso. Otto anni dopo questo sputo di sangue, aveva egli eccessivamente bevuto dell'acquavite, in guisa tale, che cadè apopletico. Fu chiamato il Sign. *Henckel*, il quale gli fece fare due copiosi salassi nello spazio d'un'ora. Fu somministrato all'ammalato un cristiere stimolante con la squilla, e col nitro, che lo fece rinvenire; ma restògli un'emiplegia del lato destro, per toglier la quale, fece uso l'Osservatore dei medicamenti alcalini, salini, acri, amari, aromatici, e dei diluenti. Tutti questi rimedj non produssero alcun cangiamento, benchè sieno stati adoperati per tre settimane di seguito. Prescrisse il Sign. *Henckel* il Mercurio dolce accompagnato con la Canfora, in maniera che prese l'ammalato nel-

lo

lo ſpazio di quattordici giorni due ſcropoli di Mercurio dolce, due dramme di Canfora, e due dramme di radice d'Arum; gli ordinò per bibita ordinaria un'infuſione d'erbe amare, ed aromatiche, e per nutrimento de' brodi lunghi, ne' quali vi facea bollire del petroſellino, dei ſelleri, e delle altre piante aromatiche. Eccitarono queſti rimedj una moderata ſalivazione, e a capo quattro giorni l'infermo potea muovere alcun poco la gamba paralitica, e dopo d'altri quattro giorni ricoverò egli l'uſo di tutte le altre attratte ſue membra, che ſi fortificarono con delle fregagioni ſpiritoſe, e guarì in ſeguito perfettamente col mezzo de' rimedj amari, ed aromatici.

Dopo qualche tempo cominciò l'infermo a lamentarſi d'un pungimento al lato deſtro. Fu egli ſalaſſato, e ſi ſentì ſollevato; ma il ſeguente giorno, eſſendoſi accreſciuto il dolore, ſi ritornò a ſalaſſarlo; e dappoi per molti giorni durò con maggiore, o con minore frequenza queſta alternativa dell'accreſcimento del dolore, e del ſollievo ritratto dal ſalaſſo; allora quando comparve uno ſputo di ſangue.

Finalmente un quarto ſalaſſo ſoppreſſe e lo ſputo, e il dolore al lato. Aveva il miſero nello ſteſſo tempo il polſo molto ineguale, e qualche fiata intermittente, il volto gonfio, e ſoffriva delle gagliarde oppreſſioni. Ordinò il Sig. *Henckel* in queſto ſtato di coſe alcuni rimedj; ma tutto ad un tratto l'infermo paſſeggiando per la camera, lamentoſſi di certi inſopportabili dolori, e d'una eccеſſiva anguſtia di reſpiro. Morì l'infelice un momento dappoi, ſenza che il Chirurgo giunga a tempo di fargli ſortire il ſangue per la vena già aperta.

Sparato il cadavere, ritrovoſſi il cuore eſtremamente ingrandito, vuoto, e ſenza pericardio. La deſtra parte del petto era tutta ripiena d'un ſangue neraſtro, e quagliato; il lobo inferiore del polmone tutto putrefatto, e un aneuriſma dell'aorta, che cominciava dalla ſua origine, e ſi eſtendeva fino al principio della ſucclavia. Il diametro del medeſimo era di tre pollici, e le ſue membrane, vuotatone il ſangue, erano raggrinzate. Oltre queſto aneuriſma eravi un ſacco particolare formato dalla dilatazione delle membrane dell'aorta, il quale avea nella ſua imboccatura un pollice di diametro, tre pollici e mezzo di lunghezza, e due pollici e mezzo di diametro. Queſto ſacco s'eſtendeva fino al lobo deſtro inferiore del polmone, al quale egli era fortemente attaccato, e avea diſperſo con la ſua putrefazione il ſangue, che ſi trovava nella deſtra cavità del petto.

LIBRI NUOVI.

De probato, tutoque uſu interno vitrioli ferri factitii adverſus hæmorrhagias ſpontaneas largiores. Diſſ. Med. Præſ. Gmelin, *Reſp.* de Olngaufen, a Tubinga 1763. La preparazione del Vitriuolo di Marte artifiziale, il ſuo uſo, e la maniera di adoperarlo, ſono beniſſimo eſpoſte in queſta Diſſertazione.

Diſſertation ſur ce &c. *Diſſertazione ſopra quello ſi debba fare per diminuire, o per ſopprimere il latte delle femmine*, ec. *Opera coronata dalla* Società Ollandeſe delle Scienze a Harlem *li* 21. *Maggio* 1762. *del Sig.* David *Dott. di Medicina*. A Parigi *preſſo* Vallat la Chapelle.

Anatome ovi humani fœcundati, ſed deformis, trimeſtri abortu eliſi, figuris illuſtrata: Diſſert. Med. Præſ. Boehmero, Reſp. Madai. Hallæ 1763.

Una Donna di anni 24. ſgravoſſi in capo a tre meſi di gravidanza, d'un pezzo di carne che aveva la figura d'un uovo. Ineguale era queſto nell'eſteriore ſua ſuperfizie, e al di dentro era fatto ſiccome una placenta. L'embrione contenutovi aveva la teſta e il ventre grandiſſimo, e le mani, e i piedi erano fatti come i piedi d'oca. L'Autore prende occaſione da queſta diſſezione di provare l'eſiſtenza dell'alantoide.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Settembre 1763.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	28. 2	77	20	Vario	SE	
2	28. 1	77	20	Vario	SE	
3	28. 1 1/4	75 1/3	19 3/4	Coperto, poi pioggia	NW	:10
4	27. 8 1/4	70 1/2	17 5/6	Pioggia, poi vario	NE	
5	27.10 1/3	70 1/4	17	Vario	E	
6	28. 1/4	72 1/2	18	Vario	SE	
7	28. 1/4	72 3/4	18 1/3	Sereno	E	
8	28. 1/2	73 5/6	18 2/3	Sereno con qualche nube	SE	
9	28. 1/4	72 1/2	18	Piog. con tuoni, e fulm. poi var.	E	1:
10	27.11 1/4	72 1/2	18	Vario	SE	
11	27. 8 3/4	71 3/4	17 2/3	Vario	SE	
12	27. 8	68 5/6	16 1/3	Sereno con qualche nube	SE	
13	27. 9 1/2	68	16	Sereno, poi vario	SE	
14	27. 8	66 5/6	15 1/3	Coperto, e ventoſo, poi pioggia	E²	
15	27. 8 2/3	63 3/4	14 3/4	Coperto, poi pioggia	NE³	1:2
16	27.10 5/6	62 1/8	13 1/2	Sereno, poi vario	NE	
17	27.11 1/3	63 1/2	14	Sereno	NE	
18	28. 1/2	66 5/6	15 1/3	Sereno	E	
19	28. 3/4	68	16	Sereno	SE	
20	28. 1/3	69 1/8	16 1/2	Sereno con qualche nube	SW	
21	27.10 1/3	70 1/4	17	Vario, poi minaccioſo, e piogg.	NW²	:6
22	28. 2/3	69 1/8	16 1/2	Sereno	S	
23	28. 1	67 1/4	15 2/3	Vario	SE	
24	28.	66 7/8	15 1/2	Sereno, poi vario	E	
25	28. 1/6	66 5/6	15 1/3	Vario	NW	
26	27.11	69 1/8	16 1/2	Sereno	NW	
27	27.10 1/4	69 1/8	16 1/2	Vario, e coperto	NW²	
28	27. 8 1/3	63 2/3	14 1/4	Piog. inconſt. e vento, poi vario	NW³	:3
29	27.10	56 1/5	10 3/4	Sereno con vento	SW	
30	28. 1/6	56 3/4	11	Sereno	NW	

Summa Pollici 3:9

N°. XXIV.

GIORNALE DI MEDICINA

13. Ottobre 1763.

Viglietto di Dorilao A. A. *all'Autore del* Veneto Giornale di Medicina.

„ Signore

„ SOtto il numero III. di queſto vo-
„ ſtro Giornale io vi promiſi una
„ ſeconda Oſſervazione intorno all'uſo
„ del *Cremore di Tartaro* nell'*Idropi-*
„ *ſia aſcite*. Avrei dovuto mandare ad
„ effetto la promeſſa prima di oggi;
„ ma non mi è ſtato poſſibile. Mi
„ trovo da pochi bensì, ma difficili
„ affari della Profeſſione attorniato,
„ che tanto mi occupano, come ſe foſ-
„ ſero molti; ed io non poſſo dire col
„ Poeta, che

„ . . . . *mihi res, non me rebus*
„ *ſubmittere conor*. *Horat*. Epiſt. I.
„ lib. I.

„ Eccovi ragione della mia tardan-
„ za, ed eccovi inſieme la

Oſſervazione ſopra l'uſo del Cremore di Tartaro *in una Idropiſia aſcite*.

Il Sign. *Angelo Gualandi* Cittadino di *B*. d'anni 62. plettorico bensì, ma di fibra piuttoſto rigida, ipocondrico, ernioſo notabilmente nell'inguine deſtro, e ſoggetto a moleſte flatulenze ed altre affezioni ipocondriche, circa l'Aprile dell'anno 1758. fu ſorpreſo da una rogna aſciutta, che poco o nulla curata ſpontaneamente ſvanì. S'accrebbero quindi gl'incomodi ſuoi, e cominciò a lagnarſi ſingolarmente di certi dolori diſtrattivi a tutta la regione epigaſtrica, che più infierivano due ore in circa dopo il pranzo. Queſti in ſeguito fattiſi più moleſti obbligarono il timido infermo a fare una vita quaſi interamente ſedentaria, dalla quale anzichè vantaggio, ne ritraſſe non picciol danno, eſſendoſi fatti i dolori più inſolenti che mai, ed eſſendoſegli ſommamente ſerrato il ventre. I polſi ſuoi non erano ſempre uguali, e tanta era talvolta la loro irregolarità, che ſotto i maggiori inſulti di dolore, giuſta l'aſſerzion ſua, erano paleſemente intermittenti. Contuttociò nelle ore di calma, ſe il ſonno lo ſorprendeva, dormiva bene, ed aveva un ottimo appetito. Al timore, che gli aveano deſtato nell'animo la pertinacia de' dolori, e gli altri incomodi teſtè riferiti, s'era aggiunto il penſiere di dovere, ſiccom'ei diceva, ſoccombere ad una Idropiſia, in grazia di un copioſo ſudore che ſe gli era ſoppreſſo da un anno in circa, ſenza paleſe cagione; evacuazione che nel decorſo di ſua vita, ſegnatamente la notte, non lo avea abbandonato giammai; e tanto più queſto penſiere lo tormentava, in quanto che i piedi gonfiavano un poco, le orine ſue erano piuttoſto ſcarſe, e di colore più caricato, ed incominciava a ſoffrire qualche poco la ſete.

Mi narrava egli ſiffatte coſe ſul principio di Marzo dell'anno 1759. e furono da me in progreſſo oſſervate tutte, oltre una moltiſſima tenſione al ventre, che riſuonava come un tamburo, ma non dava ſegni manifeſti, almeno per allora, di verſamento ſieroſo nella cavità del baſſo-ventre.

Le affezioni ipocondriche, la rogna mal curata, il natural ſudore ſoppreſſo, fecero ch'io ſoſpettaſſi, non ſo ſe bene o male, di un forte imbarazzo ai viſceri dell'addome; che le conſeguenze de' ſuddetti malanni ſono ſpeſſo di tal natura; e la timpanitide preſente, e i dolori paſſati alla regione epigaſtri-

ſtrica parea ne faceſſero ampia fede. Con queſta idea gli preſcriſſi di prima coſe ammollienti, per paſſare in progreſſo e per gradi ai deoſtruenti. Otto giorni dopo fui ſorpreſo nel vederlo attaccato da un vero emoptoe, per cui venni chiamato in fretta. Aſſalito da una toſſe impetuoſa ebbe 30. o 40. ſputi ſanguigni, floridi, e ſpumoſi. Fra queſti ſputi ſi vedeano alcune ſtriſcie o filacce bianche, che gettate miſte col ſangue nell'acqua un poco calda precipitarono al fondo del vaſo. Un' emiſſion di ſangue dal braccio calmò queſta tempeſta; e dopo la calma mi feci a chiedergli diſtintamente ragione di queſto improvviſo aſſalto. Allora egli m'avvisò, che da molti meſi addietro avea ſofferto un forte infreddamento, che gli avea cagionato febbre, della quale avvegnachè ſi liberaſſe, non potè però guarire interamente dalla toſſe, che da quel tempo a queſta parte di tratto in tratto lo moleſtava. Ceſsò a queſto racconto la ſorpreſa mia, e parvemi opportuno per queſta nuova affezione, e per la vecchia del baſſo-ventre, il far uſo dello ſpermaceto unito a pochi granelli di polvere di lombrici terreſtri. Per lo ſpazio di 20. giorni continuò queſto rimedio, ſotto l'uſo del quale l'affare del petto notabilmente ſcemò, e le orine cominciarono ad eſſere e più copioſe, e di colore men forte. Appena lo ebbe tralaſciato ſpontaneamente (poichè egli era uno di quelli che amano nuovi rimedj, a guiſa di que' molti Medici, che troppo confidando nell'arte noſtra fallaciſſima preſcrivono ad ogni viſita un rimedio nuovo) fu aſſalito dai ſoliti dolori, dalla ſtitichezza di ventre, e dalla ſcarſezza delle orine. Non mi fu poſſibile il perſuaderlo a ripigliare l'uſo dello ſpermaceto, che volle piuttoſto prendere di ſuo capriccio alcuni grani di diagridio, indi poche ore dopo tre oncie d'olio di mandorle dolci; coſe tutte che non purgandolo con quella ſollecitudine ch'egli volea, lo induſſero ancora a farſi applicare un criſtiere. Ebbe copioſe dejezioni di ventre; ma contuttociò i dolori ſi accrebbero, e s' accrebbe pure la tenſione, e l'elevatezza del ventre. Scemato il dolore col mezzo di un blandiſſimo anodino, e diminuita un poco la tenſione del ventre, eſaminando queſto mi parve di ſentire un poco di ondeggiamento, di cui me ne aſſicurai ne' due giorni ſuſſeguenti, che furono il primo e ſecondo di Aprile dell'anno ſuddetto.

Sebbene gli arreſti ne' viſceri del baſſo-ventre non mi faceſſero ſperar molto dall'uſo del *Cremore di Tartaro*; e ciò per eſſer congiunti all' Idropiſia; pure, perchè quelli al tatto non ſi manifeſtavano, nè ſperanze maggiori mi recavano altri rimedj decantati per ſiffatta malattia, mi determinai piuttoſto per un rimedio, la cui efficacia in deoſtruire non è delle ſognate, e in muovere le orine nell' Idropiſia aſcite è ſtata ſperimentata più di una volta. Incominciai dunque a preſcrivergli mezz'oncia di *Cremor di Tartaro* nel giorno ſeguente, che fu ai tre di Aprile, conſervandolo quanto alla dieta nel metodo da me altre volte praticato in ſimili caſi, vale a dire nutrendolo di una ſola mineſtra di riſo, di un poco di pollaſtrella, e concedendogli qualche poco di vino. Ecco gli effetti del rimedio preſcritto.

Il primo, e ſecondo giorno ſcaricò quattro volte il ventre di materia fluida, gialla, e fetente, e le orine furono un poco più copioſe del ſolito.

Nel terzo le dejezioni furono ſimili in qualità, e in quantità, ma le orine furono copioſe più del doppio della bevanda, poichè non avendo bevuto che dieci oncie di fluido, ne reſtituì trenta, e così fu anche nel quarto.

Nel quinto, nel ſeſto, e nel ſettimo le orine ſi fecero ſempre più copioſe, e non ebbe che tre dejezioni di ventre; la prima delle quali fu abbondantiſſima.

Nell'ottavo inſorſero dolori, le orine furono più ſcarſe, e più colorite, ebbe tre dejezioni, ma ſcarſe, e conduſſe una notte molto inquieta. Colpa forſe di queſto diſturbo ſi fu l'eſſere ſtato molto applicato in queſto giorno a certi calcoli aritmetici.

Nel giorno nono, e nel decimo, ceſſati i dolori, ritornarono le orine,

ed

ed ebbe quattro dejezioni fluide, piuttosto copiose ; in conseguenza delle quali il ventre si rese un poco più molle; laddove negli scorsi giorni vi restava anche teso , sebbene non lo fosse sempre ad un modo.

Nell' undecimo si accrebbe la dose del *Cremore di Tartaro* , sicchè prendeane sei dramme ogni mattina. Gli purgò il ventre per due giorni : poi incominciò a muovere con più forza le orine , e poche furono in appresso le dejezioni.

Si continuò l'uso del *Cremore di Tartaro* fino al giorno 15. di Maggio inclusivamente, vale a dire per lo spazio di 43. giorni : dopo il qual tempo pensai bene di sospenderlo; perchè ad onta delle copiose orine il ventre si manteneva teso; l'infermo dimagrivasi, e le forze scemavano di giorno in giorno. Si passò tosto ad un brodo viperato addolcito colla carne di vitella, onde restituire in qualche modo le forze, e nutrire ancora blandamente l'infermo anche per questa via. Fece uso di questo brodo per lo spazio di sette giorni, cioè fino ai 22. di Maggio inclusivamente, nel qual giorno comparvero le orine in copia sì strabocchevole, che ridotto l'infermo ad uno sfinimento di forze notabilissimo, nel giorno 24. del suddetto mese se ne morì.

Non permisero i Parenti che se ne facesse l'apertura. Volli però esaminare il ventre, che sotto una tanta evacuazione di orine si era ridotto quasi allo stato naturale; e mi si presentò alle dita nell'ala, ossia lobo sinistro del fegato, particolarmente dove si estende verso lo stomaco, una durezza estesa quanto una mano, e resistente al pari di una cartilagine. Questa durezza io non l'avea rilevata di prima, forse perchè la timpanitide congiunta , e quindi la somma tensione de' muscoli del basso-ventre me lo impedirono. Non mi era ingannato quanto al giudicare degli arresti ai visceri del basso-ventre , ma sì bene quanto alla natura di questi arresti.

Le rogne, e tutte le affezioni cutanee mal curate hanno questo genio di attaccare spesso i visceri dell'addome, e l'hanno non meno le cutanee evacuazioni soppresse. Felici quelli che sotto siffatte metastasi se la passano con una salutare diarrea: ma infelici quelli ai quali non succede una simile evacuazione.

Quelli che sono attaccati da affezioni ipocondriche, debbono forse annoverarsi fra gl' infelici; che in essi le previe ostruzioni di ventre non lasciando libero ed equabile il circolo degli umori, sono di ostacolo alla facilità delle secrezioni, e delle escrezioni ancora. E quì chi non intende il come si producesse l'Idropisia? Vi sarebbe mai luogo a pensare che l'ernia prominente all' inguine destro , e di una picciola mole ne avesse avuto una qualche colpa ? E perchè nò ? Il mesenterio, per così dire, slogato, una qualche leggiera strozzatura, ne' primi tempi dell'ernia, all' intestino uscito, non possono non esser cagioni predisponenti; le quali se di per se sole produr non vagliono siffatti mali, sanno però sollecitarli allorchè sopravvengano cagioni più efficaci.

Questa storia, qualunque ella siasi, pare a me che serva a confermare tre cose: prima l'efficacia del *Cremore di Tartaro* nel muovere le orine: secondo, il poco o niun vantaggio che da lui si ricava, anche sotto la uscita di molte orine, allorchè l'Idropisia ascite è prodotta, e fomentata da forti ostruzioni: terzo, che le grandi evacuazioni improvvise ne' mali cronici principalmente, sono sempre a temersi; e quindi che nella operazione della Paracentesi non dee giammai tralasciarsi quell' uso lodevole di fare uscir le acque in più volte, per non esporre l'infermo a pericolo di vita in grazia della sollecita, e copiosa evacuazione.

Lettera scritta il dì 7. Agosto 1763. dal Sig. Lodovico Coltellini *al Sig. Dottore* Annibale Bastiani, *Medico condotto di S.* Casciano ai Bagni.

Siccome aggradiste la contezza da me già datavi, ed inserita quindi nel *Veneto Giornale di Medicina* (n. 45.

10. Marzo 1763. pag. 358.) circa l'*Apocino*, o ſia *Erba ſeta*, filata e lavorata dall'ingegnoſa noſtra Signora *Maria Teſti*, che ſi è perciò reſa celebre, ed è ſtata applaudita univerſalmente, come per più lettere e ricerche quà avanzateci, fino da eruditi Inghileſi appariſce; così penſo, non vi ſarà diſcara un'altra notizia, che in genere d'Iſtoria Naturale, molto curioſa raſſembra. Sappiate adunque, che il dì 3. Agoſto 1763. corrente, fu recato in Cortona un pezzo di roba, o materia, che a chiunque la vide parve carta ſtraccia, di quella che diceſi *Fiorettone*; e fu ſuppoſto eſſere ſtata tal roba, nell'iſteſſo giorno, ſtaccata dal terreno in un podere chiamato *Le Caſelle* del Villaggio di *Bacialla*, nel Contado noſtro; e che ivi trovavaſene in copia della ſomigliante. Fu provato a ſcrivere ſu detta carta, la quale chiamerò *naturale*, comechè ſenza veruno artificio compoſta, e ci ſi ſcriveva paſſabilmente. Sembrando la coſa inſolita, per chiarircene, ci portammo, nel ſeguente giorno (4. *Agoſto*) il Sig. Cav. di Malta F. *Gio: Girolamo Sernini Cuciatti*, ed io, ſul luogo, ove ſi aſſeriva trovarſi queſta carta. Era un tenimento o campo, di ſtaiora diciotto, poſto nella Villa di *Bacialla*, e nel podere ſurriferito, diſtante quattro miglia e mezzo da Cortona, dalla parte di *Sud-Oveſt*, o Libeccio, ridotto a colmata. Giunti ſul detto luogo, e ſaliti dentro alla colmata, la ſcorſemo a piede dappertutto, finchè preſſo a due degli argini della medeſima trovammo molti ſtrati della carta, che ricercavaſi. Oſſervammo il ſito, o terreno, eſſere in molta vicinanza ad altro, che per lo innanzi era ſtato lungamente incolto, e ſelvatico, per gran tratto di paeſe, che *Selva Piana* anco in oggi ſi appella. Paeſe ſpettante a queſta Comunità di Cortona, che ne ha conceſſo, e ne concede, in enfiteuſi, per coltivarſi; lo che è ſeguito in buona parte, reſtandovene però fino al preſente alquante miglia, che è pure a ſelva arborato. Ora in detta vicinanza trovaſi la colmata, che ſopra, fatta recentemente. Si conſiderò inoltre, che l'acque, che occupato avevano detta colmata, e che non erano per anco ritirate da tutta l'eſtenſione della medeſima, furono diramate e condotte in eſſa colmata dal vicino fiumicello, o rio, detto *La Mucchia*, che ſi forma da varj foſſi, ed altre ſcolature della prefata *Selva Piana*, e de' luoghi adjacenti, e dividendo il piano Cortoneſe, ſi perde nella Chiana. Da ciò argomentammo, che il terreno circoſtante alla colmata poteva contenere nel ſuo ammaſſo la diſſoluzione di moltiſſimi corpi vegetabili, e che di queſti poteva non meno eſſere impregnata quell'acqua del rio *Mucchia*, per i motivi ſuddetti. Avvertj inoltre, che il fondo moderno della colmata era di terra finiſſima, avente del glutinoſo, e dell'appiccicaticcio. Io credo perciò, che le particelle dei vegetabili, che ſi trovavano nell'alluvione della colmata, ſi depone ſſero nel fondo di eſſa, e che per l[illegible]na ſorte ciò ſeguiſſe nell'ultima fluente, o torba, come dirò in appreſſo; e che ivi reſtaſſero, a luogo a luogo, ferme ed attaccate dal glutine e viſcoſità del terreno medeſimo. E defatto, nello ſtaccare la noſtra carta naturale dal ſuolo, ci accadeva, come ſe un foglio di carta uſuale ſi ſtaccaſſe da una laſtra precedentemente di bolo o gomma ſpalmata, e ne veniva dietro la ſuperficie di eſſo terreno, ed i licheni, ed altre pianterelle, nate tra eſſo e la carta. Penſo altresì, che in quella diſſoluzione, e quaſi melma o broda, o paſta di vegetabili, penetraſſe l'umor glutinoſo, e ſaponaceo, del terreno, attrattovi dai raggi ſolari, che aſciugarono quindi la predetta diſſoluzione, e l'imbianchirono, e le diedero finalmente una ſpecie di luſtro, o vernice, come ſi vede: riprova, che il ſole cooperaſſe a formare queſta carta ſi ebbe, notando, che la medeſima era più ben fatta, ed imbianchita, e luſtra, in quelle parti, dove il ſole iſteſſo percuoteva vibratamente per più ore del giorno. Se il piano del terreno foſſe ſtato più liſcio, e non diſuguale, nè rotto per zolle, e ſolchi, ſi ſarebbero formati e potuti eſtrarre pezzi grandiſſimi di queſta carta, ed intieri lenzuoli. Ma tal diſu-

gua-

guaglianza ed interrompimento faceva sì, che i pezzi si strappassero, benchè dei grandi ne cavammo, quanto un foglio di carta usuale. E meglio in ciò riesciti, se non fosse stato duopo stare esposti e terricurvi ad una cocente sferza di pomeridiano, in questo tempo estivo, ed in giornata caldissima, onde sollecitar convenne la partenza. Ma di più grossezze trovammo questa carta naturale, cioè, della grossa quanto un cartoncino, altra quant'un foglio di carta straccia, altra quant'un foglio comune da scrivere, altra quanto una carta di seta, per non dire, come una tela di ragno. Effetto di maggiore, o minor deposizione, come penso, fatta della materia vegetabile nella colmata, o quà o là, e del proporzionato maggiore o minor riscontro del sugo glutinoso, e di altrettali; soprapposta ad una candela accesa questa carta, produce molto fumo, ed un odore acuto, narcotito, e simile a quello di erbe putride e secche abbruciate, e di nitro.

Se taluno dirà, perchè in altre colmate simil carta non siasi più volte trovata? Rispondo agevolmente, perchè non altrove l'istessa materia fu deposta; e le medesime cagioni efficienti, e perficienti, non si accozzarono. Per sempre più confermare un tal sistema circa la formazione di questa carta, soggiungo, che sfogliandola, o riducendola sottilissima, e quasi diafana, vi osservai col microscopio, ed anco coll'occhio nudo, un intralciamento di fibrette più grosse, e più minute, come notomizzandosi gli steli, e le foglie d'erbe, o frutici, vien fatto di osservare. Un'altra circostanza relativa al terreno, di che si tratta, non è da tralasciarsi, cioè, che nel fare gli argini, o, come quà dicono, i *grottoni*, alla colmata, per asserto de' contadini, che vi travagliarono, fu rinvenuta in profondità una terra oltremodo salina, a segno tale, che detti lavoratori v'insalavano per fino le uova sode, che occorreva loro di mangiare. Non istaremo a trattenerci sopra di ciò, quantunque tal fenomeno meriti i refleßi di un Fisico speculatore; e solo gioverà accennare, che questo sale, che non molto diverso bisogna che fosse dal sal comune, detto *cibario*, può forse aver contribuito alla formazione della carta nostra, scioltosi per l'acqua della colmata soprapposta, ed in qualche maniera filtrato. Vogliono de fatto i Chimici, essere tra i principj salini uno spirito acido di suo genere, con base terrea ed alcalina, e non so che di nitroso e bituminoso. Forza, ed attività pure assegnano a questo minerale d'incidere, risolvere, aprire, ed astergere. Può dunque essere, che le particelle del predetto sale filtrato, come dissi, per lo terreno dell'alluvione, rese quasi un mestruo, cooperassero a viameglio formare quella carta; e per verità, questa, e i suoi strati, gli trovammo appunto lungo gli argini, dove quella terra salina fu già scavata da quei villici, conforme fu detto pur dianzi. Io penso finalmente, che il caso ancora molto contribuisse a prò di questa carta naturale, poichè fu necessario, che la torba, per cui si lasciò il sedimento della materia vegetabile, fosse l'ultima, e che altre eterogenee torbe non sopraggiungessero; mentre qualunque posteriore deposizione di altra materia, come di terra, ec. avrebbe coperta e soffogata la deposizione vegetabile predetta; nè quindi formata si sarebbe, o potuta osservare questa carta. Quali poi fossero i generi, e le specie dei vegetabili, che disfatti e macerati concorsero a produrre questa carta medesima, e quali eziandio le loro parti, altri lo cerchi, se vuole. Gli eupatori cannabini, più razze di linarie, giunchi palustri, lini salvatici, stiance, muschi, carici, gramini di più sorte, ed altre piante acquatiche, e boscherecce, si trovano in copia in quel territorio. Concludiamo: Sembra perciò, che un complesso di queste, o quelle, o di più insieme, ridotte in macerazione, e disfacimento, fosse trasportato nella colmata; e trovandosi quegli altri riscontri cooperativi predetti, si stagionasse in istrati di materia, prendesse corpo, si asciugasse dipoi, per lo ritiramento dell' acque, onde si ebbe in somma quella carta,

di

di cui vi mando gli anneſſi ſaggi, di più groſſezze, ſopra dei quali ho ſcritto io ſteſſo con penna, ed inchioſtro, più ricordi, e motti, a capriccio, come vedrete. Ecco, che la natura, e le combinazioni, fanno talvolta quel medeſimo, che l'arte fa. Ecco, che ſe ſtati foſſero al vecchio tempo, in cui membrane, e papiri, e tavolette incerate, avevanſi per iſcrivere, ſi ſarebbe potuto da queſta carta naturale Cortoneſe trarre idea per fare altrettanto con artifizio. Poichè, coſa è in ſomma la carta artificiale, ſennonchè di materia, in origine ſua, vegetabile ancora eſſa compoſta? Coſa vien fatto, più o meno, nelle cartiere di Valdelſa, e di Fuligno, e di altri luoghi, ſennonchè quell'iſteſſo lavoro, che in queſta colmata noſtra, ſenza mano d'uomo, comunque non tanto perfettamente, fu fatto? Orsù, Sign. Dottore, occupate ancor voi ſu queſta carta naturale le voſtre refleſſioni. Se fui un po' proliſſo in queſta mia, penſai eſſer bene, che niuna circoſtanza vi foſſe ignota. Così potrete dir meglio il voſtro roſſo: vi diſſi già il mio, che ſottopongo al miglior giudizio di chicchefſia. E frattanto mi do l'onore di confermarmi, ec.

Sopra la Calcina.

Notiſſimi ſono gli effetti funeſti de' vapori della *Calcina*, alloraquando vien preparata. Un uomo che occupavaſi ad un forno di *Calcina* (*Effem. Germ.*) generò delle concrezioni pietroſe ne' polmoni, per avere troppo frequentemente reſpirato la polvere della *Calcina*; il che dimoſtra, che gli effetti ſuoi non ſono niente meno funeſti, quand'eſſa è raffreddata, o è ſtata ſtemperata con l'acqua. A quali accidenti non s'eſpongono quelli, che abitano Caſe nuove, fabbricate con la *Calcina*, o troppo di freſco imbiancate? Il vapore, che s'alza dai muri, cagiona ogni ſorta di malattie. *Ippocrate* oſſervò (*de Morb. Pop. lib. III.*) una paraliſia, che da queſta cagione proveniva. Leggonſi molte altre ſimili oſſervazioni. Eſtendeſi il ſuo effetto ugualmente ſu i bruti, che ſu gli uomini. La *Calcina* in polvere è un ſicuro veleno contra i ſorcj, ed è un ottimo preſervativo contra gl'inſetti; imperciocchè li uccide, o metteli in fuga. Riferiſce il Sign. *Anderſon* nella ſua Storia Naturale d'Islanda un fatto, che ha qualche relazione con queſt'ultima proprietà. *Venni aſſicurato* (dice queſto Autore) *che un Vaſcello carico di* Calcina, *o intonacato d'eſſa al di fuori, faceva fuggire aſſolutamente ogni ſorta di peſce.*

Non s'accordano ancora i Fiſici ſopra le parti coſtitutive della *Calcina*. Attribuiſconle alcuni un ſale; dubitano gli altri della ſua eſiſtenza. La natura di queſto medeſimo ſale non è ancora determinata. Secondo alcuni queſto ſale è puramente alkalino; ed altri pretendono ch'egli ſia nel tempo ſteſſo un ſale acido. Il Sign. *Nadault* ha eſaminata la *Calcina* ſenza ſervirſi d'alcun meſtruo o intermedio, che gli avrebbe potuto ſomminiſtrare una materia ſalina, ed ha trovato dopo penoſe ricerche, e ripetute ſperienze, ch'eſſa contiene un ſale nitroſo.

Gli Antichi vedendo i funeſti effetti della *Calcina*, non ardirono provare l'uſo interno di eſſa; ma contentavanſi de' rimedj, che conoſcevano. I Moderni all'incontro accorgendoſi, che la Farmacia era mancante ancora di molti neceſſarj ſoccorſi, ſonoſi applicati a ricercarli in alcune ſoſtanze, che i predeceſſori loro riguardavano, ſiccome veleni. Tali ſono per eſempio il Mercurio, l'Antimonio, la Belladonna, l'Acqua di *Calcina*, ec.

L'Acqua di *Calcina* è un rimedio, che merita l'attenzione di tutti i Medici. Le ripetute oſſervazioni han confermato, che l'uſo interno d'eſſa ha una grandiſſima efficacia in molte malattie. Dice ottimamente per altro il Sig. *Cartheuſer* (*Materia Med. P. I.*) che biſogna aver cautela nell'adoperare queſto rimedio, quando ſi tratta della corruzion degli umori, e che la maggiore utilità, che ſe ne ritrae, ſi è nelle malattie, che provengono da un rilaſſamento de' ſolidi, e ſingolarmente nella pietra. Leggeſi negli *Eſſays and*

and Obſervations Phyſical, and litteray, read before a ſociety in Edimburgh Vol. II. una Oſſervazione ſopra un'oſtinatiſſima diſſenteria, che durò un anno intero, e che da niuna coſa potè venire arreſtata. Fu queſta ſeguita da enfiagioni de' vaſi emorroidali, da evacuazioni verminoſe, ſanguigne, viſcoſe, e icoroſe, ec. Venne data all'infermo una libbra e mezza d'acqua di *Calcina* meſchiata con una terza parte di latte. Sollevollo queſto rimedio toſtamente; ne continuò egli l'uſo alla doſe di tre libbre il giorno, e in tre ſettimane perfettamente guarì.

Quanto al calcolo, contro cui ſi ſa eſſere l'acqua di *Calcina* un vero ſpecifico, ſi può conſultare l'Opera del Sign. *Whytt*, e le Memorie del Sign. *Walpole*. Queſt'ultimo patì egli ſteſſo di calcolo nella veſcica, e l'uſo del rimedio del Sign. *Whytt* ne lo liberò onninamente. La preparazione del rimedio di queſto Medico non è forſe baſtevolmente nota, perlocchè può eſſer giovevole il riferirla in queſto luogo. Eccola.

Si verſa ſopra un'arbitraria quantità di *Calcina viva* o tratta dalla pietra calcaria propriamente detta, o da' guſcj d'uovo, o d'oſtriche affatto calcinate, una quantità baſtevole d'acqua bollente, per eſempio ſette o otto libbre ſopra una libbra di *Calcina*, e laſciaſi il tutto in infuſione per dieci o dodici ore. Prendeſi allora ogni giorno un'oncia di Sapone di Spagna, di cui fannoſi tre doſi, e bevonſi tre o quattro libbre di queſt'acqua con un poco di latte. Si può cominciare da una doſe più piccola, e creſcere ſucceſſivamente ſino alla quantità indicata, e anche più. Biſogna continuare lungamente queſto rimedio, e aſtenerſi dagli alimenti acidi, fermentati, troppo ſalati, o troppo graſſi, ſiccome anche dal mele. Puoſſi prendere a foggia di tiſana una decozione d'altea, di petroſellino, e di liquirizia.

E' coſa meravigliosa, che poſſa l'acqua di *Calcina* produrre effetti così ſenſibili, poichè il Sig. *Alſton* (*A Diſſertation on Quick-Lime and Lime-Water. A Edimbourg* 1754.) trovò ch'eſſa non contiene, che la 1500. parte in circa di più che il ſuo peſo, dopo eſſerſi imbevuta di tutta la medicamentoſa virtù, che acquiſtar può eſſa in una infuſione; e che una libbra di *Calcina* può comunicare ſucceſſivamente la ſua virtù per 500. volte a una libbra d'acqua. (Vedi il primo Vol. degli *Eſſays and Obſervations Phyſical, and Litterary, art.* 13.)

La *Calcina* comunica la ſua virtù ſinchè formaſi una pellicola ſulla ſuperficie dell'acqua, e quando ceſſa di formarſi queſta pellicola, l'acqua non ha più virtù alcuna. Ognuno ſa, che formanſi alcune pellicole ſopra l'acqua ſenza che facciaſi una nuova infuſion di calcina. Giova oſſervare, che le pellicole ſono la parte eſſenziale del rimedio. Queſt'acqua, giuſta il Sig. *Alſton*, è uno ſpecifico ancora contro a' vermini, e produſſe buoni effetti in una falſa pleuritide. Quel che merita particolarmente la noſtra attenzione, ſi è, che l'Autore pretende, che l'acqua del mare deſtillata ſopra la *Calcina viva*, diventi ugualmente dolce, e migliore eziandio, che col mezzo della pietra infernale.

Oſſervazione ſopra una Ferita alla gola, *del Sig.* Huxham, *tratta dal* British Magazine.

Venne chiamato l'Oſſervatore a viſitare un Uomo, a cui ſua Moglie, ſotto preteſto di prender la miſura per fargli delle camiſce, dopo avergli bendati gli occhj, tagliata aveva la gola. Trovollo con una ferita lunga quaſi ſette pollici, che occupava gran parte del collo e della nuca. Tagliata era l'aſpera arteria da parte a parte, ma fortunatamente il coltello non aveva ferite le arterie jugulari. Poco conſiderabile era ſtata l'emorragia, e venne facilmente arreſtata. Fece dunque il Sig. *Huxham* due punti di cucitura a traverſo degl'integumenti, e della trachea; il che poteva egli fare faciliſſimamente, perchè la ferita era baſtevolmente grande per ammettere l'indice e 'l pollice nella trachea. Riunì egli i labbri della ferita, applicò final-

finalmente una fascia, e la cura nello spazio d'un mese fu compiuta. Avendo quest'uomo ripreso il suo ordinario mestiere, venne dopo quindici giorni assalito da una molestissima tosse, e da una perdita totale d'appetito. Questi accidenti accrebbersi sempre più, e temevasi di qualche esulcerazion de' polmoni; ma essendosi un dì lagnato d'un esterno dolore, trovò l'Osservator diligente un piccolo ascesso, ch' egli aprì, e da cui trasse un pezzo di seta lungo presso a poco una spina; il che tolse ogni suo incomodo. Visse indi l'infermo due anni sanissimo, dopo i quali morì dal vajuolo.

Questa Osservazione può rassecurare i Medici, ed i Chirurghi sopra l'operazione della *Bronchotomia*, e contribuire a mettere in credito quest'uso, allorchè l'intercezione dell'aria per la tumefazione o infiammazione della gola esiga un pronto ed efficace rimedio.

Lussazione della mascella inferiore. Osservazione tratta dalle Collezioni d' osservazioni di Medicina e di Chirurgia, del Sig. Henckel.

Una Donna aveva sofferta una soppressione di catamenj dopo il suo ultimo parto, senza risentirne da principio alcun molesto accidente, benchè fossele sopravvenuta la morte ancora del suo bambino; ma dopo tre mesi nel tempo, in cui comparire i catamenj dovevano, fu essa assalita da moti epiletici sì violenti, che se le slogò la mascella inferiore. Vennele tosto rimessa; ma essendo ricomparsi gli stessi accidenti ne' due seguenti mesi, si chiamò il Sign. *Henckel* per ripor la mascella; il che venne da lui molto facilmente eseguito. Vi applicò indi de' piumacciuoli ammollati in alcuni liquori aromatici canforati; ma inteso avendo, che v'era la soppressione de' catamenj, prescrissele de' rimedj convenienti. Nel mese seguente leggerissimi erano i convulsivi moti, e non accadde lussazion di mascella. Nel settimo mese dopo il parto fu essa interamente guarita, comparvero i catamenj, e dappoi sempre è stata sanissima.

Merita questa Osservazione moltissimo l'attenzione de' Medici, perch'essa sembra contraria alla teoria ricevuta, che i catamenj non hanno altra cagione, se non se l'abbondanza del sangue. Imperciocchè oltre le Osservazioni del celebre Sig. *de Haen* (*Meth. Med. P. IV.*) nelle quali dicesi, che molte femmine non perdono che tre once di sangue, altre quattro o cinque, e poche mezza libbra, e pochissime dieci once ne' catamenj loro; domandar puossi, perchè, se l'abbondanza del sangue aveva cagionati questi epiletici moti, non abbiano essi continuato finchè ne sia stata fatta l'evacuazione?

LIBRI NUOVI.

Henckels Sammlung, ec. cioè *Raccolta d' osservazioni di Medicina, e di Chirurgia* del Sign. *Dott. Henckel*. VIII. Parte a Berlino presso Houde, e Spener 1763. Questa eccellente Raccolta si continua con buon esito. L'Autore invita tutti i Medici, e Chirurghi, che fatte hanno delle interessanti osservazioni nel corso dell'ultima Guerra a voler arricchirne la sua collezione.

I. Ulrich Bilgurs Wondarzneykunst, ec. cioè *Istruzioni per la pratica negli Ospitali delle Armate*, del Sign. *Bilgur* Dottore in Medicina, e in Chirurgia, primo Chirurgo nelle Armate del Re di Prussia, a *Glogau*, presso *Gunther* 1762.

De causis luxationum internis Dissertatio inauguralis Medica, &c. A Halla 1762. questa Dissertazione è interessantissima.

Histoire de la Santè, ec. tradotto dall' Inglese; cioè *Storia della Sanità, e dell' arte di conservarla, o esposizione di ciò che i Medici, e i Filosofi antichi, e moderni hanno prescritto di più interessante sopra questo proposito, con una scelta delle migliori regole da osservarsi, e un'idea de' principj della materia. Del Sig. Mackenzie.* All' Aja.

I. F. Henckels Abhandlungvon der Geburtshuelfe. Trattato de' Parti, ec. I. Vol. in 8. a *Berlino*.

N°. XXV.

GIORNALE DI MEDICINA

20. Ottobre 1763.

Rara, e ſorprendente guarigione ottenuta con una naturale Salivazione *in un'*Oftalmia gallica *con principio di* Cateratta: *Oſſervazione del Sig. Dott.* Antonio Coſtantini, *Medico Viniziano.*

L'Umana Natura è quell' interna noſtra dominatrice, che più volte vediamo, o da ſe ſola, o con l'ajuto, ed imitazione di quelli, che la ſalutare Arte profeſſano, vincere, e debellare le infermità, che al corpo umano bene ſpeſſo accadono; concioſſiacoſachè ella ſia il reſultato di tutte le fiſiche noſtre condizioni inſieme unite, e tra loro corriſpondenti, che valevoli ſono a ſtabilire, e mantenere un'aſſai coſtante, e durabile vita con una perfetta agilità de' noſtri membri: perciò dai ſalutari emuntorj del corpo umano vivente caccia bene ſpeſſo l'interno fomite, e la cagione de' mali, de' quali la guarigione pareva aſſai difficile, e quaſi ancora impoſſibile. Aſſerì ben dunque con ragione l'antico noſtro diligentiſſimo Oſſervatore *Ippocrate*, quando così della Natura ebbe a dire: (*a*) *Natura omnibus ſubvenit. Naturæ omnium nullo Doctore uſæ ſunt. Natura omnia omnibus ſufficit morborum Naturæ Medicæ, & invenit Natura ſibi ipſi vias non ex intellectu, a nullo edocta Natura, & citra diſciplinam omnia, quæ conveniunt, efficit.* Una guarigione fatta dalla natura d'una ſtraordinaria malattia, che a queſto foglio traſmetto, è a mio giudizio mirabile, ed altrettanto anche rara.

Una Donna d'età d'anni 43. di temperamento flemmatico, d'una mediocre corporatura, e d'un ſiſtema di nervi non poco irritabile, andò ſoggetta di tratto in tratto pel corſo d'un anno intero a paſſaggeri dolori di Torace, che tutto lo ſterno occupavano, e parte anche de' muſcoli intercoſtali, i quali dolori poi, quattro meſi ſono, divenuti fortiſſimi, rendevano all'inferma molto affannoſa la reſpirazione, e le impedivano il moto nel letto. Erano queſti nella mattina remittenti, e nell'ore pomeridiane, e notturne accreſcevanſi di molto, ſenza grado alcuno di febbre, nè eſteriormente allo ſterno, nè alle coſte compariva alcun ſegno d'iſolata gonfiezza, o di roſſore, che indicaſſe ritardo, od arreſto di ſangue, o di linfa. Rimarcavanſi per altro ſparſe per tutto l'accubito del corpo certe croſte, e ſegnatamente nella ſommità dell'omero, nel cubito, nel dorſo, ne' lombi, ne' femori, e nelle tibie, le quali, o con violenza eſtirpate dalle loro ſedi gettavano un acerrimo umore linfatico, che in una nuova croſta convertivaſi, o naturalmente cadendo dalle loro efficcate radici, laſciavano nella cute i loro ſtigmi, ed alcune non piccole macchie. Conghietturai toſto, che la cagione di queſti acerbi dolori, foſſe tutta ripoſta nella linfa, cioè in un ſottiliſſimo acrimonioſo umore, che agli eſcretori vaſi della cute portandoſi, produceſſe le croſte, e che nella celluloſa ſoſtanza dello ſterno, de' muſcoli intercoſtali, e nel tendine del muſcolo grande pettorale inſinuandoſi, riſvegliaſſe un valido irritamento ai piccoli filamenti de' nervi, che in am-

(a) *De Alimento.*

be queſte parti diſperdonſi, e ne foſſero così prodotti i dolori, e l'impedimento al moto. Furono perciò da me adoperati que' rimedj, che internamente ſervono a diluire, a raddolcire, a temperare, ed a irretire l'acrimonia de' ſughi, unitamente con l'eſterne embrocazioni di coſe ammollienti, mucilagginoſe, e rilaſſanti; ma tutto ciò fruſtraneamente eſeguivaſi. Preſi perciò miglior partito, riſerbando però ſempre inviolabile una conveniente regola delle ſei coſe non naturali, di commettere il male, che alcun pericolo non portava alla vita, alla volontà della Natura. In fatti traſcorſi, che furono alquanti giorni, ſvanirono a poco a poco, ed inſenſibilmente i dolori, ſenza per altro alcun apparente ſegno di critica ſeparazione, ma bensì con una metaſtaſi ad un' altra parte; perocchè rimanendo occulta nel ſangue la primiera cagione de' dolori, incominciò l'inferma a querelarſi di qualche ricorrente lancinativo dolore nella lingua, il quale poi divenuto più frequente, e più intenſo, e nella notte infeſtando, rendevaſi moleſtiſſimo, ed inſoffribile ſenza alcuna ſenſibile gonfiezza, ſenonchè notavaſi nell' anterior lembo della medeſima qualche piccola, e ſuperficiale feſſura. Soffrì queſt' incomodo per un meſe intero, che poi dileguoſſi con l'uſo frequente del latte malvaceo tepido tenuto in bocca, e con giornaliere bibite di ſiero di Giumenta depurato. In tale ſtato di coſe ritrovavaſi la Donna in un meſe in circa di gravidanza, e ſiccome nelle gravide concorrono gli umori, per la dilatazione dell'utero, e per l'accreſcimento del feto, in quantità, in proporzione maggiore a quella dell'altre parti del corpo, così ſenz' alcuna previa procatartica cagione, alle vie dell'utero traſportato l'irritante umore, miſe la gravida in un proſſimo pericolo d'abortire; poichè furono toſto ſorpreſi da doloroſe trafitture i lombi, l'iliache regioni, e l'anguinaje, ed intorpidironſi i femori con la ſopraggiunta d'un abbondante ſanguigno corſo, che dall'utero ſcaturiva. Fulle toſto cacciato ſangue dal braccio per mio conſiglio, e con l'uſo poi de' rimedj refrigeranti, preſi anche dal ghiaccio, e di quelli, che ſono blandamente aſtringenti, col progreſſo de' giorni minoroſſi di gran lunga il corſo, e calmaronſi a poco a poco i deſcritti ſintomi. Tanto fin ora potè fare l'acrimonia di quel penetrantiſſimo umore, che non mancò d'ulteriormente progredire ad inſinuarſi, e ad aſſediare una parte, che per la piccolezza, per la ſituazione, per la teſſitura ſua, e per l'uffizio, a cui è diſpoſta, ſerve non a mantenere, ma a perfezionare la vita, qual è appunto l'occhio. Non erano per anco affatto chiuſe le ſtrade dell'utero, quando incominciò l'occhio deſtro ad impegnarſi. Primi furono i dolori pulſatorj, e pungenti, che tutto il bulbo dell'occhio occupavano, e che di giorno in giorno nella frequenza loro, e nell'intenſità fortemente accreſcendoſi, infeſtavano nell'ore veſpertine, e per conſenſo anche attaccavano il ſito dell'oſſo della tempia, e della fronte. Dappoi a poco a poco l'occhio divenne arido, e rubicondo, ma non tanto carico de' ſanguigni vaſi nell'albuginea, e nella ſclerotica, ſenonchè vicino all'unione delle due cornee eraſi formato un circolo de' vaſi tra loro intralciati, e niente s'eſtendevano nella cornea traſparente, reſtando queſta nella lucidità ſua naturale. L'iride poi, ch'era d'un colore tendente al caſtagno, avea perduto molto della naturale ſua vividità, ed era differente dall'iride dell'occhio ſiniſtro; la pupilla, ch'è nel mezzo, e che nelle tenebre ſuole dilatarſi, e nel chiaro lume reſtrignerſi, non dilatavaſi nelle tenebre, ed aſſai poco, e quaſi inſenſibilmente al chiaro lume reſtrignevaſi, e quel, ch'è peggio, era alquanto offuſcata, ſicchè pareva, in eſſa eſiſteſſe un cenericcio biancaſtro vapore. Alla nuova inſorgenza di tali ſtravaganti ſintomi, m'appigliai toſto ad un rimedio della claſſe degli eſterni, la cui virtù è di ſcuotere, e derivare l'umore a quella parte, ov'egli è poſto, qual è il veſcicante. Fulle applicato il medeſimo dietro la deſtra orecchia, il quale quanto pe' vaſi

bi-

bibuli cutanei con l'irritante ſucco delle cantaridi nel ſangue inſinuavaſi, tanto maggiori faceva divenire i dolori, e l'oſteocope, lancinative trafitture, che l'occhio, la fronte, la tempia, l'orecchia con l'inferior maſcella, e poſteriormente tutta la nuca occupavano dell'inferma, ſicchè avea già prodotta una fortiſſima intollerabile emicrania; perciò inſiſtendo la medeſima, ſenza vedere effettuata dal veſcicante la purgazione, penſai toſto non doverſi con un tale rimedio continuare, e le feci ſoſtituire un altro, che per la certa ſua derivazione, e per non eccitare alcun movimento ne' liquidi, poteva per certo produrre qualche maggiore, e più ſenſibile vantaggio. Tre ſanguiſughe le furono attaccate dietro l'orecchia, le quali poi turgide, e piene del ſucchiato ſangue, levarono ſolamente il dolore, e la tiratura della nuca, ſenz'alleviamento alcuno nelle altre aſſediate parti; anzichè di giorno in giorno accreſcendo l'ingombramento nell'occhio, ed inſiſtendo con maggior ferocia i dolori, metteva l'inferma in uno ſtato quaſi deplorato, di dovere affatto perdere dell'occhio ſteſſo la viſta. In fatti non tanto piccolo era il mio timore, che non prevedeſſi già di dovere i rimedj tutti dell' Arte ſuperfluamente adoperare; ciò non oſtante non tralaſciai di maggiormente impegnarmi, e con gli eſterni topici rimedj d' impedire almeno l' avanzamento del male. Le feci preparare in un domeſtico recipiente una decozione ſemplice di Erano Turco, cioè Maiz ben rotto, e groſſamente diſciolto, e con un conico ſtromento, la cui baſe foſſe al recipiente, e la ſommità all' occhio applicata, riceveſſe nel medeſimo il caldo vapore, che dalla fervida decozione ſortiva. L' utilità, che s' avrebbe potuto ſperare da tal rimedio, io la deſumeva dalla penetrazione del vapore, dalla qualità ammolliente, e diſcuziente dell'Erano, che in altri mali d' occhi fu da me bene ſpeſſo ſperimentata. Ma con tutta la giornaliera inſiſtenza nell' adoperarlo, ſi ſcoperſe toſto l'inutilità del medeſimo, ſicchè penſai anche da queſto deſiſtere. Intanto, dopo un continuo ardore, e prurito dell'occhio, che l'avea fin or moleſtata, rimanendo per altro l'intenſità degl'interni dolori nel bulbo, querelavaſi di ſentirſi eſternamente l'occhio inſenſibile. Arido era l'occhio, e ſpecialmente nel vaſcolare ſuo circolo infiammato, il diametro della pupilla oſſervato in una più toſto oſcura ſtanza aſſai riſtretto, ſicchè eguagliava due terzi di linea Franceſe, il colore alquanto biancaſtro, non poteva tollerare il rifleſſo del Sole, perchè s'accreſcevano i dolori nel bulbo, e nelle vicine parti, ed era toſto coſtretta a chiudere le palpebre, che non erano gonfie, nè infiammate; in una ſtanza poi dove non entrava, ſe non che una lieve luce, diſtingueva con difficoltà degli oggetti qualche piccola, ed imperfetta ombra; era rimarcabile un fenomeno, che quando l'inferma tenea con la mano chiuſo l'occhio ſiniſtro, e volgeva il deſtro al canto interno, oſſervando gli oggetti in direzione obliqua, ella perfettamente li diſtingueva, come ſe foſſe l'occhio in iſtato ſano, e perfetto, e ciò coſtantemente accadeva. Ora oſſervando una manifeſta infiammagione delle membrane dell' occhio, feci ſupplire al vapore un collirio d' una virtù antiflogiſtica, attenuante, diſcuziente, e corroborante, che fu il ſeguente. ℞. *Tut. Alexand: pp: gr:* xvj. *Camph: raſ: gr.* jv. *Vin: Malvat: unc.* i. *M.* Ne faceva del medeſimo ſtillare ſpeſſo qualche goccia nel bulbo dell' occhio, e le feci continuare il medeſimo per alquanti giorni, ſicchè avea già conſumato due doſi eguali alla ſopraſcritta. Queſto rimedio non fece altro, che richiamare l'eſterno ſenſo all'occhio, che pareva all'inferma foſſe affatto perduto. Continuava pertanto gagliardamente l'emicrania, ſpecialmente nell'ore veſpertine, e notturne, la cui ſorgente, ed il ſomite, ſembravale che foſſe già eſiſtente nell'occhio, e che dal medeſimo ſe ne ſuſcitaſſero i dolori alla guancia, ed alla fronte. Mi venne in animo di ricercare all'inferma, ſe la gravità dell' emicrania corriſpondeva di terzo in terzo, o ſe giornalmente af-

fliggevala; e mi rispose, che non ogni giorno ella era acutissima, e che una notabile differenza sentiva da un giorno all'altro; perciò scoprendo io questa periodica remissione, non tralasciai tosto d'appigliarmi alla China-China, come rimedio, che, se non giova, almeno alcun pregiudizio non introduce ne' fluidi, ma che serve anzi ad attenuarli, ed a scioglierli, come secondo l'esperienze sue dimostrò il celebre Sig. *Antonio Storck*; (*a*) perciò non tralasciai di somministrargliela due volte al giorno al peso di due dramme per volta, e di fargliela continuare per qualche giorno finattanto che scoprir si potesse qualche cambiamento del male; ma col progresso de'giorni oscurossi il periodo. N'avea per altro preso in circa due once, quando la natura maestra dell' Arte, e provida nel preparare, e secondare la crisi de' mali, aprì, senz'alcun altro ajuto, una strada, per cui scacciare l'interna cagione d'un male, che fin allora ostinatamente avea deluso la virtù de' praticati rimedj. Fu questa una naturale salivazione. Era un giorno, quando molto molestandola l'emicrania, e qualche tensivo, e pulsatorio dolore portandosi all' occhio sinistro, venne all'improvviso sopraffatta da un acerbo fortissimo dolore in un dente della sinistra parte della mascella inferiore, il quale insistendo tutto il dopo pranzo, fulle insegnato da domestiche persone, che nella proffima notte tenesse in bocca al luogo dolente un piccolo pezzo di Piretro. Continuolle il dolore tutta la notte, ed a poco a poco gonfiaronsi la glandula parotide, le glandule sottomascellari, e le gingive, e particolarmente le sottomascellari erano accresciute ad una mole di linfatico tumore. Incominciò tosto nella seguente mattina a salivare, e di giorno in giorno aumentata la salivazione, arrivò per molti giorni a gettare due libbre di misura d'una fetida, e sedimentosa saliva. Intanto incominciò nell' occhio a cessare a poco a poco l'impegno, sicchè nel decorso di 10. giorni il descritto cerchio vascolare divenne meno rubicondo, la pupilla acquistò un poco di colore nero, e da vicino venne in caso di poter distinguere, non per altro con esattezza, gli oggetti. Quanto più s'avanzava ne' giorni con la salivazione, tanto più ricuperava la vista, ed arrivò nello spazio di 15. o 20. giorni a potere direttamente distinguere i colori. Continuava per altro ogni giorno non alla misura istessa la salivazione, e l'occhio, che arido, ed infiammato era, divenne umido, e bagnato da una continua lagrimazione, che dal canto maggiore usciva dell'occhio, la quale di molto accrescevasi, quando qualche poco di chiaro lume all'occhio affacciavasi. Le narici poi anch'elleno interpollatamente purgavansi, ora con una viscida mucosità, ora con un acre, e sottilissima linfa. Avveniva poi, che quando scarsa mantenevasi la salivazione, l'occhio aggravato era da forti dolori, e quando abbondante succedeva la medesima, era al contrario l'occhio sinistro tormentato da dolori, che con l'inferior mascella corrispondevano, nè poteva anch'egli soffrire lo splendor della luce. Intanto l'inferma sopraffatta era da un universale languore, e da una total debolezza del suo corpo, che non poteva neppure tener retta la testa; perciò per rinvigorirla a poco a poco, e per rimettere ciò, che giornalmente perdeva con la salivazione, pensai di farle prendere per molto tempo un brodo raddolcente, e nutritivo, fatto con la decozione di smilace aspra di canna di monte, di radice di Cina con l'aggiunta d'una piccola porzione di carne di vitello. Accadde indi, che arrivata ella al trentesimo giorno della sua salivazione, incominciò la medesima non poco a diminuirsi, nel qual tempo venne all' improvviso sorpresa da dolori gravativi nella pube, che posteriormente attaccavano i lombi, e l'osso sacro, e sopraggiunto un abbondante corso di sangue dall' utero,

(a) *Ann. Med. Prim. pag. 72.*

ro, in poco tempo, e ſenza alcun riparo preſtatole, finalmente abortì. Paſſati gli 8. giorni dall'aborto, dopo un conveniente riſtretto pranzo, ſenza averne data cagione con cibi di qualità cattiva, eſſendo chiuſe le fineſtre di quella ſtanza, dove abitava, ſentito un aſſai leggero odore di tabacco da fumo, di qualcuno forſe, che per iſtrada paſſava, e traſcorſe poi alquant' ore, ſopraggiunſe nella notte all'inferma impetuoſamente un vomito così pertinace, e continuo di liquide acquoſe materie, che furono nella notte ſteſſa empiuti due domeſtici, ed uſuali recipienti con iſtupore, e con angoſcia degli aſtanti. Calmoſſi a poco a poco nella notte iſteſſa, ma laſciò l'inferma in un grande ſconcerto, ed in un' eſtrema laſſezza; ma con tutto ciò fu queſto per lei d'un non piccolo vantaggio, poichè nella mattina ſeguente, comparve l'occhio più lucido, più ſofferente della luce, che gli oggetti non ſolamente da vicino, ma anche da lungi nella ſtanza iſteſſa diſtinſe. Intanto col paſſare de' giorni, e con la ſalivazione annulloſſi affatto il cerchio vaſcolare vicino alla cornea pellucida, l'iride divenne più chiara, e più tendente al color caſtagno, la pupilla in luogo piuttoſto oſcuro incominciò a dilatarſi, e nello ſplendor della luce a corrugarſi, ſvanirono gli acuti dolori nel bulbo, ma reſtò l'orbita, e gli oſſi tutti, che la compongono da un ottuſo dolore aggravati. Paſſati poi i due meſi della ſalivazione nient' altro nell' occhio trovoſſi fuor di natura, ſe non che un piccolo ſegno di color cinericcio eſiſtente nella pupilla, ma più a portata del canto eſterno, che dell'interno, che ſenza una grande diligenza, e facendo volgere l'occhio all'angolo maggiore, ed oſſervandolo poi in direzione obliqua, ſenza inganno fu da me bene ſpeſſo ſcoperto. Io per altro non diffido, che proſeguendo, quantunque blanda, e ſcarſa, la ſalivazione, e con le quotidiane replicate bevande del raddolcente, e nutritivo brodo, ſcioglieraſſi a poco a poco, ed otterrà l'inferma un giorno una perfettiſſima guarigione, e la primiera ſua viſta.

Queſt'è la fedeliſſima, ed eſatta ſtoria del caſo della noſtra inferma deſcritto con la ſerie de' tempi, ne' quali ſucceſſero i ſintomi, e queſt'è la ſolenne guarigione dalla natura eſeguita, d'una non ordinaria, e alquanto rara malattia; perciò parmi non dovere ſotto ſilenzio paſſare ſenza ſpecificar la ſua eſſenza, e ſenza una breve, e ſuccinta ſpiegazione de' ſuoi fenomeni.

Dirò primieramente, ſecondo il deboliſſimo mio ſentimento, che la malattia, che per tanto tempo occupò l'occhio, altro non fu, che un' eſterna, ed interna infiammazione delle membrane dell'occhio con un principio di cateratta, e che poi generalmente preſa la cauſa di tutti gli accennati malori, non fu già una linfa o nelle ſue parti viſcoſa, o da una perverſa natural diſcraſia de' liquidi reſa acre, ed irritante, ma da una vera afrodiſiaca cagione antica reſa acrimonioſa, e mordace. Ciò a chiara luce il dimoſtrano le cutanee croſte ſparſe pel corpo, la pronta ſucceſſione, l'inſiſtenza, la veemenza, l'eſacerbazione nella notte de' mali ſteſſi, la diverſa qualità de' dolori, cioè tenſivi, pungitivi, pulſatorj, oſteocopi, lancinativi; perciò il miaſma venereo traſcorrendo per i muſcoli del torace, e della lingua, nè ritardando in eſſi ſenza ſegno alcuno di leggiera infiammagione, fu non oſtante la fiera, e pertinace cagione de' dolori del torace, e della lingua ſecondo il parere del dottiſſimo *Aſtruc* (a). *Si vero mucago muſcularis venereo ſeminio gravida fluat, ſed acrior, & virulenta, mordicando, & ſtimulando dolorem illatura eſt, rheumaticum, acrem, pungitivum cum calore quidem, ſed ſine inflammatione.*

Traſportato poi per l'eſtrema ſua mobilità, e per l'eccedente acrimonia un tal venereo miaſma ai ſottiliſſimi, e capillari vaſi delle membrane dell'

oc-

(a) *De Morb. Vener. pag.* 348.

occhio, eccitò l'infiammazione, la quale fu più interna della coroide, ed in ispezie del legamento ciliare, dell'iride, e della capsula cristallina, che della sola sclerotica, e dell'albuginea. (*a*) Il Sig. *de Saint-Yves* ammette tra i segni dell'infiammagione della coroide questi tre, che nel caso mio presente vi furono, cioè, che la congiuntiva è pochissimo infiammata, che si prova difficoltà di soffrire il lume, con dolori acerbi nella sommità della testa; e nelle tempie, e che la pupilla si raggrinza. Da ciò credo di non ingannarmi, se ammetto in tal caso l'infiammagione della coroide. Che poi il legamento ciliare sia stato infiammato, mi pare di poterlo desumere, e provare dal luogo, in cui generossi, e rimase per tanto tempo il summentovato cerchio vascolare, cioè una linea in circa in distanza dall'unione delle due cornee, o per dir meglio, in quella parte esterna della sclerotica, che corrisponde con l'interna, con cui nasce la forte aderenza della duplicatura della coroide, dalla quale viene formato il suddetto legamento ciliare; perciò in quest'aderenza formandosi comunicazione dei vasi della sostanza della sclerotica, con quelli della coroide, che corrispondono, e s'unisconо con quelli, che dallo *Stenone* celebre Anatomico, sono chiamati, *Vorticosi*, comunicossi l'infiammagione col mezzo di que' vasi ad ambedue le membrane. L'iride poi aveva perduto il color suo vivo naturale, dunque certa cosa è, che fosse infiammata, e che ne' suoi capillari vasi, che vanno serpendo per li processi ciliari, esistesse un acre linfatico umore, che comprimendo le loro fibre muscolari, gli avesse resi quasi paralitici, per non poter più dilatare la pupilla; e che irritato poi il muscolo piccolo orbicolare, in atto di raggrinzare la pupilla, fossesi prodotto un valido irritamento, il quale poi propagato al legamento ciliare, ed alla coroide, fosse causa della difficoltà di soffrire il lume, ed in tale occasione s'esacerbassero i dolori nel bulbo. In oltre la capsula cristallina non fu anch'ella esente dalla infiammagione; e certo segno è, l'aver veduto di rimpetto per molto tempo la pupilla offuscata, sicchè pareva in essa esistesse un biancastro cinericcio vapore. Mi pare di poter con ciò facilmente spiegare, come siasi formata l'infiammagione, e come da questa poi ne sia successo un principio di cateratta. Egli è certo, che la capsula cristallina essendo situata nella fossetta della parte anteriore dell'umore vitreo; ed essendo convessa-convessa, viene nel lembo suo presa in mezzo dal legamento ciliare, sicchè rimane con lo stesso sospesa, ed assicurata. In quest'unione molti vasi sanguigni, e linfatici dal legamento si portano alla capsula, e si estendono anche sopra l'umor vitreo con le produzioni ciliari, i quali servono a nutrire, ed a riparare la continua insensibile consumazione de' loro corpi trasparenti; dunque quando siano questi vasi ripieni, e turgidi per l'inflammatorio arresto d'un eterogeneo, ed acre umore, viene tosto assai minorata, e quasi impedita la nutrizione, infiammasi la capsula membranosa dell'umor cristallino, e viene tolta a poco a poco la sua pellucidità, per essersi con lui mescolato il peccante nocivo umore. Ecco il principio della cateratta. Se poi alcuno mi ricerca, da che succeda, che quando l'inferma volgeva l'occhio al canto maggiore, ed osservava gli oggetti in direzione obliqua, chiaramente li distingueva, dirò, che quest'è un fenomeno quanto raro, altrettanto sorprendente; per altro nell'Opere celebratissime del non mai abbastanza lodato Sign. *Gio: Battista Morgagni* (*b*), trovo un caso, ch'è molto correlativo al presente, d'un uomo sessagenario, ch'essendo cieco d'ambi gli occhi già da molto tempo, non ostante a chiara luce del Sole rimanevagli ai lati qualche piccolo grado di visione. Ora sopra di ciò così egli soggiugne. *Si pro certo scire licuisset*,

(a) *Nuovo Trattato delle malattie degli occhi. Parte II. Articolo XI.*
(b) *De Sed. & Caus. Morb. &c. Epist. Anat. Med. XIII. Artic.* 16.

ſet, exiguum id, quod homo a latere, ut dictum eſt, videbat, utroque oculo, an altero, & a quo latere videret; proclivius eſſet dicere, an ideo videret, quod alterius criſtallini humoris ambitus eſſet, dilutius flavus, an quod alterius pars illa opaca a latere deeſſet. Ora io quì m'attengo, e dico, che fu coſa molto probabile, che il lembo dell'umor criſtallino, che riſguarda il canto interno non foſſe per anco offuſcato, e che rimaneſſe ancora nella ſua naturale traſparenza, molto più, che ſcorgo al preſente, che quel piccolo ſegno, che già diſſi eſiſtere nella pupilla, è più a portata del canto eſterno, che dell'interno. Dalle quali coſe tutte mi ſembra di poter facilmente ricavare queſti tre ſeguenti

Corollarj.

I. *Che non è molto improbabile, che la* China-China *preſa dalla noſtra inferma al peſo in circa di due once, avendo ſecondo le citate ſperienze del Sig.* Storck *aſſottigliata la materia morbifica, e con la virtù ſua aſtringente, e corroborante introdotta ne' ſolidi una blanda oſcillazione, con l'aggiunta del piretro tenuto in bocca, benchè una volta, che per l'irritamento ſuo chiama afflusſo d'umori alla parte, abbia potuto eſſere la vera, e legittima cauſa della naturale ſalivazione.*

II. *Che il vomito abbondante d'acquoſe materie ſucceſſo all'inferma, quando ſcarſeggiava la ſalivazione, fu prodotto da uno ſtimolo, ch'eccitò nei nervi olfattorj il fumo di tabacco, i quali avendo comunicazione con que' due groſſi rami del Par vago, che s'inſeriſcono nell'orifizio ſuperiore del ventricolo, e diſperdonſi per tutta la ſoſtanza del medeſimo, e propagato il ſuddetto ſtimolo a queſti nervi, ſiaſi formato (ſecondo l'infallibile Aſſioma della Medicina,* ubi ſtimulus, ibi major humorum affluxus *) una preſta metaſtaſi dell'umore ſalivatorio alle numeroſe glandule del ventricolo, e ne ſia così nato il ſorprendente acquoſo vomito alla noſtra inferma, e per conſeguenza il notabile miglioramento dell'occhio.*

III. *Che quando in caſi ſimili già ſi preveda d'adoperare inutilmente i rimedj dell'Arte, che tentano la criſi del male per altre parti, e che queſta non ſucceda, ecco, che la natura ſteſſa ce l'inſegna, e noi come oſſervatori, imitatori, e adjutori della medeſima, dobbiamo certamente porgerle quegli ajuti, co' quali ſi poſſa ella difendere, e reſtar vincitrice contro quell'interno nemico, chè cercava di debellarla, quando ſi ſcorga, ch'ella ſia deficiente nelle ſue forze.*

Manifesto.

Che l'Inghilterra grandeggi ſopra ogni altra Regione del Mondo nelle Scienze più profonde, e ſingolarmente nella Medicina, ella è coſa oggimai certa, e paleſe, e dai più Scienziati delle altre Nazioni accordata. Antonio Cocchi l'Ippocrate moderno della Toſcana, non dubitò d'affermare in iſtampa, che tutto ciò, ch'ei ſapeva, e poteva nell'Arte ſua, appreſo avevalo unicamente *dalla Greca, e dalla Britannica Scuola*; aſſerendo a' ſuoi Amici, che ſe noti foſſero a chi non ſa l'Idioma Ingleſe una Serie d'Opuſcoli in quello ſcritti da Uomini Sommi, ſopra le varie Malattie, a riſerva dei Maeſtri Greci, e di pochiſſimi altri Autori, potrebbonſi gittar ſul fuoco infinite Opere Mediche, che o non ſi leggono, o non ſervono, che a confondere chi le legge.

Dotati ſono gl'Ingleſi di mente filoſofica naturalmente, vivace, e profonda: ſtudiano metodicamente, e di propoſito: non vengono ammeſſi alla Pratica Medica, ſenza paſſar prima per trafile in eſtremo rigoroſe, e non equivoche: in ſomma in Inghilterra Medico, e Sapiente ſono Sinonimi.

Gli Opuſcoli poi di Medicina, che tratto tratto ſono uſciti, e che vanno tuttora uſcendo nell'Inghilterra, altro in ſoſtanza non ſono, che il frutto d'un lungo profondiſſimo Studio, e d'una conſumata Pratica Razionale d'Uomini Sommi.

Giorgio Cheyne, dalle cui Opere noi intendiamo di dar principio alla noſtra

ſtra Edizione, nella Prefazione all'aureo Libro, che traduchiamo, e che non fra molto, ſi vedrà in iſtampa, dice queſte preciſe parole: *In my Eſſayon Regimen i promiſed the World my Thoughts concerning* The Natural Method of cureing the Diſeaſes of the Body, aud the Diſorders of the Mind reſulting from ſuch Diſeaſes (è queſto il Titolo del Libro, che ſarà il primo ad uſcire) *on the principles of Philoſophy laid dovvn in that Eſſay Wich by a Courſe of fifty years ſtudy i have diſcover' d to be the moſt Rational, aud in forty years Practice of Phyſic, have found them to be the moſt effectual, &c.* cioè: „ Nel mio Saggio (è que„ ſta un' Opera, che pure tradurre„ mo inſeguito) ſopra il Siſtema di „ vivere d'un ammalato io promiſi „ al Mondo di paleſargli ciò, ch' „ io penſava intorno al METODO „ NATURALE *di curare le in„ fermità del Corpo, e gli Sconcerti „ della Mente da tali malattie origi„ nati;* e queſto fondato ſopra i prin„ cipj di Filoſofia in eſſo mio Saggio „ regiſtrati, che nel giro di cinquant' „ anni di ſtudio ho rilevati i più ra„ zionali, ed in quarant'anni di Pra„ tica Medica ho ſperimentati i più „ efficaci. "

Un Bryan Robinſon Medico di tanto conto, non pubblicò che due Diſſertazioni, una, cioè, *Dell' Economia Animale*, e l'altra *ſopra i Cibi, e le Evacuazioni dei Corpi Umani*: Altro Uomo ſommo avrà trattato dello *Scorbuto*, altro dell'*Aſma*, altro della *Febbre dorſale*, e ſimiglianti.

Ora, ſenza dir altro del valor ſommo di queſte conſumate Operette, dacchè il fatto parla baſtevolmente di per sè, chi non vede, che ſe poteſſero le medeſime leggerſi da chiccheſſia, vantaggio infinito ne ridonderebbe a tutto l'Uman Genere, al quale nulla è più utile, e neceſſario della Razional Medicina?

E' venuto pertanto in penſiero ad un Soggetto, che poſſiede non meno l'idioma Ingleſe, che la catena delle Scienze, di tradurre a un per uno in puro, elegante, e non affettato Italiano i diviſati Opuſcoli Ingleſi, e d'andargli via via pubblicando; dimodochè nel giro di pochi anni potrebbe metterſi inſieme una Selva Medica valevole per ſe ſola a formar l'uomo in queſt' Arte così neceſſaria, quale importa troppo, ch'e' ſia.

Il Soggetto, che ſi addoſſa queſta non leggiera fatica, aveva intenzione d'imprenderne la Stampa tutta a ſpeſe proprie; ma ſendoſegli meſſi attorno una folla di dotti Amici, che volendone ſollecitar la Stampa, l'hanno confortato ad abbracciare il partito d'un' Aſſociazione, ſi è indotto a proporla, ſiccom'ei fa col preſente foglio.

Fa egli pertanto ſapere, che l'Opera, che verrà fuori la prima, il cui Titolo ſi è: *Il Metodo naturale di Curare le infermità del Corpo, e gli Sconcerti della Mente dipendenti dal Corpo: Di Giorgio Cheyne*, ec. come anche tutte le altre, che uſciranno in ſeguito, ſi ſtamperà in Padova in un bell'Ottavo grande di giuſta mole, a un di preſſo di quei 25. fogli di Stampa, in carta ottima, in caratteri di Silvio nitidiſſimi, e per la cura, che ſe ne prenderà il medeſimo Traduttore, infinitamente corretta.

Quelle Perſone, che vorranno aſſociarſi, goderanno il vantaggio di ricevere il Tomo in Carta anche più fina per ſei lire piccole Veneziane, dove gli altri non l'avranno per meno di otto, purchè ſborſino in mano del Signor *Silveſtro Bortolazzi* abitante in Padova a Ponte Corbo, le lire ſei anticipate, e queſto noterà i nomi di ciaſcheduno, e conſegnerà loro un biglietto caratteriſtico, col quale ſarà a tempo proprio preſentato lor l'Eſemplare. Queſta prima Operetta, ſiccome uſcirà fra il meſe di Febbrajo, e quel di Marzo del proſſimo anno 1764.; così noi continueremo a prendere i nomi di chi vorrà godere i vantaggj dell' Aſſociazione, ſolamente per tutto il meſe di Dicembre del preſente anno 1763. incluſive, e niente più.

N°. XXVI.

GIORNALE DI MEDICINA

27. Ottobre 1763.

Seguito delle Malattie epidemiche (a) *in* Ponte-longo: *Offervazioni del Sign. Dott.* Antonio Galletti.

Autunno 1759.

NOn ho dubbio, che queſte febbri ſiccome le paſſate, e quelle della Primavera ſeguente, ſieno ſtate prodotte dalla ſteſſa morboſa materia già ſtabilita l'Autunno 1758., giacchè hanno ſempre ritenuto gli ſteſſi ſintomi di periodo nel principio loro, e verſo la fine, e ſempre accompagnate eſſe erano dalla diarrea, e da' lombrici.

La paſſata Primavera fu piovoſa, aſſai calda la State, e ſenza pioggie.

Siccome una ſteſſa cagione può produr nel corpo umano varj effetti riguardo al tempo, alle ſtagioni, ai fluidi, co' quali ella ſi accoppia, e a' luoghi, ove ſi determina, o ſi filtra; così ſe da altri diverſi, e complicati ſintomi eſſe febbri furono, e lo ſono le preſenti accompagnate, non deve ciò recar meraviglia.

I primi acceſſi di queſt'ultime autunnali febbri venivano con rigore, ma dopo alcuni giorni, ſvanito il periodo, ſi dimoſtravano acute. Aveano gli ammalati i polſi baſſi e frequenti, celere la reſpirazione, difficile, e con ſibilo. Le fauci loro erano tutte eſcoriate, e dolenti, la faccia infiammata, e roſſi gli occhi. Perdevano l'udito, e vaneggiavano continuamente. Non aveano doglia al petto, nè tenſione, o gonfiezza al ventre, ma ſi lagnavano d'un moleſto affanno alla region del ventricolo, e del duodeno. Le orine erano ſcarſe, e poco colorite, nè la diarrea compariva che negli ultimi giorni del male. Allora la febbre ritornava con periodo, e ſi ſtabilivano in ſalute dopo il decimoquarto giorno, nè oltrepaſſavano il vigeſimoprimo. Ciò accadeva, ſe ne' primi giorni del male, il maligno umore filtravaſi dalle fauci, ed uſciva in copia, tuttochè non vi ſi oſſervaſſero mai gli ordinarj ſegni di concozione, ma foſſe ſempre tenue lo ſputo, ſimile alla ſcialiva, e poco viſcoſo. Se poi prontamente, ivi determinatoſi eſſo umore, non ſi filtrava ed abbondantemente uſciva, compariva alle fauci un'atroce riſipola, la quale cangiataſi in gangrena, toglieva in poche ore l'ammalato di vita.

La China-China, anche preſa ne' primi giorni del male, quando già la febbre era periodica, niente giovava.

Le emiſſioni di ſangue doveano eſſer ordinate con grande precauzione, imperciocchè l'umore era ſottile, riſipilatoſo, e maligno, ed eſſo ſangue era molto ſieroſo, e sfibrato.

Le bibite frequenti d'un' emulſione lunghiſſima di mandorle, condita con lo ſciloppo delle cinque radici aperitive, e un'oncia d'olio d'eſſe mandorle preſo la ſera nel brodo, o panatella, furono tutti i rimedj, ch'io adoperai in queſti mali.

Quando non abbiamo baſtanti fenomeni per iſtabilire la vera cagione dei mali, nè ſappiamo le leggi delle concozioni, riguardo la materia, il modo, il tempo, il luogo; perchè darſi a ſolenni rimedj, nè ſcegliere anzi

(a) *Nel Foglio Num. XX. di queſt'anno pag. 153. trovanſi le coſe, che precedono le preſenti.*

quelli, che non cagionano grande orgasmo, e che essendo ben indicati dalla ragione, siano i più semplici?

Queste febbri continuarono quasi tutto l'Inverno, erano però meno frequenti, ed anche meno pericolose.

Osservazioni particolari in questa Autunnale Costituzione.

Una Signora d'anni 40., di sanguigno temperamento, e molto gracile, avea sofferto fino l'undecimo giorno l'epidemica febbre con copiosi sputi del linfatico umore già accennato. Verso la sera di questo critico giorno se le gonfiò il ventre con dolori acutissimi. Sudava copiosamente, ed avea i polsi durissimi, frequentissimi. Giudicai tutti questi esser effetti prodotti dal grande orgasmo, nel quale erasi la natura impegnata per una favorevole crisi, che per diarrea doveva allora succedere. Le ordinai subito l'emissione di sangue dal piede. Nell'atto stesso, in cui il sangue usciva, scaricò ella il ventre d'una grande quantità di putrida bilioſa materia accompagnata da vermini, e si sollevò di molto. Il giorno seguente la febbre prese periodo, e poco dopo si riebbe la Signora felicemente.

Quando le critiche operazioni della natura sono ritardate per una troppo grande contrazione dei solidi, specialmente ne' temperamenti gracili, e sanguigni, parmi che non debbasi temere di sangue anche ne' giorni critici. Poteasi bene a questa Signora ordinar il cristiero ammolliente, ma per certe circostanze, il farlo non fu permesso.

Un Fanciullo di pochi anni, nè ancora interamente rimesso da una affezione scorbutica per avanti sofferta, fu incomodato da una delle già descritte febbri. In quarto giorno se gli gonfiò estremamente il ventre, ed avea una grandissima ansietà con tosse assai molesta, e difficile respirazione. In oltre se ne stava in un continuo sopore, girava ad ogni istante gli occhi, tremavangli i labbri, e gli arti, e mostrava i più evidenti segni d'una funesta convulsione. Tutti questi sintomi fecero predire a un Medico di gran nome, che l'infelice Fanciullo sarebbe presto mancato di vita; nè valeva ch' io lo persuadessi, che m'avea l'esperienza dimostrato, che in questi mali, e in questa costituzione tali sintomi erano presagj d' una diarrea favorevole, dopo la quale dimostrandosi la febbre apertamente periodica, sarebbesi rimosso il pericolo, e colta avremmo l'opportunità di estinguerla col febbrifugo. In fatti avvenne, com'io pensai. Alle ore ventidue del quinto giorno venne al Fanciullo una diarrea abbondantissima, la febbre dipoi si fece intermittente, ed egli si riebbe in pochi giorni.

Ne' mali epidemici dobbiamo essere molto circospetti nei nostri giudizj.

* * * * * *

Il chiarisſ. Sign. Dottore *Angelo Zulatti* Medico in *Cefalonia*, noto alla Repubblica de' Letterati Medici, con sua Lettera de' 29. Agosto di quest'anno, mi dà notizia, che l'*Osservazione fatta in Vinegia sopra un nuovo uso della Calamita*, riportata dal Medico Gazzettier di Buglione, e inserita dappoi nella prima parte del foglio mio N. VII. in data 17. Giugno 1762. è un Osservazione sua. M' avvisa egli di questo, perchè io in una nota a questa Osservazione medesima mi faceva meraviglia, che essendo il fatto avvenuto in Vinegia, potuto avesse il Francese saperlo prima di me. Trova egli conveniente, che si manifestino in qualche modo più esattamente le circostanze di quel fatto, e che con qualche testimonianza maggiore si convalidi la verità dell'avvenimento. Per far questo giudica egli opportuno, ch' io pubblichi il caso già descritto, siccome egli lo ha nel 1758. disteso, e in quel tempo già pubblicato. Eccolo, giacchè s'è egli compiaciuto di spedirmelo coll'accennata Lettera. La storia è scritta in forma di Lettera ad un Amico, ed io la partecipo al Pubblico siccome ella è.

Si-

Signore

Per farvi vedere, che non ſono traſcurato, quand'occorre, a intrattenervi con qualche letteraria notizia, vi traſmetto una ſtoria, dalla quale potete ben rilevare, che il ſolo pregio della Calamita non è l'aggirarſi a' Poli, ed in sì fatto modo ſervire di ſcorta ai valicatori arditi degli Oceani; ma che, per quello va la ſperienza dimoſtrando, è rimedio utiliſſimo in uno di que' mali, altrettanto più crudeli, quanto ſono a deludere l'Arte medica più malizioſi, e contumaci. Giovanetto d'anni ventuno, pallido, gracile della perſona, e di ſtatura mediocre, dal quarto anno di ſua vita cominciò ad eſſere ſoggetto a moltiplici infermità, e maſſimamente ad improvviſe ritenzioni d'orina, dalle quali però, adoperando qualche unzione, o pittima ammolliente, facilmente ſi liberava. Una per altro di queſte Iſcurie è ſtata, molto tempo fa, sì gagliarda, che accompagnata da fiero intollerabile dolore de' lombi, e da gonfiagione del pube, e del ventre tutto, minacciava funeſtiſſimo evento, ſe con ſollecitudine non s'affrontava dai Medici con due generoſi ſalaſſi, con fomenta ammollitive, con qualche benigno sì, ma efficace diuretico, e finalmente coll'introdurre la Sciringa replicate volte, che poſe onninamente in ſalvo il paziente. Le orine, dopo le ſoppreſſioni, ſono ſtate ſempre mai torbide; anzi il più delle volte deponevano un limaccio di niuno odore, ma di colore ora giallognolo, ora verdiccio. Guarito da queſt'ultimo attacco, paſsò dodici giorni tranquilli; quando, ſenza precedenza alcuna di ſenſibile cauſa, cominciò a lagnarſi di languore, ed affanno; poi di capogiro, e sfinimento; e cadde alla fine in totale lipotimia, da cui, per quanti mezzi s'uſaſſero, non fu ſcoſſo, ſe non ſe dopo un quarto d'ora in circa. Ma non sì toſto da cotale accidente riſorto, fu il miſero giovane aſſalito da fiere univerſali cloniche convulſioni, che terminarono in dura immobile diſtenſione, o come noi appelliamo, in Tetano. Accorſi i Medici lo dierono per iſpedito; ſicchè fu alla preſta munito di quegli ſpirituali ſoccorſi, che le triſtiſſime circoſtanze permetteano. Convulſione sì grande non durò, che cinque ore, ſenza che ſi metteſſe in opera altro rimedio, che una nervina unzione fatta alla ſpina, ed agli articoli. La mattina ſeguente ſembrò ben fatto a' Medici convocati in conſiglio preſcrivere un Circolato di Salſapariglia, di radice di China, di Canna montana, di Corno cervino, di carne di vitello, di ſemi di Caccao, d'orzo, d'anici, e di coriandri, da prendere ogni giorno di buon mattino; e la ſera una emulſione di ſemi freddi, o una panatella preparata coll'olio delle mandorle dolci. Non iſtette guari a replicare il convulſivo inſulto, durando il dibattimento qualche ora; e fattoſi familiare, e frequente, continuò lo ſpazio di quaſi un anno intero a tormentare il giovane, ora lieve, ora grave, ora veementiſſimo; di modo che, oltre l'eſſere comparſa alcuna volta contorſione di labbri, e ſpuma alla bocca, in uno attacco fece moti così violenti, che ſi diſtolſe un omero. Non ſi ommiſe frattanto tuttociò, che l'Arte inſegna, affine di debellare queſta moleſta infermità; ma reſo omai inutile ogni attentato, e faſtidito il paziente di tanto amaro trangugiare di pozioni, pillole, e lattovari, ſi pensò ricorrere alla Calamita, di cui le prodigioſe virtù in conſimili caſi da molti erano a Cielo eſaltate. S'applicò dunque un pezzo di Calamita, che peſava otto oncie al braccio nudo dell'infermo; e da lì in poi ſvanirono del tutto le convulſioni. E affinchè vieppiù chiaro appariſſe, ſe la ceſſazione del male opera foſſe del magnete, ſi volle ſtaccarglielo dalla perſona; ma non molte ore paſſarono, che ſi ſentì ſopraggiungere con molta ferocia il convulſivo paroſſiſmo. Ed in fatti già ſtorceva gli occhi, digrignava, sbatteva le membra, e tutto accorciava, e rabbaruffava il corpo; quando chiuſogli in una mano l'ordinario pezzo del benefico minerale, ſi vide non ſenza eſtremo ſtupore

avvivarsi il giovane, e dileguarsi sul nascere l'orrido insulto. Quello però, che più mosse a maraviglia in questo avvenimento, si è, che quella mano, in cui fu rinserrata la Calamita, cessò di tremare sul fatto; laddove quell' altra continuava ancora a scuotersi; sicchè applicata anche di là un'altra porzione di magnete, si ridusse essa pure allo stato quieto della prima. Passarono parecchi mesi, che il nostro Infermo, forse dal continuo portare la Calamita, non soffrì alcuna, benchè minima, convulsione; ed ora, avvegnachè seco non porti sempre il tanto salutar minerale, si truova in ottimo stato, e adempie con piena salute, ed ilarità i doveri della vita religiosa, che da qualche anno in qua ha intrapreso. Lascio a Voi ora l'incarico di rintracciare di sì curioso fenomeno la cagione. Vedete, se le particelle ferree, delle quali abbondano i nostri umori, giusta le osservazioni diligentissime del chiaris. Sig. *Vincenzo Menghini* di Bologna, esposte negli atti di quella illustre Accademia, poste in movimento dalla Calamita, possano, alterando, ed invertendo l'influsso degli spiriti, contribuire a dar loro una direzione differente, e così tranquillare il tumulto, e l'orgasmo de' medesimi. Ma bisognerebbe, prima di mettersi a ragionare, che avessimo molti consimili fausti eventi; e che ben noto ci fosse, se ad ogni convulsione s'estende la forza magnetica, ovvero a quelle solamente, che insorgono dalla soverchia mobilità del nervoso sistema, e dall'atassìa, ed irregolarità de' circoli. Io non vi dico altro, finchè da reiterate sperienze non prenderò luce più chiara. Con che mi offero, ec.

* * * * * * *

Non posso dispensarmi dall'inserire nel foglio presente una Lettera scrittami tempo fa dal Professore di Lecce, che nel passato anno m'ha spedita quell'istoria del verme uscito dall'uretra d'un giovinetto. Non ho potuto fin ora farlo per molte ragioni. Lo fo adesso, per essere in essa contenute alcune giustificazioni dell'Autore appartenenti alla critica, che venne fatta da un certo Anonimo a quella sua storia. Questa volta non posso fare a meno di ciò fare. Per altro confesso ingenuamente, che di mala voglia nel mio giornale inserisco sempre quelle cose, che sentono di controversia, perchè io credo, che se talora nelle altre Scienze le controversie pregiudicano, pregiudican quasi sempre le controversie fra Medici.

Lettera a me diretta.

Signore

Non mi son pervenuti, che nell'altra settimana i ventisei fogli, che compiscono il primo Tomo del vostro Giornale, ed i cinque primi, che dan principio al secondo. Il piacere, che ho avuto nel leggerli, non mi è stato diminuito dalla critica, che viemmi fatta da un incognito alla pagina 331. di quello, sopra quella brevissima mia storia intorno a' lombrichi usciti dall' uretra di questo mio giovinetto di Lecce, che voi inserita avete colle riflessioni vostre alla pag. 275. del Giornal vostro medesimo. Io debbo oltre questo dichiararmivi molto tenuto, perchè alla pag. 339. vi siate compiaciuto di proteggere la mia causa così validamente contra un così erudito avversario. Concedetemi per altro, che alle molte cose da voi a favor mio ne' vostri fogli addotte io possa aggiugnere alcune piccole cose, che, se vi piacerà, potrete in qualche foglio accennare. Eccole.

L'Anonimo poco dopo il principio di quella sua critica pag. 331. dice le seguenti cose. „ Oltrechè l'Autore „ di Lecce, diligentissimo nell'esporre „ la serie de' sintomi sofferti dal suo „ paziente, non si estende poi molto, „ che più importava, nel divisare i „ più importanti caratteri della descrit- „ ta malattia. „ A questo mi sia lecito di rispondere brevissimamente con interrogazione. Doveva io, se quella infermità da me descritta non mostrava allora altri sintomi oltre quelli,

che

che ho in quel tempo già diviſati, doveva io, dico, addurne de' fantaſtici ed ideali?

Vuol indi ſapere il noſtro Anonimo, ſe le ſperienze, ch'io far doveva, riguardavano il lombrico, o l'infermo; ſe io penſaſſi dimoſtrare eſſere il mondo abitato da ſiffatte beſtiuole non più la canna inteſtinale, ma piuttoſto la ſtrada dell'orina; o ſe voleſſi ſperimentare ſe i lombrichi ſieno degli umani inteſtinali, o pur de' terreſtri; o ſe i corpi bislunghi, e flefſibili uſciti dall' uretra di queſto giovinetto, foſſero ſtati non lombrichi, ma piuttoſto polipi mucoſi. Io riſpondo a ciò liberamente, che a niuna di queſte coſe io allora penſava. Quello, a cui io penſava ſeriamente, ſi era di cercar pure, s'io potuto aveſſi, come prolungar la vita de' lombrichi, e de' lombriconi ben paſciuti, per mandargli così vivi ad alcuni miei amici, che troppo increduli ſono, e lontani. Ma furono inutili tutte le mie ſperienze; imperciocchè non han potuto queſti animaluzzi fuori del mondo loro vivere più d'un giorno naturale.

Diſſi ancor io, che anzi l'apparizione de' lombrichi dell'uretra oſſervata non s'era eſcrezione alcuna o di ſangue, o di marcia, nè per ſeceſſo, nè per orina, nè per vomito. Perchè parlar del vomito, replica l'Anonimo, quando ſi tratta de' lombrichi ſortiti dall'uretra? La maraviglia, ch'egli ſi fa, mi pare fuor di propoſito. Non ho già detto, che non uſcì materia dagli orecchj, dal naſo, dagli occhi.

Dopo aver io parlato de' lombrichi uſciti dall'uretra, ſoggiunſi ſubito: „ Ne' primi anni i lombrichi compa„ rivano una volta al meſe, ma dap„ poi ſi ſon fatti vedere due, e tre „ volte al meſe, e finalmente ſi ſono „ oſſervati due volte la ſettimana. „ A queſto paſſo l'Anonimo ricerca, ſe dall'uretra, o dall'inteſtino retto ſieno uſciti i lombrichi. Eccomi a ſoddisfarlo. Sono uſciti dall'uretra, perchè dell'uretra, e non del retto inteſtino ho io parlato.

Finalmente io mi meraviglio, che l'Anonimo non abbia inteſe le ultime parole del fatto da me deſcritto. Io aveva conchiuſo in queſta maniera: „ Ed ecco, che ſi può indovinare qual „ ſia il mondo abitato da ſiffatte be„ ſtiuole. „ Io ho inteſo di dire, qual ſia la ſede principale dell' abitazione loro, cioè in quale parte del tubo inteſtinale. Forſe nella più vicina a' reni, ſiccome alcuni hanno penſato.

Per darvi poi qualche ulteriore notizia di queſto giovinetto, vi dirò, che nel caduto Dicembre 1762. preſe l'infermo dentro un tuorlo d'uovo una piccola doſe d'argento vivo, ed avendola continuata per alcuni giorni di ſeguito, non ſi videro più i faſtidioſi lombrichi. Sulla fine per altro di Giugno paſſato comparvero due lombrichi lunghi, e ſottili, di colore roſſo, ma ſenza i conſueti dolori alla regione de' reni, e degli ureteri, cagionando bensì ſpaſimi grandi al collo della veſcica, e a tutta l'uretra. Talora i lombrichi fermanſi nell'uretra, e poi compariſcono fuor della ſteſſa alla lunghezza d'un dito traſverſo, e piglianſi allora con la mano guernita di pannilini, e faſſene l'eſtrazione. I lombrichi ſe lungamente dimorano nell'uretra, e ſe nell'eſtrazione ſon maltrattati, muojono; ma gli altri, che non ſoffrono diſagio, ſon tutti vivi. Sappiate ancora, che la Signora, che m' aveva in quel tempo fatta la relazione del male, non fu troppo eſatta nel farmela, poichè dimenticata ſi era di farmi ſapere, che il primo lombrico ſolamente fu coperto di ſangue, e che le orine furono anche ſanguigne la prima volta, che il male aſſalì il noſtro giovinetto. Egli preſentemente è ſmunto, e ſparuto, ed ha una molle enfiagione nella deſtra anguinaja, che diceſi rottura. Queſto è quel poco, che ho voluto aggiungere alle coſe dette da voi, per moſtrare la ſincerità mia, per ſoddisfare in qualche modo il critico Anonimo, e per non reſtare con debiti preſſo il Pubblico, ch'io venero e riſpetto aſſaiſſimo. Sono, ec.

Di Lecce a' 3. Agoſto 1763.

Voſtro, ec.

P. S.

P. S.

V'inchiudo in queſta mia Lettera due oſſervazioncelle, le quali, ſe vi ſarà in grado, voi potrete in uno de' fogli voſtri inſerire. La ſeconda d'eſſe ha in fronte il nome dell' Oſſervatore. La prima è una

Oſſervazione datami da un mio Amico.

Nel meſe di Novembre dell'anno 1751. in queſta Città di *Lecce* s'infermò il defunto Sign. *Franceſco Perrone* Barbiere in età di trentadue anni, a cui dal Medico ordinario fu preſcritta a dieta l'acqua calda. Nel decimoterzo giorno per mezzo d'un criſtiere evacuò copioſe, e tenaci materie inſieme con due pietre della grandezza d'un uovo di colombo. Una d'eſſe era liſcia, e di figura ovata, e dipinta dell' iſteſſa varietà di colori, che tingevano le ſoſtanze mucoſe uſcite dagl'inteſtini. L'altra era rotonda, e pellucida, e nella ſua ſommità v'era un cavetto rotondo, in cui ondeggiava un umore linfatico. Il Sacerdote *D. Ignazio Creti* volendo ſperimentare la durezza di quelle pietre, preſe la prima d'eſſe, e con un martello fortemente percoſſela ſenza romperla, e nemmeno comprimerla. Quando percuotevaſi col martello la pietra, era preſente D. *Giovanni Mazzotta* Dottor di Legge erudito. Nell'atto che ſi poliva il vaſe degli eſcrementi coll'acqua naturale, tutte le ſuaccennate materie mucoſe s'erano riſolute, e reſe liquide. Venne detto al Sacerdote D. *Ignazio* che poneſſe le ſuddette pietre nell'acqua naturale per oſſervare ciocchè ne riſulterebbe. Fattaſi la ſperienza, ſi videro le pietre prima delle 24. ore diſciolte in una mucilaggine ſimile a quella che nel vaſe oſſervata s'era. L'infermo la notte del giorno 16. di ſua infermità trapaſsò a miglior vita.

Cura d'un Volvolo fatta dal Sig. Dott. Oronzio Mello.

Un Uomo d'anni 65., e mediocremente robuſto, un meſe fa ſoffriva veementi dolori, agitato da ambaſce, e da inquietudini nel ſiniſtro orificio del ventricolo, e queſti dolori ſi dilatavano per tutte le viſcere del baſſo ventre, ed eran chiuſe le vie dell'eſcrezioni inteſtinali, e della orina con enfiagione ſul pettignone. Ai dolori s'aggiunſero i conati al vomito, e poi un vomito di copioſe materie bilioſe. Adoperò il ſummenzionato Medico varie diligenze mediche, e non oſtante che foſſero le più atte a diſtruggere il male, pure in vece che diminuiſſerſi i deſcritti ſconcerti, crebbero a diſmiſura. Il vomito eſſendo diventato più ſpeſſo, e più violento, cominciarono a comparire nel quinto giorno dell' infermità delle abbondanti materie ſtercoracee, e puzzolenti. Ritrovandoſi in tale ſtato l'infermo, pensò il buon Profeſſore di ſoſpendere ogni altro rimedio, e di venire ad una pozione compoſta di quattr'oncie d'Acqua di Meliſſa, di una dramma di Confezione d'Alkermes, di due dramme d'Acqua di Cannella, e di venti goccie di Laudano liquido del *Sidenham*, della quale ſorbendone l'infermo una cucchiajata negli intervalli di minore afflizione di vomito, ſi calmarono a poco a poco i ſintomi, e l'evacuazioni per orina, e per ſeceſſo furono sì ſufficienti, che nel ſettimo giorno l'infermo vedutoſi libero da ogni incomodo ſi levò da letto; ed al preſente gode una perfetta ſanità. Queſto fatto ho voluto ſcrivervelo per accreſcere i portentoſi effetti che producono gli oppiati.

* * * * * *

Se io do talora notizia di alcune coſe troppo lontane dall'Italia noſtra, e le quali ſembra che difficilmente poſſono giovare a quelli, che d'Italia non muovonſi, non dicaſi perciò ch'io faccia male. Sonvi alcuni degli Italiani, a' quali giovar poſſono beniſſimo queſte notizie o perchè viaggiano bene ſpeſſo per diletto fuori d'Italia noſtra, o perchè poſſono viaggiarvi per qualche biſogno della vita loro. Oltreciò è reſo ormai queſto Giornale non ſo-

lo

lo noto fra noi, ma in molte altre lontane regioni d'Europa eziandio, ed io intendo di rendere utili le mie fatiche a più persone, ch'io posso. A tutti gli amatori per altro della naturale storia sarà accetta senza dubbio la seguente notizia, ch'io partecipo al Pubblico, estratta dalla *Gazzetta salutare di Buglione* sopra certe

Nuove Acque minerali di Neuvveyer *nel Principato di* Nassau Saarbruck.

Più che gli uomini affaticansi a procurarsi i mezzi di soddisfare alle proprie passioni, e d'avvelenare continuamente tutte le sorgenti d'una vita brevissima, più debbesi procurare d'offrir loro de' mezzi, che la Providenza lor dona contro i mali, da cui sono oppressi. Il Sign. *Becker*, dotto Medico, ha fatte conoscere le Acque minerali di *Neuvveyer*. Dopo un esame esattissimo, dopo moltiplicate analisi, e ripetute sperienze trovasi, che quest'acque sono giovevolissime nelle febbri intermittenti, nelle febbri terzane, nelle febbri quartane, nelle ostruzioni di fegato, di milza, di mesenterio, nelle viscosità dello stomaco, e degl'intestini, nell'itterizia, nell'emorroidi, nelle periodiche evacuazioni soppresse, nelle clorosi, ne' fluori bianchi, nelle idropisie, che sono senza esulcerazione de' visceri, negl'interni calori, e nelle stitichezze.

Sopra l'uso degli Alcali volatili *nella* Paralisia. *Osservazioni del Sig.* Iahan de la Chesne, *Dottore di Medicina*, a Sully sur Loire.

Si definisce la Paralisia una privazione di moto volontario, e di sentimento, o di uno de' due solamente, cagionata dal rilassamento de' muscoli, e de' nervi. La Paralisia è perfetta, quando v'è privazione di moto, e di sentimento; imperfetta, quando uno de' due senza l'altro sussiste.

Il rilassamento ne' muscoli è senza dubbio una conseguenza di quello de' nervi. Trattasi di vincer la causa di questo rilassamento, di qualunque natura egli siasi, di stabilire l'azione cessata, e finalmente di ridonare il moto alle parti divenute immobili. Senza dare sopra questo regole generali, a cagione de' varj cambiamenti, de' quali è suscettibile questa malattia, ha dimostrato l'esperienza, ch'essa cedeva sovente ai soli alcali volatili, dati dilutissimi, quando non sianvi indicazioni, che opponganſi all'amministrazione di questo rimedio. Le seguenti Osservazioni sonomi sembrate proprie a confermare l'efficacia loro; il che m' obbliga a pubblicarle.

Osservazione Prima.

A' 10. Gennajo 1758. andai a visitare Madama *Dumond*, in età di 71. anni. La trovai assalita da una emiplegia; le estremità superiore, e inferiore del destro lato erano senza moto, e senza sentimento. Questo accidente erale sopravvenuto la notte. Era essa d'un temperamento pituitoso sanguigno. Liberissimo aveva il capo. Percorrendo sul fatto i rimedj in simili casi usitati, non trovai alcuna ragione per salassarla. Il polso del destro braccio era quasi insensibile, e piccolissimo era quello del sinistro. L'emetico parvemi un poco meglio indicato, ma insufficiente. Sicchè mi proposi di rianimare la circolazione, e di irritare le parti nervose. Ordinai dunque sei gocce d'alcali volatile, aromatico in un bicchier di tisana di due ore in due ore. Cominciò essa a prendere questo rimedio alle ore otto della mattina giusta l'Orologio Francese. Alle quattr'ore della sera sudava l'inferma abbondantemente, e a ott'ore mosse un poco il braccio. Feci allora che si ponessero quattr'ore d'intervallo fra ciascuna presa del rimedio, e continuò essa sempre a sudare. Nella mattina del giorno seguente non aveva più che il pugno, e'l piede immobili, e stupidi, e nella sera di quel dì stesso servivasi della sua mano, quantunque debole. Io le feci continuare il rimedio nella notte, e nel terzo giorno fu totalmente guarita, e in istato d'uscire nel quarto giorno della sua malattia.

Os-

Oſſervazione Seconda.

Anna Lebourg in età di 18. anni, entrò nello Spedale di queſta Città a' 20. Novembre 1758. ſenza cognizione, ſenza febbre, e col polſo concentrato. La coſcia, e la gamba ſiniſtra erano immobili, ed eſſa era in queſto ſtato da cinque giorni. Era il ventre teſo, e dolente. Io le ordinai una pinta d'acqua di caſſia attuata da due grani d'emetico, ch'eſſa preſe a bicchieri d'ora in ora. Evacuò l'inferma tutto il giorno, la tenſione, e la ſenſibilità del ventre ſcomparvero, ritornò la cognizione, ma le eſtremità rimaſero ſempre ſenza moto. Ordinai otto gocce di ſpirito volatile di Corno di Cervo in un bicchier di veicolo, e feci, ch'eſſa ne continuaſſe l'uſo. Nel terzo giorno non le reſtava, che un poco d'oppreſſione, per cui la feci diſcretamente ſalaſſare. Sei dita le ſon rimaſte deboli per quindici giorni: eſſa è ancora all'Oſpitale per la rigida ſtagione, e gode perfetta ſalute.

Oſſervazione ſopra il metodo di cullare i Bambini.

Gli uſi più pernicioſi ſon quelli, che regnano con maggior forza, e che eſtendonſi con maggiore facilità. Baſta eziandio, che adottati ſieno dal maggior numero delle perſone, perchè vengan loro attribuiti i maggiori vantaggj. Debbe dunque ognuno che riconoſce il male farne ſapere le pericoloſe conſeguenze, ed impedire quindi, che non acquiſti credito maggiore.

Fra gli uſi più inveterati uno de' più univerſali, e nello ſteſſo tempo de' più cattivi ſi è quello di cullare un bambino o ſu ginocchj, o nel ſuo letticciuolo per incitarlo al ſonno. E' ſembrata parimenti d'una sì eſſenziale utilità queſta coſa, che il piccolo letto, in cui fannoſi ripoſare i bambini, ha preſa una idonea forma a queſto moto, e un nome, il quale eſprime l'azione. Ma queſto metodo di cullare è aſſolutamente abuſivo, e oppoſto direttamente al fine, che ſi propongono que' che lo ſeguono.

Quel palleggiare, per così dire, i bambini, non gli addormenta ſe non collo ſtordirli. Fatica egli inutilmente il cervello loro, e ſiccome le fibre d' eſſo teneriſſime ſono, così può egli cagionarvi moleſtiſſimi effetti. D' altra parte nuoce queſto moto alla digeſtione, e impediſce, ch'eſſa facciaſi naturalmente. Può cagionare eſſo ancora al bambino de' vomiti, inagrire o alterare il latte, ch'egli ſerba ancor nello ſtomaco, e con ciò promuovergli violenti dolori di ventre. Chi ſi meraviglierà adunque, ſe tanti bambini muojono di vermini, di tormini, e di malattie addominali?

Non v'ha al contrario inconveniente alcuno nel laſciare in quiete, e in libertà nella ſua culla un bambino. L'inazione de' ſenſi ſuoi gli ecciterà baſtevolmente il ſonno, allora quando non ſarà infaſtidito, o tormentato da qualche biſogno. Poſſono tuttavia darſi alcune circoſtanze, nelle quali una dolce, e lenta agitazion della culla alleviar potrebbe i mali d'un bambino, diſtraendolo un poco da' ſuoi dolori, e invitandolo a poco a poco in queſto modo al ſonno. Ma molte femine, a cui confidanſi ne' primi anni della vita loro i fanciulli, hanno troppo limitato lo ſpirito per diſtinguere i tempi, ne' quali il cullare non può recar pregiudizio a' bambini. D'altra parte così odioſo è l'abuſo, che ſe ne fa, che ſarebbe forſe meglio toglierlo onninamente.

LIBRI NUOVI.

De la Santè &c. Della Sanità, Opera utile a tutto il mondo. *Si tibi deficiant Medici, Medici tibi fiant hæc tria, mens hilaris, requies moderate, diæta. Schol. Salern.* Parigi preſſo *Durand* 1762. in 12. pagg. 424. oltre la Dedicatoria, un Avvertimento, e una Tavola de' Capitoli.

N. B.

L'Oſſervazione ſopra una ferita alla gola, che ho inſerita nel foglio N. XXIV. pag. 191. è ſtata comunicata dal Sign. *Huxham* al Sig. Dott. *Watſon*, ed è ſtata pubblicata nell' ultimo volume delle Tranſazioni filoſofiche; ma quegli che ha curato queſto infermo è ſtato il Sig. *Adami*, Chir. a Liskard in Cronvvalle, e non il Sig. Dott. *Huxham*.

N°. XXVII.

GIORNALE DI MEDICINA

3. Novembre 1763.

Febbre perniciosa con escrezioni atrabilari, felicemente guarita con la China-china. *Osservazione di* A. C. Medico Italiano.

NElla Osservazione pubblicata alla pagina 161. di questo Giornale io non molto mi trattenni sulla Ethiologia di quel sintomo d'idrofobia, spiegando come il febbril velenoso miasma atto fosse a produrlo. Questo sintomo, anche nel morso del rabbioso cane, è per vero dire uno fra gli arcani in Medicina non penetrato forse da quanti, per altro celebri Scrittori antichi, non meno che moderni, ne abbiano discorso. Io non vi sarei meglio riuscito. E che altro avrei saputo dire, se non che essendo della tonaca interna dell'esofago, e dello stomaco infiammata ed arsa increspati dal velenoso umore i nervosi filamenti, in istato tale essi siano d'irritabilità, e di sensazione rispetto al fluido acquoso, che la semplice vista di questo imprima nella fantasia dell'infermo spavento ed orrore? Il che dal solido non avvenga, perchè questo comprima, e indebolisca l'anzidetta somma irritabilità, e sensibilità. Incominciano in fatti a temer dell'acqua a poco a poco gl' Idrofobi. Io di un tale m'avvidi, quand' egli mangiando nel secondo giorno del suo decubito una minestra di vermicelli, questi benissimo ingojava, ma ritornava con grandissima sua pena il brodo a ricadere per gli angoli della bocca sul mento, e sul petto. Quindi crescendo la pena sempre più d'inghiottire il fluido, incominciò ad avere orrore ad ogni fluido, e giunse finalmente al sommo de' terribili sintomi, ond'è l'Idrofobia accompagnata. Ma quest' esposizione lascia ancor troppo nell'oscurità il quesito: e se io in qualche parte me n'appago; non mi lusingo però, che vi s'acchetino i più illuminati.

Che poi la febbril materia giunger possa ad acquistare la velenosa efficacia di produr simili, e peggiori sconcerti, ne abbiamo a migliaja gli esempj presso chiarissimi Autori. Ad essi uno io n'aggiungerò, che è il seguente, certamente straordinario.

Un Giovane Soldato, adusto nell'abito del corpo, e colorito di giallognolo oscuro, da sei anni a questa parte soffrì una semplice terzana, dalla quale fu liberato coll' uso della China-China. In essa ricadde dopo 20. o 24. giorni in circa, e dopo i due primi leggerissimi accessi si ricovrò nello Spedale. Nella seguente mattina fu sorpreso da inquietudine, e da raffreddamento di tutte le membra: avea i polsi esilissimi, respirava con moltissima angustia, e il volto era cadaverico. Visitato in quest' accessione, nulla se gli prescrisse. Proseguendo intanto l'accesso, incominciarono i conati al vomito: il ventre si distese: successe quindi il vomito con istraordinario impeto di materie pria porracee, poscia giallo-verdi, indi di mero sangue. Contemporanea fu la diarrea delle stesse materie, e di sangue. Finalmente e il vomito, e gli scarichi di ventre erano di solo sangue disciolto copiosissimo, al quale però alternavasi il gettito delle fluide gialle, e porracee materie. Eran presso due ore, che amendue le evacuazioni morbose proseguivano violentissime. L' infermo era esanime, avea i polsi oscurati, e qualche languido sospiro era l'unico segno di vita. In questa funesta situazione io lo trovai chiamato a soccorrerlo. Lo feci ricomporre sul letto, a traverso

di cui boccone vi giaceva ; e vedendomi dal vomito, e dal fluſſo amendue perenni precluſa ogni ſtrada, feci apporre ſul ventre molta neve tritata, e di mano in mano che liquefacevaſi, ne feci aggiunger dell'altra, finchè in men di mezz'ora vidi il fluſſo, ed il vomito mancati. Preſcriſſi allora replicati lavativi di China-China, e di un'oncia d'eſſa preparar feci un condito con la confezione alchermes, e diaſcordio da eſibirſi a cucchiajate. Fu il tutto eſeguito, ed a miſura del biſogno replicato. L'infermo ſi ſollevò, e nel terzo giorno dopo quella ferale tempeſta lo trovai ſenza febbre. L'uſo replicato della corteccia, il vitto riſtorante, con ſomma carità ſomminiſtratogli nel Vener. Spedale di S. Gio: di Dio, in cui fu ricevuto, e trattato amorevoliſſimamente, lo riſtabilirono in ſalute, della quale ancor oggi proſperamente gode.

Non ſono queſti d'una efficaciſſima velenoſa materia funeſtiſſimi prodotti? Eppure eſſa altra non fu che la febbrile materia reſaſi venefica, la quale non da altro rimedio fu vinta, che dalla mirabile peruviana corteccia?

* * * * * *

Tractatus de Morbis Mulierum, in quo ſolida Theoria, praxi certiori & experientiis comprobata complectitur. Accedit Catalogus Chronologicus Medicorum, quorum ſcripta de iis morbis extant. Auctore Joanne Aſtruc *Prof. Reg. Medic. & Regis a Conſ. Med.*

> In hoc gaudeo aliquid diſcere, ut doceam: nec me ulla res delectabit, licet eximia ſit & ſalutaris, quam mihi uni ſcituras ſim. *Senec. Lib.* 1. *Ep.* 6.

Gallico ſermone conſcriptus, nunc latine verſus. Venetiis *typis & impenſis* Nicolai Pezzanæ 1763. in 4.

Dopo tant'anni, che gli uomini ſi affaticano per ridurre alla maggior perfezione la Medicina, Arte così neceſſaria all'uman genere, pare a' dì noſtri avvicinarſi ad un certo grado di eccellenza, in cui non s'avrebbe ſperato altre volte di rimirarla; e ne ſiam debitori alle molte diligenze uſate dai valenti Oſſervatori del noſtro ſecolo, e agli ſcritti di tant'illuſtri ſoggetti, che liberi da qualunque pregiudizio ci mettono con chiarezza dinanzi agli occhi quel più di vero, che tanto nella teorica parte, quanto nella pratica di eſſa Medicina vien loro fatto di ritrovare.

Fra quelli, che preſentemente fioriſcono, uno de più valoroſi egli è certamente il Sign. Dott. *Aſtruc* Medico attuale di *S. M. Criſtianiſſima*, e Socio dell'Accademia delle Scienze, che sì per la vaſta ſua erudizione nella Medic'Arte, che per le moltiſſime ſue pratiche cognizioni conta pochi eguali, non ſolo in Francia, ma nel reſtante dell'Europa eziandio. A queſto valoroſo Franceſe ſiam debitori di non poche inſigni Opere ſue date alla luce, fra le quali ottiene uno ſplendido luogo il ſuo trattato *de Morbis venereis*, comunemente lodato, e ſeguito in maniera, che a tutti i Medici ſerve come di dogma nella cura di queſta ſorta di malattie.

Non è molto che queſto celebre Autore arricchì la Repubblica Medica di un altro trattato completo delle *malattie delle Donne*, eccettuate quelle, che riguardano i parti, ſopra le quali promette di dare in breve un'altra diſtinta Operetta; ma eſſendo queſt'Opera ſcritta in lingua Franceſe, non ſi renderebbe così comune ad alcune Nazioni, che non la coltivano troppo; oltre queſta ragione il deſiderio d'uniformarſi maggiormente ad altre ſue Opere ſcritte in lingua Latina, e per agevolare l'acquiſto preſſo di noi d'un' Opera così neceſſaria, ha creduto bene un valente noſtro Medico Viniziano, noto per altre ſue Opere alla Repubblica de' Letterati, di tradurla in Latino.

E' coſa ſuperflua far parola del merito intrinſeco di queſt'Opera ſovrabbondantemente ſoſtenuta dalla fama del ſuo illuſtre Autore; ſperiamo però, che non ſia per eſſer diſcaro al Pub-

Pubblico il dare una breviſſima relazione delle materie, ch'ella contiene.

Divideſi queſt'Opera adunque in due parti, o ſia in due libri, il primo de' quali XII. Capitoli, il ſecondo XIII. ne comprende.

Nel primo Libro trattaſi di tutto ciò, che in iſtato ſano, o morboſo riguarda i corſi muliebri. Nel ſecondo eſaminanſi tutte le altre malattie, che ſono proprie dell'utero, delle ovaje, e delle tube Faloppiane.

Nel Capitolo I. del Libro primo ſi dà una ſuccinta, ma eſatta deſcrizione dell'utero, e delle vicine parti, deſcrivendo in quello alcune appendici delle vene uterine già indicate da molti Autori ſotto diverſo nome; ed un nuovo genere di vaſi da lui chiamati vermicolari, i quali, purchè tali ſieno, quali ce li deſcrive, favoriſcono grandemente la ſpiegazione di tutti i fenomeni della menſtruazione.

Cap. II. Dopo d'avere deſcritti i volgari fenomeni della menſtruazione, ne ſpiega il più difficile, che è la periodicazione, per mezzo de' ſuddetti vaſi vermicolari, i quali in ſimile maniera, che nelle glandule ſuol ſuccedere, ſi riempiono periodicamente d'un fiero latticinoſo analogo a quello delle mammelle, e così comprimono, ed avviticchiano in tal modo le vene uterine, che impedendo il refluſſo libero del ſangue, lo ſforzano a ſortire per le ſopraddette appendici nel tempo dei corſi muliebri, ſino a che poi vuotandoſi per i propri eſcretorj anche i vermicolari medeſimi, ſi tolga ogni compreſſione, e reſtituendoſi il libero refluſſo del ſangue per i vaſi venoſi, ogni coſa ritorni allo ſtato naturale.

Cap. III. Spiega l'Autore, come ſuccede la prima eruzione de' menſtrui nelle vergini, e quali fenomeni ſogliano precedere, ed accompagnare la medeſima, coi rimedj più uſitati per promoverla.

Cap. IV. Parla dei meſi ſoppreſſi, o diminuiti, e deſcrive i rimedj più idonei per riſtituirli, ed ammoniſce i Medici dei ſoſpetti, o dannoſi, che alcuni impropriamente ſogliono adoperare.

Cap. V. Moſtra quai vizj di ſtruttura poſſano impedire i corſi muliebri, del qual genere ſono le membrane, le eſcreſcenze carnoſe, e le cicatrici, che oſtruiſcono la vagina.

Cap. VI. Tratta de' menſtrui difficili, o laborioſi.

Cap. VII. Dimoſtra, come alcuna volta poſſano i menſtrui tenere altra ſtrada diverſa dalla naturale, ſortendo per la Trachèa, per i vaſi emorroidali, o per le narici.

Cap. VIII. Tratta della cloroſi, o ſia pallor virgineo.

Cap. IX. Deſcrive in qual maniera i menſtrui poſſano farſi troppo abbondanti, e convertirſi in una vera emorragia.

Cap. X. Tratta dei fluori bianchi, o ſia perdita in bianco, dividendo queſta malattia in due ſpecie, cioè in fluor bianco linfatico, ed in fluore latticinoſo.

Cap. XI. Parla della ceſſazione de' menſtrui naturale, o morboſa, e de' fenomeni, che eſſa può produrre.

Cap. XII. In queſto Capitolo diffuſamente deſcrive quella malattia, che *furor uterino*, o *Mettomanìa* ſuol chiamarſi. Pretende l'Autore, che queſta coſa non ſia ſtata da altri eſaminata.

Paſſiamo al ſecondo Libro. Metteſi in eſſo il Sig. *Aſtruc* a conſiderare le altre malattie dell'utero, non dipendenti immediatamente dalla menſtruazione.

Cap. I. Dimoſtra, come ſi poſſa conoſcere, e curare la infiammagione dell'utero.

Cap. II. Tratta della gangrena, o ſfacello, ed eſpone i rimedj, che recentemente furono contro gli affari gangrenoſi eſperimentati.

Cap. III. Inſegna la maniera di conoſcere, e medicare gli apoſtemi, ed aſceſſi della matrice.

Cap. IV. Eſamina le cauſe delle ulcere della medeſima, e ne diſtingue le varie ſpezie benigne, o virulente.

Cap. V. Tratta degli ſcirri dell'utero.

Cap. VI. Conſidera i falſi ſcirri della matrice, ch'egli diſtingue in ſarcomatoſi, e ſteatomatoſi.

Cap. VII. Parla de' cancri della ma-

trice, e fra i rimedj ſpecifici lungamente eſamina il nuovo metodo del Sig. *Storck*.

Cap. VIII. Tratta dell'idrope, che può gonfiare la matrice, da lui diſtinta in aſcitica, e idatidica.

Cap. IX. Diſcorre della timpanitide dell'utero vaga, o perſiſtente.

Cap. X. Moſtra i veri, o falſi prolaſſi della matrice, e nel ſeguente

Cap. XI. Mette in chiaro que' mali, che poſſono ſuſſeguire queſta diſcesa; quali ſono i ſarcòmi, e l'eſcreſcenze carnee, o il totale roveſciamento dell'utero medeſimo.

Cap. XII. Deſcrive eſattamente gli ovarj, e le tube Faloppiane, come pure i mali, che poſſono deturpare ciaſcheduna di queſte parti. Finalmente nell'ultimo

Cap. XIII. Parla della paſſione iſterica molto diffuſamente, diſtinguendola in idiopatica, e ſimpatica, eſponendo i migliori ſuſſidj dell'Arte per ſoggiogarla così palliativamente, che eradicativamente, aggiugnendo per erudizione i molti erronei, e ſuperſtizioſi rimedj, che abuſivamente ſi ſoleano, e ſoglionſi ancora alcuna volta adoperare.

Oltre a ciò compiſce il ſuo egregio Trattato con una critica ſtoria di tutti gli Autori, che hanno trattato, *de Morbis Mulierum*, cominciando da *Ippocrate* ſino a' giorni noſtri, diſtinguendo in quattro epoche tutta queſta ſua appendice.

Indi arricchiſce queſt' Opera di varj Indici, cioè di uno copioſiſſimo delle materie contenute in tutta l'Opera, di un Indice alfabetico degli Autori, e di un altro cronologico de' medeſimi.

Finalmente oltre una breve Prefazione premette quattro Tavole anatomiche della ſtruttura di quelle parti dell'utero, che più ſono neceſſarie all' intendimento del ſuo ſiſtema, le quali però dal Traduttore furono ridotte ad una ſola, che con maggior ſemplicità, ma con egual chiarezza ſoddisfa l'intenzione dell'Autore.

A tutto queſto antepone il Traduttore un'altra breve Prefazione a modo di Lettera, che ſerve, non ſolo di elogio allo Scrittore, ma di riſchiarimento ancora all'Opera medeſima.

L'aſpettazione, che fin a queſt'ora s'è avuta di queſta Opera, la fama del celebratiſſimo Sig. *Aſtruc*, e il pregio dell'altre Opere ſue ſono una baſtevole raccomandazione per queſto utiliſſimo Libro, che deve tutti gli ſtudioſi Medici intereſſare.

Memoria ſtorica ſopra la CHINA-CHINA.

La *China-China*, o ſia la *Corteccia del Perù*, è la corteccia d'un albero, che creſce naturalmente nel *Perù* nella Provincia di *Quitto* ſopra le Montagne, preſſo la Città di *Loxa* nelle Provincie *Ayavaca* e *Quenca*, poſte fra il ſecondo, e 'l quinto grado di latitudine meridionale. La miglior *China-China*, almeno la più rinomata, trovaſi ſopra la Montagna di *Cajanuma*, lontana due leghe Franceſi, e mezza in circa da *Loxa*. Da queſto luogo s'è avuta la prima, ch'è ſtata recata in Europa. Queſta corteccia è d'ordinario groſſa due linee o tre, d'una ſoſtanza compatta, e ſecca; l'eſterior ſuo è bruno, e zigrinato, coperto talora d'un bianchiccio muſchio. E' liſcia al di dentro, roſſiccia, e un poco reſinoſa, ha un acerbiſſimo ſapore, ſtitico, ma l'odor ne è aromatico, e gentile. Se ne recano talora alcuni pezzi aſſai groſſi lunghi tre o quattro pollici, e larghi uno, e ſono la corteccia del tronco dell'albero. Sonovi alcuni pezzi ſottili, rotolati, come piccoli cannellini, bruni al di fuori, ſegnati di piccole linee circolari, e coperti di muſchio. Roſſo è l'interno loro, e pretendeſi, che queſta ſpecie ſia la corteccia de' piccoli rami. Finalmente trovanſi piccoliſſimi pezzi di *China-China*, gialli al di dentro, e bianchiccj al di fuori, e ſono eſſi, giuſta alcuni, la corteccia della radice, che viene molto ricercata dagli Spagnuoli. Il Sig. *de la Condamine* (*Accad. Real. delle Sc.* 1738.) ch'è ſtato al *Perù* conta tre ſpecie di *China-China*, cioè la bianca, la gialla, e la roſſa. La gialla, e la roſſa, dice egli,

egli, non hanno alcuna differenza rimarcabile nel fiore, nella foglia, nel frutto, e nemmeno nella corteccia esteriormente; finalmente non distingue l'occhio l'una dall'altra al di fuori, e non avviene che si distingua, se non vi si fa un'incisione, con cui riconoscasi la gialla alla sua corteccia, meno carica di colore, e più tenera. Del resto la rossa, e la gialla crescono a lato una dell'altra. Quanto alla *China-China* bianca, le sue foglie son più rotonde, meno liscie che quelle dell'altre due, ed anche un poco aspre; il suo fiore è altresì più bianco, il suo seme più grosso, e la sua corteccia esteriormente bianchiccia. Cresce questa specie ordinariamente sul più alto della montagna, e non trovasi giammai confusa con la gialla, e con la rossa, le quali più d'ordinario crescono nella mezzana parte della montagna ne' cavi, e più particolarmente ne' più coperti luoghi. *Pomet* (*Stor. delle Droghe*) pretende, che la differenza de' luoghi, ne' quali essa cresce, influisca sul colore, e su la qualità della *China-China*.

L'albero, di cui parliamo, non trovasi mai ne' piani, nè presso l'acqua, siccome leggesi nel *Giornale di Trevoux* (1707.) germoglia diritto, e distinguesi da lungi, e diviene assai grosso, allorchè se gli lascia prendere il suo accrescimento; ma è raro oggidì, di trovarne della grossezza di otto o nove pollici di diametro sopra la montagna, che primiera somministrò la *China-China*. Gli alberi, da' quali trasfersi le primiere cortecce, ch'erano grossissimi, son tutti morti presentemente, essendo stati onninamente spogliati. Dopo essere stata tolta la corteccia, debbe ella per molti giorni venire esposta al sole, e non si deve imballarla, per conservarla bene, se non quando tutta ha perduta la sua umidità. Pendono le foglie da un picciuolo, lungo un mezzo pollice in circa. Esse sono lisce, e d'un bel verde, più carico nella superiore lor parte, e più chiaro al di sotto. Uguale è il contorno loro, e in forma di ferro di lancia, rotondo al basso, e appuntato nel fine. Nella mezzana loro misura larghe sono un pollice e mezzo, o due, e due pollici e mezzo, o tre sono lunghe. Ciascun ramo della sommità dell'albero finisce con uno o più mazzetti di fiori, i quali prima che siano schiusi, rassomigliano per la figura loro, e pel colore turchino-cenericcio a que' della lavanda. I bottoni nell'aprirsi cangiano di colore. Il comune picciuolo che sostiene uno de' mazzetti di fiori, nasce alle ascelle delle foglie, e divideſi in molti picciuoli più piccoli, e carichi d'un fiore della medesima forma presso a poco siccome il fiore del giacinto. Questo è un fusto lungo sette o otto linee, aperto in rosetta, tagliato d'ordinario in cinque, e qualche volta in sei parti. Queste sono interiormente d'un bel rosso di carmino vivo, e carico nel mezzo, e più pallido verso le estremità. Termina il color loro con un bianco lembo a denti di sega. Dal fondo del fusto esce un pistillo bianco, carico d'un capo verde e oblongo, che s'alza a livello di quelle cinque o sei parti, in cui tagliata è la summentovata rosetta, ed è circondato da cinque stami, che sostengono delle cime d'un giallo pallido. Passato il fiore, rigonfiasi il calice nel suo mezzo in forma d'oliva, s'ingrossa, e cangiasi in un frutto da due acetaboli. Seccandosi s'apre dal basso all'alto in due mezzi gusci separati da un tramezzo, e foderati da una pellicola gialliccia, liscia, e sottile, da cui partonsi quasi subito alcuni semi rossiccj, piatti, e come squadernati, molti de' quali non hanno mezza linea di diametro, sottilissimi verso l'estremità, e più grossi verso il mezzo, ch'è d'un colore più carico, e contiene la pianterella, nella sua grossezza tra due pellicole. Questi semi, che sonomi sembrati rassomiglianti in piccolo a que' dell'olmo (dice il Sign. *de la Condamine*) sono attaccati, e disposti a maniera di scaglia sopra una placenta oblonga ed acuta con ambe le sue estremità.

L'uso della *China-China* era noto agli Americani pria che lo fosse agli Spagnuoli, e secondo la Lettera manoscritta d'*Antonio Ballus*, i Naturali del Paese hanno lungamente nascosto agli Spagnuoli questo specifico. Ne facevan essi infondere nell'acqua per un giorno

la

la corteccia tritata, e davano bere all' infermo il liquore ſenza la feccia. Giuſta un'antica tradizione gli Americani ne dovevano la ſcoperta a' Leoni, i quali alcuni Naturaliſti pretendono, che ſieno ſoggetti ad una ſpecie di febbre intermittente. La *Conteſſa di Chinchon* è ſtata la prima Europea, che venne guarita da una febbre intermittente nel 1638. con l'uſo della *China-China*. I R.R. P.P. Geſuiti hanno in ſeguito guarite molte perſone con lo ſteſſo rimedio; e quindi venne chiamato *Polvere della Conteſſa*, e *Polvere de' Geſuiti*. Dopo non molto tempo i Geſuiti di *Lima* ne ſpedirono a *Roma* una quantità al *Cardinale di Lugo*, e diceſi che un Geſuita, il quale portava a *Roma* una volta della *China-China*, paſſando per *Parigi* guarì della febbre con queſto rimedio *Luigi XIV.* allora *Delfino*.

La *China-China* continuò ad avere lo ſteſſo buon eſito finchè gli alberi non iſpogliati eſſendo divenuti rari, gli abitanti di *Loxa*, ſpinti dall'avidità del guadagno, e non avendo come ſomminiſtrare le quantità che da Europa domandavanſi, meſchiarono varie cortecce nelle miſſioni, che ne fecero.

Trattaſi ora di far conoſcere l'uſo, e le virtù della *China-China*. Amendue ſono ſtati lungamente la cagione di molte diſpute. Hannola alcuni recata oltre le ſtelle; altri l'han condannata fuor di propoſito. Convengono tutti, ch'eſſa è un eccellente confortativo, e un febbrifugo, ſe vegna data a propoſito, e aggiungaſi a queſto, s'eſſa è legittima. Le balſamiche ſue virtù ſono efficaciſſime contro la putrefazione, e ſingolarmente nella gangrena. Trovanſi differenti oſſervazioni ſu queſto propoſito nel *Franceſe Giornale di Medicina* (*Maggio* 1762.) e vi ſi fa vedere eziandio, che s'è utilmente adoperata contro la gotta. La virtù ſua antelmintica non ſembra ancora baſtevolmente confermata per aſſegnarle un luogo in queſta claſſe di rimedj. Il Sig. *Redi* nelle ſue *Oſſervazioni ſopra gli animali viventi, che ſi trovano negli animali viventi*, nota che i vermini terreſtri non ſono morti che 46. ore dopo eſſere ſtati meſſi in una forte infuſione di *China-China*; mentre ſono periti in meno d'un quarto d'ora in una meſcolanza di due once di ſciloppo violato purgante, e di due once d'acqua comune, e in due ore nell' acqua comune, in cui s'era diſciolto dello zucchero. La *China-China* ha prodotto un ſenſibile effetto nelle eſperienze, di cui s'è parlato nelle *Tranſazioni Fil. del* 1683. S'è meſchiato un acido a piacere con lo ſpirito volatile del ſangue umano, e ſeguì un ebullizione ſenza verun calore. All'incontro queſta meſcolanza faceva diſcendere il liquor del Termometro. Vi ſi versò indi alcune gocce di olio di zolfo per campana, e riſcaldoſſi così preſto, che in due o tre minuti ſi trovò più caldo dell'aria circoſtante, benchè foſſe del meſe di Luglio, e cocentiſſimo foſſe il Sole. Si propone di provare, ſe la *China-China* meſſa nella meſcolanza prevenir poteſſe gli effetti analoghi alla febbre, e perciò feceſi una forte infuſione di queſta corteccia in aceto comune, dappoi vi ſi gittò una baſtevole quantità di ſal volatile del ſangue, il che produſſe ſempre una gran commozione, e un grado di freddo ſenſibile, ma meno violento che per lo innanzi. Alzoſſi il liquore altresì molto men alto, allorchè s'ebbe meſchiato dell'*Oppio* con la *China-China*. L'indiſcreto ſuo uſo non è pertanto ſtato ſenza faſtidioſe conſeguenze. Il Sig. *Hermanz* (*Primitiæ Phyſico-Medicæ Vol. II.*) oſſervò, che un uomo, il quale ne ha preſo fuor di propoſito contra una febbre intermittente perdette la viſta. Il Sign. *Daniel* (*Beytraege zur Med. Gelehrs*) prova con un eſempio, che il ſuo uſo è ſtato ſeguito da un diabete, e da una enfiagione idropica.

Leggeſi nella Gazzetta Franceſe di Medicina l'articolo ſeguente.

„ Nell'anno paſſato uno de' miei
„ amici trovandoſi alla campagna, fu
„ aſſalito da una febbre terzana. Sic-
„ come egli è d'un temperamento vi-
„ vace, caldo, bilioſo, e ſanguigno,
„ fu ardente anche la febbre. Venne
„ prontamente ſalaſſato, e più pron-
„ tamente ancora ſi diede la *China-*
„ *China*. Parve che la febbre cedeſſe,

„ ma

„ ma ritornò indi a poco con nuova
„ gagliardìa. Si ricominciò la dieta, i
„ criſtieri, i purganti, e in ſeguito la
„ *China-China* quattro volte il giorno.
„ Il mio povero amico guariva per
„ quindici giorni, e ricadeva per tre
„ ſettimane. Finalmente di ricaduta in
„ ricaduta cadde in uno ſtato di com-
„ paſſionevol maraſmo. Egli era ma-
„ gro, diſſeccato, ſudava ogni notte,
„ ed era afflitto eziandio da una pic-
„ cola toſſe ſecca. Ritornò a *Parigi*
„ credendoſi ſul punto di diventar pul-
„ monico, venni chiamato a viſitar-
„ lo, e per dir il vero lo ſtato ſuo mi
„ ſpaventò. Ritornava la febbre fat-
„ taſi doppia-terzana ogni quindici
„ giorni, e non cedeva onninamente
„ ne' tempi della calma. Uno ſputo
„ di ſangue, di cui io l'aveva, anni
„ ſono, veduto infermo, s'aggiunſe
„ ſfortunatamente alla piccola toſſe.
„ Ordinai un ſalaſſo al braccio, qual-
„ che piccolo emetico in larga copia
„ di fluido, molte emulſioni per be-
„ vanda, de' criſtieri, una rigida die-
„ ta aſſai ſemplice ed umettante, del
„ brodo di vitello, di pollo, ec. Aſſi-
„ curai l'infermo, ch'io non gli avrei
„ data la *China-China*, e che biſogna-
„ va guarire ſenza queſta prezioſa dro-
„ ga; che guarivaſi la febbre in Fran-
„ cia, prima che foſſe ſcoperto il *Perù*,
„ che la corteccia, che vienci da que-
„ ſta famoſa regione riuſciva più ſicu-
„ ra nell'impedire di ritornare alla
„ febbre, che nel diſcacciarla; ch'eſſa
„ non faceva mai meglio, che allora
„ quando ſembrava non eſſervi più co-
„ ſa a fare; in una parola, che non
„ conveniva, ch'egli prendeſſe un ri-
„ medio così *ſtittico*, ſiccom'è la *Chi-*
„ *na-China*, eſſendo d'un temperamen-
„ to tutto fuoco. Io ho ſeguiti i miei
„ principj, e l'ho guarito; ma non
„ ottenni la ſua guarigione ſenza fa-
„ tica, e ſenza tempo; imperciocchè
„ la febbre gli è ritornata varie vol-
„ te, e coſtantemente io non ho ado-
„ perato, che i lavativi, l'orzata, le
„ bevande raddolcenti, la dieta, i lie-
„ vi purganti, e nemmeno un grano
„ di *China-China*. Biſogna farvi oſſer-
„ vare, che la *China-China* era ſtata
„ anche rinforzata da molto Rabarba-
„ ro, altro rimedio ſecco e caldo, e
„ più aſtringente, che purgante.

Non è amico della ſapienza, chi gli arcani penetrali della natura non ardiſce, e non ſa inveſtigare. Quello oſa, e ſa inveſtigarli baſtevolmente, che non conſidera gli effetti ſuoi coſtantemente relativi a quelle coſe, a cui talora relativi gli ha conſiderati. Un Medico prudente, un dotto Medico, un Medico giudizioſo deve per avventura più degli altri della natura renderſi idoneo conoſcitore, e miniſtro. Se non vede egli le relazioni, che queſta può avere varie, e differenti colle umane coſe, chi può aſſecurarlo, che nella diagnoſtica delle malattie, nel difficile prognoſtico, e nella intereſſantiſſima cura di quelle non isbagli talora, e non moſtri quella biaſimevole ignoranza, che tanto è ridicola in perſone, che la vita degli uomini maneggiano per profeſſione? A queſto propoſito non farò io già parola degli errori di chi ſenza voler avere dinanzi agli occhi queſta neceſſariſſima relazione, vuol nella diagnoſi con troppa facilità andare innanzi, o nel prognoſtico ſpera di troppo agevolmente coſa pronunziare probabile; ma di que' ſolamente, che nella ſcelta de' rimedj credono di trovare in ciaſcuno d'eſſi uno ſpecifico incontraſtabile per quella malattia, a cui furono, quaſi direi, deſtinati da quegli Autori, che li miſero in voga i primieri. Sono, nè ſi può negarlo, fra queſti infelici, quegli oſtinati, i quali non ſi fanno ſcrupolo di dire, che la *China-China* ſia fra le medicinali coſe la più innocente, e che in qualunque male con ogni ſicurezza poſſa amminiſtrarſi agl'infermi. Queſta aſſerzione loro è tanto dannevole al genere umano, che a giudizio mio non può eſſerlo più in qualche circoſtanza il conſiglio pernicioſo d'un fatale veleno. Ogni Mediconzolo ſa, che nel corpo umano, oltre le infinite coſe ſtrane, che in eſſo ſuccedono, dannoſi particolari temperie, che fra loro ſono onninamente in qualche tempo oppoſte. Se queſto è, chi può negar-

garmi, che data una vera indicazione d'esibire la *China-China* in un caso, non debba assolutamente vietarsi in un altro? Se in una intermittente febbre convenientissima è dessa, e lo è per tutte quelle alterazioni degli umori notissime a' Clinici, che necessarie sono a produrre la cagione d'una periodica, come non sarà ella contraindicata in casi totalmente opposti a questa alterazione? Il giovamento, ch'esso rimedio nelle intermittenti sicuramente presterà, sarà uguale senz'altro al danno, che nelle opposte contingenze da chi volesse fuor di proposito esibirlo, si proverà con disonore della Medicina. Nè si creda, considerato questo, che debba essere poco rilevante il danno; imperciocchè se capace è di dare la vita la *China-China* a chi, negletta una periodica, stà per cadere in una fatal pernicioſa, può eziandio la *China-China* stessa torre facilmente la vita a chi per sua sfortuna la prende male a proposito.

Fra gli sciocchi, che questa Medicina procurano di predicare siccome innocente senza ragionevole fondamento, sonovi alcuni, i quali credono di dir bene restringendosi a dire, che trattine gl' inflammatorj mali, può essa convenire in ogni caso. Chi non vede dopo le cose anzidette, quanto essi malamente ragionano?

Chi volesse individuare anche brevissimamente tale importante materia oltre le generali cose, che sin quì sonosi dette, dovrebbe andare tropp'oltre col discorso. Quindi è, ch' io non farò parola della niuna discrezione, con cui viene dato qualche volta questo per altro eccellente rimedio, o da Donnicciuole, o da qualche Empirico, o da qualche Medico ancora poco dell'arte nostra difficile conoscitore nelle comuni ormai convulsioni, negli isterici, e negli ipocondriaci affari, e in tutti que' mali, che hanno, chi sa come? un qualche forse immaginato periodo. Anche i rimedj possono nell'animo de' deboli introdurre un fanatismo, e pur troppo si è talora ciò veduto a disonore della pratica Medicina, e a svantaggio de' miseri infermi. Chi adotta ciecamente, e con pregiudizio un rimedio, può errar facilmente, ed io metterei quasi in problema, se alcuno di quelli, che intruso hanno nella Medicina qualche salutare specifico, ha più recato di utilità, o di danno alla Società, non avendo la scorta d'un ragionevole criterio.

LIBRI NUOVI.

Die Geschichte der Gesundheit &c. a Altenbourg 1762.

Questa è una traduzione in lingua Tedesca dell'eccellente trattato del Sig. *Mackenzie* della *Storia della Sanità*, *e de' mezzi per conservarla*.

Quest'Opera è già nota, e noto è altresì il merito suo, siccome ognuno l'avrà conosciuto dall'Estratto che abbiamo dato nel primo Tomo di questo Giornale.

Il Libraro *Agnelli* di Milano ha pubblicata una traduzione Italiana dei principj di Agricoltura del Sign. *Home*. Il Traduttore vi ha aggiunta una nuova Prefazione, delle note, e alcuni articoli relativamente ai mezzi di preservare i bestiami dalle malattie contagiose, e di guarirneli.

N°. XXVIII.

GIORNALE DI MEDICINA

10. Novembre 1763.

Fatale effetto di vizio organico. Osservazione del Sig. Dott. Niccolò Pollaroli *Medico Viniziano.*

QUanto mal ſicure ſieno, e pericoloſe le lunghe coſtituzioni umide, e ſciroccali per que' ſoggetti, che di ſoverchio ripieni hanno i vaſi di fluidi tenaci, e ſpoſſati inſieme ritrovanſi ne' loro ſolidi, quando non abbian eglino, o aver non poſſano cura attenta, e geloſa nella diſcreta moderazione de' moti del loro corpo, è agli illuminati Profeſſori ben noto, e comprovato da ben molti avvenimenti. Servirà non per tanto il fatal caſo ſeguente, a ſempre più convalidare la ſteſſa importantiſſima verità. Un Gondoliero ſeſſagenario di mezzana coſtituzione di corpo, bevitore mediocre, ma notabilmente vorace, e conſumator valoroſo di carne di bue, ſoggetto a qualche affezione vertiginoſa, e a qualche anelito ricorrente, di bel mezzo verno correndo giornate coſtantemente auſtrali, piovoſe, e caliginoſe, nell'atto ſteſſo, che ſull'ora tarda di notte nebbioſa, ritto ſulla poppa della mobile ſua barchetta, giunto alla meta, tutto lo sforzo impiegava del ſenile ſuo corpo a ſubitamente arreſtarne col fermo attraverſato remo il rapido corſo, fu inteſo tutto ad un tratto cader boccone, e querelarſi gemendo. Balzato, ed accorſo dalla prora l'atterrito compagno, trovollo anelante, con pallor di morte ſul volto, e chiedente ſpirituale ſoccorſo. Tratto di là ſpeditamente, ed adagiato ſul proprio letto, in breve ſpazio di tempo ſpirò. Sparatone il giorno ſuſſeguente il cadavere, fu rinvenuto il pericardio ſommamente diſteſo, e pieno zeppo di ſangue nero, congrumatiſſimo. Rintracciandone la fonte, diedeſi a vedere lacerata, ed aperta la vena cava laddove, concorrendo in un ſolo co' due oppoſti tronchi, è per degenerare, ed eſpanderſi nella deſtra orecchietta del cuore. Era queſto di mole aſſai vaſta, ed ampio molto ne' ſuoi ventricoli, le valvule ſemilunari dell' uno, e dell'altro tubo arterioſo erano alquanto rigide; ma non v'erano poi vizj maggiori. Quanto ne' gonfiamenti muſcolari, che effettuano i gravi sforzi, premute ſieno le frappoſte vene, e con quanta celerità, e copia determinato il ſangue rimanga verſo del cuore, è coſa agli intendenti dell'umana economia nota, notiſſima. Tale celerità, e copia tale prodotto avranno quell'affollamento, e quella diſtrazione, donde ne nacque la funeſta lacerazione accennata. Quanto è egli adunque neceſſario l'inculcare a' ſimili ſoggetti la più minuta cautela! Che ſe inoltre v'abbia un qualche indizio di leſione ſolida ne' precordj, le ragioni ſi accreſcono di ſtare al ſommo avvertito. Mancò, non ha molto, una nobile Perſona, che ſepolto portava un vizio aneuriſmatico nell'Aorta. Pranzò, preſe ſonno, s'alzò per ſortire, e mentre curvo da ſe ſi affibbiava le ſcarpe, diede uno ſtrillo, cadde all'innanzi, iſvenne, e morì. La ſezione di ſuo cadavere diede pure a vedere il pericardio di ſangue ricolmo, e l'Aorta dilatata, e lacerata vicino al cuore.

Oſſervazione ſopra una Peripneumonia, del Sign. Dott. Giovanni Videmar *Medico in* Milano.

Un uomo di 50. e più anni, avendo un gran gozzo, ed eſſendo molto incomodato da palpitazioni di cuore,

aveva avuto, molti anni ſono, de' tubercoli ne' polmoni, che erano ſuppurati, e un'altra volta un attacco aſſai violento di pleuriſia. Dappoi ſtette bene, e continuò a fare il ſuo meſtiere, che era di far de' vetri ottici, in cui riuſcì egregiamente. Cadde egli infermo d'una gagliardiſſima peripneumonia con un dolor pugnitivo nella parte anteriore del ſiniſtro lato del petto, che ſtendevaſi perfino alla ſpalla. La febbre era nel tempo ſteſſo violenta, duro il polſo, breve e difficile la reſpirazione. Era obbligato il meſchino a ſtarſene ſempre aſſiſo nel letto. Tormentato era inoltre da una toſſe continua, accompagnata da ſanguigni ſputi. La ſua faccia era d'un roſſo livido tinta, e il dolore di capo continuo, e lancinante. Crude oſſervavanſi flammee, e ſcarſiſſime le orine. Continuò tutto queſto ſino al quarto giorno, benchè foſſerſi fatti molti abbondanti ſalaſſi, ſi foſſero applicati de' criſtieri, ſe gli aveſſero date delle rinfreſcanti bevande, e s'aveſſero anche adoperate le fomentazioni ammollienti alla dolente parte. Diminuirono nel quarto giorno queſti ſintomi, e parve tutto promettere una vicina guarigione, alloraquando nel giorno ſeguente ricomparvero tutti gli accidenti con la ſteſſa violenza, con cui comparſi erano la prima volta. Il dolore del fianco era altresì così vivo, che l'infermo era preſſo a ſoccombere; imperciocchè lo ſtomaco ripieno di venti, che niuna uſcita trovavano, comprimevan le parti vicine. Convenne pertanto iſtituire un altro ſalaſſo, e far uſo di rimedj paregorici. Nel ſettimo giorno la febbre fu calmata con queſti ajuti; ma il dolore, la toſſe, e gli ſputi erano ſempre gli ſteſſi, ed io m' accorſi, che non s'avrebbero potuto fermare gli ſputi, quand' anche ſcompariſſero gli altri ſintomi, ſe la febbre non foſſe onninamente ſoppreſſa. Imperciocchè la febbre eccitava un orgaſmo così violento ne' fluidi, che fuggivano dappertutto dove potevano, e ſingolarmente ne' polmoni dal male debilitati. Non v'era dunque alcuna ſperanza che nella *China-China*, e vi ſi potea ricorrere con molta ſicurezza, perchè la quantità del ſangue era molto diminuita per gli abbondanti, e frequenti ſalaſſi iſtituiti, e perchè le particole ne' piccoli vaſi ſtagnanti erano diluite, e diſciolte dall'uſo degli antiflogiſtici, in guiſa che la virtù aſtringente della *China-China* non poteva cagionare alcun effetto moleſto. Doveva eſſa anzi al contrario fortificare i ſolidi, per reſiſtere meglio all' impeto de' liquidi. Ordinai dunque l' eſtratto di *China-China* diſciolto nell' acqua, e unito alla canfora, e al nitro, ſchifando le polveri, per non caricare lo ſtomaco. Vedendo, che le prime doſi avevano fortificato un poco l'infermo, e che nel ſeguente giorno il polſo era più regolare, e meno agitato, più libera la reſpirazione, e diminuito il dolore, io fecigli continuare queſto rimedio. La febbre, e tutti gli altri ſintomi ne furono mitigati, e l' infermo avendo copioſamente orinato, fu guarito nel decimo quarto giorno.

Oſſervazione importante ſopra gli effetti della Pletora ſeguiti da pericoloſiſſimi accidenti, del Sign. Bagard, *Medico degli Oſpitali del* Re, *Cav. dell'Ordine di* S. Michele, ec. a Nancy.

Una Dama in età di *36.* anni, di temperamento ſanguigno, la pubertà di cui eraſi nel quattordiceſimo ſuo anno dichiarata, e i catamenj della quale ſono ſtati ſempre copioſi, di un perfetto abito di corpo, e madre già di molti figliuoli, dopo un intervallo di ſett'anni, divenne gravida nel meſe di Agoſto *1753.* Eraſi avuta l'attenzione di farle tre ſalaſſi nel braccio ne' primi meſi di ſua gravidanza. Era eſſa nel ſettimo meſe di queſta, e godeva d'una perfetta ſalute, allora quando a' *6.* di Febbrajo *1754.*, giunta eſſendo nel luogo dov'era imbandita la cena, miſeſi a ſclamare, ch'eſſa non vedeva più, e che ſentiva un eccеſſivo dolor di teſta. Perdette ſul fatto la cognizione, e toſtamente dappoi ebbe degli ſpaſimi, e de' moti convulſivi violenti negli occhi, ne' labbri, ne' muſcoli del collo, nelle braccia, e nelle gam-

gambe, e per fino nelle dita, che ſeguiti furono da un aſſopimento apopletico con oppreſſione, e ſtertore alla gola. In quello ſteſſo momento ſe le cavò ſangue dalla vena del pollice; ſe le fecero inghiottire alcune cucchiajate di acqua ſpiritoſa; ſe le diede l'emetico, e le ritornò la cognizione per quaſi due ore, lamentandoſi ſempre d' un gran dolore di capo. Ma ad un tratto ricomparvero gli ſpaſmi, e le convulſioni con maggior forza, più frequenti divennero gli acceſſi, e ſuccedeva loro l'aſſopimento. Seguironſi tutti queſti accidenti con tanta violenza nella notte, e nel giorno ſeguente, che perduta eraſi ogni ſperanza. Se le era cavato ſangue dal piede ſenz'alcun buon eſito. Il Sig. *Bagard*, eſſendo andato a viſitar l'ammalata nel ſettimo giorno un'ora dopo mezzodì, fece ripetere ſino a tre volte in meno di due ore il ſalaſſo del piede, ſenza che l'inferma ritornaſſe in cognizione, ſenza che sgonfio ſembraſſe il polſo, benchè molto ſangue foſſeſi eſtratto, e ſenza che i colori della faccia perduto aveſſero del fuoco, e del livido loro.

Gli ſpaſmi, e le convulſioni raddoppiarono gli acceſſi loro con tanta violenza, che negli intervalli reſtava l'inferma in uno ſtato apopletico. Preſſantiſſimo divenuto il pericolo per la vita della madre, e del feto, riſolſe il Sig. *Bagard* di determinare il parto. Preſcriſſe egli un rimedio ſtimolante, compoſto con ſapone ed acqua, il quale preſtiſſimamente promoſſe delle grandi evacuazioni di fecce fetidiſſime. S'accorſe allora per certi interni rimarcabili moti, che l'utero erane ſtato irritato, e che l'inferma dolevaſi in guiſa, che prenunziava il parto. In fatti ella col ſoccorſo del Sig. *Collin* in meno di cinquanta minuti partorì due fanciulli maſchi. Pareva, ch' ogni coſa prometteſſe il più felice eſito, e molto più anche perchè ogni coſa paſſata era, ſenza che l'inferma in queſta operazione dato aveſſe alcun ſegno di ſentimento, e perchè le convulſioni, che facevano temere, eránſi fermate. Perdette eſſa molto ſangue nel parto, e i lochj furono abbondanti. Tuttavia queſta tranquillità venne turbata da una nuova comparſa delle convulſioni, le quali ſopravvennero un'ora dopo il parto; ma che non durarono ſe non ſe due o tre minuti. Si dichiarò un ſecondo acceſſo mezz'ora dopo il primo con molto maggior forza ed agitazione; durò eſſo più lungamente, ma fu l'ultimo, e l'inferma andò ſempre migliorando per modo, che riebbe la ſua primiera buona ſalute.

Oſſervazione ſopra l'uſo ſalutare dell' acqua fredda di pioggia, o di fiume, per guarire le eſcoriazioni, che ſopravvengono a' bambini, del Sign. Boennecken, *Medico Penſionario di* Schvveinfurth.

Non v'è quaſi madre, o levatrice, o balia, che non coſtumi d'applicare della biacca polverizzata, o della ſemenza di *Lycopodium* ſopra le eſcoriazioni, che ſopravvengono a' fanciulli o ſopra le anguinaje, o fra le coſce, o ſopra qualche altra parte del corpo loro. Baſta che queſto rimedio abbia talora riuſcito, perchè ſi creda dovere impiegarlo per ogni ſorta di eſcoriazioni. Eppure la biacca, e la ſemenza di *Lycopodium*, in vece d' eſſere utili, non poſſono al contrario, che nuocer molto, quando s'applicano ſopra le eſcoriazioni, che dalla impreſſion delle faſce troppo ſtrette, o da altri accidenti ſtate ſono prodotte dietro gli orecchj de' fanciullini.

Or le oftalmie, or le macchie ſopra gli occhi, ed ora le infiammagioni nell' interno dell'orecchia ſono le conſeguenze ordinarie di queſt'uſo imprudente. D'ordinario ſi ricorre al Medico nell' ultima eſtremità, e allora quando non è più nella memoria, che i dolori, i quali vengono da' meſchinelli tollerati, gli effetti ſono della troppo ſollecita efficazione di queſte eſcoriazioni. „ Speſſo (dice il Sign. *Boennecken*) „ io ſono ſtato conſultato ſopra i mez„ zi di rimediare a' progreſſi, che fat„ ti avevano queſte eſcoriazioni; e „ ſiccome io aveva veduto, che nel „ Paeſe di *Cleves*, non meno che nell' „ *Ollanda*, uſavaſi con buon eſito con-

„ tro queſt'incomodo un pezzo di pan-
„ nilini uſati, il quale ammollavaſi
„ nell'acqua di pioggia o di fiume, e
„ che applicavaſi indi due volte il gior-
„ no ſopra l'eſcoriazione, io me ne ſo-
„ no ſervito per i miei figliuoletti, e
„ non ho eſitato di ordinare queſto ec-
„ cellente rimedio, ogni volta che ſo-
„ no ſtato per la medeſima cagion con-
„ ſultato, e guariti ho tutti quelli,
„ che ho curati. „

Riguardaſi queſta malattia con indifferenza; non ſi ha fretta di ſoccorrere i fanciulli, che ne ſono aſſaliti, e ſi dà la colpa troppo ſpeſſo alla debolezza dell'età loro, o alla delicatezza del temperamento, de' vagiti, che vengono in loro eſpreſſi da' veri tormenti, che ſoffrono. Egl'è vero per altro, che afflitti ſono da veri dolori.

L'infiammagione, che accompagna queſte eſcoriazioni, eſtendeſi talora ſopra tutta l'eſterna orecchia; e il male diviene così violento, che ſeparaſi l'epidermide, come ſe s'aveſſe immerſa l'orecchia nell'acqua bollente. Il peggior ſervigio, che poſſon le madri in queſto caſo rendere a' fanciulli loro, ſi è di mettere ſiccom'elleno fanno, delle filacce ſopra l'eſcoriazione, e di adoperar la biacca, ovvero la ſemenza di *Lycopodium*. Ceſſa l'umor di gemere, ma gittaſi allora ſugli occhi, e vi cagiona delle macchie, e delle infiammagioni, ſinchè riſtabilito ſiaſi queſto gemito, il che avviene talora, allora quando ſtringonſi gli orecchj contra il capo con una benda, e laſcianſi alcuni giorni di ſeguito ſenza allentarli. Se ſopra gli occhi quell'umor non ſi gitta, corrode egli le interne parti, e cagiona delle ulcere, che molto male fanno a' poveri fanciulli. Un gemello di nove meſi, era ſtato per molti giorni infermo d'una diarrea congiunta a un grande calore, e a molta languidezza, che venne ſeguita da vivi dolori d'addome. La violenza del male ceſſo aveva nulladimeno all'efficacia de' rimedj compoſti in gran parte di Rabarbaro, e di medicamenti terreſtri; ma il fanciullo cominciò a patire delle ſcorticature dietro gli orecchi. Vi ſi applicarono ſenza domandar conſiglio, delle filacce, e delle polveri diſſeccanti, ma il male ſteſeſi tanto di giorno in giorno, che gli orecchi s'infiammarono in guiſa, che ſi ſtaccò l'epidermide. Venni io allora chiamato, e feci togliere tutto ciò, che applicato s'era ſopra l'eſcoriazione, e recar feci dell'acqua del *Meno*. Siccome correva allora l'Autunno, l'acqua era troppo fredda per applicarla ſul fatto. La laſciai per mezz'ora nella camera, affinchè perdeſſe del ſuo vigore; v'ammollai de' pannilini bene uſati, fecine ſcolare tutta l'acqua ſuperflua, e facendone applicare ſopra l'eſcoriazione, ordinai che ſi ripeteſſe queſto topico rimedio due volte il giorno.

Dopo non molto tempo era il fanciullo guarito. Sembrami, che attribuir ſi debba queſto ſalubre effetto all'acqua: I. perchè eſſa tempera le particole acri, e ſaline del ſiero, che ſono ſtate portate alla ſuperficie della pelle con la traſpirazione, e per conſeguenza impediſce, che queſta acrimonia agiſca ſopra le papille nervoſe della pelle, che le irriti, e che le corroda. II. perchè l'acqua freſca, che deveſi adoperare in queſto caſo, fortifica i pori rilaſſati, i quali meglio allora reſiſtono agli umori portati con troppo impeto verſo la ſuperficie. I pori aſſorbenti acquiſtano maggior forza, e traſportando l'acqua che hanno aſſorbita con più di vigore, e di velocità nelle vene, in cui mettono eſſi foce, biſogna, che queſt'acqua meſchiſi in tutta la maſſa del ſangue: Quindi è, che l'infiammagione è diminuita ſenza che ſiavi a temere conſeguenza alcuna moleſta. Sceglieſi preferibilmente l'acqua di pioggia, o di fiume, perch'eſſa è più leggera, e più pura, che l'acqua di fontana.

Malattie correnti in Vinegia.

Il Ciel mi guardi dal promettere coſa al Pubblico, ch'io non poſſa eſeguire. Eppure in queſt'anno m'è avvenuto di promettere in queſto Giornale coſa, ch'eſeguir non ho potuto ad ogni

co-

coſto, e con ogni sforzo, e con ogni mia ſollecitudine. Quella ſincerità, che ho uſata ſin dal naſcere del mio periodico Foglio, quella che ho ſin d' allora co' fatti promeſſa, quella la ſerberò geloſamente, ed holla adoperata in ogni occaſione, e adoprerolla ad onta di checcheſſia. In altri miei fogli io aveva promeſſo di dare una lodevole aggiunta di Oſſervazioni da inſerirſi nella Tavola Meteorologica di ciaſcun meſe, unendo a queſto quaſi per deduzione delle Meteorologiche oſſervazioni, le malattie correnti in Vinegia. Tutto era già in pronto per mantenere col Pubblico nel ſeguente meſe la promeſſa non meno da me fatta, che dall'egregio noſtro Sig. Dott. *Pollaroli*, quando e lo ſconcerto d'alcuni ſtromenti alle Oſſervazion neceſſarj, ed altri moleſti accidenti sì per mia parte, che per parte del Profeſſore ſoprallodato, ne han tolto onninamente il potere nel meſe allora accennato, e ne' ſeguenti meſi, e ne tolgono ancora per qualche tempo il piacere di veder finalmente a quel grado di bontà la Tavola noſtra recata, a cui certamente la recherem fra non molto. Intanto non laſciſi da me, giuſta l'antico inſtituto, di dar qualche contezza delle malattie, che diſcorrono in queſta Città.

Si può vedere nell' ultimo foglio, in cui ho dato l'articolo delle *malattie correnti*, che allora era corſo qualche tempo, da che fra il Popolo ſerpeva il terribil vajuolo. Seguitò egli dappoi a farſi vedere or quà, or là, e preſentemente alza un po' più orgoglioſamente la teſta. Non ſi ſente per altro, ch'egli ſoglia recare a molti infermi l'ultimo danno. Dalla ſiccità ſtraordinaria, e durevole, che abbiamo in queſt'anno provata, e dalle altre affezioni ſucceſſive, e molto alterate dell' aria, riconoſciamo ora le altre malattie, che affliggono il noſtro Paeſe. Sono eſſe le Itterizie, le quali, a dir vero, ſono ſtranamente frequentiſſime, le meſenteriche febbri, come qui comunemente diconſi, le quali abbiamo altre volte detto eſſere divenute endemiche nel noſtro ſuolo, le terzane febbri, e le doppie terzane, le corizze, le angine, e le altre reumatiche affezioni. Con tutto queſto non v'è gran quantità d'ammalati, e que' che ammalati ſono, non ſogliono cedere alla forza del male.

* * * * * *

L' Accademia delle Scienze, delle Belle Lettere, e delle Arti di *Rouen* ha propoſto per ſoggetto del premio del proſſimo anno 1764. quanto alla claſſe delle Scienze, *l' eſpoſizione del Meccaniſmo, e degli uſi della reſpirazione*. Deſidera eſſa che vi ſi faccia entrare la ſoluzione delle ſeguenti quiſtioni: *Le coſte ſono elleno più lontane, o più vicine le une alle altre nella iſpirazione, che nella eſpirazione? . . . Il ſangue è egli condenſato, o rarefatto dall' aria inſpirata? . . . Paſſa, o nò, queſt' aria nel ſangue? . . . E' egli in maggior quantità, e moſſo più liberamente, e più rapidamente nel tempo dell' inſpirazione, che nel tempo della eſpirazione? . . . Succede egli in queſti due tempi qualche cangiamento nella quantità, e nel movimento de' liquori de' groſſi vaſi, che ſi portano alle orecchiette, o che partono dal cuore; e ſe v' ha cangiamento, quale è egli?*

L' Accademia eſige dagli Autori, che le prove loro ſieno principalmente fondate ſopra eſperienze, e che queſte eſperienze ſieno recenti. Le Memorie ſaranno indirizzate franche di porto a *Rouen* al Sig. *le Cat* Segretario perpetuo per la claſſe delle Scienze, innanzi il primo di Giugno 1764.

Sopra la Peſte, e il Vajuolo in Turchia, *notizie tratte dalle Lettere di* Lady Montagu.

Tutte quelle ſtorie ſpaventevoli, che vi ſi ſon fatte delle ſtragi, che qui fa la peſte, ſono pochiſſimo fondate ſulla ragione. Debbo nulladimen confeſſare, che io ho durato fatica ad avvezzarmi a queſta parola *peſte*, che ha ſempre ſvegliato in me le più terribili idee. Ma io ſono convinta, che finalmente queſta malattia non è troppo più dannevole d'una febbre maligna.

gna. Darovvene una pruova col dirvi, che io ſono ſtata in due o tre Città, in cui moltiſſimo conſiderabile era il contagio. In una caſa a fianco di quella, in cui io alloggiava, due perſone ne morirono, ma felicemente io venni ricevuta, e trattata con tanta attenzione, che mi ſi tenne naſcoſta la coſa; e mi venne ſoltanto detto, che il mio ſecondo Cuoco aveva un fiero reuma, e gli ho ſpedito il mio Medico per prender cura di lui. Jeri li vidi giugnere amendue in buona ſalute, e mi ſi confeſsò, che il male, che aveva avuto il mio Cuoco, era ſtato la peſte. Sonvi molte perſone, che ſcappano da queſto male, ed il contagio non regna continuamente. Io ſono perſuaſa, che facil coſa ſarebbe d'eſtirparne qui il principio, ſiccome ſi fa in Italia, ed in Francia; ma eſſa fa sì poca ſtrage, che non molta reca inquietudine, e che non ſi crede molto lagrimevole coſa l'eſſere eſpoſti a queſta funeſta, ma unica malattia, la quale fra loro occupa il luogo di quelle, da cui noi ſiamo afflitti, e dalle quali eſſi vanno eſenti onninamente.

Ma a propoſito di malattia, voglio farvi ſapere una coſa, che faravvi dolere di non eſſere qui. Il vajuolo, quel contagio così generale, e così crudele fra noi, qui non fa male alcuno, mediante la ſcoperta dell'*Inſerzione* (*a*). Vi ſono molte vecchierelle, le quali fanno per meſtiere queſta operazione; ſcelgono eſſe per queſto effetto il meſe di Settembre, perciocchè allora ſono paſſati i grandi calori. Coſtumaſi di mandare a ricercare a' conoſcenti, ſe ſiavi chi voglia avere il vajuolo. Radunanſi ordinariamente al numero di quindici o di ſedici; la vecchia viene con un guſcio di noce pieno della materia del vajuolo, ch'eſſa ha avuto cura di ſcegliere della ſpecie migliore, ed eſſa vi domanda, qual vena voi volete, ch'ella vi apra. Allora quando voi avete fatta la voſtra ſcelta, ella apre il vaſe con una groſſa ſpilla, il che non vi fa più male di quel che farebbevi una ſemplice graffiatura, ed eſſa introduce tanta materia, quanta può tenerne ſopra la punta della ſpilla; ciò fatto, ella faſcia queſta piccola ferita, che viene da lei ricoperta con un piccolo frammento di guſcio, e ripete l'operazione ſopra quattro o cinque vene.

I Greci hanno comunemente la ſuperſtizione di farſi fare una delle inſerzioni nel mezzo della fronte, una in ciaſcun braccio, e l'altra nel petto per dare a queſta operazione la forma del ſegno della Croce. Ma queſta maniera produce degli inconvenienti, poichè queſte ferite laſciano de' ſegni che ſi rimarcano. Quindi quelli, che non ſono ſuperſtizioſi ſi fanno fare l'operazione piuttoſto alle gambe, o alle braccia, o in altra parte naſcoſta.

I fanciulli, e le giovani perſone, a cui fu fatta l'operazione, giuocano inſieme, e divertiſconſi, continuando a ſtare ſaniſſimi ſino all'ottavo giorno. Gli aſſaliſce allora la febbre, e ſtanno a letto per due giorni, e di rado per tre. Di rado ancora avviene che gl' inoculati abbiano più di venti o trenta puſtole ſulla faccia, le quali non laſciano mai alcun ſegno, e a capo di otto giorni riſtabilito è aſſolutamente l'infermo. Ne' luoghi, dove s'è fatta l'inſerzione, piantaſi una ſuppurazione, la quale continua durante la malattia, e che ſembra dover molto contribuire a renderla benigna. Vedonſi qui ogni anno più di mille perſone che a queſta operazion ſottomettonſi; e l'Ambaſciadore di Francia, facetamente dice, che daſſi qui per piacere il vajuolo, ſiccome vannoſi a prender l'acque in altri Paeſi. Non v'ha eſempio che un ſol ne ſia morto. In fine voi non dubiterete della perſuaſione in cui ſono della certezza di queſto metodo, perchè io penſo di provarlo ſopra il mio cariſſimo figliuoletto.

Io ſono troppo amante della Patria, perch' io non debba volere metterlo in vo-

---

(a) *Ingrafting*, che vuol dire propriamente *greffe* in Franceſe, cioè *innesto* in Italiano.

voga in Inghilterra, e non mancherò certamente di darne una esatta relazione ad alcuni Medici nostri; se ne troverò di così virtuosi, che capaci sieno di sagrificare con questo al vantaggio dell'umanità una sorgente così considerabile dell'entrate loro.

In fatti questa malattia troppo è lor profittevole per non esporre al risentimento loro il primier temerario, che intraprendesse di distruggerla. Può essere nulladimeno che al mio ritorno io abbia il coraggio di far guerra con essi loro. Ammirate l'eroismo della vostra amica, che è ec.

Osservazione sopra il Salasso nelle indigestioni, del Sig. di Saint-Martin.

Sono 7. o 8. mesi, che il Sig. *de la Gourlande* sentendosi indisposto, consultò l'Osservatore unitamente ad un altro Medico. Avendogli trovato il polso duro e pieno, ordinògli un salasso; ma l'altro Medico non avendo a ciò acconsentito, determinossi l'infermo al parere di quest'ultimo. Dopo due o tre giorni venne assalito da una indigestione stranamente violenta, la quale da tutte le diligenze dell'ordinario Medico non potè esser vinta.

Convenne ricorrere all'Osservatore, il quale trovò l'infermo in istato cattivo; sussisteva sempre l'indigestione con una gagliarda febbre, e con un polso pienissimo, e duro. Fecegli fare sul fatto un salasso al braccio; stette meglio l'infermo, diminuissi la febbre, meno duro divenne il polso, l'infermo sembrò più tranquillo, e dormì. Svegliandosi, non si riconosceva più il suo stato. Fu salassato una seconda volta tre ore dopo la prima; e le cose continuarono a migliorare. Rimanendo ancor troppo pieno il polso, e non essendo scomparsa ancora interamente la febbre, fecesi un terzo salasso, il quale seguito venne da una risipola, che portatasi nelle superiori parti diè luogo di fare molti salassi al piede. Furono questi salassi accompagnati da alcuni rimedj convenienti allo stato, e alle circostanze, e l'infermo guarì.

LIBRI NUOVI.

Sockn-Apotheck, &c. cioè: *Farmacia per uso delle genti di campagna*; a Stockolm. Questa Farmacia composta dalla Società Reale di Medicina, è presso a poco sul gusto degli *Avvertimenti al Popolo sopra la sua salute*. Espongonsi nella prima Parte i rimedj più usitati: contiene la seconda il governo delle malattie: e la terza esibisce trenta ricette cogli usi loro.

Agriculturæ fundamenta chemica, Diss. Med. Præs. Wallerius, *Resp.* von-Gillenborg. a Upsal. Questa Dissertazione è un intero trattato de' principj dell'Agricoltura relativamente alla vegetazione. Cominciò l'Autore col far conoscere le parti costitutive delle piante, e passa in seguito alla cognizione di ciò, che può somministrare in copia questi principj alle piante, che voglionsi coltivare.

A Nevv and accurate System, &c. cioè: *Nuovo ed esatto sistema di Storia Naturale, contenente.* I. *La storia de' Quadrupedi, compresivi gli Anfibj, le Rane, e le Lucertole, con le proprietà, ed usi loro in Medicina.* II. *La storia degli Uccelli, col metodo d'allevarne le specie, che cantano.* III. *La storia de' Pesci, de' Crostacei, delle Conchiglie ec. coll'uso loro in Medicina.* IV. *La storia degl'Insetti, con le proprietà, ed usi loro in Medicina.* V. *La storia delle Acque, Terre, Pietre, Fossili, e Minerali, con le virtù, proprietà, ed usi loro in Medicina; aggiuntovi il metodo del Sig.* Linneo. VI. *La storia de' Vegetabili tanto stranieri, che nazionali; la descrizione delle radici, cortecce, foglie, fiori, frutti, sementi, resine, gomme, e sughi condensati, siccome ancora le virtù, le proprietà, e gli usi loro in Medicina; col metodo di coltivare ne' giardini queste piante: del Sig.* Brookes D. M. *con* 150. *Tavole in rame.* A Londra, *presso* Nevvbery 1763.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Ottobre 1763.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	28. 3/4	56 1/8	10 2/3	Sereno	NE	
2	28. 1/6	57 5/8	11 1/2	Coperto, poi pioggerella	NE	:2
3	27. 7 1/2	57 5/8	11 1/2	Coperto, poi vario	NE	
4	27. 9	65 1/8	14 2/3	Vario, e ventoſo	NW²	
5	28. 1 1/4	61 1/4	13	Sereno	NW	
6	28. 1 1/6	60 1/8	12 1/2	Coperto	NW	
7	27.10 1/2	60 3/4	12 3/4	Vario, poi pioggerella	NE	:3
8	27.11 3/4	58 1/4	11 2/3	Vario, e ventoſo	NE	
9	27.11 5/6	56 1/8	10 2/3	Sereno	NE	
10	27.10	58 1/4	11 1/3	Vario	NE	
11	27.10 1/3	58 1/4	11 2/3	Nebbia, poi vario	NE	
12	28.	57 1/2	11 1/3	Sereno	NE	
13	28. 4	54 1/2	10	Sereno	NE	
14	28. 3 2/3	54 1/2	10	Sereno	NE	
15	28. 1 1/2	56 3/4	11	Sereno con qualche nube	NE	
16	28. 2 1/2	56 3/4	11	Sereno	NE	
17	28. 3	56 3/4	11	Sereno	NE	
18	28. 2 1/3	60 1/8	12 1/2	Sereno con qualche nube	NE	
19	28. 1 5/6	59	12	Vario	NE	
20	28. 1 1/8	59 7/8	12 1/3	Sereno	NE	
21	28. 3 1/2	57 3/8	11 1/4	Sereno	E	
22	28. 2 1/3	57	11 1/6	Coperto, poi vario	NE	
23	28. 3 1/3	56 3/4	11	Sereno	NE	
24	28. 2 1/2	54 1/2	10	Nebbia, e vario	E	
25	28. 2/3	56 3/4	11	Sereno	NE	
26	28. 1 1/6	59	12	Sereno	NE	
27	28. 1 5/6	56 3/4	11	Sereno	NE	
28	28. 2	57 3/8	11 1/4	Coperto	NE	
29	28. 2 1/3	59	12	Sereno, poi vario	NE	
30	28. 1 2/3	59	12	Coperto	NE	
31	27.10 5/6	60 1/8	12 1/2	Coperto	E	

Summa Pollici :5

N°. XXIX.

GIORNALE DI MEDICINA

17. Novembre 1763.

Costituzione di Febbri scarlatine. *Osservazione del Sig. Dott.* Angelo Zulatti *Medico in* Ceffalonia.

SE degli avvenimenti particolari è cosa utile serbare memoria, perchè le Osservazioni sono la vera scorta di chiunque nell'arduo sentiero della Medicina desia d'inoltrarsi con men dubbio passo; ella è cosa certamente utilissima de' mali comuni, ed epidemici la disamina, e la fedele accurata istoria. Imperciocchè variando di queste infermità quasi sempre il carattere, non è mai a sufficienza instrutto il Medico, che non si trovi, e precisamente nel principio delle Costituzioni, stranamente impacciato a formarne adeguato giudizio, e a scerre tra tanti il convenevol salutare rimedio. Questa si è la ragione, per cui io non tralascio mai con curiosa investigazione di tener passo passo dietro alle malattie, che più d'uno in uno stesso tempo infestano, e di segnare tutto ciò, che nello stesso scorrere, ch'esse fanno, a discovrir mi riesce.

Dopo una lunga poco fredda invernata, ma umida oltremodo, seguitò una primavera ben fredda, rispetto al clima nostro, e secca; anzi la siccità continuò ad essere tale, che noi contiamo omai quattro mesi interi, dacchè non vedemmo pioggia: e quelle aure rugiadose, le quali erano solite altri anni di rendere le nostre notti estive deliziose, e soavi, mancaronci questa volta onninamente. Non è dunque maraviglia, se da un tale sovvertimento delle stagioni soggiacquero i corpi umani a moltiplici male affezioni; infra le quali nelle età adulte le terzane doppie continue, e ne' fanciulli le febbri scarlatine di prava natura il primo luogo occuparono. E siccome quelle dal solito metodo, e dalla benefica corteccia della China-China agevolmente domare si lasciarono, e queste caparbie oltre misura si dimostrarono; così delle prime pretermetto di far menzione, e delle seconde soltanto giudico necessario ragionare.

Alla fine di Maggio, quando in un tratto sopravvenne il caldo, e caldo affannoso, cominciarono queste febbri scarlatine a vagare nella Città non meno, che ne' circonvicini Villaggi. I soli fanciulli, come già si è detto, dell'uno, e dell'altro sesso, ne furono attaccati; nè a me sovviene di avere alcuna scarlatina osservata in quelli, che l'anno ventesimo oltrepassarono. In taluni il male cominciava con brividi ricorrenti, con prostrazione di forze, e con graviſſimo dolor di capo; in altri con subita fiacchezza, ed intollerabile ardore. Quasi in tutti l'appetito era onninamente estinto, la sete molta e implacabile, la bocca arsa ed amara, la lingua sordida e di bianca viscosità impaniata, l'alito fetente, le membra acciaccate, perpetua la nausea, e talvolta sussegnitata da vomiti spontanei di gialle amarognole acquosità schiumose. Nel secondo, terzo, o quarto giorno di febbre ardita continua cominciava una rossezza a comparire primieramente sul collo, e diffondevasi indi per tutto il corpo. Era essa, più o meno intensa, secondochè la malattia avea a essere più o meno grave; e induceva un gran fuoco, ed una somma aridità. Fra questa rossezza porporina apparivano certe minutissime bollicelle, non troppo elevate, della grossezza delle sementi di Senapa, ed anche minori. L'eruzione non

alleviava per conto alcuno il male ; anzi ſubito dopo l'eruzione ſteſſa infieriva più atroce la doglia di capo, più ſtringente l'anſietà, più continua l'inquietudine; talvolta compariva il delirio, e ne' bambini anche la convulſione, nel breve interrotto lor ſonno, e più moleſti ſi faceano ſentire certi morſi, o pungimenti, che vogliam nominarli, allo ſtomaco verſo lo ſcrobicolo del cuore. Il ventre nella maggior parte degli infermi era reſtio: ed in queſti la febbre, e i ſintomi erano più veementi ; in altri fin da principio era ſcorrente di crocee fetentiſſime materie, non ſenza qualche verme; e allora la malattia dimoſtravaſi più maneggevole. In parecchi ragazzi di cera pallidiccia, e di ſcarſa nutrizione, i vermi uſcivano fuori per bocca a cinque, o ſei per volta così ſoli ſenza altra impurità, talor vivi e vegeti, talora morti e fracidi, e ne ſortivano anche per ſeceſſo in maggior numero. Più di cinquanta lombrichi cacciò per le accennate vie una fanciulla di dodici anni nel ſolo ſpazio di quattro giorni. Quaſi tutti i pazienti ebbero le glandule Parotidi, dopo il quarto, gonfie e dolenti; e quando tali tumori non comparvero, la gola ſi fece infiammata, e l'inghiottimento difficile. Pochiſſimi furono eſenti dall'uno, o dall'altro di queſti attacchi. De' mentovati umori neſſuno ha ſuppurato; ma or preſto, or tardi ſvanirono allo ſvanire della roſſezza, e della febbre, e a proporzione delle evacuazioni del ventre. Quindi non ſi adoperarono cataplaſmi ; bensì ſi ugnevano ſoffregando col graſſo umano, in cui era meſcolata e trita la Canfora. A pari paſſo colle ſteſſe miſure cedevano eziandio della gola le flogoſi ; per le quali l'acqua d'orzo leggermente infortita coll'aceto roſato ſi conobbe baſtevoliſſima.

Nel ſettimo, o prima ancora, ſe il male avea a eſſere di breve durazione, e ſe di lunga nell'undecimo, duodecimo, e quartodecimo, la roſſezza dava luogo ad una certa come aſperſione di ſottiliſſima farina, che a poco a poco imbiancava la pelle, cominciando ſempre dalle parti ſuperiori del corpo, maſſimamente del petto, e delle braccia. Gli infermi ſentivano allora prurito, e piacere di grattarſi, e col grattamento cadeva quella farina, ovvero ſtaccavaſi la cuticola a piccoli tenuiſſimi pezzetti. La febbre prontamente s'abbaſſava, qualche fiata del tutto s'ammorzava, avvegnachè la roſſezza per alcun giorno continuaſſe tuttavia. Riſorgeva l'appetito, il ſonno ſi dilungava tranquillamente, ma il ſudore non ſi laſciava vedere, ſe non ſe eſtinta ogni roſſezza. In ultimo ritornavano le forze, ed una ſanità più proſpera di prima.

Dalle coſe fin qui dette chiaro appariſce, ſe io mal non m'appongo, che queſta coſtituzione di febbri ſcarlatine per l'indole ſtravagante, e per la gravezza dei ſintomi, non è da metterſi a paragone con la ſcarlatina deſcrittaci brevemente dal gran *Sydenham*, ſecondo il quale non meritava quella ſua al più al più che *morbi nomen ; vix enim*, ſoggiugne, *altius aſſurgit* (*Sect. VI. cap. II.*) dove all'incontro queſta mia è ſtata malattia fortiſſima, e cinta di molto pericolo, cui per combattere io ho dovuto tener altra traccia di quella indicataci dal *Sydenham*, e da altri valentiſſimi Maeſtri dell'Arte.

Io m'accorſi fin da bel principio della coſtituzione, che queſta febbre non era già un ribollimento ſemplice di ſangue, occaſionato da movimento ſalutar di natura ſgravanteſi di alcune particole eterogenee introdotte a ſturbare il placido correre, e ricorrere dei fluidi; ma una importante coſa dipendente dallo ſtomaco, e dagli inteſtini ridondanti di ogni ſorta d'umori depravati. Me ne diedero chiaro indizio la bocca amara, la lingua ſordida e viſcoſa, l'inappetenza, il fetido eſalar della bocca, la nauſea, l'uſcita abbondante de' vermini, il vomito ſpontaneo, e le ſeparazioni dell'alvo di peſſimo odore, molto conferenti all'ammalato. Quindi io tutta l'opera rivolſi a ripurgare le prime vie ; e dove non c'era, produrre una moderata ſofferibile diarrea, ſiccome a mantenerlavi ſoavemente, dove la natura con provvida ma-

no da per se stessa aveala eccitata. E a vero dire non ebbi occasione di pentirmi per aver così fatto; anzi vidi a chiare note verificato ciò, che avvisa il chiarissimo Archiatro Sig. *Vansvvieten* (*in §. 723.*), che, *docent observata, quandoque illud, quod pruritus & exanthemata facit, hærere in ventriculo, & circa præcordia, atque hoc excusso statim illa evanescere*. La qual cosa toccommi altre volte in moltissimi casi particolari di osservare; e spezialmente in un Sergente di Milizia d'anni cinquanta in circa, il quale dopo aver ben mangiato, e meglio bevuto, adirossi aspramente non so per qual causa, e ingollata una chicchera d'acquavite tra la collora, non andò guari, che assalito da repentino cocente calore, e rossezza per tutta la vita, si empiè da capo a' piedi di larghe efflorescenze, che appelliam volgarmente *Essere*; per le quali promossosegli, con dargli a gran tazze acqua tepida, il vomito, e vuotato il ventricolo di que' cibi, di que' beveraggj, e di quegli umori bilioši dallo sdegno sforzatamente spremuti, sul fatto di ogni suo incomodo sollevossi. Se non che io ho delle sperienze a centinaja di cotali *Essere*, fatte sparire col solo Emetico con pronto alleggiamento dei pazienti.

Ma per ritornare al proposito: io dunque per le antidette ragioni mi determinai a trattare le febbri di questa Epidemia come prodotte da accumulamento di umori putrefatti e rodenti, che dal fondo dello stomaco, degli intestini, e delle appartenenze contigue, col forte loro stimolare arrestassero per l'accorciamento de' vasi il moto progressivo del sangue, particolarmente alla cute, tutta portando in sulla scena degli accidenti sopra riferiti la malvagia caterva.

Non mi valsi per tanto di altro, per così dire, rimedio, fuorchè d'una mistura purgante, e antelmintica, composta di due dramme di Rabarbaro scelto, di una dramma, e mezza di Gialappa sottilmente polverizzata, di una dramma di Semi Santi, di due oncie di acqua Teriacale, e di tre o poco più di Finocchio destillata; della qual mistura, giusta l'età, vigore, e temperamento dell'infermo, e secondo la forza e gagliardia del male, prescrivea al giorno tre, quattro, cinque, or più, or meno cucchiajate, con debiti intervalli, finchè si scioglieva il ventre. Allora dirigeva la dose del rimedio a misura delle escrezioni, che comparivano, e così tirava oltre fino alla intera guarigione, tenendo sempre mai perenne quest'artifizial diarrea.

Notai costantemente, che dopo le prime purgazioni i sintomi si abbonacciavano, massimamente il dolor di capo, le convulsioni, l'infiammazion della gola, e i pugnimenti dello stomaco. La rossezza di eccessiva passava a colore più dilavato di rosa; il prurito (ottimo, e salutar segno) non istava gran pezzo a sopraggiugnere, siccome i polsi a renderši più molli, e più espansi.

Cinque, o sei evacuazioni in ventiquattro ore ad alcuni erano sufficienti a produrre tali vantaggj: ad altri più ne abbisognavano giusta l'ammassamento della fetida corrotta zavorra, che le prime strade sporcava.

Ordinariamente bastava sempre una prescrizione della mistura a debellare ne' piccoli fanciulli la infermità; ne' ragazzi più grandi alle volte si ripeteva la dose, ma quasi mai si consumava a fondo.

Mi sono trovato non di rado nella necessità di combattere qualche sintomo, da cui temeva conseguenze funeste. Per lo che quando i polsi erano duri, e pieni, e il dolor di capo inferocito, non tralasciai di ordinare la flebotomia, dalla quale compresi rintuzzato l'accidente febbrile, ma non infranta per nulla la causa principale del male. Il sangue estratto non presentò mai quella bianca cotenna, che noi col nome di crosta infiammatoria denotiamo. I vescicatorj pure alcune volte si apposero per qualche affetto soporoso, che nel decorso della malattia si è incontrato; ma di qualsivoglia praticata Medicina la mistura prestò più solleciti, ed efficaci gli ajuti.

Le orine nel principio furono scarse, tenui, e acquidose; in progresso, declinando il male, fluirono copiose, e caricate di colore.

Per quello poi ſpetta al vitto, ſiccome vidi, che le carni, e fino i brodi di ſemplice pollaſtrino, aumentavano la febbre, e la fioritura della ſuperfizie, così mi aſtenni del tutto da ſiffatte coſe, e riduſſi il cibo a ſole panatelle coll'acqua, o a tozzi di pane pur nell'acqua ſincera ammollati. L'acqua ancora o ſchietta, o nitrata era la bevanda, che in gran copia laſciava libertà a' pazienti di bere. E in cotal guiſa, facendoli ſtare a letto moderatamente coperti, e introducendo replicatamente al giorno per le fineſtre aria freſca, e innocente; col bandire gli aleſſifarmaci, i ſudoriferi, ed altre tali ricette miſterioſe, e non ſempre utili, colla ſola miſturetta purgante io mi feci incontro a tutte le febbri ſcarlatine, che mi ſi diedero a curare; e coll'ajuto d'Iddio le ho tutte ſuperate con brevità, ſicurezza, e giocondità.

* * * * * *

Il R. P. Infermiere de' R.R. P.P. Cappuccini di *Bologna*, eſſendo venuto in queſti paſſati giorni a *Vinegia*, m'ha fatto leggere il ſeguente Manifeſto di *Modeſto Fenzo* Stampator noſtro, che io non aveva, a dir vero, veduto. Eſſendo la materia, ch'egli propone, del mio Giornale ſuſcettibile, non voglio ommettere di parteciparlo co' miei fogli più ampiamente al Pubblico. Eccolo.

„ OMNIBUS SCIENTIÆ CULTORIBUS
„ *intelligere peroptantibus arcanum illud impenetrabile de mutua neceſſitudine animæ & corporis, qua commoda & incommoda invicem ex æquo partiuntur.*

„ Modeſtus Fentius Typographus
„ Venetus.

„ Cum mihi ſupraſcripto typis edere injunctum ſit Opus ab Admodum „ Rev. Patre PAULO MARIA ASTENSI Ordinis Capuccinorum Philoſophiæ & Medicinæ Doctore elaboratum, cui inſcribitur, *Pſycholo-gia, ſive Motuum Animalium & Reciprocorum Machinæ Animalis, Theoria Medica, omnes humanos actus autoptica & facili quamvis hactenus inaudita methodo explanans*, Quod non tam illis, qui Medicæ profeſſioni addicti ſunt, verum etiam Theologis, cæteriſque ſcientiarum cultoribus, ſin minus neceſſarium, perutile ſit futurum, utpote clare exponitur, Animæ cognitionem eſſe ſupra omnes utiliſſimam, unde effluunt univerſæ rerum intellectiones, Quid ſit Materia, Elementum, Mixtum, Corpus creatum, generatum, animatum, inanimatum, a ſe mobile, a ſe immobile, liberum, & non liberum, unde hæc libertas, quodnam ejus principium, quid ſubſtantia ſpiritualis, immo ipſemet Deus; Authoris deinde ejuſdem animæ nova definitio, & damna in Medicinam derivata defectus cognitionis ejuſdem.

„ Emergit poſtea Nova actionum omnium humanarum explicatio exordio deſumpto a Conceptione muliebri in utero, ubi noviter atque antehac inaudita deprehenduntur, ſcilicet Locus & Tempus animationis, ideſt unionis animæ cum corpore, nec non primarii iſtius animationis effectus, & ſecundarii .... Rurſus in eodem extra uterum, Novus detegitur Pulmonum motus, & totius pectoris, diaphragmatis, Muſculorum abdominis, Duræ meningis &c. ex quibus derivantur Cauſæ fundamentales reſpirationis, Ciborum digeſtionis, Sanguinis circulationis &c.

„ Hinc perceptiones quæ hauriuntur a ſenſibus externis, & circa locum ubi mens eaſdem negotiatur, ut Judicium ſenſuum, Phantaſia, Memoria, Cogitatio &c. Judicium naturale ſimplex Brutis etiam commune. Denique Reflexæ operationes quæ vocantur, ut ſunt Apprehenſio ſive Intellectio, Judicium &c. Ulterius ex quibus modis oriuntur Affectus, ſeu Paſſiones, Virtutes, Vitia &c. tum in actu ſignato, tum exercito. Motus item voluntarii. Exponitur Ratio Indolis liberorum, Nævorum in his & Monſtruorum, Morumque ſive habituum naturalium ex Lacta-

„ tio-

„ tione, Educatione, Disciplina, Co-
„ niugio &c. Aere & Regione, hu-
„ moribus, temperamentis, &c. nec
„ non Amicitiæ naturalis & Sympa-
„ thiæ.

„ Hinc nova offertur Explicatio a-
„ ctionum omnium humanarum in sta-
„ tu præternaturali, scilicet in quo
„ consistat Pletora Cachexia serosa lym-
„ phatica icterica a salso diversi gene-
„ ris fixo &c. Volatili, acido &c. item
„ Febris ejusque species &c. Quoad Se-
„ cundarias, quid sit Anorexia, Ape-
„ psia, Brandipepsia, Cachochymia &c.
„ Item respectu partis utriusque solidæ
„ ac fluidæ exponitur Ratio Passionis
„ hypocondriacæ &c.

„ Respectu vero functionum anima-
„ lium traditur Ethiologia, nempe sen-
„ sus & memoriæ imminutæ, Maniæ
„ &c. Tandem declarantur signa pro-
„ pria Physionomica tam quoad mo-
„ res, quam quoad morbos, & capta
„ occasione, de Signis & Pulsibus,
„ somniis, decubitu, homoscopia, uro-
„ scopia, quæ eruuntur. Nec omitti-
„ tur Causa efficaciæ remediorum præ-
„ sertim specificorum, principiis inven-
„ tis & physice veris.

Un mio amico avidissimo d'ogni Medica cognizione ha trovato sul mio Scrittojo a questi giorni il Manifesto annunziato, lo ha letto, e così su due piedi mi disse. Udite, carissimo. Le pratiche osservazioni, le nuove scoperte Anatomiche, i nuovi bene sperimentati rimedj, e siffatte cose utili senza dubbio alla pratica Medicina, sarannomi sempre accette, se io le legga ne' fogli vostri; ma non so, se grate mi saranno ugualmente le notizie di nuovi sistemi. Voi avete pur detto (soggiunsemi egli) in altra vostra Opera, che problematico esser potrebbe, *se gli Autori de' sistemi recato abbiano più di vantaggio, o di danno alla Medicina*. Ora che dirò io di questo nuovo sistema, che mi viene promesso? Gran cosa vi si tratta! Grandi cose vi si diranno. Voglia il Cielo, che la nostra aspettazione non vegna poi, siccome avviene talora, delusa. Io ho procurato d'acchetarlo, con la speranza, che sia per pubblicarsi presto quest'Opera, la quale, per quel che mi viene detto, deve essere certamente assai buona. Io ne son persuaso, e spero, che non avrà gli svantaggj, che recano talora i fantastici spiritosi sistemi, da quel mio amico sì giustamente temuti.

* * * * * *

„ Il Sig. *Poissonnier* Consigliero di Stato, Medico di Consulta del Re, e Professore di Chimica del Collegio Reale, dopo aver eseguita nel Porto-l'-Oriente l'operazione da lui proposta per addolcire l'acqua marina, s'è imbarcato per ordine di S. M. sopra la Regia-Nave *I-sei-Corpi* per fare la stessa operazione in alto mare, che poi ha ripetuto anche lungo la spiaggia del Porto di Brest. Secondo la Relazione adunque del Sig. di *Chesac* che comanda la Nave stessa, e di tutti gli Uffiziali che furono testimonj dello sperimento, l'acqua addolcita dal Sign. *Poissonnier* s'è ritrovata dolce, pura, e leggiera quanto l'acqua di pioggia, e la salubrità ne fu provata dall'uso fattone da più persone che n' hanno bevuto a lungo. La macchina destinata all'operazione non imbarazza in verun modo la Nave, e se ne può far uso senz'alcun disturbo, o disordine, e in modo assai facile. Il consumo delle materie combustibili per mantenere la caldaja dell'equipaggio s'è ridotto, medianti alcune avvertenze, sì economico, che coll'avanzo di esso, il nuovo lambicco o macchina può somministrare in 24. ore 750. pinte d'acqua buona. Ne' bisogni urgentissimi si può però cavarne nello stesso spazio fino a 2000. pinte, aggiungendo però un'altra mediocre quantità di legna, o carbone.

Fra i valentuomini che da molto tempo in quà hanno successivamente tentato di render dolci l'acque marine per uso in particolare de' Naviganti, si contano principalmente in Inghilterra l'*Hauton*, il *Valcot*, il *Fitzgerald*, l'*Halles*, e l'*Apleby*; in Allemagna il *Leibnizio*, e in *Francia* il *Gautier* Medico di Nantes. Ma il poco frutto tratto finora dalle lor fatiche prova troppo chiaramen-

mente, che o per non aver potuto ſcoprire il modo più opportuno, o per aver traſcurato di formare una macchina che reſiſter poteſſe all' agitazione di una Nave, tutti gli accennati Filoſofi non giunſero a dare a' proprj metodi il grado di perfezione che richiedevaſi. Il Sig. *Poiſſonnier* ripeterà le ſue ſperienze ſotto gli occhi della Facoltà di Medicina di Parigi, e dell' Accademia Reale delle Scienze. Il giudizio di eſſi due dotti Corpi determinerà quello del pubblico intorno al merito e all'importanza della nuova ſcoperta.

Dell' Acqua.

L'acqua è un corpo ſemplice, fluido, traſparente, ſenza odore, e quaſi ſenza ſapore.

Stimaſi l'acqua tanto più pura, quanto eſſa è più chiara, quanto meno ha di colore, d' odore, e di ſapore, quanto è più leggera ſulla bilancia, quanto meno carica lo ſtomaco, quanto più preſto paſſa, quanto più lungamente ſi può ſerbare ſenza guaſtarſi, quanto meno depone di ſedimento ne' vaſi, ne' quali conſervaſi, quanto più difficilmente ſi gela, quanto più preſto bolle, e quanto più preſto ancor ſi raffredda.

Oltreciò ſonovi diverſe eſperienze, con le quali ſempreppiù manifeſta rendeſi la ſua purità.

Si preferiſce quella che meſchiaſi più facilmente, e più perfettamente col ſapone, quella in cui la carne cuoceſi in minor tempo, in cui gli erbaggj s'intenerifcono più cuocendoſi, quella che ſerve a fare la migliore cervogia (ſuppoſti uguali gli altri ingredienti), quella che meglio imbianca i panniſini, e la cera, quella in cui ſtemperato il geſſo induraſi meno, quella in cui verſando de' metalli in fuſione, l'oro e l'argento più facilmente vi ſi rendono globuloſi, il ferro, lo ſtagno, ed il piombo ſchizzano con maggior fracaſſo, e il rame favvi la più terribile detonazione; quella finalmente in cui delle parti loro ſaline depuranſi meglio le calcine metalliche.

Un error grande ſi è quello di credere, che l'acqua più pura agli occhi d'un Chimico ſia la più ſana per l'ordinaria bevanda.

L'acqua deſtillata è più leggera che l'acqua comune e ſemplice; ma nello ſteſſo tempo eſſa è la più malſana di tutte sì per gli animali, che per i vegetabili. Queſto s'è provato in alcune lunghe navigazioni.

Laſcinſi adunque alla Chimica le acque deſtillate di grandine, di neve, o di pioggia, e ſchifiſi ancora quanto più ſi può di bere di quella, che vien condotta con canali di piombo, o ſerbata in fontane ſtagnate.

L'acqua di fontana ha delle qualità molto varie giuſta la diverſità de' luoghi, donde eſſa proviene. Ogni acqua di fontana trae l' origine ſua dalla pioggia, e queſto è quaſi dimoſtrato in Fiſica. L'acqua di fontana conduce ſeco tutte le materie, ch' eſſa ha incontrate nelle ſotterranee ſue ſtrade, e che da lei poſſono eſſer diſciolte. Quindi naſce la maraviglioſa diverſità delle acque di varie ſorgenti. La più pura deve eſſer quella che diſcende da montagne puramente ſabbionoſe, in cui eſſa è ſtata feltrata naturalmente tra ſabbie, e tra minuti ſaſſi indiſſolubili dall' acqua.

Quell' acque, che hanno la ſorgente loro profondiſſima, venendo meno alterate dalle variazioni dell'atmoſfera, compariſcono fredde in Eſtate, e calde in Inverno, e ſono tanto più aggradevoli a berſi, e veriſimilmente più ſane.

Ippocrate aſſevera, che le acque, le quali hanno la ſorgente loro a Levante, ſono generalmente più pure e più chiare di quelle, che l'hanno a Ponente; ma quanto eſſer poſſa vero queſto, laſcio che altri conſideri.

L'acqua di fiume è ſoggetta ad altrettante e più differenze, che l'acqua di fontana, ſingolarmente quella de' fiumi grandi, che ricevono il tributo delle acque di molti meno conſiderabili fiumi.

Il ſegno più ſicuro della purità delle acque d'un fiume ſi è la bontà del peſce, che vi ſi peſca.

Non ſi può dubitare, che non ſiavi una

una differenza reale nelle qualità dell' acque d' un luogo e d'un altro del fiume ſteſſo, per eſempio al di ſopra, o al di ſotto d'una grande Città, in cui tante ſogne, e tante ſorte d'immondizie ſcaricanſi nel fiume.

Tutte le acque, che ſonoſi ſinora deſcritte, non hanno per verun conto a paragonarſi, a giudizio mio, con le aggradevoliſſime acque piovane, che d' ordinario bevonſi in queſta noſtra Città di Vinegia.

Ippocrate ſteſſo ſi ſa quanto abbia l' acqua di pioggia lodata ſopra tutte le altre con quelle trite parole: *Aquæ ex imbribus collectæ leviſſimæ & dulciſſimæ ſunt, tenuiſſimæ & limpidiſſimæ.* Maravigliosa è la maniera, con cui vengono da noi raccolte queſt' acque, le quali portano bensì ſeco alcune immondezze, che ſu' tetti delle caſe, o nelle ſtrade ritrovanſi, ma per gli opportuni condotti recateſi nella comune vaſca, ivi feltranſi per la copioſa ſabbia in modo, che acquiſtano quella grata loro qualità, per cui da ciaſcun foreſtiere, che le abbia aſſaggiate, vengono per le migliori celebrate. La cuſtodia, che delle particolari ciſterne hanno gli abitanti, è grandiſſima, e maravigliosa poi ſi è la pubblica diligenza nel conſervar quelle, che pubbliche ſono a comodo di ciaſcheduno con infinito, e lodevole diſpendio. L'aridità, che talora per lunga pezza mantienſi, è una delle coſe, che più ci rattriſta, togliendoci con l'acque piovane uno de' migliori agi del noſtro Paeſe. Ma anche in queſti caſi, e la Pubblica Sovrana Providenza per quelle pubbliche, e la particolare attenzione de' Cittadini per le private ripara al danno non ordinario, che recar ne vorrebbe l'arida ſtagione. Imperciocchè, facendoſi qua traſportare le acque ſoaviſſime di qualche vicino fiume, s'empiſcono le vuote ciſterne, e donano un' acqua niente inferiore alla piovana. Quanto queſt' acque, che noi beviamo, ſiano ſalutari, e dell'altre migliori, conoſcere ſi può agevolmente dai ſegni, che *Vitruvio* ne dà (*De Architect. Lib. VIII. Cap. V.*) d' un' acqua eccellente. *Et ſi erunt*, dice egli nel luogo citato, *homines corporibus valentibus, coloribus nitidis, cruribus non vitioſis, non lippis oculis, erunt probatiſſimi fontes.* Non v'ha chi negar poſſa, che il colore de' Viniziani non ſia un color de' più floridi; qui pochiſſime ſon le malattie delle gambe, rariſſimo è chi ſia lippo, e ſpira da' noſtri corpi brillante e robuſta l' amabile ſanità.

Un uomo di ſpirito, autore d' una Memoria inſerita nel ſecondo volume del *Mercurio Franceſe* di Luglio 1760., proponci un nuovo mezzo di giudicare della bontà dell'acqua con queſte parole:

„ Se la buona acqua ſi fa conoſce-
„ re nel cuocere, nel riſcaldarſi, o
„ nel raffreddarſi più preſto che un'
„ altra, debbeſi più ſicuramente di-
„ ſtinguerla al tatto. Queſto a molti
„ ſembrerà un paradoſſo. Non è tut-
„ tavia meno vero, ch' io ne ho quan-
„ to a me delle irrevocabili prove.
„ Ciò che diceſi un'acqua leggera, o
„ peſante, non è altra coſa, che l'a-
„ ver eſſa le particole ſue più o me-
„ no aderenti. Se meno elleno il ſo-
„ no, meno anche reſiſtono al tatto,
„ e vi fanno una minore impreſſione
„ per la maggiore lor facilità a diſu-
„ nirſi. Sono molti anni corſi, da che
„ io faccio uſo di due differenti acque
„ egualmente pure e criſtalline, l'una
„ per bere, e l'altra per lavarſi le
„ mani. Io ho conoſciuto ſul fatto una
„ volta lo ſbaglio del mio Servidore,
„ quando mi versò ſulle mani l'acqua
„ deſtinata a berſi. Tutti non s'accor-
„ geranno al tatto di queſta differen-
„ za tra due acque; il che io non pen-
„ ſo che conſiſta nella rozzezza del
„ tatto, ma in quella del ſentimento
„ comune.

Queſto Signore può certamente vantarſi d'avere il tatto aſſai dilicato.

Quanto più eſattamente ſi maſtica quel, che ſi mangia, tanto migliore ſi fa la digeſtione. Teſi di Medicina ſoſtenuta a Parigi *ſotto la preſidenza del Sig.* Teodoro Baron.

Tutti i Fiſiologi, benchè di vario parere ſopra il meccaniſmo della digeſtio-

ſtione convengono tuttavia, che la maſticazione ſia, per dir così, la digeſtione primiera. Queſta azione imbeve gli alimenti di ſciliva, la quale per ſua natura ſaponacea è attiſſima a diſciogliere le parti olioſe, reſinoſe, gommoſe, e mucilagginoſe de' cibi, a rendere la meſcolanza di queſte ſoſtanze eterogenee più intima per la formazione del chilo, e per eſtrarne tutte le particole che contribuir poſſono alla nutrizione, e al mantenimento del corpo noſtro. Il meccaniſmo della maſticazione ſteſſa fa penetrare ſempreppiù queſto ſciogliente, l' efficacia di cui debb'eſſere proporzionata alla natura dell'alimento, e al volume delle particole, ſopra il quale queſto meſtruo eſercita la ſua virtù. Quanto più di particole ſcioglienti dalla ſciliva l' alimento contiene, e quanto più queſto alimento è ridotto in piccoli pezzi, tanto meglio ſarà penetrato, ed eſtratto. Gli alimenti ſaranno allora ridotti in una liquidiſſima paſta, in ura ſpecie di pappa, che non obbligherà lo ſtomaco a molta fatica per compiere la digeſtione; anzi al contrario non trovando gran reſiſtenza a ſuperare, non ſarà per niente nella ſua funzione turbato. Que' vecchj, che perdendo i denti loro perduta hanno nello ſteſſo tempo la facilità di triturare i cibi, fanno ſpeſſo cattiva digeſtione. Non ne ha colpa lo ſtomaco loro; ma gli s'è data un' opera ſuperiore alle ſue forze. Se ſi faranno cangiare la dieta, e ſe loro darannoſi de' cibi, che non debbano eſſere maſticati, lo ſtomaco farà allora la ſua funzione, e la digeſtione ſi farà bene. Que' ghiotti, che mangiano con voracità laſciano cadere con precipizio i pezzi de' cibi nello ſtomaco loro, ſenza che vengano triturati dai denti. Lo ſtomaco carico di pezzi troppo groſſi, e troppo peſanti è obbligato di rendere preſto o per l'alto, o pel baſſo il peſo, che l'opprime. I dolori, le indigeſtioni, le febbri, e la morte ſteſſa talora ſono la conſeguenza di queſto diſordine. Quanti non vedonſi, i quali mangiando quanto mangiano due perſone, ſon magri tuttavia, e quaſi ſpolpati? Sonovi per lo contrario alcuni che mangiano molto meno, ed hanno un buon abito di corpo. Dolgonſi i primi di dolori di ſtomaco, di gravezza ec. mentre gli altri ſtanno ſempre bene. Tuttociò non accade, ſe non ſe perchè gli uni danno allo ſtomaco una maſſa, da cui può appena eſtrarre il neceſſario mantenimento per riparare le perdite, che giornalmente fa il corpo, maſſa che lo opprime, e che grave ſiccome il piombo paſſa agl' inteſtini; mentre gli altri lungamente maſticando, e rendendo i cibi minuti, càngiano, per così dire, tutta la maſſa degli alimenti in nodrimento; dal che può traſmetter lo ſtomaco facilmente la ſoſtanza al ſangue, e non trovaſi carico d'una maſſa peſante, e troppo dura per eſſere da' ſuoi meſtrui penetrata.

LIBRI NUOVI.

Recherches ſur la nature, &c. cioè: *Ricerche ſulla natura, e ſulla inoculazione del vajuolo, del Sign.* Robert, *Dottore Reggente nella Facoltà di Medicina dell'Univerſità di* Parigi. *a l'*Aja *1763., e ſi trova a* Parigi *preſſo* P. F. Didot.

Quæſtionum Medicarum, quæ circa Medicinæ Theoriam & praxin per decennium proxime elapſum, in ſcholis Facultatis Medicinæ Pariſienſis agitatæ ſunt & diſcuſſæ, ſeries chronologica, cum Doctorum præſidum, & baccalaureorum propugnantium nominibus. A Parigi *preſſo* Deſpilly *1763.* Queſt'Opera, che è un ſupplemento a quella del Sign. *Baron*, pubblicata nel 1752., ſarà ſenza dubbio ricevuta con piacere da tutti quelli, che deſiderano raccorre i monumenti, che ſervir poſſono alla Storia della Facoltà di Medicina di Parigi.

De Cicuta, Diſſ. Med. Auctore Projecto-Joſeph Ehrhart. A Strasburgo *preſſo* Lorenzi *1763.* Numeroſiſſime ſono le Diſſertazioni ſulla *Cicuta*, ed è difficile il dire a quale ſi debba dare la preferenza.

Atti dell'Accademia delle Scienze di Siena. Tomo I. per l'anno *1760.* in Siena *preſſo* Bonetti. Tutte le Memorie di queſto Tomo trattano della Inoculazione, e tendono a raccomandarne l'uſo.

N°. XXX.

GIORNALE DI MEDICINA

24. Novembre 1763.

Seguito delle Malattie epidemiche (a) *in* Ponte-longo. *Osservazioni del Sign. Dott.* Antonio Galletti.

Primavera 1760.

L'Autunno fu temperato, e l'Inverno con poca pioggia, e con non molto freddo.

Nel mese di Marzo, e nel principio di Aprile si videro alcune febbri delle già descritte nella Primavera 1759. Alla metà di Maggio di nuovo comparvero quelle del passato Autunno; queste però a differenza loro dimostravano perfetti segni di concozione sì negli sputi, che nell' orine. Trattai le prime col metodo allora descritto, e le ultime colla solita lunga emulsione di mandorle.

Nella State non accaddero mali di sorta alcuna, ed ebbe fine la mentovata epidemia.

Dell' altre costituzioni parlerò dipoi.

Osservazioni particolari in questa Primavera.

Un Uomo di cinquant' anni in circa, si pose a letto con febbre, che gli venne col freddo, e doglia al petto, polsi bassi, e frequenti, i quali così si mantennero fino alla fine del male. Il giorno seguente erasi la febbre minorata, e la doglia ancora. In terza giornata essa febbre ritornò col freddo, col solito dolore, e così continuò fino al quinto giorno. In settimo si occultò il periodo, svanì la doglia, ma avea l'infermo grande affanno di stomaco, e vomito di materie linfatiche, e biliose. In questo stato mantennesi fino all' undecimo dì. Allora svaniti i detti sintomi, sentivasi grande ansietà ne' precordj, dolore ottuso alla regione del fegato, e del duodeno, era in un continuo delirio, e prima della decima quarta giornata gli comparvero degli esantemi purpurei quà, e là per la cute, seguiti da diarrea di materie biliose, e miste di piccoli vermini. In decimo quarto giorno svaniti gli esantemi, e moderata la diarrea, il dolore si trasferì alla regione de' lombi. Orinava l'Infermo con istento, nè usciva l'orina, che lentamente, e in poca copia. In decimosettimo, continuando così il male, m'accorsi essere la regione del pube molto elevata, tesa, dolente, e la vescica oltremodo ripiena. Tanta copia d' orina erasi dai reni separata soltanto nella notte antecedente. Divenuta la vescica paralitica per la troppa distensione, o impedito il suo officio per la morbosa materia nella sua sostanza trattenuta non potea l'Infermo orinare, tanto più che le facoltà dell' Anima erano depresse. Lo feci sciringare, ed estrattagli intorno a dieci libbre d'orina un poco torbida, la vescica ritornò in istato di contrazione, sicchè orinò di poi felicemente. In questo stesso giorno la febbre ritornò col freddo, e mantenutasi periodica, senz' altri segni d' apparente concozione, terminò in vigesimo primo giorno.

Trattai questo male coll' acqua di mandorle bevuta in quantità, coll' olio di mandorle preso nel brodo, ogni

(a) *Nel Foglio Num. XXVI. di quest' anno pag.* 201. *trovansi le cose, che precedono le presenti.*

quattr'ore un quarto d'oncia, e un pocolino di vino di Cipro, quando occorreva rinforzar la natura.

Ne' primi giorni gli diedi la China-China, ma inutilmente. Non feci poi uso del salasso, giacchè non era indicato nè dalla costituzione epidemica, nè dai polsi.

Questa osservazione cospira anch'essa a confermare il sentimento d'Ippocrate espresso nelle malattie del passato Autunno, cioè che una stessa cagione possa produr ne' corpi umani varj effetti giusta i luoghi, ove si determina, ec.

Si vide inoltre come per tutto il tempo di questa epidemia si mantenne sempre costante la stessa cagione, ed in fine la necessità che abbiamo di ben osservare i nostri ammalati, per riparar agli sconcerti, che di tratto in tratto sogliono accadere.

Febbre soporosa.

Venne un Vecchio settuagenario assalito da due accessi di terzana col sintomo di un profondo sopore, e prima del terzo periodo la fermai colla China-China. Dopo venti giorni all'improvviso perdette questo Uomo la favella, nè avendo egli febbre fu creduto il male una vera apoplesia, e come tale fu trattato. Il giorno seguente se ne stava assai meglio, e parlava speditamente. In terza gli accadette lo stesso, e nè pure avea febbre. Fui chiamato a vederlo, e giudicando, che questo fosse un effetto di quella materia, che è specificata cagione delle febbri periodiche, consigliai ch' egli prendesse la China-China, la quale fu da due Medici disapprovata, dicendo essi con Ippocrate: *a convulsione aut distentione nervorum vexato febris accedens morbum solvit*: dicevano bene, ma in verità pensavano male.

Alcune ore dopo il consulto gli venne la febbre col freddo, sicchè senza contradizione se gli diede la China-China, ed evitato un peggior male, che forse gli sarebbe accaduto, si riebbe in salute.

Sarebbe necessario che i Medici di Villa, quelli per altro, che non hanno l'opportunità, o il talento per ritraere dai veri fonti i necessarj documenti dell'Arte loro, e per li quali io scrivo in questo eruditissimo Giornale, cose così leggiere, che ben conosco non meritano d'esservi inserite; sarebbe necessario, dico, che questi leggessero i celebri trattati delle febbri di Torti, Santorini, Vverlof, per fare almeno ragionevole uso d'un rimedio, di cui non ha pari la Medicina.

Articolo di altra Lettera scritta sotto li 20. Agosto 1763. dal Sign. Dottor Lodovico Coltellini *al Sign. Dottore* Annibale Bastiani *Medico Condotto di San* Casciano ai Bagni. (*a*)

Dunque è seguito un prima poi, ed una spezzatura, essendovi pervenuti i saggi della carta naturale Cortonese, innanzi alla Lettera, ch'ebbi l'onore di trasmettervi contemporaneamente, sopra la Carta medesima! Nondimeno, voi mi rispondete prima di ricevere detta mia Lettera, che la produzione cartacea suddetta vi è sembrata vaghissima, e che vi ha dato molto piacere, e che vi cimentò a fuoco di riverbero, per indovinare cosa da voi stesso non più veduta. Posso significarvi, che non siete unico nella vostra sorpresa plausibile, mentre essendosi trasmessi altri saggi di questa carta a Roma, ed altre Città di quel dominio, siccome a Firenze, a Siena, a Pisa, ed altrove, ad uomini nella Naturale istoria eruditi, e versatissimi, ne hanno fatte le meraviglie, ed hanno confessato essi pure, non aver mai più veduta questa carta predetta. Vi dirò ancora, che avendo interrogate più e diverse persone rurali, ed alcuni cacciatori, che hanno pratica universale di questa nostra, e delle adiacenti campagne, avendole passeggiate replicatamente a palmo a palmo; mi han-

(a) *Nel Foglio* N. XXIV. *pag.* 187. *leggesi la Lettera antecedente.*

hanno asserito, non aver giammai neppur essi nè in altre colmate, nè in altri luoghi, trovata ed osservata una produzione naturale, come questa. Io non dico perciò, che dessa sia, o possa essere, assolutamente singolare; ma dico bensì, che ci ha fatto alquanto nausea un certo nero livido Zoiletto, che non si è giammai esercitato, se nonsè

A quel giuoco, chiamato gli spropositi,

e che al vedere detta carta nostra, equivocando forse dalle foglie dei saggginali, e del farfaro, in tuono di scacciapensieri, susurrò gratuitamente, che dappertutto ve ne era da caricarne le dozzine dei carri. Ma voi, Sig. Dottore umanissimo, mi scrivete ancora (prima tuttavia che vi pervenisse la mia relazione) che vi esponga il parer mio, se questa carta naturale possa essere una specie di *Conferva* o un *Lichenastrum*, o *Lichenoides* del *Dilleno* ec. Vi prego adunque ad esaminar meglio la bisogna, e vi persuaderete (se non isbaglio) che la *Conferva*, ed i *Lichenastri*, o *Lichenoidi*, sono tutt'altra cosa. Vi dirò ancora, che a me pure cadde in sospetto a prima vista, se la nostra carta esser potesse una specie di *Bisso*, o *Confervoide*, dei molti, e delle molte, che dal *Micheli*, nel suo *Nova Plantarum Genera* si riportano. Ma considerati detti *Bissi*, e *Confervoidi*, nelle tavole 89. e 90. dell'Opera Micheliana, e nella descrizione che ne fa il celebre Boranico Fiorentino, mi parve, anzi che nò, che non convengano, o possano convenire, adequatamente colla nostra carta. La ragione potissima è, che tutti quei *Bissi*, e *Confervoidi*, ed aggiungetevi pure quei *Licheni* o *Lichenastri* del *Dilleno*, sono piante belle e buone, aventi i requisiti, che perciò respettivamente stanno lor bene. La carta nostra Cortonese nulla ha di questo, e si vede essere un composto o aggregato, fatto non già *per intus susceptionem*, ma bensì *per juxta positionem*, come direbbono le Scuole. Defatto essa carta, tra le altre prerogative, si sfoglia replicatamente, e si tocca con mano esser formata a strati, e di questi con un po' di attenzione ho potuto sfogliarne dei sì sottili, che uguagliano la sottigliezza delle tele di ragno. In essi pure vi si osserva un intralciamento di fibrette più grosse, o minute; più lunghe, o corte: ma un intralciamento accozzato a caso, senza la solita corrispondenza bisognevole, e non mica coll'ordine o per linee o a rami, che nelle *Confervoidi*, o *Bissi*, ed altre piante consimili, Monna Natura, quasi una tela lavorando, ritiene. Io non vi dico perciò, che queste piante, e vengano in fascio altre ancora, che il Sig. *Linneo* enumera nella classe delle *Criptogamiche*, non possano entrare nella composizione della nostra carta. Nell'altra mia fui universale nel comprendere qualsivoglia vegetabile relativo, e non disconveniente, secondo che dissi pur dianzi, macerato per altro, e disfatto, e ridotto in pasta o melma, per la formazione della carta novella: sempre più repugnanza provo in crederla un solo vegetabile nato in quella colmata o sito, a talchè detta carta altro non siasi, che una qualche pianta ivi generata, nè più, nè meno. Perciò neppure ho saputo determinare questo natural prodotto a veruna di quelle piante acquatiche, che *Fuchi* si dicono, molte specie dei quali riporta il *Tournefort*, nelle *Institut. Rei herbar. Class. XVII. Sect. II. Gen. I.* Scusatemi, Amico, ma la ragione è sempre l'istessa, cioè, che vista, e rivista, questa carta nostra, non sono stato da tanto, per rintracciarvi nessun segno, che per pianta in quella colmata vegetante, me la caratterizzasse, esaminando quinci il complesso e la struttura di essa carta sì unita, che staccata dal terreno, e quindi tutto ciò, che alle piante deve e può convenire, secondo la descrizione dell'acutissimo Sig. *Grevv*, circa la loro origine, nodrimento, progresso, parti, ed usi ec. data in luce, nel veramente filosofico trattato, che di *Anatomia delle Piante* istesse, si intitola, ec.

* * * * * *

Gli Atti dell'Accademia delle Scienze di Siena detta de' Fisio-Critici, Tomo II. In Siena presso il Bonetti nella Stamperia del Pubblico l'anno 1763. per Francesco Rossi Stampatore, in 4. di pagine 275. con nove Tavole in rame di figure.

La Accademia dei Fisiocritici continua a farsi onore, e ad apportare utile al pubblico, con dare alla luce Dissertazioni dotte ed erudite, composte dai suoi Colleghi. Queste o sono distese in lingua Volgare, o sono composte in lingua Latina. Gli Autori di queste Dissertazioni trattano molto bene degli argomenti, sopra i quali esse vertono; e meriterebbono che di ciascuna si desse un breve estratto; ma allora quest'Articolo diverrebbe troppo prolisso. Mi contenterò dunque di dar quì i titoli delle medesime operette coi nomi dei commendevoli Accademici, dei quali esse sono ben concepite produzioni. Mi basterà per tanto dire, che le medesime sono dilettevoli a leggersi, ed istruttive se ben si comprendono; ed in ogni maniera fanno onore alla Sanese Accademia. I titoli dunque sono i seguenti.

I. Saggio d'osservazioni intorno ad alcuni prodotti naturali fatte a Prata, ed ad altri luoghi della Maremma di Siena, dal Sign. *Giuseppe Baldassarri*, Dottore in Medicina e Professore Pubblico di Storia Naturale.

II. Analisi Fisico-Chimica d'una acqua minerale, che scaturisce in vicinanza di Siena, chiamata *l'Acqua Borra*, del medesimo.

III. Analisi della Termale di *S. Casciano* fatta dal Sign. *Ottavio Nerucci* Dottore, e Professore pubblico, in Medicina Teorica.

IV. Methodus utendi Aquis *S. Cassiani* in Senensi ditione, quam olim Dominus *Joseph Nenci* publicus Medicinæ Professor, data ad nobilissimum amplissimumque Virum Epistola, perscripsit.

V. Osservazioni intorno alla declinazione della Calamita fatte in Roma dal M. R. P. *Giuseppe Asclepi* della Compagnia di Gesù, Lettore di Matematica nel Collegio Romano.

VI. Risposta alla sesta Questione, che il Nevvton propone ai Filosofi nel fine della sua Ottica, del Sig. Dottor *Candido Pistoi*.

VII. Porta Armonica di *M. Miller*.

VIII. Tentativo Fisico-Meccanico sulla resistenza de' muri contro la spinta de' terreni, del Sign. *Antonio Lorgna* Professore di Matematica nel pubblico Collegio Militare di Verona.

IX. Storia Medica concernente la descrizione d'una malattia terminata nella morte colla sezione del cadavere, del Sig. *Ferdinando Mannotti*, Dottore in Medicina.

X. Mors repentina ex disrupta splenica arteria, Obsservatio *Joseph Nenci* publ. Med. pract. Profess.

XI. Storia del Sig. *Angelo Mancini*, Professore di Chirurgia nel Cesareo Spedale di S. Maria della Scala, concernente una grave ferita di testa con offesa delle parti interne, e Riflessioni del Sign. *Giacomo Borselli*, Dottore in Medicina, sopra la riferita Istoria del Sig. *Mancini*.

XII. Storia del Sign. *Anton Filippo Landi* Infermiere del Cesareo Spedale di S. Maria della Scala concernente l'ingresso d'un pezzo di palo nel ventre.

XIII. Storia del medesimo concernente la frattura sguainata dei due fucili della gamba sinistra col totale slogamento dei malleoli.

XIV. Descrizione d'uno stravagante delirio d'un uomo, in cui si trovò dopo la di lui morte un tumore impiantato nel cervello, del Sign. *Vincenzo Galli*, Professore di Chirurgia, e Lettore pubblico dell'Universitá di Siena.

XV. Storia Chirurgica d'un'ernia intestinale completa incarcerata, perfettamente guarita coll'operazione del taglio, del medesimo.

XVI. *Iani Planci* Ariminensis de duplici Tethyi genere, & de Manu Marina, ad Pium Iannellium Senensem Academicum Phisio-Criticum.

XVII. Osservazione sulla caduta delle piogge nella Città di Siena dall'anno 1755. al 1763.

XVIII.

XVIII. Problema ſciolto dal Signor *Candido Piſtoi*.

*Saggio per meſchiar l'*Olio *con l'*Acqua *col mezzo di qualche flemma vegetabile*.

Da alcune ſperienze riſulta, che il flemma, oſſia il viſcoſo licore, che formaſi con la gomma arabica, fa ottenere la meſcolanza eſatta non ſolo dell' olio e della reſina, ma di tutti i graſſi eziandio, con l'acqua per farne delle emulſioni. Prendeſi una dramma di queſto flemma, due dramme d'olio, e un' oncia d'acqua. Biſogna notare, che il flemma non può diſciogliere che una ſola volta altrettant'olio, vale a dire, ch'egli è nella proporzione di uno a due. Puoſſi altresì prendere una dramma di flemma con altrettanto balſamo, e un' oncia d'acqua. Con queſto mezzo giugneſi ancora a meſcere un forte acido vitriolico con una reſina vegetabile, e da queſto meſcuglio ſpira un odore d'ambra. Il muſchio non è altro che un ſimile meſcolamento di reſina vegetabile, e d'acido vitriolico, a cui vien data dal tempo la forma della conſiſtenza, ch'egli ha.

* * * * * *

Traitè des maladies qu'il eſt dangereux de guerir, &c. Trattato de' mali pericoloſi a guarirſi, Opera utile e neceſſaria a' Medici, e alle Perſone che ſoggette ſono ad incomodi abituali. Con dieci Oſſervazioni nuove e intereſſanti. Del Sign. Domenico Raymond, *ec.* Avignone *preſſo il* Merande 1762.

Ecco un'Opera, che merita un eſtratto per la importante materia, che in eſſa tratta l'Autore. Ecco una di quelle coſe, che non ſi poſſono dare ſe non diviſe per la lunghezza loro. Il buono ſi è, che anche queſta può dividerſi comodamente, perchè non ſempre fra le ſue parti vi è una conneſſion neceſſaria e ſucceſſiva. Io ſpero che il Pubblico leggerà volontieri l'eſtratto d'un' Opera, che i pericoli eſpone d'una cura mal fatta.

Divide il Sig. *Raymond* il ſuo Trattato in tre capitoli. Il primo comprende alcune eruzioni cutanee, ſiccome il ſudore abituale d'alcuna parte, una ſemplice volatica, alcune leggere puſtole, ec. Il ſecondo tratta di alcune evacuazioni, come dell'emorragia, della diarrea, del vomito, de' bianchi fluori, ec. Ha per oggetto il terzo le malattie compoſte, ſiccome la gotta, e la febbre in certi caſi.

L'Autore ha creduto neceſſario di dare da principio una ſpiegazione del vocabolo *Natura*. Ecco ciò ch' egli dice.

„ Quando ſi parla della Natura, „ non ſi deve intendere ſe non ſe il „ moto o l'azione delle noſtre fibre, „ de' noſtri organi, e degli umori no„ ſtri. A queſto moto libero, uguale, „ ed equilibrato tra i ſolidi e liquidi „ deveſi riferire la ſanità e la vita. „ Alla debolezza dell'azione degli uni „ ſopra gli altri ſi deve attribuire la „ malattia, ſiccome alla total quiete „ de' noſtri organi, e degli umori no„ ſtri, o alla ceſſazion d'ogni moto ſi „ deve attribuire la morte. Allorchè „ queſto moto trovaſi rallentato o „ impedito, egli raddoppia le ſue for„ ze e la ſua vivacità, e libera ſpeſ„ ſo la interna parte di quello, che „ le funzioni ne diſordinava, portan„ do via gli oſtacoli, che alla propria „ ſua libertà s' opponevano. Queſto „ movimento raddoppiato, febbrile, e „ ſpeſſo violento, che fa la malattia „ acuta, ne procura altresì talora la „ guarigione ſenza alcun rimedio o a„ juto eſteriore. La ſola dieta e il ri„ poſo baſtano allora per queſto buo„ no effetto.

„ Non è lo ſteſſo nella maggior par„ te de' cronici mali. Le fibre ſono „ ſpeſſo ſtupide o troppo teſe, o trop„ po ſecche, o troppo umide e rilaſſa„ te. Allora la Natura languiſce, e „ trovaſi nell'inazione, e quello ſi è „ il tempo, in cui neceſſarj ſono i ri„ medj. Allora quando le fibre ſono „ troppo nodrite, graſſe e troppo un„ tuoſe, non potrannoſi facilmente „ piegare, nè contraerſi per iſpingere „ i liquidi. Biſognerà allora ricorrere

ai

„ ai rimedj per diminuire la reſiſten-
„ za che i ſolidi ſoffrono, e per ani-
„ marli. Convien rimediare alla ſec-
„ chezza, alla corrugazione, e all'ir-
„ ritazione delle fibre con gli umet-
„ tanti, co' diluenti, e co' raddol-
„ centi. Correggeſi lo ſtato de' ſolidi,
„ allorchè troppo rigidi ſono, troppo
„ ſodi, troppo groſſi, e troppo poco
„ elaſtici con gli umettanti, con gli
„ aperitivi temperati, con una vita
„ attiva e gioconda, e co' conve-
„ nevoli alimenti. Finalmente ſe le
„ fibre ſono troppo umide, troppo mol-
„ li, troppo rilaſſate, ſi adopereranno
„ gli aperitivi, gli ſpiritoſi, i ſudorifi-
„ ci, i diuretici, gl'idragoghi, ec. e ſi
„ condurrà una vita attiva, mangian-
„ do cibi ſecchi e ſpiritoſi. Queſti dif-
„ ferenti ſtati delle fibre coſtituiſcono
„ effettivamente quella coſa, che chia-
„ maſi temperamento. Il temperamen-
„ to ſanguigno ſarà l' effetto d' una
„ giuſta proporzione del moto tra le
„ liquide e le ſolide parti. Nel bilio-
„ ſo ſecche ſono le fibre, fine e teſe.
„ I calidi molto teſi, rigidi, groſſi,
„ troppo uniti e ſtretti coſtituiſcono il
„ temperamento melancolico. Il pitui-
„ toſo finalmente deeſi riconoſcere dal-
„ le fibre molli, umide, e rilaſſate.
„ Queſti temperamenti poſſono formar-
„ ne una infinità giuſta le varie lor
„ meſcolanze o modificazioni tra lo-
„ ro; ma ciaſcuno s'accoſterà più o
„ meno al carattere d'uno dei quat-
„ tro; e benchè naſcaſi con alcuno di
„ queſti temperamenti, ſi può nulla-
„ dimeno dare un ottimo temperamen-
„ to a' giovanetti, fortificando le fi-
„ bre loro con l'eſercizio, con alimen-
„ ti convenevoli, facendo lor reſpi-
„ rare un' aria buona, e tenendoli,
„ quanto ſi può, allegri, contenti, e
„ brillanti.

„ Il meccaniſmo della Natura, nel
„ guarire le malattie, ſarà dunque un
„ moto d'oſcillazione forte, frequen-
„ te, e ripetuta delle fibre, che obbli-
„ ga gli umori a laſciare la parte am-
„ malata, e ad uſcire anche fuori del
„ corpo. Biſogna dunque, perchè la
„ Natura poſſa agire felicemente, che
„ le fibre conſervino ancora qualche
„ facilità nelle oſcillazioni loro, e che
„ gli umori morbifici non ſiano trop-
„ po abbondanti, o troppo viziati, e
„ diſperſi in quantità troppo grande,
„ o troppo fermati nell'eſtremità de'
„ vaſi loro.

„ Allora le fibre conſervano moto
„ baſtevole per vincere ogni reſiſten-
„ za, vedeſi ſopravvenire l'evacuazio-
„ ne degli umori per qualche via na-
„ turale, e talora per diverſe critiche
„ eruzioni. Ma ſe avviene, che que-
„ ſti umori rientrati nella corrente del-
„ la circolazione, vuotati non ſien
„ prontamente, gitterannoſi ſopra al-
„ cuna parte, la funzione di cui ſarà
„ forſe più eſſenziale alla vita di quel-
„ le, da loro abbandonate, dove pro-
„ durranno delle pericoloſiſſime meta-
„ ſtaſi; e ſe finalmente ſieno eſſi ver-
„ ſo la ſuperficie recati, vi cagione-
„ ranno degli arreſti, con tumori, e
„ con infiammagioni, i quali benchè
„ ſalutari alcune volte, non laſciano
„ però di meritare attenzione, e ri-
„ medj ſovente diverſi da quelli prati-
„ cati nella malattia precedente. Con-
„ vien dunque eſaminare i buoni ef-
„ fetti, che capace è la natura di pro-
„ durre, e a' quali giammai opporci
„ dobbiamo. " Noi ſcioglieremo tutti
queſti obbjetti l' un dopo l' altro in
queſto, e ne' ſeguenti fogli.

Dichiara primieramente il Sig. *Ray-mond*, che col nome d'incomodi del-
la pelle, egli non intende parlare ſe
non ſe de' vizj ch'eſſa può contrarre
nella ſuperficie, o nella ſua teſſitura.
Fa egli in ſeguito una breve deſcrizio-
ne della pelle. Immediatamente ſotto
l' epidermide, e ſopra la ſuperficie del-
la pelle o della cute, trovaſi tra le pa-
pille, il corpo reticulare e mucoſo,
formato dall' intralciamento di tutti i
filetti fibroſi, nervoſi, vaſcoloſi, e
tendinoſi, le maglie, o gl'intervalli
de' quali riempiuti ſono d'un umore
mucilagginoſo, che per la diverſità del
ſuo colore, forma i differenti gradi di
bianchezza, o di nerezza, che ſulla
pelle oſſervaſi de' differenti popoli del-
la terra. Sotto della pelle trovaſi la
membrana adipoſa compoſta da molte
particelle membranoſe, che inſieme co-

mu-

municano, e che formano una infinità di cellule più o meno riumpiute d' un fucco graſſo, olioſo, e untuoſo, che paſſa d'una in altra, che ſi rifonde, e s' inſinua per tutto, o che ripaſſa nel ſangue per mezzo di que' canali, che gli ſon proprj. Sopra queſto graſſo inviluppo ſtanno appoggiati, e quaſi affondati i bulbi, o le bolle, che ſi conſiderano come le radici de' peli, o de' capelli, e quelle palle o grani, chiamate ghiandule milliari, o cutanee, le quali altro non ſono che de' nodi, o degli inviluppi de' diverſi ſolidi, o canali, de' quali teſſuta è la pelle. Dopo queſta breve deſcrizione, neceſſaria per l'intelligenza di ciò che ſegue, tratta l'Autore de' ſudori abituali. Dichiaraſi egli, che ſi reſtrignerà a quella ſpecie di ſudore abituale, e vantaggioſo, ſebbene incomodo. Rapporta dapprincipio alcuni eſempj, che provano l'utilità di queſta eſcrezione, e le conſeguenze funeſte della repentina ſoppreſſione di queſta evacuazione. Tratta dappoi della ſorgente, della cagione, e della materia, onde prodotti ſono queſti ſudori; e finalmente propone ciò che è utile a farſi a riguardo loro. Noi non recheremo che due eſempj, che l'Autore ha oſſervato egli ſteſſo. Una Dama religioſa, che nella ſua infanzia, e dopo la ſua giovinezza era ſpeſſiſſimo ſoggetta a delle fluſſioni agli occhj, e alle palpebre, non liberoſſi interamente da queſti incomodi, che nel tempo della pubertà, e quando comparvero i catamenj; e che nel medeſimo tempo i ſuoi piedi, e le ſue gambe innondate furono da copioſi e fetidi ſudori, che molto accreſcevanſi nella Primavera, e nell'Eſtate. Finchè ella ſopportolli, godè d'una perfetta ſalute; ma avendoli imprudentemente ſoppreſſi, cadde in violenti epiletici accidenti, che dopo aver preſi per tre anni de' rimedj, non ceſſer, che per cangiare ſcena, comparendo delle ghiandole molto gonfie, e piene al collo, e alle aſcelle, e de' bottoni, e delle puſtule nel reſtante del corpo.

Finalmente con una tiſi polmonare ſcrofoloſa terminò l'ammalata i ſuoi giorni. Io non debbo tacere, dice il Sig. *Raymond*, ciò che in me ſteſſo ho oſſervato durante la peſte che fece ſtrage in Marſiglia nel 1720. Toſto che comparve queſta crudele malattia, io mi ſentii le aſcelle caldiſſime, e umide, e alcune volte provava degli ardori, e de' bruciori quaſi inſofferibili. Durommi queſt' incomodo per tutto il tempo, che ſentir ſi fece queſto flagello, nè ſvanì, ſe non ſe alloraquando interamente il flagello ceſsò. Nella Primavera del ſeguente anno, continuà egli, ricomparve la peſte, e mi ripreſero ſotto le aſcelle i medeſimi ſudori, ardori, e calori. Ma finalmente queſti diſſiparonſi con l'intera eſtinzione di queſto flagello.

Siccome queſti ſudori abituali ſono quaſi ſempre particolari, così non ſi può attribuire che alla teſſitura della pelle la diſpoſizione al ſudore in una parte piuttoſto che in un' altra. Eſſa può avere le ſue fibre, i ſuoi vaſi, i ſuoi pori, e tutto il ſuo compoſto più aperto. Può eſſa dipendere dal rilaſſamento, e dall'atonìa, o da irritazioni, ed oſcillazioni più gagliarde, e più frequenti; e può eſſere anche, che queſta parte abbia delle ramificazioni de' canali più groſſe. I ſudori, che ſeguono ordinariamente un temperamento molle, pituitoſo, e cachettico, ſono freddi, ſieroſi, o viſcoſi, e fermanſi ſull' epidermide, e ſono ſenza odore alcuno. Se pel contrario la troppo grande oſcillazione, o irritazione delle fibre, e de' vaſi di quella parte ſia la cagione del ſudore, e ſe d'altronde queſta parte ſia guernita di più ramificazioni, il ſudore ſarà caldo, e alcune volte di colore, e d'odore differente, ſecondo la miſcella, la varietà, e la maggiore o minore quantità de' differenti principj, ſalini, o ſulfurei, ch' eſſa trae ſeco. I ſudori caldi, di vario colore, e fetidi, ſono proprj de' temperamenti bilioſi, vivi, ardenti, e ſanguigni; di quelli che avvezzi ſono a' cibi ſaporiti, al vino, ai licori, alle veglie, agli eſercizj violenti, ec. Gli organi, che ſeparano queſti ſudori dal ſangue, e li portano al di fuori, ſono le glandulette, il canaluzzo eſcretor delle quali va a terminare immedia-

diatamente all'epidermide. Non potendo la materia de'ſudori venire che da' vaſi ſanguigni, e linfatici, e ſiccome queſti nulla più ricevono di quello che dalle prime digeſtioni vien loro ſomminiſtrato, così egli è chiaro, che gli alimenti non ſolo poſſono divenire la cagione, ma altresì la materia de' ſudori abituali. La materia de' ſudori è molto analoga con quella dell'orina, il che comprovaſi con l'oſſervazione di *Tommaſo Bartolino* ſopra un ſudore ſabbioniccio d'una perſona aſſai ſoggetta alla gotta, e al calcolo.

Quantunque i ſudori abituali ſieno ſalutari, e ſebbene la ſoppreſſione loro poſſa mettere e la ſalute, e la vita in pericolo; ciò non oſtante egli è bene indicare de'mezzi per ovviare il cattivo odore, che può farſi troppo moleſto. In quanto a quelli, che non ſudano nè ſtraordinariamente, nè con cattivo odore, devono tenerſi netti, lavarſi ſpeſſo le parti ſudanti con acqua calda, e con un poco d'acqua di fiori di arancio, o con qualche leggera decozione di piante aromatiche, ed evitare gli eccеſſi di crapula, di paſſione, e d'eſercizio. Quelli che hanno il ſudore fetido, faranno uſo degli umettranti, e de' rinfreſcanti: prenderanno de' cibi umettanti, e facili a digerirſi, mangeranno delle zuppe d'erbe, e de' frutti d'eſtate; s'aſterranno da qualunque violento eſercizio, dalla crapula, e ſchiferanno ogni violenta paſſione d'animo; avranno cura di aſciugare ſpeſſo la parte ſudante, di mutarſi ſpeſſiſſimo di biancheria, e di tenerſi aſſai netti. Se ciò non baſta, faranno uſo di leggeri purganti, e di dolci diuretici. Ma quelli, che hanno il ſudore freddo, devono mantenere un vitto ſecco e ſpiritoſo; aggiugnendo dei purganti, delle bevande amare, delle infuſioni diaforetiche, e dei marziati. Laveranno le parti ſudanti con delle decozioni aromatiche, e faranno un moderato eſercizio; e finalmente per ultimo mezzo, uſeranno i cauteri.

Oſſervazione ſopra una ritenzione d'orina, complicata con l'uſcita d'una parte conſiderabile dell'inteſtino retto fuori dell'ano; del Sign. Leautaud *ec.*

Un fanciullo d'Arles, d'anni 8., di temperamento robuſto, e pletorico, era da quattro giorni aggravato da una ritenzione d'orina. Aveva egli gli occhi roſſi, il volto tumido, e ardente, la reſpirazione moleſta, il ventre teſo, e infiammato verſo la region del pube, delle nauſee veementi e ſucceſſive dopo un intero giorno, una ſtraordinaria frequenza de' polſi, e una gran parte del retto inteſtino fuori dell'ano. Eragli queſt'ultimo accidente così familiare, che non preſentavaſi egli al ceſſo, che non gli uſciſſe il retto. Rimettevaſi queſto al ſuo luogo a poco a poco da ſe ſteſſo; ma dopo la ritenzione d'orina reſtava oſtinatamente fuori. La prima coſa che fece il Sig. *Leautaud* fu di vuotare la veſcica, ma non poté mai introdurne la ſciringa. Salaſsò il malato fino a ridurlo in debolezza, e fecelo mezz'ora dopo entrare in un bagno moderatamente caldo, in cui rimaſe per tre quarti d'ora. Serviſſi ancora della ſciringa, allorchè il fanciullo era a letto, ma indarno. Il ſalaſſo fu infruttuoſamente replicato, e le continuate fomentazioni ammollienti non producevano alcun effetto. Trovoſſi dunque l'Oſſervatore in preciſa neceſſità di rimettere il retto, il quale cadendo doveva ſeco ſtraſcinare la veſcica, che forzata a piegarſi, poteva fare oſtacolo all'uſcita delle orine. Per riuſcire in queſta intrapreſa, ſalaſsò nuovamente il malato, e fecegli fomentare il deretano, ponendolo ſovra d'un tinozzo ripieno d'un fomento ammolliente e caldo, con tanto buon eſito, che finalmente arrivò a rimettere l'inteſtino a ſuo luogo. Introduſſe dappoi, con qualche ſtento però, la ſciringa nella veſcica, e l'ammalato liberamente orinò. Dopo ciò ſcomparvero tutti gli accidenti, e dopo quattro giorni di riposo e di dieta fu egli interamente guarito.

Per quello riguarda la caduta del retto inteſtino, il Sig. *Leautaud* ordinò a' parenti di prendere una dramma di ſale di Saturno, altrettanto d'allume di rocca, di polverizzarli e agitarli in dieci libbre in circa di quell'acqua, di cui ſi ſervono i lavoratori nella preparazione del cuojo, da applicarſi con una ſpugna all'ano due volte al giorno per lo ſpazio di ſei meſi. Queſto fanciullo perfettamente guarì.

N°. XXXI.

GIORNALE DI MEDICINA

1. Dicembre 1763.

Terribile malattia, *che ha fatto ſtrage nella* Squadra Spagnuola *ſpedita per eſaminare le Coſte Occidentali della* California, *col rimedio contro queſto male crudele. Notizie tratte dal* Giornale Economico.

QUeſta malattia (dice *Don Sebaſtiano Vizcaino*) è la ſteſſa, che aſſaliſce comunemente in queſti Paeſi quelli, che vengono dalla *China*, e dalla *Nuova Spagna*. Ella è sì formidabile, che diſtrugge più della metà degli equipaggi de' vaſcelli. L' aria ch' è molto gagliarda e fredda in queſta latitudine, e forſe d'una natura peſtilenziale, attacca le perſone d'una coſtituzione debile. Il ſintomo ſuo primiero è un dolore univerſale per tutto il corpo, il quale diviene allora così ſenſibile, che non ſi può tollerare da' malati il menomo toccamento. Indi il corpo, e ſingolarmente le parti più inferiori copronſi di macchie porporine più grandi, e più prominenti de' ſemi di Senapa. Il ſeguente ſintomo manifeſtaſi con certe puſtole dello ſteſſo colore, e larghe due dita. Compariſcono eſſe da principio ſotto i garetti, ed eſtendonſi dal mezzo della coſcia fino alla circolazion del ginocchio, e rendono queſte parti così rigide, che le gambe ſembrano petrificate, eſſendo impoſſibile di muoverle per nulla fuori della poſitura, in cui le ha trovate queſto ſintomo nel ſuo cominciare. Gli ammalati gonfianſi così prodigioſamente, che non ſi potrebbe girarli da un lato ſopra l'altro ſenza cagionar loro un eſtremo tormento; e queſti bozzoli s' eſtendono in guiſa, che le polpe della gamba e della coſcia diventano livide onninamente. Quindi l' umore morbifico ſcorre per tutto il corpo, s' impadroniſce ſingolarmente delle ſpalle più che d'ogni altra parte, e cagiona nel medeſimo tempo degl' indicibili dolori nel baſſo del dorſo, e ne' reni. Queſto umor virulento fa tanta ſtrage nel corpo, che rendeſi d' ulcere interamente coperto. Per la maggior parte hanno gl' infermi le gingive sì della ſuperior maſcella, che dell'inferiore gonfie al didentro, e al difuori per modo, che i denti non poſſono toccarſi gli uni con gli altri. Vacillano eſſi al menomo movimento di capo; non potevano i miſeri altri cibi prender, che liquidi; il che cagionava loro una sì gran debolezza, che morivano tutti parlando.

Il rimedio contra queſta crudel malattia ſi è un certo frutto, il quale abbonda nelle Iſole di *Mazatlan* &c. e che i Nazionali chiamano *Xocohuitles*. Egli è ſimile a un pomo; le foglie dell' Albero ſono affatto ſomiglianti a quelle del pino, e il frutto creſce a grappoli ſiccome quello del Cipreſſo. La ſua corteccia, o ſia il guſcio è giallo, e la ſua polpa ſimile è a quella d'un *Tuna* bianco, e contiene delle ſemenze un poco più groſſe, che quelle del *Tuna* ſteſſo. Egli è d' un ſapore molto aggradevole, e d' una dolcezza, che ha un poco dell'acido. Queſto frutto ha una tal virtù, che netta e guariſce le gingive, fortifica i denti, e li raſſoda. Dopo averne mangiato due volte potevano gli ammalati chiuder la bocca, e mangiar ſenza dolore ogni ſorta di coſe.

L' utilità di queſto frutto fu ſcoperta nella ſeguente maniera. Eſſendoſi alcuni ſoldati inoltrati nell' Iſola per dar ſepoltura ad un morto, un Uffiziale vedendo queſto frutto, ſpinto

dalla curiosità di conoscere le produzioni del Paese, colsene uno, e cominciò a morsicarlo, non senza un estremo dolore ai denti, e alle gingive, e trovato avendolo d'un gusto squisito, sel mangiò tutto. Cacciò egli tosto fuori per bocca una quantità grande di purulento sangue. Mettendosene un altro in bocca, trovò, che il dolore de' denti era molto minore, e che poteva masticarlo con molta facilità. Ritornando al Vascello, raccontò egli i felici effetti di questo frutto, e ne distribuì alcuni agli amici suoi, i quali tutti ne provarono i medesimi effetti; il che obbligolli d'andare a Terra, e di coglierne una gran quantità per sollevare gli altri; in guisa che in diecinove giorni di tempo tutti ricoverarono la sanità loro, e le forze.

Questo frutto è la principale sussistenza de Guerrieri Indiani delle Provincie di *Chametla* e di *Acaponeta*, le quali situate sono nei Governi della *Nuova Galizia*: ma il costume loro si è di farlo bollire, o arrostire, come più sano, e più aggradevole. Si deve conchiudere dopo questa descrizione, che il frutto mentovato è uno dei rimedj più diretti, e più efficaci, che sianſi sin ora scoperti per lo Scorbuto. Quindi è, che sarebbe probabilissimamente atto ancora per prevenirlo. Se si potesse conservarlo in sostanza, o riserbarne, ed estrarne il sugo, si potrebbe imbarcarne gran quantità sopra i Vascelli fra le altre provigioni. Se ne fornirebbero singolarmente tutti que' Vascelli, che fanno de' lunghi viaggi.

Seguito dell' Estratto delle malattie pericolose a guarirsi, ec.

Sanno i Dotti a quanti accidenti funesti s'espongono quelli, ne' quali si fa rientrare imprudentemente l'umore scabbioso. S'è veduto al contrario in uno de' Fogli miei il fortunato effetto, che l'inoculazione della rogna ha prodotto sopra un infermo, che da tutti gli altri rimedj non poteva venir ritratto dallo stato infelice di stupefazione, in cui egli era. Vediamo ora cosa dica il nostro Autore di questa incomoda malattia. Divide il Sig. *Raymond* la rogna in quattro specie riguardo alla sua cagione ed all' origine sua. La prima è critica, e nasce da una cagione interna, ed è la conseguenza o la fine d' alcuna cronica, ovvero acuta malattia. La seconda è spontanea, che da se stessa si manifesta, senza essere stata da alcun' altra indisposizion preceduta. Vien essa parimenti da un'interna cagione, ed è l'effetto di molti umori grossi, formati e raccolti a poco a poco nel corpo, i quali lasciando le interne parti, strascinati dalla traspirazione sotto la cuticola, produconvi questa specie di rogna, che attacca quelli, i quali sonosi lungamente nodriti di cibi grossi, siccome le carni salite, i legumi, le frutta verdi, acide ec. che bevuto hanno molto vin tartaroso, che hanno respirata un' aria marina, che non hanno avuta cura di lavarsi il corpo, e di tenersi netta la pelle. Questa specie di rogna è ordinaria a quelli, che hanno per lungo tempo navigato. La terza è la sintomatica, la quale riconosce anch'essa una cagione interna, effetto e compagna d'un'altra malattia, siccome l'itterizia, ec. La quarta si è quella, che non viene se non se dal di fuori, e non riconosce, che un' esterna cagione, siccome il contagio, il frequente toccamento, o la coabitazione con uno scabbioso.

Io non mi fermerò agli esempj, che riferiti son dall' Autore per provare i pericoli della cattiva cura di questa malattia. Passo subito al metodo da lui proposto.

Per operare utilmente e sicuramente nella sua guarigione (dice egli) debbonsi avere in vista le quattro specie di rogna. Bisogna in tutte osservare una grande circospezione, e non adoperar mai di primo lancio alcun esterno rimedio. Quanto alla prima specie essa è un segno di convalescenza. Deesi dunque lasciare operar la natura, la quale saprà bene dileguarla colla traspirazione, o per altra via. La seconda specie si è per così dire la sola, che dimandi la diligenza del Medico. Non dev'egli tuttavia ordinare se non se quello, che può tendere ad attempera-

perare gli umori, e raddolcirli, e a dolcemente evacuarli; dopo di che si potrà attaccare il vizio locale con qualche convenevole unzione. La terza specie non ricerca altra cura, nè altri rimedj, che quelli, i quali convengono al male primiero. La quarta finalmente potrebbe soffrire sul primo suo manifestarsi alcuna unzione, o applicazione esteriore, purchè sia certissimo il Medico, che non siavi interna corruzione, e non si differiscano questi rimedj sinattantochè gli umori ne sieno viziati. Osservasi talora ne' vecchi una volatica, un pizzicor sì importuno, che essi non possono tollerare, che a forza di grattarsi, sino a lacerare la pelle, e a farne uscire il sangue. Potrebbesi, dice l'Autore, dare il nome di Rogna a questa indisposizione; ma ciò farebbesi impropriamente, perch'ella è di rado accompagnata da pustole. Per sollevarsi da quest'incomodo, e da molti altri ordinarj a questa età, non deesi suggerire, che una dieta raddolcente e proibire tutti gli alimenti saliti, conditi con aromati, e di troppo conditi camangiaretti. Il latte è il rimedio migliore.

Dopo aver esposto ciò, che convien fare per guarire con sicurezza questa cutanea malattia, indica l'Autore ciò, che far bisogna, per rimediar ai disordini della Rogna rientrata. Se rientrato questo umore ha cagionata un' acuta febbre, deesi trattare l'infermo giusta la qualità, e la violenza de' sintomi, che accompagnano la sua malattia. Non si risparmieranno i salassi per evitare le interne infiammazioni, non meno che i diluenti, e rinfrescanti, i leggieri diapnoici, i leggieri purganti, e gli anodini. Ma se l'infermo è infermo di una cronica malattia, niente deesi trascurare per far ricomparire la Rogna, e perciò adopreranno si i leggieri sudorifici, in tisana, in decozione ec. Se non riesce questo metodo, si applicheranno de'vescicatorj sopra que' luoghi, in cui essa più compariva; si potrà anche far dormire l' ammalato con uno scabbioso, o fargliene portar indosso la camiscia. Se non vuol essa assolutamente ricomparire, e nieghi di recarsi colla traspirazione, e co' sudori, s'attemperera bene, e si caccerà fuori per secesso, o colle orine. Finalmente se tutto ciò non basta, potrassi aprire al braccio un cauterio, e anche due, facendo il secondo alla gamba, per dare con questi due emissarj un più pronto, e più ampio passaggio alla materia scabbiosa.

Il terzo articolo ha per oggetto le volatiche, di cui tre specie s'annoverano. La *Farinosa* in cui comparisce a fior di pelle siccome una leggera farina, la caduta della quale in impercettibili scaglie lascia vedere la sottoposta parte sparsa di piccoli grani. Questa volatica è accompagnata da qualche calore e da prurito. La seconda specie è la *Crostacea*, caratterizzata da croste più o meno grosse, che coprono la parte attaccata. Sono esse d' ordinario secche, distaccansi, cadono con qualche fatica, e lascian vedere dopo la caduta loro la pelle viva, rotta e sensibile; ma ricopresi essa tostamente di nuove croste, che indi anch' esse ricadono. Essa è accompagnata da pizzicori, da ardori, e anche da bruciori assai vivi. Secca ella è, e stabile senza fare cammino in larghezza o in profondità. La terza specie è la *Corrodente*. Ella è rossa con fuoco, ardore, e grande prurito. Rende questa una sierosità un poco viscosa, grigia, giallognola, talora rossiccia, acre, e bruciante, corrode tutte le vicinanze, estendesi spesso ben lungi, e considerabilissimamente per ogni verso. La prima specie non dipende che dalla traspirazione divenuta un poco più dell' ordinario grossa, e salita, per cui arrestatasi ella nelle glandule cutanee, non può a cagione della sua grossezza imboccare i pori dell' epidermide, e produce colle leggere ostruzioni ch' essa vi forma, i piccoli grani che vedonvisi, il prurito, ed il calor, che vi si sentono. Le due altre specie hanno la sede loro nel corpo mucoso, e tutto ciò che potrà render la linfa, e per conseguenza il corpo mucoso troppo denso e salito, non meno che tutto ciò che lo renderà troppo fluido, acre corrosivo, e troppo abbondante, deve

eſſer riguardato ſiccome rimota cagione di queſte due ſpecie: tali ſono gli eccefſi negli alimenti conditi con gli aromati, ne' ſalati, e ne' groſſi, nelle bevande vinoſe, nelle veglie, nelle fatiche troppo grandi, ſingolarmente al Sole, nelle violenti paſſioni, nel viro celtico, nello ſcorbutico, ec.

Riferiſce indi il Sig. *Raymond* due oſſervazioni, che provano il pericolo, che ſi corre quando la volatica ſcompariſce, ovvero è rientrata. Nell'uno de' ſoggetti dall' Autor mentovati eſſa ha cagionata una gagliardiſſima febbre, rendendo la faccia eſtremamente roſſa, e gonfia, il capo peſante, e dolente, facendo uſcir dal ſuo viſo una ſieroſità così acre, e così cauſtica, che laſciava un ſolco in ogni luogo ove ella gemeva. Nell'altro ella cagionò un perfetto *Tetanos*; e il ſoggetto eſſendo ſtato da queſto male guarito, poichè per la ſeconda volta gli rientrò la volatica, venne aſſalito da una Apopleſia.

L'Autore riguarda la volatica migliare come ſalubre, e non vuole, che ſi guariſca, ſingolarmente perchè gli ammalati non vogliono ſpeſſo per sì poca coſa aſſoggettarſi ad un ſeguito di rimedj interni. Tutto ciò ch'egli raccomanda ſi è una dieta dolce, e moderata. Quanto alle due altre ſpecie, ricercano eſſe i ſoccorſi dell' arte. Le tiſane, i brodi attemperanti, i bagni domeſtici, le acque minerali, i leggeri purganti ſembrano in generale beniſſimo indicati, ſingolarmente dopo aver fatto ſalaſſare l'Infermo. Queſti rimedj continuare biſogna per qualche tempo, finiti i quali ſe gli farà prendere i brodi di vipera; e ſe il male è troppo oſtinato, s'adopreranno le manteche e i linimenti più dolci, e più balſamici.

La volatica, che riconoſce per cagione rimota qualche vizio celtico, ovvero ſcorbutico, ſarà trattata coi rimedj propri di queſte due malattie.

La tigna fa l' oggetto dell' articolo quarto. Eſſa dipende dalle ſteſſe cagioni, da cui la rogna e la volatica dipendono, e queſti incomodi non differiſcon fra loro, che per le parti ch'eſſi occupano. Si poſſono fare tre gradi della Tigna. Il primo comincia da qualche umidità ſopra la teſta, o a' ſuoi lati; eſſa diſſeccaſi, e cadono piccole ſcaglie: e queſto grado chiamaſi *Achor*. Il ſecondo viene indicato dalla roſſezza e d'alcuni piccoli grani, che ſulla pelle ſi vedono. Se gli è dato il nome di *Ficoſa*. Allora quando queſti grani ſono coperti da una croſta denſa, e dura, che cade con difficoltà, e che da molti pertugi è forata, ſimili in qualche maniera a un favo di mele, chiamaſi *Favus*. Il terzo grado viene caratterizzato da certe ulcere profonde, e maligne, che cader fanno i capelli, e gli roſicchiano ſino a' bulbi loro. Non ſi limita eſſa alla ſuperior parte del capo; ma guadagna ſpeſſo tutto il viſo, gli orecchi, il collo, eſtendeſi ancora ſul petto, e ſulle braccia. Laſcia eſſa d'ordinario i Fanciulli verſo il tempo di ſpopparli, e talora più preſto, ma dura eſſa ancora loro qualche volta ſino alla pubertà ed oltre, e per tutta la vita loro. Le cagioni di tutte queſte ſpezie, non debbono eſſere attribuite che alla quantità del latte che prendono i bambini, e tutto ciò che deeſi fare, conſiſte nel dar loro una buona, e giovine Balia, il latte di cui ſia dolce, freſco, e diluto; nell' aver cura di nodrirla con buoni cibi; nel darle ſe non ſe pochiſſimo vino, e nel non permettere ch' eſſa s' affatichi troppo. Dar ſi può ancora al bambino di tempo in tempo qualche poca quantità di ſciloppo purgante. Niuna coſa è più pericoloſa che gli effetti della tigna rientrata. Racconta l'Autore un eſempio, in cui eſſa ha cagionata una Epileſſia che ha durato quaſi un' ora. Quanto alla tigna che dura dopo eſſere ſtato ſpoppato il bambino, eſſa dipende più comunemente da una cagione celtica, e ricerca i mercuriali, e ſe il viro celtico non vi entra per niente, biſogna adoperare i rimedj, che ſono ſtati mentovati parlando della rogna, e della volatica. Termina queſto articolo con l'eſpoſizione di ciò che convien fare, allora quando i bambini ſpoppati aſſaliti vengono da puſtole, che compariſcono ſopra i labbri, al mento, e dietro

tro gli orecchi . Il Mercurio dolce , e il diagridio ſono i ſoli rimedj, che adopera l'Autore , allorchè divenuto è il male troppo conſiderabile , e che del reſto deve eſſere riguardato come una ſalutevole eruzione.

Il ſeguito nel venturo foglio.

Nuovo metodo di guarire le oſtinate ſtiticità , del Signor Dottor Giovanni Videmar , *Medico in* Milano.

Tutte le invenzioni , che alla Medicina appartengono ed alla Chirurgia, ſono così intereſſanti, che non s' applicano mai troppo gli ſtudioſi per iſcoprirne di nuove . Per queſto io reputo utiliſſima eſſere , anzi neceſſaria coſa , ch' io partecipi al Pubblico ciò che qui in Milano è avvenuto, affinchè gli ſtranieri Medici ſeguitino le tracce noſtre , e procurino anche di ſpinger più oltre quello , che noi abbiamo ſperimentato.

Col mezzo d' una macchina , che raſſomigliaſi a una doppia tromba a due canne, che portano l'acqua , medianti i due emboli , in un ſol recipiente noi abbiamo injettato dell'acqua in quantità , e con forza nel baſſo ventre nell' occaſione d' una colica oſtinata. Queſta macchina è ſiccome quella, che viene deſcritta dal Sig. *Martin* nella *Grammatica delle Scienze* , per eſtinguere gli incendj , e dal Sig. *Wolfio* nel tomo ſecondo *de varjis machinis Hydraulicis* . L' uſo , che ſe ne è fatto la prima volta ſopra il corpo umano, in tre caſi ſucceſſivi ha avuto l' eſito più felice.

Una Donna aſſalita era da una colica con una forte tenſion dell' addome , e principalmente alla regione dell' ileo deſtro , ove compariva un tumore duro della groſſezza di dieci pollici incirca , ſenſibile al tatto , e a cui ſopravveniva un vomito continuo , e una ſtitichezza . Adopraronſi inutilmente per ſedici giorni molti criſtieri ammollienti , ed acri : praticaronſi i bagni, le fomentazioni , i ſalaſſi , l'olio di lino da ſe ſolo, due libbre di mercurio preſe in due volte , con olio , e finalmente il fumo del Tabacco introdotto nell'ano con folle ; ma ſempre ſenza vantaggio. Il Sig. *Maſſoni* Uomo d'ingegno ſingolare , propoſe queſta macchina ſiccome capace d' injettare tant' acqua , quanta baſtaſſe per dilatare gli inteſtini , e farne diſtaccare le materie fecali indurate nelle budella . Due famoſi Chirurghi , e Anatomici , cioè il Sig. *Moſcati* , ed *Ucelli* , i quali erano preſenti , applaudirono a queſto progetto, il quale fu ſubito eſeguito , e s' injettò una gran quantità d' acqua tepida con zucchero ordinario ſinchè ella poteva ſoffrire . Dopo aver fatto queſto cominciò l' inferma a rendere de' pezzi d' eſcrementi molto duri , i quali ſeguiti furono da una incredibile quantità di materia fecale . Si ripetè nel ſeguente giorno l'injezione per nettare onninamente gl'inteſtini , e la miſera Donna con queſto ſoccorſo n'ebbe la ſua intera ſalute.

La ſeconda ſperienza è ſtata fatta ſopra una Contadina robuſta in età di vent'anni , la quale mangiato avendo molta Salſiccia , e molte frutta , intrapreſe un lungo viaggio per ritornare a ſua Caſa . Al ſuo arrivo venne ella aſſalita da dolori nell' ileo deſtro con una forte tenſione in tutto l' addome accompagnata da vomito , e da molti ſintomi , che dichiaravano una colica aſſai crudele . Se le applicarono molti criſtieri , i narcotici , ſenza obbliare i ſalaſſi , che furono tutti inutili per lo ſpazio d'otto giorni , a capo de' quali pensò alcuno di proporre l' uſo della macchina ſummentovata , e ſi injettò per intervalli nello ſpazio di quattr' ore una grande quantità di acqua tepida . Dopo queſta operazione videſi ceſſare a poco a poco la tenſion dell' addome , ammanſaronſi i dolori , e dopo evacuazioni grandi di ventre trovoſſi libera affatto l'inferma.

Un Religioſo Cappuccino di queſta Città , che aſſiſteva nell'Oſpitale a moribondi , in età di quaranta anni , dopo una lunga febbre , che appena lo aveva laſciato , debole ſiccome egli era , cadde in un vomito oſtinato d' una materia verdiccia acquidoſa , e indi d' una bile più tenace ferrugginoſa , il quale durò per lo ſpazio di tre giorni con l' inter-

l' interpolazione di acceſſi di ſingulto con una grande ſtitichezza di ventre. Adoperaronſi inutilmente molti rimedj, e vedevaſi già l' infermo recere delle materie fetenti. In queſte anguſtie pensò il Sig. *Ucelli* di mettere in opera queſta macchina per procurare di rimettere nel ſuo ſtato il periſtaltico moto degl' inteſtini. Injettoſſi tant' acqua quanta baſtava per irritare il ventre; ceſsò il vomito, ſcomparve il ſingulto, e l' infermo perfettamente guarì.

Quanto all' uſo di queſta macchina, ſi può ella collocare nella camera vicina al letto dell' infermo, in una conca che ſerva di recipiente, la quale ſi riempie di decozioni ammollienti, o d' acqua tepida. Steſo eſſendo l' infermo ſopra l' eſtremità del letto coi ginocchi piegati, introduceſi nell' ano il piccolo cannello ſoſtenuto ſempre con le due dita della mano ſiniſtra, mentre che con la deſtra ſoſtienſi il cannello, affinchè con l' azione, e la forza dell' acqua che paſſavi, il piccolo cannello non poſſa muoverſi, nè dall' ano allontanarſi. Diſpoſto ciò bene, ſpingonſi leggermente gli emboli, e appena che ſi vede che l' infermo non può ſoffrire l' injezione dell' acqua, ritraeſi il cannello.

Noi abbiamo fatto l' eſperienza di queſta macchina ſopra molti cadaveri in preſenza di teſtimonj degni di fede, e di egregj Anatomici, e dopo avere tagliati i muſcoli addominali, e il Peritoneo, s' è injettata dell' acqua con queſta macchina, e ſi è veduta ch' eſſa paſſa a poco a poco per gl' inteſtini ſenza niente ſforzarli, ſinchè ſi è veduta uſcir per la bocca, e palpeggiando gli ſteſſi inteſtini, ſentivaſi che vi poteva entrare molto più d' acqua ſenza cagionare il menomo diſordine. S' è altresì notato, che in alcuni cadaveri la valvula di *Bauhin* non faceva alcuna reſiſtenza. In due altri cadaveri, ſopra i quali s' è fatta la medeſima ſperienza, s' è trovata a queſta valvula reſiſtenza, perchè l' acqua non ha potuto paſſare. Il celebre *Hales* ha provato la ſteſſa coſa in alcuni cani, e molti altri Anatomici in alcuni umani cadaveri. Il dotto *Vvinslovv* pretende, che queſta valvula non chiudaſi interamente, ma in guiſa che può eſſa laſciare un libero paſſaggio alle materie fluide per l' inteſtino colon al di ſopra, benchè neghilo aſſolutamente quanto alle materie dure.

Io ho tagliato un pezzo d' inteſtino de' due ultimi cadaveri alla lunghezza d' un palmo per di ſotto e per di ſopra la valvula. Tratto avendolo dal corpo e laſciato nell' acqua per provare nel dì ſeguente ciò che ne avverrebbe, ho injettato dell' acqua nel colon. Eſſa è paſſata nell' ileo ſenza alcuno ſforzo. Quindi ho avvertito, che le parti diſtaccate dal corpo non hanno la ſteſſa azione, ch' eſſe avevano eſſendo unite.

Ho voluto provare parimenti l' injezione in un vivo cane, e ho veduto paſſare l' acqua faciliſſimamente per tutti gl' inteſtini ſino al piloro, ſenza che l' animale ſi riſentiſſe della menoma violenza. Per la ſteſſa ragione puoſſi adoperarla con la ſicurezza medeſima negli uomini; imperciocchè quando hanno ricevuto la quantità d' acqua baſtevole, poſſono avvertir di ceſſare, ritraendo ſubito la cannella per evacuar l' acqua e le materie, dopo di che ſi potrà injettarne di nuovo, ſe lo richiegga il biſogno.

Queſta macchina potrà ſervir parimenti per deterger, e conſolidare le ulcere del retto inteſtino, adoperando allora decozioni proprie o acque minerali ferrugginoſe; ma non avendo ciò ſino ad ora ſperimentato, noi non poſſiamo aſſecurarla.

Mortale Itterizia, *che durò un anno intero, del Sig.* Schæffer. *Oſſervazione tratta dalle* Collezioni *del Sig.* Henckel.

Un Soldato di 50. anni fu aſſalito nel meſe di Marzo 1746. dall' Itterizia ſenza alcun moto di febbre, nè dolore al fegato. Tutta la ſuperficie del ſuo corpo era gialla ſenza il menomo ſegno di tumore o di durezza negl' ipocondrj. Se gli diedero de' laſſativi compoſti di rabarbaro, di manna, e di Sale d' *Epſon*; delle pillole balſamiche, e negl' intervalli

valli delle polveri aperitive compoſte de' ſali medii, del rabarbaro, e della radice d'Arum. Dopo quindici giorni diminuiſſi quel giallo color della pelle, e ripreſero gli eſcrementi il naturale loro colore. Adoperaronſi indi dei leggieri diaforetici, e diuretici, e dappoi un eliſir viſcerale compoſto con eſtratti amari, e col licore di tartaro fogliato. Con ciò terminoſſi la cura. Ripigliò l'infermo il ſervigio; ma appena ebbe montata la guardia tre o quattro volte, che tornò ad ammalarſi. Non v' era più allora alcun indizio di febbre, e ſtava bene, tranne il giallo colore. Tutti i rimedj che ſe gli diedero allora, niuno buon eſito ottennero, e benchè l' itterizia duraſſe dappoi molti meſi, il malato mangiava bene, naturale era il ſuo polſo, bene camminavano le ſecrezioni, e l' eſcrezioni, aveva un ſonno tranquillo, ed era ſenza il menomo dolore, o tenſione nel deſtro ipocondrio. Non riſentiva egli che una gran debolezza. Reſiſtè l'itterizia per ſette meſi a tutti i rimedj; ſmagriſſi conſiderabilmente l' infermo, ſopravvennergli alcune emerragie di narici, le quali dapprincipio erano rare, e in piccola quantità; ma divennero in ſeguito più frequenti, e più abbondanti, in guiſa che perdeva ogni giorno del ſangue, ſenza che aveſſe nulla di meno febbre; il ſangue che uſciva era di color verde giallognolo, il che molto lo infievolì. Finalmente ſei ſettimane prima della ſua morte venne da una febbre catarrale aſſalito, e da una colliquativa diarrea, che lo tolſe di vita nel dì ſecondo.

All'apertura del baſſo ventre trovaronſi tutti i viſceri nello ſtato lor naturale, ſe non che il fegato molto era grande, bianchiccio, molle al tatto, e la veſcichetta del fiele molto era gonfia. Uno *ſteatoma* avea circondati i condotti epatici, ciſtici, e colledochi, dal collo della veſcichetta ſino all'inſerzion nel duodeno, e sì compreſſi n' erano queſti condotti, che ſi durò fatica a diſcernerli. Aveva lo *ſteatoma* una ovale figura, era groſſo un pollice, e lungo un pollice e mezzo. La veſcichetta conteneva una mucoſità gelatinoſa d' un colore piombino, e tutto il fegato pieno era di queſta medeſima pituita ſenza alcuna goccia di ſangue. La ſoſtanza del polmone ſiniſtro era interamente putrefatta, e la ſteſſa cavità del petto ripiena d' acqua.

Delle virtù e degli effetti de' vomitivi. Teſi di Medicina ſoſtenuta a Pont-a-Moaſſon (*Preſ. il Sign.* Jadelot) *del Sign.* Tailler.

L' Autore eſpone dapprincipio il diſordine nelle ſecrezioni, ed eſcrezioni de' differenti umori, che trovanſi nel corpo noſtro, e che deve eſſere neceſſariamente ſeguito da un diſordine nella macchina. Queſte diverſe ſecrezioni, ed eſcrezioni debbono eſſere riſtabilite dai ſoccorſi dell'arte, con rimedj convenevoli, e per così dire, proprj a riſtabilire le funzioni diſordinate. Se ſughi corrotti, putridi irritano l'orificio dello ſtomaco, biſogna dare i catartici, e ſingolarmente i vomitivi.

Il vomito può eſſere prodotto dalla dilatazione de' pareti dello ſtomaco, dall'irritazione de' nervi, e de' muſcoli addominali, e dello ſtomaco affetti per ſimpatia, o per idiopatia. L'Autore dà la ſpiegazione dell'azione meccanica del Tartaro ſtibiato. Io mi guarderò dall'aſſicurar qualche coſa ſu queſto propoſito. Contento di vedere gli effetti, non oſerò ſoſtenere con l' Autore, che la cagione de' vomiti, che eccita il tartaro emetico, venga dal rarefarſi le particole dell' antimonio precipitate al fondo dello ſtomaco prima di paſſare negl'inteſtini, dall' alzarſi deſſe per la volatilità loro alla ſuperiore parte; il che mette queſt' organo, i muſcoli addominali, e il diaframma in un moto convulſivo, e cagiona il vomito per la convulſion ſimultanea di queſte parti.

Grandiſſima è l' utilità de' vomitivi. Fanno eſſi rigettare per la più brieve, e più ſicura via tutti i vizioſi umori dello ſtomaco, riſtabiliſcono ed aumentano la circolazione, e le ſecrezioni, attenuano il ſangue, ed oſtruiſ-

cono

cono i viſceri da un denſo ſangue, ma mobile oſtrutti. Raccomanda dunque l' Autore l' uſo di queſti medicamenti ogni volta che biſogna eccitare de' vivi ſcuotimenti a' viſceri, aumentare l'oſcillazioni delle fibre, e ravvivare la forza eſpulſiva degli organi. Mette egli nel numero di queſte malattie le affezioni comatoſe, l' apoplesia ſieroſa, e gl' imbarazzi nel cervello. Alcuni dotti pratici, e fra gli altri il Sig. *Tiſſot* proibiſcono gli emetici in queſte circoſtanze. L' Autore avrebbe dovuto, per quel che mi ſembra, allontanare queſti rimedj nelle affezion della teſta, poichè egli dice alcune righe avanti, ch' eſſi aumentano l'impeto del ſangue per le arterie carotidi. L'uſo loro è indicato, allorquando v'ha ſaburra nel ventricolo, e ciò conoſcesi dall' amarezza della bocca, dal rigettar bile, dalle nauſee, da' vomiti acidi ec. Ciò che dice l' Autore ſopra l'effetto loro derivativo, e revulſivo, ſembrami ingegnoſiſſimo, e non è coſa da dubitarſi, che un Medico, il quale ſa ordinare a propoſito un vomitivo, deve aſpettarne de' grandi effetti. L' uſo loro conviene ancora nelle febbri maligne, pütride, intermittenti, e anche nelle malattie croniche, purchè ogni volta queſte malattie abbiano per cagione qualche ſaburra nel baſſo ventre, e non ſiavi infiammazione. E' coſa eſſenziale di non adoperarli in ſoggetti pletorici, almeno ſe non ſono ſalaſſati; di ſchifarli totalmente nella tiſi, nelle emorragie, nella colica, nelle ſuppurazioni interne, e nella agonìa, allorchè tutte le forze ſono perdute; imperciocchè, dice egli, non biſogna diſonorare con un uſo imprudente rimedj, ch' eſſer poſſono d'un sì gran giovamento.

* * * * * *

Il Dottor *Felice Giordani* di memoria per me dolciſſima è morto il dì 29. dello ſcorſo Novembre d' un cronico male di petto con tutti quei ſegni d' una Criſtiana pietà, che darne può l' Uomo il più religioſo. I ſuoi gentili coſtumi fecero in ſua vita anche più ſpiccare i rari talenti ſuoi, e la ſua molta perizia nell' eſercizio della pratica Medicina. Fu egli ſommamente caro al defunto chiariſſimo Sig. *Marcheſe Poleni*, e al vivente celebratiſſimo Sig. *Giambattiſta Morgagni*, lumi amendue lucidiſſimi del famoſo Padovano Liceo; non meno che ad altri molti nella Repubblica letteraria pregiatiſſimi. Le cognizioni ch'egli aveva nella pratica moſtraronſi apertamente in lui ſoſtenute dalle teoriche, ch' egli profondamente poſſedeva negli eruditi commenti, ch'io ho veduti fatti da lui in queſti ultimi anni al dotto Cappadoce Medico *Areteo*, i quali ſtanno tutt'ora inediti, benchè per altro aveſſero meritato certamente la luce del pubblico. Non s' è egli ſoltanto allo ſtudio Medico abbandonato, ma fra i più ſerj ſtudi della Notomia, e delle altre funeſte coſe alla Medicina appartenenti ha ſaputo meſchiare quello delle aſtruſe Matematiche, e delle belle Lettere, per genio delle quali divenne un aſſai gentile ſpiritoſo Poeta. Il favore, ch' egli s'era conciliato de' Dotti può far fede, ch'io dico il vero dicendo, che moltiſſimo ha fatto nella ſua breve vita queſto giovine Medico, che ne venne tolto ſfortunatamente di mezzo prima di compire il ſeſto ſuo luſtro.

LIBRI NUOVI.

Dizionario compendioſo di ſanità colla ſpecificazione de' Rimedj ſperimentati da' più celebri Profeſſori dell' Arte Medica ec. *tradotto dal Franceſe dal Dott.* Gian Pietro Fuſanacci. *Diviſo in tre Tomi in* 8. *In* Venezia 1764. *Preſſo* Antonio Zatta.

Manuel de la Saignée. &c. cioè *Manuale del Salaſſo per iſtruzione degli allevi Chirurghi della Marina della Scuola di Breſt, del Sig.* de Courceller, *primo Medico della Marina*, a Breſt 1763. Queſto Manuale è la miglior guida, che ſcegliere poſſano i Giovani Chirurghi per imparare a ben ſalaſſare, e a rimediare agli accidenti, che poſſono in queſta operazione ſopravvenire.

N°. XXXII.

GIORNALE DI MEDICINA

8. Dicembre 1763.

Osservazione sopra una coscia infranta male guarita, e ristabilita nello stato suo naturale; del Sig. Tenhaaff.

UN ragazzo, d'anni 14., caduto da una altezza, si spezzò una coscia. Il Chirurgo chiamato alla cura non avendo annicchiate a dovere le porzioni dell' osso infranto, abbenchè gli sortisse di dar qualche consistenza e riunione all' osso medesimo, nonostante la gamba offesa, rimasta dell' altra più corta di molto, di giorno in giorno dimagrava. Scorse sedici settimane in un tale stato, fu consultato l' Osservatore, il quale avvedendosi che il male era già invecchiato, durò fatica ad intraprenderne la cura. Siccome però avea concepita qualche speranza nella gioventù dell' infermo, studiossi di rintracciare rimedio per ammollir il callo, e divenir poscia a nuova rottura, per far rientrare l' osso nella natural situazione. Egli fece manipolare un unguento con mercurio, trementina, ed unguento populeo. Applicollo due volte il giorno, strofinandone singolarmente la parte callosa, la quale egli in seguito unse con altro unguento composto di farina di seme di lino, di malva bollita nell' acqua, e con l' unguento d' altea. Continuata per quattordici giorni questa medicatura, venne alla novella rottura. Adagiò sopra una panca il paziente, gli distese la gamba, e disposti due uomini robusti l' uno di sopra, l' altro al disotto del callo, lor fece di tutta forza tirare la coscia, e al duodicesimo sforzo il callo spezzossi. Allora curata con tutta l' attenzione possibile la ferita, e sovrappostovi fortissimo cuojo, ridotto a colpi di martello a forma di coscia, gli riuscì di consolidar l' osso, e di perfettamente guarire l' infermo; facendogli nel tempo stesso delle fregagioni spiritose, per risarcire anco l' emaciamento col migliore e più bramato successo.

Osservazione del Sig. Bingert, *sopra una applicazione di Trapano fatta alla tempia sinistra; tratta dalle Collezioni delle Osservazioni del Sig.* Henckel.

Un soldato stordito dall' acquavite rilevò un colpo di sciabla arrugginita sulla parte sinistra del capo. Il Sig. *Bingert*, che fu ricercato, trovò un' impetuosissima emorragia, il muscolo, e l' arteria recisi, e la parte squamosa dell' osso delle tempie divisa in porzione dal rimanente. La parte poi dell' osso parietale che vi corrisponde, formava quattro scheggie, che penetravano fino la sostanza corticale del cerebro. La mira primiera dell' Osservatore fu di arrestare l' emorragia; ma l' indomani osservata la faccia del ferito gonfia, gli occhi infiammati, con degli accessi di convulsione, e di delirio, volle dilatar la ferita, e somministrògli altri soccorsi per sollevarlo. Tutto ebbe felice successo per fino al giorno settimo, in cui ricomparsi i medesimi accidenti, entrò l' Osservatore in sospetto che vi potessero essere dell' altre scheggie alle precedenti perquisizioni sfuggite, e che probabilmente non avrebbe potute neppure scoprire se non col trapanare il paziente. Ma difficilissimo era il tentativo; perchè bisognava scegliere la giusta metà dell'osso delle tempie; sito stabilito da tutti gli Autori come il più proprio per operazione sì ardua. Il Signor *Bingert* volle consulto, in cui fu deciso per l' operazione.

Avea il predetto preſſo che penetrato col trapano ; ma reſtò ben ſorpreſo nel veder zampillare impetuoſamente un ſangue arterioſo : allora affrettò l'operazione, e con tutta celerità faſciò la ferita. Ciò arreſtò nel punto ſteſſo il ſangue, il quale ſgorgava da qualche lacerazione dell' arteria temporale ſerpeggiante nella ſoſtanza dell' oſſo. Non diſciolſe per due interi giorni le bende, e avendo proceduto conforme al ſolito, reſtò il ferito perfettamente ſanato.

Oſſervazione del Sig. Boenneken *ſopra due pietre eſtratte in due tempi diverſi da ulcera eſterna nel baſſo-ventre.*

Una donna d'anni 75. cieca, per il corſo di ſopra anni 20. portò ſera e mattina quotidianamente da una all' altra camera il ſuo danaro rinchiuſo in una caſſetta ben più di 20. libbre peſante. Soleva appoggiarſela ſull'anca deſtra, e colla mano ſiniſtra poi guidava ſe ſteſſa. Sentiſſi un giorno un dolore viviſſimo all'anca, a cui era ſolita appoggiar la caſſetta. Queſto dolore andò aumentando, e dopo tre o quattro meſi apparve un tumore della mole d'un uovo di gallina, ma fortemente infiammato. Credè baſtevole la vecchia l'applicarvi qualche cataplaſma, e finalmente un empiaſtro. Dopo d'avere uſato per due giorni queſt' empiaſtro, nell'atto di levarlo venne ella inſieme a ſtrapparne una pietra groſſa come un uovo di colombo. Queſto fecela riſolvere a chiamar l' Oſſervatore, il quale vi ſcoprì un pertugio quattro dita traſverſe lungi dall' umbilico verſo l'anca, non molto profondo. Formava queſto per altro un ſino, che s' inſinuava un pollice e mezzo ne' muſcoli del ventre : egli non v'incontrò corpo veruno ſtraniero, e preſcindendo da qualche durezza nelle labbra della ferita, null'altro vi ſcoprì che poteſſe far dubitare d' una guarigione difficile. Il Sig. *Boenneken* ſi riſtrinſe al ſuggerire qualche unguento, col quale la ſerva unger doveſſe l'inferma ; e non oſtante la poca di lei eſperienza parve che la piaga ſi chiudeſſe. Per qualche ſettimana oſſervoſſi uno ſtillicidio di materia purulenta, e di tratto in tratto icoroſa, che fu ſeguita dopo ſei ſettimane da novella infiammazione, da dolori, da debolezza, e finalmente da altra pietra groſſa come una noce moſcata; eſtratta la quale dileguaronſi tutti i deſcritti accidenti. Queſta vecchia preſentemente vive ſaniſſima, nè ha ſofferto mai attacco veruno di renella. Il Sig. *Boenneken* ſoſpetta, ſtante l'indole delle predette pietre, che derivar poſſano da una materia purulenta, e diſſeccata, tanto più che vedevanſi ricoperte d'una pellicola di ſpalta ſuperficie, d'un colore giallaſtro frammiſchiato di bruno, nè appariva alcuno in eſſe nocciolo particolare.

Seguito dell' eſtratto delle malattie pericoloſe a guarirſi.

L'articolo quinto tratta delle piccole ulcere, o ſian cauterj della cute. Avvengono talvolta, dice il Sig. *Raymond*, delle piccole ulcere dopo una debole cagione eſterna. Una cauſa interiore ſovente eziandio le fa naſcere. Finalmente poſſono ſuccedere a ferite e ad aſceſſi, ovvero ad ulcere conſiderabili, le quali quaſi guarite, accennano la ſuppurazione eſtremamente diminuita, ma nè affatto diſſeccata, nè la parte interamente rimarginata. Tutte queſte piccole ulcere deluſa avendo già la perfetta loro guarigione, ſerbando ſempre il medeſimo loro ſtato, e non facendo verun progreſſo nè in larghezza, nè in profondità, debbon riguardarſi come cauterj che la natura ha iſtituiti per liberarci da qualche ſtraniero, e nocevole umore. E' vero che tal ſorta d'ulcere avvengon di rado, e facilmente ſi ſanano ne' corpi d'un ſalubre temperamento; ma ſe accadono in ſoggetto cacochimo, fluſſionario, o attaccato da qualche vizio celtico, ſcrofoloſo, o ſcorbutico, allora oſtinatamente perſiſteranno; e ſe ſi viene a capo di guarirli peravventura, biſogna aſpettarſi un qualche ſuſſeguente molto più ſerio incomodo, e talvol-

volta ancora mortale. L' Autore dichiara che ſotto queſto titolo di picciole ulcere, la di cui guarigione non dee procurarſi, comprende tutte quelle, le quali abbenchè fiſtoloſe, e profonde, non progrediſcono maggiormente, che non ſono complicate di carie, che non impediſcon l' azione della parte in cui trovanſi, e l'umore della quale trapela in quantità moderata, e non cagiona nè roſſor nè prurito.

Una Dama di anni 55. vivace di temperamento, teneva, eran già dodici anni di ſeguito, un naturale cauterio da un lato, e preſſo che al mezzo della tibia. Eſſa ſtava beniſſimo, quando ſoggiacer dovette ad una viva afflizione. Allora diſſeccoſſi l'ulcera, e dopo alcuni giorni incominciò ella a lamentarſi d'un inſoffribile ardore nelle parti naturali. Le emulſioni, e le tiſane rinfreſcanti &c. non le apportarono alcun ſollievo. I ſemicupi finalmente ammorzarono queſto ardore; ma il braccio ſiniſtro le ſi enfiò in modo tale, che divenne livido, impotente, e ſtupido ancora. Fu ſcarificato il braccio, e medicato cogli ſpiritoſi; in progreſſo con dolci ſuppuranti, i quali ebbero ſucceſſo sì felice, che ritornò il braccio in pochi giorni ſgonfiato. Dopo due meſi reſtò cicatrizzato a perfezione, ſicchè la Dama potè francamente ſervirſene. L' ulcera della gamba più non comparve, e l'ammalata per vent' anni ancora e più godè perfetta ſalute. Una donna d' anni 60. all'incirca, molto pingue, n'avea paſſati molti con un' ulcera in un piede, che eſſendoſele diſſeccata, le cagionò pochi giorni dopo la febbre, con una ſoffocazione fortiſſima. Inutili furono le cavate di ſangue, ed i purganti; convenne riaprire l' ulcera, e l' inferma così ſi riebbe.

L' Autore indi s'eſtende ſopra l'utilità de' cauterj, e prova giuſta la pratica degli Antichi, che l' uſo loro a' noſtri giorni ancora dovrebbe eſſere più frequente. Chiude egli poſcia il ſuo avvertimento col determinare il tempo conveniente per tener aperte queſte ulceri, le quali ſi poſſono nei giovani cicatrizzare alcuno ſpazio dopo la guarigione di quel morbo per cui furono eccitate; ma nelle perſone di ſopra 40. anni d'età, devono mantenerſi per ſempre aperte.

L'ultimo articolo di queſto capitolo tratta della linfa, come ſorgente de' morbi cutanei; ma eſſendo queſto articolo di pura teorica, non prenderemo noi a diſcuterlo, tanto più che l'Autore non ha egli ſteſſo giudicato proprio di dare tutta l' eſtenſione a queſte diſcuſſioni, che ſarebbe ſtata neceſſaria periſtabilire di propoſito il ſuo ſentimento.

L' articolo primo del ſecondo capitolo tratta delle emorragie. Ecco la baſe ſu cui principalmente ſi fonda il Sig. *Raymond*. Non dobbiamo, dic'egli, atterrirci delle emorragie, nè arreſtarle ſenza prima conoſcerne la cagione, e ſenza una ſomma cautela, quando ſi brami ſchifare le conſeguenze funeſte d' una ſoppreſſione inopportuna. Dimoſtra l' Autore che una pletora univerſale, o particolare, la quale cagionerebbe dei mali di gran conſeguenza, è guarita ſovente da qualche emorragia naturale. Noi addurremo più d' un eſempio, ove la natura s'è sgravata della troppa abbondanza di ſangue per vie inſolite a ſervire di ſcolatojo al ſangue.

Un Mercante d' anni circa 60., di temperamento ſanguigno, rubicondo, e molto pingue, e dedito un poco al vino, conſervoſſi in perfetta ſalute per fino a che le ſue gambe, ed i ſuoi piedi ſudarono ſangue quotidianamente, maſſime nella State, in tanta copia che le calzette, e gli ſcarpini ne reſtavano ben tinti. Ma dileguatoſi queſto ſanguigno ſudore, precipitò pochi meſi dopo in una forte apopleſia che l'uccise.

Un vecchio di 70. anni macilento, ſecco, ſcarnato, ma molto vivace, gran mangiatore, ma ſedentario, e ſolito a paſſare quaſi tutto l'Inverno preſſo il fuoco, fu inaſpettatamente ſenza ſforzo, o cauſa manifeſta preſo da un' emorragia, frammiſchiata all'orina. Queſt' emorragia gli durò quaſi tre

meſi quando più , e quando meno . Gli fu levato quattro volte ſangue ; guarì , e ſopravviſſe ancora lungamente.

Un altro di pari età , pingue , rubicondo , ſedentario , e gran mangiatore , ſoffrì lo ſteſſo accidente per due meſi in circa . Con due cavate di ſangue al braccio , con ſobrietà di vitto , e con qualche raddolcente fu riſanato . Veniamo ora ad eſempi di critiche emorragie.

Una fanciulla d' anni 17. fu improvviſamente aſſalita da un gran timore. Se le ſoppreſſero i catamenj , e dopo pochi giorni cadde in accidenti epiletici veementiſſimi , e frequentiſſimi , contumaci a tutti i ſoccorſi e alle emiſſioni di ſangue che ſi poterono farle . Durò in queſto ſtato per tre anni incirca ; ſul fine de' quali le ſi manifeſtò il vajuolo. Le furono aperte le vene del braccio , e del piede ; e le fu poſcia ſomminiſtrato un vomitorio . Il vajuolo era confluente , e peſſimo . Si ſcoprì nel ſeſto una moderata emorragia , che andò aumentando , e fu sì copioſa nel ſeguente giorno , che in un catino ſi raccolſe il ſangue a pezzi tutto rappreſo . Una tale perdita eſtraordinaria continuò fino al duodecimo ſenza punto debilitarla , ſenza alcun languore , ſenza diſſeccarle lo ſputo , ſenza interrompere l' evacuazione del ſuo ventre giornaliera , e ſenza ritardare lo ſfogo del vajuolo . Dopo ciò reſtò immune dagli attacchi epiletici. Il ſeguente eſempio ci ſembra molto intereſſante , ed abbenchè dir non ſi poſſa che l' emorragia ſia ſtata critica ; era prodotta nulla di meno dagli ſforzi della natura , che ſgombrar ſi volea d' un corpo ſtraniero.

Una Dama di 50. anni incirca , gracile , e pallida , e libera da alcuni anni de' catamenj , e ſterile da anni trenta di matrimonio , incorſe in una perdita di ſangue da eſſa a principio negletta , ma queſta proſeguendo , e di tratto in tratto aumentando , ſi fece chiamare l' Autore , che la ritrovò alquanto illanguidita , e più pallida che non ſoleva , ſenza però febbre , o dolore nella regione de' lombi , nè del baſſo-ventre . Egli non le conſigliò che un' emiſſione di ſangue dal braccio , una ſobriſſima dieta , e un coſtante ripoſo . Non ceſſe a queſto l' emorragia ; ei venne in appreſſo a de' raddolcenti , e a degli aſtringenti ſoavi . V' applicò in ſeguito quanto giudicò più valido , ma ſenza frutto ; poichè l' Inferma ſofferì lo ſteſſo male per tre anni intieri ; dopo i quali incominciò a ſentire della difficoltà nell' orinare , con qualche coſa che s' affacciava per uſcire . Fece ella chiamare il Sig. *Raymond* ; egli la conſigliò a ſtarſene tranquilla , e ad abbandonarſi alla natura . In fatti l' indomani evacuato quel corpo , il corſo del ſangue da sè s' arreſtò .

Un Gentiluomo di 52. anni , dopo un' eſtrema afflizione ſentiſſi qualche dolore , e qualche oppreſſione di petto , che lungamente traſcurò . Egli non ricorſe all' Autore ſe non quando s' oſſervò le gambe molto enfiate , ed eſtrema la ſoffocazione . Siccome egli appariva colorito di molto , e che ſi nudriva aſſai bene , ed era ſanguigno , gli furono fatte immediatamente più cavate di ſangue al braccio , e fu abbondantemente purgato , e dopo l' uſo degli aperitivi ſi riebbe così bene che per due meſi interi tralaſciò i rimedj. Ma l' oppreſſione , e la gonfiezza ritornate , fu di bel nuovo ſalaſſato ; e nel ſeguente giorno lo preſe un' emorragia aſſai copioſa dal naſo , che gli durò con qualche intermittenza quaſi per 24. ore. Queſta ceſſata , ſvanirono altresì l' enfiagione , e la difficoltà del reſpiro in otto , o dieci giorni ; ma l' infermo poi menando una vita poco conforme allo ſtato ſuo , d' una precipitoſa emorragia terminò finalmente di vivere.

L' eſperienza giornaliera delle conſeguenze funeſte di qualunque emorragia imprudentemente ſoppreſſa deve rendere circoſpetti i Medici ſu queſto particolare , e non ſi loderà mai abbaſtanza l' Autore , quando raccomanda di guarire la cauſa di tale evacuazione , e non il ſintomo. Il ſalaſſo , i rimedj aperitivi , dolcificanti , ed il ripoſo baſtano d' ordinario a prevenire gli

eccessi delle emorragie; nè devesi mai ricorrere agli astrignenti che nell' ultima necessità. Se il sangue è vivace troppo, e focoso, o in certa maniera (dic' egli) disciolto, allorchè le fibre sono in una massima oscillazione, ricorrasi agli acidi, come al succo d' ortiche, che ben purificato, e preso tre o quattro volte il giorno in dose di tre, o quattr' oncie, meglio conviene, che quando il sangue è denso, grosso, e viscoso.

Il seguito nel venturo Foglio.

Malattie correnti in Vinegia.

Le malattie, che presentemente fra i Viniziani discorrono, sono, ma rare, le intermittenti febbri, e frequentissime al contrario le reumatiche affezioni. Cedersogliono le prime facilmente al valoroso febbrifugo del Perù, se semplici sieno e squisite; ma se compariscano, siccome non di rado ora avviene, a qualche reuma congiunte, unire bisogna all' uso della corteccia anche i salassi talora, i diluenti, e le altre cose in siffatti incomodi convenienti. Queste intermittenti per altro sono a dir vero cosa, che merita appena l' attenzione de' Pratici. Quanto poi a' reumi suddividonsi essi in moltissime specie. Fra i più leggieri compariscono le corizze, le tossi, le raucedini, i catarri, le cefalalgie, le ottalgie, le oftalmie, le odontologie, e simili coserelle. Fra i più acuti e pericolosi sono le angine, le pleuritidi, e le peripneumonie, che con violenza le persone assaliscono. Ognuno vede chiaramente, che questi mali sono effetto della incostante cattiva stagione, che ne ha sinora qui tormentati. Eppure fra tante malattie non si conta per grazia del Signore gran numero di morti.

Metodo di seccare i fiori in maniera che conservino il naturale loro colore.

Prendasi dell' arena fina, si lavi per fino che non vi resti nè terra, nè sale, e si secchi. Mettasene una competente quantità in un bicchiere, o in un boccale; si sfondi il gambo del fiore, e s' adattino le foglie, ed il fiore ancora nella forma sua naturale. Poscia si ricuoprano amendue colla sabbia medesima per fino ad una linea sopra del fiore, avvertendo di far entrare tra i petali del fiore della sabbia. S' esponga dappoi il boccale al Sole; e se fosse d' Inverno, si metta in una camera moderatamente calda fino a tanto che il tutto si secchi ben bene. Levisi poscia colla possibile dilicatezza la sabbia, nettandone le foglie con un piumacciuolo. Alcuni fiori vi perdono il loro brio; ma lor si può ridonarlo, come alle rose, ed agli altri di consimile dilicato colore, che lo riacquistano esponendoli ad un moderato vapore di zolfo. Quelli di colore di fuoco, e di colore chermisì rinvengono al vapore dello stagno sciolto nello spirito di nitro. Il fumo delle limature del ferro sciolto collo spirito di vetriuolo restituisce il verde alle foglie ed a' tronchi. Questo metodo riesce perfettamente ne' fiori semplici. V' ha qualche difficoltà rapporto a' garofani ed ai consimili fiori doppj. Riesce parimenti ne' garofani fendendo il calice da due parti, e riunendole con colla dopo aver seccato il fiore, o forandole in differenti luoghi con una spilla. In quanto all' odore, che in gran parte svanisce, si può renderlo infondendo nel mezzo del fiore una goccia di qualch' olio distillato corrispondente allo stesso odore; per esempio l' olio di rose, di gherofano &c. su le rose, e su' gherofani. Questo metodo può esser utilissimo alla botanica, e merita l' attenzione de' Naturalisti per maggiormente perfezionarlo.

Osservazione rara, ed importante sopra il carattere d' una Febbre infiammatoria, *che attacca principalmente il cuore, sulla superficie di cui sonosi scoperti nell' apertura de' cadaveri di molti Granatieri Francesi, morti nell' Ospital militare di* Nancy *nel mese di Aprile* 1754., *alcuni ascessi, e una idropisia purulenta nella cavità del pericardio; del Sig.* Bagard &c. A Nancy *presso* Antoine 1763.

Il Signor *Bagard* dà dapprincipio la descrizione d' una febbre infiammato-

to-

toria analoga a quella che forma lo ſcopo ſuo principale. Una tal febbre regnava in quel Paeſe nell'anno 1740. Portava eſſa l' infiammazione ne' polmoni, e nel fegato; mentre che queſta all' oppoſto teneva la ſua ſede per lo più nel cuore. L' altra invadeva ſpecialmente gli uomini d' una certa età, di coſtituzione robuſta, d'un temperamento bilioſo e ſanguigno, e quelli, ſopra i quali il freddo più acuto dell' Inverno avea fatta una maggior impreſſione; finalmente gli uomini più dediti al vino, ed all' acquavite.

Noi riferiamo il ſentimento del medeſimo Sig. *Bagard* ſopra i ſintomi della febbre del 1740.; mentre tutte le malattie difficili devono intereſſarci egualmente. Gli ammalati, dice egli, erano dapprincipio abbattuti, e cadevano in un peſo o gravezza univerſale. Un brivido di due o tre ore precedeva il caldo d' una febbre acuta, continua, e che verſo ſera raddoppiavaſi, accompagnata da oppreſſione, e da dolore gravante, e circoſcritto alla parte deſtra, con toſſe frequente, con arſura di lingua, e con una ſete inſopportabile. Il polſo era duro, frequente, e teſo, meno però di quello ſuol eſſere ne' corpi atletici e ſanguigni. Le orine apparivano roſſe, crude, e bilioſe. Queſti non erano incomodati che di peripneumonia. Gli altri riſentivano oltre ciò un dolore gravante nel deſtro ipocondrio, una doloroſa tenſione nella regione ipogaſtrica, nauſee, vomiti di bile, con irritazion di gola nell' inghiottire il liquido; il che contraſſegnava il diſtintivo carattere dell' infiammazione del fegato. La teſta non ſembrava punto colpita ne' primordj di queſto male. Il ſangue che traevaſi loro replicatamente dal braccio e dal piede, s' oſſervava ſommamente coagulato, e zampillante, come ſe ſgorgaſſe da un' arteria aperta. Gli ſputi erano ſanguinolenti e ruggineſi come un meſcuglio di linfa viſcoſa, bilioſa e ſanguigna. A capo di 24. ore l' infiammazione ingagliardiva, o progrediva malgrado le multiplici cavate di ſangue, ed un' eſatta dieta attemperante e riſolvente; malgrado i leggeri diaforetici, il kermes minerale, e gli apozemi di caſſia che ſucceſſivamente s' adoperarono. La pelle diveniva arida e ardente, facevaſi ſentire una rapida pulſazione e violenta delle carotidi eſterne, come pure della celiaca, e della meſenterica; ed a tutto ciò ſeguiva una doloroſa tenſione del baſſo-ventre; allora s' impicciolivano i polſi, e finalmente il delirio letargico, i tremori convulſivi pronunciavano la morte vicina o ſullo ſpirare del terzo o del quarto giorno per gli egrotanti di peripneumonia, e di complicata epatitide; ma gli altri affetti di ſola peripneumonia protraevano perfino al giorno ſettimo. Sparati i cadaveri, apparvero lividi i polmoni, inzuppati d' un ſangue nero; e così il fegato ſparſo nella ſua conveſſa ſuperficie di macchie gangrenoſe. Le orecchiette del cuore livide pure, e aride; lo ſtomaco, e gl' inteſtini gonfj e dilatati: i vaſi ſanguigni del baſſo-ventre varicoſi, pieni di nero ſangue, come ſe ſofferta aveſſero l' injezione; i polmoni e il fegato erano in tutta l' eſtenſione della ſuperficie ricoperti d' una materia purulenta, bianca, compatta, denſa come il ſevo, della groſſezza di tre linee o quattro, che agevolmente però ſi ſtaccava dalla ſuperficie degli accennati viſceri.

Parliamo ora delle febbri del 1754. Nel principio d' Aprile di quell' anno gl' infermi ch' entravano nello Spedal Militare, non avevano ſe non ſe reumi ordinarj, i quali terminavano felicemente in pochi giorni col ſalaſſo, con le tiſane pettorali, e coi raddolcenti diaforetici: ma una più ſeria malattia, più mortale, e più naſcoſta quaſi nel medeſimo tempo ſi manifeſtò. Conſiderolla l' Autore come un' infiammazione ſuddola, ſegreta, e poco ſenſibile, gli accidenti della quale non erano rimarcabili nel primo e ſecondo giorno, che per una oppreſſione, un dolore allo ſterno con palpitazione di cuore, e una oppreſſione aſſai conſiderabile con una febbre aſſai mediocre durante il giorno, e nella notte più gagliarda. Adoprò il Sig. *Bagard* i ripetuti ſalaſſi a proporzione della grandez-

dezza, e della continuazion dell' oppreſſione, ſingolarmente dopo aver eſaminato il ſangue, che cotennoſo era ſempre, e inflammatorio. Preſcriſſe egli delle copioſe bevande ben calde, compoſte con le radici di ſcorzonera, di finocchio, e di gramigna, con le foglie di ſcabbioſa e di papavero erratico. In ciaſcun bicchiere di queſta bevanda aggiugnevaſi una doſe d' una polvere compoſta con gli occhi di gamberi, con l' antimonio diaforetico, e col nitro. Ordinò egli per la notte delle pozioni olioſe, e de' leggeriſſimi brodi. Ma inſufficienti erano queſte precauzioni: moltiplicavanſi gli accidenti ſul principio del terzo giorno, e nel quarto, o nel quinto moriva l' ammalato.

Ecco i ſegni diſtintivi, che fan riconoſcere queſta malattia. Al cominciare del terzo dì divien la febbre più acuta, e più ardente; più duro il polſo, più forte, e più teſo; l' oppreſſione, e la ſoffocazione s' aumentano con una reſpirazione breve, e frequente; pare impedito il cuore, oppreſſo, con un ſenſo di peſo allo ſterno piuttoſto che d' un vero dolore; compariſcono anſietà, ed inquietudini continue; una toſſe ſecca, e una ſete ſtraordinaria da niuna bevanda eſtinguibile. Gli ammalati non poſſono giacer che ſul dorſo, ovvero un poco inclinati ſul deſtro lato, e allorchè vuolſi girarli ſull' altro, ſembra loro di ſoffocarſi. Lo ſtomaco e gl' ipocondrj gonfj ſono, teſi e dolenti, quando vi ſi voglia appoggiare la mano. Alcuni hanno avuto de' ſudori alla teſta, reſtando arida la pelle del rimanente del corpo. Nel quarto giorno il polſo è ineguale, piccolo, frequentiſſimo, tremulo, ondoſo. Applicando la mano ſulla region del cuore, ſi ſente che gli palpita fortemente, e con precipizio; ſono così pronte le ſue pulſazioni, che duraſi fatica a contarle, e ſopravviene una ſincope mortale.

Nell' apertura de' cadaveri ſi è oſſervato, che coperto era il cuore in tutta la ſua ſuperficie da una materia purulenta, ſpeſſa, bianca negli uni, e ſoda non meno del graſſo; giallognola negli altri, aderente alla membrana cellulare, nella teſſitura della quale pareano queſti aſceſſi formati; ma che potevaſi facilmente diſtaccare. Oſſervò il Sig. *Bagard* in alcuni de' vaſi linfatici varicoſi, e delle idatidi ſulla ſuperficie del cuore, il quale ſembrò d' altra parte ſano, tranne la deſtra orecchietta, che vizza appariva. Avevano per la maggior parte una idropiſia nel pericardio; negli uni era icoroſa l' acqua, purulenta, e fetida; negli altri oſſervavaſi la ſieroſità gialla, e olioſa. La ſoſtanza del pericardio era molto condenſata in tutti i ſoggetti, ſenza che vi ſi abbia rimarcata alcuna infiammazione; liſce erano le ſue membrane, ed unite al di dentro, e della groſſezza d' un forte cuojo. Si oſſervò altresì, che la ſuperficie del ſiniſtro polmone era ricoperta in alcuni di quella medeſima marcia ſpeſſa e denſa. Promette l' Autore di pubblicare eziandio il metodo di trattare queſte malattie, ed io l' aſpetto con molta impazienza, perchè così ingannatori principj ſeguiti vengono da una morte così improvviſa, che l' infermo vien tolto da' viventi, prima che il Medico riconoſciuto abbia il pericolo.

LIBRI NUOVI.

Recueil de pieces &c. cioè *Raccolta di Diſſertazioni di Medicina e di Fiſica*. A Parigi 1763. Queſta è una traduzione in franceſe delle *Diſſertazioni ſopra varie materie* &c. ſtampate già in Firenze.

Diſſertatio inauguralis medico-chemica de ſaponibus quibuſdam mineralibus &c. *Præſ.* Faſel. *Reſp.* Buchoz. A Jena 1763.

Commentatio chemico-medica de ſulphure minerali &c. L' Autore di queſti due pezzi è allievo del Sig. Dottore *Jacobi*. Queſti Saggi fanno ſperar bene de' talenti del giovine Autore.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Novembre 1763.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' *Aria*	Venti	Pioggia
1	27. 7 1/8	60 1/8	12 1/2	Vario	E	
2	27. 6 1/3	60 1/8	12 1/2	Vario, poi ventoſo	E	
3	27. 10 1/2	56 3/4	11	Vario, poi ſereno	E	
4	27. 11 5/6	56 3/4	11	Coperto, ed incoſtante piogger.	E	:2
5	28. 5/6	56 3/4	11	Coperto, e piovoſo	NE	
6	28. 2	57 3/8	11 1/4	Coperto	E	
7	28. 2 1/8	59 1/2	12 1/4	Vario	E	
8	28. 5/8	59	12	Vario, poi coperto	NE	
9	27. 11 3/4	59 1/2	12 1/4	Pioggia, poi coperto	NE	:6
10	28. 1/2	60 1/8	12 1/2	Coperto	NE	
11	27. 11 5/6	59	12	Nebbia, poi vario	NE	
12	28. 1 1/2	57 5/8	11 1/2	Sereno, poi vario	NE	
13	28. 2	56 3/4	11	Vario, e ventoſo	NE	
14	28. 2 3/4	54 1/2	10	Vario, poi ventoſo	E²	
15	28. 4 1/2	47 3/4	7	Sereno, poi ventoſo	E³	
16	28. 3	46 1/4	6 1/3	Sereno, poi vario	E	
17	27. 11 1/2	43 1/4	5	Sereno	E	
18	27. 9 4/5	43 1/4	5	Sereno	E²	
19	27. 10 1/3	40 1/4	3 2/3	Sereno con gelo	E²	
20	27. 6 1/2	43	4 1/2	Neve, poi cop. vent. e marea alt.	E³	:4
21	27. 9	38 3/4	3	Sole foſco, marea, e neve la not.	E³	:8
22	27. 10 7/8	34 1/4	1	Sereno con vento, marea, e gel.	E²	
23	28. 2	35 3/8	1 1/2	Sereno, e vento con gelo	E	
24	28. 2 1/3	36 1/8	1 5/6	Sereno con gelo, poi vario	NE	
25	28. 2	37 1/2	2 2/3	Sereno con qualche nube	NE	
26	28. 2	41	4	Sereno con qualche nube	NE	
27	28. 1 1/2	41	4	Sereno con qualche nube	NE	
28	28. 1 5/8	45 1/2	6	Vario	NE	
29	28. 1 2/3	46 1/4	6 1/3	Vario	NE	
30	28. 1 3/5	47 3/4	7	Coperto	E	

Summa Pollici 1:8

N°. XXXIII.

GIORNALE DI MEDICINA

15. Dicembre 1763.

Guarigione fortunata di una Iliaca Paſſione, *ſopravvenuta ad un incarcerato* Bubonocele *felicemente rientrato, ottenuta con mezza libbra di* mercurio vivo *ingojato ; e ſtrano fenomeno di una porzione di lavativo olioſo ſortita per le vie dell' orina immantinente dopo che fu nell' ano injettato. Oſſervazione del Sig. Dott.* Antonio Coſtantini *Medico* Viniziano.

UN Giovine fruttajuolo, d' anni 27., di fibra robuſta , d' un abito di corpo non pingue , e di un temperamento bilioſo-melancolico , ſiccome avea per l' uffizio ſuo il giornaliero penſo di levare con fatica da' cardini una peſante porta , e traſportarla in altro vicino luogo , s' avvide finalmente d' avere nella ſiniſtra parte del pube all' anulo dell' addome un piccolo, e molle tumore della grandezza d' una ciriegia , che non apportavagli dolore, e che affatto ſvaniva , quando col dito medio della mano era da lui tenuto compreſſo. Traſcorſi erano otto giorni , ne' quali eragli ſempre comparſo il piccolo tumore, quando eſſendo andato di buon mattino pel ſolito ſuo impiego a levare la ſuddetta porta, non l' ebbe sì toſto con violenza , e con isforzo de' ſuoi membri alzata , che fu improvviſamente aſſalito da forti, e dilaceranti dolori nel pube al luogo del tumore. Fu toſto condotto a caſa , e viſitato da perito Litotomo. Vide queſti nel ſiniſtro anulo addominale un tumore della mole incirca di un uovo di colombo, e che duriſſimo era, e reſiſtente a tutto . Conobbe egli eſſere queſto un *Bubonocele* incarcerato, e non mancò d' applicare toſto alla parte delle calde fomentazioni fatte con le decozioni ſaturate di radici , d' erbe, di fiori , e di ſemi , di qualità ammolliente, diſcuziente , e riſolvente , con l' aver premeſſo un lavativo comune , e con l' avergli ſomminiſtrato per bocca l' olio di mandorle dolci . Queſto per altro venne poco dopo col vomito dall' ammalato reſtituito . Infierivano pel corſo di tutta l' intera giornata i dolori al tumore ſenza alcuno ſcarico di ventre, e mi chiamarono la ſera iſteſſa a viſitare l' infermo. Giaceva il miſero a letto con volto pallido e languente, e fremeva per l' acutezza de' dolori, che ſtendevanſi anche ſopra la regione ipogaſtrica , e la ombilicale; era il ſuo polſo apiretico , e ſembrava debole e baſſo ; ma eſaminata la ſua profondità ed elaſticità , era in ſe riſtretto, e convulſo. Avea oltre di ciò l' infermo una moleſta ſete , e querelavaſi di un peſo di ſtomaco , e di una nauſea , che con le bevande accreſcevaſi. Alla viſta di tali ſintomi, penſai per primo rimedio di fargli toſto cacciar ſangue dal braccio ; dipoi gli feci la ſera iſteſſa injettare un criſtiere fatto con la decozione ſuddetta, e con quattr' once d' olio di ſemi di lino , per ripigliare poi l' uſo del medeſimo per bocca la mattina ſeguente al peſo d' once tre, facendo proſeguire pel corſo di tutta la notte le calde fomentazioni al tumore ; e all' addome . Fu quella notte all' infermo aſſai travaglioſa per gli acerbi dolori , e per la continua veglia. Il tumore nella mattina era meno dolente , ma perſiſteva nella ſua mole e durezza , con accreſcimento de' dolori all' ombelico. Il ventre non s' era ancora aperto con purgazioni , e ſopraggiunſe un vomito di fluide amare materie, con le quali rigettò l' olio tutto di ſemi di lino, che poco avanti avea preſo. Io confi-

dava molto ſull' uſo frequente de' lavativi ammollienti, ſedativi, e blandamente ſtimolanti, per non avvalorare gl' interni irritamenti, che avrebbero potuto aumentare i dolori; ed avendo più volte oſſervato nella mia pratica Medicina, che l' olio di ſemi di lino è un aſſai valevole rimedio ne' dolori inteſtinali, gliene feci un altro dell' iſteſſo olio nella mattina iſteſſa applicare con una diſcreta quantità della decozione, che per le fomentazioni adopravaſi, con l' aggiunta anche di poco zucchero roſſo. Ma neppure da queſto ſi vide promoſſa la purgazione del ventre; anzi nelle ore vicine alla notte viſitato da me l' infermo, che d' acutiſſimi dolori nella regione media era cruciato, gliene feci un altro della ſpecie de' comuni iniettare. Al ventre fugli impoſto un caldo omento di caſtrato, che nella decozione fervida di tratto in tratto immergevaſi, e fu anche il tumore ſteſſo unto più volte coll' olio di ſemi di lino, eſſendo già ſtato dal ſuddetto Litotomo con un legaccio, come richiedevaſi, aſſicurato. Incominciò nella notte a cedere il tumore, e divenir molle, e meno dolente, ma più atroci e veementi ſi fecero nel terzo giorno i dolori nella ſopraccennata regione, che anche ſopra l' epigaſtrio eſtendevanſi. S' aggiunſe poi all' ardentiſſima ſete, che l' affliggeva, un moleſto ſinghiozzo, che ſpeſſo ſopravvenivagli, e che poi terminava col vomito, per mezzo del quale ſortivano liquide materie di colore giallo-verdi, e porracee, con le quali rigettò un vivo verme della ſpecie de' lunghi. Rientrò a poco a poco coll' uſo delle unzioni, e delle fomentazioni lo ſtrangolato inteſtino, ſicchè nel quarto giorno non reſtò alcun veſtigio di tumore, e continuava tuttavia l' atrocità de' dolori ſenza alcuna uſcita di materie per l' ano. Il ventre gonfioſſi, e divenne teſo a diſmiſura, e ſotto la mano riſuonava, come ſuole ſentirſi nella timpanitide. Il polſo non era della perfetta ſua apireſſia, e non reſiſteva con forza alle compreſſioni; le orine comparvero alquanto ſaturate; ed avendogli io poi ricercato, ſe avea internamente alcun ſenſo di ardore, mi riſpoſe, che no, ma che ſentivaſi nella regione ſuperiore de' morſi.

La fiera continuazione de' pericoloſi accidenti di una vera iliaca paſſione, la quaſi totale inutilità de' praticati rimedj, il ſoſpetto di un anneſſo verminoſo affare, ed un giuſto timore di un imminente inteſtinale ſfacello, teneanmi, per vero dire, alquanto penſieroſo, e perpleſſo nell' animo, ſe doveſſi toſto ad un rimedio ricorrere, la cui virtù non è già di ſtimolare, ma di vincere valoroſamente le chiuſe ſtrade degl' inteſtini, e gli oſtacoli di materie, che in eſſi incontrar poſſa, col diſtruggere la verminazione, qual è il mercurio vivo corrente; e mi ſovvenne allora d' aver letto nell' Opere dell' eſperientiſſimo Offmanno (*a*), che fu da lui tratta dalla morte una femmina aggravata da un volvolo ſopraggiunto ad un *Bubonocele* incarcerato, con averle dato il mercurio vivo al peſo di mezza libbra. Affidato io ſulla riſpettiva robuſtezza dell' ammalato, e ſulla forza del rimedio, ſeguendo l' inſegnamento di *Cornelio Celſo*, che *melius eſt anceps experiri remedium, quam nullum*, abbenchè aveſſe poco avanti l' infermo ricevuto un criſtiere, preſi non oſtante ſul fatto riſoluzione di ſomminiſtrargliene toſto mezza libbra per bocca. Intanto paſsò tutta l' intera giornata, ſenza eſſerſi il ventre aperto con purgazioni, paſsò la notte, e parte anche del quinto giorno; e riflettendo, che poteva eſſere molto pernicioſa la lunga dimora del mercurio negl' inteſtini, penſai d' eccitare un blando ſtimolo con una nuova injezione d' olio di ſemi di lino, meſchiato con la ſopraccennata decozione, e con una moderata quantità di zucchero roſſo. Qui fu, quando ſucceſſe uno ſtrano fenomeno. Fu appena nell' ano injettato il criſtie-

(a) *Medic. Rat. T. 4. P. 2. S. 2. c. 4. obſ. 3.*

ſtiere, che quereloſſi toſto l' infermo di un improvviſo ardore ſotto la regione del pube, e di un forte ſtimolo, per cui fu neceſſitato di ricercare anſioſamente agli aſtanti il vaſe per iſgravarſi d' orina. Glielo preſtarono, e lo reſtituì egli da lì a poco con mezza libbra incirca d' orina torbida e confuſa, d' un colore alquanto nero, e ſimile a quello dell' injettato criſtiere, e che avea la ſuperficie tutta olioſa. Svanì l' ardore, e lo ſtimolo; ma ritornò nello ſteſſo giorno ad orinare due volte, e gittata ogni volta da lui l' orina in altro vaſe, s' oſſervò nuovamente l' orina nella prima volta un poco confuſa, in cui ſi videro galleggianti nella ſuperficie delle ſpeſſe, più e meno grandi, goccie d' olio; e nella ſeconda volta le medeſime ancora più rare, e più piccole. Ad un ſiffatto, e sì ſtravagante fenomeno reſtai ſubito molto ſorpreſo e maravigliato; perocchè ſapendo, che non avea mai per l' avanti l' infermo alcun male ſofferto nè di reni, nè di veſcica orinaria, nè d' inteſtino retto, m' era quaſi indotto a credere eſſervi un principio di gangrena in quella parte almeno d' inteſtino retto, che per mezzo di una frappoſta celluloſa alla veſcica dell' orina s' attacca, e che la gangrena iſteſſa foſſeſi comunicata alla veſcica, dove arrivato il mercurio, per la forza del ſuo peſo, e della ſua penetrabilità, gli aveſſe amendue pertugiati, onde dall' inteſtino retto all' iſteſſa orinaria veſcica foſſeſi dell' injettato criſtiere fatto facile e pronto il tragitto. Ma ciò non fu certamente, perchè ſarebbe lo ſfacello ſeguito, e indiſpenſabilmente la morte, invece di quella preſta e perfetta guarigione, che all' infermo ſucceſſe: poichè paſſato già eſſendo il ſeſto giorno con una continua angoſcia della fiera ſindrome degli accennati ſintomi, con un vomito continuo, col quale uſcì un groſſo e lungo verme, ed inoltrandoſi già nel ſettimo giorno, ſopraggiunſegli impetuoſamente un improvviſo, e sì violento ſcarico pel ventre di fluide, e poi di figurate materie, che avendo già per ben due ore con frequenza interrottamente continuato, aſceſero a libbre mediche ſopra ſettanta. Viſitato da me l' infermo, diſſemi eſſere egli già perfettamente guarito. Ceſſarono gli acuti dolori, il ſinghiozzo, la nauſea, la ſete, il vomito; divenne il ventre aſſai molle e trattabile, ſenza querelarſi d' alcun dolore o nel pube, o nell' inferiore inteſtino. Mantenneſi dipoi aperto il ventre con la frequenza de' criſtieri comuni, per detergere, e mondare dalla fecale ſaburra la cavità de' craſſi inteſtini, oſſervando anche, ſe l' iſteſſo accennato fenomeno ſuccedeva. Gliene feci uno injettare nel nono giorno, il quale poi con eſpurgo ſortito, e reſa dopo qualche tempo l' orina, comparve ſaturata d' un croceo colore, con un alto eneorema, e con una ſuperficie, in cui nuotavano alcune piccole e quaſi inviſibili gocce d' olio, ma che oſſervate in traſparenza a chiaro lume di candela, perfettamente ſi diſtinguevano di un colore tendente al verde, come è appunto l' olio comune. Furono in ſeguito interpolatamente adoperati i ſuddetti criſtieri, nè più ſi vide il fenomeno; anzi le orine acquiſtarono il naturale loro colore, e ricuperò l' infermo in breve tempo con iſtupore di tutti la perfetta ſua deſiderata ſalute. Ecco la veridica, e fedele ſtoria rozzamente deſcritta.

Di quanta utilità ſia l' uſo del mercurio vivo in ſimili morboſi affetti, queſta mia pratica oſſervazione, e le molte altre, che ſparſe leggonſi nelle Opere de' celebri Scrittori Medici, ſervono di una valida confermazione. Ma quanto al contrario di pregiudizio egli apporti, quando ritardaſi nell' adoperarlo, il ſolo, eſercitatiſſimo nella Pratica Medicina, *Ricardo Mead* (*a*), abbenchè tardi, ci avviſa, dove un tal rimedio propone nell' iliaca paſſione: *Non diu*, dic' egli, *tardare oportet, quoniam metus eſt, ne, quod non raro*

(a) *Monita Med. c. 7. ſ. 2.*

fit, inflammationi superveniat gangræna, qua corruptis intestini tunicis, in abdomen effunditur ponderosum metallum. Merita inoltre somma lode ed applauso il celebre Sig. *Giovanni Videmar* (*a*), per aver egli il primo in *Milano* un nuovo metodo introdotto di guarire le ostinate stiticità col mezzo d' una macchina idraulica, con cui si può injettare dell' acqua in quantità, e con forza nel basso-ventre, avendo egli in tal guisa riportato tre felicissime cure. Importerebbe molto pel comune vantaggio, che anche noi cominciassimo a sperimentarla.

In quanto poi allo strano fenomeno della porzione del lavativo olioso sortita per le vie dell' orina immantinente dopo l' injezione nell' ano, confesso il vero, che alcuna traccia non trovo di un giusto fisico ragionamento, con cui poterlo dichiarare; perocchè il soggetto, a cui successe, non ebbe mai per l' avanti, nè dopo, verun incomodo a sofferire, onde sospettar si potesse di qualche vizio o nella vescica orinaria, o nell' intestino retto: e di ciò io sono certo e sicuro per l' asserzione di lui, e per la presta e felice guarigione avvenuta. Dunque si può forse credere, che atteso un forte strignimento, e una morbosa dilatazione di que' vasi linfatici, che con la vescica, e con l' intestino comunicano, siasi potuta assorbire la porzione del lavativo dalla cavità intestinale, e la medesima poi trasportare in quella della vescica? No certamente, poichè i vasi tutti linfatici non portano alle parti la linfa, ma bensì la ricevono per trasmetterla al comune loro ricettacolo. Fu dunque una violenta e forzata estenuazione delle tonache dell' intestino, e di quelle, che posteriori sono, della vescica, onde trapelato sia subito il lavativo? Non credo così facilmente. Degno è d' esser letto, ed ammirato quel caso, che parmi molto relativo al mio presente, la storia di cui viene egregiamente descritta nelle sue assai pregiate Opere dal giudiziosissimo Signor *Giambattista Morgagni* insigne ornamento della celebre antica Università di Padova (*b*), cioè d' un giovine Sacerdote, che per molti mesi fino alla morte, da altro male successa, gettò con frequenza dell' orina per l' ano, senza alcuna, abbenchè leggera, molestia.

Seguito dell' estratto delle malattie pericolose a guarirsi.

Comincia il Sig. *Raymond* il secondo Tomo dal vomito abituale. Io non posso ora seguirlo nell' esposizione delle varie spezie di vomito, che precede la discussione dell' oggetto suo principale. Mi basta di attenermi a questo. Intende l' Autore per vomito abituale quello, che ritorna facilmente, e più, o meno spesso a dilicate persone, lo stomaco delle quali molto sensibile è ridotto a segno di non poter soffrire nulla di ciò, che potrebbe incomodarlo; e che, in vece di turbare l' economia animale, è una feconda sorgente per prevenire mali di conseguenza, o per rimediare ad altri accidenti più gravi. Non deesi dunque, dice l' Autore, rimediare, se non se al vomito sintomatico; e non fermar giammai l' abituale, o il critico, se voglionsi schifare gli inconvenienti, e le conseguenze moleste, che potrebbero nascere dalla soppressione sua, e per conseguenza dalla ritenzione degli umori, che la benefica natura sforzasi di cacciar fuori. Il Sig. *Raymond* per provar ciò, ch' egli ha proposto, riferisce alcuni esempj, i quali, siccome quasi tutti gli altri da lui comunicati, non sembranmi indicare se non che rimediare bisogna alla cagione del male, e non già al sintomo.

Una Religiosa in età di quarant' anni, godeva un' ottima salute, se non che andava essa soggetta tre o quattro volte l' anno a un vomito di bi-

le

(a) *Giorn. di Medic. Tom.* II. N. *XXXI. pag.* 245.
(b) *Epist. Anat. Med. XLII. art.* 46.

le assai chiara, di colore giallognolo, che al verde tirava, e d'un sapore amaro. Rendevane essa d'ordinario la mattina in tre o quattr'ore quasi quindici libbre senza dolore, senza colica, e senza aver bisogno d'andare alla seggetta. Un semplice cristiero, e molta acqua bevuta finivano ben tosto questa grande evacuazione; dopo di che lieta era essa, contenta, e faceva perfettamente tutte le sue funzioni. Erale di già questo accidente sopravvenuto per quindici anni, allorchè l'ammalata passò un anno intero senza risentirsene. Fu la misera assalita finalmente dal Vajuolo, e morì.

Un illustre Prelato, essendo avvezzo da qualche tempo a vomitare la mattina digiuno delle acque chiare, delle flemme senza sapore, e senza colore, e sulla fine qualche piccola quantità di bile gialla, ed amara, godeva d'una perfetta salute. Ma trovato essendosi a *Parigi*, vennegli suggerito di lasciare questa assuefazione, che potuto avrebbe, siccome gli venne detto, abbreviare i suoi giorni. Egli acconsentì di non più provocarsi il vomito col mezzo d'un piumacciuolo, ch'egli nella sua gola profondava. Non cessò egli quattro giorni di far questa cosa, che fu assalito dalla febbre preceduta da ribrezzo, con molto peso, e dolore di testa, la quale seguita venne da un violento delirio. Vedendolo il suo Cameriere in questo stato, non fece altro, che mettergli nella gola il solito piumacciuolo, e fecegli rendere per la bocca le acque, e gli umori, che per lo innanzi rendeva; e con ciò la febbre, il delirio, e il dolore di testa quasi tosto scomparvero. Da quel tempo non lasciò mai questo Prelato di provocarsi ogni mattina il vomito, ed è pervenuto fino all'età d'ottant'anni.

Una Dama di trenta due anni soggetta innanzi il suo matrimonio al vomito abituale, cadde malata un poco dopo che non patì più questi vomiti, e morì nel 17. giorno della sua malattia, la quale fu una febbre con dolor di testa, e delirio.

Un giovine di venti quattr'anni, dopo la soppressione d'un vomito abituale, divenne epiletico, e durò molta fatica a liberarsene. Un altro morì idropico dopo la spontanea soppressione di questa medesima evacuazione critica.

Quanto alla parte pratica del vomito abituale, distingue l'Autore l'assuefazione antica dalla recente. Se antica essa è, dobbiam contentarci di suggerire una buona dieta, di dividere il cibo in più tempi, e di schifare tutto ciò, che carica lo stomaco, quando egli è difficile a digerire. Alcuni bicchieri d'una infusione di Tè, di Veronica, i purganti di tempo in tempo, e una tisana leggera di Salsapariglia, sono talora riusciti felicemente all'Autore. Se il vomito è d'un rimasuglio d'alimenti inagriti, e guasti, ricorrer bisogna agli assorbenti, agli amari, e agli aperitivi, singolarmente a' marziali. Se l'infermo vomita umori giallognoli, amari, bisogna dare i diluenti, i rinfrescanti, e gli umettanti, a' quali si frammeschieranno alcuni dolci purganti.

La diarrea spontanea occupa l'Autore nel terzo articolo. Non parla egli che della diarrea sierosa, biliosa, e fecale. Vedesi uscire, dice egli, nella sierosa, senza alcun dolore, nè premito, una gran quantità d'acqua, o sia sierosità chiara, e tinta soltanto di qualche bigio colore, grigio carico, bianchiccio, o verdiccio. Nella biliosa le dejezioni sono giallognole, accompagnate da qualche ardore al retto intestino, da calore negl'intestini, da sete, e da amarezza di bocca. La fecale finalmente somministra escrementi molto stemperati, e disciolti, fetidi, e d'un colore oscuro, o bigiccio. Se queste varie spezie sopravvengono a giovani persone, e non siano troppo eccessive, o durevoli, o non degenerino, non vi si dee rimediare. Lo stesso non dee dirsi ne' soggetti che avanzati sono in età; le forze loro sono piuttosto assai piccole, e vi potrebbero soccombere. Gli esempj dall'Autore riferiti delle soppresse diarree fuor di proposito provano evidentissimamente il pericolo, che corrono gl'

in-

infermi per queſta imprudente medicatura. Molti ne ſono morti, ed altri hanno durata molta fatica a ſalvarſi. Se la diarrea ſcorgeſi eccefſiva, e l'infermo ſe ne trova oppreſſo, ſi può oltre la dieta eſatta, e la quiete, dargli alcuni leggeri cordiali, applicargli de' criſtieri raddolcenti, e in caſo di neceſſità, qualche anodino unito a' cordiali. La diarrea bilioſa ricerca molt'acqua in bevanda, qualche tiſana rinfreſcante, della lunga limonea, e una dieta ſevera. La fecale non dimanda alcun rimedio, tranne verſo la fine un qualche leggero purgante. L'infermo aſſalito dalla diarrea fierosa deve ſtarſene a letto, ber poco, e mangiare anche meno. Il Sig. *Raymond* riferiſce indi due eſempj di diarree sì oſtinate, che l'una d'eſſe reſiſtito aveva per due anni, e l'altra per otto meſi, a tutti i rimedj, e non ceſſero, che a una dieta aſſai dilicata.

Dello Scorpione di Mare, *o ſia della* Paſtinaca: *notizie tratte da un libro del Sig.* Baſter, *intitolato* opuſcula ſubceſiva, *Tom.* II. *lib. a* Harlem *preſſo* Boſch 1763.

La Paſtinaca, o ſia lo Scorpione di mare, che diceſi in latino parimenti *Paſtinaca*, è della ſpezie delle Razze. Eſſa è un peſce piatto, cartilaginoſo, e la pelle di cui è liſcia. Egli ha il becco appuntito, gli occhi ſopra la bocca, e al di ſotto d'eſſa de' pertugi invece di narici, ed altri avanti delle branchie. Le parti, nelle quali queſte branchie ſon poſte, molli ſono e bavoſe. Piccola bocca egli ha, ma al di dentro aſſai larga, e di niun dente è fornito. Dure ſono, ed aſpre le ſue maſcelle. Lontano molto dalla bocca è lo ſtomaco ſuo, piccolo, e ſtretto; e il colore del fegato ha qualche coſa di bianco, e di giallo. Secondo la ſua larghezza nuota queſto peſce, vale a dire diſteſo, ſiccome tutti i peſci di queſto genere. Non ha eſſo, che una piccola aletta alla coda, la qual coda è lunga, liſcia, fleſſibile, e molto ſimile alla coda d'un ſorcio. Sotto queſta coda ſempre in moto, naſconde un ago, il quale dalla coda ſeparato, lungo è cinque pollici. Guai a' peſci, e ſingolarmente alle Razze dell' altre ſpezie, che ne ricevano le ingiurie crudeli. Non coſta loro queſto men che la vita. Avendo un giorno un peſcatore ricevuto un colpo di queſta coda fatale, ne fu così orribilmente ferito nella gamba, benchè attraverſo del ſuo ſtivale, e di tre paja di groſſe calzette, che ne perdè molto ſangue. Hanno ſpacciato gli Antichi, che i colpi ſuoi velenoſi mortali ſono agli uomini, non meno che a' peſci, ma queſta è una favola. La Paſtinaca non ha veleno alcuno; ne mangiano i Peſcatori ſenza incomodo; ma quel, ch'è vero, ſi è, che le ferite, ch'eſſa fa con la coda, difficiliſſime ſono a guarirſi; imperciocchè l'ago, ch'eſſa copre, non ſolo è dentato come una ſega, ma ha denti ancora ricurvi verſo il corpo dell'Animale, in guiſa che profondamente eſſi ſtracciano i corpi più aſſai che non li tagliano. Queſto farà che non ſi maraviglino gli uomini, ſe ſtato ſiavi chi abbia penſato d'adattare queſt'ago a freccie. La ferita ch'eſſe fanno è delle più crudeli. Una ſaetta, che da ciaſcun lato porta almeno ottanta aghi uncinati, dee ritrarſi con una infinita pena, e cagionare un laceramento de' più funeſti.

Ogni anno perde la Paſtinaca il ſuo ago, e riprendene un nuovo. Quindi viene, che in Autunno verſo il tempo del cambiamento, trovanſene in lei ſovente due, l'uno de' quali è vicino a cadere. A forza di ſervirſi di queſta armatura il peſce che la porta, la conſuma, e ne rompe i denti; ma la natura ha provveduto alla ſua conſervazione, rendendogliene un'altra annualmente.

I Marinaj di Francia tranno un olio da queſta ſpezie di Razza, del quale hanno eſſi grande ſtima e grand'uſo per curare le contuſioni sì interne, che eſterne. La Farmacologia di *Dale* e il Dizionario delle Droghe di *Lemery* dicono non ſolo, che l'olio di Paſtinaca è maraviglioſo per la rogna maligna, e per la lebbra, ma ancora,

che

che gli uncinetti del ſuo ago polverizzati, e applicati ſopra le tempie in alcuna reſina, e nella cera a foggia d'empiaſtro, ſedano il dolore de'denti. Per altro la maniera, con cui il Sig. *Baſter* riferiſce queſto, farebbe ſcommettere agli avveduti ch' egli non vorrebbe eſſere mallevadore della virtù di queſta polvere.

Uomo colpito dal fulmine, e guarito dal Sig. Adams. *Oſſervazione tratta dall' ultimo Volume delle* Tranſazioni filoſofiche.

Queſta oſſervazione è molto rimarcabile, perchè ſingolari ſono gli effetti del fulmine ſopra queſto ſoggetto. Il fulmine aveva penetrato un poco al di ſopra dell' inſerzione del muſcolo deltoide del braccio deſtro. La manica dell' abito, della veſte, e della camiſcia era forata, e la fodera dell' abito, non meno che la camiſcia ridotta era quaſi in cenere, ſenza che l' eſteriore della manica dell' abito ſtato foſſe tocco, tranne il luogo, dove il fulmine avea penetrato. Bruciata era la carne del braccio dalla ſpalla ſino al gomito, ed aveva la bruciatura ſingolarmente verſo il ſuo principio un pollice di profondità; ma dal gomito verſo la mano andava ſempre queſta profondità medeſima diminuendoſi, in guiſa che ſi limitava finalmente all'epidermide. Aveva il fulmine penetrato ancora verſo la regione ombelicale; ma in una differente direzione, e non così oltre. Eran le coſcie parimenti abbruciate in varj luoghi, ma l'abbruciamento era anche meno profondo. Dal ginocchio deſtro in giù diſcendendo, l' abbruciatura aveva da principio tocca la cuticola, ed indi la cute, e così più avanti ſingolarmente verſo il malleolo, e il metatarſo. La ſiniſtra gamba nell' interna ſua parte ſofferto aveva l'accidente medeſimo, e nella ſteſſa guiſa, ſe non che il bruciamento così profondo non era. La veſte, i calzoni, le calzette bruciate erano al di dentro, ſenza che la menoma coſa ſi manifeſtaſſe al difuori. Le fibbie delle ſue ſcarpe fuſe erano in varj luoghi. Comparivano eſtremamente infiammate le braccia, e le gambe. Il Sig. *Adams* non laſciò di ſalaſſare l'Infermo, e fecegli prendere una pozione purgante. Nel giorno ſeguente il miſe all' uſo della China-China per impedire la gangrena che ſembrava quaſi inevitabile. S' applicò eſteriormente ſopra le parti offeſe il digeſtivo ordinario, e al di ſopra certe ſpiritoſe fomentazioni. Ebbero queſti rimedj l'eſito il più deſiderabile. Cominciò a farſi la ſeparazione della croſta. Proponevaſi il Sig. *Adams* di ſecondare queſti ſforzi della natura con profonde ſcarificazioni, alloraquando trovò, che sì tenace era la croſta, che non potea giammai penetrare il biſturino. Temè egli allora, che la materia ricommeſſa nel ſangue non eccitaſſe una febbre violenta, ed altri gravi accidenti. Tanto ciò più il Profeſſore temeva, quanto più lentamente facevaſi la ſeparazione, e quanto più ſenſibile puzza menavano le piaghe; ma con le ſteſſe diligenze prevenne egli ogni funeſto ſintomo; feceſi ſempre meglio la ſeparazione, che a capo di ſei ſettimane fu interamente guarito l'infermo.

Oſſervazione ſopra gli animali velenoſi in Inghilterra, *del Sig.* Richard Forſter: *tratta dall' ultimo Volume delle* Tranſazioni filoſofiche.

Graunt nelle ſue Oſſervazioni ſopra le liſte de' morti di Londra, oſſerva, che noi abbiamo dell' orrore per i roſpi, e per le ſerpi, come animali velenoſi, abbenchè pochi poſſano aſſerire che veruno accidente ſia loro avvenuto con queſti animali. Sono quaſi cent' anni che ciò s'è pubblicato, e come ſi può riguardare il corrente ſecolo per il ſecolo dell'eſperienze, egli è ſorprendente, che non ſiaſi fatta alcuna ſperienza, onde ſapere quali ſieno le beſtie veramente velenoſe. Non è già neceſſario deſcrivere i vantaggi, che produrrebbero ſimili perquiſizioni, nel diſſipare quell' orrore, di cui parla il *Graunt*, il quale fa fremere l'uomo più audace all' appreſſarſi di queſte ſpe-

cie

cie d'animali, e nel ſalvare la vita ad una infinità d' innocenti, e forſe utiliſſime creature. Tutto il Mondo riguarda la vipera, e la cicigna come velenoſe. Riſpetto alla vipera queſt' è indubitabile; ma riſpetto alla cicigna, ho avuto l' incontro di rimarcare due volte, che il morſo ſuo non è punto pericoloſo. Nel meſe di Giugno del 1757. certa *Giovanna Seymour* ammaſſando della paglia per farne manipoli; (erano le 11. ore circa del mattino, in un caldo eſtremo, ſtagione, nella quale ordinariamente il veleno de' citati animali è più efficace) queſta femmina ſi miſe di tutta forza a gridare, che una vipera naſcoſta ſotto la paglia l' avea morſicata in un dito. Io accorſi toſto, e trovai che il dito mandava ſangue. Suo Marito, che legava i manipoli, fruga nella paglia, vi trova una cicigna, e l'ammazza. Siccome queſti rettili van d'ordinario accompagnati a due, a due, inſinuai al predetto di ſeguitar a frugare, che ci ritroverebbe la compagna, ed in effetto trovatala, ſimilmente l'ucciſe. Durante una tale perquiſizione non pensò punto all' accidente accaduto alla Conſorte, ed eſſa ritorna al lavoro. Scorſa un' ora in circa mia Moglie inteſo l'avvenimento medica all' altra la piaga con olio d' uliva, e ne fa inghiottire due, o tre cucchiaj. Ma un rimedio applicato molto dopo la ferita, deve contarſi come non dato.

Il ſecondo caſo accadde a' primi di Luglio del 1754. al marito della medeſima *Seymour*. Egli s'era occupato nello ſgombrare i rottami di alcune caſe incendiate, e che intendeva di rifabbricare; quando eſclama tutto ad un tratto, che una cicigna l'ha morſicato. Io ſteſſo vidi il rettile ancor pendente dal pollice, perchè il miſero dovette per qualche poco ſtraſcinarlo prima che ſe ne ſtaccaſſe. I morſi ſi diſcernevano chiaramente, ed impreſſi erano in pericoloſiſſimo ſito, cioè ſopra il tendine della parte interiore del pollice. Il pover uomo eſtremamente impaurito gridava a tutto potere che ſarebbe morto in men d'un minuto. Non potei trattenermi di ridere della ſua paura, e lo raſſicurai. Egli riprese il coraggio, ſi rimiſe al travaglio, e non n'inteſi a parlare mai più.

* * * * * *

Il Sig. Dott. *Giovanni Calvi*, Pubblico Profeſſore Ordinario di Medicina nell'Imperiale Univerſità di Piſa, Medico della Sacra Religione Militare de' Cavalieri di S. *Stefano*, Aggregato al Collegio de' Nobili Medici di Milano, ed al Collegio Medico di Piſa, Accademico Apatiſta, e della Sacra Accademia Fiorentina, fu dalla Cortoneſe Accademia de' Botanofili, o ſia degli amatori dell'iſtoria naturale, e particolarmente della Botanica, nella quale han luogo molti valoroſi eſteri, acclamato per Socio, ſotto la Preſidenza del Sig. Marcheſe, e Conte, Senatore *Lorenzo Ginori* Cavaliere e Patrizio Fiorentino, eſſendone Vice-preſidente il Chiariſſimo Monſignore *Filippo Venuti*, Nobile di Cortona, e Prepoſto della Chieſa di Livorno, ed eſſendone Segretario l' eruditiſſimo Sig. Dottore *Lodovico Coltellini*, celebratiſſimo per molte belle opere date in luce.

LIBRI NUOVI.

Dictionnaire Medicinal portatif &c. cioè *Dizionario Medico-portatile, contenente un metodo ſicuro per conoſcere, e per guarire le malattie critiche, e croniche con rimedj ſemplici, e proporzionati alla cognizione d'ognuno*; e *con molti rimedj particolari. Vi ſi aggiunge un Dizionario compendioſo delle Piante uſitate, del Sig. .... Dottore in Medicina. A* Parigi *preſſo* d'Houri 1763.

Lectures upon the Heart &c. cioè *Lezioni anatomiche ſopra il cuore, i polmoni, il pericardio, la trachea arteria, il mediaſtino, e il diaframma, con numeroſe pratiche oſſervazioni; del Sig.* Maſon. *A* Londra *preſſo* Newbery 1763. Queſto Libro è pubblicato in Londra, e prova, che in Inghilterra non meno, che in Francia, ſi trovano degli uomini, che credono eſſere i ſoli, che poſſano radicalmente guarire le malattie.

N°. XXXIV.

GIORNALE DI MEDICINA

22. Dicembre 1763.

Seguito delle Malattie epidemiche (a) in Ponte-longo, *Osservazioni del Sign. Dott.* Antonio Galletti.

Autunno 1760.

LA Primavera fu piovosa, la State calda, con poca pioggia. Il principio dell'Autunno, a cagione de' venti, più dell'ordinario freddo, ed il fine piovoso.

Nel principio di questa stagione comparvero molte semplici, e doppie benigne terzane, per la guarigione delle quali altro rimedio non occorse che la china-china. Verso la fine poi di esso Autunno, e per tutto l'Inverno, molte febbri si videro remittenti linfatiche, complicate, e di quella materia, che delle periodiche n'è cagione, e dell'umor traspirabile trattenuto.

Per alcuni giorni venivano queste col rigore, svaniva dipoi il periodo, e restavano gli ammalati oppressi da doglia al petto, da continua tosse, con linfatici sputi, in tutto simili all'albume molto quassato. La lingua loro era morbida, pallida, coperta di umor pituitoso, e tumide aveano le tonsille e le parotidi. Poco elevati, nè molto frequenti comparivano i polsi, turbide uscivano e scolorite le orine, ed il male più la notte, che il giorno accrescevasi. Verso l'undecima giornata ammettevano esse orine un sedimento, e divenivano gli sputi alquanto viscidi, e di buon colore.

Indi compariva il sudore, e nel decimoquarto giorno con lieve diarrea dileguavasi il male. Quelli poi di flemmatico temperamento, o a flussioni soggetti, non liberavansi, che dopo la vigesimaprima giornata, o verso la quarantesima.

Si videro in oltre altri linfatici mali, senza febbre, e specialmente di quelle asmatiche affezioni, le quali insorgono, quando dopo d'essersi per qualche tempo la materia traspirabile trattenuta, ella dipoi si feltra per la trachea.

In queste febbri la china-china era inutile, e se con ostinazione seguirne l'uso volevasi, anche dannosa.

Non giovava il salasso che ne' Pletorici, o in quelli, ne' quali il polso mostravasi elevato, e teso. I purganti, anco leggeri, non aveano luogo, che dopo essere terminato il sudore, quando però la diarrea non compariva; altrimenti presi nel principio del male, o in altro tempo, maggiormente la febbre inasprivano. Lo stesso effetto dagli stimolanti e diaforetici veniva prodotto, i quali non erano che dopo essere incominciato il sudore opportuni, e doveano consistere in solissimi attenuanti e diluenti.

Le frequenti bibite d'una lunghissima emulsione preparata con tre sole mandorle per ogni libbra di acqua di cardo-santo, mondate prima dalla corteccia loro, ben bene peste unitamente a un po' di zucchero, per non render essa emulsione oliosa troppo, e disgustevole, dipoi alquanto dilute, e passate per setaccio, furono il rimedio il più indicato e giovevole che io adoperai in ogni sorta di tali malattie, e per tutto il tempo del male.

Nel fine di questa costituzione esporrò alcune osservazioni intorno l'uti-

(a) *Nel Foglio Num. XXX. pag. 233. leggonsi le precedenti notizie.*

utilità di queſt' acqua ne' mali ſieroſi.

Oſſervazione particolare in queſta Autunnale coſtituzione.

Venne ad un uomo, d' anni trenta, di cachettico temperamento, la febbre col freddo, con polſi piccoli e frequenti, con doglia al petto, con toſſe continua, e con iſputi ſoltanto linfatici. Fu creduto il male una pleuritide, e fu trattato con cinque emiſſioni di ſangue, e co' ſoliti rimedj antipleuritici. Verſo l' undecimo giorno eraſi ammanſata la febbre, ma continuava la toſſe, e gli ſputi erano ancora molto diluti. Nella decimaſettima giornata ſi rinforzò la febbre, la doglia di più lo moleſtava, lo ſputo però era alquanto viſcoſo, e di buon colore. Gli comparvero alla cute degli eſantemi, ed era alquanto diſpoſto al ſudore. Dubitando il Medico di una nuova infiammazione, gli levò due volte ſangue, e fecegli applicar le ſanguiſughe alle vene emorroidali. Non era forſe queſta che una diſpoſizione alla concozione, ed alla criſi. Infatti s' infievolì la natura, la febbre ſi fece lenta, la toſſe continua, lo ſputo ſcarſo, viſcido, e di cinericcio colore, i polſi frequenti e deboli, l' orine crude. Riſcaldavaſi l' ammalato dopo di aver preſo il cibo, avea un notabile ſmagrimento, la cute però morbida. Il volto compariva tumido, gli occhi prominenti e lucidi, la lingua e le fauci non aride, e di pallido colore. Continuò l' infermo a mantenerſi in queſto ſtato ſino dopo il quaranteſimo giorno. Allora fui chiamato a vederlo, e ſoſpettando di una cronica febbre, e di mala indole, ordinai che tra il giorno beveſſe del latte molto diluto coll' acqua; inoltre che prendeſſe due volte al giorno una mezza dramma di terebintina cotta, e fatta in pillole, ſoprabbevendo ad eſſe un decotto delle cinque radici aperitive con un poco d' oſſimele ſquillitico, giudicando che meglio ſarebbe derivar la morboſa materia per orina, piuttoſto che diſturbar i polmoni. Dopo alcuni giorni, o perchè aveſſe operato il rimedio, o perchè la natura foſſe diſpoſta alla criſi, l' ammalato orinò molto, ed eſſa orina laſciava un ſedimento aſſai copioſo, e di un color latterizio chiaro. La toſſe eraſi calmata di molto, e gli ſputi notabilmente diminuiti. Avviſa il ch. *de Gorter*, che queſto ſedimento dell' orine è il caratteriſtico ſegno per conoſcer le febbri periodiche oſcure; e per dir il vero, non molto dopo vennegli la febbre, e continuò col freddo; ſicchè preſa la china-china, ſi liberò dal male.

Il dolore, la febbre, e molte volte la tenſione ancora, non baſtano per iſtabilire una vera infiammazione; ſi ricerca inoltre, che il polſo manifeſti una forza del cuore proporzionata alla reſiſtenza di quella parte, la quale ſi ſuppone infiammata, riflettendo alla qualità dell' umor che riſtagna, ed alla teſſitura, o meccaniſmo di certe viſcere particolari. Se queſta forza poi dipenda da una legge idraulica, come hanno ſuppoſto alcuni Medici, o da altra cagione meccanica o immeccanica, ſi conſulti il Sig. *de Sauvages* (Diſſertazione accademica intorno alla Teoria dell' infiammazione). Perchè una materia morboſa, qualunque ella ſiaſi, ſcorrendo per qualche parte, oppure ai finimenti de' minimi vaſi, o alle glandule alquanto arreſtandoſi, per ivi poi feltrarſi, non può produr effetti all' infiammazione ſimili? Alle volte queſta morboſa materia può eſſer quella deſſa, che n' è la ſpecifica cagione delle febbri periodiche, ma unitaſi con altri fluidi, e ſpecialmente colla linfa, col ſiero, o colla bile, ſuol produrre mali complicati e difficili; ſicchè ſi ricerca grande attenzione per rilevare la vera indole del male, e per non adoperar inutilmente, e forſe con danno degli ammalati, il ſolenne ſpecifico.

Frattura dell' oſſo del tallone felicemente guarita. Oſſervazione tratta dalle Collezioni *del Sig.* Henckel.

Un Soldato, di 48. anni, ebbe la diſgrazia di cadere col ſuo cavallo in gui-

guisa, che il suo piede destro sotto il cavallo trovossi, ed il tallone sopra una pietra. Dolsesi il misero tostamente di acerbissime doglie, che al piede sentiva, e che impedirongli di levarsi. Fu in sua casa però a braccia recato, ed essendo stato chiamato il Sig. *Henckel*, trovò che il piede gonfio era, ed intorno il malleolo vedevansi delle ecchimosi, e il tendine d' Achille appariva estremamente rattratto, di modo che, in vece di formare un' elevazione, era esso in un cavo, e da' due lati eravi come una specie di protuberanza. S' osservò nel tempo stesso un corpo duro aderente al tendine d' Achille, lontano un pollice e mezzo dal tallone, e il quale era mobile per ogni verso. Allorchè il Professore esaminò il tallone, s' accorse che non v' era osso, e che si poteva profondare considerabilmente il dito nel luogo, in cui l' osso doveva essere naturalmente. Riconosciuta la frattura dell' osso del tallone, circondò il Sig. *Henckel* con ambe le mani la polpa della gamba in guisa, che i due pollici rincontravansi sopra il grosso della gamba stessa; fece indi piegare la gamba, e discese con le sue mani lungo la polpa, strignendola fortemente. Con questo il tendine d' Achille allungavasi, e la parte dell' osso infranto poteva essere a suo luogo rimessa. Ve la fece egli stare con diligenza, applicò de' graduati piumacciuoli ammollati nell' acquavite canforata e crocata, e col mezzo di fascie ritenne l' osso in sito, e assoggettato contro la parte, che al piede stesso ancora strigneva. Applicò egli un' altra fascia al ginocchio per tenere la gamba piegata, e la fece indi discendere per impedire ai muscoli di ritirare il tendine d' Achille. Posesi a letto l' ammalato in una situazione vantaggiosa al piede e alla gamba, e applicaronsi delle fomentazioni spiritose sopra il piede. Fu l' infermo salassato, e messo alla dieta. Nel dì seguente eran quasi cessati i dolori; continuaronsi i rimedj stessi, e dopo tre settimane steserssi un poco il piede e la gamba ogni volta che si medicava. Questa cura ebbe un esito così fortunato, che l' osso fu perfettamente riunito dopo sei settimane. Presentemente il Soldato cammina, e sente soltanto una tensione nel tendine, che l' obbliga di levare il piede, che fu l' offeso, più presto dell' altro; il che per altro a poco a poco va scomparendo.

* * * * * *

Ecco un erudito Manifesto, il quale benchè da qualche mese pubblicato, può tuttavia ragionevolmente essere da me anche adesso inserito ne' Fogli miei. Vedranno i Dotti, s' io dico il vero.

„ *Eruditissimis ac sapientissimis Medicis*
„ *nostra ætate clarissimis* Egnatius
„ Montius *Papiensis Medicus S. P.*

„ Si in gravissima, dubiissimaque re,
„ qua nunc versor, oracula non con-
„ sulerem, vel ignaviæ, vel nullius
„ erga vos, Sacræ Medicinæ Numina,
„ observantiæ, vel nimiæ in me fidu-
„ ciæ arguendus esse viderer. Quæstio
„ est quam maxima mihi coram Judi-
„ ce tractanda nuper delata, utrum
„ Infans quidam, qui naturaliter pa-
„ riendus erat, a secto matris vix ex-
„ spiratæ utero extractus, vivus & vi-
„ talis fuerit, an secus.

„ Opponunt hæc Adversarii.

„ I. Mater multo post trigesimum ætatis suæ annum nupta, arcta, & de-
„ pressa in ossibus pubis quatriduo pri-
„ mos sustulit maturos nixus.

„ II. Eamdem matrem tertio nixuum
„ die acuta febris aggressa, biduo ex-
„ pleto, illi mortem accivit.

„ III. Die eodem fluxit humor & san-
„ guis quamplurimus, & eo forte die
„ fœtus obvius est factus.

„ IV. Chirurgi quidam prænuncia-
„ verunt fœtum jam in utero mortuum.

„ V. Secto matris abdomine, tam a
„ matris utero, quam a fœtu multus
„ fœtor prodivit.

„ VI. Fœtus, qui prægrandis erat,
„ adeo intercluſum habuit per biduum
„ in uteri cervice caput, ut hoc ob-
„ longo, nec nisi magna vi sit ab ipsa
„ cervice uteri extractus.

„ VII. Is in locis, ubi notiores arte-
„ riæ ſunt, exploratus, digitoque in
„ os ejus immiſſo, nullum vitæ edi-
„ dit ſignum.

„ VIII. Paulo laceratum habebat ſin-
„ ciput, & circa ſtomachum, ubi et-
„ iam aliquod principium aderat cor-
„ ruptionis.

„ IX. Oculum extra orbem ſuum por-
„ rectum habebat, & ſub ipſum ali-
„ quantulum lividi & decoriati.

„ X. Lividus tandem erat ac fere ni-
„ ger.

„ Hiſce, quæ tamen in actis iden-
„ tidem limitant ipſi adverſarii, præ-
„ ſertim quod ad fœtorem, & cor-
„ ruptionem attinet, nos cenſemus re-
„ ponere.

„ I. Naturaliter evenire partum dif-
„ ficilem in primiparis atque adultio-
„ ribus, nec ideo fœtum ſemper pericli-
„ tari, ut aliqui ex veteribus ſunt o-
„ pinati, quum etiam poſt plures dies
„ nixus conſtet partos fuiſſe infantes
„ vivos ex *Helmontio*, *Foreſto*, *Lamot-*
„ *tio* &c.

II. Febrem, quæ ſupervenit, potuiſſe
„ quidem difficiliorem ac periculoſio-
„ rem reddere partum, ſed non ſem-
„ per mortalem, ut pluribus exemplis
„ conſtat ex *Moriſæo*, & *Lamottio* con-
„ tra *Sylvium* & alios apud *Zacchiam*.

„ III. Neque humoris, neque ſan-
„ guinis fluxum poſſe fœtum occidere,
„ præcipue quum una exierit uterque
„ humor, aut ſaltem hæmorrhagia non
„ præceſſerit, neque ſine dolore hic
„ fluxus fuerit, eo ut *Hippocratis* præ-
„ ſagium triſte metuamus. Summum
„ hos fluxus fœtum debilitare ex aucto-
„ ritate *Giffardi* apud *Tameſium*, *Nen-*
„ *teri*, *Paſtæ*.

„ IV. Prognoſtica de fœtu mortuo
„ incertiſſima eſſe *Paſquali*, *Lamot-*
„ *tio*, *Deodato a Cuneo* Authoribus,
„ nullaque ſigna præfuiſſe aut adfuiſſe,
„ unde ea prænuncianda.

„ V. Fœtorem illum nihil contra nos
„ valere, quum vel e fæcibus fœtus, vel
„ ab ulcere quidem, aut a gangræna
„ uteri ſive contiguarum partium poſ-
„ ſit oriri, quin hi morbi fœtui vitam
„ adimant.

„ VI. Fœtus magnitudinem ſufficien-
„ lem partum reddere, non morta-
„ lem: Hiſtorias in promptu eſſe fœ-
„ tuum, qui intercluſum in pube ca-
„ put ſine noxa habuere per triduum
„ & quatriduum; compreſſionemque
„ calvariæ opus naturæ eſſe, quo fa-
„ cilius prodat fœtus, paſſimque id
„ ipſum contingere ob nondum for-
„ matas calvariæ ejuſdem futuras.

„ VII. Indagationes factas ad explo-
„ randam fœtus vitam non ſuffeciſſe;
„ plurimas alias ex *Boerhaavio*, *Stam-*
„ *pelio*, *Deodato* &c. omiſſas fuiſſe peni-
„ tus neceſſarias; incertiſſima eſſe mortis
„ & vitæ ſigna, Morgagno præaliis te-
„ ſte, quod confirmamus exemplis ſum-
„ ptis (præter ea, quæ ad Phyſicam
„ ſpectant) e pluribus hominibus a
„ morte ſaltem per ſpeciem revocatis,
„ & hyſtericis, apopleticis, ſubmer-
„ ſis, gelu συγκοπὴ, aut ἀσφυξίᾳ cor-
„ reptis; temerariam denique, ut La-
„ mottio utar phraſi, eſſe aſſertionem
„ de morte fœtus, ex eo quod arteria-
„ rum pulſus non perſentiatur.

„ VIII. Lacerationem ſincipitis po-
„ tuiſſe vel a digitis, ut conſtat, im-
„ miſſis in uterum a Chirurgo, vel ab
„ operatione cæſarea originem ducere;
„ corruptionis autem principium circa
„ ſtomachum a ſanguinis mora extra
„ vaſa collecti ob ipſius fœtus conatus,
„ quæ duo tamen nullo negotio cu-
„ rari poſſunt.

„ IX. Oculi prominentiam vel na-
„ turalem eſſe ſtructuram, vel ope-
„ rationis, vel conatuum ſupradicto-
„ rum effectum, vel etiam morbum,
„ cujus apud *Yves* deſcriptio, quin ex
„ eo mors ſit concludenda. Fœtus ca-
„ pite prorſus deformi vitalis fuit apud
„ *Hallerum*, pejoremque capitis confor-
„ mationem a *Lamottio* prompte emen-
„ dari ſcimus.

„ X. Livores & nigrores provenire vel
„ a ſanguine reſide facile diſſolvendo, ut
„ diximus num. VIII. vel a naturali
„ per aliquod ſaltem tempus duratu-
„ ro cutis colore, vel a fæcum infan-
„ tis exitu, quin talis exitus, qui paſ-
„ ſim evenit, dum fœtus diu in cona-
„ tibus manſerit, certum ſit mortis ſi-
„ gnum, ut de eo docet *Heiſterus*: nec
„ ideo veram hanc corruptionem fuiſſe.

Hu-

„ Hujuſmodi igitur reſponſionibus re-
„ mur concludere, non conſtare in-
„ fantem extractum fuiſſe mortuum.
„ Verum ſunt etiam in hanc rem plu-
„ rima teſtimonia infantem ipſum, qui
„ maturus fatetur, ac probe fictus, o-
„ culos moviſſe, os pandiſſe, vagiviſ-
„ ſe, reſpiraviſſe, ventrem exoneraſ-
„ ſe. Quas actiones licet adverſarii co-
„ nentur ineptiſſimis ſpeculationibus et-
„ iam mortuis communicare, videtis
„ quam levibus ipſi innixi ſint funda-
„ mentis, quæ nihilominus hucuſque
„ a Judicibus plurimi æſtimantur. Nos
„ ſimplices motus vitalitatis paulo
„ minus magnifacientes, utpote qui re-
„ vera aliquando in recentibus cada-
„ veribus, vel in eorum ſeparatis vi-
„ ſceribus viſi ſunt, dilucide nitimur
„ expedire, vagitum, atque reſpira-
„ tionem, nonniſi poſt ingreſſum ae-
„ ris in pulmones fieri poſſe, nec ae-
„ rem pulmones ingredi niſi ſi fœtus
„ vivat, quod per experimenta, ut
„ ſcitis, probatum eſt; tum alvi de-
„ jectionem moriente ægro fieri qui-
„ dem, non autem poſt aliquod a mor-
„ te tempus, quum non aliter actio
„ hujuſmodi perficiatur quam ex in-
„ teſtinorum viva vi, ut ajebant ve-
„ teres, & nos etiam dicere poſſumus,
„ expultrice.

„ Dum autem hæc omnia Italica
„ fuſiori calamo exaramus breviſſimum
„ judicium veſtrum ſuper hac re, quod
„ magni ponderis apud me in primis,
„ ſed quod magis optamus apud Judi-
„ cem quoque futurum eſt, maxima
„ reverentia vos rogo, Viri Clariſſi-
„ mi; quibus poſtea tum lucubratio-
„ nem hanc meam integram, tum ve-
„ ſtra egregia judicia, tum ſeorſim duo
„ alia mea Opuſcula, quæ mox cu-
„ denda paravi, alterum Italicum ti-
„ tulo *Dialoghi ameni e critici*, lati-
„ num alterum *de ortopnæa ſicca ter-*
„ *ribili*, omnia typis cuſa grati animi,
„ & humillimi obſequii ergo in exi-
„ guum munuſculum curabo mittere.
„ Valete atque iterum valete, præſtan-
„ tiſſimi Viri Reipublicæ bono nati,
„ meque veſtrarum virtutum admira-
„ torem amate. Data pridie Cal. Aug.
„ 1763. Garbaneæ prope Dertonam.

Seguito dell' eſtratto delle malattie pericoloſe a guarirſi.

Tratta il Sig. *Raymond* nell' Articolo IV. de' bianchi fluori. Queſto gemito, giuſta l' Autor noſtro, ſi è di una linfa ſieroſa più o meno denſa, di bianchiccio colore, bigio, giallo, e talor verde, che manifeſtaſi alcuni giorni innanzi o dopo i catamenj. Queſto incomodo, dice egli, è comune ad ogni età, e a tutti gli ſtati; alle fanciulle, ſiccome alle donne; alle gravide, ſiccome a quelle che non lo ſono; a queſt' ultime per altro molto più facilmente e più frequentemente, ſoprattutto quelle che hanno figliato, e quelle che hanno abortito, o ſofferta hanno qualche contuſione all' utero. Moſtra indi l' Autore qual è la ſorgente di queſti umori, e qual è il meccaniſmo del paſſaggio e della uſcita loro. Io non parlerò per ora di queſta teorica parte; ma mi baſterà di accennare, che poſſono avere i bianchi fluori la ſorgente loro nella vagina, nel collo dell' utero, e talora nell' utero ſteſſo. Le cagioni proſſime di queſto gemito ſono il rilaſſamento e l' atonia di queſte parti, o l' irritazione loro, il troppo frequente loro ſpaſmo, od oſcillazione. Le rimote cagioni del rilaſſamento ſaranno la cacochimia, un temperamento ſedentario, molle, nodrito di cibi groſſieri, agri &c. Mentrechè per le irritazioni, o frequenti oſcillazioni non abbiſognerà che un temperamento vivo, ſecco, attivo, alimenti ſalati, ſpiritoſi, ardenti. La diagnoſi de' fluori bianchi occupa il Sig. *Raymond* nelle ſeguenti ricerche. Ma ſiccome è coſa impoſſibile di ſtabilire una differenza coſtante in tutti i caſi, e non v' ha che la ſincera confeſſion dell' inferma, che ne poſſa decidere; così io laſcio che gli ſtudioſi Lettori ricorrano all' Autore medeſimo.

I fluori bianchi, ſemplici e benigni, continua egli, ſono ſpeſſo critici e ſalutari, ſingolarmente ſe aſſaliſcono un corpo cachettico, freddo ed umido, gli umori ſoverchi e nocivi di cui ſono ſparſi dappertutto; o ſe gemano da

un

un corpo groſſo e pingue, pieno di ſughi. Non conviene dunque arreſtare inconſideratamente queſto gemito, ſe non ſi vuole eſporre la ſalute, e la vita eziandio dell' inferma. L' Autore ha curata una Religioſa di 28. in 30. anni, d' un temperamento vivo, la quale non ſi liberò dalla toſſe oſtinata e ſecca, e dagli ardori di petto, ch' ella da gran tempo ſofferiva, ſe non ſe allora quando ſopravvennele un fluſſo bianco e moleſto, che facevale riſentire nella regione uterina gli ſteſſi incomodi, che per lo innanzi al petto ſofferiva; e allorchè i bianchi fluori ſe le fermavano per qualche tempo, ricadeva l' ammalata negli incomodi ſteſſi di petto. Fu eſſa finalmente affatto guarita da' raddolcenti, e da' calmanti. Biſogna per altro a queſta evacuazion rimediare, quando eſſa è troppo abbondante, e troppo antica, quando indeboliſce, quando fa impallidire, quando può cagionare la caduta o il roveſciamento dell' utero per la troppa ſua umidità, e rendere la femmina ſterile &c. Debbonſi altresì ſollevare quelle d' un temperamento vivo, ſecco, bilioſo e caldo, che querelanſi di ardori nelle uterine vie, che ſmagriſcono e diſſeccanſi, e il fluſſo acre ed ardente delle quali può ſcorticare ed ulcerare ancora tutte le parti, per cui eſſo paſſa.

Ma deeſi toſto e ſenza dubbio rimediare a que' fluori bianchi, che riconoſcono un vizio locale, vale a dire la cattiva diſpoſizione dell' utero, che avrà ſofferta troppa diſtenſione, qualche contuſione, qualche ſcorticatura o qualche valida irritazione. Il ripoſo, lo ſtrignimento della regione ipogaſtrica, una dieta di ſobria vita, ma niente umida, e l' azione di allattare convengono allorchè l' utero ha ſofferta una troppo grande diſtenſione nella gravidanza. Se qualche colpo eſterno dato all' utero è ſtato la cagione de' bianchi fluori, biſogna ſalaſſare l' inferma; applicare delle fomentazioni, preſcrivere qualche infuſione di Tè, a cui aggiugnerannoſi alcune gocce di balſamo di Copahu &c. Ma ſe queſto fluſſo uterino naſce da qualche ſcorticatura o lacerazione di qualche membrana dell' utero, cureraſſi, s' egli è accompagnato da febbre &c., con que' rimedj, che alla febbre convengono; e ſe non v' ha nulla d' acuto, preſcriverannoſi i rimedj rinfreſcanti e raddolcenti; le tiſane emulſionate, i brodi di gallina, i cremori d' orzo, di riſo, di avena, i bagni d' acqua dolce, le acque minerali rinfreſcanti ed acidule; finalmente i leggeri purganti ripetuti di tempo in tempo, il latte d' aſinella, e indi quello di vacca. Se i fluori bianchi ſono ſemplici, ſe ſieno in corpi cachettici e in temperamenti pieni di ſughi male elaborati, ſe rendano il corpo peſante e debole, pallida la faccia, gonfie l' eſtremità &c., biſogna dopo aver purgata l' inferma, metterla all' uſo de' brodi ed apozemi amari, e ſtomachici, de' diuretici e degli aperitivi graduati, che frammeſchierannoſi ai purganti. Si paſſerà anche all' oppiata marziale e purgante; e finalmente alle acque termali e calde. Biſogna nel tempo ſteſſo prendere una tiſana diapnoica, oſſervare una maniera di vivere attiva, ſobria, e cibarſi di alimenti piuttoſto ſecchi e ſpiritoſi, che umidi e ſcipiti. Il Sig. *Raymond* rigetta l' uſo delle injezioni, tranne l' occaſione dove ſiavi un vizio locale. Rigetta quello altresì de' profumi, che non può eſſer utile, ſe non ſe quando avrà il male reſiſtito a tutti gli altri rimedj, e allora conviene ſcegliere degl' ingredienti aſtrignenti.

Il ſeguito nel Foglio venturo.

Dell' Emoptisi.

L' *Emoptiſi* fa l' argomento d' una Teſi ſoſtenuta *a Strasburgo* dal Sig. *Federico Luigi Alberto Rauch*. Queſta malattia è una di quelle, che incutono il maggior timore tanto nell' infermo, quanto in quelli, che propoſti ſon per ſoccorrerlo; imperciocchè per lo più queſta eſcrezione del ſangue per bocca vien ſeguita da una Tiſi polmonare. Non s' ha quaſi alcun ſegno poſitivo per decidere, ſe il ſangue venga dal petto, dallo ſtomaco, &c. Nel

1669., dice *Vvedelio* (*Ephem. Germ. Dec. I. An. 2. Obſ.* 45.) una donna di 54. anni era aſſalita da una emoptiſi. Il ſangue, ch' eſſa ſenza dolore ſputava, era ſpumoſo e vivo; aveva ella qualche difficoltà di reſpirare; ma non toſſiva giammai. Nello ſteſſo anno una vedova di 48. anni andò a domandargli conſiglio. Sputava queſta un ſangue vivo e ſpumoſo ſenza veruna toſſe. Noi non ne riferiremo altri eſempj.

Lo ſputo di ſangue può in tre maniere accadere. Primieramente per *anaſtomoſi*, alloraquando gli orificj de' vaſi dilatanſi, e laſciano uſcire l'umore, ch' eſſi conducono. In ſecondo luogo per *diapedeſi*, allorchè feltra il ſangue a traverſo delle tonache. Finalmente per *diabroſi*, quando gli umori acri corroſe hanno le tonache ſteſſe de' vaſi. Poſſono eſſere i polmoni attaccati da un vizio locale, o per ſimpatia. La coſtituzione naturalmente dilicata, i grandi ſforzi per toſſire, per ridere, per gridare; l' infiammagione, l' eſulcerazione de' polmoni, una violenta caduta, un colpo ſul petto ſono le cagioni, che producono una emoptiſi idiopatica. Ecco le cagioni, che precedono, e che poſſono cagionar bene una malattia, ma non preciſamente l'emoptiſi. Sono eſſe I. una generale pienezza de' vaſi ſanguigni, cagionata 1. dalla ſoppreſſione d' una abituale evacuazione di queſto fluido, ſiccome de' catamenj, delle emorroidi, delle emorragìe di narici, del ſalaſſo; 2. dalla amputazione di qualche parte; 3. da un ſubitano cangiamento di alimenti infinitamente meno nudritivi ad alimenti ſoſtanzioſi; o da un genere di vita laborioſo ad una vita ſedentaria; 4. da una fermentazione violenta del ſangue, o per un eſercizio travaglioſo e durevole molto, o per l'uſo di coſe riſcaldanti &c. II. La pienezza particolare, ſiccome quella che proviene da una oſtruzione di qualche viſcere, e principalmente di quelli del baſſo-ventre, o che ſopravviene alloraquando non può liberamente il ſangue circolare. III. L'acrimonia del ſangue, ſiccome nello ſcorbuto.

L' Emoptiſi è una malattia, che ricerca ſempre molta attenzione, pel timore che deeſi avere, che gli aperti vaſi non formino qualche ſuppurazione. Gli è vero, che avviene talora, che libera eſſa dal ſuo peſo qualche minacciata parte.

Abbenchè queſta malattia ſia qualche volta poco pericoloſa, deeſi nulladimeno ſempre temerla. I polmoni ſono un viſcere troppo neceſſario alla vita per riguardare indifferentemente, ch' eſſi ſervono di ſtrada per l'eſito d'un ſovrabbondante ſangue. Lo ſteſſo è del ventricolo. Ecco la cura dal noſtro Autore propoſta. Conviene 1. diminuir la pletora. Il ſalaſſo ſervirà nel tempo ſteſſo a queſto effetto, e a derivare l' impeto del ſangue dal viſcere affetto, ſe venga fatto nelle lontane parti. 2. ovviare all' efferveſcenza degli umori. 3. deviare dal petto di queſti umori il corſo. 4. fortificare i vaſi deboli, guarir quelli, che ſono ſtati lacerati, ſtringer gli orificj dilatati, ſtemperare il ſangue ſparſo, e raddolcire l' acrimonia degli umori. Il ſalaſſo, le emulſioni, le tiſane rinfreſcanti, il nitro ſoddisferanno alle due prime indicazioni. I cataplaſmi ammollienti applicati tepidi ſopra l' addome, i criſtieri, i bagni de' piedi, una ſituazione di corpo, che penda all' indietro, i cataplaſmi freddi ſul petto, le legature alle braccia, e alle gambe ſoddisfanno all' indicazione terza. I leggeri aſtringenti, che non ſiano troppo terreſtri, o che ne ſiano purificati, uniti a rimedj aperienti, ſiccome una vinoſa infuſione di China-China meſchiata con la terra foliata; i rimedj temperanti, i vulnerarj, i raddolcenti, e ſingolarmente la reſpirazione d' un' aria pura e balſamica alla quarta indicazion ſoddisfanno. Adattali l' Autore a ciaſcuna ſpecie d'emoptiſi in particolare; inſegna egli ciò che biſogna fare nel caſo di ricaduta, e come l' uomo poſſa difenderſi da nuovi attacchi. E' l' eſercizio a cavallo in campagna eſſenziale. Le rifleſſioni ſopra tutto ciò ſono moltiſſimo iſtruttive, principalmente quando l' Autore tratta dell' emoptiſi, che ha per cagione una

una estrazion de' visceri addominali. Egli pruova che il salasso abbondante e ripetuto non può essere in questo caso per nulla giovevole.

* * * * * *

Certa *Maria Offret*, del Borgo di *Querfeuntun* presso *Quimper* partorì a suo tempo li 27. d' Ottobre una fanciulla, che avea sul medesimo tronco due teste perfettamente conformate. Aveva essa due braccia nello stato loro naturale; ma sentivasi presso la linea di separazione una scapula, che movevasi sotto gl' integumenti. Due gambe altresì aveva nello stato loro naturale, ed una terza non molto bene conformata, all' altezza dell' osso sacro. All' apertura del cadavere, che fu fatta da' Chirurghi di *Quimper*, vi si ritrovarono due stomachi, un solo canale intestinale, due polmoni, tre reni, due vesciche, una sola matrice, e un solo cuore, che aveva quattro ventricoli, e quattro orecchiette. Questa fanciulla avea dati segni di vita; e fu battezzata prima della fine del parto. La Madre, che è in età di trent' anni, stà benissimo. Maritossi ella di anni diciotto, ed ebbe sei figliuoli tutti ben conformati.

* * * * * *

Leggesi nel Foglio Medico di Buglione un caso, veramente raro, e singolare, ed è il seguente.

Una fanciulla d' anni diecinove incirca, cui si dovette tagliar la lingua fino alla faringe, a cagione d' una gangrena, che l' avea, per così dire, tutta corrosa, trovasi dopo questa operazione interamente guarita. Quello che è più sorprendente, si è, ch' essa parla, e canta altresì distintamente, e con la medesima facilità, che quando avea la lingua sana e intera. Questo fatto vien confermato dal Sig. *Arnoult* anziano Professore di Chirurgia, &c.

Nuovo modo per far il Salnitro, pubblicato per comun vantaggio dal Sig. Geremia Brown *nella Gazzetta della* Virginia *del dì* 2. *Maggio* 1763.

„ Ne' luoghi ove lavorasi il tabacco, ritrovasi sempre gran copia di Nitro e niuno finora se n' è avveduto: La prova è fatta, e chiunque vuole, e n' ha il comodo, può rinnovarla a suo talento. Un luogo ove si tiene o si lavora tabacco, facendo uso del seguente metodo, darà circa 26. Quintali di Nitro, se avrà circa 60. piedi di ampiezza, e così a proporzione. Conviene adunque spazzar bene il suolo del magazzino, indi renderlo convenevolmente piano con terra leggiera assodata co' piedi, ma non già calcata con troppa forza. Si pigliano poi le spelature e tutti i rimasugli del tabacco che non entrano in lavoro, e si gittano come spazzature; si fan bollire ben bene, indi si spargono sopra il mentovato suolo, che se si può, si bagna e si copre tutto con quella bollitura. Fatto questo, non dee levarsi cosa alcuna se non sono passati 15. giorni. In capo a questo spazio, ritornasi a spazzare il suolo, e non occorre di più. La prima mattina alquanto fresca, purchè non sia umida o piovosa, si vedrà quel suolo coperto di una bianca brinata, che sarà il Salnitro condensato. Due avvertenze però son necessarie: l' una di tener le finestre aperte, se ne sono, dal lato di Tramontana; l' altra di tener chiuse le vie al Sole quanto si può.

Noi non rispondiamo della bontà di questo metodo, nè della certezza delle sue promesse. Ma se il fatto reggesse alle prove, la scoperta non sarebbe certamente di poco vantaggio; ora specialmente che questo sale ha tanta parte nella difesa degli Stati, e nelle militari operazioni, diventando terribile, e spaventoso come è noto, unito che sia nella polvere da cannone col zolfo, e col carbone suoi vecchj amici.

N°. XXXV.

GIORNALE DI MEDICINA

29. Dicembre 1763.

Oſſervazione ſopra un caſo rimarcabile di coeſione di tutti gl' inteſtini &c. in un uomo di 34. anni in circa; del Sig. Nicola Jenty, *tratta dal* Giornale Economico.

ERa queſt' Uomo grande, ed in parte eſtenuato; aveva una piaga al lato ſiniſtro, che pareva aver degenerato in ulcera. Nel fare l'apertura dell' addome, il Sign. *Jenty* trovò l'epiploon affatto aderente agli inteſtini, in modo che non potè ſeparlo ſenza ſcarnarlo. Era ſecco, e ſcabro al tatto, ed era lo ſteſſo degl' inteſtini tra loro. Egli enfiò il canale inteſtinale, ma tutte le parti eſteriori degli inteſtini parevano liſcie; non ſi vedeva che pochiſſima circonvoluzione, il che era cagionato dalla forte coeſione laterale delle loro parti inſieme. Era ſcabroſa la ſoſtanza degli inteſtini, vi ſi vedeva un gran numero d' elevazioni tanto groſſe come la teſta di una ſpilla, e quaſi ſenza umidità. Dopo aver fatto delle inciſioni nella parte del colon, ch' è vicina al retto inteſtino, trovò il peritoneo della groſſezza di una pezza da dodici ſoldi, (moneta di Francia). Traſſe leggermente da tutti gl' inteſtini la membrana eſteriore, ſenza ſeparare le coeſioni loro.

Il peritoneo appariva poi come un' altra fornitura degl' inteſtini, ne' quali trovò un fluido. Separò poſcia lo ſtomaco dalla ſua tunica eſterna; non trovò oſtruzioni nelle glandule del meſenterio, ma tutte le di lui evoluzioni erano fortemente aderenti inſieme. Il fegato era moltiſſimo attaccato al diaframma, ed alle ſue parti adjacenti; eravi nella veſcichetta del fiele una bile aſſai ſpeſſa: nelle altre parti dell' addome non trovò altra coſa rimarcabile.

Nell' aprire il torace, trovò i polmoni molto aderenti alle coſte laterali, ma davanti, e di dentro attaccate al pericardio. Nel fare un' inciſione, per aprire il pericardio, lo trovò così fortemente aderente al cuore, che non potè far a meno di non ferire queſto organo, e ſepararnelo a grande ſtento. Nel pericardio non trovò fluido. Il cuore era piccolo, e nella parte interna i pori del pericardio apparivano tanto grandi, che ſi avrebbe potuto introdurvi la teſta di una ſpilla mezzana. Si vedevano parimenti gli ſteſſi pori ſul cuore. Nel ſeparare il cuore trovò la glandula dorſale, ed altre glandule linfatiche ſopra i polmoni, gonfie, affatto indurite, e di un color grigio-bruno. Nulla v' era di rimarcabile ne' polmoni, ſenon che la porzione della pleura, che inviluppa i polmoni, era infiſſata e nuda: e veduta a traverſo di una lente, pareva coperta come da grani di ſabbia, e avrebbeſi potuto in alcune parti facilmente ſtaccarla da' polmoni.

L' aorta era molto grande, e nella ſua parte che riſiede lungheſſo la decima vertebra, eravi una ciſti groſſa quanto un' oliva, ripiena di marcia. Diſcendendo immediatamente al ſito innanzi che queſto vaſe paſſi a traverſo del diaframma, ne trovò ancora un' altra un poco più piccola, e ripiena parimenti di materia. Queſte porzioni dell' aorta, ove apparivano le ciſti, erano più ſpeſſe delle altre, e quaſi oſſee.

Nell' aprire il cranio trovò alla parte del cervello ch' è ſituato ſopra il cerebello, pieno un cucchiajo di marcia di colore verdaſtro, ed eſaminandola

con una lente, pareva, che queſta conteneſſe quantità di piccoli animaletti.

Oſſervazioni tratte dall' ultimo volume delle Tranſazioni Filoſofiche.

Trovaſi nel 64. articolo una relazione curioſa di un fenomeno oſſervato in *Chetagou* nel Regno di *Bengala*. Evvi, diceſi, incirca un miglio, e mezzo da *Islamabad*, una rupe, dalla quale in diverſi ſiti ſorge una debole fiamma. Quando ella eſtingueſi in un luogo, appare in un altro. Gli abitanti del Paeſe aſſecurano, che ſi riaccende la fiamma nel luogo in cui fu eſtinta. Queſta rupe è di una ſoſtanza dura, nè par che contenga alcuna materia olioſa. Un pezzo ſtaccato dal luogo, ov' era la fiamma, non diede alcun vapore ſulfureo, nemmeno fumo; abbenchè ſiaſi fatto roventare nel fuoco. A ſei pollici di diſtanza dalla fiamma non ſenteſi calore alcuno, e viciniſſimo a queſta rupe v' è un ruſcello, che in tempo di pioggia ne inonda una parte, e cade in caſcata.

Quattro leghe lontano da queſta rupe verſo il mezzodì v' è un pozzo, la ſuperficie di cui è coperta da una fiamma ſimile a quella dell'acqua-vite abbruciata. Gli abitanti hanno elevato ſull'orificio di queſto pozzo una ſpezie d' imbuto di mattoni, il quale concentrando la fiamma, rende la eruzione più veemente. Ella ſorge impetuoſamente con l' acqua, che zampilla, e ſcappa attraverſo le aperture, che furono fatte in queſto imbuto, onde condurre l' acqua di queſto pozzo in una ciſterna. L'acqua nel ſortire da queſte aperture gorgoglia nel ſuo corſo, come ſe bolliſſe; eppur non è calda ſenonchè vicina alla fiamma. Il guſto di queſt'acqua, diceſi eſſer quaſi l'iſteſſo, che quello dell' acque di *Bath*.

Il 69. articolo contiene una oſſervazione di Medicina ſugli effetti del vapore di carbone di terra. Queſta oſſervazione è tanto più intereſſante, perchè non ſi crederebbe, che il vapore di queſto carbone foſſe pernicioſo. Un ragazzo s' era rinſerrato in un piccolo luogo, ove eravi ſtato del fuoco di carbone di terra. Queſto fuoco non era ſtato con intera diligenza ammorzato. Eſſendo otturato il cammino, bentoſto queſto luogo fu ripieno di vapori. Il giorno dietro ſi trovò queſto giovane ſenz' altro movimento, che quello del cuore, e de' polmoni. Fu portato all' aria aperta, e fugli fatta un' emiſſione di ſangue; gli ſi applicarono i veſcicanti, ma in vano: non rinvenne in sè, che dopo eſſere ſtato immerſo in un bagno freddo; e toſtochè ne fu tratto, aprì gli occhi. Fu meſſo a letto, ove ſudò abbondantemente più ore; ſi fortificò il ſuo polſo, e divenne più libera la reſpirazione. Feceſegli ancora un piccolo ſalaſſo, e gli ſi diè ſovente una piccola doſe di olio. La ſua bevanda ordinaria era dell' acqua panata con un poco di vino, del ſucco di limone, e dello zucchero. Il giorno dopo gli ſi fè prendere un minorativo: ſtette molto meglio, e non gli reſtò che un ruttamento conſiderabiliſſimo con una incomoda toſſe: ma queſto incomodo ceſſe all' effetto delle pillole di centopiedi, di gomma ammoniaco, e di balſamo di zolfo, che gli ſi fè prendere due volte al giorno, e dopo un poco di latte.

Fine dell' eſtratto delle malattie pericoloſe a guarirſi, &c.

Il III. Capitolo tratta della gotta, e della febbre. Il Sig. *Raymond* non parla, che della gotta regolare, o primitiva, la quale indipendente da ogni altra malattia anteriore, ſi paleſa in qualche articolazione, ma più ſovente nei piedi, ſpeſſiſſimo verſo gli equinozj, una o due volte all' anno; e che dopo il ſuo paroſſiſmo laſcia il gottoſo libero nei ſuoi movimenti, ed in buoniſſimo ſtato. Dopo avere determinato le altre ſpezie di gotta, eſpone l'Autore il ſuo ſentimento ſulla natura della materia gottoſa, e ſulla ſua ſede. Le noſtre articolazioni, dic' egli, ſono fornite di dentro di una membrana ſottile, polita, molle, ed umida, e ſono al di fuori inviluppate da cartilagini, da tendini, e da membrane, ed oltre i vaſi ſanguigni, da un gran-

grandiſſimo numero di vaſi particolari alle giunture, alle quali portan eſſi un umore mucilagginoſo, che chiamaſi ſinovia, ſeparata nelle glandule proprie a queſte parti, ed a queſto effetto, la quale trovandoſi nello ſtato naturale dolce ed olioſa, rende le articolazioni fleſſibili. Queſt' umore, ſegue a dire il Sign. *Raymond*, traſuda dalle eſtremità filamentoſe, e lanuginoſe de' ſuoi vaſi; e ſi diffonde nelle vicine parti. Se avviene dunque ch' eſſo ſia viziato, groſſo, acre, ſalino, non potrà facilmente ſcorrere fuor de' ſuoi vaſi, i quali ſaranno ripieni, dilatati, enfiati, ed in conſeguenza tutto diverrà doloroſo, teſo, elevato, e come gonfio. Se queſti piccoli vaſi eſcretorj, proſegue egli, per qualche difetto ereditario, o acquiſito ſieno rinſerrati, e ſeccati, egli è evidente che queſta diſpoſizione non darà un libero corſo a queſt'umore mucilagginoſo, e che tutto ſarà in iſtato di flogoſi, e che l' articolazione che ſoffrirà lo ſteſſo effetto, potrà ſeguire una diſpoſizione contraria: poichè ſe queſti canali ſono troppo aperti, o rilaſſati, eglino daranno paſſaggio a queſto umore divenuto groſſo, e ſpeſſo, quale riſtagnandoſi, e non facilmente diſſipandoſi, ſi ammaſſerà nelle giunture, e colla ſua preſenza, quantità, e qualità ſue cattive vi cagionerà tutti i ſintomi della gotta. Noi non ſeguiamo l' Autore ne' detagli ne' quali entra, nella ragione per la quale la gotta fiſſaſi ordinariamente ai piedi; ma diciamo una parola ſulla ſorgente di queſta malattia.

Non ſenza ragione (dice il Sig. *Raymond*) i Pratici più celebri l' hanno ſtabilita nelle prime vie, e nelle viſcere, nelle quali lentamente, e imperfettamente ſi fa la digeſtione, la ſecrezione, e la eſcrezione. I ſintomi, che precedono i ſuoi paroſſiſmi, e tutto quello, che può correggere la gotta, dimoſtrano l' evidenza di queſta ſorgente: poichè ſi vede che i gottoſi non ſono ſollevati che da ciò, che riſtabiliſce il tono, e l' energia delle prime vie, e de' viſceri, e da ciò che rende gli umori meno viſcoſi, e tenaci, e finalmente da tutto ciò, che può ſpinger fuori, o per ſecceſſo, o per le urine, o pei pori della pelle queſto umore gottoſo.

Oſſervanſi nella gotta due ſtati: nell' uno ſoffronſi dei dolori violenti: la parte gottoſa è elevata, teſa, roſſa, ſcottente, e infiammata; ed il gottoſo è ſenza ſonno, con inquietudini, con ſete, ed anche con febbre. Nell' altra la giuntura, ove ſi fa ſentire, non cangia quaſi di colore, e l' enfiatura, che vi ſi vede, è molle, ed è aſſai ſopportabile il dolore; i malati ſono tranquilli, e ſe la gotta è a' piedi, ponno camminare, febbene con qualche pena.

Benchè ſia la gotta una malattia oſtinata crudele, i periodi di cui ritornano una, o due volte l' anno, eſſa non è ciò nonoſtante funeſta. Non devono aver dunque altra mira i gottoſi, che di favorire la ſortita della gotta, e di farla ſortire ſu qualche giuntura; poichè, ſoggiunge l'Autore, il voler tentare, o promettere la guarigione perfetta, radicale, e ſenz' altra recidiva, egli ſi è un luſingare gli ammalati, un ingannarli, e un voler anche procurare loro la morte.... Tutto quello che far ſi può con maggior prudenza, e più conforme alla ſperienza, ed alla pratica giornaliera, ſi è di far oſſervare ai gottoſi una regola di vita ſobria, regolata, farli aſtenere dal vino, e dall' uſo venereo, nudrirſi di buoni alimenti, far molto eſercizio, fuggire il freddo, e qualunque applicazione di ſpirito ſeria, o triſte. Non biſogna adoperare alcun rimedio topico, aſtringente, rinfreſcante, anodino; e nemmeno purganti lungo tempo, e ſovente ripetuti, nè troppo lungo uſo di amarotici di cordiali, e di ſudorifici. Il Sig. Marcheſe di ..... di anni 60. incirca, figlio, fratello, e padre di un gottoſo ſoggetto alla gotta da più di 30. anni, ſi laſciò perſuadere di uſare degli amarotici in polvere, od in pillole. In tempo di queſto uſo i paroſſiſmi della ſua gotta furono più leggeri, e più rari. Divennero in ſeguito sì deboli, e brevi, che ſi credè finalmente liberato da queſto male crudele; ma a miſura che non ne ſentiva più i vivi attacchi, ſoffriva qualche pena nel

reſpirare, ed aveva delle palpitazioni di cuore, che con poca interruzione ſi aumentavano tanto, che finalmente gli levarono la reſpirazione, e la vita. Nell' apertura del cadavere ſi trovarono i polmoni pieni e lividi, ed il lobo ſiniſtro molto aderente alle coſte nella ſua parte ſuperiore. Dopo aver fatta qualche inciſione nell' uno, e nell' altro lobo, ſi vide ſortire molta materia linfatica, e putrida, e vi ſi trovarono molti tubercoli degenerati in aſceſſi, e quaſi una pinta di ſieroſità giallaſtra in ogni cavità del petto. Il cuore era della grandezza ſua naturale; ma la ſua ſoſtanza era molto molle a toccarſi, avendo pochiſſima acqua nel ſuo pericardio. Quello che ſi ſcoprì di più ſingolare, e di più rimarcabile, fu una borſa di tre dita tranſverſe di eſtenſione, aderente alla membrana interna dell' aorta aſcendente, quattro dita tranſverſe al di ſopra della ſua diviſione. Queſto ſacco era pieno di materia tofacea meſcolata con molti piccoli calcoli. Si vide il fegato un terzo maggiore della ſua groſſezza ordinaria, ſenza eſſer duro. Tutti gli altri viſceri erano nello ſtato loro naturale.

Il Sign. *Raymond* nell' articolo della *febbre*, dopo averne dedotto l' etimologia dalla parola di *februo* (*io purgo*) prova che la febbre è ſovente un rimedio efficaciſſimo per guarire la paraliſia, il tetanos, e le altre ſpezie di convulſioni, ſenza eccettuarne la epileſſia; ch' ella calma, o abbrevia molto i dolori, ſoprattutto quelli che ſi fanno ſentire agli ipocondri; ch' ella diſſipa gli umori ſoprabbondanti, come nella cacheſſia, leucoflegmazia &c. Per altro, per queſta febbre non intende l' Autore che una febbre ſemplice non ſintomatica, ma eſſenziale, affatto indipendente da ogni vizio locale, e inerente in qualche parte ſolida; e queſta è quella cui non vuole che ſi curi, mentre all' oppoſto ogni altra in vece di eſſere un rimedio, è una malattia, che ricerca il ſoccorſo dell' arte.

Eſtratto delle ricerche ſulla natura, e ſulla inoculazione del vajuolo, del Sig. Roberto, *Reggente nella facoltà di Medicina della Univerſità di* Parigi. *All'* Aja, *e trovaſi a* Parigi *preſſo D.* Fr. Didot *1763.*

Secondo quello, che l' Autore dice nella Prefazione, de' nemici della inoculazione ſollevati pel vicino trionfo di queſta pratica, o profittando della diſgrazia di alcune perſone di conſiderazione, che furono travagliate dal vajuolo nell' Inverno, hanno finto una Epidemia, che attribuirono a queſta pratica. Sollevati i Magiſtrati hanno incaricata la facoltà di Medicina di eſaminare ſe foſſe utile, o nociva al genere umano l' inoculazione del vajuolo. Nominati per iſcruttinio da queſta facoltà dodici Commiſſarj, invitò nel tempo ſteſſo ogni membro a mandare in iſcritto il ſuo parere. Avendo l'onore, dice il Sig. *Roberto*, di eſſere unito a queſto corpo, mi ſon creduto in dovere di riſpondere all' invito che fummi fatto.

Il Decreto del Parlamento vuole, che ſi determini la natura del vajuolo, che ſi ricerchi la ſua origine, che iſviluppinſi le ſue cagioni. Comincia l' Autore nel primo Capitolo a combattere le idee di un' origine delle malattie. Va ſulle tracce dell' illuſtre Autore dello *Specimen novi Medicinæ conſpectus*, e domanda a' Medici che ſoſtengono l' eſiſtenza di tanti differenti umori, quante malattie diverſe vi ſono? Se tutte le ragioni che apportano, provino altro che una forte azione dell' aria eſteriore, o quella di una cagione ſimile ſul compoſto della pelle? Seguendo, dic' egli, i paſſi del vajuolo, ſi vedrà ch' egli prende un carattere molto generale, giuſta la ſtagione, l' anno, e i luoghi ove regna. In certi tempi egli è ſenza malignità; e in altri ſuccede il contrario, e quando prende un cattivo carattere, vi ſono pochi che l'abbiano di buona ſpecie. Il danno del vajuolo in quel caſo non dipende interamente dalla diſpoſizione degli ammalati; altrimenti biſognerebbe accordare, che in queſte epidemie hanno eglino una diſpoſizione preſſo a poco la ſteſſa, o che ſia loro comune; il che

non

non si può ragionevolmente ammettere, poichè se non si trattasse che dello sviluppo di un germe per avere il vajuolo, egli è impossibile immaginarsi come avvenga, ch' egli si formi in sì gran numero di persone, di età, di temperamenti così differenti, e questo anche presso a poco allo stesso grado, in tempo che tutti, o quasi tutti hanno un vajuolo confluente, o discreto. Se si volesse attenersi all'idea dello sviluppo di un germe, segue il nostro Autore, non si avrebbe lo stesso motivo di credere che alcune malattie esantematiche fossero il prodotto di un germe, che fosse poco differente da quello del vajuolo? Si vede dal procedere di tutte queste malattie, ch' ella è presso a poco la stessa, ammettendo nonostante le differenze che nascono della specie d' irruzione. Sono elleno tutte epidemiche; sono più, o meno pericolose; prendono un carattere generale; vi son de' tempi ne' quali domina ciascuna spezie; in qualche modo regna sola ad esclusiva delle altre. Questo diritto esclusivo non può dipendere da' miasmi, che raggiransi nell' aria, proprj a produrre la specie regnante; poichè questi miasmi non potrebbono essere attivi, quando non vi fosse nei corpi un fermento, che giri col sangue. Ciò fa nascere di nuovo la difficoltà, perchè de' temperamenti così differenti siano nonostante precisamente attaccati dalla medesima spezie di malattia regnante. *Ippocrate* non riconobbe che una sola cagione per tutte le malattie. Altro non sono i mali esantematici in sostanza, che una febbre accompagnata da diversi sintomi, che li distinguono tra di loro, e che stabiliscono ciascuna spezie; ma la diversità dei sintomi non è tale che non si possa considerarli di uno stesso genere; la di cui classe comprenderebbe tutte le malattie, che si manifestano principalmente alla pelle. Queste malattie hanno, come tutte le altre spezie di malattie, de' tempi d' irritamento, di cozione, e di escrezione. Vi son de' tempi per agire, ve ne son degli altri ne' quali non bisogna fare alcuna cosa.

Il Sig. *Roberto* stabilisce nel 2. Capo una corrispondenza generale tra tutte le parti. Noi crediamo, dic' egli, con l' Autore delle *Ricerche sulle glandule*, che ogni organo abbia la sua disposizione, cioè, che si trovino in una estensione più o meno grande alcune parti che risentendosi della sua azione, si mettono in moto con esso per concorrere alle sue operazioni; e se succede qualche movimento straordinario, qualche disordine in quest' organo, le parti istesse tosto lo provano, e reciprocamente, sebbene quasi sempre succeda, che lo stato malato di queste parti subalterne non si annuncia che dal disordine degli organi principali. Per provare questo sentimento egli espone l' estensione della simpatia, che trovasi tra lo stomaco, e le altre parti del corpo. Si potrà, dic' egli, ben credere, che lo stomaco, come organo essenziale, e necessario alla vita può interessare a favor suo tutte le parti, ed eccitare l' azione loro; ma si crederà difficilmente, che una parte, che appena appartiene al corpo, e non contribuisce che pochissimo per non dir nulla al sostegno della vita, possa dar luogo a' movimenti sì grandi. Egli è vero pertanto, che un semplice mal nascente al dito cagiona i più gravi accidenti. Vi sono pochi che non abbiano avuto occasione di osservare in loro medesimi quello che avviene in un reuma di testa. La sede di questa malattia è in quella membrana, la quale, secondo ciò che dice l' Autore della Tesi *delle Acque di Acquitania*, è una delle estremità del composto cellulare, che serve d' inviluppo, e lega tutte le parti del corpo. Questa è senza dubbio, soggiunge il Sign. *Roberto*, la ragione per la quale questa malattia in apparenza così leggera è accompagnata da accidenti, che si dichiarano in parti tanto lontane come sono l' estremità. Secondo il nostro Autore tutto si unisce, tutto è legato, tutto si corrisponde nella macchina; ogni parte è un corpo vivente, ed un organo suscettibile di azione. Quest' azione stendesi al composto cellulare, il movimento oscillatorio gli è comune con le fibre degli altri

tri organi, e questo movimento oscillatorio delle fibre del composto cellulare si dirige verso differenti parti; e questa direzione di movimento viene da lui appellata corrente, e oscillazione. In prova di questa Teoria riferisce alcune osservazioni. Un uomo aveva un imbarazzo di visceri; provava egli alcune volte certi umori in un giorno, i quali venivano annunziati da un battimento estraordinario nell' epigastrio, seguito ben tosto da fischj e sussurri nelle orecchie. A tutto questo aggiugnevasi un gonfiamento di tutto il corpo, e specialmente delle estremità; tutto ciò terminavasi sempre con sudore. In tempo dell' accesso il malato sentivasi gonfiare considerabilmente una glandula sopravvenutagli nell' ano. Questo gonfiamento cessava con l' accesso. Tutti questi accidenti diminuirono nella stessa proporzione che l'imbarazzo de' visceri &c.

Il seguito nel venturo foglio.

Osservazione sopra una idropisia delle Ninfe; del Sig. Schaeffer, *tratta dalle Collezioni del Sig.* Henckel.

Una femmina di sedici anni, di temperamento sanguigno, e flemmatico, maritata da nove o dieci mesi, fu incomodata da due sacchi appuntiti, ciascuno de' quali era otto pollici incirca lungo, che pendevano fuori della vagina. Questi sacchi erano rilucenti, di un color bianco, e molli al tatto, in modo che vi restava per qualche tempo l' impressione delle dita. Ciascun di questi tumori pesava almeno due libbre. Era nel medesimo tempo gravida la malata, ed era molto vicina al termine del suo parto. Il Sig. *Schaeffer* esaminò con somma attenzione le parti affette, e trovò ch' erano le Ninfe, quelle ch' erano così prolungate. La malata per altro stava perfettamente bene, e non si lagnava che del gran peso di questi sacchi. Ella raccontò all' Osservatore nel medesimo tempo, che nel corso della sua gravidanza aveva avuto una volta i fluori bianchi, e che verso la metà della gravidanza stessa aveva sudato moltissimo in queste parti, essendo stata occupata alla campagna, e che le avea qualche volta lavate con l' acqua fresca. Questa imprudenza avea dato origine ad un tumore nel labbro sinistro. Pochi giorni dopo aveva sentito un altro tumore al labbro destro, diminuitosi quello del sinistro. Questa alternativa aveva continuato per qualche tempo, finchè le due Ninfe acquistato avevano questo enorme volume.

Il Sig. *Schaeffer* ordinò de' fomenti fatti con dell' acqua di calcina, nella quale avevasi fatto bollire delle spezie aromatiche, ed astrignenti. La malata restò allora a letto, e cominciarono pochi giorni dopo a diminuire i tumori. Il parto però sopraggiunto, interruppe l' uso di questi rimedj. Fu questo felicissimo; il bambino era vigoroso, e colarono i lochj, senza far non ostante svanire questa idropisia. Ritornarono in abbondanza i fluori bianchi, ai quali il Sig. *Schaeffer* rivolse la sua attenzione. Per tal effetto prescrisse delle pillole balsamiche, dalle quali purgata fu la malata. Prese ella altresì due volte il giorno una tintura di antimonio, mescolata con l' essenza di succino. La sua tisana ordinaria era una decozione di radici di pimpinella, di saponaria, di legno di sassafras, di erbe di millefoglie, di melissa, della semenza d' anici. Ma poichè questi rimedj non avevano l' effetto desiderato, prescrisse tre volte al giorno sessanta gocce di un elissire composto di essenza di menta, di melissa, e di tintura di vetriuolo di marte, con de' cristieri astersivi, e leggermente astrignenti. Cessarono allora i bianchi fluori, ma i tumori restarono sempre gli stessi, malgrado l' uso continuo delle fomentazioni. Fece pertanto l' Osservatore bollire della radice di tormentilla, di bistorta, di fiori di rose rosse, di balausto, della scorza di melagranata, con metà di acqua di calcina, e metà di aceto, per intignervi de' piumacciuoli, e riceverne ancora il vapore; ma questo rimedio pure non produsse alcun buon successo. Non diminuirono i tumori che dopo avervi applicato l' aceto di litargirio, che pure non potè

dissi-

dissiparli onninamente; ma non essendovi più acqua in queste parti, e non risentendo la malata incomodo alcuno, pensò ella meglio abbandonar i rimedj, e conservare questa leggera intumescenza, senza tentare altri, forse inutili, soccorsi.

Osservazione sopra una gangrena di tutto l' intestino retto; del Sig. Pasquier *Chirurgo di* Langeais.

Io fui chiamato il dì 15. Luglio 1756. con due de' miei confratelli, per vedere un certo *Machet* di mestiere pescatore. Questi era un uomo di ventotto in trent' anni, d' una assai robusta costituzione. Erano otto giorni ch' era stato attaccato da una diarrea sierosa, che lo sforzava tutti i momenti di andare alla seggetta. Gli sforzi continui, ed il rilassamento del retto continuamente imbevuto di questo caustico umore, gli cagionarono una caduta di questo intestino, che non essendo stato rimesso, ed essendo stato senza dubbio strangolato dalla contrazione dello sfintere, erasi gangrenato, a segno che quando noi lo vedemmo, egli esalava un odore cadaverico. Erasi questo staccato dallo sfintere, e da' muscoli elevatorj dell' ano; essendomi di ciò assicurato con l' introduzione del mio dito tra questi muscoli, e la parte di questo intestino, che pendeva in lunghezza di mezzo piede. Noi giudicammo, che non si potesse far altro, che levare tutto quello ch' era sfacellato, il che fu da me eseguito. Fui costretto a fare l' incisione nella parte mortificata, perchè la gangrena erasi insinuata fino alla parte ch' era nella pelvi. Introdussi nella cavità del resto dell' intestino una tenta lunga e molle, coperta di unguento digestivo, e anti-settico, composto di terebentina Veneta, di mirra, d' aloè, di canfora, e di stirace; ho riempiuto il resto della ferita con delle fila asciutte. Terminata che fu la cura, trassi la tenta col mezzo di un filo, che io avea lasciato al difuori, per allungare il canale, e assoggettarlo alle parti vicine, per facilitarne l' unione. Tenni il malato nel più esatto governo, non dandogli altro per nutrimento, che brodo di pollo. Si fece una suppurazione, che facilitò la caduta delle carni mortificate. Guarì il malato perfettamente, e fa, siccome innanzi, il suo mestiere.

Osservazioni contro l' uso della Pappa per li Fanciulli.

Vi è un uso in molti Paesi di pascere i fanciulli ne' due o tre primi anni della loro vita con un mescuglio di farina stemprata col latte, cui dassi il nome di Pappa; ma niente è più pernicioso di questo uso. Infatti questo nutrimento è assai grossolano, e indigesto per i visceri di queste piccole creature. Questa è una vera colla, una specie di mastice capace di ostruire le strette vie, che prende il chilo per vuotarsi nel sangue; e per lo più non è propria che ad ostruire le glandule del mesenterio, perchè non avendo ancor fermentato la farina, di cui è composta, è soggetta ad inagrirsi nello stomaco de' fanciulli; e perciò nasce l' ammasso di viscidumi, e vi si generano de' vermini, i quali cagionano loro diverse malattie, che mettono in pericolo la vita loro.

Sarebbe cosa prudente interdire loro assolutamente l' uso della Pappa, o renderlo almanco meno frequente; ed anche in caso che non si volesse interamente abbandonarlo, bisognerebbe comporre questo miscuglio in tutta altra maniera che ordinariamente non si fa. Per renderlo meno malsano bisognerebbe aver fatto cuocere prima in particolare la farina. L' opera non è nè lunga, nè difficile; bastando metterla al fornello in un piatto assai largo, e mescolarla di quando in quando per prepararla ugualmente. La Pappa fatta con una farina cotta in tal modo, sarebbe meno malsana dell' ordinaria, che fatta essendo di farina cruda, è necessariamente più pesante, più viscosa, e di una digestione più difficile.

Non basta però che la Pappa sia fatta con farina cotta, perch' ella non fac-

faccia male ai fanciulli; bisogna anche farla dapprima leggerissima, per accostumarvi insensibilmente lo stomaco loro. A poco a poco si potrà renderla più carica di farina, onde proporzionare la forza, e la consistenza dell' alimento agli incrementi successivi delle forze del fanciullo. Per altro, riflettendo più seriamente, è da credersi che il cremore di riso, il pane grattugiato, e ben cotto nel brodo di bue, nel latte fresco, oppure una panatella fatta della crosta di pan leggero bene stemprato nell' acqua tepida con un poco di zucchero, qualche volta con un poco di butirro fresco, ed anche con un rosso d'uovo, sia un alimento molto più perfetto per loro. Bisogna però avere attenzione di dar loro questi alimenti ben cotti, e ben chiari, e soprattutto di lasciarli sufficientemente raffreddare. Questa precauzione è anche buona per tutte l'età, perchè il troppo gran calore degli alimenti è capace d'istupidire la faringe, e l'esofago, e lo stomaco: il che altera i sensi del gusto, e scuote la radice dei denti. Di più, questo forte calore è cagione, che lo stomaco meno imbevuto del succo gastrico è soggetto a risentire dipoi de' dolori, e delle indigestioni frequenti.

* * * * * *

Nel passato mese di Novembre la Sig. *Forgeville*, moglie del Luog. Ten. Gen. di questo nome, ha con esempio insolito finiti in Parigi i suoi giorni di vajuolo, in età di settantacinque anni compiuti.

LIBRI NUOVI.

An Essai &c. cioè *Saggio sora i metodi di fermare le emorragie delle arterie aperte; del Sign.* Th. Kirkland. A Londra, *presso* Dodsley 1763. Espone l'Autore in quest' Opera tutti i metodi fino ad ora praticati, ed esamina in quali casi sieno gli uni agli altri preferibili.

A Collection &c. cioè *Raccolta di casi contro-naturali, e d' Osservazioni riguardanti l' Arte ostetricia; del Sign.* Ge: Smellie Vol. III. a Londra 1763.

Quest' opera contiene 49. Osservazioni sopra parti difficili, e sopra la conservazione de' fanciulli tanto nel seno della Madre, quanto subito nati.

Traitè des Affections &c. cioè *Trattato delle affezioni vaporose dei due sessi, a cui s' è aggiunta ad una soda Teoria, una Pratica sicura fondata sulle Osservazioni del Sign.* Pomme il figlio, Dottore in Medicina dell' Università di Montpellier &c. a Lion 1763.

Essai sur la rage &c. cioè *Saggio sopra la rabbia, letto nell' adunanza dell' Accademia delle Scienze, delle Belle Lettere, e delle Arti di* Lione, *tenuta nel Martedì* 24. *Maggio* 1763. *dal Sig.* Ponteau il figlio, Dottore in Medicina, in Chirurgia &c. &c. A Lion 1763.

Ernesti Jeremiæ Neifeldii M. D. S. R. Pol. Consc. Aul. &c. *Specimen II. Physiologico-medicum de secretione humorum in specie, & mechanica solidorum structura, fluidorumque genio demonstrata.* A Glogau 1763.

N°. XXXVI.

GIORNALE DI MEDICINA

5. Gennajo 1764.

Ristretto della prima osservazione aggiunta al Trattato delle malattie, che sono pericolose a guarirsi, &c. *del Sig.* Raymond.

UN negoziante, d'anni 55. incirca, di temperamento molto malinconico, e assai secco, si lamentava da alquanto tempo di gravezze di stomaco, di nausee, e di pena nell' andare alla seggetta. Egli era pallido, ed avea un poco più del solito elevata la regione epigastrica, ed era il suo polso in un piccolo moto febbrile. Le sue forze si sostentavano però bastantemente, e tranquillamente passava le notti. Quello che v' era di particolare, era un tumore della grossezza di una noce, situato tre dita transverse lungi dalla linea bianca, e dalle coste spurie del lato sinistro. Questo tumore svaniva, quando col dito premevasi; ma ricompariva al rialzarsi del dito. Sentiva il malato poco dolore, o fosse egli toccato, o no; nè aveva altro colore, che il natural della pelle che lo copriva.

Il Sig. *Raymond*, dopo avere esaminato con attenzione lo stato di questo infermo, conghietturò che fossevi qualche ostruzione nel fegato, e specialmente nel piccolo lobo. Quindi dopo aver salassato l' infermo, lo purgò con rabarbaro, sena, e fior di pesca, di tartaro solubile, e di manna. Venne poscia all' uso delle decozioni amare ed aperitive, che non produssero alcun effetto. Fu di nuovo purgato, e passò ad una mistura fatta collo sciloppo di cicoria, e d' assenzio, al rabarbaro polverizzato, all' elisire di proprietà senza acido, il tutto stemprato con un poco di acqua di menta, e di fior di cedro: applicò parimenti sul tumore delle fomentazioni, e de' cataplasmi ammollienti, e leggermente risolventi; si fecero poi anche delle unzioni col balsamo di zolfo anisato; vi si applicarono degli empiastri di diabotanum, di cicuta, di Giovan di Vico, gli uni dopo gli altri; ma tutto indarno. Il male accrebbesi insensibilmente, eccetto il tumore, che non variò giammai. Passò il malato agli aperitivi più forti, e più amari in apozemi col marte, e i topici sopraddetti furono applicati su tutta la regione del fegato: ma tutto fu invano. Gli si diede un' oppiata col marte, col rabarbaro, coll' etiope minerale, col borrace, col sale d' assenzio, col diagridio, e collo sciloppo rosato solutivo. Egli ne prendeva una dramma la mattina a digiuno, e qualche volta una dramma e mezza, secondochè aveva il ventre più o meno libero; e un' ora dopo beveva un semplice brodo, od una tazza di Tè. Questa oppiata, di cui fece egli uso lungo tempo, coll' alternativa ogni tre giorni del siero di capra ben chiarificato, al quale aggiugnevansi due once di succo di cicoria amaro ben depurato, non gli apportò alcun pregiudizio; ma il male nonostante durò. Si consultò il celebre Sig. *Chirac*, che ordinò de' brodi fatti nel bagno-maria con cerfoglio, con millepiedi, con sal d'assenzio, e col rabarbaro polverizzato, il tutto in infusione. Non istette però meglio il malato, il quale peggiorò; e finalmente morì con qualche gonfiatura di piedi.

Nell' apertura del cadavere si trovò tanto il piccolo, che il grande lobo del fegato nella loro situazione, colore, consistenza e volume ordinarj. Era estremamente dilatata la vesci-

chetta del fiele, gonfiata, ſottiliſſima, piena di un' acqua aſſai traſparente, chiara e limpida, la quantità di cui era all' incirca due libbre. La veſcichetta del fiele aveva la figura di un cocomero un poco ricurvo, che partendo dalla parte cava del gran lobo del fegato, ſi avanzava ſullo ſtomaco, e ſul piccolo lobo, al di fuori del quale uſciva con la ſua eſtremità, e formava il tumore, di cui abbiamo parlato: mentre l' altra eſtremità più molle, e più ampla era occultata dalla cavità del gran lobo. I condotti epatico, e ciſtico erano turati, e ripieni di piccole pietre della groſſezza di un pollice, e di un colore tra il giallo ed il verde. Le altre parti del baſſo-ventre, non meno che quelle del petto, nulla avevano di particolare. Queſta veſcichetta del fiele aveva col dilatarſi interamente perduta la forma ſua naturale. Era eſſa collocata orizzontalmente, e divenuta molto lunga; eraſi eſteſa in larghezza, ed in lunghezza; le ſue membrane erano divenute ſottiliſſime e traſparenti, e non vi ſi vedeva traccia alcuna di vaſi.

Riſtretto della ſeconda Oſſervazione.

Una Dama d' anni 30. incirca, di temperamento vivo, gracile, e bilioſo, avendo per la quinta volta feliciſſimamente partorito, nel ſeſto giorno del ſuo parto fu aſſalita da un dolore ſotto le coſte ſpurie ſopra l' ipocondrio deſtro, ch' era ſenſibiliſſimo al menomo tocco. Era queſto dolore accompagnato da febbre, che fu preceduta da alcuni ribrezzi.

Fu chiamato il Sign. *Raymond*, il quale inteſe che i lochj avevano molto diminuito, ch' ella non nutriva il ſuo figlio, e che aveva mangiato troppo, e troppo preſto. L'Oſſervatore miſela toſto alla dieta, le fece applicare un criſtiere, e le fece fare de' fomenti ammollienti ſu tutta la regione del fegato, e preſcriſſe due oncie d' olio di mandorle dolci con altrettant' acqua di bardana e di quella di fior di cedro, e mezz' oncia di ſciloppo d' altea. Da queſto ſoccorſo continuato per alcuni giorni calmati furono il dolore, e la febbre, e furono promoſſe abbondantiſſime evacuazioni.

Dopo eſſere ſtata l' inferma purgata, trovoſſi toſto interamente guarita. Venti meſi dopo eſſendo ancora da parto ebbe eſſa gli ſteſſi accidenti, da' quali fu aſſalita l' ottavo giorno con maggior oſtinazione. Ceſſero queſti nonoſtante agli ſteſſi rimedj continuati per più lungo tempo, e accompagnati da un ſalaſſo al piede. Due anni dopo, eſſendo l'inferma nello ſtato medeſimo di parto le ritornarono nel quarto giorno gli ſteſſi ſintomi. Fu creduto ſufficiente ricorrere a' rimedj, che erano così bene riuſciti le due prime volte: ma vedendoſi, che il male reſiſteva, fu forza chiamare il Sig. *Raymond* nel decimo quinto giorno della malattia. Egli la trovò con una febbre ardente accompagnata da toſſe ſecca, da piccoli ribrezzi verſo la ſera, ſeguiti da raddoppiamenti che terminavano con un piccolo ſudore ſul mattino. Viviſſimo era il dolore al tatto, il che conoſcer faceva, eſſervi qualche reſiſtenza al didentro. I lochj non aveano colato che pochiſſimo. Non ſi era elevato il ſuo ſeno, nè aveva latte; il polſo era vivo, e aſſai pieno, ed era l' inferma di un colore aſſai carico. L' Oſſervatore fecele fare un ſalaſſo al braccio. Il ſangue era molto cotennoſo. Si applicarono dei cataplaſmi ammollienti, e anodini alla parte doloroſa. Le fu fatto un altro ſalaſſo al piede nel giorno ſeguente nel vigore del raddoppiamento della febbre. Fu poſcia purgata con un minorativo in due doſi, le quali procuraronle una evacuazione facile, ed abbondante. Le pozioni olioſe ed anodine, le tiſane di pollo, ed altri raddolcenti furono la ſua ordinaria bevanda; ma tutto era inutile. Suſſiſtette il tumore profondo benchè accompagnato da dolori men gagliardi. Fu dipoi più molle, e più apparente; ma ſempre con febbre, che raddoppiavaſi verſo la ſera, preceduta da alcuni corti, e leggeri ribrezzi, e ſeguita nel mattino da qualche piccola umidità al viſo, al collo, e al petto. Perſuaſo l' Autore,

re, che questo tumore fosse un' apostema, propose di farlo aprire; ma ricusandolo i parenti, e la malata, adopraronsi de' leggeri purganti ripetuti, ed altri rimedj proprj a far evacuare le marcie per secesso, o per urina, per impedire che la materia non corrompesse la massa del sangue, e per consolidare l' apostema. Malgrado però tutto questo morì la malata molto più presto di quello che si credeva.

Nell' apertura del cadavere si trovò un' ulcera situata nella parte posteriore, e convessa del fegato, che estendevasi fino al diaframma, che era rotto di modo, che vi poteva passare il dito. Era quest' ulcera tre pollici profonda, e il suo diametro ne aveva almen quattro. La marcia che sortiva dall' apertura esteriore del tumore era nera, e di una insoffribile puzza. La cavità dritta del petto era quasi riempiuta di questa stessa marcia, ed il lobo del polmone appariva nero, infracidito e molto abbassato.

* * * * * *

Osservazioni sopra alcuni casi rari medici, e chirurgici, fatte da Giano Reghellini *Medico e Cerusico in* Venezia. *Venezia* 1764. *appresso* Pietro Bassaglia, *a spese dell' Autore, con licenza de' Superiori. Pagg.* 132. *oltre l' indice, in* 4.

L' ornatissimo e chiarissimo Sig. Dott. *Reghellini*, noto alla Repubblica Letteraria per altre erudite sue opere già pubblicate, il quale in questa nostra inclita Città esercita con moltissima lode, e con moltissima fortuna da lui veramente meritata, la pratica Medicina, e la Chirurgia, ha distese in questo commendevole Libro sei bellissime osservazioni, le quali non solo sono degne d' essere in questi miei Fogli accennate; ma meritano eziandio ch' io dia quel breve estratto d' esse, di cui è suscettibile il mio Giornale. Io ne dirò adunque quello, che per me si potrà; ma non già quello che vorrebbe la stima verace, ch' io sinceramente protesto d' avere nell' animo mio per il dottissimo Autore.

OSSERVAZIONE I.

Sopra una malattia di Unghie e Corna nel Pene d' un uomo, con una Dissertazione nel fine indiritta all' Illustriss. e chiariss. Sig. Giambattista Morgagni *P. P. P. di Notomia nell' Universita di Padova.*

Un certo goffo rustico, d' anni 42., entrò nel 1739. nel celebre Spedale di *S. Maria Nuova* di *Firenze*, ove allora il nostro Autore a cagione de' suoi studj dimorava, e fu trovato il suo Pene impegnato nella sua estremità con corna, e con unghie, di cui dà il Sign. *Reghellini* il disegno in una tavola in rame, presentandone l' anterior faccia, e la faccia eziandio posteriore. Per quello, che dallo sbalordito uomo rilevar s' è potuto, pare che fino dall' infanzia abbia il medesimo avuto un *Phimosi* naturale, e che l' abbia portato fino all' età sua d' anni ventisette, tempo in cui prese moglie. Asseriva quest' uomo, che poco prima del suo matrimonio s' era sentito un doloretto nel luogo del frenulo, che andava sempre crescendo, per cui fu costretto a farsi vedere da un Chirurgo. Tagliò questi il *Phimosi*, e nel luogo del mentovato dolore trovò un' ulcera biancastra, a cui fece applicare per qualche tempo certi rimedj appropriati. Negò sempre costantemente l' infermo d' aver conosciuta altra donna fuorché sua moglie, con cui durante l' accennata medicatura giornaliera poteva giornalmente benissimo unirsi; ma asserì d' avere avuta in passato una benigna gonorrea. Cominciò la callosità giacente intorno all' ulcera a poco a poco ad alzarsi, ed in molte parti a indurirsi, di modo che molte escrescenze andavano gradatamente scappando fuori, ed acquistando varj gradi di durezza. Alcune di queste escrescenze rassomigliavansi nella propria sostanza all' unghie nella base loro, e nella prolungazione al corno: conservavano altre nella base

non meno che nella prolungazione loro la sola natura dell'unghie. Queste ultime potevano, senza intaccare il vivo, con le forbici tagliarsi in qualche estrema parte, siccome l' accurato Osservatore ha già fatto; ma per quelle, che cornee apparivano, conveniva adoperare il coltello per tagliarne qualche porzione, la quale messa sul fuoco putiva siccome il corno abbruciato. Le cornee per la maggior parte avevano in piccolo que' cerchj intorno, che hanno le corna de' capretti, ed alcune erano scabre o squamose, ed entro avevano la midollare sostanza. Occupavano queste escrescenze precisamente l'estremità del glande; ma l' anterior parte d'esso erane quasi illesa. La posterior parte fino al frenulo con parte del prepuzio era tutta da questo male attaccata. Nel luogo del frenulo compariva una escrescenza lunga e grossa quanto un nocciuolo non molto resistente, ma inclinante alla natura cancherosa, e presso ad essa altre più piccole eranvene ed appena rilevate. Sepolto miravasi l' orificio dell' uretra, ed angustiato fra due medie escrescenze anteriori. Molte erano le protuberanze piccole unite alle grosse, ma le più grandi erano all' incirca otto o dieci di varia mole e figura. Questo infelice portò senza farsi dappoi ulteriormente visitare questo mal d' ulcere dall' età di 27. anni fino a' 42. nè da lui s' è potuto sapere, quanto siano state queste escrescenze ad acquistare la cornea durezza. Tagliavasele egli ogni 15. o 20. giorni, non alle radici, ma su que' pezzi, che crescendo sporgevano in fuori; ed esse dopo il taglio tornavano, siccome prima, a crescere. Questo suo male lasciavalo badare lieto a' fatti suoi, e venne allora allo Spedale perchè 15. o 20. giorni prima sentì incomodo nel camminare, ed un leggero dolor nella parte. Fu fatta l'amputazione con le debite cautele con uno scarnificatojo un dito transverso sopra il glande a' 7. Gennajo, e benchè venisse egli trattato co' più opportuni rimedj, dopo 12. giorni di febbre accompagnata ora da convulsioni, ora da dolori di testa, ora da itterizia, ora da dolori di fegato, ora da particolare paralisia delle palpebre, ed ora da altri mortali sintomi, morì a' 18. di quel medesimo mese. Nel seguente giorno fu aperto il cadavere, e trovati furono i visceri tutti naturali, tranne un giallo color, che tingevali. Il fegato per altro era un poco infiammato. Era alle radici del pene un sacco, che certa materia livida e torbida racchiudeva. Mortificato esso appariva, e questa mortificazione attaccava eziandio i corpi cavernosi del pene. Fra le radici di questo e lo scroto collocato vedevasi questo sacco.

L' illustre Spedalingo d' allora desiderò che sopra lo strano caso venisse fatta qualche Dissertazione; e il carico perciò ne venne dato dal Maestro al valoroso Autor nostro, che la lesse pubblicamente nell' ordinaria Scuola a' 15. Febbrajo 1740.

Tra le molte erudite cose, che il Sig. *Reghellini* in questa Dissertazione presenta, alcune ne sceglierò delle più rimarcabili per non allungare l' estratto presente. Fa egli riflettere, che una menomissima glandula cutanea vedesi talora crescere in una mole enorme, e che a grandezza enorme eziandio vengono talora a giugnere le cutanee papille, e a tali accrescimenti e non ad altra cagione sembra a lui, che debbano ridursi quelle mostruose escrescenze, che talor deformano l' umano corpo, e che per la durezza e figura loro sono state da molti rassomigliate a' corni de' bruti. Riferisce indi varie storie di simili malattie registrate negli Atti Filosofici della Società Reale Brittanica, negli scritti del Locchio, nelle Centurie Anatomiche di Tommaso Bartolini, e nelle Opere d' altri valenti Scrittori. In questo luogo descrive a foggia di nota tre varj casi di corna da lui ne' seguenti tempi osservati. Fu il primo un uomo, che sopra l' inferiore suo labbro un cornetto recava simile ad uno sprone di gallo, che tagliato venne dall' Osservatore nella sua base. Fatta indi suppurare da lui la ferita, ridussesi a piaga semplice, e si cicatrizzò. Il secondo fu

un

un corno ſimile alle corna de' capretti, che nella ſua baſe non oltrepaſſava la cute, aſpro, depreſſo, e contorto ſopra il dorſo di una mano di certa Contadina, la quale non volle in neſſuna maniera eſſere medicata.

Il terzo venne oſſervato da lui quì in Vinegia nella Fiera dell' Aſcenſione 1761. in un Contadino ſettuagenario molto debole di mente, che fu eſpoſto alla curioſità di quelli, che per vederlo pagavano certo prezzo. Aveva egli due corna ſcabroſe ſul ſincipite ſiniſtro, uno groſſo e lungo cinque dita tranſverſe incirca, e nella cima s' aſſottigliava, e ſi incurvava; l' altro più piccolo e diretto preſſo a queſto. Sett' anni prima vennegli un intollerabil pizzicore a quella parte, ove avendoſi perciò egli graffiato, ſuſcitoſſi un' infiammagione con puſtola, che divenne preſto eſcreſcenza carnea e groſſa come una noce. Da queſta crebbero, e ſi indurirono le due eſcreſcenze in cornea ſoſtanza. In quella Fiera ſentiva egli dolore e pizzicor nella baſe, ed eravi infiammagione, ſicchè ogni piccolo urto riuſcivagli inſoffribile. Pronoſticò per queſto l' Oſſervatore che quelle corna erano vicine a cadere, ſiccome avvenne dopo brieve tempo. Rimaſe dappoi l' eſcreſcenza primiera nella ſua groſſezza, ma di un colore miſto albicante e rubicondo, dura e indolente al tatto, e nella ſua ſuperficie croſtoſa forte e nigricante, toltone il mezzo, che moſtrava due o tre fori, e pareva ſpugnoſo, reſtando due radici cornee piccoliſſime ma ſenſibili nel ſito dov' erano le due corna primiere. Dopo queſto paſſa l' erudito Scrittore a dar la ſtoria del male, a definirlo, ad indagarne la natura, la cauſa, le indicazioni, il prognoſtico e la cura. Ma ſiccome andrei molto lungi dal mio propoſito volendo riferir tuttociò minutamente, così mi contenterò ſolo di dire, che le ingegnoſe ſue teorie, ed i precetti pratici, ch' egli preſenta, moſtrano chiaramente, quanto grande ſia la ſua penetrazione, e quanto profonda la ſua dottrina.

Il ſeguito nel venturo foglio.

Seguito dell' Eſtratto delle Ricerche ſulla inoculazione &c. *del Sign.* Roberto.

Nel terzo Capitolo prova una corriſpondenza ſcambievole, e diretta tra i due organi. La prima prova è tratta dalla corriſpondenza della matrice, e delle mammelle. Erano due giorni, dacchè una femina avea partorito, quando cominciò il latte a colare in abbondanza col reſtante delle evacuazioni. Queſto gemito fu prima accompagnato da un dolore della matrice, che pareva gonfiarſi, e agitarſi. Diminuì queſto ſintomo inſieme col gemito. Subito dopo ſe le indurarono le poppe, ſi gonfiarono, e divennero eceſſivamente doloroſe. Durò poco tempo queſto ſtato delle poppe, ſopravvenendo i medeſimi movimenti, e lo ſteſſo dolore, che prima s' era fatto ſentire nella matrice. Un gemito di latte più abbondante di quello ch' era ſtato, calmò l'uno, e l'altro. Queſta calma alternativamente co' ſintomi ſuddetti continuò ſino al vigeſimo giorno. Dai calmanti nei gran movimenti, e da due purganti queſta malattia guarita fu interamente. L' altro eſempio di una corriſpondenza riconoſciuta da tutti è quella tra il petto, e le parti genitali. L' Autore riferiſce in fine tre oſſervazioni, che provano la corriſpondenza intima tra il retto inteſtino e le parti che ſono la ſede dei vaſi emorroidali. Queſte corriſpondenze ſono altrettanti ajuti, che ſi è procurata la natura. Se ſopravviene una oſtruzione a qualche parte del corpo, eſſendo inſufficienti a diſtruggerla le forze, ch'ella diſtribuì a ciaſcuna di loro, vi fa concorrere tutte le altre mercè di un corſo di oſcillazione diretto, e rimandato dall' una all' altra.

Nel quarto Capitolo ſi ſtabiliſce, che il ventre ha una corriſpondenza di azione con tutte le parti del corpo. Avendo provato l' Autore nel Capitolo precedente la corriſpondenza ſcambievole, e diretta tra i due organi, avverte ſubito in queſto, che non con-

conviene immaginarsi, che l'imbarazzo, o la parte principale del male risieda nella parte ove lo sregolamento appariſce. Noi abbiamo veduto, dic' egli, appianarsi dei tumori, e perdere la loro ſenſibilità con l' uſo de' purganti. Un ſolo purgante ha fatto ſvanire delle volatiche conſiderabili. Non ſopravvengono a certe perſone ganglj, che non indicano che la neceſſità di provedere allo ſtato degl' inteſtini? Se ne videro cedere all' azione di uno, o al più di due purganti. Il Sig. *Roberto* per meglio convalidare queſta verità riferiſce alcune oſſervazioni. Nell' una ſi vede, che tre purganti amminiſtrati prima della cozione, ſono ſtati coſtantemente ſuſſeguiti da una riſipola nel braccio dritto, all' intorno di un cauterio, e che ciò nonoſtante fu terminata la malattia da una diarrea bilioſa. La ſeconda concerne una femina, che riſentiva nel ginocchio un vivo dolore ſeguito da una conſiderabile gonfiezza. Non aveano giovato i rimedj tutti per queſto male, e già ſi parlava dell'amputazione, quando ebbe la malata ricorſo all' emetico. Vomitata avendo una prodigioſa quantità di materie viſcide e bilioſe, ſi trovò ella perfettamente guarita. La terza eſpone il corſo di una malattia, che ſi dichiarò per una oftalmia, e che fu ſeguita da dolori quaſi in tutte le articolazioni. L'evacuazione di una grande quantità di viſcidumi proccurò ſola tutto quello, che non aveano potuto effettuare gli altri rimedj. La quarta, che ha molto rapporto con la precedente, riguarda un uomo di 34. anni, che dopo molte recidive di oftalmia ne andò eſente mercè di due purganti. Queſte Oſſervazioni moſtrano la corriſpondenza dei viſceri con la teſta, e con le eſtremità. L' Autore ha creduto utile di aggiugnerne anche alcune altre, che provano la corriſpondenza del baſſo-ventre col petto.

Conſidera l' Autore nel quinto Capitolo l' imbarazzo del ventre come la cagione comune di tutte le malattie. Egli vi eſamina. 1. Se queſto imbarazzo ſucceda in tutte l' età. 2. Se egli dipenda dalla iſteſſa diſpoſizione de' viſceri. 3. Se egli ſia la ſorgente, donde derivano molte malattie attribuite ad un miaſma di una natura ſingolare. La croſta lattea, dic' egli, le ſcorrenze, le ſcrofole, i reumi di teſta, e le emorragie del naſo nella fanciullezza, e nei primi tempi dell' adoleſcenza; gli ſputi di ſangue, e l' aſma negli ultimi tempi di queſta medeſima età, e nella gioventù; la gotta, e l'emorroidi nell'età virile; tutte queſte malattie conſiderate come l'effetto di queſto sbilancio fanno conoſcere, ch' egli eſiſte in tutte l' età. Ma queſto imbarazzo de' viſceri naſce da una naturale diſpoſizione di queſti organi? I diverſi rami della vena porta, gli organi differenti, che moltiplicati vi ſono, finalmente le diverſe membrane, che ſervono d'inviluppo, e d'appoggio a queſte medeſime parti, non ricevendo un' impreſſione così forte come tutte quelle che ſon ſottomeſſe all'azione immediata degli organi muſcolari, il ſangue circolare vi deve più lentamente, e deporviſi più facilmente. Le membrane tutte compoſte di una teſſitura, che fa l'ufficio di ſpugna per mancanza di una compreſſione ſufficiente, non poſſono eſprimere i ſucchi, che le inondano. Deggiono quindi ſuccedere degli ſconcerti, de' riſtagni, e degli imbarazzi di tutte queſte parti. La Natura, aggiunge indi l' Autore, aveva di biſogno di queſta ſpecie di ſerbatojo per ricevere il torrente degli umori, quando uno ſtringimento troppo forte della teſſitura cellulare, ch'è alla pelle, lo fa ritrocedere verſo l' interno. Il Sig. *Roberto* riſponde alla terza quiſtione con un paſſo d' *Ippocrate*. Queſto Padre della Medicina aveva oſſervato, che quelli che hanno un fluſſo emorroidale, ſono eſenti da molte malattie, e che arreſtato queſto fluſſo fuor di propoſito, ſopravvennero queſte differenti malattie. Non ſi può quindi concludere che l' imbarazzo de'viſceri è la ſorgente, cui attribuiſce *Ippocrate* tutte le malattie? Gli organi principali contenuti nella capacità del ventre ſono circondati da' pleſſi nervoſi, che formano come altret-

trettante reti, le quali ſervono loro di appoggio, e ne ricevono i nervi, per mezzo dei quali ſi mettono eſſi in azione. Pare che queſti diverſi pleſſi confondanſi, e uniſcanſi con varj filamenti, che ſi rimandano reciprocamente; comunicano eſſi iſteſſamente coi nervi di tutte le altre parti; e queſta comunicazione di nervi è quella, che ſtabiliſce la ſimpatia non ſolamente di queſti organi tra di loro, ma quella ancora di queſti organi con le diverſe parti del corpo. I nervi pare che ne ſieno i motori, o che facciano la funzione di una potenza che dirige l' operazione. Il principale ſtrumento è la ſoſtanza cellulare. Queſta parte ſi gonfia, s' indura, e diviene qualche volta doloroſa; qualche volta diviene anche uno ſcolatojo per togliere la ſovrabbondanza degli umori o col mezzo della ſuppurazione, o colla ſemplice loro eſcrezione. Per altro raro ſi è, dice il noſtro Autore, che le evacuazioni, che ſi fanno per queſte ſorta di canali, ſieno di un' efficacia baſtevole a riſtabilir la natura in tutta la ſua perfezione.

La teſſitura cellulare, ch' è formata da' nervi, ha le ſue funzioni particolari, come tutti gli altri organi. E' facile a giudicarſi, che ſiccome ella abbraccia tutta la macchina, deve ella avere una grande parte nell' economia animale. E' ella che prepara la materia del ſudore, e dell' inſenſibile traſpirazione; ella ſerve alla loro eſcrezione; ella è un riſerbatojo, una ſpecie di recipiente, ove va a deporſi il ſuperfluo della maſſa degli umori.

Nel ſeſto Capitolo eſamina l' Autore, coſa ſia il vajuolo, e quali ſieno le ſue cagioni. Il vajuolo è l' effetto di una malattia de' viſceri, lo ſforzo de' quali ſi porta principalmente alla pelle, ove ſi fa la forte eruzione che caratterizza queſta malattia. Il vajuolo, dice l' Autore, non differiſce dalle altre malattie eſantematiche, che per gradi. La diſcuſſione dunque de' fenomeni di queſte malattie in generale, darà un grande riſchiaramento ſopra una così intereſſante materia. Il Sig. *Roberto* eſpone quindi i ſintomi comuni, e particolari al vajuolo diſcreto e confluente. Egli deſcrive il corſo di queſta malattia, e ſi ferma ſubito al ribrezzo, il quale fa già ſoſpettare, che il fomite del male è ne viſceri. Molte perſone provano un leggero ribrezzo nel tempo della digeſtione. Un giovane, il fegato di cui era gonfiato, divenuto era così ſenſibile al freddo, che ne' calori più forti della State non poteva ſtare ſenza fuoco. Un altro, i viſceri del quale erano di un' eſtrema ſenſibilità, aveva un ribrezzo quaſi abituale. L' angoſcia, la ſvogliatezza, i pruriti di vomitare, alcune volte il vomito, il forte dolore in tutto l' epigaſtrio nel vajuolo confluente, e la ſenſibilità di queſta iſteſſa regione nel diſcreto, provano moltiſſimo, che la ſorgente del male è ne' viſceri. Allorchè una parte della materia, che formava l' imbarazzo, s' è portata alla ſoſtanza cellulare della pelle, cioè quando s' è fatta l' eruzione, naſce la calma, e dura ſino all' ottavo giorno, nel quale un raddoppiamento di azione nella ſoſtanza cellulare cagiona de' nuovi ſintomi. Succede preſſo a poco lo ſteſſo nella roſolìa, e queſta conformità s' oſſerva particolarmente nel vajuolo confluente. L' autorità di *Sidenamio* convalida il ſentimento dell' Autore, che il fomite del vajuolo è ne' viſceri interiori. Queſto Medico dice di avere ſovente oſſervato, che gli ammalati, ch' erano ſtati purgati molte volte prima dell' attacco del vajuolo, non aveano avuto che un vajuolo diſcreto, e di un buon carattere. L'Autore riferiſce ancora delle altre autorità, che ſervono a ſtabilire il ſuo ſentimento.

Il ſeguito nel Foglio venturo.

Malattie correnti in Venezia.

Seguitano anche adeſſo preſſo a poco le iſteſſe malattie a diſcorrer fra il Popolo, che hanno nel paſſato Novemb. regnato. I più frequenti mali per altro ſono i reumatici affari, e fra queſti fannoſi ſentire più ſpeſſo le oftalmie, i catarri, le corizze, e le angine. Non ſono tuttavia tanto rariſſimi i mali di petto, che nelle paſſate ſettimane vedevanſi in maggior numero, ed han tolti di mezzo non pochi. Il vajuolo ſeguita ancora oſtinato a minacciarne i fanciulli, molti de' quali dovettero reſtare ſua preda.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Decembre 1763.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	28. $\frac{1}{3}$	$45\frac{1}{2}$	6	Coperto	N	
2	27. 4	$48\frac{7}{8}$	$7\frac{1}{2}$	Piovoſo	N	
3	27. $10\frac{7}{8}$	50	8	Vario	N	
4	28. $3\frac{1}{2}$	$46\frac{5}{8}$	$6\frac{1}{2}$	Vario, poi ſereno	NE	
5	28. $1\frac{1}{2}$	$45\frac{1}{2}$	6	Sereno	NE	
6	28.	$45\frac{1}{2}$	6	Sereno	NE	
7	28. $1\frac{7}{8}$	$45\frac{1}{2}$	6	Sereno	NE	
8	28. 4	$44\frac{3}{8}$	$5\frac{1}{2}$	Sereno	NE	
9	28. $4\frac{1}{8}$	$45\frac{1}{2}$	6	Vario	NE	
10	28. 3	$44\frac{3}{8}$	$5\frac{1}{2}$	Sereno, poi nubi	NE	
11	28. $2\frac{1}{2}$	$45\frac{1}{2}$	6	Vario	NE	
12	27. $6\frac{1}{4}$	$44\frac{3}{8}$	$5\frac{1}{2}$	Coperto, poi pioggia	E	:3
13	27. 5	$53\frac{3}{8}$	$9\frac{1}{2}$	Coperto, poi pioggerella	SE^2	:2
14	27. 2	$57\frac{7}{8}$	$11\frac{1}{2}$	Pioggia, vento, ed alta marea	SE^3	:4
15	27. $4\frac{1}{2}$	$53\frac{3}{8}$	$9\frac{1}{2}$	Vario, e ſimil marea	SE	:2
16	27. 5	$51\frac{5}{6}$	$8\frac{5}{6}$	Nebbia, poi coperto, e marea	SW	
17	27. $5\frac{1}{4}$	$51\frac{1}{8}$	$8\frac{1}{2}$	Nebbia, pioggia, ed alta marea	SE	:9
18	27. 5	50	8	Coperto con marea, poi vario	SE	
19	27. $3\frac{1}{3}$	50	8	Pioggia, e ſimil alta marea	W	:11
20	27. $6\frac{3}{4}$	47	$6\frac{2}{3}$	Pioggerella, poi vario	W	:2
21	28. $1\frac{1}{4}$	$45\frac{1}{2}$	6	Sereno, poi vario	W	
22	28. $2\frac{5}{8}$	44	$5\frac{1}{3}$	Vario	NW	
23	28. $\frac{3}{4}$	$42\frac{3}{8}$	$4\frac{2}{3}$	Sereno, poi vario	NW	
24	28. $\frac{2}{3}$	$41\frac{5}{8}$	$4\frac{1}{4}$	Coperto, poi vario	NW	
25	27. $10\frac{1}{4}$	$41\frac{3}{4}$	$4\frac{1}{3}$	Coperto, poi molta pioggia	NW	:8
26	27. 9	$43\frac{1}{4}$	5	Vario, poi ſereno	NW	
27	28. $\frac{1}{2}$	$44\frac{3}{8}$	$5\frac{1}{2}$	Sereno, poi vario	NW	
28	28. $1\frac{1}{2}$	$43\frac{7}{8}$	$5\frac{1}{4}$	Sereno con qualche nube	NW	
29	28. 2	$44\frac{1}{4}$	$5\frac{5}{6}$	Nebbia, poi vario	NW	
30	28. $1\frac{1}{2}$	$46\frac{1}{8}$	$6\frac{1}{3}$	Coperto	NW	
31	27. $9\frac{3}{4}$	$46\frac{5}{8}$	$6\frac{1}{2}$	Coperto	NW	
					Summa Pollici	3:5

N°. XXXVII.

GIORNALE DI MEDICINA

12. Gennajo 1764.

Apertura del Cadavere di Mylord Conte di Northampton, *già Ambasciatore Straordinario alla* Serenissima Repubblica di Venezia, *fatta* in Lione *il dì 19. di Ottobre 1763.*

IL Corpo era in tutte le sue parti generalmente emaciato, e ridotto ad un vero marasmo. Aperto il cranio, il cervello comparve sano in tutte le sue parti, se non che nei ventricoli vi si trovò del siero un po' più dell' ordinario.

Nel petto, levato che fu lo sterno, ognuno fu sorpreso di non trovare nel lato sinistro di quella cavità, se non se una grande copia di siero rosso con alcune concrezioni linfatiche, e pareva, che il cuore ed i lobi sinistri del polmone mancassero affatto. Ma ricercando più esattamente, si riconobbe, che quella parte del polmone compressa dal successivo ammassamento del siero, era come appassita, e raccorciata, cioè Atrophica, con molte attaccature di un lobo con l' altro, e col pericardio; dal che ne risultava un ammasso confuso, e difficile a riconoscersi. Il cuore ristretto anch' esso sotto lo sterno, era similmente rimpiccolito; le sue cavità erano vuote, ed esso era in tutta la sua estensione attaccato al pericardio, senza che in questa borsa membranosa vi restasse il minimo vacuo: onde appare, che da gran tempo il sangue non potesse liberamente entrare, ed uscire dal cuore, se non se in picciola quantità. I lobi destri del polmone erano similmente attaccati fra di loro, ed alla pleura in tutta la loro superficie convessa, e sopra tutto nella parte anteriore. Solamente una piccola porzione verso la parte posteriore era senza attaccatura. Questi lobi destri erano lividi, ripieni di un sangue sciolto, che dava il colore ai polmoni. Di più erano gremiti di un infinito numero di piccoli tubercoli, senza il minimo indizio di suppurazione.

Nel bassoventre si trovò l' omento estenuato. Si estendeva questo nella regione ipogastrica, ed era in due o tre punti attaccato al peritoneo.

Il fegato era sanissimo, nè aveva alcun cambiamento di mole, di colore, o di resistenza; ma nella sua parte convessa era attaccato al diaframma, e verso il lobo medio l' attaccatura era maggiore. Tutto il resto era in istato naturale.

Ristretto della terza Osservazione aggiunta al Trattato delle Malattie, che sono pericolose a guarirsi, &c. *del Sign.* Raymond.

Un Prete di 45. anni incirca, di temperamento melancolico, ma assai pletorico, dopo molte fatiche di corpo, e di spirito, e dopo un lungo viaggio fu colto per alcune ore da leggeri ribrezzi seguiti da febbre, da dolori al lato destro, da una tosse secca, da qualche difficoltà di respiro, e da dolori di testa. Gli fu fatta un' emissione di sangue, e prese un cristiere. Nel giorno seguente chiamato il Sig. *Raymond*, gli fece fare un' altra emissione di sangue dal braccio, e la sera un' altra dal piede. Gli fu data una tisana pettorale, e attemperante: gli si fecero delle fomentazioni, e delle unzioni ammollienti sulla parte inferma, e poichè continuarono tutti i sintomi, gli fu replicato due volte il salasso al braccio. Fece uso dei cristieri, delle pozioni raddolcenti e leggermente anodine: fu poscia bene purgato due volte con minorativi. Final-

mente nel quattordicesimo giorno tutto parve calmato; ma verso il ventesimo gli vennero de' lunghi ribrezzi, e considerabili seguiti dal ritorno della febbre acuta, e di tutti gli accennati sintomi. Fu rimesso alla dieta, gli si fecero de' replicati salassi, e fu nuovamente purgato; al che si aggiunse un leggero emetico, che fece diminuire considerabilmente la febbre, e tutti i sintomi, che svanirono interamente nella notte seguente con un copioso universale sudore. Ritornarono i ribrezzi nel giorno seguente, quasi all' ora medesima, con dolore alla parte, e con tosse secca. Ma tutto interamente svanì col sudore universale, che sopravvenne verso il fine delle 24. ore. Questi ribrezzi ritornarono ancora qualche volta, ma irregolarmente. Continuò poscia la febbre con raddoppiamenti più, o meno forti sulla sera; divenne più frequente la tosse, e cadde il malato in una febbre lenta. Nel giorno 42. della malattia la tosse, che era stata fino a quel giorno secca, fu seguita da sputi purulenti, verdicci, e fetidi. Essa aumentò a tal segno da un giorno all' altro, che facea rendere al malato per la bocca, ed in quantità, non solo della marcia, ma eziandio de' piccoli pezzi come di carne ammaccata, grigia, giallognola, verdiccia, e assai puzzolente, molti de' quali eran più grossi de' piselli. Gli si diedero delle pillole balsamiche, e narcotiche, che prendeva la sera, ed un buon bicchiere di latte d' asina, che bevea la mattina, e nel giorno fece uso di un' infusione di quel Tè vulnerario degli Svizzeri. Questi rimedj moderarono questa tosse; ma il malato vi soccombè nonostante dopo venti giorni.

All' apertura del cadavere si trovò la parte superiore interna del gran lobo del fegato ulcerata, e marcita. Questa marcia aveva corrosa, ed aperta la sostanza del diaframma in larghezza di due pollici, e per questa apertura ella era passata nel lobo dritto del polmone, ch' era istessamente corroso, e infiltrato di una materia simile agli sputi.

Ristretto della quarta Osservazione ec.

Una Dama di anni 45. molto vivace, e secca, che aveva ancora abbondantemente i suoi catamenj, fu assalita da una tosse forte, e frequente accompagnata da uno sputo di sangue copiosissimo. Dopo molte emissioni di sangue, ed i rimedj generali, fu messa a gradi alla dieta lattea, il che la liberò interamente dalla tosse, e dalla emoptisi; ma avendo sempre continuato l' uso del latte, fu assalita da un vomito di umori, e di materie di diversi colori accompagnato da vivi dolori, che corrispondevano alle reni. Infatti malgrado la dieta, e tutte le evacuazioni, che le si procurarono con l' emissioni di sangue, e co' purganti, si scoprì dopo alcuni giorni un piccolo tumore interno e profondo alla parte dritta della regione lombare. Resistè questo tumore ad ogni rimedio: s' ingrossò considerabilmente, e accompagnato fu di quando in quando da vomiti. Le urine nonostante uscivano bene, ed erano naturali. Sopravvenne la febbre, e continuò lungo tempo con alcuni raddoppiamenti, e il tumore si aprì al didentro. La materia, che ne uscì, gonfiò, ed alzò molto la regione ipogastrica; e dopo due giorni morì la malata.

All' apertura del cadavere si trovarono le reni, e la matrice nello stato loro naturale, ma inondate di materia spessa, grigiastra, e puzzolente, molto simile al latte grumoso, della quale era quasi piena la pelvi ipogastrica. Si vide anche un resto di tumore cistico contenente ancora la porzione più spessa di questo umore collocato affatto alla sponda, ed estremità inferiore del gran lobo del fegato, appoggiato colla sua punta, secondo ogni apparenza, sul rene destro, dove la malata denotava il dolore.

Ristretto della quinta Osservazione ec.

Un Negoziante aveva tre figlie, e tre figli. Questi erano nati dopo le figlie, ed erano nati presso a poco un

anno

anno l' uno dopo l' altro . I tre figli morirono nello ſpazio di due anni in età preſſo a poco di undici in dodici anni, tutti tre nello ſteſſo modo, cogli ſteſſi ſintomi, e in dieci, o dodici giorni di malattia, ſenza aver fatto prima diſordine alcuno. Le tre figlie vivono ancora, e godono una perfetta ſalute.

Il primo di queſti tre figli fu colto da una febbre acuta, con vomito, aſſopimento, e molta difficoltà di reſpirare. Fu ſalaſſato copioſamente, e più volte dal braccio, e dal piede. Svanì il vomito; fu libera un poco la teſta, ma continuò la febbre: gli ſi diedero de' diluenti, degli attemperanti, degli antelmintici, dei purganti, e degli emetici. Ma tutto inutilmente, perchè nell'undecimo giorno di ſua malattia morì, con l' ipocondrio deſtro un poco elevato, ma niente doloroſo. Il ſecondo, ed il terzo avevano aſſolutamente gli ſteſſi accidenti: ſi variò un poco la medicatura, ma nonoſtante morirono. Si aprirono queſti due, e nulla apparve di ſtraordinario nella teſta, o nel petto. Non vi fu che il baſſoventre, dove il fegato era molto groſſo, ed eſteſo. Queſto faceva piegare il diaframma, e ſi avanzava molto nel petto. Egli occupava quaſi tutto il baſſoventre ſino alle reni, ed all' oſſo pube, ſenza che vi ſi vedeſſe alcun cangiamento di colore, nè infiammagione ec.

Seguito dell' Eſtratto delle Ricerche ſulla Inoculazione, ec. *del Sign.* Roberto.

Eſpone il *Sign. Roberto* nel ſettimo Capitolo ciò, che forma la differenza del vajuolo diſcreto, e del confluente. Se la natura, dic'egli, per togliere l'imbarazzo ne' viſceri, è obbligata di fare de' gagliardi ſforzi, l'azione de' nervi ſarà maggiore, più celere, e meno regolare; le oſcillazioni della ſoſtanza cellulare, che ne dependono, ſaranno meno libere, meno eſteſe, e per così dire, ſforzate a fiſſarſi nel luogo ſteſſo della origine loro. A queſte cagioni riferire ſi devono i ſintomi, che caratterizzano il vajuolo confluente, e diſcreto, e dipendono da loro quegli ſpaventoſi ſintomi, che ſopravvengono qualche volta all' uno, ed all' altro. Quindi ne naſcono le contrazioni, le gangrene, che ſono le conſeguenze funeſte del confluente vajuolo. Un imbarazzo conſiderabile ne' viſceri, una qualità particolare dell' aria, le paſſioni violente, lo ſteſſo vizio di un ſolo organo cagionar poſſono queſto diſordine, che opponeſi a ciò, che ſi ſtabiliſce tra la teſſitura cellulare della pelle, ed i viſceri, e poſſono diſordinare queſta ſcambievolezza di azione perfetta, ſu cui è fondato il meccaniſmo del vajuolo diſcreto.

L' Autore poſcia diſcute queſte cagioni accidentali, o rimote, e riſponde nel tempo ſteſſo alla quiſtione, donde proceda, che ſi trovino degli uomini, che nelle più univerſali epidemie ſono tanto fortunati, che non ne ſono attaccati? Queſta coſa ha due cagioni, dic'egli: la prima è, che può ſuccedere, che in quel tempo i viſceri loro ſieno imbarazzati tanto poco, che qualunque impreſſione dal di fuori introdotta non produca alcun male alla natura del corpo. La ſeconda ſi è, che tale eſſer può la diſpoſizione de' viſceri, che oppongaſi all' eruzione, o che al menomo turbamento, da cui trovaſi la natura agitata, ella ſi liberi per una ſtrada, verſo la quale ha una inclinazione facile e conſueta. Una centrale irritazione ne' viſceri, che vi concentra l' azione dei nervi, e impediſce la libertà dei movimenti, può ancora tener lontano il vajuolo.

Lo ſtato de' viſceri può dunque eſſere un oſtacolo al vajuolo. Non ſi potrebbe perciò concludere che naſcono degli uomini, che per la diſpoſizione naturale de' loro viſceri ſono eſenti dal vajuolo? E ſe queſto è, queſto privilegio, che può eſſere ereditario, ſarebbe loro pregiudicevole? Il vajuolo ſteſſo non ſarebb' egli un mezzo da procurarſi per guarire alcune malattie, che reſiſtono ad ogni rimedio? I ſintomi, che accompagnano il vajuolo ſono così ſtraordinarj, che

fanno ſoſpettare, che la natura procuri la più perfetta criſi, e il cangiamento totale della coſtituzione del corpo. L'evacuazione, che ſopravviene, è così abbondante, ch'eſſa annuncia un vero efflusſo. Vi biſognava un organo di ſomma eſtenſione, per ricevere queſto torrente, e ſoſtenerne tutti gli sforzi. La natura ha la cura di dirigerlo verſo la teſſitura cellulare, che occupa tutta la ſuperficie del corpo.

L'oggetto della natura non va ſempre ad effetto. Avviene ſovente, che tutto, o quaſi tutto lo sforzo portaſi verſo lo ſteſſo ſito. Sono pericoloſiſſimi queſti accidenti, poichè ſe non ſi ſtabiliſſe una ſpecie di colatojo, per ſupplire a quello di tutta la macchina, il malato non potrebbe evitare la morte. Il vajuolo confluente ci ſomminiſtra la prova di queſti fatti. La teſta è ſingolarmente gonfia; ſopravviene una ſalivazione, la ſoppreſſione della quale conduce neceſſariamente alla morte, quando almeno non ſopravvenga in ſuo luogo la gonfiezza di qualche altra parte, oppure una diarrea.

Stabiliſce in ſeguito l'Autore il tempo, in cui deve nell' ordine naturale comparire il vajuolo. Queſt' è, dic' egli, una malattia propria degli ultimi tempi della fanciullezza, e deve queſta malattia ſuccedere nella Primavera, piuttoſto che in altra ſtagione. In queſte circoſtanze ella dev' eſſere meno pericoloſa, giuſta l'oſſervazione d'*Ippocrate*, il quale ſtabiliſce per principio, eſſere neceſſario, affinchè una malattia ſia ſenza pericolo, che l'età, la ſtagione, e il temperamento poſſano accordarſi colla natura della malattia.

Paſſa quindi il Sig. *Roberto* alla ſorgente, e dimoſtra, che l'azione dell' aria, e il timore ſono le vere cagioni, che fanno comparire il vajuolo ne' ſoggetti, ne' quali l'imbarazzo de' viſceri, ſebbene eſiſtente, non è nondimeno abbaſtanza conſiderabile per produrlo. Nonoſtante queſto ſolo imbarazzo è qualche volta baſtante a produrre queſta malattia. L'eſempio delle perſone, che ſole hanno il vajuolo in un quartiere popolatiſſimo, ſenza ch'egli ſi comunichi alle perſone, che vi ſono vicine, prova, che queſta malattia può ſvilupparſi indipendentemente dai miaſmi. L'Autore eſtendeſi molto ſugli effetti del timore, per ſviluppare le idee che formar ſi devono di queſta cagione. Egli eſpone dappoi il meccaniſmo della inoculazione, che ſembra favorire il ſiſtema, ch' egli impugna. La marcia, che s' introduce, eccita l' azione dell' organo cellulare, ch'è toſto ſeguito dalla reazione de' viſceri, e l'efficacia di queſta marcia irritante è aumentata dal timore continuo, che hanno le perſone inoculate.

Queſto Capitolo termina colla diſcuſſione della quiſtione, ſe *Ippocrate* abbia conoſciuto il vajuolo, o no.

Nell' ottavo Capitolo ſi tratta *della cura del vajuolo*. Dopo avere eſpoſto i due metodi oppoſti, coi quali hanno creduto i Medici dover combattere il vajuolo, dichiara l' Autore che i rimedj caldi ſono beneſpeſſo pernicioſi, ma che però vi ſono dei caſi ne' quali convengono. L' uſo ſmoderato dei criſtieri, delle copioſe bibite con cui inondanſi i malati nel metodo contrario, ſono ſecondo lui ſempre nocivi. Un metodo dolce, e calmante è il ſolo, che biſogna impiegare. Si deve nel medeſimo tempo ſervirſi di una tenue dieta. Il cibo nelle malattie, dic' egli, è un punto ſu cui non adoprano ſufficiente attenzione i Medici. Ve ne ſono molte, nelle quali ſarebbe forſe meglio far che i malati mangiaſſero, di quello che tentar di guarirli con emiſſioni di ſangue, e con purganti infiniti. Vuol dunque l' Autore, che ſi dia a' malati, ad eſempio di *Sydenhamio*, del latte meſcolato con tre parti d' acqua, di piccola birra, di ſucco di piſelli ec. Quanto all' acido vetriuolico, che l'*Ippocrate moderno* faceva prendere nel vajuolo confluente della cattiva ſpezie, il Sign. *Roberto* dimoſtra, che queſta bevanda reſa acida, produceva l' effetto di un cordiale calmante. Riguardo alle emiſſioni di ſangue dichiara il noſtro Autore, che non ſe ne deve fare uſo

ſen-

senza riserva. Sono elleno, dic' egli, principalmente utili agli adulti forti, e vigorosi. Egli preferisce i salassi dal piede a quelli del braccio, e desi dererebbe anche che vi si sostituissero le sanguisughe applicate ai vasi emorroidali. I purganti sarebbero utilissimi, prosegue egli, se si potesse prevenire l'attacco del vajuolo. Puossi adoperare utilmente l'emetico nel principio di un vajuolo confluente; ma schifar si devono i purganti nel corso del vajuolo. L'uso dei vescicatoj applicati alla nuca, può essere in alcune circostanze di un gran sollievo, poichè allora questi ajutano la natura ne' suoi movimenti, ch' ella dirige verso la pelle.

La fine nel venturo foglio.

Osservazione singolare sovra una febbre maligna, tratta dalle Collezioni *del Sig.* Henckel.

Un Soldato di 40. anni assai pletorico, di mezzana statura, di costituzione sana, ma un poco gracile, e che giammai era stato valetudinario, fu attaccato nell'anca destra, benchè fosse vissuto assai regolarmente, da un dolore vivissimo, che sempre più accrescevasi, e toglievagli affatto il sonno. Era egli nel tempo stesso inquieto, e melancolico, abbenchè non vi fosse segno alcuno di febbre. Il Sign. *Henckel* ordinò delle polveri composte di nitro, e di tartaro vitriuolato con molto Tè, per aumentare, e mantenere la traspirazione. Si fecero due copiose emissioni di sangue al malato. Era il sangue pituitoso, e molto denso. Gli si prescrisse l'essenza di scordio, di pimpinella, e d' angelica meschiati insieme, dei quali due volte alla mattina egli prese 50. goccie. Si continuarono le polveri nel dopo pranzo, e la bevanda sua ordinaria era un' infusione di Tè, o di acqua panata col succo di cedro. I dolori cessarono improvvisamente nell'ottavo giorno, e il malato per tre giorni non risentì incomodo alcuno. Ma passato questo tempo, fu assalito da un leggero dolore al braccio destro, che si stendeva su tutto l' omero, e che accrebbesi a poco a poco fino a divenir violentissimo. Non aveva ancor febbre; continuaronsi dunque i rimedj stessi; e si ravvolse il braccio con un sacchetto di farina calda. Dopo due giorni manifestossi una leggera infiammagione, ed osservaronsi di tempo in tempo dei moti febbrili, ed un accrescimento di dolore. Furono sempre adoperati gli stessi rimedj, con questa differenza che si diminuì la dose delle essenze. Si ripetè il salasso, e si trovò il sangue ugualmente cattivo. La debolezza del malato impedì di rinovar il salasso; ma nel quinto giorno il Sign. *Henckel*, trovando della fluttuazione nel sito doloroso, vi fece applicare, oltre il sacchetto di farina, l' unguento basilicon con l' empiastro diachylon gommato, per facilitare la suppurazione. Nel settimo giorno si aprì l' ascesso: il malato stette meglio, e riposò un poco. Nonostante dopo due giorni, apparvero nelle due tibie de' grandi tumori duri, altrettanti sulle sure, un altro sulla spalla sinistra, come pure sull'omero destro. Tutti questi tumori erano senza infiammagione, e svanirono in due giorni con l' applicazione dell'empiastro diachylon gommato asperso leggermente con la polvere di cantaridi. Erano accompagnati i tumori da una piccola febbre, che raddoppiavasi verso la sera; l'urina era naturale; ma il malato senza avere gravi dolori, e benchè di quando in quando dormisse, era in una estrema debolezza. Il Sig. *Henckel* prescrisse allora delle polveri composte di due grani di mercurio dolce, di quattro grani di canfora, e di dieci grani di radici d' arum, delle quali il malato prese mattina, e sera una dose. Nel tempo stesso fecesi un'infusione di erbe aromatiche, della quale fece uso, siccome anche del Tè ordinario in guisa di tisana.

Essendo stati continuati inutilmente questi rimedj per due giorni, domandò l'Osservatore un Consulto, e fu risolto di aggiugnere ai mentovati rimedj delle frizioni mercuriali, e di mescolare con l' infusione dell' erbe

aro-

aromatiche una porzione uguale di latte . Nel giorno ſeguente dopo la frizione ebbe il malato una ſcorrenza , che fu fermata con una dramma di teriaca data in due volte. Non oſtante malgrado tutta l' attenzione poſſibile comparvero dei nuovi tumori nella fronte, nella palpebra deſtra ec. che avevano un volume conſiderabiliſſimo . Tutto il viſo , ed il braccio ſiniſtro furono ſparſi, dopo alcune ore, di bolle della groſſezza di un piſello, e più , le quali eſſendo aperte laſciavano colare una materia purulenta . Il glande divenne duro, doloroſiſſimo, ed affatto bruno : le gingive ſi gonfiarono, e furono doloroſe, ſenza che foſſevi la menoma ſalivazione, benchè gli ſi abbia fatto mangiare della radice di pimpinella . Il malato s' indebolì ſempre più ; la febbre divenne più acuta , nella notte vaneggiò , poſcia anche nel giorno . S' aggiunſe a tutto ciò una ſcorrenza , e lo ſtertore , che lo fecero perire . Apertoſi l' aſceſſo , che fu ſubito nettato , s' era riempiuto di carne fungoſa , a miſura che ſi diminuivano i tumori, e reſtò in queſto ſtato ſino alla morte. Il Sig. *Henckel* non ha aperto il cadavere.

Oſſervazione ſopra un polſo lentiſſimo accompagnato da altri gravi accidenti ; del Sign. Henckel , *tratta dalle ſue* Collezioni .

Un Soldato di anni 41. di coſtituzione ſecca , fu aſſalito da una febbre con un calore , e con alterazione eccеſſiva . Il calore era dei più inſopportabili all' intorno del petto : la traſpirazione era affatto ſoppreſſa ; aveva il malato de' graviſſimi mali di teſta , la reſpirazione difficile , ed era in un aſſopimento quaſi continuo . Il Sig. *Henckel* gli fece cavare molto ſangue ; e preſcriſſegli de' rimedj acquoſi con molto nitro. Nel giorno ſeguente ſi lamentò il malato di vivi lancinanti dolori nella parte ſiniſtra del petto, e ſoprattutto nelle vicinanze del cuore ; ma il tutto ſvanì nel terzo giorno dopo un ſudore , ed una emorragia abbondante dal naſo. Eſſendo ſul punto di voler ſortire , fu incomodato da un battimento di cuore, che ne lo impedì , ed era molto oppreſſa la ſua reſpirazione. Gli pareva che gli ſi premeſſe il cuore con le due mani , o che foſſe caricato da un peſo. Dopo poco tempo la ſua viſta molto diminuì , ebbe delle vertigini , ed un ſonno inquieto e grave. Gli fu ripetuto il ſalaſſo , che lo ſollevò , e dopo quattro giorni ſortì per prendere aria , ma cadde boccone in iſtrada privo affatto di ogni ſentimento . Nel giorno ſeguente, abbenchè foſſe a letto , fu colto dall' accidente medeſimo fino a trenta volte in 24. ore, e toſtochè comparivano queſti attacchi , infiammavaſi eſtremamente il ſuo volto , che diventava pavonaccio, ſortivangli gli occhj dalla teſta , ed era eſtremamente faticoſa la ſua reſpirazione . Duravano queſti ſintomi ordinariamente un minuto , ed il ſuo polſo non batteva in queſto tempo che 3. o 4. volte . Paſſato il paroſiſmo ſentiva l' infermo una debolezza grandiſſima in tutti i membri ; diveniva pallido , e reſtava faticoſa la reſpirazione . Era il ſuo polſo ordinariamente molle, e batteva da 15. fino a 30. volte in un minuto . Il ſangue, che copioſamente gli ſi traſſe , era eſtremamente pituitoſo, e così tenace, che ſi durava fatica a tagliarlo . Si preſcriſſero al malato 60. goccie , due volte al giorno , di un meſcuglio di eſſenza di ſcordio, di pimpinella, e di enula , con una infuſione di erbe aromatiche , e di ſali medj . Dopo otto giorni gli ſi traſſero ancora nove oncie di ſangue, ch' era della medeſima qualità . Gli ſi fecero ancora delle frizioni ſecche , e fu meſſo ad una rigoroſiſſima dieta . Gli acceſſi vennero allora con minore frequenza. Gli ſi ſomminiſtrarono de' rimedj più potenti , ma ſenza alcun altro cangiamento. Il liquor di tartaro folliato , dato in doſe di mezz' oncia in quattro volte al giorno, produſſe 35. battimenti di polſo per minuto . La nauſea che aveva il malato contro queſto rimedio , ch' egli riceva ſubito dopo averlo preſo , obbligò il Sig. *Henckel* a ricorrere agli amari ,

mari, agli acri, agli aromatici, ed ai salini, il che allontanò sempre più gli accessi, senza diminuire la lentezza del polso. Si esperimentò il mercurio dolce mescolato con la canfora, e con la radice d'arum, ma indarno. Fecesi pertanto di nuovo uso dei rimedj amari, ed aromatici, che operarono così bene, che a poco a poco il malato fu in istato di rientrare al servizio, abbenchè i polsi non dessero ordinariamente che 24. o 25. e di raro 34. pulsazioni per minuto. Il sangue, che gli si trasse di quando in quando, era ancora della medesima qualità. Finalmente avendo avuto un giorno un nuovo accesso di malattia, morì subitanamente.

Tutto quello che si è osservato di straordinario nell'apertura del cadavere si è, che il pericardio era di una grossezza considerabilissima, e che conteneva molt' acqua. Il cuore era grosso, l'orecchietta destra, ed il sacco di *lovver* erano quattro volte maggiori del volume loro naturale; la vena cava superiore era estremamente dilatata, ed aprendola ne uscirono quasi due pinte di sangue, il che rese il ventricolo destro del cuore affatto flaccido: la sostanza carnosa di questo ventricolo era molto floscia, e dilatata estremamente nella sua bocca: questo ventricolo conteneva anche un polipo muscoloso.

Seguito dell' Estratto delle Osservazioni sopra alcuni casi rari Medici e Chirurgici fatte dal Sig. Dottor Giano Reghellini, *Medico e Cerusico in Venezia.*

OSSERVAZIONE II.

Sopra la felice cura di due Cateratte, *che un anno dopo l'operazione, in una caduta sono risalite non solo, ma oltrepassate ancora nella Camera anteriore; indiritta all' Illustrissimo e Chiarissimo Sig.* Giovanni Marsili *Pubblico Professore di Botanica nell'Università di* Padova.

Un ingegnoso ripiego dall' eruditissimo Sig. Dottor *Reghellini*, nel caso da lui descritto in questa seconda sua Osservazione, felicemente adoperato, dà a conoscere assai manifestamente la cognizione Anatomica, ch'egli possiede, e la moltissima sua perizia nella Chirurgica pratica.

Un certo Marinajo quadragenario, venne nel 1749. in Venezia colle Cateratte in amendue gli occhj. Fecegli l'Autor nostro felicemente l'operazione, ed essendo piccola e brieve l'infiammagion sopraggiunta, fu anche felice la cura, e restò l'infermo con una vista grande in paragone di quella degli altri, che assoggettansi all' operazione stessa, poichè non aveva egli bisogno di occhiali lenticolari per distinguere bene gli oggetti. Questi buoni effetti attribuir si possono alla struttura degli occhj suoi, e alla sana costituzion del suo corpo. Un anno o poco più dopo questa operazione, tornato in Venezia il Marinajo cadde fortuitamente boccone scendendo dal vascello nella barchetta, e in quella caduta perdette la vista, e sentì subito dolore negli occhj. Nell' incamminarsi alla casa dell'Osservatore per farsi di nuovo curare, tornògli la vista, restandogli un poco di dolore e di lagrimazione. Trovò il Sig. *Reghellini* infiammati un poco gli occhj, e s'accorse, che amendue le Cateratte erano risalite non solo, ma oltrepassata e forzata avevano eziandio la pupilla, ed eransi nella Camera anteriore recate. Osservò egli in quella occasione, che rimpicciolite eransi le Cateratte, e nella figura loro lenticolare, stando l'uomo in profilo, vide certi solchi fatti probabilmente dall'ago nell' atto della operazione passata. Provò indi di far cambiare lor sito, coricando la testa dell'infermo in varie guise, e vide, che mutavano situazione, ma assai lentamente, e si posavano, dove era il comune centro di gravità, e che facendole passare sopra le pupille, succedeva, siccome doveva necessariamente accadere, che allora il Marinajo perdeva la vista. Dopo questo pensò seriamente a qualche rimedio, ed ecco il salutare ripiego, ch' egli allora s'imaginò.

Do-

Dopo avere confiderati tutti que' ſoccorſi, che in ſimili caſi vengon ſuggeriti dall' arte, e ch' egli va tutti nell' opera ſua diligentemente eſaminando, pensò che nel caſo accennato migliore foſſe per eſſere il ſeguente, ragionevoliſſimo, e faciliſſimo a preſtarſi ſul fatto. Fece il valoroſo Sign. *Reghellini* chiudere le fineſtre d' una camera, e coricò ſupino ſopra un letto ſenza capezzale l' infermo. Con un lume in mano dappoi proccurò di aggiuſtare il ſuo capo in poſitura orizzontale, e a forza di movimenti fece andar le due Cateratte ſopra le reſpettive loro pupille. Quando videle appunto nel mezzo dell' Iride, chiuſe le ſue palpebre, e le coprì prima con pannilini, e poſevi indi al di ſopra un pezzo di panno nero. Per lo ſpazio di ſei ore lo fece ſtare l' avveduto Oſſervatore immobile in quella ſituazione, e dopo queſto tempo andò a vederlo, e commiſegli di ſeguir a ſtare nella ſua immobilità ſino a nuovo ſuo ordine, e a laſciare il collo ſciolto, e abbandonato, ſenza fare alcuna forza, ſe da lui venivagli alzato il capo. Preſe allora con amendue le mani il capo medeſimo, e così adagio ſollevollo in aria, ſerbando ſempre l'orizzontal poſitura, che credere gli faceſſe, che non ſi ſmoveſſero le Cateratte, avvertendolo ad ogni momento di tenere il collo floſcio, ed in abbandono. Quando poi parvegli tempo, con un improvviſo impeto ricorcò la ſua teſta ſul materaſſo con una violenta ſcoſſa. Aperte allor le fineſtre, comparvero le Cateratte nella camera poſterior ripaſſate. Penſava il Sig. *Reghellini* di fargli in altro giorno la ſolita operazione, ma, rizzato l' infermo dal letto, s' accorſe, che erano da ſe ſteſſe le Cateratte diſceſe a quel luogo, ove egli le aveva nella prima operazion confinate. Dopo queſto avvenimento ha egli veduto il ſuo Marinajo per ben quattordici anni nel medeſimo ſtato.

Reſultato delle Oſſervazioni Meteorologiche *dell'* anno 1763. giuſta il Foglio N. X. 7. *Luglio* 1763.

Nell' anno 1763. è caduta la pioggia in Venezia all' altezza perpendicolare di piedi Veneti tre, un' oncia, e tre linee; ed è pur caduta, benchè non copioſiſſima, per ben tre volte la neve: e però, preſcindendo da rugiade, brine, e nebbie, ſupera quella del 1762. d' un piede, e più. L' anno adunque fu piuttoſto umido a fronte della ſcarſezza ſofferta per la maggior parte dell' anno nelle noſtre ciſterne, mal provvedute sì nel Novembre, e Dicembre 1762. come nel Gennajo, Febbrajo, Marzo, ed Aprile 1763. arricchite in Maggio, e Giugno, eſaurite poi negli aridiſſimi Luglio, ed Agoſto, Meſi di evaporazione, e di ſcialacquo maggiore, e non corriſpondentemente al biſogno, poi riſovvenute ne' Meſi ſuſſeguiti. Quanto al Termometro, il maggior freddo Meridiano è ſtato quello de' due Gennajo, che giunſe a tre gradi, e mezzo ſotto la congelazione nella Scala *Reamuriana*, ed a venticinque nella *Farenheiziana*; e 'l maggior caldo Meridiano ſi notò il giorno de' 14. Luglio, nel quale aſceſe ai gr. $25.\frac{1}{3}$ *Reamuriani*, ed agli $82\frac{2}{3}$ *Farenheiziani*. Quanto al Barometro, l' altezza maggiore fu 28. $4\frac{1}{2}$ li 15. Novembre, e la minore 27. 2. li 14. Dicembre; ſicchè la ſcala di variazione fu un pollice Regio, due linee, e mezza, e l' altezza mezzana fu 27. $9\frac{1}{4}$.

LIBRI NUOVI.

Methode reſolutive, ec. cioè *Metodo riſolutivo di guarire il morbo venereo, e le gonorree virulente, coi differenti ſintomi, che accompagnano queſte malattie, ad uſo degli Oſpitali: Opera, che deve eſſere ſeguita da un' altra molto più eſteſa ſulla ſteſſa materia: del Sign.* Reynal. A Parigi 1763.

N°. XXXVIII.

GIORNALE DI MEDICINA

19. Gennajo 1764.

Sopra un ſonno ſtraordinario ; del Sig. Brady *Medico di S. A. S. il Principe* Carlo *di* Lorena.

UNA femmina, chiamata *Eliſabetta Artin*, di ſana e vigoroſa coſtituzione, ch'era ſtata per lungo tempo ſerva del Parroco di *S. Gilain* preſſo a *Bergen* nell' *Hainault*, nel principio dell' anno 1738., eſſendo eſſa allora in età di 36. anni, divenne tutto ad un tratto di cattiviſſimo umore, e nel meſe d' Agoſto dello ſteſſo anno cadde eſſa in un ſonno, che durò quattro giorni, abbenchè s' adoperaſſe ogni mezzo per riſvegliarla. Finalmente da ſe ſteſſa ſvegliossi da queſto ſonno; ma reſtò ſempre di cattiviſſimo umore. Ne' ſei o ſette giorni ſeguenti atteſe, come era ſolita, alle ſue incombenze; dopo di che ricadde in un ſonno di diciotto ore. Da quel tempo ſino al 1753., cioè per il corſo di anni 15., ſi addormentava nella mattina alle tre ore di Francia, e reſtava addormentata ſino alle otto o nove della ſera. Ebbe ſolamente nel 1745. per quattro meſi un ſonno naturale; e nel 1748. dopo una febbre terzana ne reſtò priva per tre ſettimane. Nel dì 20. Febbrajo 1755. il Sig. Dottor *Brady* andò a vederla, verſo le ore cinque della ſera, accompagnato dal Chirurgo-Maggiore del Reggimento Auſtriaco. Le eſaminò il polſo, ch' era affatto regolare: le ſollevò un braccio, ma lo trovò peſante e rigido, in modo che ebbe molta pena a piegarlo. Volle poſcia alzare la teſta; ma la nuca era totalmente rigida, ſiccome anche le ſpalle, e la ſchiena. Le gambe avevano la ſteſſa rigidezza. Le gridò di tutta ſua voce alle orecchie: poi, per convincerſi che non vi foſſe impoſtura, le impreſſe un ago nella carne ſino alle oſſa. Le tenne della carta acceſa preſſo del viſo, ſino a bruciarle la pelle; le miſe nel naſo un pezzo di tela acceſa con la fiamma di ſpirito di vino, e ve la laſciò ardere per qualche tempo. Queſta povera femmina così martirizzata non ſi riſvegliò. Verſo le ſei ore e mezza ritornò la fleſſibilità alle parti irrigidite, ed alle otto ella ſi rivoltò nel ſuo letto: poi improvviſamente levoſſi, andò al fuoco, mangiò con appetito, e ſi miſe a filare. Convien oſſervare, che ſi eſercitarono ſovente ſopra di lei de' crudeli rimedj; ma inutilmente, piuttoſto per divertirſi, che per arrivare con tai mezzi a far qualche ſcoperta. Prima che il Signor *Brady* aveſſe fatte le accennate eſperienze, un Chirurgo le avea fatto prendere diciotto grani di tartaro emetico; e ſiccome la doſe ordinaria di queſto rimedio è di quattro grani, egli è probabile che le ſarebbe coſtata la vita, ſe allora ſi foſſe riſvegliata. Altre volte le ſi fecero de' forti ſtrettoj, a ſegno di farle piovere il ſangue. Le ſi unſe il dorſo di mele, e fu eſpoſta alla puntura delle api, in modo che queſta parte fu tutta coperta di apoſteme. Le ſi cacciarono de' chiodi ſotto le ugne, e ſi fecero molte altre eſperienze egualmente ridicole, che inumane; e ſe a forza di ripeterle non ſe le tolſe la vita, egli è probabile, che non abbia alcun vantaggio acquiſtato: perchè ſi ſa che queſte perſone caritatevoli, che l' hanno tanto tormentata, non hanno impiegato alcun mezzo proprio a riſtabilirla.

Fine dell' eſtratto delle Ricerche ſulla Inoculazione, *del Sig.* Roberto.

Il nono Capitolo è intitolato *della Inoculazione*. Il Sig. *Roberto* eſamina in queſto, ſe le doglianze, e i ſuſurri contro l' inoculazione abbiano alcun fondamento. La ſtagione propria al vajuolo, ſiccome ſi è detto, è la Primavera. Continua queſta malattia nella State, ceſſa nell' Autunno, e appena ſe ne vedono alcune tracce nell' Inverno. Nonoſtante il freddo acuto che regnò coſtantemente nell'Inverno paſſato, non impedì che queſta malattia non abbia continuato con tutta la ſua forza. Sembra anzi, ch' ella ſia ſtata più univerſale. A quale altra cagione potrebbeſi ragionevolmente attribuire queſta oſtinazione, ſe non ſe alla pratica della inoculazione? Riſponde l' Autore a queſta ingannevole quiſtione co' principj, che egli ha ſtabiliti. Riferiſce poi le oſſervazioni di *Sidenhamio*, dalle quali appariſce che gli eſempli delle epidemie del vajuolo nell' Inverno non ſono tanto rari, quanto perſuader ſe lo vogliono i nemici della inoculazione. Egli trae da tutto ciò le conſeguenze ſeguenti: I. che nell' Inverno può eſiſtere il vajuolo: II. che la medeſima coſtituzione dell' aria può produrre la roſolìa, il vajuolo, e la diſenteria: III. che le idee ſulla cagione di queſte malattie ſono fondate ſulla ragione, e confermate dalla ſperienza.

Eſpoſto avendo il Sig. *Roberto* in poche parole gli accidenti funeſti, che rendono il vajuolo confluente così terribile, paſſa alle circoſtanze, che poſſono cagionare un' azione troppo forte, e troppo precipitata de' nervi, una irregolarità ne' loro movimenti, e la mancanza di comodo nelle oſcillazioni della teſſitura cellulare. Una malattia, dic' egli in ſeguito, che può per tante circoſtanze divenir mortale, è un oggetto ben orribile per l' umanità. Il vajuolo ha queſto crudele vantaggio, che neceſſariamente aſſaliſce. Il poco numero di quelli, che ne vanno eſenti, ne dimoſtrano la neceſſità: oltre di che eſaminandolo ſecondo le noſtre ſperienze, egli è una ſpecie di umore impuro, una grande rivoluzione, che ſi è procurata la natura per mantenere l' ordine nelle ſue operazioni: egli è proprio dell' ultima fanciullezza: in una età più avanzata ſi allontana dalle leggi ordinarie della natura. Deve egli perciò avere delle conſeguenze più funeſte. Più che avanzano gli uomini in età, più è da temerſi il vajuolo. S' egli è un mezzo di prevenire degli effetti così funeſti, la ragione ci ſuggeriſce di farne uſo. La inoculazione accoppia inſieme tutti i vantaggi, che ſi poſſono aſpettare da qualunque metodo, e ſpecialmente in queſto, che procurandoſi il vajuolo ai fanciulli, ci accoſtiamo al corſo ordinario della natura, che fiſsò a queſta età l' epoca a queſta rivoluzione.

Il Capitolo decimo è deſtinato a riſpondere alla famoſa quiſtione, ſe ſi poſſa eſſere attaccato due volte dal vajuolo? Il Sig. *Dumolin* Medico, dice l' Autore, che forſe ha più eſperienza nell' eſercizio della Medicina, e che certamente ha veduto più malati in queſto lungo corſo di tempo, m' aſſecurò di non aver mai viſitato lo ſteſſo malato aſſalito due volte dal vajuolo. Non oſtante il Sig. *Roberto* è di parere ancora, che il vajuolo poſſa attaccare due volte lo ſteſſo ſoggetto; e prova, che anche in queſta ſupposizione non è meno avvantaggioſa l'inoculazione al genere umano. Conſiderando il vajuolo ſempre ſecondo il noſtro ſiſtema, dic' egli, noi oſiamo aſſicurare, che gli eſempli citati non provano, che il vajuolo artificiale ſia ſoggetto alla recidiva. Il vajuolo è un moto critico, che ſi fa ne' viſceri, e che ſi porta alla pelle. Qualunque volta la criſi ſarà imperfetta, potrà ritornare il vajuolo, perchè una malattia, la criſi di cui è imperfetta, è ſoggetta alla recidiva. Il vajuolo confluente ha il carattere di una malattia, di cui la criſi è incompleta, e in eſſo è turbato il moto critico, che ſi fa irregolarmente. Queſto dunque è quello, che può ritornare. Il vajuolo

pro-

procurato con l' inoculazione è discreto: egli segue il corso naturale di questa malattia: la natura opera con comodo, tutti i movimenti suoi sono liberi e regolari : l' apparato critico si fa senza molestia: l' eruzione e la suppurazione sono perfette . Nel vajuolo confluente al contrario i visceri restano infarciti di questa materia , che non ha potuto essere trasportata nella tessitura cellulare ; il moto loro si fa più difficile, più lungo, e meno regolare. Può succedere che una parte sola ne sia assai attaccata, e la materia sarà ben concotta . Questa sola materia sarà evacuata per secesso . La natura opererà più facilmente, e si giudicherà sanata la malattia. Questa calma è ingannevole : rinasce ben tosto la perturbazione; la natura ripiglia l' opera sua , e fa de' nuovi sforzi ; si porta alla pelle una nuova quantità di materia, e formasi l' eruzione. Stà ella più o meno a ricomparire, secondo che le cagioni proprie a imbarazzare i visceri , agiscono più presto o più tardi. Questa seconda eruzione non è più perfetta della prima , ossia che la natura abbia più inclinazione a riprendere il primiero suo corso , o che la tessitura cellulare offra la medesima resistenza , oppure (il che è più verosimile) che la prima eruzione abbia contribuito a farle perdere l' attitudine al meccanismo del vajuolo discreto . Potrebbe bene succedere , che se l' eruzione secondaria tardasse troppo lungamente a prodursi , questo ritardo desse luogo a qualche altra malattia cronica , della quale il più sovrano rimedio sarebbe l' inoculazione.

Dopo avere così provato, che il vajuolo artificiale dev' essere esente da recidiva , esamina l' Autore , se col mezzo della inoculazione s' introduca nel sangue un lievito straniero , che possa essere il germe di altre malattie? Senza ricorrere alle sperienze, nelle quali s' è preso la marcia per l' inoculazione anche dalle persone attaccate dal mal-venereo, senza che nato sia alcun accidente ; il Sig. *Roberto* deduce da' suoi principj , che la comunicazione di un' altra malattia non può succedere nella pratica della inoculazione . Raccomanda non ostante di astenersi da qualunque metodo proprio a far retrocedere l' eruzione, o la suppurazione del vajuolo.

Ci sia ora permesso di fare qualche osservazione sopra quest' Opera , che merita l' attenzione del Pubblico. Il Sig. *Roberto* nel terzo, e nel settimo Capitolo rigetta l' idea di un germe, o di un miasma ; ma non s' intende pel termine di miasma che una materia eterogenea al corpo umano, che introdottavi eccita una tal data rivoluzione, piuttosto che un' altra , e che conformemente alla costituzione del corpo , può essere diversificata in certe circostanze, od essere affatto soppressa . L' Autore accorda l' esistenza del miasma (pag. 131. e 174., in diversi altri luoghi , e specialmente pag. 176.), insiste sempre sulla necessità dell' escrezione di un umore abbondante; e non parla nondimeno che dell' azione dell' organo cellulare, ch' è per così dire troppo legato a' visceri in una età avanzata , sicchè non abbia a rendere pericoloso il vajuolo . Ci pare dunque , che senza avvedersene il Sig. *Roberto* unisca due sistemi ; poichè secondo l' Autore dello *specimen novi Medicinæ conspectus* tutto si riduce all' inclinazione della natura di ristabilire l' equilibrio perduto , col cercare un punto d' appoggio in una parte , ch' è congiunta con la parte inferma de' visceri , senza che pretenda egli col Sign. *Roberto* (pag. 115.) che vi abbisogni un organo, per ricevere il torrente degli umori abbondanti . Noi accordiamo che questi due sistemi uniti insieme pajono a primo aspetto aver meno difficoltà presso l' immaginazione, di quello che il sistema solo dell' Autore dello *specimen novi Medicinæ conspectus* . Ma riflettendo più esattamente , l' uno non serve che ad aumentare le difficoltà dell' altro . Egli è più facile immaginarsi , che in una tal parte si fa sentire lo spasimo in relazione col basso-ventre, che comprendere come gl' imbarazzi de' visceri possano trasportarsi ad una tal parte . Per altro noi ben crediamo che il Sig. *Roberto* non in-

tenda con queſta voce *depoſito*, che un ſoffermamento di umore cagionato dallo ſpaſimo, ma non già traſportato. Egli ragiona troppo giuſto, perchè ſi abbia a condannare d' alcune eſpreſſioni, delle quali non ſi è egli forſe ſervito, che per meglio ſpiegare il ſuo ſteſſo ſiſtema.

Cura d' una ferita fatta nel gran Tendine d' Achille; del Sig. Vincenzo Paſquinelli *Chirurgo* Viniziano; *con l' Epicriſi ſopra di eſſa; del Sig. Dott.* Sguario.

Quantunque le cuciture ſiano l' unico mezzo per tener unite e in un perfetto contatto le parti diviſe, allorchè gli altri mezzi, come la poſitura, gli empiaſtri, le faſciature non ſieno ſufficienti; contuttociò il più delle volte ſuccede, che le medeſime da per ſe ſole non baſtino, quando da qualcheduna delle altre, o ſole o inſieme, non ſieno ajutate; altrimenti potrebbero ſucceder de' diſordini, che alla riunione ſi opporrebbero. L'oſſervazione ſeguente n' è una prova.

Tommaſo Lizza Proviſioner in Malamocco, dell' età d' anni 45., di temperamento ſanguigno, nel dì 15. Agoſto 1763. rilevò in riſſa una ferita traſverſale, della lunghezza di cinque pollici, al principio della corda d' Achille, con ſeparazion totale della medeſima. Queſta gli fu fatta da un peſante e largo coltello ben bene affilato, che gli venne lanciato con forza nel tempo che fuggiva. Nel momento ſteſſo ſi arreſtò, e cadde, non potendo più proſeguire il ſuo cammino; ſicchè portato in ſua caſa, dal Chirurgo di quel luogo, vedendo a ſcorrere in copia il ſangue, fu empita la ferita di fila e ſtoppa imbevute in chiara d' uovo e polveri coſtrettive, e con forte faſcia fu laſciato così ſino al giorno ſeguente, che andai a vederlo.

Trovai la ferita della lunghezza, come diſſi, di cinque pollici, che principiava e finiva un pollice e mezzo ſopra d' un malleolo e dell' altro. I ſuoi labbri erano due dita traſverſe diſcoſti l' uno dall' altro; la parte inferior del gran tendine era per un dito traſverſo roveſciata ſopra gl' integumenti, e la ſuperior per un pollice e mezzo ſotto de' medeſimi contratta. Lavai con vino caldo da' grumi di ſangue, e dalla ſordizie delle polveri la ferita; indi feci la cucitura, ſenza la quale era certamente impoſſibile che ſuccedeſſe la neceſſaria perfetta unione, come felicemente ottenni, praticandola nella ſeguente maniera.

Fatti alzar gl' integumenti inferiori, in maniera che uguali veniſſero al roveſciato tendine, con un ago curvo e filo incerato e baſtantemente forte paſſai alla diſtanza di un mezzo pollice dal labbro inferiore della ferita gl' integumenti, e ſubito dopo il tendine, e così feci con un altro ago e filo dall' altra parte di eſſa ferita nello ſteſſo labbro inferiore, alla diſtanza dal primo ago d' un pollice incirca; poi ordinai ad un ajutante di comprimer all' ingiù la ſura con una mano, e coll' altra ritraeſſe gl' integumenti, fintantochè al contratto tendine s' uguagliaſſero; il che potè far egli ſenza gran fatica per la grande eſtenſion della ferita integumentale: indi paſſai cogli ſteſſi aghi dal di dentro al di fuori tanto il tendine come gl' integumenti del labbro ſuperiore alla diſtanza di mezzo pollice dal di lui margine, come avevo fatto nel labbro inferiore; e finalmente facendo diſtender il piede, riduſſi ad un mutuo contatto tanto eſſo tendine, quanto gl' integumenti d' un labbro e dell' altro, fermando il tutto in ſito con due nodi ſolubili. Quindi adattate ai lati della ferita delle compreſſe, e ſopra di eſſa delle fila inzuppate nella lacrima abietina e ſpirito di vino in ugual porzione, aſſicurai ogni coſa in ſito con debita faſciatura. Allora ordinai che ſe gli levaſſe ſangue dal braccio, e gli preſcriſſi rigoroſa dieta. La notte che ſeguì queſta prima medicatura, fu tormentato da graviſſimi dolori in tutta la ſura, principalmente ai condili del femore, appunto dove ſi attaccano i gaſtrocnemj, che formano il gran tendine. Per la qual coſa gli ordinai una ſeconda emiſſione di ſangue dal piede

fano, e gli praticai una embrocazione alla parte addolorata di olio roſato e di lombrici caldo, dalle quali coſe ritraſſe del notabile giovamento. Sollevato così dal dolore, ſi trovò in ſeguito meglio; ma nella notte del quinto giorno per biſogno di ſcaricar il corpo agitato più del dovere quel piede, ſentì un viviſſimo dolore nella ferita, che viſitata da me, conobbi che i fori della cucitura ſi erano allungati, e che nel diſtender in quel biſogno il piede, aveva ſmoſſe e ſtirate le parti, che dovevano ſino a perfetta unione ſtar in una interiſſima quiete.

In queſta occaſione mi ſovvenne, che quel dolore non proveniva dal tendine, ma bensì dagli integumenti; perchè nel fare la cucitura, notai che nel paſſar il tendine coll' ago l' ammalato non ſi querelava, nè dava ſegno di patimento; bensì quando paſſavo gli integumenti. Ma per corregger il nato diſordine, fattagli una faſciatura che teneva ben diſteſo il piede, gli rilaſciai gl' integumenti, coſicchè non reſtaſſero più ſtirati i punti della cucitura come li avevo trovati, e inviluppai la ſteſſa faſciatura in modo, che non poteſſe permetter più per qual ſi ſia moto il menomo diſordine. Così ceſsò il continuo dolore, nè più ſi fece ſentire che di tratto in tratto all' attacco de' gaſtrocnemj ne' dodici ſeguenti giorni. Sul principio di queſta cura avevo oſſervato gemere dalla ferita della ſieroſità, che in ſeguito andò facendoſi più ſpeſſa a guiſa d' umor ſinoviale ſino al decimo ottavo giorno, nel quale non vedendo più niente, e ſentendo aver fatta il tendine una ſufficiente coaleſcenza, levai i punti della cucitura, e vi ſurrogai le ſemplici compreſſe imbevute d' acqua vulneraria, rifacendo la ſteſſa faſciatura per altri dieci giorni. Paſſati anche queſti, provando l' ammalato a camminare, ſentivaſi qualche difficoltà nella piegatura del piede, la quale però in ſeguito a poco a poco ſi dileguò. Sono a queſt' oggi tre meſi e più che ei cammina ſenza il menomo riſentimento; e con l' eſame ſi trova che il tendine nel luogo della ferita ha acquiſtato una ſpecie di poro ſarcoide.

Epicriſi.

Queſta cura è una delle più felici che ſi poſſano aſpettare in queſto genere, e quantunque altre volte le ferite di queſto gran tendine ſi abbiano vedute rimarginarſi, allorchè ſono ſtate ingegnoſamente trattate, vi ſono ſtati però dei caſi che a nulla ha ſervito tutta l'induſtria dell' Arte. Nell' Accademia Real delle Scienze di Parigi ſi legge la diſgrazia di colui, che per un ſalto fatto in mal punto ſe gli ruppe eſſo tendine d'Achille verſo il tallone, nè più potè camminare, e reſtò ſtorpio per tutto il reſto del tempo di ſua vita. Quel ch'è più rimarcabile in queſta Storia deſcritta fedelmente dal perito Chirurgo, è l'ingegnoſa oſſervazione da lui fatta ſulla inſenſibilità del corpo tendinoſo, e l'eſquiſito ſenſo dei ſuoi involucri, e de'ſovrappoſti integumenti. Ella certamente è degna del noſtro tempo, in cui tanto ſi ſcriſſe pro, e contra della inſenſibilità Halleriana. Se quelli che la mettono in dubbio deſumono argomento dall' indolenza de' Bruti, e dalla ſcarſezza de' ſegni ch' eſſi poſſono adoperare per farci comprender i loro patemi, ecco l'eſempio d'un uomo che parla, ſi ſa far intendere a noſtra foggia, e dice qual parte gli duole, e qual no. Di queſto ſolo caſo non è al propoſito farne una leggenda. Chi ne aveſſe di ſimili, o foſſe per averne, li produca, perchè in queſto ſolo modo ſi può dar fine a molte inutili diſpute, purchè ſi avverta non intervenire ad uno ſteſſo tempo un maggior ſentimento che poſſa render indiſcernibile un minore. Perciò nell' eſpoſto caſo fo più conto dell' aſſerzione non aver inteſo dolore il paziente, quando cogli aghi ſi traforò nel labbro ſuperior della ferita il tendine prima degli integumenti, che quando nel labbro inferiore lo ſi traforò nello ſteſſo modo dopo de' ſuoi involucri.

Metodo per conservare la sanità de' Marinaj ne' lunghi viaggi.

Lo scorbuto è una malattia prodotta dalla qualità cattiva delle provigioni, che s' imbarcano, e che è impossibile conservare ne' viaggi di lunga durata. Queste provigioni alterate, a poco a poco infettano gli umori, e producono molta acrimonia nel sangue.

Egli è già noto, che gli acidi vegetabili, e minerali sono attissimi a correggere l' acrimonia alcalescente del sangue, ed a prevenire la putrefazione degli umori. Gli acidi vegetabili sono più sicuri, e possono somministrarsi a bicchieri; mentre al contrario i minerali non si prendono che a goccie. Gli Offiziali, che seco portano del vino, del sidro, dei limoni, e delle provigioni fresche, sono meno soggetti allo scorbuto di quello che sono i Marinaj, i quali non possono fare la medesima spesa. Egli è pertanto necessario di somministrare agli equipaggi destinati a' viaggi di lungo corso, una sufficiente quantità di buon sidro, di cui il più aspro sarà il migliore, quando però non sia guasto. Essendo i pomi nello scorbuto salutari, non è da dubitarsi, che salutare non sia anche il succo loro, dopo avere acquistata la qualità di vino, ed essendo proprio, in forza della sua acidità, a correggere la qualità alcalescente delle cattive provigioni. Si conserverà questo sidro tre mesi prima di adoperarlo, imperciocchè non mancherebbe questo di cagionare delle coliche, se si bevesse innanzi, che fosse sufficientemente fermentato. Si transfonderà da un vase all' altro almeno una volta, sì per averlo chiaro, come per impedire, che non si guasti, il che lo renderebbe inutile. Se egli s' inagrisse, il che sovente accade, non sarebbe perciò men buono; ma s' è provato, che quando se n' abbia cura, conservasi fino all' Indie.

Darassi a ciascun Marinajo una foglietta di questo sidro al giorno. Sarebbe bene distribuire all' equipaggio anche dell' aceto, quando le provigioni cominciano a guastarsi. Devonsi parimenti lavare le coperte, dopo averne rinnovata l' aria col mezzo della macchina del Sign. *Sutton*, o del ventilatore del Sig. *Hales*; e ciò far dovrebbesi almeno una volta al giorno.

Se le flotte mettonsi in mare nell' Autunno, si provederanno d' una sufficiente quantità di pomi. Questi per due, o tre mesi conservansi, quando s' abbia cura di farne una buona scelta, e di chiuderli in casse ben secche. I limoni, e gli aranci si conservano ancora per più lungo tempo, allorchè s' involgano in qualche pezzo di panno, che assorbir possa l' umidità loro, chiudendoli in casse ben secche. Se ciò non fosse praticabile, si supplirà con una mescolanza di succo di limone, e di rum. Questo liquore conservasi per lungo tempo, ed è migliore de' liquori gagliardi, de' quali fassi uso ne' vascelli. S' osserverà, che il succo de' limoni corregge perfettamente le cattive qualità di questi licori destillati.

Succedendo, che l' acqua si corrompa, vi si rimedierà col mescolarvi del succo di limone, dell' elisire di vitriuolo, e dell' aceto. I Soldati Romani non avevano altra bevanda, che la *Posca*, la quale è un miscuglio d' acqua, e d' aceto; e stavano benissimo. Sarebbe forse un poco troppo dispendioso il dare ciascun giorno un poco di vino all' equipaggio; ma questa usanza sarebbe utilissima; poichè il vino è un eccellente cordiale, e anti-settico. I Romani non viaggiavano mai senza vino, e senza aceto; dispensavasene ciascun giorno a tutti i Soldati, e a tutti i Marinaj.

Ristretto della sesta Osservazione aggiunta al Trattato delle Malattie, che sono pericolose a guarirsi ec. *del Sig.* Raymond.

Un Negoziante d' anni 45. incirca, di gracile complessione, e di temperamento secco, e bilioso, che avea per molt' anni dimorato in Egitto, da do-

ve

ve egli era ritornato un anno prima, ſofferiva de' dolori di teſta, che accreſcevanſi nella ſera, e principalmente nella notte. Ciò per altro non impedivagli di attendere a' proprj intereſſi. Manifeſtoſſi la peſte in Marſiglia. Il malato ritiroſſi alla ſua Villa, dove ſenza avere uſato, nè preſo rimedio alcuno, diminuiſſi il dolore di teſta, e ſvanì interamente. Ceſſata la peſte, ritornò egli in Città, avendo qualche piccolo dolore di teſta, che accrebbeſi da un meſe all'altro, e che fu accompagnato da alcuni involontarj movimenti all'occhio, alla guancia, ed al braccio del lato ſiniſtro. Sofferendo egli oltre ciò delle vigilie, e de' leggeri attacchi d'epileſſia, fece chiamare l' Oſſervatore. Interrogò queſti l' infermo ſulla vita ſua paſſata, e poſe la mano ſopra la ſua teſta, nel luogo, ove egli ſi ſentiva il maggior dolore, e ſentì la pulſazione della dura-madre ſotto il parietale ſiniſtro, a traverſo degl' integumenti, ch' erano nello ſtato loro naturale. Aveva avuto il malato in Egitro alcuni principj di male venereo. L' Oſſervatore fecelo ſalaſſare dal braccio, e dal piede, purgollo, e diedegli per lo ſpazio di quattordici giorni de' brodi di pollo. Ordinògli nello ſteſſo tempo il bagno d' acqua tepida per dodici giorni, e lo purgò nuovamente. Nel giorno 6. di Maggio alle ore 6. della ſera (all' uſo di Francia) il Sig. *Raymond* gli fece fare una frizione di due dramme d' unguento con una terza parte di Mercurio. Appena fu a letto il malato, che venne da un accidente epiletico violentiſſimo, e lunghiſſimo aſſalito. L'Oſſervatore gli fece levare gli ſcarpini, che coprivano l'unzione de' piedi; e avendolo fatto alzare, e ſcuotere, ricuperò finalmente l'infermo i ſuoi ſenſi. L'importunità, con cui il malato ſollecitò una ſeconda frizione, obbligò il Sig. *Raymond* ad acconſentirvi, dopo aver fatto un altro ſalaſſo al piede; ma fu anche queſta frizione ſeguita dall' effetto medeſimo, ch' ebbe la prima. L'Oſſervatore dimandò allora un Conſulto, che eſſendo riuſcito inutile riguardo alla diverſità de' pareri de' Conſultanti, s' affidò l' infermo alla condotta del Sign. *Raymond*. Fece queſti all' infermo far uſo nuovamente de' brodi di pollo, e de' bagni, de' quali usò per lungo tempo alternativamente con le acque di *Vall*. A fine di calmare i ſuoi dolori, e le ſue vigilie, prendeva l' infermo ogni ſera un grano, o un grano e mezzo di Laudano, ora diſciolto in una emulſione, ed ora incorporato in una dramma dell' oppiata anti ſpaſmodica. Gli ſi applicarono ſovente de' criſtieri ſemplici, e per nutrimento prendeva egli ſolamente de' polli. Paſsò così l' infermo tutta la State, ſenza che il ſuo male diminuiſſe, ma ſenza peraltro alcun ſenſibile accreſcimento. Alla fine del meſe di Settembre il Sign. *Raymond* gli fece fare una frizione d' unguento mercuriale, al peſo d' una dramma al più, ſenza che ne ſeguiſſe il menomo accidente. Lo ſteſſo feceſi nel giorno ſeguente, e nulla ſopravvenne di male. Dopo due giorni ſe ne adoperò una dramma e mezza, e dopo altri due giorni, due dramme. Nello ſpazio di due meſi con queſte piccole frizioni di due dramme ogni due giorni, ſi conſumarono cinque oncie incirca d' unguento fatto con una terza parte di Mercurio. Il malato per tutto il tempo di queſta cura, nutrivaſi di leggere zuppe, d' uova freſche, e beveva acqua, e perfettamente guarì innanzi la fine del Novembre.

Seguito dell' Eſtratto delle Oſſervazioni ſopra alcuni caſi rari Medici e Chirurgici fatte dal Sig. Dottor Giano Reghellini, *Medico e Ceruſico in Venezia.*

OSSERVAZIONE III.

Sopra alcuni corpi, che caſualmente, o a bella poſta furono inghiottiti; alcuni de' quali fermati in gola, o ſceſi nello ſtomaco hanno cagionato o malattie, o morte. All' Illuſtriſs. e Ch. Sig. Conte Giacopo Scovolo Pub. e Primario Profeſſore di Medic. Pratica nella Univerſità di Padova.

Certo uomo, d' anni 58., volle per iſcommeſſa inghiottire un pezzo intero

ro di cuore di caſtrato ſenza maſticarlo. Fecelo, ma ſi fermò il boccon nell' eſofago, ſenza che egli poteſſe mandarlo nè ſu, nè giù. Colla bocca ſocchiuſa, ſputando ſpeſſo, e bavando quando non iſputava, andò allo Spedale col viſo roſſo, cogli occhi infiammati e lagrimoſi. Potè per altro raccontare, ma difficilmente, il ſuo male, aggiugnendo che non poteva inghiottire nè liquide coſe, nè ſolide. Nulla compariva all' eſterno. Accennava l' infermo, che avea dolore nella cartilagine ſcutiforme. Una candela groſſa quanto un dito anulare, prima torta, e poi unta con l' olio di mandorle dolci, introdotta giù per l' eſofago parecchie volte, ſpinſe finalmente quel corpo nello ſtomaco, e ceſſarono ſul fatto i deſcritti accidenti.

Un altro ſeſſagenario inghiottì un cucchiajo, che ſe gli fermò a mezza gola. Bavava, gonfio era nel collo, e roſſo, la faccia livida, e gli occhi lagrimoſi e roſſi, e difficilmente parlava. Era il cucchiajo di ottone, con due dita ſole di manico conſumato, e quaſi affilato nell' eſtremità da una parte. Tentaronſi varj mezzi per eſtrarlo; ma inutilmente. Alla fine l' eſperto Sig. *Reghellini* con un colpo di candela feceglielo ſcendere nello ſtomaco. Ceſsò ſul fatto ogni ſintomo, reſtandogli uno ſputare continuo. Sopravvenne indi un dolor nuovo nello ſtomaco molto grande, che lo illanguidiva, e che veniva tolto dalle ſole mineſtre di paſta. Partì dallo Spedale; e dopo un anno e mezzo videlo ancora il Sig. *Reghellini* col ſolito ſuo dolore, e nulla più ne ſeppe.

Certo giovine, d' anni 35., portato allo Spedale, venne purgato per certa malattia, ed evacuò in più volte trentotto zecchini, e nel nono giorno morì.

Un uomo, d' anni 30., morì d' un tumore nello ſtomaco; e aperto il cadavere, ſi trovò una palla, che chiudeva l' orifizio inferior dello ſtomaco. Era eſſa compoſta di noccioli di ciliegia, ſtrettiſſimamente uniti, che non potevano diſunirſi a forza delle dita. Era grande queſta palla ſiccome un' albicocca.

Un ragazzo, d' anni tre incirca, morì di maraſmo. Aperto il cadavere, ſi trovò vicino al piloro un paolo d' argento incaſtrato nelle membrane dello ſtomaco, che circondano il piloro.

Una fanciulla, d' anni 30., per quel che dicevaſi, per feceſſo, per orina, e per vomito cacciava fuor chiodi. Queſti chiodi mandati per bocca erano ventuno, alcuni de' quali lunghi, ſpuntati e vecchi. I più lunghi erano due, lunghi quattro dita traſverſe incirca. Due altri ve n' erano di tre dita, e gli altri eran più piccoli. Queſti chiodi avevano tutti il loro gambo quadrato, e per la maggior parte lo avevano un poco torto. Per orina ne fece maggior quantità, ed erano più lunghi, e più groſſi. Il Sig. *Reghellini* moſtra di dar quella fede a queſto caſo, che io ſteſſo gli do.

Il ſeguito nel Foglio venturo.

LIBRI NUOVI.

Noſologia methodica, ſiſtens morborum claſſes, genera, & ſpecies juxta Sydenhamii *mentem, & Botanicorum ordinem: Auctore* Franciſco Boſſier de Sauvages, &c. A Amſterdam 1763. in 8. tre Tomi in 5. Volumi.

Specimen inaugurale Medicum de nimio, & improvido corticis peruviani in febribus intermittentibus uſu: Auctore Mauritio, Marco Martini a Roſtock 1763.

L' uſo della China-China, ſecondo il noſtro Autore, è alcune volte inutile, alcune altre pernicioſo, ed è ſolamente utile, allorchè faccia biſogno di corroborare le parti che hanno patito. Il Sig. *Detharding*, Rettore dell' Univerſità di *Roſtock* ha pubblicato in queſta occaſione un programma, *de cauſis recidivarum febrium intermittentium*.

N°. XXXIX.

GIORNALE DI MEDICINA

26. Gennajo 1764.

Seguito delle Malattie epidemiche (a) *in* Ponte-longo. *Osservazioni del Sig. Dott.* Antonio Galletti.

Primavera 1761.

LE due passate stagioni non furono così sregolate, che accrescer potessero la putredine dell' umor traspirabile, il quale nel passato Autunno ho stabilito essere cagione di questa seconda Epidemia.

Le malattie dunque di questa Primavera, niente dalle descritte autunnali dissimili, divenute meno frequenti, alla metà della State ebbero fine.

La cagione di certi periodici costanti, o variabili incomodi, ne' quali moltissime persone sono abituate, come dolori, flussioni, lagrimazioni, tossi, pleuritidi spurie, ptyalismi (*b*), asmi, inappetenze, ostruzioni de' visceri, itterizie, nefritidi spurie, diarree, disurie, emorragie, convulsioni, effimere, lente febbri, ed altri malori, i quali dalla diversità de' liquidi, che da' filtri si segregano, vengon prodotti; la cagione, dissi, di tutti questi mali, benchè a prima vista sembri oscura, pure se accuratamente si attenda agli andamenti delle stagioni, ed ai motivi che ritardano, impediscono, o accelerano la traspirazione, e si faccia una giusta relazione di queste circostanze co' sintomi d' essi periodici mali, riguardo la veemenza loro, e la loro durata, vedrassi che non è fuor di ragione lo stabilire, che dipendano da una lenta e proporzionata crisi del superfluo umor traspirabile nella massa de' liquidi trattenuto. Non intendo però di tutti i mali, nè sempre ciò asserire, nè di parlar di quelli, che per ispecifica cagione loro riconoscono la materia delle periodiche febbri.

Osservazioni particolari in questa Primavera.

Doglia articolare sanata colla China-china.

Una donna, d' anni 40., di cachettico temperamento, avea nel passato Autunno sentito alcuni termini di semplice terzana, la quale allora fu da me vinta colla china-china. Tutto l' Inverno sostenne questa donna un dolore fierissimo nel destro femore, il quale per tutto l' arto estendevasi; ed inoltre se le gonfiava di tratto in tratto la glandula inguinale di quella parte,

(a) *Alla pagina* 265. *Foglio* N. XXIV. *leggonsi le precedenti notizie.*

(b) *Questi periodici* ptyalismi, *o copiose salivazioni possono bene spesso esser prodotte anche quando l' umor traspirabile si trasferisce al Pancreas. Cagionano elleno allora gravi sconcerti nello stomaco, e nel duodeno; i quali incomodi sono alle volte da una leggera itterizia accompagnati. In tal caso, per tutto il tempo che il male esiste, esce particolarmente dal di sotto della lingua, e del palato una copiosa putrida scialiva, che allo svanir d' essa itterizia parimenti si dilegua.*

Un' itterizia con salivazione mi è convenuto una volta provare per la necessità di pormi a scrivere, poco dopo il pranzo, ad una tavola troppo bassa. La direzione verticale, ed un fomento d' acqua tepida alla region del fegato me la tolsero in pochi giorni.

te, e il dolore sì d' essa glandula, come del femore, più la notte, che il giorno accrescevasi. Fui nel mese di Marzo a vederla, nè avea ella febbre; sicchè la consigliai porsi nel bagno caldo fino al di sopra de' femori. Dopo alcuni giorni, senza rilevar alcun vantaggio dal rimedio, sopravvennele la febbre col freddo, sempre più gonfiandosi essa glandula senza notabil dolore. Prese la china-china, e si liberò totalmente dal male.

Di questi casi in pratica ne ho veduto diversi, nè per verità essi sono rari; è bene tuttavia che si mettano in vista, quando dipendono da epidemiche costituzioni, per meglio dimostrar l' indole loro ne' mali generali e particolari.

Tremore alternativo degli arti dopo una febbre quartana sospesa colla China-china, e sanato col suscitar nuovamente la febbre.

Erano incirca dieci anni, che un uomo civile, ma gran bevitore di vino generoso, non avea sentito alcun disagio di sua salute, quando ricevute alcune lievi percosse alla region de' lombi, vennegli la febbre col freddo, la quale dipoi si manifestò quartana. Prese per altrui consiglio la china-china, e se gli arrestò la febbre; ma dopo due soli giorni incominciò a questo Signore a tremar gagliardamente il braccio destro, indi il sinistro, poscia il destro piede, il sinistro dappoi, e così alternativamente questi membri tremavangli di continuo senza veruna intermittenza. La febbre era certamente necessaria, sicchè feci immergere l' ammalato nel bagno caldo fino al di sopra del petto (espediente per certo più delle percosse opportuno per invitar la febbre). Essa dunque di nuovo comparve, e con quartanario ordine continuandogli, lo stabilì in salute. Sovviemmi un caso consimile aver letto nelle Opere del ch. Sig. *Van-Swvieten*.

Dalla terza osservazione della prima Epidemia al Foglio N. XIV. pag. 105. di questo *Giornale*, e da queste due, tuttochè l' ultima non siami accaduta nella presente costituzione, rilevasi l' utilità del bagno caldo per isviluppar la materia delle periodiche febbri.

Epilessia sanata colla decozione di camamilla, e delle radici di valeriana silvestre.

Una giovine d' anni venti, di buon temperamento, fu all' improvviso assalita da sì forte terrore, che divenne epiletica. Dieci e più mesi sostenne ella il male senza porvi rimedio, tuttochè giornalmente ne venisse oppressa. Alla fine la persuasi prendere la decozione de' fiori di camamilla, e delle radici di valeriana silvestre, il qual rimedio molti giorni praticando, interamente si liberò dal male.

In occasione di un' epidemica costituzione, ho sanate moltissime diarree col solo uso della decozione di questi fiori di camamilla.

Seguito dell' Estratto delle Osservazioni sopra alcuni casi rari Medici e Chirurgici fatte dal Sig. Dottor Giano Reghellini, *Medico e Cerusico in* Venezia.

OSSERVAZIONE IV.

Duplice si è questa Osservazione del valoroso nostro Sig. *Reghellini*; imperciocchè tratta in primo luogo

Di una scabrosità ossea con punte nella superficie interna del cranio;

e secondariamente

Di una solenne mancanza ossea di porzione del sincipite sinistro, e di quasi tutto il destro. All' Illustriss. Sign. Dott. Michele Rosa *Medico in* Venezia.

Un fanciullo sofferto aveva dall' età d' anni sei fino al duodecimo, che l' ultimo fu di sua vita, una continua *cephalea*, che ne' primi tempi sensibile era, ma nel progresso fecesi sempre più dolorosa. Inutili, e piuttosto nocive furono le varie medicature nel

cor-

corso di questi sei anni istituite, e quando arrivò l' infermo all' età d' undici anni, tempo, in cui il dolor di capo giunto era ad un sommo grado, cominciò a perder la vista a poco a poco, sotto l' apparenza d' una *amaurosis*, ossia *gutta serena*, e cominciò anche da quel tempo a farsi tabido. Il solo siero di latte fu la medicina datagli, ed inoltravasi in questo tempo in lui la perdita dell' udito. Due sintomi particolari, oltre la *cephalea*, osservaronsi nel giovinetto. Era l' uno, che non potevasi egli coprir la testa, se non se con leggerissime berrette; e l' altro, che veniva meno a vista d' occhio, per l' acerbo dolore, se con la mano, o con le sole dita toccato venivagli il capo. Cinque o sei giorni prima di morire cadde in una soporosa affezione l' infermo, e a' diciassette di quel mese morì.

Funne aperto il cadavere a' diciannove, ed osservossi il suo cranio nella superficie concava non solo tutto scabro, ma in molti luoghi pungente eziandio. Quelle scabrosità, e quelle punte pungevano la dura e la pia madre, e perfin lo stesso cervello. Vedevansi nella sostanza delle meningi le piccole guaine, che ricevevano quelle punte, o *esostosi*. Sentivasi al tatto l' ineguaglianza e la scabrosità nella stessa superficie delle meningi, come un' impressione delle piccole punte. Dure erano e pallide queste vagine nella imboccatura loro, e rosse nel rimanente. La corticale sostanza del cervello nella superficie sua era corrispondente alla scabrosità del cranio, singolarmente nell' angolo del seno longitudinale, cioè nelle parti laterali, dove le punte erano anche più manifeste. Vedevansi in quella superficie corticale i vestigj delle vagine, ch' entravano in esse. Le suture del cranio formate non erano, ma unite un poco venivano, ma non ferme, da una legamentosa membrana; ed ecco, dice l' Osservatore, la ragione del gran dolore, e degli svenimenti, quando comprimevasi con la mano il capo dell' infermo. Turgide erano molto le vene, e nel seno longitudinale compariva del siero. Estratto dalla sua cavità il cervello, si osservò che nel principio della spinal midolla eravi della sierosa estravasazione. Aperti i ventricoli, poco siero comparve nel destro, erane pieno il sinistro. Esangui, tenui, e rilassati vedeansi i plessi coroidi. Conteneva qualche siero l' infondibulo, e nel quarto ventricolo cert' acqua oliosa trovavasi. Molto sottile e trasparente era il cranio. Questo è il primo caso riferito dal diligentissimo nostro Osservatore; vegnasi all' altro, che non meno del primo merita l' attenzione de' Dotti.

Una fanciulla contadina, d' anni 19., nell' età sua di sett' anni venne scottata in testa con acqua bollente, e nacquene una insanabile piaga. In quel tempo, in cui andò allo Spedale, dice il Sig. *Reghellini*, che il male esternamente appariva un' ulcera fungosa. Divisa era la fungosità in varie prominenze, le quali non eccedevano l' altezza di un dito trasverso. Una di queste appunto sul vertice ondosa era e pulsante. Interrogata la fanciulla, asserì che niuna parte d' osso avea veduto sortir da quell' ulcera, la quale grande era siccome la palma di una mano, e dal vertice al destro sincipite estendevasi. Questa contadina con tutto il suo male portava spesso al mercato delle legna in testa, e qualche volta facevasi vedere e medicare. Quest' ulcera era incurabile, e s' istituì soltanto una cura palliativa, che consisteva nel tenerla polita. Sei dì passarono senza alterazione alcuna; ma nel settimo sentissi l' inferma nel braccio destro un torpore, che accrebbesi, e nello spazio di 24. ore occupò tutta la metà destra del suo corpo. Nel dì seguente paralitica era in tutta quella parte, e nel nono notossi in lei un considerabile sbalordimento, non avendo ella così liberi, siccome prima, i sensi esterni. Gittava di quando in quando qualche grido improvviso, e nel decimo si scoprì che l' ulcera fungosa andava a corruzione. Cadde nel giorno seguente la fanciulla in un sopore, che fino al duodecimo giorno durò, il quale fu l' ultimo della sua vita.

Nell' apertura del cadavere trovaronſi gl' integumenti del capo vicini all' ulcera molto duri e groſſi. Scoperto il cranio, ſegoſſi, e portatolo via, s' oſſervò che in tutto il luogo da tutta l' ulcera occupato compariva la perdita, e la conſumazione dell' oſſo ſottopoſto, e delle ſottopoſte meningi. Queſta perdita oſſea dava paſſaggio comodamente al pugno d' una mano. Nell' orlo di quella fungoſità divenute erano le meningi groſſe e cartilaginoſe. Suppurato era il cervello nella corticale ſoſtanza del lobo deſtro, perfino quaſi al deſtro ventricolo, e la raccolta della marcia era conſiderabile. Il lobo ſiniſtro ſuppurato era in quell' angolo, che ſtà ſotto il vertice. La figura della perdita della detta ſoſtanza oſſea dimoſtra, che mancava parte del ſincipite ſiniſtro, e quaſi tutto il deſtro.

Il ſeguito nel Foglio venturo.

Riſtretto della ſettima Oſſervazione aggiunta al Trattato delle malattie, che ſono pericoloſe a guarirſi ec. *del Sig.* Raymond.

Un uomo di ſecco, vivo, e vorace temperamento, in età d' anni 40. incirca, lamentavaſi ſovente di dolori, di anguſtia di petto, e di difficoltà di reſpirare. Perſiſtette in queſto ſtato per lungo tempo; ma finalmente trovoſſi in neceſſità il malato di chiederne ſoccorſo. Il Sig. *Raymond* gli fece per metà diminuire l' ordinario ſuo nutrimento, e ſalaſſollo replicatamente al braccio. Fece uſo il malato di una tiſana raddolcente e pettorale, dell' olio di mandorle dolci, de' brodi di pollo, e fu qualche volta leggermente purgato. Stando interamente bene, ripigliò l' ordinario metodo di vita; ma dopo tre meſi incirca fu dagli ſteſſi incomodi aſſalito, ai quali aggiunſerſi la febbre e la toſſe. Una ſevera dieta, i ſalaſſi, la tiſana, i brodi di pollo, quelli di teſtuggine, ed i leggeri purganti fecero quaſi interamente ceſſare ogni male. In queſta calma, ſulla eſtremità dell' indice della deſtra mano comparvegli un tumore, come un panereccio, groſſo, vivo, e molto doloroſo; al comparir del quale ſvanirono tutti i ſintomi del petto. Vi ſi applicarono de' cataplaſmi di briciolo di pane. Il dolore molto diminuiſſi, e dopo tre giorni la materia, che ſembrava aver ſuppurato, giacchè più molle, e meno roſſo era il tumore, s' oſcurò moltiſſimo, e nulla più comparve al dito. Tornarono allora la febbre, il dolore al petto, maggiore di quello, ch' era innanzi, non meno che l' oppreſſione e la toſſe, e fece il malato alcuni ſputi molto denſi e giallaſtri. Gli ſi fecero di nuovo due ſalaſſi, e gli ſi diedero de' diluenti e de' calmanti. Fu purgato nuovamente, e preſe il latte d' aſinella. Stette così bene il malato, che ſi credette guarito. Ma dopo un meſe e mezzo ricomparve il panereccio. Non volendo il malato e i ſuoi parenti acconſentire, che queſto tutto di ſeguito s' apriſſe, ſcomparve ancora dopo quattro giorni; e il malato fu così attaccato al petto, che malgrado tutte le diligenze del Sig. *Raymond*, dopo qualche meſe morì perfettamente tiſico.

Riſtretto della Ottava Oſſervazione ec.

La moglie di un Giardiniere, d' età d' anni 25. incirca, di robuſta compleſſione, non credendoſi incinta, allattava ancora, dopo quaſi due anni, l' ultimo fanciullo, ch' eſſa avea meſſo al mondo. In tali circoſtanze abortì eſſa d' un meſe e mezzo. Ma eſſendoſi ella un poco troppo, e troppo preſto eſpoſta all' aria, fu aſſalita da ribrezzi ſeguiti ſubito dopo da un vivo dolore al lato deſtro, al di ſopra delle coſte ſpurie, accompagnato da difficoltà di reſpirare, da toſſe, e da febbre acuta. Molti ſalaſſi fatti in meno di due giorni, alcuni criſtieri, una tiſana pettorale, le unzioni calmanti fatte alla parte doloroſa, calmarono di molto il dolore. Verſo il terzo giorno cominciarono a comparire gli ſputi ſanguigni, che continuarono tutto il ſeguente giorno con molto ſollievo. Contuttociò ſentiſſi l' inferma in quel giorno medeſimo un vivo dolore nel

mez-

mezzo dell' omero ſiniſtro. A miſura, che facevaſi queſto nuovo dolore ſentire, ſenſibilmente diminuivanſi il dolore al lato, la toſſe, la difficoltà di reſpirare, e ſcomparve la febbre. Nel ſeguente giorno, che fu il quinto della malattia, il luogo doloroſo del braccio ſi gonfiò, elevoſſi, e divenne roſſo. Vi ſi applicarono de' cataplaſmi di briciolo di pane, e ſi fece prontamente la ſuppurazione. Si aprì l' aſceſſo, da cui ſortirono quaſi dieci once di buona marcia. Volendo nel ſeguente giorno il Chirurgo medicarla, trovò la piaga ſecca, ma con belle carni, di maniera che in meno di quattro giorni fu queſta ſerrata, e quaſi cicatrizzata. Ma nel medeſimo giorno riſentì la malata il ſuo dolore al lato medeſimo, accompagnato dagli ſteſſi ſintomi della prima volta. Convenne far uſo dei medeſimi rimedj. Suppurò la piaga, e verſo il 18 della recidiva, s' aprì l' aſceſſo. Sputò la malata abbondantemente, e malgrado l' oſtinazione della toſſe, e della febbre, che giornalmente raddoppiavaſi, e che le avea prodotto una gonfiezza univerſale, fu l' inferma inſenſibilmente ſollevata, e alla fine interamente guarì.

Avvantaggi della Inoculazione.

E' ſtata pubblicata in Londra una piccola Operetta intitolata: *Origine, progreſſo, e ſtato dell' Oſpitale del vajuolo naturale, e inneſtato, dalla ſua fondazione in Londra nel dì* 26. *Settembre* 1746. *fino a'* 24. *Marzo* 1763. I regiſtri di queſto Oſpitale ſono ſtati tenuti con tutta l' eſattezza poſſibile, e ne reſulta che dal giorno 26. Settembre 1746. fino a' 25. Marzo 1762. vi ſono ſtati ricevuti

Ammalati dal vajuolo naturale		N. 5612.
De' quali ſono morti	N. 1410.	
Dal dì 24. Marzo 1762. ſino al dì 24. Marzo 1763.		N. 844.
De' quali ſono morti	N. 224.	
Summa totale degli ammalati dal vajuolo naturale		N. 6456.
Totale de' morti	N. 1634.	
Inoculati nel medeſimo Oſpitale dal giorno 26. Settembre 1746. fino a' 24. Marzo 1763.		N. 3434.
Morti	N. 10.	

Se le ſperienze ſeguite nel corſo di quaſi 17. anni, fatte ne' medeſimi tempi, ſopra perſone preſe indiſtintamente nel medeſimo clima, curate nel luogo medeſimo, e con le medeſime attenzioni, laſciano ancora degli increduli della Inoculazione, come può farſi a provarle?

Si ſa di certo, che a *Neuchatel*, ove l' Inoculazione s' è da qualche tempo introdotta, ſono ſtati in quella piccola Città inoculati 33. fanciulli con ottimo ſucceſſo, e che non ſolamente non ne è morto alcuno nella criſi, ma ancora che ſono tutti vivi, e che godono di un' ottima ſalute.

* * * * * *

Lettera del Sig. Giovanni Calvi *Profeſſore di Medicina in* Milano *&c. ſopra l' uſo interno del* Sublimato corroſivo, *e ſopra il* Male-venereo, *ſcritta al Sig. Dott.* Martino Ghiſi *Medico in* Cremona, *e da queſto pubblicata*. A Cremona 1763.

Il Sig. Dott. *Calvi* rifiuta in queſta lettera il ſentimento dell' Autore Franceſe, il quale in certe Lettere anonime ſtampate a *Parigi* nel 1763. ſoſtiene, che le frizioni mercuriali ſono il ſolo rimedio

Di quel morbo crudel, che volge in pianti
Dell' amoroſo gioco i bei diletti;

e che ella è una coſa terribile, e degna di pena amminiſtrare internamente il *Sublimato corroſivo*; l' uſo di cui, oltre ciò, non potrebbe, che al più palliare il male. Il Sig. *Calvi* al contrario prova, ch' egli ha ottenute delle cure radicali ne' mali venerei i più

in-

inveterati, e i più oſtinati. Verona, Modena, Lucca, Rimini, Bologna, Roma, Viterbo, Parma, Milano ne hanno veduto i più felici effetti. Il ch. Sign. Bar. *Van-Svvieten* ha ſcritto all' Autore nel 1763. *publico teſtimonio conſtat* 40000. *in Noſocomio ad S. Marcum curata fuiſſe a lue, poſtquam in illo uſus ejus invaluit*; e il Sig. *Locher* gli ha notificato il dì 21. di Ottobre dello ſteſſo anno: *hac methodo intra octennium in Noſocomio S. Marci ſanavi venereos* 4880. L' uſo ſuo interno era digià noto molto tempo prima che l' illuſtre *Van-Svvieten* l' aveſſe fatto rivivere. *Giuſeppe Schmidt*, che fioriva nel 1640. *Teofilo Boneto*, *Stefano Blancard*, *Franceſco Delebois*, *Paulo Ermanno*, *Melchiorre Fricio*, *Daniello Tierner*, *Ricardo Vviſemann*, e *Boerhaave* l' hanno felicemente amminiſtrato. L' Autore ſtabiliſce in ſeguito la doſe, a cui puoſſi preſcriverlo; ed eſpone le precauzioni, e la maniera di prenderlo. Quanto alla natura di queſta malattia, che può eſſere, ſecondo lui, contratta *generatione*, *lactatione*, *contractatione*, *ſaliva*, *exhalatione*, *reſpiratione &c.* pretende egli, che ſe ne debba l' origine alla corrutela degli uomini, e che ſia eſſa così antica, quanto lo è queſto vizio. Per provare ciò, riferiſce egli molti paſſi degli Antichi, ai quali, ſecondo lui, non ha riſpoſto il Sig. *Aſtruc*, o che ſono dallo ſteſſo mal rifiutati.

Oſſervazione ſopra una ferita d' arma da fuoco, fatta da un colpo di fucile caricato a piombo: del Sign. le Roux, Chirurgo-Maggiore del Reggimento Aubignè Dragoni, *tratta dal* Franceſe Giornale di Medicina.

Un Offiziale, d' anni 29. volendo nel dì 2. Novembre 1759. ſaltare un foſſo, preſe il ſuo fucile con la mano deſtra per la bocca della canna, per appoggiarne il calcio alla parte oppoſta. Non ebbe egli la precauzione di ſcaricarlo, ed eſſendoviſi appoggiato ſopra nel lanciarſi per ſaltare, uſcì il colpo, che ferillo nell' ipocondrio deſtro anteriormente ſopra la terza, e la quarta coſta ſpuria. Trovò nell' eſame l' Oſſervatore una ferita rotonda, per cui paſſar poteva un groſſo uovo di gallina, con lacerazione in tutta la ſua circonferenza, ch' era nera, e indurita. Principiò egli la cura coll' eſtrarre tutti i corpi ſtranieri, che al dito ſe gli preſentarono, l' eſtrazione de' quali eragli facile, ſiccome molti grani di piombo, alcune porzioni di abito, ec. Fece in ſeguito le neceſſarie dilatazioni. La terza, e la quarta coſta ſpuria erano fracaſſate; ma la terza principalmente era ſtata infranta dalla ſua aderenza alla cartilagine, fino al ſuo mezzo. La porzione, che ne rimaneva, formava con la ſua eſtremità una punta acuta, e tagliente, ch' egli fu obbligato recidere. Egli ne levò tutti que' pezzi d' oſſo diſtaccati, che fugli poſſibile. Dilatò in ſeguito il peritoneo, una porzione di cui era ſtata portata via con lacerazione. Trovò una ferita transverſale al lobo maggiore del fegato, con perdita di ſoſtanza di tre pollici incirca di lunghezza, d' uno e mezzo di larghezza, e altrettanto profonda. Egli v' introduſſe il dito, e vi ſentì molte ſcheggie, e de' grani di piombo, ch' eſtraſſe. Trovò tra i muſcoli, e la porzione delle coſte rimanenti, un paſſaggio tendente verſo la parte poſteriore, fatto da una parte del colpo. Prolungò l' inciſione verſo quella parte, e n' eſtraſſe molte porzioni dell' abito, e molti grani di piombo. Medicò in ſeguito la ferita con filacce, e vi ſovrappoſe molti piumacciuoli imbevuti d' olio d' hipericum. Fece un' embrocazione ſopra tutta l' eſtenſione del ventre, e vi poſe molti grandi piumacciuoli ammollati in una decozione ammolliente. Salaſsò più volte il malato, ed umettò due volte al giorno l' apparecchio, che fu levato nel terzo giorno. Laſciovvi l' Oſſervatore tutto ciò, che non potè facilmente diſtaccare, riponendovi ſopra dei piumacciuoli, come fece la prima volta. Continuò così fino alla quinta medicatura, nella quale ſerviſſi d' un digeſtivo ordinario. Con queſt mezzi gli ſortì di procura-

re

re la caduta dell' eſcara in pochiſſimo tempo. Aſſai più preſto cadde quella del fegato. Durante tutta la cura, egli non applicò giammai ſopra queſta parte, che delle filacce leggermente unite, che aſſorbivano una gran parte della materia ſuppurata. La membrana, da cui era coperta, fu diſtrutta in maggiore eſtenſione di quello ch' era la ferita. La perdita del fegato fu rimeſſa in pochiſſimo tempo da una ſoſtanza carnoſa, che unitamente agl' integumenti ſomminiſtrò in ſeguito una buona cicatrice. Dopo un meſe di medicatura, lamentoſſi l' infermo d' un leggero dolore ſotto l' angolo inferiore dell' omoplata, tre dita lungi dalla ſpina dorſale. Pochiſſima elevazione vi compariva. Il Sig. *le Roux* vi ſentì nondimeno un poco di fluttuazione ſotto la pelle; fecevi un' inciſione, e ne ſortì molta materia con molti grani di piombo ravvolti in porzioni della camiſcia. Avanzò il dito nell'apertura, e vi ſentì ancora della fluttuazione ſotto il gran dorſale. V'immerſe il biſturino, e fecevi una inciſione ſimile a quella, ch'egli avea fatta alla pelle. Traſſe per queſta inciſione una ſcheggia lunga un pollice, e larga due linee. Col mezzo di queſta apertura procurò egli una ſtrada alla ſuppurazione, che manifeſtoſſi con molti ſini formati da grani di piombo. Dovette l'Oſſervatore fare ancora molte inciſioni in tutta la circonferenza della ferita. Malgrado a tutto ciò, guarì il malato perfettamente nello ſpazio di due meſi, e mezzo, e potè attendere ad una parte degli eſercizj, ch' eſige il ſuo ſtato.

Oſſervazione ſopra un tumore alla gamba, cagionato da un colpo di baſtone, e accompagnato da gravi ſintomi; del Sig. Vidal *Dottore in Medicina* &c.

Fu chiamato queſto Medico nel dì 15. di Febbrajo 1762. per vedere certo uomo di robuſta compleſſione, e di ſanguigno temperamento. Aveva queſti alla metà della interiore faccia della tibia un tumore ſuperficiale, largo ſiccome un quattrino incirca, accompagnato da lancinanti e inſofferibili dolori. Avendolo il Sig. *Vidal* interrogato ſulla ſtoria di queſto tumore, riſpoſe: che dieci giorni prima aveva egli avuto un colpo di baſtone ſopra quella parte, che dopo ſei giorni eragli ſopravvenuta la febbre, che erano tre giorni ch' egli non poteva ripoſare, e che i ſuoi dolori erano così acuti, che gli cagionavano per intervalli delle convulſioni. Eſſendoſi l' Oſſervatore informato da due Chirurghi di vaſcello, che erano preſenti, de' rimedj ch' eſſi avevano adoperati, giudicò, che queſto tumore cagionato foſſe da qualche umore ſparſo tra l' oſſo, e il perioſtio, che eraſi ſenza dubbio contuſo dal colpo di baſtone. Conſigliò egli di farvi ſul fatto una inciſione. Ricuſarono queſti due Chirurghi di fare l' operazione. Allora il Sig. *Vidal* profondò la punta del biſturino fino all' oſſo, e fece una inciſione lunga, quanto era lungo il tumore. Ne uſcì toſto una linfa roſſa tirante un poco al nero, e il malato fu ſubito ſollevato. La ferita fu medicata ſecondo l' arte, e il malato guarì in 14. giorni.

Oſſervazione ſopra una Nictalopia, *del Sig.* Dujardin *Chirurgo: tratta dal* Franceſe Giornale di Medicina.

Un giovane, d' anni 18., lamentavaſi di debolezza di viſta verſo la ſera, e di totale acciecamento nella notte. Il chiaro giorno, diceva egli, non davagli alcuna moleſtia, e vedevaci aſſai bene. Lamentavaſi ancora d' un riſentimento di gravezza di teſta; e ciò avvennegli dopo la ſoppreſſione d' un umore pituitoſo, ch' egli in varj tempi rendeva nella mattina con maggiore, o con minore frequenza. Nell' eſame dell' occhio non iſcoprì l' Oſſervatore alcuna apparente malattia. Salaſsò ſubito dal braccio il malato; e in ſeguito preſcriſſegli una purgagione con la polvere di tribus, una dieta rigoroſa, ed un' acqua di ſquilla per bevanda. Raccomandògli l' eſercizio della ſua viſta, a chiaro gior-

giorno, e ſopra differenti ſoggetti. Dopo alcuni giorni s' accorſe l' infermo, che la ſua viſta migliorava; ma ſiccome il buon eſito non era, ſecondo lui, molto rapido, ſi riſolſe il Sign. *Dujardin* ad applicargli dietro le orecchie i veſcicatoj. Queſti produſſero il più felice effetto, e in un meſe fu la cura interamente compiuta.

Epicriſi alla Epicriſi del Sig. Dott. Sguario, *inſerita nel Foglio* N. XXXVIII. pag. 301.

La ſutura indolente del tendine d' Achille, felicemente fatta dal Sign. *Vincenzo Paſquinelli*, *è certamente*, ſiccome ſi eſprime il dotto Autor dell' Epicriſi, *degna del noſtro tempo, in cui tanto ſi ſcriſſe pro e contra della inſenſibilità Halleriana. Se quelli*, egli ſegue, *che la mettono in dubbio, deſumono argomento dalla indolenza de' Bruti, e dalla ſcarſezza de' ſegni ch' eſſi poſſono adoperare per farci comprendere i loro patemi, ecco l' eſempio di un uomo che parla, ſi ſa far intendere a noſtra foggia, e dice qual parte gli duole, e qual no. Di queſto SOLO caſo non è al propoſito farne una leggenda. Chi ne aveſſe de' ſimili, o foſſe per averne, li produca &c.* Ho troppo riſpetto e ſtima pel Sig. Dott. *Sguario*, per non avere a procurar toſtamente di ſeguire i ſuoi conſigli. Ma prima di accignermivi mi permetterà che io gli ricordi, che la *ſcarſezza de' ſegni, che poſſono adoperare i Bruti per farci comprendere i loro patemi*, ſi riduce alla ſola favella, che loro manca; nè queſta prerogativa ſi è certamente quella ſola, che da loro ci diſtingue, o quella ſola efficace, onde riconoſcere i patemi loro.

Il Sig. *de Haller* negli animali, che hanno la favella, ha trovato quattro tendini inſenſitivi; il Sig. *Tiſſot* altri quattro; tre il Sig. *Perenotti*; altrettanti il Sig. *Berdot*; cinque il Sig. *Verna*; due il Sig. *Burckart*; due parimenti i Signori *Pagani* e *Bonioli*; il Sig. *Muhlmann* parecchi. Tutti gli Autori che nominerò in ſeguito, ne hanno ritrovato un ſolo. E ſono queſti: i Signori *Senac*, *Morando Morandi*, *Pozzi*, *Farion*, *Bordenave*, *Henckel*, *Acrell*, *Bagieu*, *Ricou*, *Van der Haar*, *Miceri*, *Piazza*, Profeſſori tutti di credito, e noti per la maggior parte all' Europa. Se a queſte ſperienze fatte ſu gli animali che hanno la favella, ſe ne aggiungano altre ſimili, che ſi ritrovano nel Mercurio di Francia 1760.; quelle del Giornale di Medicina Franceſe dello ſteſſo anno, e dell' anno 1758.; quelle della nuova Società di Edimburgo al Tomo primo; e delle Tranſazioni Filoſofiche al Vol. L. Parte ſeconda, vedrà l' erudito Sig. *Sguario*, che il Caſo non è SOLO, e che anche per queſta ragione *non è al propoſito farne una leggenda*. Ho creduto mio dovere il dare un tale avviſo al Pubblico, onde e quelli che non ſono informati della materia, ſappiano che il Caſo del Sig. *Paſquinelli* non è *SOLO*; e ſappia pure il Sig. *de Haller*, cui non è ignoto queſto Giornale, che preſſo di noi non mancano Profeſſori, i quali leggono le Opere ſue, e di altri ancora, che hanno trattato pro e contra la ſua nuova ſentenza; e le leggono, perchè non le credono *inutili diſpute*.

I caſi teſtè nominati, tutti appartengono a' tendini; alcuni de' quali ſono ſtati tagliati, irritati, ſtirati, compreſſi fra mollette, anche alla preſenza di Società riſpettabiliſſime, ſenza dolore, e ſopravvenienza di alcun ſintomo, ſenza che vi foſſe *in un tempo ſteſſo un maggior ſentimento, che poteſſe rendere indiſcernibile un minore*. Ho ſtimato ſuperfluo riempiere queſto riſtretto catalogo di citazioni, e di titoli. Quando il Sig. *Sguario* lo comandaſſe, ſarò ſempre pronto a farlo.

* * * * * *

Scriveſi, che in *Jutlanda* un certo *Criſtiano Jacobſen*, che vive ancora, abbia nel dì 18. Dicembre paſſato compiuti cento e trentacinque anni di ſua età, ſe è vero, come credeſi comunemente, ch'egli ſia nato nel 1628.

N°. XL.

GIORNALE DI MEDICINA

2. Febbrajo 1764.

Pietra della veſcica uſcita felicemente a pezzi dall' uretra. Oſſervazione del Sig. Dott. Giambattiſta Borſieri *Proto-Medico in* Faenza.

UN figlio del Sig. *Franceſco Magalotti*, d' anni dodici, e d' abito di corpo gracile, abitante nella Parrocchia di *S. Severo* di queſta Città, già da cinque anni era atrocemente travagliato da tutti quei malori, che accompagnan l' eſiſtenza della pietra nella veſcica, e ſpecialmente da una doloroſa e moleſta ſtranguria, che non gli laſciava nè giorno, nè notte ripoſo alcuno. Dopo aver egli fatti molti de' rimedj ſoliti a preſcriverſi da' Medici in ſimili penoſe malattie, venne con ſua madre a conſultarmi il dì 24. di Gennajo del 1762. Aſſicuratomi coll' eſame, che ne feci, della qualità del ſuo male, penſai che queſto poteſſe eſſere uno di quei caſi, ne' quali il rimedio di *Madamigella Stephens*, oppure quello di *Mr. Whitt* doveſſe riuſcir bene, ſulla ſperanza che la pietra di queſto fanciullo foſſe ancor di conſiſtenza ſpungoſa, e ſolubile, e non per anco arrivata alla ſodezza marmorea, a cui pervengono ordinariamente le più antiche. Ma come mai potevaſi ciò praticare in un ſoggetto d' età puerile, e gracile di compleſſione, ch' è quanto dire, diſadatto alla preſa e continuazione di un rimedio, ch' eſige tutta la coſtanza nell' ingojarlo, e richiede inſieme tutta la maggior robuſtezza dello ſtomaco per ſofferirlo? Per ſuperare adunque le difficoltà che mi ſi paravano innanzi, non trovai miglior ripiego, che quello di unire inſieme i due principali ingredienti che entrano nella compoſizione de' mentovati rimedj, e ridurli in pillole con la conſerva di cinosbato, e farglieli prendere due volte al giorno, ma in una quantità, che non foſſe rifiutata dal piccolo infermo. Trovatolo pertanto ben diſpoſto a far quanto io voleva, gli preſcriſſi dodici pillole, nelle quali v' entrava una dramma di ſapon Veneto, e grani diciotto di guſcj d' oſtriche calcinati, da prenderſi la metà la mattina, e l' altra metà la ſera, e continuarſi per lunghiſſimo tempo; ſenza però ommettere nell' iſteſſo tempo internamente l' uſo delle bevande rilaſſanti e demulcenti, e delle fomentazioni ammollienti e anodine all' eſterno. Cominciò egli a prendere con buon animo il rimedio preſcrittogli, ed appena l' ebbe praticato per un meſe, che cominciò a rendere dall' uretra in gran copia, e a pezzetti piuttoſto groſſi, di figura orbiculare, e concentrici i frantumi d' una pietra poroſa e bianchiccia con tale ſuo ſollievo, che nell' Aprile ſuſſeguente, credendoſi già guarito, non volle più proſeguirne la preſa. Ma ſiccome non eraſi del tutto ſtritolata la pietra, e del tutto portata fuori nel forſe troppo breve ſpazio di tempo, in cui egli ſi medicò; così ſul finir dell'anno ſuddetto riſorgendo gli acerbi dolori di prima, e tribolando di bel nuovo per gli medeſimi ſuoi incomodi d' orina, fu coſtretto un' altra volta a richiedermi del mio parere, unitamente a quello del celebre Litotomo, e Profeſſore di Chirurgia in *Firenze* il Sign. *Domenico Maſotti*, che allora trovavaſi qui in *Faenza* ſua Patria. Per noſtro conſiglio ritornò all' intralaſciato uſo delle ſuddette pillole, e per mezzo di eſſe gli riuſcì, come prima, di rendere in copia i ſoliti frantumi di pietra, e finalmente

alcuni pezzetti più ſodi, e di figura diverſa, e di colore più cupo, che furono creduti il nucleo ſteſſo ſminuzzato ed infranto. D' allora in poi, e ſono già paſſati ſette meſi e più, rimaſe il fanciullo libero da ogni ſuo incomodo; e in tale felice ſtato perſevera ancora, liberamente mangiando, beendo, giuocando e ſaltando, ſiccome fanno i ragazzi ſuoi eguali, ſenza riſentire il menomo dolore, o impedimento nell' orinare; il che non avea potuto mai fare pel corſo di cinque e più anni, dacchè cominciò a patire di pietra. Ma quello che reca più meraviglia, ſi è, ch' egli non preſe quella quantità di ſapone, e di calce di guſcj d' oſtriche, che comunemente ſi raccomanda o da' lodatori del rimedio della *Stephens*, o dall' iſteſſo *Mr. Whitt* nella ſua riforma, e nel ſuo nuovo metodo di curare tal male. Poichè il mio infermo nella prima pruova conſumò ſolo quarantaſette dramme e mezza di ſapone, e di guſcj d'oſtriche calcinati dramme quattordici, e grani diciotto. Nella ſeconda poi non oltrepaſsò la doſe di quindici dramme del primo, e quattro e mezza de' ſecondi. Quantità, che unite inſieme, ſebben pajono conſiderabili, non hanno però che fare colla ſterminata quantità di ſapone, e di acqua di calce, che la *Stephens*, e *Mr. Whitt* pretendono neceſſaria per una cura completa. Queſto felice incontro d' un rimedio, i buoni effetti di cui ho già altrevolte oſſervati, potrà in avvenire non ſolo animarmi a preſcriverlo; ma ancora a invitare gli altri Medici a ſperimentarlo in ſomiglianti biſogni, ſenza abbandonare i poveri infermi come incurabili, o troppo precipitoſamente ſottoporli alla pericoloſiſſima operazione del taglio.

Riſtretto della nona Oſſervazione aggiunta al Trattato delle malattie, che ſono pericoloſe a guarirſi ec. *del Sig.* Raymond.

Un Religioſo, d' anni 35. incirca, di forte compleſſione, eſſendo nella Primavera alla campagna, fece chiamare il Sig. *Raymond* per una violenta oppreſſione di petto, con febbre ardente, con toſſe gagliarda, e frequente, e con iſputo di ſangue. Fu l' infermo quattro volte nel medeſimo giorno ſalaſſato, e fece uſo in copia d'una tiſana raddolcente. Cadde egli nella ſeguente notte in un profondo aſſopimento, e in perdita de' ſenſi; ed era ſenza toſſe, ſenza oppreſſione, ſenza febbre, e come apopletico. Fu copioſamente ſalaſſato al piede, e gli ſi diedero dappoi otto grani d' emetico in quattro o cinque cucchiajate di tiſana. Vomitò in copia in due volte, e ſcaricoſſi aſſai per ſeceſſo. Feceſegli un altro ſalaſſo al piede alcune ore dopo queſte evacuazioni, e a poco a poco ricuperò i ſuoi ſenſi. La ſua teſta fu interamente libera nel ſeguente giorno; ma fu di nuovo attaccato al petto. La difficoltà di reſpirare, la toſſe, lo ſputo di ſangue, e la febbre lo aſſalirono nuovamente con ſomma violenza. Fu l'infermo due volte nel medeſimo giorno nuovamente ſalaſſato, fu meſſo in una rigoroſiſſima dieta, e gli ſi fecero molti bagni; ma ricadde nell' aſſopimento profondo, e apopletico. In queſto ſtato ſcomparve onninamente la febbre, e tutto ciò, ch' egli avea per lo innanzi al petto ſofferto. Finalmente, avendo il male deluſo l'effetto del replicato emetico, delle ventoſe, e de' veſcicatoj, morì l' infermo nel ſeſto giorno di queſta alternativa di traſporto al cervello, e di metaſtaſi nel petto.

Riſtretto della decima Oſſervazione ec.

Una Signora d'anni 50. incirca, di melancolico temperamento, fece chiamare l' Oſſervatore. Aveva eſſa gli occhj gonfj e ſanguigni, e pochiſſimo ci vedeva, ed era ſenza ciglio, e ſenza ſopracciglio. La ſua voce era debole, e rauca, il ſuo naſo eſteſo, e un poco ſchiacciato, le narici erano aperte, e ne ſtillava un umore aſſai puzzolente. Era la ſua fronte increſpata, ed era divenuta la teſta interamente calva. Il ſuo paſſo era grave, e lento; il polſo era profondo, debole, e pic-

piccolo . Non intendeva l' inferma il ſuono , che deboliſſimamente . I lobi degli orecchj erano più duri di quello che ſono nello ſtato loro naturale. Era la pelle ſenza alcun pelo , un poco lucente, denſa , ſcabra , ineguale , e in molti luoghi aſſai dura . Lamentavaſi l' inferma d' un pizzicore per tutto il corpo , nè ſentiva alcun ſapore in ciò, che mangiava . Aveva l' alito fetente , e peſante la teſta . Dormiva ella aſſai, e ſovente un poco troppo. Chiare erano le ſue orine, e molto regolarmente andava l' inferma alla ſeggetta . Finalmente le periodiche ſue evacuazioni eranſi da due anni incirca ſoſpeſe , ſenza che alcuna perdita di fluori bianchi vi aveſſe ſupplito. Erano ſei meſi, dacchè avea l' inferma cominciato a cadere in queſto cattivo ſtato , che eraſi inſenſibilmente accreſciuto fino al grado deſcritto. Avendo inteſo l' Oſſervatore , che il Marito di queſta Signora aveva altre volte avuto alcuni ſintomi di male venereo , proteſtò all' inferma , ch' eſſa non poteva guarire ſe non colle unzioni mercuriali . Fu diſpoſta l' inferma con ſollecitudine a queſta medicatura. Fecerſi le unzioni in piccola doſe, fin a tanto che s'adoperarono cinque once d' unguento con un terzo di mercurio . Ebbe eſſa una copioſa ſalivazione per qualche tempo, e dopo due meſi ſentì del guſto, ed ebbe dell' appetito . Vide , e ſentì aſſai meglio , divenne la pelle molle , e fleſſibile , e ritornarono i peli . In una parola, guarì eſſa interamente , e godè per lunghiſſimo tempo d' un' ottima ſalute.

Aggiugne l' Autore in queſto luogo un' altra Oſſervazione , che ha dell' analogia con la precedente.

Una Signora pingue, quadrata, pituitoſa, d' anni 55. incirca , che faceva una vita ſedentaria , avendo dimorato con ſuo Marito per ſette , od otto anni nell' Iſola di Cipro, ne partì avendo una lupa ſul mezzo della parte poſteriore della coſcia. Dopo alcuni anni lamentoſſi di gravezza di teſta , e di tutto il corpo, d' oppreſſione di petto, di perdita d' appetito, di durezza d' udito , di debolezza di viſta , e di un pizzicore , e di un prurito ſu tutta la pelle . Preſe ella de' rimedj convenienti allo ſtato ſuo, ma inutilmente . Tutto peggiorò ; e la ſua pelle divenne dura , e ſparſa di tubercoli profondi , e coperti d' un umore viſcoſo . L' Oſſervatore interrogò il Marito , e queſta Signora ſulla vita loro paſſata ; e ſebbene la riſpoſta loro foſſe equivoca , egli ſtabilì di fare all' inferma le unzioni mercuriali. Le ſoſtenne ella beniſſimo, ed ebbe una aſſai lunga , ma leggera ſalivazione , ſenza alcuna diminuzione del ſuo male , il quale malgrado tutti i diluenti , gli aperitivi , i diuretici in tiſana, in brodi di vipera, e in iſtufe umide, e malgrado tutti i purganti , tutti gli ſcioglienti in ſoſtanza , e in decozione , cadde l' inferma in un ſorprendente ſmagrimento . Il colore del ſuo volto era aſſai livido , i ſuoi occhj s' avanzavano in fuori , la ſua viſta s' eſtingueva , ſi ſchiacciava , e s' eſtendeva il ſuo naſo , che rendeva qualche umidità puzzolente . Cadevanle i peli , ed i capelli , i tubercoli , e le calloſità della pelle ſi moltiplicarono , s' indurirono , e ne ſortiva un' umidità ontuoſa , che cagionavale un gran prurito, e che diſſeccandoſi , cadde in iſcaglie , come di buccia di grano , in luogo delle quali ricompariva ben toſto un nuovo umore craſſo. Picciolo, e lento era il ſuo polſo ; le ſue orine erano biancaſtre, e un poco torbide , e rare erano le evacuazioni per ſeceſſo. Viſſe l' inferma quaſi due anni in queſto ſtato, che non ebbe che inſenſibili progreſſi , gli ultimi de' quali furono la gonfiezza delle gambe fino a' ginocchj, la gonfiezza , e la deformità del volto , una eſtrema debolezza , una grandiſſima diminuzione , e in ſeguito una alterazione di tutti i ſuoi ſenſi, e finalmente la morte.

Fine dell' Eſtratto delle Oſſervazioni ſopra alcuni caſi rari Medici e Chirurgici fatte dal Sig. Dott. Giano Reghellini, *Medico e Cerusico in* Venezia.

OSSERVAZIONE V.

Sopra un' Idrocele, oſſia Ernia *acquoſa, radicalmente guarita da una percoſſa. All' Illuſtriſs. Sig. Dott.* Alberto Stella, *Medico e Cerusico in* Venezia.

Un Signore quadragenario, molto pacifico, venne aſſalito da un tumore dello ſcroto nella deſtra parte, che dal peritiſſimo Sig. Dott. *Reghellini*, chiamato alla cura, venne conoſciuto per un' Idrocele. Non poteva l' infermo allora ſottoporſi alla cura radicativa; ma aveva ben in animo di ſottoporviſi toſto che gli era poſſibile. Si riſolſe dunque di fare la palliativa della Paracenteſi. Feceſi, e s' eſtraſſero vent' once incirca d' acqua, che tanta ne conteneva il tumore. Non paſsò un meſe, che tornoſſi a raccogliere l' acqua nel luogo iſteſſo, e alla fine d' otto meſi groſſo era, ſiccome prima, il tumore; perlochè rifeceſi l' operazione, e ſi ritornò indi a farla, perchè l' acqua era giunta alla ſolita quantità, e rifeceſi dopo ſei, e poi dopo cinque meſi. Finalmente nella Primavera del paſſato anno 1763., forſe per la ſettima volta, fecegli il Sig. *Reghellini* la ſolita operazione.

Dopo non molto tempo, in un viaggio che queſto Signore fece per l' Italia, uſcendo un giorno di caſa per ſalire in un cocchio, venne colpito a caſo nella ſua ernia da una palla di legno, lanciata da certi giovani che giuocavano. Sentì egli dolore, oſſervò una macchia roſſa e larga nel ſito della percoſſa, e venne dappoi a Venezia guarito. Il Sig. *Reghellini* notò ſoltanto, che gl' integumenti nella parte, ove era ſtata l' ernia, più groſſi comparivano in paragone della parte oppoſta, ma aſciutta affatto, e per altro naturale vide egli la parte. Aſſeriſce il Sig. *Reghellini* medeſimo d' aver letto in certo libro Franceſe, che un uomo camminando, urtò caſualmente con un' ernia che aveva, in un palo, che dalla percoſſa nacque il dolore, e l' enchimoſi, e che per queſta percoſſa a poco a poco ſi raſciugò da ſe ſteſſa l' acqua rinchiuſa, e non ebbe mai più biſogno di farſela eſtrarre. Un altro, a cui per una ſimile ernia eſtratta aveva tre volte l' acqua l' Oſſervatore, fu colpito con un calcio da un aſino nella ſua ernia. Queſta percoſſa, o contuſione, ſuſcitògli dolore, che durò poco tempo; ma a poco a poco l' acqua da ſe ſteſſa diſparve, e dell' ernia ſua rimaſe perfettamente guarito, ſenza più riſentirſene.

OSSERVAZIONE VI.

Sopra l' offeſa della viſta in una donna, conſiſtente nel raddoppiamento degli oggetti, ſeguita dopo la depreſſione della cateratta.

Lettera Chirurgica

All' Illuſtriſs. e chiariſs. Sig. Antonio Cocchi *Pubbl. Prof. di Notomia, Antiquario di* S. M. I. *e Medico in* Firenze.

Queſta erudita Lettera del dottiſſimo noſtro Sig. *Reghellini* fu già ſtampata per la prima volta nel 1749. ed eſſa è troppo nota alla Repubblica de' Medici Letterati, perchè io abbia ſuperfluamente a darne ulteriore notizia.

Nell' eſtratto di queſte intereſſanti Oſſervazioni io mi ſon contentato di dare al Pubblico la pura e nuda ſtoria de' varj caſi; e con mio diſpiacere, obbligato dalla natura del Giornal mio, ho dovuto laſciar di accennare le ſode Teorie, con cui l' eruditiſſimo Oſſervatore infiora la deſcrizione de' rari avvenimenti.

I Bagni freddi ſono eglino più atti a conſervare la ſanità, di quello che i Bagni caldi?

Queſta quiſtione è il ſoggetto d' una Teſi ſoſtenuta nella Facoltà di Medicina di *Parigi* nel giorno 23. Febbra-

jo

jo 1763. dal Sig. *Darcet*, il quale concluse per l' affermativa.

I bagni freddi ristringono le fibre, ed accrescono la forza loro. Queste rispingono il sangue con maggiore vigore verso il cuore; ma il cuore, che lotta solo contra tutte le altre parti, fa de' nuovi sforzi per cacciare il sangue; e per superare la resistenza de' vasi capillari. Quindi succedono la maggiore intensità della circolazione, la divisione del sangue, la fluidità degli umori, lo scioglimento de' ristagni, l' accrescimento delle forze, del calor naturale, dell' appetito, delle forze digestive, dell' attività del corpo e dello spirito. Co' bagni caldi al contrario il sangue è tratto dal centro alla circonferenza a cagione della minore resistenza. Tutti gli umori vi s' accumulano, e sonovi rarefatti, e più del necessario s' accresce la traspirazione. Ne vengono quindi le sincopi, e le lipotimie, che provano quelli, che nell' acqua calda si bagnano, la debolezza, l' inerzia, le stanchezze ed il poco vigore. Non si biasima perciò l' uso de' bagni caldi, e delle acque termali per la guarigione di alcune malattie. Trattasi in questa Tesi dello stato di sanità, e in questo stato dicesi essere i bagni freddi preferibili. Imperciocchè se vi è a temere di emorragie, di rottura di qualche vase, d' imbarazzo, o d' ulcere a' polmoni, di qualche ostruzione ne' visceri, non convengono allora i bagni freddi, i quali in luogo di rimediarvi, accrescerebbero il male. Potrebbersi a questo proposito riferire i fatti di *Alessandro il Grande*, e di *Federico I.* i quali sono stati amendue vicini a perire per essersi gittati imprudentemente nelle acque di Cidno. Erano amendue questi Eroi stanchi dalla fatica di un lungo viaggio. Erano dalla polvere e dal sudore coperti. Arrestossi in quell' istante la traspirazione, e cagionò il più subitano disordine nell' economia animale. Rivolgasi piuttosto l' occhio ad *Augusto*, il quale periva d' etisia, e fu guarito mediante l' attenzione di *Antonio Musa*, che gli suggerì i bagni freddi, nel tempo stesso che il giovane *Marcello* perì, al riferire di *Properzio*, a cagione delle acque calde di *Baya*, Città del Regno di *Napoli*, situata tra *Pozzuolo* e *Misene*. L' uso di bagnarsi nell' acqua fredda fu introdotto da' Canadesi, da' Moscoviti, e dagli Inglesi. Per qual motivo non si cureranno le altre Nazioni di questo vantaggio, per accrescere le forze loro? Hanno pur queste altrettanto coraggio, quanto quelle, e sono fatte, siccome quelle, per sostenere le fatiche della guerra; e non possono sopportare queste fatiche, se non se allora quando il corpo loro è forte e vigoroso. L' uso de' bagni freddi è un mezzo de' più sicuri per ottenere una soda e costante sanità.

Della qualità velenosa delle foglie del Lauro-cerasus.

Adoperansi assai comunemente le foglie del *Lauro-cerasus* per dare al latte un gusto di mandorla. Egli è lungo tempo, che sospettavasi in queste foglie una qualità nocevole. Ci sovviene (scrivono gli Autori della *Gazzetta Salutare di Buglione*), che essendo noi alla campagna, ci fu data una zuppa di latte, in cui s' erano poste tre di queste foglie fresche per darle questo sapore; e che nel dopo pranzo tutti quelli che ne aveano mangiato, attaccati furono da ardori di stomaco, da sete ardente &c. e che non ne fummo liberati che nel seguente giorno, dopo aver reso per vomito con violenti sforzi tutto ciò che avevamo preso. Due persone, che a questo pasto frugalissimo non avevano bevuto che acqua, furono, siccome gli altri, vivamente tormentati. Non è da dubitarsi, che le foglie del *Lauro-cerasus* prodotto non abbiano questo effetto, o perchè sieno state molto tempo lasciate nel latte, o perchè queste avessero maggiore forza delle altre foglie della medesima specie, per ragione del terreno, della coltura, o della situazione, ch' era in un angolo del giardino, dove il Sole meriggio vibrava, ed erano i suoi raggi concentrati e riflet-

ſlettuti dagli angoli del muro; ſebbene per altro pretendaſi, che queſta pianta meglio all' ombra s'appiatti.

Comunque ſia, il Sig. *Mortimer*, Dottore in Medicina, della Reale Società di Londra, ha fatte, non ha molto, alcune ſperienze ſopra de' cani vivi. Tutte queſte ſperienze provano, che queſta pianta può eſſer nocevole. Egli ne paragona gli effetti a quelli del morſo del ſerpente caudiſono; e pretende che i minerali non abbiano veleno così pronto. Ecco ciò ch' egli dice.

Io preſi un quarto di ſtajo di foglie di *Lauro-ceraſus*, e le miſi in un lambicco con ſei pinte d' acqua, ch' io deſtillai, ſiccome ordinariamente deſtillanſi l' acqua di menta e le altre acque ſemplici. Il fuoco fu ſubito viviſſimo, e fece aſcendere con l' acqua le parti olioſe, le quali reſero latticinoſa la prima foglietta che paſsò. Aveva queſt' acqua un guſto ed un odore fortiſſimo, ſimile all' acqua di nocciuolo di criſomela. Ciò che in ſeguito della deſtillazione innalzoſſi, ebbe le medeſime qualità, ma fu più limpido. Miſi da parte la prima pinta. La ſeconda non aveva egualmente un guſto, e un odore così penetrante, e molto accoſtavaſi a quello dell' acqua di ciliegie nere. Il rimanente era quaſi inſipido. Le foglie dopo la deſtillazione comparivano brunaſtre, erano fragiliſſime, ed avevano acquiſtato un guſto amaro, in vece di quell' aſprezza, o di quel guſto di nocciuolo di criſomela, che eſſe hanno, quando ſono freſche.

Riferiſce in queſto luogo il Sig. *Mortimer* le diverſe ſperienze fatte con queſto licore ſopra de' cani vivi, e ſoggiugne, ch' egli non fa ſul fatto morire, quando prendaſi in piccola quantità, oppure ſi meſcoli in piccola doſe con altri licori. Di fatto, non mettono giornalmente i cuochi delle foglie del *Lauro-ceraſus* nel fior di latte, per dargli il guſto di ratafià, o di nocciuolo di criſomela? Non adoperanſi in alcune compoſizioni cordiali le bacche di queſta pianta nell' acquavite in vece delle ciliegie? Non meſcolaſi ancora con l' acquavite l' acqua deſtillata da queſta ſpecie di *Lauro* per farne un ratafià? E finalmente non infondeſi nell' acqua comune, fino a tanto che queſta acquiſtato abbia un guſto di ciliegie nere? Ma quantunque un ſemplice bicchiere di queſto licore così meſcolato non avveleni ſul fatto, contuttociò l' uſo continuo eſſer ne deve eſtremamente pericoloſo. Egli è almeno poco ſano, e può ſollecitare la morte alle perſone deboli e infermiccie.

Aggiugne ancora il Sig. *Mortimer* per ultimo, che un uomo e ſua moglie bevevano da molti anni, una o due volte al giorno, dell' acquavite, in cui aveano fatto infondere delle bacche di *Lauro-ceraſus*, e che amendue morti ſono paralitici, perduto avendo, qualche tempo prima di morire, l' uſo della favella.

Oſſervazione ſopra un' ulcera carioſa nella narice interna della parte ſiniſtra: tratta dalle Collezioni *del Sig.* Henckel.

Una fanciulla, d'anni 24., aveva avuto pel corſo d' alcune ſettimane un violento dolore di teſta, ſeguito da un gemito di fetida materia, che ſortiva dalla ſiniſtra narice. Dopo tre ſettimane ſe le gonfiò da queſta parte la teſta, fino a non poter più reſpirare pel naſo. In tali circoſtanze fu chiamato il Sig. *Focke* il Padre, il quale eſaminando il male, trovò nell' interno della ſiniſtra narice molti vermini, e l' oſſo del palato quaſi interamente tarlato, di maniera che quattordici di queſti vermini caddero ſucceſſivamente ſulla lingua dell' inferma. Col mezzo delle mollette, che l' Oſſervatore introduſſe nella narice per prendere queſti vermini, tredici ne eſtraſſe nel primo giorno, ventidue nel ſecondo, nel terzo cinque, e tre nel quarto. Erano tutti queſti vermini di color bianco, nera avevano la teſta, ed erano lunghi un pollice incirca, e groſſi come il cannello d' una penna. Dopo avere il Sig. *Focke* eſtratti queſti vermini, nettò l' ulcera, injettandovi

dovi della decozione di ſcordio, e applicandovi de' piumacciuoli imbevuti d' eſſenza di mirra, e d' aloè.

Teſi di Medicina ſoſtenuta ad Erlang *dal Sig.* Bourzeis.

Contiene queſta Teſi la ſtoria di tre malattie, che l' Autore ha curate, e nelle quali egli ſperimentò di grandiſſima utilità il tartaro emetico.

Oſſervazione I. Una Signora, dopo un parto feliciſſimo, caduta era in una malattia, che da più di tre meſi l' affliggeva, allorchè fu chiamato l' Autore. Trovolla queſti in una grandiſſima debolezza, con toſſe così gagliarda, che non poteva eſſa quaſi più parlare, nè reſpirare. Avea nel medeſimo tempo una febbre acutiſſima, col polſo forte e frequente. Era tutta la ſua pelle ſecca, le membra della parte ſiniſtra erano paralitiche, ed immobili le articolazioni, eccettuato quella dell' omero con la ſpalla, e quella della coſcia con l' anca. La mano ſiniſtra, o le dita erano eſtremamente gonfie e infiammate. Il ginocchio parimenti ſiniſtro grande era ſiccome la teſta d' un uomo, e da un terribile dolore tormentato. L' intumeſcenza medeſima occupava il piede, un dito ſopra della cavicchia, diſcendendo verſo il tallone. Il Sig. *Bourzeis* interrogò la malata per ſapere i ſintomi, che preceduta avevano queſta malattia. Seppe ſoltanto, che eſſa avuto aveva qualche tempo dopo il parto una diarrea, ch' eraſi imprudentemente ſoppreſſa. Ogni ſera, verſo le ore ſei, accreſcevaſi il dolore nelle articolazioni affette, il quale continuava fino alle ore ſei della mattina. Carica era l' orina d' un fetido e tenace umore, ed uſciva con pena. Preſcriſſele allora l' Autore un' oncia di mele ſquillitico, mezz' oncia d' aceto ſquillitico, e del licore anodino d' *Hoffmanno*, mezza dramma di canfora triturata con lo ſpirito di vino, uno ſcropolo di ſale volatile di corno di cervo, venticinque goccie di tintura anodina, due dramme di ſale policreſto, otto grani di tartaro ſtibiato, per farne una miſtura, la doſe di cui era una cucchiajata ogni due ore. La prima doſe fece all' inferma vomitare otto o nove volte, e dopo eſſa non ſofferì nauſea alcuna; ma ne fu eſſa ancora dodici volte purgata. Fecele il Sign. *Bourzeis* continuare nel ſeguente giorno il rimedio ſteſſo con queſta differenza, che ſoſtituì al licore anodino di *Hoffmanno* mezz' oncia di polvere bezoartica dello ſteſſo Autore. Prendeva nel medeſimo tempo l' inferma una decozione aperitiva, il che promoſſele alcuni ſcarichi di ventre, copioſe le orine, e riſtabilì la traſpirazione. Ritardò in ſeguito il paroſiſmo, il quale non comparve che alle ore dieci. Avendo l' inferma continuato ogni giorno l' uſo delle medeſime miſture con la decozione, e con un rimedio compoſto d' alcune gomme, di polveri aſſorbenti, di nitro ſtibiato, e di tintura anodina, diminuiſſi ſempre più il dolore, di maniera che dopo quattordici giorni ne fu per tre giorni libera. Ma un accidente cominciava a far perdere ogni ſperanza: ciò non oſtante avendo continuato per quaſi quattro meſi l' emetico a piccole doſi, fu eſſa interamente guarita, a riſerva della ſoppreſſione de' catamenj, e della difficoltà nell' uſo delle membra. Riuſcì all' Autore anche di procurarle queſta periodica evacuazione; e avendola nel ſeguente anno veduta, continuava eſſa a ſtarſene bene.

Oſſervazione II. Tratta in queſta l' Autore d' una parotide ſopravvenuta dopo una febbre maligna, la quale ha avuto un felice eſito. Avea già il malato ſcorſi dodici giorni in uno ſtato infeliciſſimo. Era tutta la ſua pelle di un colore giallo, aſſai carico il polſo, convulſiva la lingua, e i labbri erano neri, ed aveva un continuo delirio. Ordinògli ſubito il Sig. *Bourzeis* un criſtiere, preſcriſſegli una decozione aperitiva, e fecegli applicare de' cataplaſmi ſopra la regione del fegato. Diedegli in ſeguito una miſtura, nella quale entravavi l' emetico, di cui dovea l' infermo prendere ogni tre ore una doſe. La prima cucchiajata eccitò copioſe evacuazioni per vomito;

to; ma in seguito questo rimedio non produssegli più alcuna sensibile evacuazione, sebbene il malato ne fosse assai sollevato. Avendo questi, contro l' intenzione del Medico, preso in un giorno quello, che per tre giorni era destinato, si credette interamente guarito; ma nella seguente notte si riaccese la febbre. Era egli stitico di ventre, e malgrado l' uso dell' emetico, e de' catartici, gli si formò un tumore nella parotide sinistra. Vi si applicarono de' rimedj risolventi, ed un vescicatojo alla regione del fegato. Fu in seguito l' infermo trasportato all' Ospitale, dove gli fu dato l'emetico, che fecelo copiosamente evacuare. Diminuissi la parotide, e nel quarto giorno interamente scomparve.

Osservazione III. Un uomo, dice il Sig. *Bourzeis*, aveva troppo mangiato, e ne fu molto incomodato. Mi fece questi chiamare, e lo trovai a letto con un polso pieno, forte e grande, con un calore eccessivo, assai assopito, e tormentato da dolori per tutto il corpo. Avendo per tutta la notte continuato la febbre, diedegli l' Osservatore nel seguente giorno, in tre dosi, quattro grani di tartaro stibiato disciolto in ott' once di acqua. Il malato ne fu copiosamente purgato, e dovette dopo tre giorni ripeterlo. Dopo alcuni giorni fu salassato al piede. Non ostante queste abbondanti evacuazioni, un quarto d' ora dopo il salasso sopravvennergli de' vomiti d' una materia tenace, che continuarono per tre giorni, ne' quali il malato non voleva assolutamente prendere cosa alcuna. Cessato nel quarto giorno il vomito, fu assalito da colica. Fecegli allora l' Osservatore applicare un cristiere di brodo leggero, che cagionò de' nuovi vomiti, ne' quali rese alcuni corpi duri, fetidissimi, in forma di ghianda. Fugli allora applicato un cristiere fatto con mezz' oncia di sapone, e con otto grani di tartaro stibiato, disciolto in una libbra d' acqua. Fecegli questo cristiere evacuare molti di questi corpi, e sentissi assai sollevato. S' addormentò, e nel risvegliarsi era il vomito onninamente cessato. I cristieri ammollienti terminarono questa cura. Nulla dico delle conseguenze, che il Sig. *Bourzeis* trae da queste osservazioni, le quali provano, che le sue cure sono state guidate da una soda Teoria. Dotta è questa Tesi, e benissimo scritta.

Osservazione sopra un calcolo nella vescichetta del fiele, estratto per mezzo dell' operazione: del Sig. Vogel.

Un ammalato, il quale avuto aveva alcuni accessi di febbre quartana, ebbe l' itterizia, che divenne dopo poco tempo nera, e che fu accompagnata da febbre acuta. Guarito che fu da questa, rimasegli una cachessia biliosa. Osservossi allora un tumore presso l' estremità della quarta costa spuria dell' ipocondrio destro. Dopo un esattissimo esame, stabilì l' Osservatore, che la vescichetta del fiele era aderente al peritoneo, e che cagionava questo tumore. Non vi scorgeva infiammagione alcuna, nè ascesso. Il Sign. *Vogel* risolse pertanto di aprire questo tumore, per poter levare dalla vescichetta del fiele l' ostacolo, che impediva alla bile il passaggio nell' intestino, il quale ostacolo doveva verosimilmente essere una pietra. Fece egli un' incisione negl' integumenti, e ne' muscoli: dipoi avendo un poco dilatati i labbri della ferita, aprì con un colpo di bisturino il peritoneo e la vescichetta del fiele. Lasciò colare la bile corrotta, e introdusse in seguito una tenta, col mezzo della quale scoprì tosto un calcolo, che imboccava l' orifizio del condotto biliare. Estrasse con lo stromento questa pietra, ed avendo la bile ripreso l' ordinario suo corso, sentissi subito sollevato l' infermo. La ferita fu benissimo curata, ed egli perfettamente guarì.

N°. XLI.

GIORNALE DI MEDICINA

9. Febbrajo 1764.

Affezione aſmatica, ſpaſmodico-ſtatulenta. Oſſervazione del Signor Dott. Giuſeppe Maria Verlicchi *Medico Primario di* Lugo.

UNA fanciulla, in età d' anni 28. incirca, di temperamento caldo e ſecco, di abito di corpo gracile, ſcarno ed agile, di fibra ſoverchiamente elaſtica e teſa, di vaſi minuti e riſtretti, e di fluidi quanto ſcarſi ed agitati, altrettanto denſi ed acri, per mancanza di comoda paterna eredità ſino dagli anni ſuoi più teneri è ſtata coſtretta a menare una vita ſtentata e laborioſa. Obbligata perciò a vivere all' altrui diſcrezione, avendo dovuto vegliare le lunghe ed aſpre notti d'Inverno in camere mal riparate dal freddo, fu ſovente aſtretta, per ſentirlo meno, a metterſi ſotto alle veſti del fuoco in qualche copia, e con eſſo ſotto paſſare la maggior parte non ſolo della notte, ma del giorno ancora. Quindi è, che, oltre alla ſuddetta naturale coſtituzione de' ſolidi, fluidi, e di tutto il compleſſo del ſuo corpo, per cagione ſpecialmente di un tal copioſo fuoco, lungamente tenuto ſotto ſino da' primi anni di ſua fanciullezza e gioventù, eſſendoſele reſo più acre e denſo il ſangue, e più riſtretti ed increſpati i vaſi, e le fibre dell' utero e delle altre anneſſe parti muliebri, non è da ſtupirſi, ſe per un ſol giorno, o due al più, ſempre ſcarſo e ſtentato abbia ella naturalmente avuto il meſtruale ſuo ripurgo. Contuttociò, ancorchè graciletta e ſegaligna, ha eſſa però ſempre goduta una competente ſanità di corpo. Se non che da ſei anni in qua, dopo aver fatte fatiche e ſtrapazzi ſtraordinarj nell' andare alla campagna, con portarvi ogni giorno ſul capo de' peſi inſoliti, e con eſſerſi riſcaldata nel Sole, fu ella attaccata da una fluſſione alla teſta con tumefazione notabile ora in una, ora nell' altra metà della faccia, e del collo, che talvolta le calava negli occhi. Indi cominciò a ſentire alla regione del cuore una continua pulſazione, la quale le corriſpondeva alle arterie carotide e temporale dello ſteſſo lato; e queſta più o meno gagliarda le diveniva, a miſura che con più, o meno frequente e violento moto agitava il ſuo corpo, o eranle imminenti i catamenj, dopo de' quali, avvegnachè ſcarſi, alquanto quella pulſazione ſi mitigava; ſenza però avere per eſſa ſofferto mai alcun dolore alla ſcapola, o all' omero, ed al rimanente del braccio al detto lato corriſpondente. Solamente dopo cinque anni, in cui di continuo aveva ſentito alla regione del cuore quella pulſazione, nell' Ottobre dell' anno 1762. eſſendoſi ella portata a viſitare S. Antonio in Padova, nel ritorno fatto da quel Santuario, o foſſe effetto della viva fede in quel glorioſo ſuo Avvocato, o della propria ſua immaginazione, o del moto fatto in quel ſuo viaggio, non ſolo ſi ſentì aſſai più di prima agile e pronta al camminare, ma diminuita di tal maniera la ſuddetta pulſazione, che ritornata a caſa, ſi credette per qualche ſettimana affatto da eſſa libera e guarita. Prima però di giugnervi, eſſendoſi ella per lungo tratto di ſtrada bagnata, le cominciò poſcia con un gagliardo raffreddore una toſſerella, la quale nel ſuſſeguente Inverno fattaſi continua e maggiore, collo ſpurgo di viſcida, ſpumoſa e ſalſa ſaliva tanto di giorno, quanto, e anche più, di notte aſſai la tormentava. In ſeguito de' ſempre maggiori inſulti della toſſe, e di una maggior affluenza di catarro al petto, e d' affanno di reſpiro, nel meſe d' Aprile 1763. eſſendoſele aggiun-

giunta la febbre, e queſta continua ed acuta, fu ella allora minacciata da un attacco inflammatorio al petto. Dalla qual minaccia però fu difeſa, e garantita con una opportuna cavata di ſangue, con preſe di olio di mandorle dolci, con lambitivi demulcenti, bibite pettorali, e qualche adattato paregorico, che moderaſſe la violenza della toſſe; ma più co' promoſſi copioſi ſudori, per cui mezzo reſtò affatto libera dalla febbre; eſſendole anco ſulla fine del male uſcita fuori, ſolo però nella metà ſuperiore del corpo, una minuta ed arida ſcabbietta, che con mordace pizzicore non poco la moleſtava. Finchè queſta ſi mantenne alla cute, e ſeguitò a fiorirle all' eſterno, rimaſero molto mitigati colla toſſe i predetti incomodi del petto. Ma dopo a due meſi, eſſendo ſpontaneamente retroceduta e ſparita, ripreſero poi queſti ad infierire, e moleſtarla in guiſa, che non tanto la toſſe divenne più frequente e più violenta di prima col ſolito ſpurgo di viſcida e ſpumoſa linfa; ma ben anco la ſuddetta pulſazione più che mai ſi fece gagliarda e penoſa, con tale e tanto ſtrignimento al fin delle coſte, e tale tenſione doloroſa alla region epigaſtrica, che mentiva una notabile durezza in queſta parte, e giorno e notte affannoſa e difficile le rendeva la reſpirazione. Queſta poi ad ogni, benchè breve e piccolo movimento del corpo, le ſi rendeva più laborioſa, e molto più ancora nel ſalire le ſcale, e nel coricarſi in letto, in cui ſiccome la maggior parte della notte era obbligata a ſtarſene come a ſedere, così ſe talvolta vinta dalla ſtanchezza e dal ſonno ſi coricava, dopo un breve ripoſo, per una maggior anguſtia a' precordj, e quaſi ſoffocativo ſtrignimento alle fauci, doveva levarſi ſu ben preſto, e colla bocca aperta cercar nuovo, più abbondante e più freſco ambiente, procurandoſi così in tali anguſtie un reſpiro men affannoſo, e più facile. Il che a poco a poco, ed a ſtento venivale fatto di conſeguire, e ſolamente dopo aver con replicati ſforzi di toſſe, e con flatuoſe eruttazioni dalla bocca cacciata fuori qualche quantità di ſpumoſa e viſcida linfa. A tutti queſti incomodi ſi aggiunſe poſcia una certa febbretta, che ſpecialmente ſul far della ſera, e vieppiù nella ſuſſeguente notte ſoleva eſacerbarſi. In tale penoſiſſimo ſtato avendo ella continuato per qualche tratto di tempo, cominciò a divenir nel volto lurida e ſparuta, e di carnagione nel reſto del corpo foſca e nericcia, e a poco a poco ſiccome nelle ſuperiori parti del corpo più che mai reſtò ſmunta e dimagrita, così nelle inferiori prima ne' piedi, poi nelle gambe, indi nelle coſcie e natiche fino a tutta la regione lombare ſi andò rigonfiando. Ciò però ſeguì in maniera, che nel deſtro lato, in cui pel continuo decubito maggiore compariva una tale enfiagione, qualunque parte ſi comprimeſſe, neppur per breviſſimo ſpazio di tempo vi reſtava l' impreſſione del dito; come altresì nelle gambe la mentovata gonfiezza era talmente dura e teſa, che nè punto, nè poco cedeva a qualunque forte pigiatura della mano. A tutto ciò finalmente debbo aggiugnere, che non tanto per maggiore ſtranezza di un tal male, quanto per maggior incomodo della povera inferma, in tutta la deſtra metà del corpo ſentiva un penoſo freddo, e all' oppoſto contemporaneamente in tutta l' altra ſiniſtra metà ſofferiva un nojoſiſſimo calore. In tale infeliciſſimo ſtato trovandoſi ella, e di giorno in giorno ſempre più peggiorando, caldamente mi ſi raccomandò, affinchè voleſſi pur penſare a darle qualche ſollievo. Per compiacerla adunque in qualche modo, avendo io giudicato, che tutti i ſuoi incomodi procedeſſero da una ſcabbia retroceduta in que' gran caldi della più fervida eſtate, in cui allora eravamo, non ſeppi conſigliarla ad altro, che all' andarſi a bagnare, e ſtare per un' ora almeno nell' acqua corrente del vicino canale, mentr' era ancora riſcaldata dal Sole. Lo fece ella prontamente, e dalla prima bagnatura non ſolamente provò dell' allentamento nell' infimo ventre, e ſpecialmente alla regione epigaſtrica, ma un grandiſſimo travaſamento di flati in tutto l' addome, de' quali eſſendoſene alquanto ſcaricata per di ſotto e per di ſopra, nella vegnente notte le parve di ripoſar con qualche minor

affan-

affanno. Avendomi ella ragguagliato di ciò, la conſigliai a replicare un tal bagno. E da eſſo avendo provato ſempre maggiore l'allentamento del ventre; e quindi eſpulſa una incredibile quantità di flati, in pochi giorni ſi trovò migliorata, in guiſa che cominciò a poter la notte ſtar giù coricata in letto ſenza affanno di reſpiro, e con molta minor toſſe. Duravano però tuttavia i gonfiori alle coſcie, e molto più alle gambe con gran tenſione e doloroſa durezza, perchè le orine, ſebbene un poco più riſchiarate, ancora ſcarſeggiavano, con qualche ſiccità alle fauci. Per ovviare alla quale, le preſcriſſi di mangiare qualche poco di cocomero di buona qualità, e ben fatto, oſſervando, ſe queſto le faceſſe orinare di più ſenza cagionarle flatuoſità e tenſione al ventre. Con ciò non ſolo eſſendoſi ſentita riſtorare dalla ſua interna arſura, ma avendo ancora vedute aſſai più limpide e copioſe le orine, ſi fece maggior coraggio a proſeguire e l' uno e l' altro ſempliciſſimo compenſo da me ſuggeritole; e in queſta maniera ottenendo ſempre maggiore l' allentamento del ventre, e più copioſo di prima lo ſcarico de' flati, e delle orine, con nulla più del già detto, ella ſi è ridotta in tale ſtato di ſalute, che di preſente oltre all'eſſerſi del tutto ſgonfiata, non ha più punto di toſſe, non iſputa più nulla, decombe quietiſſima tutta la notte ſopra qualunque lato ſenza provare alcun affanno di reſpiro, e di più le ſi è dileguata affatto quella tal durezza, che aveva nella regione epigaſtrica, come ſopra accennai. Le reſta ſolo un po' di ſcabbietta, che nell' uſo de' ſuddetti rimedj ha rifiorito alla cute; ma da queſta ancora ſpero, che poſſa liberarſi col ſiero di Vacca depurato dalla ricotta, bollitivi entro alcuni rinfreſcanti ed ammollienti vegetabili, e poſcia coll' antimonio crudo legato in bocconi col ſugo condenſato di Fumaria, e di Cicorea continuato per qualche tempo. Da tutto ciò potrà meco ogni uno riflettere, e rilevare, non ſolo quanto la Natura, o ſia il Meccaniſmo del noſtro corpo ami i più ſemplici, ed innocenti rimedj, ma eziandio a qual ſegno queſti ſteſſi poſſano riuſcire efficaci, e vantaggioſi anco ne' mali gravi, complicati, ed inoltrati, allorchè di eſſi formatane una giuſta idea, ſieno quelli opportunamente adattati a correggere, e diſtruggere le morboſe cagioni, e a dileguarne i triſti loro effetti.

* * * * * *

Memoire pour ſervir à l' hiſtoire &c. cioè: *Memoria per ſervire alla ſtoria dell' uſo interno del* Mercurio ſublimato corroſivo; *del Sig.* le Begue de Presle, Dottore Reggente della Facoltà di Medicina di Parigi, Cenſor Regio; *a cui s' aggiugne una Raccolta d' Oſſervazioni fatte ſopra l' uſo interno di queſto rimedio in* Alemagna, *in* Inghilterra, *in* Italia *&c. Alla* Aja, *e trovaſi a* Parigi *preſſo* Didot il giovine *1763.*

I rimedj, che ſono i più utili, dice il noſtro Autore nella introduzione, ſono quelli, che hanno un' azione fortiſſima; e da noi dipende il far che ſieno queſti efficaciſſimi ajuti ne' mali i più gravi, e mezzi parimenti ſicuri di diſtruzione, ſecondo i caſi, ne' quali ſe ne fa uſo, e ſecondo la maniera, in cui ſaranno amminiſtrati. Quelle coſe, che noi chiamiamo veleni, non furono già create per far male; ma bensì per produrre degli effetti più diſtinti, neceſſarj, e ſovente anche ſalutari: il che certamente non avrebbero potuto produrre que' corpi, che non aveſſero avuto queſte qualità. Avendo il Sig. *de Presle* dimoſtrato, che i medicamenti, e gli alimenti meritano alcune volte il nome di veleno, e che al contrario que' corpi, che veleni appellanſi, debbono eſſere ſiccome rimedj riguardati; egli dice, che a ragione vengono i rimedj attivi da alcuni Autori appellati rimedj eroici, perchè diſtintiſſimi ſono ſempre gli effetti loro, ed hanno, per così dire, del prodigioſo. Soggiugne quindi, eſſere deſiderabile, che i Medici non ſi ſervano d' altri rimedj, che di quelli di queſto genere, eſſendo l' effetto loro ſicuro e pronto; e ſiccome di queſti non ſe ne deve far uſo che in poca quantità, così ſono meno diſaggradevoli. Laſciſi dunque, proſegue

egli, quella moltitudine d' inutili e deboli rimedj, co' quali cominciasi la cura delle malattie, e che debbonsi in seguito abbandonare, per ricorrere ad altri, perchè i primi sono stati insufficienti. Felici coloro, se durante l'uso di questi rimedj non hanno perdute le occasioni, che più non si presenteranno, e se il male non ha di molto avanzato, onde divenuto sia incurabile. Risponde l' Autore all' obbiezione, che co' rimedj deboli puossi meglio conformarsi al temperamento del malato, e possono questi più esattamente proporzionarsi allo stato del male; e dice, che quel rimedio, ch' è capace di fare il molto, può fare anche il poco. Puossi, dic' egli, con potentissimi rimedj produrre ogni piccolissimo effetto possibile, e proporzionato a quello che si è stabilito di fare. Basta diminuire la quantità del rimedio. Gli esempj più chiari di questa verità sono l' emetico, il kermes minerale, l' oppio, la china-china, l' alkali volatile, i quali, quando si voglia, si fa che non producano che pochissimo effetto. Lo stesso sarà del *Sublimato corrosivo*.

Espone indi l' Autore i motivi, che l' hanno obbligato a pubblicare questa Memoria. Sono questi per una parte il numero incredibile delle persone attaccate dal male venereo, la spesa, la lunghezza del tempo, i dolori, e l' incertezza della cura con le unzioni: dall' altra parte la facilità, il poco dispendio, la dolcezza, la prontezza, e la sicurezza della guarigione per mezzo del *Sublimato*. Questa medicatura può essere segreta, e conviene egualmente in tutte le malattie, contro le quali riguardasi il mercurio come specifico. Tali sono le malattie della pelle, le ostinate ostruzioni delle glandule, gli ossei tumori, gli scirri &c. Lo scopo del Signor *de Presle* è unicamente di fare la storia de' buoni, e de' cattivi effetti di questo rimedio; di mettere il Pubblico in istato di giudicare della confidenza, che vi si deve avere, e d' obbligare i Medici a farne uso, o per confermare sempre più il vantaggio di questo rimedio, o per farlo ricadere nell' obblìo, donde è sortito, quando non produca realmente tutti que' buoni effetti, che gli si attribuiscono.

Questa Memoria è divisa in sei Capitoli. Trattasi nel I. della origine del *Sublimato corrosivo*: nel II. delle differenti preparazioni: nel III. della scelta del *Sublimato corrosivo*. Tratta l' Autore nel IV. di coloro, che anticamente l' hanno come medicamento interno adoperato; e nel V. tratta di quelli, che ne hanno rinnovato, e messo in voga l' uso interno; e finalmente nel VI. riferisce le autorità e le osservazioni contro l' uso interno di questo rimedio, e dà le risposte alle obbiezioni.

Puossi credere, che a *Rhasis*, o *Almansorre* Medico Arabo, che viveva nella fine del nono secolo, nota fosse questa preparazione del mercurio. Egli è certo almeno, che *Avicenna* ne parla in una lettera, che trovasi nella raccolta intitolata *Theatrum Chymicum Vol. IV.* e nell' Opera di questo Autore, intitolata *Abuali-ibn-tsina canon*. Gli Autori hanno dato differenti nomi a questa preparazione di mercurio, e alcune volte sotto il nome di *Mercurius sublimatus*, significar vogliono altro rimedio, e non il *Sublimato corrosivo*. Conviene, per giudicare, ricorrere al metodo ch' essi hanno seguito.

Annovera il Sign. *de Presle* nel II. Capitolo fino a dieci differenti maniere di preparare il mercurio corrosivo, e prova dappoi, che tutte queste maniere somministrano un *Sublimato*, la differenza di cui non può essere che leggerissima, e che produrre non può una sensibile diversità negli effetti sopra il corpo. Riferisce quindi nel III. Capitolo le maniere, che somministrano il *Sublimato* in maggiore quantità, e di maggiore attività. Trovasi in questo capitolo il metodo, con cui fassi il *Sublimato* in *Venezia*, in *Londra*, e in *Amsterdam*, e quello che usasi in *Francia*. Ma siccome in questi metodi se ne impiega una grande quantità, ed essendo difficile ridurre questa quantità per poterla preparare; così l' Autore ha giudicato bene di trascrivere i metodi de' Signori *Macquer*, *Bolduc*, e *Cartheuser*, che sono preceduti dalla maniera di fare la spirito di nitro.

Nel

Nel III. Capitolo, in cui trattasi della scelta del *Sublimato corrosivo*, prova l' Autore con una Tesi del Signor *Gaertner*, che il *Sublimato* può essere falsificato con l' arsenico, e che tutte le preparazioni, nelle quali entra un mercurio sublimato corrosivo falsificato, danno segni di questa falsificazione. Erasi fino ad ora riguardato l' alkali, siccome la pietra del paragone della purità del *Sublimato corrosivo*. Supponesi, che se il *Sublimato* è mescolato con l' arsenico, diverrà nero mettendolo in un liscivio alkalino; il che non succederà al *Sublimato*, che sarà puro. Ma 1. l' arsenico non diventa cogli alkali per se stesso nero. 2. Vi sono molte specie di mercurio sublimato puro, che anneriscono con gli alkali. 3. Il mercurio dolce, il migliore ed il più puro, diventa d' un grigio nericcio, quando si mescoli cogli alkali fissi o volatili. 4. Gli alkali fissi e volatili, invece d' annerire l' arsenico, imbiancano le soluzioni che se ne fanno. Il Sig. *Gaertner* pertanto propone un altro mezzo più sicuro per iscoprirne la frode. Se mettesi in una soluzione di vero mercurio sublimato bianco dello spirito di sale ammoniaco preparato col sale di tartaro, e con la calcina viva, si fa un precipitato. Il liquore diventa bianco siccome il latte; mentre al contrario, se si avrà adoperato un *Sublimato* falsificato con l' arsenico, il mescuglio diventa nero, e il precipitato che si fa, è di nero colore. Egli è dunque necessario, che i Medici, i quali fanno uso del *Sublimato*, come medicamento interno, non lo prendano se non se in cristalli, poichè sotto questa specie impraticabile si è la falsificazione con l' arsenico.

Non è possibile il seguire il Signor *de Presle* nell' enumerazione ch' egli fa degli Autori, e nemmeno nella esposizione de' passi, ne' quali questi raccomandano l' uso interno del *Sublimato corrosivo*. Basta il nominarli. Il primo che ne abbia parlato, fu *Basilio Valentino*, celebre Chimico del duodecimo secolo. Vennero dopo di lui *Ricardo Vviseman*, *Boneto*, *Kenelmo*, *Digby*, *Turchetto*, *Mayerne*, *Friccio*, *Doleo*, *Zivvelfero*, *Francesco Delebois*, *Hoffmanno*, *Boerhaave* &c.

Dopo avere il Sig. *de Presle* risposto all' obbiezione, che si trae dall' obblio, in cui è caduto questo rimedio, tratta nel V. Capitolo di quelli, che hanno rinnovato e messo in voga l' uso interno del mercurio sublimato corrosivo. Il chiariss. Sig. *Van-Svvieten* è il primo fra quelli, che hanno messo in uso, e reso comune questo mezzo pronto, non pericoloso, quando sia somministrato da chi sa adoperarlo, poco dispendioso, segreto, quando si voglia, e che non è disaggradevole a guarire primieramente un male, che è divenuto quasi il male più comune dopo la febbre; un male, ch' è una delle cagioni della dipopolazione, tanto per il gran numero di quelli, che per esso periscono, o che vivono in un continuo languore, incapaci d' ogni servigio nella società; quanto pel numero di quelli, a' quali egli impedisce di nascere: in secondo luogo atto a distruggere malattie di molti generi, le quali ad altri rimedj non cedendo, mettono in discredito frequentemente l' Arte Medica, attribuendole un difetto, ch' è comune alle altre scienze ancora. Non sappiamo il tempo preciso, in cui il ch. Sig. *Van-Svvieten* cominciato abbia a far uso del *Sublimato corrosivo*. Egli è certo però, che l' anno 1754. lo fece negli Ospitali di Vienna sostituire agli altri rimedj, l' uso de' quali era avvalorato da quello, che per tutto se ne faceva fin da un tempo considerabile. Le lettere scritte a varj Medici di differenti Nazioni negli anni 1754. 1755. e 1756. fanno credere che fosse già lungo tempo, dacchè questo celebre Medico l' avea messo in uso, per assicurarsi degli effetti di questo rimedio con la propria esperienza, prima d' incoraggire altri Pratici a servirsi d' un rimedio, che viene riguardato siccome il più violento veleno. Leggesi parimenti in una lettera scritta nel 1755. al Sig. *Laugier* Medico Primario della Regina Vedova di Spagna, che il Sign. *Van-Svvieten* gli avea digià nel 1745. parlato dell' uso interno del *Sublimato corrosivo*.

Il Sig. *de Haen* tiene il ſecondo luogo fra i riſtoratori dell' uſo del *Sublimato corroſivo*. Anche il Sig. *Pringle* l' ha fatto adoperare ſotto la ſua direzione da' Chirurghi Ingleſi, i quali gli hanno reſo conto de' ſucceſſi loro. Ma in queſto numero d' Oſſervatori diſtinguer conviene il Sig. *Locher*, Medico dell' Oſpitale degli infermi di male venereo in Vienna, il quale, ſtante il gran numero di ammalati, che egli ha curato, ha avuto il mezzo di fare molte oſſervazioni. A queſto Medico ſiamo finora più che ad ogni altro debitori delle utili ſcoperte ſopra l' uſo interno del *Sublimato*. Quando ſi abbia avuto a trattare quaſi 5000. perſone attaccate dalla medeſima malattia, pochi ſono i fenomeni importanti, che non s' abbia avuto occaſione di oſſervare. Pare che il Sig. *Locher* abbia ſu queſto propoſito oſſervato più di qualunque altro Medico.

Il Capitolo VI. è intitolato. *Autorità, ed obbiezioni contro l' uſo interno del* Sublimato corroſivo. Non deveſi ignorare, dice il noſtro Autore, che oltre a quello che hanno oſſervato il *Turner*, il *Bromfild*, il *Fabre*, ed altri intorno all' attività del *Sublimato corroſivo*, e a' ſuoi cattivi effetti, i quali per altro non dovevano attribuirſi ſe non ſe alla troppo caricata doſe, ch' eſſi ne facevano prendere, o alla forma ſecca, nella quale lo amminiſtravano; non deveſi, dico, ignorare, che Medici eſpertiſſimi hanno condannato l' uſo di queſto rimedio, e ſonoſi in particolare gagliardamente oppoſti contro il metodo di guarire le malattie veneree col mercurio ſublimato corroſivo. Que' Medici, dicono eſſi, che fanno prendere a' malati il *Sublimato*, arriſchiano l' onore loro, e la vita degl' infermi. Riferiſce in ſeguito l' Autore alcuni paſſi della Farmacologia del Sig. *Cartheuſer*, del Commentatore del *Lemery*, del Sig. *Baron*, e dell' Opera del Sig. *Aſtruc*. I primi tre di queſti Autori rigettano aſſolutamente l' uſo del *Sublimato corroſivo*, ſiccome pericoloſo; e il Sig. *Aſtruc* nega ſoltanto la ſua efficacia. Riflette nel medeſimo tempo il Signor *de Presle*, che il numero degli Autori, che condannano l' uſo del *Sublimato corroſivo*, è molto maggiore di quello degli altri, che credono che poſſaſi queſto rimedio con buon eſito eſibire, ſe amminiſtrato ſia ſiccome convienſi. Ecco ciò, ch' egli riſponde a queſto argomento, che ſembra il più forte di tutti. Allora quando vuolſi con la pluralità de' voti giudicare di qualche coſa, conviene che i Giudici vedute abbiano le coſe ſteſſe, e che iſtruiti ſieno dell' affare, di cui ſi tratta..... Alcuni hanno giudicato del *Sublimato corroſivo* per prevenzione; altri, ſiccome il *Turner*, il *Bromfild* &c. perchè hanno veduto delle conſeguenze funeſte d' una cattiva amminiſtrazione di queſto rimedio; e alcuni altri hanno giudicato da ſoli accidenti cagionati dalla inavvertenza, e dall' imprudenza. La maggior parte s' immaginò, che eſſendo il *Sublimato* in una data doſe veleno, lo foſſe altresì in qualunque doſe s' adoperaſſe. Tutti queſti Autori dunque eſſer non poſſono Giudici dell' uſo interno dei *Sublimato corroſivo*. Molte migliaja di fortunate eſperienze, d' eccellenti oſſervazioni, e di cure ſtrepitoſe fatte in *Alemagna*, in *Italia*, e nelle armate Franceſi da Medici, che reſi ſi ſono celeberrimi, e che ſono conoſciuti prudenti, ſapienti, amici dell' umanità, e ſinceri, provano il ſicuro vantaggio di queſto rimedio. I Signori *Van-Swieten*, *de Haen*, *Pringle*, *Laugier*, *Storck*, *Locher*, e *Bercher* aſſecurano ch' eſſi han fatto prendere il mercurio ſublimato corroſivo, con ottimo ſucceſſo ne' mali venerei.

Alla teſta di queſti poſſono annoverarſi *Boerhaave*, ed *Hoffmanno*. Ecco chi ſono quelli, che hanno ſaputo adoperare, per conſervar la vita degli uomini, una droga, che s' è riguardata ſiccome un veleno, che doveva eſſere loro fatale in qualunque doſe preſo l' aveſſero. Toſto che ſi laſci d' inveire contro l' uſo del *ſublimato*, e che ſi vedono de' Medici illuminati, che l' hanno con feliciſſimo eſito amminiſtrato, v' è ragione di concludere, che in que' caſi, ne' quali non è queſto rimedio riuſcito, ſia ſtato male amminiſtrato. In quanto alle altre obbiezioni, non ſono queſte fondate ſopra

fat-

fatti, che accaduti ſieno agli Autori medeſimi. Egli è vero, che il Sign. *Cartheuſer* dice d' eſſere ſtato teſtimonio de' cattivi effetti di queſto rimedio; ma egli ſu queſto propoſito non entra nell' eſame, che potrebbeſi con ragione da lui ricercare; e la ſua maniera d' eſprimerſi ſopra di ciò, ſenza eſcludere il ſoſpetto, che queſto rimedio foſſe ſtato male amminiſtrato, ſembra anzi, che lo ſuggeriſca.

Per quello riguarda, che alcune piccole particelle, o in una, o in più volte, poſſano fermarſi in qualche parte dello ſtomaco, degl' inteſtini, o altrove, o che irriterebbero, e corroderebbero ciò, che toccano, non puoſſi queſto dire ſe non ſe dell' uſo del *ſublimato* in forma ſecca. Ciò non puoſſi temere, quando diaſi in una ſoluzione di molta acqua-vite, o d' acqua.

Gli sforzi di vomitare, e il vomito ſteſſo, che ſopravviene alcune volte nell' uſo del *ſublimato corroſivo*, ſi poſſono evitare, ſe in vece di far prendere la cucchiajata della ſoluzione o acquoſa, o ſpiritoſa, ſi gitti la cucchiajata ſteſſa nella pinta d' acqua, o di tiſana, che ſi deve bere immediatamente dopo, oppure facendo, che il malato mangi prima una piccola zuppa, dandogli dopo un' ora la ſoluzione.

Obbiettaſi altresì, che il *Sublimato* il quale non può ſul fatto produrre degli effetti funeſti, cagionerà forſe qualche corroſione ne' viſceri. Rivolge toſto l' Autore queſta obbiezione, applicandola alle differenti preparazioni attive dell' Antimonio, e del Mercurio, agli emetici, ai catartici, e alle ſteſſe ſpecierie. La troppo grande diviſione di queſto rimedio, ſegue egli, deve levarci queſto timore, e per l' altra parte, ſiccome non s' è oſſervato queſt' effetto nel gran numero de' malati, che ſono ſtati col lungo uſo di queſto rimedio guariti, tocca ciò provare a quelli che ne tentano l' accuſe. Riguardo alla quantità di Mercurio, che amminiſtraſi nell' uſo del *ſublimato corroſivo*, e che credeſi troppo piccola, baſta ſolo conſiderare il numero di molti migliaja di ammalati guariti col *ſublimato* perfettamente, ed anche guariti da mali inveterati, contro i quali a nulla giovato avevano tutti gli altri rimedj.

Diſtrugge in ſeguito l' Autore l' obbiezione, che ſi fa al *ſublimato*, dicendoſi, che l' eſito non ha corriſpoſto alle ſperanze, che il Sign. *Van-Swieten* ha date di queſto rimedio. Ma, ſiccome egli altro non fa, ſe non ſe riportarſi alle prove autentiche contenute nelle lettere di queſto illuſtre Medico, e da eſſo fra le prove giuſtificative inſerite, così ſono in neceſſità di rimettere i Lettori all' Opera medeſima.

Eſſendo il metodo del Sign. *Van-Swieten*, ſecondo il quale egli amminiſtra il *ſublimato corroſivo*, ſtato fino ad oggi da innumerabili, e ſorprendenti effetti approvato, è coſa prudente, dice il Sig. *de Presle*, ſeguirlo preferibilmente a tutti gli altri. Un numero maggiore d' eſperienze c' inſegnerà forſe ad amminiſtrare queſto rimedio meglio ancora, di quello che s' è fatto finora; ma s' è provato eſſere egli più efficace, e meno pericoloſo in ſoluzione, di quello che ſotto la forma ſecca, in pillole, in bocconi, ec.

Puoſſi fra i cangiamenti vantaggioſi in queſto metodo, annoverare l' uſo d' alcuni Medici di far mettere la cucchiajata di ſoluzione nella pinta di tiſana, che ſi deve bere. Imperciocchè ſonovi delle coſtituzioni, alle quali moltiſſimo nuoce la menoma irritazione, e vi ſono degli organi d' una ſenſibilità così grande, che una piccoliſſima particella del *ſublimato* li offende. Queſto cangiamento previene altresì le nauſee, che prova la maggior parte di quelli, che prendono a digiuno la ſoluzione.

Un' altra giunta ha fatto il celebre Sign. *de Haen* al metodo del Sig. *Van-Swieten*. Egli purga ogni quattro giorni quelli, a' quali fa prendere la ſoluzione del *ſublimato*. Con ciò previenſi, o almeno faſſi ceſſare la ſalivazione, ed evacuanſi per feceſſo gli umori morboſi, diſciolti, ed attenuati dal mercurio. In quanto a me, dice l' Autore, ho veduto ſcomparire i

ſintomi venerei, e guarire aſſai più preſto la malattia, imitando il Sign. *de Haen*, di quello che ſeguendo appuntino il metodo del Sig. *Van-Swieten*, ed io ſtupiſco, ſegue il Sign. *de Presle*, che il Sign. *Locher*, il quale oſſerva, che quelli, che purgavanſi col *ſublimato corroſivo*, guarivano più prontamente degli altri, non abbia ſeguita l'indicazione della natura.

Il Sign. *de Presle* non conſiglia a preferire la ſoluzione del *ſublimato corroſivo* nell'acqua, a quella, che ſi fa nell' acqua-vite. Non ſonovi per anche, dic' egli, molte ſperienze de' fatti, o almeno non è molto lungo tempo che ſienſi fatte quelle coll' acqua ſemplice, per poter con certezza ſu queſto propoſito decidere. Abbiamo ſufficienti autorità per fare de' ſaggi, ſia con le ragioni, che dimoſtrano, che lo ſpirito di vino, o d' acqua-vite nulla aggiugne al rimedio, e che l' acqua baſta per diſciogliere il *ſublimato corroſivo*, e tenerlo diſciolto; ſia con le oſſervazioni d' una infinità di guarigioni ottenute dalla ſoluzione fatta con l' acqua.

Un' aggiunta utiliſſima al *ſublimato corroſivo* ſi è quella del guajaco, della ſalſapariglia, o della cina. La maniera di far uſo di queſti diaforetici, ella è di ſervirſi della decozione loro, per allungare la ſoluzione, o per berne ſubito dopo averla preſa. Egli è parimenti da preferirſi il fare l'ordinaria ſua bevanda d'una di queſte piante.

Avendo il Sig. *de Presle* eſpoſto il metodo del Sign. *Van-Swieten*, e le utili aggiunte, riferiſce in ſeguito alcune cautele, che deve un Medico avere nell' amminiſtrare queſto rimedio. Sonovi de' malati, dice l' Autore ſul ſentimento del Sign. *Storck*, che non ſoffrono il *ſublimato corroſivo*. Tali ſono quelli, che hanno il petto ſecco, o riſcaldato, che hanno della toſſe, il ſiſtema nervoſo facile a irritare, e che ſono ad emorragie ſoggetti. Quando il ſublimato internamente preſo non guariſce, biſogna laſciarlo, e ſoſtituirvi un' altra preparazione mercuriale.

Importantiſſima coſa ella ſi è d'avvertire i malati, a' quali ſi avrà data la ſoluzione del *ſublimato*, che non paſſino giammai la doſe, che ſarà ſtata loro preſcritta. Sarebbe altresì coſa prudente il non affidare a' malati, che una doſe alla volta, quando che almeno non ſi foſſe infuſa nella pinta di tiſana, che devono bere. Ma, ſe malgrado agli avviſi, e alle precauzioni de' Medici, o per non curanza, alcuno prendeſſe troppa ſoluzione di *ſublimato* in poca diſtanza di tempo, e che ciò gli cagionaſſe de' pericoloſi accidenti, conviene ſubito ricorrere agli antidoti. (Veggaſi Giorn. di Medic. Tom. I. pag. 354.) Per poco che ſi ritardi, il male ſarà irreparabile.

Niente v' ha più comune, quanto l' imprudenza di ſervirſi d' un rimedio, di cui conoſceſi l'efficacia in una ſpecie di malattia, per combattere tutte le altre, nelle quali c' imaginiamo di trovare qualche analogia con la prima. L' Autore ne fa vedere tutto il pericolo. Stiaſi in attenzione, dic' egli, contro l' analogia, che ſovente inganna. Gli errori in Medicina ſono alcune volte fatali, e ſempre nocevoli. Tocca a quegli uomini, che fanno onore all'arte loro, ed all'umanità, moltiplicare i fatti, paragonarli, e combinarli, e badare finalmente alle conſeguenze, per battere nuove ſtrade nell' arte difficile di guarire.

La ſola malattia per cui io ſappia, proſeguiſce il Sign. *de Presle*, che ſiaſi eſteſo con buon eſito l'uſo della ſoluzione del *ſublimato*, ella ſi è gl' ingorgamenti delle glandule, chiamati *umori freddi*, e *ſcrofole*.

Termina l'Autore queſta memoria, inveendo contro coloro, che vorrebbero perſuadere, che il *ſublimato* non guariſce il male venereo in guiſa tale, che ſiaſi al ſicuro dalla recidiva, o dal rinnovamento della malattia in capo a qualche tempo.

Io non credo neceſſario di dover riferire le autorità annoverate dal Sig. *de Presle*. La natura di queſta ſorta di prove ricerca una grande quantità di fatti autentici. Ognuno può ſoddisfarſi con l' Opera ſteſſa; ma come ſarebbe egli poſſibile farne entrare in un eſtratto un numero ſufficiente?

N°. XLII.

GIORNALE DI MEDICINA

16. Febbrajo 1764.

Luſſazione d' una vertebra del dorſo, e rottura di eſſa, con tutti i ſintomi che l' hanno accompagnata, e ſeguita, accaduta in Argentina. *Oſſervazione tratta dalle* Novelle Letterarie *di* Tubinga 1762.

UN Calafato, d' età d' anni 40., forte e ſano, che nel 1757. eraſi impiegato nella fabbrica d' una barca lunga, nel gettarſi in acqua eſſa barca, ch' era molto peſante, fu impenſatamente urtato in modo, che cadde a terra in iſconcia maniera ſu d' un lato. Nel cadere ſe gli luſsò una delle ultime vertebre della ſpina del dorſo, e la luſſazione fu unita con qualche frattura, e ſi trovò eſſer dell' ultima vertebra de' lombi, la quale ſi congiunge coll' oſſo ſacro. Il miſero nella caduta pel dolore reſtò tramortito. Rinvenuto dal ſuo tramortimento, perdute ſentiſſi le gambe, che reſtarono ſenza ſentimento, e ſenza moto, fatte già paralitiche. Accorſo un celebre Chirurgo, traſſegli prima ſangue dalla vena; ſi adoperò indi deſtramente per riponer la vertebra luſſata nel ſuo vero ſito, e vi riuſcì felicemente; ma benchè levata veniſſe la ſtraordinaria preſſione, reſtò tuttavia la perdita delle gambe, come prima, rimanendo il ſuo corpo dal mezzo in giù quaſi morto, con perdita di ſenſo e di moto, ma non già del calor naturale.

Si fomentarono queſte parti iſtupidite e ſemivive giorno e notte lungamente con liquori gagliardi e ſpiritoſi; ma nulla ſi guadagnò. Il giorno ſeguente ſi applicò all' ammalato un criſtiere, che operò ſenza che ſe ne accorgeſſe l' infermo, il quale venne ſoccorſo internamente co' migliori e più efficaci rimedj; ma tutto indarno ſi adoperò.

Nella notte tra il decimoquarto e il decimoquinto fu aſſalito egli improviſamente da una tenſione di ventre accompagnata da tormini violentiſſimi a cagione delle orine, che ſin dal terzo giorno ſe gli erano trattenute, quantunque molto beveſſe. Per queſta ritenzione incominciò a provare de' dolori nel baſſo ventre, i quali, poichè furono cavate eſſe orine colla ſciringa, ceſſarono; per il che convenne cavargliele nello ſteſſo modo tre o quattro volte tra giorno e notte ne' dì ſucceſſivi, affine di ſollevarlo dal tormento ch' eſſe recavangli; il che durò ſino li 2. Agoſto, nel qual giorno cominciarono ad uſcire a goccia a goccia, ſenza ch' egli ſe ne accorgeſſe.

Ne' ſette giorni ſeguenti fu ſorpreſo da un' oſtinata ſtiticità di ventre, per cui niente ajutando i criſtieri, ſolo nell' ottavo giorno uſcirono da per ſe gli eſcrementi, inſcio di ciò l' ammalato, ſiccome per lo innanzi. Nel nono giorno verſo la ſera fu aſſalito da un gagliardo orrore e rigore, che ſeguito fu da un calore grande, ſimile a quello d' una febbre violenta, e ſubito ſi lamentò di un forte dolor di ſchiena; notandoſi, che ſi era formato un tumore aſſai grande nel luogo della luſſazione. Poche ore dopo il rigore ſummentovato uſcì un largo ſudore, che durò tutta la notte, al cui benefizio rallentò molto l' ardente calore, che non fu quindi di molta eſteſa.

Nel decimo giorno dopo la ceſſazione di tal ſudore, ſi trovò coperto il ſuo corpo ſulla mattina di un eſantema roſſo, ſimile ad una *Ferza*, che tigneva di un bel vermiglio tutta la pelle, fuorchè quella delle gambe, la quale fu l' ultima ad eſſer attaccata dallo ſteſſo eſantema, che durò ſino al decimoquarto, e poi ſi dileguò, reſtan-

do qualche cosa di lui nelle gambe. Essendo svanito, lasciò dopo di se una febbrile alterazione, che mentiva i caratteri d' una febbre terzanaria. Durante tutto questo tempo fu soccorso l' ammalato spesso col catetere, sì a motivo delle orine, come anche principalmente per alleviargli i dolori di ventre, ed anche quelli del dorso, che, siccome egli diceva, lo cruciavano a guisa di carboni infuocati.

Erano passati quattordici giorni della suddetta eruzion cutanea, quando fu assalito da una violenta dissenteria senza tormini, e senza tenesmo, che non si potè affrontare co' cristieri, perchè il podice era sì straordinariamente rilasciato, che non poteva ritener più alcun cristiere. Sopraggiunse anche dopo l' uscita d' orina sanguigna involontaria.

Durante tal dissenteria, si lamentava sempre più l' ammalato del gagliardo dolor urente di schiena, che ogni giorno cresceva sulla sera; il quale però mediante l' emission di sangue, e l' uso di buoni medicamenti presi per bocca restò di molto mitigato. Ma il sintomo più pertinace era la perpetua veglia, non avendo egli dormito per tutto il corso di questo male due ore di seguito; tanto interrotti e brevi erano i suoi sonni. Cessata la dissenteria, comparve qualche appetito, e potè mangiar qualche cosa. Si stabilì allo incontro il periodico dolor di schiena, restarono stupide le gambe e paralitiche, le feccie grosse, e le orine continuavano ad uscire involontariamente; e in queste ultime in vece di sangue, come per lo passato, videsi meschiata della marcia.

Per la lunghezza del decubito se gli scorticò la pelle dell' osso sacro e delle natiche, e nelle tre ultime settimane di questo male, che terminò infelicemente, le carni ivi gangrenandosi, si corruppero talmente, che nella necessaria loro scarificazione si scuoprirono le ossa, e tra queste alcune vertebre della spina del dorso si trovarono guaste dalla gangrena. Nell' undecima settimana se gli gonfiarono i piedi, perdette l' appetito, prendeva con nausea ogni cosa, i brodi lo facevano recere, e solo si potè nutrirlo colle lattate. Cadeva in quest' ultimo tempo ora in un profondo letargo, ora risvegliandosi passava in forti deliqui; ma sofferto l' uno e l' altro pericolo, aveva de' buonissimi intervalli: parlava di buona voglia, e pareva rinato. Finalmente nella duodecima settimana, trovandosi abbattuto ed estenuato, finì di vivere in buoni sentimenti.

Aperto il suo cadavere, in sì breve tempo estremamente emaciato, si trovarono i muscoli del ventre basso smunti ed impassiti. Circa l' osso del pube nella linea bianca compariva un tumor pieno di materia puriforme, il reticello infiammato, il fegato sano, ma colla sua vescichetta piena di bile densa, di un verde carico. La milza era in superficie floscia, dentro abbrustolita; il rene sinistro due volte più grande del destro, esternamente variegato a guisa di marmo nero, internamente marcioso; la cavità della pelvi quà e là esulcerata; la vescica dell' orina verso il suo collo grossa, dura e carnosa, in ambi i lati accesa, dentro glandulosa e corrosa; e nello scroto un tumore acquoso. Nel luogo della lussazione vedevasi una straordinaria durezza, simile ad un grosso callo, senza vedersi alcun cambiamento nella spinal midolla, e ne' nervi. Nella testa e nel petto tutto andava bene, eccetto che nel petto l' ala sinistra del polmone si trovava attaccata alla pleura.

Se ben si riflette a' sintomi occorsi in questo accidente, chiaro si vede, che la fatalità del suo esito è stata cagionata non dalla lussazion della vertebra, la quale riposta a dovere, non recava più pericolo; ma dalla contusione gravissima giunta nello stesso tempo alle parti interne dell' addome corrispondenti al luogo della lussazione. Quindi venne la dissenteria, e l' orina prima sanguigna, e poi marciosa; quindi la paralisi delle gambe non solo, ma anche della vescica dell' orina, e delle parti adjacenti; e quindi l' infiammazione delle parti ammaccate, e l' ascesso, e per conseguenza la febbre acuta inflammatoria, cambiata in fine in

una

una terzanaria apparente, ma che non fu in fatti che una ſintomatica ſuppuratoria.

Strana cagione di morte repentina. Oſſervazione del Sig. Dott. Giampietro Pellegrini, *Medico* Viniziano.

Una Vergine, d' anni 25. incirca, andava da molti anni ſoggetta a frequenti palpitazioni di cuore, e ad una continua difficoltà di reſpiro. Era ſparuta nel viſo, ed erane il colore aſſai tendente al livido. Corron due anni, dacchè venne eſſa aſſalita da una ſpecie d' aſma convulſivo, con una violentiſſima toſſe, e da certi ſtrignimenti di petto allorchè ſi muoveva, per cui vicina eſſendo a morire, fu de' Santiſſimi Sacramenti munita. Nella notte, che preceſſe il giorno de' 10. del corrente meſe di Febbrajo, ebbe eſſa una moleſtiſſima toſſe. Potè nulladimeno in quel medeſimo giorno, ſiccome aveva prima diviſato, traveſtirſi in maſchera, e paſſeggiar tutto il giorno per la Città, grattugiando una vecchia chitarra, e cantando alcuna di quelle ſciocche nenie, che negli ultimi giorni di carnovale rompono in queſta Città la teſta de' galantuomini, ſenza che ſappian trovare in quelle vociaccie ſcordate il menomo piacere. Dopo queſto eſercizio di tutta la giornata, andò in compagnia d' altri compagni parenti ſuoi alla taverna, ove dopo avere di buon umore cenato, gridando all' improvviſo *oh Dio muojo*, *oh Dio muojo*, con iſchiuma alla bocca, e con qualche ſtravaſo di ſiero morì. Queſto è tutto quello che ſi potè raccogliere dagli aſtanti all' apertura del cadavere, i quali appena conoſcevano la defunta.

Aperto dunque il cadavere dal celeb. Sig. Dott. *Girolamo Novello* Proto-Chirurgo, e in preſenza del ch. Sig. Dott. *Giambattiſta Paiton* degniſſimo Proto-Medico, e dell' ornatiſſimo Sig. Dott. *Domenico Benedetti*, uno de' miei Colleghi nell' inſpezione de' cadaveri di morte repentina defunti, noti amendue per l' erudite opere loro alla Repubblica de' Letterati, e in mia preſenza ancora, ſi trovò il ventricolo grandemente diſteſo da' cibi nella precedente ſera ingojati. Erano per altro gli altri viſceri dell' addome ſaniſſimi. Comparivano in mole, e all' eſterno naturali anco i viſceri del torace, tranne il deſtro polmone, che alquanto livido s' oſſervava. Eſaminato il cuore ed i tronchi de' maggiori canali, in iſtato naturale trovaronſi. Nell' oſſervare i polmoni, ſani comparvero i lobi del ſiniſtro, i quali neſſuno attacco avevano alla pleura, e naturali ſembravano. Tutto aderente alla pleura, e in tutta la ſua eſtenſione era il polmone deſtro, il quale venne tagliato per eſaminarne l' interna ſoſtanza, e per indagar l' origine di quel ſiero, che le era uſcito di bocca. Tagliata appena ſi ebbe da noi l'eſterna membrana, la quale una produzione ſi è della pleura, che apparve toſto uno ſtrano ſacco membranoſo, dal quale aperto ſgorgò un torrente di ſiero, che limpido era, e nulla putiva, e tutta la cavità del torace in un momento allagò. Si eſtraſſe indi quel ſacco con la maggior diligenza dall' offeſo polmone, e diſteſo ſu d' una tavola, con l' ajuto di varj tagli moſtrò di avere un' area quaſi rotonda, del diametro di più d' un piede di Parigi, della groſſezza di una linea Franceſe. Queſta membrana, la quale era ſomiglianti-ſima ad un polipo, era bianchiſſima, molle, e facile ad eſſere tagliata, e non appariva in tutta la ſua ſoſtanza alcun ſanguigno canale. Eſaminata attentiſſimamente la rimanente porzion del polmone, non ſi trovò alcun veſtigio in eſſo rimanere di bronchi, o di veſcichette; e ſoltanto ſi oſſervò il reſtante di quella eſterna membrana, che il deſcritto gran ſacco involgeva.

Io non dico che non poſſaſi leggere de' caſi ſimili ne' Medici oſſervatori; dico bensì, e neſſuno potrà negarmelo, che ſtrano ſi è queſto male, il quale può chiamarſi, a giudizio mio, un' *Idrope ſaccata di polmone*. La povera fanciulla reſpirava in ſua vita con un ſolo polmone, e con queſto ſolo inſpirava tant' aria, quanta baſtava a' biſogni della ſua vita infeli-

ce. Scoppiata per lo ſtrano canto continuato, e pel moto ſtraordinario del corpo, e per la diſtenſione del ſottopoſto ventricolo, la vaſca di ſiero, inondò in un iſtante il ſiniſtro polmone, tolſele il reſpiro, e ſoffocolla ſul fatto. Non mancano però nelle mediche ſtorie eſempj di aperture di cadaveri, ne' quali o il deſtro, o il ſiniſtro polmone mancava, o per iſcherzo della natura, o per tabe conſumatrice della polmonare ſoſtanza. Queſta ſtoria per altro del funeſto caſo alla miſera avvenuto, unito agli altri che di tempo in tempo ſuccedono, moſtrano chiaramente, quanto difficili ſieno i mali del petto a conoſcerſi, e quanto cieca ſia ancora la pratica Medicina.

Oſſervazione ſopra l' operazione d' un Eſſonfalo, *con iſtrangolamento complicato con un'* Aſcite: *del Sig.* Schæffer, *tratta dalle* Collezioni *del Sig.* Henckel.

Una Signora, d' anni 44., di ſanguigno e melancolico temperamento, aveva digià da molti anni un *Eſſonfalo*, ſenza che ſapeſſe donde venuto le foſſe, e ſenza eſſerne incomodata. Ella ſteſſa riponeva facilmente gl' inteſtini che ſortivano, e per conſeguenza non ſi curava d' applicarvi un brachiere. Nel dì 10. Febbrajo 1746. nell' andare alla ſeggetta ſopravvennele uno ſtrangolamento. Gonfioſſi ſubito l' ernia conſiderabilmente; e il dolore così acuto divenne, che obbligata fu l' inferma di metterſi a letto. Tentò eſſa inutilmente di far rientrare ogni coſa. S' accrebbero nel baſſo ventre i dolori, a' quali aggiunſerſi de' vomiti, e in queſto caſo dovette eſſa dimandare ſoccorſo. Furono applicati de' cataplaſmi ammollienti; ſi preſcriſſero de' carminativi, e fu raccomandato all' inferma il ripoſo; ma tutto ciò non ebbe alcun effetto. Dieci ore dopo il principio dello ſtrangolamento ſi fece chiamare il Sig. *Schæffer*, il quale dal canto ſuo indarno tentò di far rientrare gl' inteſtini. Propoſe egli l' operazione, a cui l' inferma acconſentì. Frattanto ſiccome ſi faceva già notte, ſi rimiſe l' operazione al ſeguente giorno. Continuaronſi i cataplaſmi, e ſe le applicarono alcuni criſtieri, i quali evacuarono gli eſcrementi, e qualche poco calmarono i dolori e i vomiti. Eſaminando l' ernia, trovò il Sig. *Schæffer* un tumore duro nell' ipocondrio ſiniſtro, che diſcendeva fino all' eſtremità delle oſſa dell' ileo, paſſando a traverſo dell' ipogaſtrio, e terminando all' ipocondrio deſtro. Aſſecurò l' inferma, che aveva eſſa da lungo tempo ſentito queſto tumore, al quale preceduta aveva una gonfiezza nelle eſtremità ſuperiori, e che era ſtato accompagnato dalla ſoppreſſione de' catamenj. Gonfiavanſi altresì di tempo in tempo le gambe; ma con l' eſercizio dileguavaſi queſt' edema. Tentò nuovamente l' Oſſervatore nel ſeguente giorno la ripoſizione, ma tuttavia ſenza effetto. Venne pertanto all' operazione; ed avendo fatta a traverſo degli integumenti un' inciſione longitudinale dalla parte deſtra dell' ombilico, ſcuoprì il ſacco dell' ernia, che convennegli aprire, malgrado a tutti gli ſforzi ch' egli fece per conſervarlo. Eſſendo finalmente ſcoperto l' inteſtino, comparve queſto molto gonfio e nero, coperto d' un umore denſo, bruno, ed eſtremamente fetido. L' Oſſervatore nettò il ſacco e l' inteſtino col mezzo di una ſpugna ammollata in una decozione. Volendo egli dilatare l' anello, ne ſortì toſto una grande quantità di un' acqua giallaſtra, il che ritardò la ripoſizione fino a tanto che uſcito fu tutto il licore dalla cavità dell' addome. Si ripoſe allora l' inteſtino, ſi riunirono i labbri della ferita, e ſi applicò una conveniente faſciatura. Fu unto il baſſo ventre con un unguento ammolliente e anodino, congiunto con una fomentazione vinoſa. Fu in ſeguito l' inferma ſalaſſata, le fu dato un brodo leggero, ed ella aſſecurò che ſentivaſi molto ſollevata. Pareva che tutto andaſſe aſſai bene fino al ſeſto giorno, a riſerva dello ſcolo continuo dell' acqua, che ſempre ammollava molto l' apparecchio. Ma nel ſeſto giorno fu aſ-

assalita l' inferma da una violenta febbre, e da una sete eccessiva. Trovaronsi nel settimo degli escrementi sopra l' apparecchio; ed essendosi fatto un ulteriore esame, ne sortirono degli altri. Diminuito era considerabilmente il tumore del basso ventre, e non restava che una specie di durezza nella region del pube. L' inferma andava ogni giorno alla seggetta. L' appetito era ancora buonissimo, siccome anche il sonno. Nell' ottavo giorno ebbe ella i suoi catamenj: manifestossi nel nono la porpora bianca sopra tutto il corpo, comparendo poi nel duodecimo le petecchie. Inquieto divenne il sonno nel tredicesimo; e quantunque l' orina deposto avesse sempre un sedimento considerabile, il polso s' indebolì. Nel quattordicesimo giorno finalmente s' aggiunse a tutto ciò il delirio, e verso la sera l' inferma morì.

Nell' apertura del cadavere trovossi che tutti gl' intestini attaccati erano al peritoneo, eccettuatane quella parte che aveva formata l' ernia. Il mesenterio era tutto interamente scirroso: gonfia era la milza, e assai grossa la matrice, in fondo alla quale trovossi uno steatoma. Nella tessitura cellulare del peritoneo, vicino alla spina del dorso, si scuoprì un ascesso, che conteneva quattr' once incirca di marcia.

Due Osservazioni sopra alcuni corpi mobili nelle ginocchia; tratte dalle medesime Collezioni.

OSSERVAZIONE I.

Un soldato lamentavasi d' avere un sorcio nel ginocchio, il quale andava tutto all' intorno girando, e che moltissimo l' incomodava negli esercizj suoi militari, e allora quando era egli a cavallo, sopra tutto se questo si nascondeva, secondo la sua idea, sotto la rotula. Avendo il Sign. *Henc*kel fatto, che il soldato cercasse questo corpo mobile, volle esaminarlo; ma non avendolo l' infermo forse sufficientemente preso, sparì questo sotto il dito dell' Osservatore. Presolo stabilmente la seconda volta, trovò il Sig. *Henckel* un corpo rotondo, liscio e duro, che avea un pollice incirca di diametro, e che non ruotolava se non se nella parte esteriore del ginocchio. Ordinò l' Osservatore un empiastro risolvente, che fece applicare all' intorno di tutto il ginocchio, lasciandovelo per otto giorni. Ciò fece non con intenzione di distruggere questo corpo, ma per contentare il malato, e per avere il tempo di potere riflettere sopra i mezzi, ch' egli potesse adoperare. Consultò alcuni Medici ed esperti Chirurghi, i quali non avendo più inteso parlare di un simile accidente, s' opponevano tutti all' estirpazione, riguardo all' articolazione, che bisognava aprire. Si contentò pertanto di raccomandare all' infermo la pazienza, e a lasciare questo corpo. Dopo poco tempo un colpo di cannone fracassò all' infermo l' altra gamba, e morì da questa ferita.

Scuoprì allora l' Osservatore questo corpo straniero, che aveva la consistenza d' una cartilagine, ed aveva di grossezza un terzo di pollice, e più di un pollice di diametro. S' osservò nella parte esteriore del ginocchio, al di sopra del legamento orbiculare, un canale, che terminava inferiormente nell' articolazione medesima, e s' estendeva in alto fino a quattro dita al di sopra della giuntura sotto i muscoli della coscia. La membrana che copriva questo canale, dura era, e più d' una linea grossa.

OSSERVAZIONE II.

Un altro soldato aveva nel sinistro ginocchio due simili corpi, che potevansi far girare da una all' altra parte, e che impedivano al malato di piegare la gamba, qualunque volta gittavansi questi nel garetto. Il Sign. *Techt*, più coraggioso del Sig. *Henckel*, risolse di fare l' estirpazione di questi due corpi. Fece egli pertanto due incisioni a' due lati della rotula, e appena ebbe egli fatti uscire questi corpi, che ne sortì più di mezz' oncia di sinovia. Applicò sopra la ferita delle essenze vulnerarie, e il balsamo d' Arceo.

ceo. La ferita andò beniſſimo, non vi era più gonfiezza, nè gemito di ſinovia, e il malato guarì perfettamente nello ſpazio di cinque ſettimane. Uno di queſti corpi era groſſo come un uovo di piccione, e l' altro era un poco più piccolo. Erano tutti due cartilaginoſi al di fuori, con un nocciolo offificato. Il Sig. *Pechlino* ha deſcritto un caſo preſſo a poco ſimile (*Obſervat. Phyſico-Med.*). Egli pure ne ha fatta l' operazione, ma non ne deſcrive l' eſito.

Malattia ſtraordinaria del Canadà.

Leggeſi il ſeguente paſſo in un libro Ingleſe, uſcito, non ha molto, in *Londra*, con queſto titolo: *Penſieri indirizzati alle perſone &c. &c.* „ Ciò „ che v' ha di più ſtraordinario, ſi è, „ che in queſto clima la Luna ha una „ particolariſſima influenza ſopra alcu„ ne coſtituzioni, e cagiona una ma„ lattia, ch' è aſſai ſovente funeſta. „ Viene queſta malattia dagl' India„ ni appellata *Habouke-raxis*, oſſia *ma„ lattia de' Cigni*. S' è oſſervato che „ queſti uccelli volano più o meno al„ to, gracchiano o cantano, fanno in„ ſieme i nidi, vuotano gli eſcremen„ ti gli uni ſopra gli altri, ſecondo „ che la Luna è nel ſuo accreſcimen„ to, o nella ſua declinazione. Mi fu „ riferito, che in queſto tempo gli ef„ fetti della Luna ſono egualmente fu„ neſti, che ſtraordinarj. Le perſone „ afflitte ſono aſſalite ora da un ac„ ceſſo, durante il quale piangono, „ fanno de' vezzi, s' umiliano: ora ſi „ abbandonano ad imprecazioni, e a „ traſporti orribili di collora, battono „ i piedi, mordono, volgono nella te„ ſta gli occhi, ed hanno la bocca co„ perta di ſchiuma. Alcune volte gli „ occhi loro ſingolarmente ſono in gui„ ſa tale attaccati, ed è così diſordi„ nata la mente loro, che prendono „ una vettura in vece d' un reg„ gimento di ſoldati &c. &c. Perſua„ donſi queſti infermi altre volte d' „ eſſere Generali d' eſerciti, e danno „ per conſeguenza gli ordini loro; ma „ queſti ordini, e queſte diſpoſizioni „ altro non ſono che atrociſſime be„ ſtemmie, e indecenze le più orribi„ li &c. &c.

Oſſervazione ſopra la cura di un Polipo mucoſo; *del Sig.* Dumont il figlio, *Chirurgo a* Bruſſelles.

Una femmina, d' anni 60. incirca, aveva da alcuni anni un polipo nella ſiniſtra narice, che ne riempiva quaſi tutta la cavità. Avea queſto polipo la conſiſtenza della gelatina di carne; ma un poco più coriacea, e d' un colore roſſo pallido. Avendo l' inferma conſultato l' Oſſervatore, preſcriſſele d' imbevere una lunga taſta d' *impregnazione di Saturno*, e d' introdurla molto avanti nella narice affetta. Così fece l' inferma molto regolarmente pel corſo d' un meſe. Ma ſiccome queſto rimedio non produceva alcun effetto, alcune donne, con le quali ella viveva, conſigliaronla a tralaſciarlo, ſoſtituendovi una taſta ammollata nel ſevo di candela liquefatto, da inſinuarſi nella narice affetta, aggiugnendo ch' eſſe avevano veduto il buon effetto di queſto rimedio. Di fatto queſto topico fece di giorno in giorno ſenſibilmente diminuire il polipo, in guiſa che dopo aver per due meſi incirca applicato queſto rimedio, il polipo interamente ſvanì, ſenza che l' inferma ſiaſi accorta d' alcun eſpurgo, nè di alcuno ſcioglimento. L'Oſſervatore avendo dappoi eſaminata queſta narice, trovolla nello ſtato ſuo naturale.

* * * * * *

I Commiſſarj della Facoltà di Medicina di *Parigi*, deſtinati a dare il parere loro intorno all' ammetterſi il metodo della Inoculazione del vajuolo, radunatiſi nel giorno 13. Gennajo proſſimo paſſato, ſi ſono in fine ritrovati interamente diſcordi. De' dodici, che ſono, ſei hanno opinato a favore, e ſei a diſapprovazione di queſto nuovo genere di cura. Ma quantoprima pubblicheranno i pareri loro in iſcritto, e deciderà il corpo intero della Facoltà.

Ma-

Malattie correnti in Vinegia.

Quel perverſo vajuolo non ceſſa ancora d' infeſtarne, anzi ſempre più va ſerpendo per il Paeſe, e minacciando i noſtri teneri bambini. Tuttavia vane rieſcono per lo più le ſue minacce, poichè benigno egli ſuole aſſalirli, e non ne fa quaſi ſtrage alcuna. I reumi, le angine, le pleuritidi, le febbri meſenteriche ſono que' mali, che dopo il vajuolo ſi fanno più degli altri ſentire; ma, a dire il vero, con tutta civiltà. La dolce ſtagione che godiamo, ci fa ſperare una ſalute univerſale, che ſarà ſempre cara a' Medici galantuomini, ed a' galantuomini Becchini.

* * * * * *

In una delle principali ſtanze della Univerſità di *Vienna*, per comando delle L. L. M. M. I. I., è ſtato recentemente collocato il Ritratto del celebre Sig. Barone *Girardo Van-Svvieten* loro Primario Medico, colla ſeguente onorevoliſſima iſcrizione:

FRANCISCUS I. ET MARIA THERESIA AUGG.
HANC EFFIGIEM
GERARDI L. B. VAN-SVVIETEN
OB STUDIUM MEDICUM AB IPSO
FELICITER EMENDATUM
IN AUDITORIO HUJUS FACULTATIS PUBLICO
APPENDI JUSSERUNT
DIE XXX. DECEMB. MDCCLXIII.

LIBRI NUOVI.

Diſpenſatorium Pharmaceuticum univerſale, ſive theſaurus medicamentorum, tam ſimplicium, quam compoſitorum locupletiſſimus, ex omnibus diſpenſatoriis, quotquot haberi potuerunt, permultiſque aliis libris de materia medica, ac remediorum formulis, denique Medicorum, tum veterum, tum recentiorum, operibus congeſtus, degeſtus, & variis obſervationibus practicis ſelectioribus inſtructus: curante D. W. Trillero M. D. &c. a Francfort 1763. in due Volumi in 4. grande.

Queſta intrapreſa d' unire i diverſi rimedj, che gli Autori citano nelle Opere loro, ella è utiliſſima a' progreſſi della Medicina. Il Sign. *Triller* ha uſata tutta l'attenzione per rendere l'Opera ſua completa, e per arricchirla de' rimedj, che indarno cercherebberſi in tutte le altre collezioni.

Obſervations on the uſe of Helmlock &c. cioè *Oſſervazioni ſull' uſo interno ed eſterno della Cicuta, e dell' applicazione eſterna d' altri rimedj per la guarigione delle malattie interne, in una Lettera del Sig. Dott.* Hoffmanno *Profeſſore di Medicina nell' Univerſità di* Steinfort, *a un ſuo amico a* Munſter, *tradotte dalla Tedeſca nella Ingleſe favella da* J. O. Juſtamond &c. A Londra *preſſo* Nicoll 1763.

Il Sig. Dott. *Hoffmanno* tenta di provare, che le cure del Sig. *Storck*, nelle quali non è riuſcita la Cicuta, ſarebbero ſtate felici, ſe queſto celebre Medico aveſſe introdotta nel corpo quantità maggiore di particole di queſta pianta. Per queſto effetto egli riferiſce alcune Oſſervazioni, nelle quali i bagni di Cicuta hanno terminate quelle cure, che non potevano dalle pillole, e dalle eſterne applicazioni eſſere terminate.

Eſſai de la Methode &c. cioè *Saggio del Metodo di guarire le febbri putride, maligne, intermittenti, e generalmente tutte le febbri d' acceſſo: del Sig.* Reynal, *anziano Chirurgo maggiore delle Truppe, e degli Oſpitali del Re*, in 4. Parigi 1763.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Gennajo 1764.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Piog-gia
1	27. 10 1/3	48 7/8	7 1/2	Coperto	NW	
2	28. 3/4	48 1/2	7 1/3	Coperto	NW	
3	27. 9 1/4	47 3/4	7	Coperto	NW	
4	28. 6/8	46 5/8	6 1/2	Sereno	NW	
5	28. 2 1/4	42 5/8	4 3/4	Sereno con qualche nube	NW	
6	28. 2 1/2	44 5/6	5 2/3	Coperto	NW	
7	28. 1 1/2	46 1/4	6 2/3	Vario	NW	
8	28. 1 1/2	44	5 1/3	Vario	NW	
9	28. 2	46 5/8	6 1/2	Vario	NW	
10	28. 2 1/3	44 5/6	5 2/3	Sereno	NW	
11	28. 3/4	39 7/8	3 1/2	Nebbia fitta, poi piogger. e cop.	W	
12	28. 2 1/6	45 1/2	6	Pioggia, vento, poi cop. e vario	E²	:6
13	28. 2 1/6	41	4	Sereno con qualche nube	E	
14	28. 1 7/8	39 7/8	3 1/2	Sereno, poi vario	E	
15	27. 11 4/5	37 5/8	2 3/4	Coperto, poi pioggia	E	:5
16	27. 9 1/4	44 3/8	5 1/2	Nebbia, poi coperto	E	:6
17	27. 10 7/8	46 5/8	6 1/2	Coperto	E	
18	27. 9 2/3	44 3/8	5 1/2	Coperto, e piovoſo, poi pioggia	E	:3
19	27. 7	46 5/8	6 1/2	Piovoſo	E	
20	27. 4 1/3	46 1/8	6 1/3	Coperto, poi ſereno	NW	
21	27. 7	46 5/8	6 1/2	Sereno	NW	
22	27. 10 1/3	47	6 2/3	Sereno	E	
23	27. 10 5/6	44 3/8	5 1/2	Sereno	E	
24	28.	43 1/4	5	Sereno, poi vario, e torbido	E	
25	28. 7/8	47 3/4	7	Sereno	NE	
26	28. 2/3	46 1/8	6 1/3	Sereno	NE	
27	28.	45 1/2	6	Coperto	NE	
28	27. 11 1/8	46 5/8	6 1/2	Coperto	NE	
29	27. 10 5/6	44 5/6	5 2/3	Sereno	NW	
30	27. 10 1/3	46	6 1/6	Nebbia, poi vario	NW	
31	27. 10	44 5/6	5 2/3	Vario, poi coperto	NW	

Summa Pollici 1:8

N°. XLIII.

GIORNALE DI MEDICINA

23. Febbrajo 1764.

Seguito delle Malattie epidemiche (a) *in* Ponte-longo. *Osservazioni del Sign. Dott.* Antonio Galletti.

Autunno 1761., *e Primavera* 1762.

LA scorsa Primavera fu piovosa, caldissima la State, ed asciutta. Freddo nel suo principio fu l' Inverno, e con dirotte pioggie.

In tutta quest' Autunnale stagione non si videro che de' moderati raffreddori, a riserva di alcune febbri lente, seguite da linfatiche pleuritidi. Nell' Inverno poi fino quasi alla metà della State molto riflessibili divennero ed atroci le malattie. Consistevano queste in febbri acute maligne, accompagnate da spuria pleuritide. Dico spuria, essendo che era cagionata dal determinarsi soltanto, e senza grande incaglio, la morbosa materia alla pleura, e dal filtrarsi pur essa per li polmoni, per la trachea, e per le fauci, senza gli specifici segni di vera infiammazione. Ciò sia detto riguardo al modo mio di pensare: per altro rimetto di buon animo questa mia opinione al giudizio de' saggi ed autorevoli Maestri dell' Arte nostra (*b*).

Il primo accesso di queste febbri veniva col freddo, indi subito compariva la doglia al petto, specialmente alla region dello sterno. I polsi erano esilissimi e frequentissimi, la tosse pertinace e molesta, il respiro difficile, gli sputi copiosissimi, dal mescuglio de' quali ben rilevavasi un' evidente putredine della linfa, del siero, e della bile. Aveano gli ammalati la faccia pallida, contraffatta, e quasi ippocratica; gli occhi torbidi e lagrimosi; la lingua nericcia ed arida; le fauci rosse, scoriate e dolenti. Tesi e molto riscaldati sentivansi gli ipocondrj, e tumido aveano il ventre. Frequenti erano le diarree, acquose, putride, e miste di corrotta bile. Uscivano le orine abbondanti, torbide, ma poco colorite, e crude. Il delirio era continuo, frequenti le convulsioni, ostinate le diarree, ed in alcuni, dopo il quinto o settimo giorno, vedevansi in gran copia degli esantemi di fosco colore. Dopo l' undecima giornata a poco a poco dileguavasi il verdiccio colore degli sputi, l' umor sieroso col linfatico confondevasi, e comparivano essi sputi alquanto viscidi, tuttochè in gran copia ancora uscissero, nè mai dimostrassero evidenti segni di concozione. I polsi gradatamente più elevati sentivansi e meno celeri; moderavansi la diarrea e gli altri sintomi, ed alla fine senza alcun segno di concozione, neppur nelle orine, dopo il vigesimo primo giorno terminavasi il male; il quale, tuttochè di mal aspetto, pure di tanti ammalati neppur uno ne tolse di vita, che col seguente semplicissimo metodo fosse trattato.

L' emissione del sangue non conveniva che con grande precauzione, e in poca quantità. L' acqua, ove fosse-

(a) *Nel Foglio* N. XXXIX. *pag.* 305. *leggonsi le precedenti notizie.*

(b) *Sopra di ciò può vedersi la prima Epidemia dell' Autunno* 1758., *inserita nel Foglio* N. XIV., *e quello che segue dopo l' osservazione dell' altra costituzione Autunnale* 1760.

vi infusa la china-china, tuttochè non estinguesse il male, nulla ostante qualche utilità recava, moderando la putredine delle prime vie; tanto più che osservavasi predominare un gangrenoso umore, il quale uccideva gli ammalati, se spossati veniano dalle frequenti e copiose emissioni di sangue, o trattati essi fossero co' rimedj stimolanti e calefacienti. I vescicanti parimenti a chiara evidenza acceleravano la morte, esaltando forse, ed invigorendo il gangrenoso umore.

L' acqua dunque purissima, mescolata colla terza o quarta parte di latte, bevuta di frequente, e in moderata quantità; qualche bocconcino di teriaca Veneta, e qualche cucchiajo di vino di Cipro, quando osservavansi spossate le forze, furono i rimedj, co' quali tenendo in un conveniente sistema la natura, vidi con tanta felicità questi mali validamente estinti.

I preziosi cordiali, il corno di cervo filosofico, lo stibio diaforetico, la pietra d' Istrice, e tanti altri decantati rimedj non erano forse in tale occasione opportuni?

Tutti que' rimedj, dall' analisi de' quali non rilevo almeno qualche ragione del loro operare, io affatto li proscrivo dall' Arte mia. Confesso di sentire grandissima pena, sapendo che alcuni Medici, e di gran fama, o per ostinazione, o per leggera credulità pongono tutta la speranza e fede loro in vani e ridicoli rimedj. Nè si creda che questo io dica persuaso dal celeberrimo *Boerhaave*, parlando egli dello stibio diaforetico, o tratto dall' opinione di altri dottissimi Valentuomini, i quali con massicce ragioni riprovano alcune ammirabili facoltà del Bezoar, dell' Istrice, e simili arcani; ma ciò asserisco in vigore di molte accuratissime sperienze, anche a mie spese fatte. Siami permesso il dire, che conoscendo evidentissimamente per la semplicità strettissima del mio medicare, che la sola natura è la vera medicatrice de' mali specialmente acuti, dubito che per non aver certuni candidamente rilevato i sorprendenti effetti di essa natura, si siano a partito ingannati, attribuendo al rimedio ciò che a questa soltanto convenivasi.

Estratto di una Dissertazione sopra i Flati, *siccome cagione frequente di gravi accidenti: del Sig.* Delius.

Sembrami che questa Dissertazione meriti tanto più ch' io ne dia l' estratto, quanto che questi incomodi sono frequentissimi, e sfuggono sovente dalla cognizione de' Medici,

I *Flati* sono un' aria rinchiusa nello stomaco, o negl' intestini, la quale si rarefà mediante il calor naturale del corpo, ed estende fortemente le pareti di quelle parti, nelle quali è contenuta. Sono questi ora cagione, ora effetto di malattie, alcune volte malattia stessa, ed altre volte sintomo. Noi ingojamo dell' aria continuamente o co' cibi, o con l' ispirazione. Quest' aria deve avere nello stato naturale un corso libero. Ma se alcune particolari cagioni ne chiudono il passaggio, il suo soggiorno forma nell' umano corpo ciò che noi chiamiamo *Flati*. Le cagioni vengono dagli alimenti o solidi, o liquidi, i quali tropp' aria rinchiudono. Tali sono i piselli, le lenti, molte specie di legumi, la birra nuova, e tutti i licori che fermentano. Egli è vero, che l' uso di questi cibi non produce gli effetti medesimi in que' corpi, lo stomaco, e gli intestini de' quali hanno molta forza per rispignere fuori l' aria, che durante la digestione si sviluppa. A questo dunque conviene avere una preesistente disposizione, ch' esser può abituale o passaggera. Quegli intestini, che hanno il tono naturale indebolito, che sono d' un umore viscoso coperti, e irritati da una materia acre, saranno facilmente soggetti a costrizioni spasmodiche, e attissimi per conseguenza ad eccitare de' *Flati*. Per questa ragione stessa quelle persone, alle quali i più flatulenti cibi non producono alcun *Flato*, saranno a questo incomodo soggetti, prendendo de' cibi mucilagginosi, che rilassano le fibre. I flemmatici, e quelli che fanno una vita sedentaria, contraggono facilmente

que-

queſt' abitudine: e quanto più ſi perde il tono naturale degl'inteſtini, tanto più ſoffrono eſſi i *Flati*. Fra le cagioni paſſaggere ſonovi il raffreddamento del ventre, o de' piedi, e le indigeſtioni, nelle quali i cibi contraggono un' acrimonia, che irrita i viſceri, o ſono queſti dalla quantità de' cibi medeſimi aggravati. Non è poſſibile l' eſporre qui tutte le cagioni, che origine ſono di queſt' incomodo. Si ſa che i *Flati* ſovente accompagnano altre malattie, e gli sforzi naturali. Tali ſono i dolori, la nefritide, le ferite, le febbri, le periodiche evacuazioni delle donne &c. Allora i *Flati* non ſono che ſintomi, i quali tuttavia non debbono eſſere negletti.

La preſenza de' *Flati* non ſempre co' ſegni medeſimi ſi manifeſta. Il borboglio loro è un ſegno degli sforzi de' viſceri. Reſtanvi alcune volte rinchiuſi, e puoſſi allora concludere, che oſtinata ne ſia la cagione. Gli effetti loro ſono altre volte limitati al baſſo ventre, il quale è in guiſa tale, e per così lungo tempo gonfio, che ſonovi ſtate alcune donne, che preſa hanno queſta gonfiezza per una gravidanza (*a*). Agiſcono alcune volte ſopra le più lontane parti (*b*). Attaccano la teſta, e lamentanſi gl' infermi d' un muto aggravante dolore &c. Le vertigini, certi accidenti, che aſſomigliano all' apopleſſia, certe immagini che paſſano innanzi agli occhi, ſovente ſono da' *Flati* cagionate. Il Sig. *Delius* riferiſce, che ſonovi ſtati alcuni, i quali, oltre un ſonno inquieto, e interrotto da ſalti, e da ſogni ſpaventevoli, ſi ſono ſvegliati con una ſpecie d' immobilità nella maſcella inferiore. I tintinnj, e gli ſtrepiti nelle orecchie, una ſete ardentiſſima, e gli ſtarnuti dipendono ſovente dall' aria rinchiuſa ne' viſceri.

(a) *Pretendeſi, che una certa* Aciella *creduto abbia per il corſo di ſette meſi d' eſſere incinta, e che un giorno, avendo avuto alcuni dolori, ſi fece venire la Levatrice; ma, dice* Gio: Antonio Campano (*Poem.* L. IV. carm. V.), mox inter medias manus miniſtræ, laxo poplite, cruribus levatis, Lucinam ingeminans, quater peperit.

(b) *L' Illuſtre* I. E. Hebenſtrieit (de Homine ſano & ægroto) *ha troppo ben deſcritta la cagione, e gli accidenti de'* Flati, *per doverne qui riferire quel paſſo.*

Nec tantum lacerant errantes ilia flatus,
Sed vexant etiam ſtomachos, hinc pectus anhelat,
Sæpe reluctantes convellunt viſcera flatus:
Mox tentat vertigo caput, mox corda tremiſcunt,
Conſtringunt ſpaſmi jugulum, lumbago frequenter
Inde venit, multis gelidos mador imbuit artus,
Colicus inde dolor, qui lotia mittere, ſpaſmo
Non ſinit; aſt aliis albentia lotia, ſummus,
Renibus a ſpaſmo convulſis, exprimit angor.
Magnorum flatus ſic fiunt cauſa malorum,
Sive quod anguſtos non permeet aura canales,
Seu volvat fæx dura glomos, multumque reſiſtens
Solemni prodire via neget aera poſſe,
Seu quoque deſcendens ituros hernia ventos
Præpediat, ſeu proveniens a crimine renum,
Hepatis, aut uteri, contorqueat ilia ſpaſmos,
Ardentes tumeant recti ſub fine mariſcæ,
Aut hæmorrhodium ſurgat varicoſa pupilla.
Hinc quoniam variis retinentur flamina cauſis
Lex eadem *phyſagogorum* - - - - - - - - -
Eſse nequit; variant, cauſis variantibus, illa &c.

Ma ſe l' effetto de' *Flati* s' eſtende alcune volte ſopra tutte le parti della teſta, non n' è meno ſoggetto anche il petto. L' aſma, le palpitazioni di cuore, certi dolori, che ſi crederebbero pleuritidi, ſono ſovente dalla ſola preſenza de' *Flati* cagionati. L' ultimo grado della flatulenza portaſi finalmente al baſſo ventre, alloraquando gl' inteſtini perduta hanno la forza loro, e quando la timpanitide fa temere della vita degli ammalati. Ma quanti accidenti non ſono nelle eſtremità cagionati da' *Flati*? Dolori acuti, gonfiezze, convulſioni, che degenerano ſovente in epileſſia &c.

Conviene adunque che un Medico ſtia ſempre in attenzione, ſe gli accidenti, de' quali l' infermo ſi lamenta, cagionati ſiano da' *Flati*, o ſe queſti v' abbiano almeno qualche parte. La cura di queſto incomodo eſſer deve adattata alla cagione, da cui dipende. Se la cagione è abituale, prodotta da viſcoſità, o da rilaſſamento delle fibre inteſtinali, biſogna adoperare i digeſtivi, gli attenuanti, ed i carminativi congiunti agli evacuanti, ſiccome ſono la radice d' arum, l' iride di Firenze, la pimpinella, le bacche d' alloro, il ſeme di carvi, il calamo aromatico col rabarbaro. Se il male dipende da una materia acre, biſogna evacuare queſta materia, diluire e raddolcire le coſtrizioni ſpaſmodiche. Un' infuſione di caſſia nel ſiero con alcuni grani d' ipecacuana ſembrerebbe giovevole. Dopo aver purgato l' infermo, gli ſi darà qualche infuſione carminativa, come di fiori di camamilla, di foglie di ſalvia, di menta, di ſeme di anici, di finocchio e di carvi. Il rabarbaro col ſapone d' Alicante ſupplir potrebbe a tutte le indicazioni, alloraquando non ſiavi infiammagione; e quando i *Flati* ſiano la malattia, principalmente ſe al rabarbaro s' aggiungano alcuni carminativi. Se dipendono i *Flati* da una paſſaggera cagione, badar biſogna al grado d' irritazione. Le unzioni al baſſo ventre con un poco di olio, le fomentazioni, i criſtieri, le frizioni alle gambe, e i dolci carminativi ſono ſpeſſiſſimo ſufficienti per rimediare a queſte cagioni. Ma ſe il male dipende da una indigeſtione, biſogna ſubito purgare, adoperando in ſeguito i raddolcenti, ſiccome ſono le emulſioni, e finalmente gli ſtomachici. Le fomentazioni ſembrerebbero eſſere il principal rimedio contro queſto male, allorchè egli è ſintomo.

Conviene badare in generale, che tutti quelli, i quali ſono ſoggetti a' *Flati*, ſchifar devono con ogni attenzione tutto ciò, che può indebolire la forza de' viſceri, ſiccome ne' cibi tutto ciò che è graſso e flatulento, le bevande che fermentano, il moſto, il ſidro nuovo, la birra nuova &c. Biſogna far molto eſercizio, non comprimere il ventre, ed avere una particolar attenzione di andare alla ſeggetta, d' orinare, o di laſciare liberamente i *Flati*, allora quando la natura lo ricerca.

Fenomeno ſingolare: Oſſervazione del Signor Alliet, *Medico a* Giſors.

Un certo *Giuliano E.....* ſellajo in queſta Città, lavorando nel giorno 10. di Novembre 1760. in caſa del Fattore di *Grainville*, diſtante un quarto di lega da *Giſors*, nel ſortir da pranzo, da uno di ſua compagnia, che ſeco lui ſcherzava, ricevette un colpo di mano verſo la bocca dello ſtomaco, come in atto di venir reſpinto. Così leggero fu queſto colpo, che eſſendo queſt' uomo allora in piedi, non vacillò punto. Riſentì nondimeno in quel momento un vivo dolore, che fecegli mandare un lamentevole grido, dicendo a quello che battuto l' avea: *Qual colpo m' avete voi dato?* Moderoſſi ad un tratto queſto dolore, e ſembrò che dileguandoſi, diſcendeſſe lungo il ventre fino alle parti genitali. Difatto, guardandoſi nella ſera l' infermo queſte parti, alle quali ſentivaſi un muto dolore, oſſervò che lo ſcroto e il deſtro teſticolo erano gonfj, e che quello riſentiva dolore, ſe leggermente premevaſi. Ne' due ſeguenti giorni s' inquietò alquanto, vedendo che queſto incomodo, che lo impediva anche dal ſuo lavoro, non ſi dileguava. Fui chia-

ma-

mato a visitarlo, e dopo tutte le più esatte ricerche sopra la cagione della sua malattia, altra io non ne scopersi, se non se il colpo che egli avea ricevuto. Perciò gli ordinai semplicemente, che umettasse la parte affetta con una decozione dell' interna corteccia di sambuco nel vino rosso, e che vi sovrapponesse de' piumacciuoli imbevuti nella decozione medesima. Scomparvero quasi interamente la gonfiezza e il dolore. Sopravvennegli allora un pizzicore con alcuni bottoni sopra questa parte, che fomentossi con la decozione della suddetta corteccia di sambuco nel latte. Ma siccome questo topico troppo debolmente, e troppo lentamente agiva, e producendo al malato questo pizzicore de' sogni, e delle inquietudini grandissime, vi feci sostituire l' officrato, che calmò ogni cosa. Contuttociò la gonfiezza del testicolo non dileguossi che in lungo tempo.

Osservazione sopra una malattia spasmodica singolare.

Una femmina di anni 43., la quale fino all'età d'anni 40. condotto aveva un genere di vita assai attivo, che sofferito aveva molte pene, e molti affanni, cadde malata. Se le erano allora praticati alcuni rimedj, ma dopo quel tempo aveva essa ogni anno una tosse secca, e molto faticosa dalla Primavera fino all' Estate ben avanzata. In tali circostanze ricercò ella soccorso, ma a forza d' aver presi molti rimedj durante la sua malattia, non poteva prendere quasi alcun rimedio. L' assaliva la tosse con parosismi irregolari, i quali per un quarto d' ora e più continuavano con una forza terribile. Rendeva essa allora tutto ciò che aveva nello stomaco, e passati questi accessi, era più moderata la tosse, senza che però interamente cessasse. Non aveva l'inferma più appetito, ed era così debole, che non poteva se non se strascinarsi. Aveva nella notte alcuni accessi di tosse, i quali ritornavano molte volte anche nel giorno. Fu considerata questa tosse, siccome l' effetto d' uno spasmo degli intestini, i quali a cagione di una troppo grande sensibilità, s' increspavano, ed irritavano il diaframma; e tanto maggiormente valeva questa opinione, perchè il freddo de' piedi, una tensione dolorosa nell' epigastrio, e precisamente nella parte della grande incurvatura del colon, annunziavano la cagione medesima. Le furono ordinate alcune once di manna, per evacuare leggermente le prime vie; ma le rese appena dopo averle prese. Non v' era altro mezzo, se non se quello di diminuire questa irritabilità degl' intestini, di assopire gli spasmi loro, e di ristabilire l' equilibrio tra il basso ventre, e la pelle, la quale a cagione della lunga durata di tempo piovoso dell' anno antecedente, e del gran freddo per molti mesi continuato, e seguito ancora da molti mesi di pioggia, e di venti gagliardi, doveva essere d' una eccessiva irritabilità. Il succino triturato lungo tempo col doppio di zucchero, e dato alla dose di mezzo scropolo al più, avea già molte volte riuscito in simili circostanze, ed anche in questa inferma produsse tutto l'effetto desiderato. Non tossiva essa quasi più, alloraquando una passione di animo con uno svenimento ravvivò totalmente questo male. Si volle allora cangiare un poco la medicatura; ma vomitando subito l'inferma qualunque altro rimedio, convenne continuare il succino, il quale vinse, e sradicò per la seconda volta questa tosse crudele. In capo ad alcune settimane, nella notte dei 9. d' Agosto dell'anno passato, verso la mezza notte, il suo piede sinistro, in seguito la gamba, poi il piede, e la gamba destra, e successivamente le coscie, e tutto il corpo divennero freddi, ed immobili. Pesante era la lingua, agitati gli occhi, piccolo il polso e celere, la respirazione corta, e da sospiri interrotta. L'inferma nel tempo medesimo delirava, non conosceva alcun oggetto, e sebbene parlasse continuamente, era accidente che alle dimande altrui rispondesse. Essendo impossibile farle prendere qualche cosa, bisognò con-

ten-

tentarsi di applicarle dei sinapismi alla pianta dei piedi, siccome rimedio il più pronto, trovandosi in casa del senape. Le furono fatte odorare delle acque spiritose, e le si applicarono delle fettuccie di cedro ai polsi, e alla bocca dello stomaco. Diminuissi allora a poco a poco questo accesso, e interamente cessò verso le sei ore (secondo l'Orologio di Francia). Restolle un dolore di testa terribile, e una gran debolezza. Cedettero anche questi con l'uso della limonea, che supplì ai rimedj e alla tisana. Nel restante del giorno, e nel giorno seguente tutto avanzava in meglio. Ma nel giorno 11. quasi un' ora dopo mezza notte, fu l'inferma assalita dall' accesso co' medesimi sintomi. Le si applicarono de' vescicatoj alla polpa delle gambe, e diedesele una piccola dose di castoreo; il che diminuì i sintomi, e abbreviò considerabilmente l' accesso, in guisa che alle ore quattro, e mezza della mattina, era essa tranquilla. Il dolore di testa fu nondimeno egualmente gagliardo in tutto quel giorno, ma ne' due seguenti giorni se la passò bene. Nella notte di quest' ultimo accesso comparvero al solito i catamenj. Nella notte dei 14. non ebbe l' inferma che un leggero accesso, il quale non fu susseguito da alcun dolore di testa. Ma dopo pochi giorni la pelle fu coperta di pustole, che le cagionarono un eccessivo pizzicore. Prese essa allora un elisire balsamico. Dopo un mese, nel giorno antecedente alla comparsa de' suoi catamenj, ebbe l' inferma una specie di tristezza, che cedette con un cristiere di fiori di camamilla, bolliti nell' acqua e nel latte. Questa tristezza, sebbene meno violenta, ritorna ordinariamente ogni mese; ma l' inferma ha sempre provato in questo periodo qualche incomodo. Fu purgata ancora nel Settembre passato, e l' inferma dopo quel tempo se la passa perfettamente bene; tranne questa specie di tristezza avanti la comparsa de' suoi catamenj.

* * * * * *

L' Accademia Reale di Chirurgia di *Parigi*, ha tenuta ultimamente una pubblica Assemblea, nella quale essa ha proposto per il premio dell' anno 1765. *il determinare il carattere essenziale de' tumori conosciuti sotto il nome di* lupe, *l' esporre le differenze loro, e quali sieno i mezzi, che la Chirurgia deve adoperare preferibilmente in ciascuna specie, e relativamente alla parte, ch' essi occupano.*

Osservazione sopra un' Affezione soporosa.

Un Prete, d' anni ventisei incirca, essendo fin dalla sua gioventù avvezzo ad una nutrizione abbondante, e grossiera, dovette interamente cambiare il genere di vita. Divenuto essendo Cantore in un Capitolo, il desiderio di ben eseguire questa fonzione, obbligollo a cantare quasi continuamente, di maniera che spessissimo egli cantava anche sognando. Avendo un giorno molto cantato, ed essendosi assai riscaldato, ebbe l' imprudenza di ber freddo, e in copia. Dopo questo tempo sentivasi incomodato al petto con un' enfiagione molto sensibile alla region del pube. Gli si erano amministrati alcuni rimedj; ma il petto restò sempre attaccato. Aveva egli una tosse secca, e sentivasi come una fascia a traverso dell' epigastrio con gonfiezza. Fu mandato allora a casa de' suoi parenti, con la speranza che il riposo, e l' aria naturale lo ristabilissero. Ma presto s' accorsero i suoi parenti, che egli era alcune volte come in un profondissimo assopimento. Consigliaronlo a prender parere da un Medico; il che fece nel giorno primo di Ottobre 1763. Ma avendo dovuto andarlo a cercare una lega da lui lontano, lamentavasi per istrada, ch' egli avea molta pena nel camminare. Arrivato con tutto ciò in quel luogo; dopo aver leggermente pranzato, restò senz' alcun sentimento. Inchinava il capo sopra il petto, bava-

va

va continuamente, e in grande copia, erano tutti i ſuoi membri fiacchi, e a forza di ſcuoterlo rinvenne alcun poco in sè. Venuto l'Oſſervatore, trovò l' infermo pallidiſſimo in volto, con la reſpirazione difficile, ſenza polſo nel luogo ordinario, incapace di articolare coſa alcuna, e impotente a muovere alcun membro.

Miſeſi a letto il malato, e fugli preſcritto un criſtiere con fiori di camamilla, che purgollo molto. Fugli nel medeſimo tempo ordinata una pozione compoſta di quindici grani d' aſſa fetida, di 30. grani di ſal volatile d' Inghilterra, di ſei dramme di zucchero, e di ſei once d' acqua, da prenderſene ogni mezz' ora una cucchiajata. Queſto rimedio riſvegliò alcun poco il malato, il quale in ſeguito dormì alcune ore tranquillamente, e trovoſſi nella ſeguente mattina in buoniſſimo ſtato. Riſpoſe a tutto eſattamente, ſebbene con qualche pena, lamentandoſi che la lingua era molto groſſa, quantunque ciò non appariſſe. Toſſiva egli, e ſputava più facilmente che prima. Ritornò l'appetito, più libero fu il polſo, e meno conſiderabile la tenſione del ventre. Fugli di nuovo applicato lo ſteſſo criſtiere, il quale produſſe il medeſimo effetto. Preſe il reſtante della ſua pozione, e verſo la ſera furongli preſcritti certi bocconi compoſti di dieciotto grani d' aſſa fetida, di trenta grani di gomma ammoniaco, d'una dramma di ſapone, di due dramme di fiori di camamilla polverizzati, e fu ridotto il tutto con uno ſciloppo in quattro bocconi. Uno ne preſe la ſera, un altro nell' andare a letto, il terzo quando ſi riſvegliò, e il quarto alle ore undici della mattina. Nella ſera fugli nuovamente applicato un criſtiere, ſiccome anche nella ſeguente mattina. Fino a queſto giorno tutto andò bene. Avea l' infermo lo ſpirito vivace, ſentivaſi più ſciolto, il petto era più libero, e l' appetito era grande. Ma ſiccome la lingua era ancora un poco peſante, fu creduto bene aggiugnere trenta grani di ſal volatile ai ſurriferiti bocconi. L'orina depoſe allora copioſiſſimamente, e l' infermo nulla più ſentivaſi, ſe non ſe della debolezza. Per ſecondare queſta uſcita dell'orina, ch' era ſempre ſtata conſiderabile, feceſegli fare una decozione di radice di cicorea ſilveſtre con due dramme di nitro per ciaſcuna pinta. Ebbe egli una ſpecie di ſcorrenza, dileguoſſi la gonfiezza alla region del pube, libero fu interamente il petto, ricoverò la lingua il moto ſuo naturale, ſcomparve la gravezza di ſtomaco, e mantenneſi l'appetito. Con tutto ciò tre giorni dopo avere laſciato l'uſo della decozione di cicorea, cominciò queſta ſcorrenza ad eſſere accompagnata da dolori, che indebolirono il malato, il quale perdette nel tempo ſteſſo un poco l' appetito. Furongli ordinate quattro polveri compoſte di due ſcropoli di ſapone d'Alicante, d'altrettanto rabarbaro, di quindici grani di ſuccino, e di tre gocce d' olio diſtillato di carvi, il tutto in quattro doſi. Queſto rimedio purgollo ancora, calmò quaſi interamente i dolori, e reſegli l'appetito. Nel ſeguente giorno preſe l'infermo quattro polveri compoſte di due ſcropoli di ſapone, d' altrettanto rabarbaro, d' uno ſcropolo di polvere di corno di cervo non preparato, d' altrettanto ſuccino, o di tre gocce d' olio di carvi, diviſe in quattro porzioni. Rinvenne egli dappoi in ſe ſteſſo in ottima ſalute. Ma dopo un meſe incirca ebbe egli una ſpecie di febbre, con molto ſedimento nell' orina. Si credette doverſi ciò attribuire alla cattiva ſtagione, che da lungo tempo perſiſteva. Queſta, per quanto dicevaſi, era piuttoſto una ſpaſmodica tenſione delle membrane, di quello che una febbre. Gli ſi ordinarono quindici grani di ſcilla, quarant' otto grani di gomma ammoniaco, e tre dramme di ſapone, diviſe in dodici doſi, da prenderſi una la ſera, ed una la mattina. Dopo quel tempo non s' ebbe di lui alcuna nuova. Se qualche altro accidente ſopravvenuto gli foſſe, non avrebbe mancato di darne avviſo.

Oſſer-

Osservazione sopra una trasudazione linfatica, del Sign. Dumont *il Figlio, Chirurgo &c. a* Bruſſelles.

Un Tornitore eſſendoſi urtato la gamba contro un corpo duro, vi ſi fece una contuſione, ſulla quale applicò dello ſpirito di vino. La parte divenne teſa, e doloroſa, principalmente in tutta l' eſtenſione dell' aponeuroſi. Eſſendo ſtato chiamato l' Oſſervatore, fecevi applicare de' cataplaſmi rilaſſanti, e calmanti. Venuta la febbre, fu ſalaſſato l'infermo, e poſto alla dieta. In capo a cinque o ſei giorni, ſentiſſi una fluttuazione ſotto l'eſpanſione aponeurotica, ed eravi anche un foro nel centro della contuſione, da cui uſcivano alcune gocce di marcia. Introdotta la tenta, ſi trovò che il ſacco, in cui contenevaſi la materia, avea cinque o ſei pollici di profondità. Fu aperto queſto ſacco in tutta la ſua lunghezza, e ne ſortì una libbra incirca di marcia. La ferita fu metodicamente curata, e l'infermo in due meſi fu guarito perfettamente. Appena fu queſta ferita ſerrata, che tutta l'eſtenſione della pelle, ch' era ſtata coperta da' cataplaſmi, laſciò traſudare una rugiada linfatica, ora più, ora meno abbondante, la quale ammolliva talmente la pelle, che ogni menoma coſa baſtava per eſcoriarla. Feceſi uſo de' purganti, e delle applicazioni aſtringenti ſoſtenute da una faſciatura bene ſtretta. Ciò riuſcì per alcuni giorni; ma bentoſto dappoi ricomparve la rugiada, malgrado a' più forti aſtrignenti. Riſolſe finalmente l' Oſſervatore di ſciogliere in mezza libbra d' acqua, due dramme d' allume crudo, e mezza dramma di precipitato roſſo. Ammollò de' piumacciuoli in queſta ſoluzione, e applicolli ſopra la gamba, avendo attenzione di difendere le parti più intaccate con qualche unguento, il che fece guarire l' infermo.

* * * * * *

Un certo *Claudio Comte* morì nella Parrocchia di Cotinga in Avergna in età d'anni 114.

Una femmina appellata *Eliſabetta Merchant*, morì nel paſſato meſe di Dicembre ad Hamilton's Baun, nella Contea d' Armagh, in età d'anni 133. Suo marito, che morì, ſono quindici anni incirca, giunto era all'età d'anni 115.

Scrivono gli Autori della *Gazzetta Salutare di Buglione*, d'avere eſſi avuto notizia, che a Dalbeith, Villaggio quattro leghe lontano da Edimburgo, troviſi un uomo d' anni 132. pien di vigore, e che agiſce ſiccome un uomo di 30. anni. Queſti è ſempre viſſuto ſobriſſimamente.

LIBRI NUOVI.

Antonii de Haen, S.C.R.M. Conſ. & Arch. Med. Prof. Prim.; Soc. Haarl. & Flor. Socii, *Rationis medendi in Noſocomio practico, quod in gratiam & emolumentum Medicinæ Studioſorum condidit* Maria Thereſia Aug. Rom. Imp. &c. Pars V., VI., VII., & VIII. in 8. Viennæ 1763. ſumptibus Joſ. Kruchten.

-- *Difficultates circa modernorum Syſtema de Senſibilitate, & Irritabilitate humani corporis, orbi medico propoſitæ ab* Antonio de Haen &c. Viennæ 1761. in 8.

-- *Vindiciæ difficultatum circa modernorum ſyſtema de Senſibilitate &c. contra Viri perilluſtris, atque clariſſimi* Alberti V. Haller *ad eaſdem difficultates Apologiam*, in 8. Viennæ 1762.

Lettre de Mr. de Haen *à un de ſes Amis au Sujet de la Lettre de Mr.* Tiſſot *a Mr.* Hirzel, in 8. a Vienne 1763.

Diſpenſatorium pharmaceuticum Auſtriaco-Viennenſe, in quo hodierna die uſualiora medicamenta, ſecundum artis regulas componenda, viſuntur, in fol. Viennæ 1751.

I ſuddetti Libri ſono capitati nuovamente da Vienna al Librajo *Benedetto Milocco.*

N°. XLIV.

GIORNALE DI MEDICINA

1. Marzo 1764.

Corpo ſtraniero caduto nella trachea, ed uſcito dopo cinque meſi. Oſſervazione del Sig. Dott. Bernardino Aſtolfoni, *Medico* Viniziano.

UN Religioſo d' un Ordine oſſervantiſſimo, d' età d' anni 30. incirca, dotato dalla natura di un temperamento ſanguigno, tendente al melancolico, e con una mezzana corporatura, di un ſiſtema forte de' ſolidi, dopo aver goduto per lungo tempo una coſtante ſalute, ritrovavaſi ſul principio dell' anno ſcaduto in una delle primarie Città della Lombardia, dove avendo traſcorſo le leggi ſalutari delle ſei coſe non naturali, particolarmente coll' averſi eſpoſto con frequenza liberamente all' aria rigida notturna, mentre era riſcaldato della perſona, dovette finalmente ſoccombere alle ſtrane vicende di un perverſo reumatiſmo articolare. Cominciò queſto nel dì 13. di Febbrajo col minacciare manifeſtamente il petto, perchè oltre l' ingreſſo della febbre accompagnata da frequenti orripilazioni, e da acute doglie ſparſe per tutto il corpo, e che dipoi ſpiegoſſi, e mantenneſi acuta, fu anche aſſalito da moleſto dolore laterale con qualche colpo di toſſe, e con difficoltà di reſpiro. Fu ſoccorſo preſtamente co' replicati ſalaſſi, e con l' uſo de' rimedj interni olioſi, diluenti, antiflogiſtici e diſcoagulanti, pe' quali ſvanì il dolore nel decorſo de' giorni. Crebbe tuttavia a diſmiſura il flogiſtico appoggio negli articoli, che riduſſe l' infermo immobile a letto, e non ceſſavano le anguſtie nel petto, che era fieramente inſidiato. Durò l' acutezza del male per il corſo di giorni ventuno, dopo i quali cominciarono i dolori e le anguſtie a divenir minori, e infievolirſi nella loro forza e intenſità, e a poco a poco arrivò l' ammalato allo ſtato di convaleſcenza; di maniera che dopo alcuni giorni potè ſorgere dal letto, ed anche reggerſi in piedi. Incoraggitoſi per queſto, ed affidatoſi ſulla natural ſua robuſtezza, intrapreſe anche parte de' ſuoi uffizj, a lui deſtinati, del Monaſtero. Non s' avvide egli, che quel troppo ſuo operare non così preſto a lui conveniva, e ricadde a letto con febbre, con dolori nelle giunture, e col petto di bel nuovo anguſtiato. Fu coſtretto aſſoggettarſi per la fierezza del male a nuove e frequenti emiſſioni di ſangue, per le quali, unite all' intrapreſo metodo de' validi rimedj interni, reſtò nel termine di undici giorni libero e ſciolto dal male. Non fu però che non abbia uſato una più lunga, e più ſevera convaleſcenza, nella quale incominciava anche a rimetterſi e nella carnagione, e nel buon colore della faccia, ſenza eſſergli rimaſta alcuna toſſe, o dolore, od anguſtia nel reſpirare. Eraſi pertanto il buon Religioſo inoltrato nel meſe di Maggio, in cui terminavano i tre meſi, che traſcorſi erano di ſua malattia, quando una ſera gli convenne ſoffrire all' improvviſo un pericoloſo accidente. Era egli a tavola, e mangiava certa porzione di carne di caſtrato; ſi miſe poi a ſucchiare un oſſo fragile, e quaſi ſpungoſo, e co' denti lo infranſe, e mentre andava dimenando per bocca i frammenti del medeſimo oſſo, ſe ne ſentì uno attraverſar nella gola, che gl' impediva il reſpiro, caduto eſſendo poco dopo nella trachea. Fu aſſalito iſtantaneamente da violentiſſima toſſe con pericolo di ſoffocazione; divenne faticoſa la reſpirazione con iſtertore, e con

e con ſibilo; e riſvegliosſegli nel petto un dolore, che accreſcevaſi e diminuivaſi a miſura delle forti concuſſioni, che dalla toſſe eccitavanſi. Recoſſi ſubito al Padre Infermiere per ricercar qualche ajuto, il quale avendo veduto ammanſarſi la toſſe, non volle perſuaderſi del ſucceſſo; anzi al contrario adduſſe alcune ragioni, con le quali ſoſteneva l' impoſſibilità di ciò, che veramente era nato. Preſero dipoi non oſtante amendue opinione da que' Medici eſperimentatiſſimi, che l' aveano aſſiſtito, i quali a dirittura negarono il fatto; e ſiccome oſſervarono che cominciò il paſſato reumatiſmo con evidente minaccia al petto, così determinaronſi a credere eſſerſi fatta una preſta metaſtaſi di quell' umore, che negli articoli avea prodotto l' infiammagione, coll' avere eccitato un improvviſo ſtimolo ed un inſulto convulſivo all' interna ſoſtanza ſenſibile de' polmoni; e molto più ſi confermarono nella loro opinione atteſa la difficoltà di reſpiro, la toſſe frequente ed un continuo non acuto dolore, che nella parte media dello ſterno inceſſantemente ſoffriva. Perciò non traſcurarono di porgere all' infermo Religioſo i creduti convenevoli ajuti, e gli fecero prendere per un intero meſe, due volte al giorno, una decozione fatta con una moderata doſe di ſalſapariglia, e d' altre non inutili droghe. In queſto tempo egli non riportò alcun ſenſibile vantaggio; ma invece un notabile diſcapito e di carnagione, e di forze. Intrapreſe indi, per conſiglio de' Medici, l' uſo del latte di giumenta diluto con la decozione di cina, e proſeguì col medeſimo per due meſi di ſeguito, mentre per ſedici giorni avanti il termine preſcritto fugli anche nelle ore pomeridiane iſtituita l' immerſione univerſale del corpo nell' acqua tepida dolce. Ma niuno fu l' aſpettato ſollievo; anzi crebbero lo ſmagrimento e la debolezza, ſenza alcun alleviamento ritrarre degli accennati ſintomi morboſi; ed avvenne che dopo alcuni giorni gittoſſi nuovamente a letto, ſenza alcuna previa cagione procatartica, con febbre continua, accompagnata da una forte e moleſta toſſe inſiſtente, per cui eſcreava l' infermo una quantità ſtrabocchevole di ſputi viſcidi e rotondi, miſti con molta ſaliva, niente per altro marcati di ſangue, e nemmeno ſanioſi, e divenne più acuto il dolore allo ſterno, e più difficile la reſpirazione. Furono coſtretti nuovamente a ricorrere a due ſalaſſi fatti con intervallo di tempo, ed anche all' uſo de' rimedj blandi olioſi ed eſpettoranti; ſicchè trattata nella ſua acutezza ſecondo le vere leggi dell' Arte la malattia, pervenne con eguale inſiſtenza la febbre fino all' undecimo giorno, in cui cominciò inſenſibilmente a declinare. Ma nel progreſſo de' giorni non ceſsò interamente, e continuò con grado di lenta fino al meſe di Ottobre con piccola toſſe e frequente, con eſpettorazione, con difficoltà ſibiloſa di reſpiro, e con un piccolo dolore allo ſterno; per le quali coſe fu dalla ſagacità de' periti Medici ſtabilito eſſere quella malattia un principio di tiſichezza. Ma un ſalutare inaſpettato caſo avvenuto fece mutar le opinioni, e ſgombrare ogni male. Era il primo di Ottobre, quando poco avanti di coricarſi a letto la ſera, fu aſſalito improvviſamente da violenta toſſe, con timore di ſoffocarſi, di maniera che ſi ſentì in un iſtante empita la bocca di materie catarrali, e colpito nel palato da un piccolo corpo ſolido, che gli eccitò dolore. Soſpettò di uno sbocco di ſangue, e gli ſovvenne il frammento d' oſſo, che cinque meſi prima gli era fortuitamente caduto nella trachea. Pertanto gettate le materie in un vaſe, e ben da lui eſaminate, ritrovò un piccolo corpo, che aveva una ſuperficie bianca, quaſi membranoſa, e che era nel mezzo di un piccolo ſputo tinto di ſangue. Levò dal corpo la ſuperficie, che gli ſerviva come di ſcorza, e ſcuoprì il frammento d' oſſo, che per cinque meſi di ſeguito avendo dimorato ne' polmoni, gli avea inſidiata validamente la vita. Io ſteſſo l' ho avuto dipoi nelle mie mani, ed era d' una figura piramidale, con tre diſtinte faccette, e

con

con l' apice assai acuto, che aveva tre linee di lunghezza, e con la base che n' avea due di larghezza. Dacchè ciò nacque, svanì il piccolo dolore nel petto, divenne facile e naturale la respirazione, cessarono e la febbre e la tosse, e trattone un non molesto senso di dolore nel palato, che durò per tre giorni, restò interamente risarcita la salute del Religioso. Egli medesimo mi raccontò fedelmente la storia del male, rispondendo per minuto alle mie interrogazioni fattegli, ad oggetto di rilevare con tutta esattezza la storia. Ha presentemente egli buon colore di faccia, è ben nutrito, e con una corrispondente robustezza di corpo gode uno stato assai perfetto di sanità.

De' corpi stranieri caduti nella trachea sono rari i casi bensì, ma non impossibili. Il chiarissimo Sig. *Tommaso Fontana*, celebre e peritissimo Professore di Medicina, ed attual Priore dell' almo Collegio de' Medici Fisici di questa Città, ne inserì uno consimile al mio in questo istesso Giornale (*a*); cioè d' un seme di cocomero, che appellasi volgarmente *anguria*, intruso nella trachea di un fanciullo d' anni cinque, ed uscito violentemente dopo otto mesi. Nell' esposizione di questo avvenimento riferisce con esattezza tutti que' mali, che da quel seme ne insorsero, e cita assai opportunamente l' autorità del celebre *Morton* (*b*), ed anche un' osservazione fatta su tal proposito dall' istesso rinomatissimo Autore (*c*). Mi ricordo che nell' anno 1762. ritrovandomi io in Padova per le lezioni di Notomia del celebratissimo Sig. *Giambattista Morgagni*, mi ricordo, dissi, d' avere udito nella lezione che fece de' polmoni, con mia sorpresa un caso assai strano, accaduto per mala sorte ad un uomo, che avendo voluto trattenere in bocca fra i denti una piccola moneta d' oro, volgarmente chiamata *mezzo zecchino*, non so per qual improvviso accidente, o se per dimenticanza, o se per un inaspettato riso avvenuto, oppure se in atto di parlare, sfuggì la moneta da' denti, e cadde in un istante nella trachea. Morì dopo qualche tempo per male di tisichezza quest' uomo; e sparato il cadavere, comparve la sostanza polmonare piena di numerosi tubercoli, e nella medesima fu trovato un calcolo duro e resistente, della grandezza incirca di una noce, il quale dipoi spezzato, conteneva entro di se la piccola moneta d' oro. Io stesso nella passata stagione d' Estate, tempo, in cui veggonsi molti insetti svolazzare per l' aria, ho osservato penetrare nell' atto di una lunga inspirazione una mosca ben a dentro nelle fauci di una Signora, dalla medesima sentita a giugnere persino al giugulo, e poi nella seguente alquanto violenta espirazione sortire, strisciandosi assai veloce per l' aria. Io sono di parere, che questa mosca sia allora appena entrata nella trachea, perchè se fosse più abbasso discesa, ed entrata ne' bronchi, sarebbe assai difficilmente sortita, ed avrebbe eccitata una violenta e lunga tosse, prodotta da una molesta e forte titillazione indotta e dalle ale, e dalle piccole gambe, che muovonsi con incredibile agilità, nell' interna tonaca sensibilissima, che la trachea investe, e le ramificazioni tutte de' bronchi. Ma mi sembra molto meraviglioso il caso di quel soldato, a cui essendo già stata per ulcere gallico devastata l' epiglottide, mangiava egli non ostante, e beveva assai comodamente, senza che gli entrasse giammai cosa alcuna nella trachea (*d*).

Servano pertanto questi miei addotti casi d' esempio per non escludere, che possano de' corpi stranieri intruderssi nella trachea col mezzo della deglutizione, e della respirazione; e per dimostrare ciò, che loro malgrado può fa-

(a) *Tomo primo pag.* 82.
(b) *Phthisiol. lib.* 11. *cap.* 1. *pag.* 22.
(c) *De Phthisi a calc. cap.* 6. *Hist.* 4.
(d) Targioni *Osservaz. Med.* Firenze 1752. *pag.* 136.

facilmente accadere a coloro, che o con avida preſtezza inghiottiſcono i cibi non bene ancora infranti, e diſciolti, oppure abbandonano imprudentemente a varj moti della bocca, e della lingua que' corpi ſolidi, che non ſono commeſtibili.

Se fra il numero grande de' Profeſſori di Medicina ſienvi pochi Medici?

Non v'ha quiſtione più analoga all' oggetto di queſto foglio. Fu queſta Teſi ſoſtenuta nel dì primo di Dicembre 1763. nella Facoltà di *Parigi* dal Sig. *Maigret*, ſotto la preſidenza del Sig. *Lauremberg*. Queſta ſteſſa quiſtione venne propoſta nel 1687. dal celebre Dott. *Hamone* (*an in tanta multitudine Medicorum pauci Medici?*). Le crudeli ſperienze che giornalmente ſi fanno, provano troppo infelicemente l' affermativa; e la ſola eſpoſizione delle qualità ricercate in un vero Medico baſta a provare queſto ſentimento. La Medicina, dice l'Autore, è un' imitazione della Natura. I principj che queſta ſcienza ſegue nel corſo delle malattie, ſono i medeſimi che quelli di queſta madre benefica. Quindi ne ſegue, che i fondamenti di queſt' arte ammirabile eſſer non devono riguardati ſiccome incerti. La Natura è la guida del Medico, il quale ſeguendola non può errare. Ma poſſiamo noi vantarci, che le leggi della Natura ſieno così bene conoſciute, che la Teoria conduca ſicuramente e direttamente ad una pratica a queſte leggi conforme? Non ſonovi a' noſtri giorni de' Medici, i quali pretendono, ſecondo ciò che riferiſce l' Autore delle *Ricerche ſopra il polſo* (cap. 24. pag. 106.) *ch' è pericoloſo affidarſi alla Natura, che biſogna per conſeguenza ſchifare le criſi, impedirle, o procurar di terminarle giuſta il biſogno*. *Conviene*, continua queſti, *dirigere la Natura, e giudicar ſempre la febbre e le altre malattie ſiccome uno ſtato direttamente oppoſto al principio vitale*. Queſta dunque è la vela, che ſollecita il cammino alla Natura; il che fece dire al *Baglivi*: „ Sebbene „ ciò che fino ad ora abbiamo detto, „ provi la neceſſità della Teoria, e „ delle ipoteſi nella Medicina, o per „ iſcoprire le cagioni e gli effetti delle malattie, o per iſtabilire un metodo prudente di guarirle, queſte „ non corriſpondono contuttociò ſempre alle noſtre ſperanze, alloraquando noi ſiamo al letto degli ammalati, e allorchè ſiavi quiſtione per „ decidere ſopra la cura della malattia loro. Avviene altresì alcune volte, che ciò che contrario ſembra a' „ ragionamenti fondati ſulla certezza „ del ſiſtema della circolazione, ſia „ vantaggioſo al malato. "

Il ſalaſſo, ſiegue a dire l' Autore della Teſi, quel rimedio così efficace per calmare l' impeto troppo grande degli umori, è piuttoſto un' invenzione della Natura, di quello che dell' Arte. Cacciando la Natura gli umori ſuperflui col ſudore e colla traſpirazione, non ci ha ella indicato l' uſo de' diaforetici? &c. *Huartio* riferiſce, che nel tempo, in cui la Medicina, più che altrove, fra gli Arabi fioriva, eravi un Medico celebre per l' eſtenſione delle ſue cognizioni, per la ſottigliezza de' ſuoi ragionamenti, e per la facilità di comporre, e di diſputare. Aveva egli, oltre tutte queſte doti, una tale eloquenza, che quelli, i quali ſentivanlo, ſi perſuadevano, ch' egli non ſolo doveſſe guarire i malati, ma anche riſuſcitare i morti. Contuttociò di tutti coloro, che a lui affidavanſi, non ve n' era quaſi uno, che eſpoſto non foſſe a' più gravi pericoli, o che vittima non foſſe di queſto profondo così vantato ſapere. Queſti eſempj chiaramente provano, che le leggi della Natura non poſſono eſſere appreſe ſe non ſe da un ſeguito d' oſſervazioni fatte non da un ſolo, o da alcuni Medici, che ſono in un luogo medeſimo, e nel medeſimo tempo, ma da molti Medici, e lontani. Altro luogo avervi non deve il diſcorſo, ſe non ſe per diſtinguere l' ordinario dall' eſtraordinario, e l' eſſenziale dall' accidentale. Fino a tanto che i Medici vorranno ſopra alcune particolari oſſervazioni ragionare, i principj della Medicina reſteranno ſiccome miſterj; e tutti i Pra-

ti-

tici dovranno con *Cheine* dire: *Ciò che io aveva imparato da' libri, dalla ſpeculazione, e dalla Filoſofia, s' è trovato eſtremamente difettoſo, quando venuto ne ſono all' eſperienza, e quando ho oſſervato attentamente molte malattie, dalle quali io ſteſſo ſono ſtato attaccato, e le differenti circoſtanze di quelle, che io ho avuto a curare.* Vero ſi è, che alcune volte un'emorragia termina le malattie. *Ippocrate* dice: *La figlia di* Lariſſea, *che aveva avuta una febbre acuta, ne fu nel ſeſto giorno perfettamente guarita con una copioſa emorragia dal naſo, e reſtò ſenza febbre.* Metone *fu nel quinto giorno giudicato fuor di pericolo per una emorragia della ſiniſtra narice.* Queſto è quello, che verosimilmente diede luogo di tentare i ſalaſſi; e ſu queſto principio i Moderni ancora hanno ſtabilito queſto metodo.

Ma aſcoltiamo l' Autore delle *Ricerche ſopra il polſo*. Queſti c' inſegnerà come ragionar ſi debba in Medicina, e nel tempo medeſimo ci farà conoſcere quanto lontani ſiamo con le più approvate Teorie dal vero metodo di penetrare ne' ſegreti della Natura. *Concluderſi da ciò*, dice queſto Autore (Lib. C. cap. 34.) *che* Lariſſea, *e* Metone *foſſero troppo pletorici, che aveſſero biſogno d' eſſere ſalaſſati, e che i ſalaſſi avrebbero a queſte emorragie ſupplito?* *Queſta è una concluſione troppo generale, e che non è un prodotto neceſſario dell' oſſervazione. Ecco*, ſiegue egli, *ciò che biſogna concluderne.* „ La figlia di *Lariſſea* fu per„ fettamente nel ſeſto giorno giudica„ta con una copioſa emorragia dal „ naſo “: *per conſeguenza la figlia di* Lariſſea *era nel ſeſto giorno in uno ſtato d' avere biſogno d' una copioſa emorragia dal naſo. Così pure* „ fu giudi„ cato *Metone* nel quinto giorno fuor „ di pericolo con un' emorragia dal„ la ſiniſtra narice “; *per conſeguenza* Metone *era nel quinto giorno in uno ſtato d' avere biſogno di un' emorragia dalla ſiniſtra narice.... Non puoſſi più aſſecurare, che la diminuzione del ſangue co' ſalaſſi ſupplito avrebbe alla rivoluzione, che ſucceder dovette per promuovere l' emorragia, di quello che dir ſi poſſa, che impediſcanſi co' ſalaſſi i catamenj, o che quelli a queſti ſuppliſcano.*

Le opinioni diſcordi ſopra l' uſo degli altri evacuanti potrebberci ancora ſomminiſtrare delle prove, che le leggi della Natura, le quali eſſer debbono ſeguite dalla Medicina, non ſono ancora così conoſciute, come ſarebbe a deſiderarſi. Ma anche il Sig. *Hamone*, Autore di queſta Teſi, ſoggiugne, che alloraquando un Medico deve ſervirſi de' principj della Medicina in ciaſcun individuo, egli è alcune volte circondato da tenebre così denſe, che la ſua opinione è appoggiata piuttoſto ſopra conghietture, di quello che ſopra ragionamenti certi e ſicuri.

Abbiamo fin qua veduto, quanto ſia difficile il meritare il titolo di vero Medico nella parte teorica; vediamo ora ciò, che riguarda la parte pratica.

Non dobbiamo, dice il Sig. *d' Aignan*, luſingarci d' arrivare a queſto punto di preciſione e di regolarità, che diſtingue il Pratico, ſe non s' avrà riguardo ad una infinità di circoſtanze. Biſogna oſſervare la diverſità delle malattie, il numero, la ſpecie, e il carattere loro; la cagione, i ſegni, e i ſintomi delle medeſime; la differenza de' climi, ne' quali regnano, del temperamento delle perſone, che ne ſono attaccate, l' età, le forze, il ſeſſo, e lo ſtato di queſte, la maniera loro di vivere, gli uſi, le abitudini, e le inclinazioni loro; la buona o cattiva coſtituzione de' corpi, le affezioni dello ſpirito, i mali che hanno avuto, e quelli, a' quali ſembrano diſpoſte, e le circoſtanze, in cui ſi trovano. Oſſervar biſogna finalmente la differenza delle ſtagioni e i cambiamenti, la temperie e l' intemperie dell' aria; la qualità delle coſe che ſervono alla ſuſſiſtenza loro, la ripugnanza a' rimedj, o la facilità che hanno, per farne uſo ſecondo il biſogno. Quale ſagacità di ſpirito, dice con ragione il Sig. *Hamone*, deve aver quegli, che abbracciar vuole queſt' arte ammirabile! Quale finezza di giudizio per poter penetrare ne' ſegreti della Natura,

e per

e per camminare, ſenza ſmarrirſi, in iſtrade così difficili! Qual cura, quali attenzioni, quale prontezza per cogliere il momento favorevole! Qual pazienza, e qual dolcezza deve egli avere per il malato! Quale ſtudio è neceſſario per poter eſercitare con onore una ſcienza, di cui ciaſcuna parte baſta ad occupare un uomo per tutto il corſo della ſua vita, per lunga che queſta foſſe! Concludaſi dunque con l' Autore, che fra il numero grande di coloro, che la Medicina eſercitano, pochi ve ne ſono, che capaci ſieno di eſeguire i doveri d' un vero Medico.

Oſſervazione ſopra una Melancolia cagionata da una febbre continua male curata: del Sig. Muzell.

Fu condotto un giovane nell' Oſpitale della Carità di *Berlino*, per eſſere da una profonda melancolia guarito. Il Sig. *Muzell* trovògli il polſo eſtraordinariamente pieno e forte: gli occhi erano fiſſi, naturale la reſpirazione, ſebben da frequenti ſoſpiri interrotta. Niente riſpondeva alle dimande che il Medico gli faceva, e ſembrava che nemmen le intendeſſe. Era egli eziandio ſtitico moltiſſimo di ventre. Il Signor *Muzell* ordinògli due criſtieri, ed una pozione minorativa; i quali rimedj gli promoſſero due ſcarichi di ventre. Fu indi ſalaſſato al braccio, e fecegli l' Oſſervatore applicare un veſcicatojo alla nuca e al dorſo, ſei pollici lungo, e largo tre pollici. Credeva il Sig. *Muzell*, che abbiſognaſſe accelerar la circolazione degli umori, e non vedeva mezzo più efficace per operar la guarigione. Un veſcicatojo di queſta grandezza doveva eccitare una grande infiammagione, per cui accender dovevaſi la febbre. L' infiammagione occupò uno ſpazio due volte maggiore dell' empiaſtro. Contuttociò il polſo fu ſempre lento, e gli altri ſintomi erano gli ſteſſi. Il Sign. *Muzell* ordinògli in ſeguito un *Eleoſaccharum* con uno ſcropolo d' olio di menta per ciaſcun giorno; e continuò l' infermo queſto rimedio per otto giorni, ſenza che ne ſuccedeſſe alcun cangiamento nel polſo. L' Oſſervatore eſperimentò la canfora, amminiſtrandola fino alla doſe di mezz' oncia al giorno, per il corſo di quindici giorni. Il polſo reſtò pieno e lento, ſiccome per l' innanzi, e perſiſtettero la ſtitichezza e il delirio. Il Sig. *Muzell* pertanto ſi riſolſe di cicatrizzare la ferita del veſcicatojo, e di amminiſtrare il tartaro tartarizzato. Avendo l' infermo ricuſato queſto rimedio a cagione del ſuo amaro ſapore, convenne ſoſtituirvi una mezz' oncia di mele con due dramme d' eſtratto di centaurea minore. Otto giorni dopo l' uſo di queſto rimedio, divenne il polſo piccolo e frequente; ed eſſendo ſtato l' infermo una volta purgato con la pozione di manna, ebbe ciaſcun giorno alcuni ſcarichi di materia liquida. Lamentoſſi di una grande debolezza, e queſta fu la prima coſa che diſſe di buon ſenno. Continuò il rimedio medeſimo, e di giorno in giorno divenne più ilare. Ripreſero gli occhi la ſerenità e la mobilità loro; il colore del ſuo volto divenne vermiglio, e tutto il ſuo corpo ricoverò le forze ſue.

Queſta malattia era un reſiduo di una febbre acuta, che l'infermo aveva avuta quattro meſi innanzi, e che aveva interamente negletta. Dopo la febbre era egli caduto in una triſtezza, che eraſi di giorno in giorno accreſciuta; di maniera che queſta l'avea d' ogni ſentimento privato. Il Signor *Muzell* purgollo ancora alcune volte, e terminò la cura con un eliſire, per corroborare i viſceri, compoſto d' eſtratti amari, e di ſpirito di nitro dolcificato.

Nell' Empiema è neceſſaria la paracenteſi, ſebbene rare volte rieſca.

Fu ſtabilita queſta propoſizione in una Teſi ſoſtenuta nelle Scuole di Medicina di *Parigi* dal Sig. *Boyrot de Joncheres* nell' anno 1762. Abbiamo degli eſempj d' empiemi guariti col mezzo di queſta operazione: vediamo ora col Sign. *de Joncheres*, per qual cagione rieſca così di rado l' operazione, e per

qual

qual ragione ciò non oſtante ſia ella nell' empiema neceſſaria? Stabiliſce l' Autore due cagioni, le quali rendono così ſovente inutile queſt' operazione. La prima ſi è, perchè troppo lungo tempo ſi tarda a farla. In ſecondo luogo perchè non ſi ha molta attenzione a ciò, che far biſogna dopo l' operazione. I malati, non meno che la natura della malattia, oppongono ſovente degli oſtacoli invincibili all' intrapreſa della paracenteſi, alloraquando potrebbe queſta produrre l' effetto deſiderato. Da principio il male non è così moleſto, perchè poſſa il malato perſuaderſi della neceſſità d' aſſoggettarſi ad un' operazione, che lo ſpaventa. I ſegni inoltre ſono tanto poco deciſivi, che il Medico non oſa sforzare il malato. I ſegni ordinarj dell' empiema ſono una grande gravezza ſopra il diaframma, una ſpecie di fluttuazione, che il ſolo malato può far conoſcere, la difficoltà di coricarſi ſopra il lato ſano, la toſſe ſecca ad una lenta febbre congiunta, la ſoffocazione, un cangiamento di colore alla pelle eſteriore, e alcune volte un' elevazione, o un tumore eſterno. La difficoltà di reſpirare, e quella di coricarſi ſopra amendue i lati, non va contuttociò ſempre unita all' empiema. Riferiſce il *Panarolo* (*Oſſervaz.* 346.) che avendo ſparato il cadavere di un empiemico, non trovò il ſiniſtro lobo del polmone: ma la cavità ſiniſtra del petto piena era di un' acqua purulenta. Contuttociò aveva avuta il malato liberiſſima la reſpirazione nel corſo de' due meſi, che durò la ſua malattia. Lo ſteſſo prova il *Manchetti* (*Oſſervaz.* 51.) con un eſempio, ch' egli riferiſce. Il Sig. *le Dran* (*Oſſervaz.* 32.) ha aperto un cadavere, in cui ha trovato cinque pinte incirca di marcia ſparſa nel petto, ſenza che queſta impedito abbia al malato di coricarſi egualmente ſu i due lati. Il racconto delle malattie precedenti ſerve a far conoſcere la natura della malattia attuale. Puoſſi, per eſempio, ſoſpettare dell' effuſione di marcia nella cavità del torace, allorchè, oltre i ſegni riferiti, abbia avuto il malato una pleuritide, o una peripneumonia, che abbia terminato con la ſuppurazione. Ma ſonovi altresì degli empiemi cagionati da aſceſſi al fegato. Io ho veduto, dice il Sig. *Verduis*, molti empiemi provenienti da aſceſſi di fegato. La marcia avea putrefatto il diaframma, ed eraſi in ſeguito ſparſa nel petto, al quale veniva sforzata a ſalire da' continui movimenti della reſpirazione. Cagionava perciò tutti gli accidenti, che l' effuſione di marcia nella cavità del petto produce. Io ne ho veduto uno, ſegue egli, che s' era in parte vuotato con gli ſputi, ed ecco il come: era il polmone al diaframma attaccato nel luogo, dove la marcia l' aveva aperto; di maniera che eſſendo ſtato anche il polmone corroſo, la marcia del fegato vuotavaſi cogli ſputi. Conoſconſi queſti empiemi, e ſi diſtinguono dagli altri in queſto, che il dolore ſia ſtato alla regione del fegato, e che quando s' aprono, la marcia è ſimile alla lavatura di carne. Il Sig. *Manchetti* ſtabiliſce per ſegno caratteriſtico la febbre continua. Per poca marcia, dic' egli, che ſiavi in queſta capacità, il malato non è giammai ſenza febbre. Queſto è un ſegno infallibile, quando congiunto ſia agli altri, che gli Autori propongono.

Neceſſaria contuttociò è agli empiemici la paracenteſi. La materia purulenta ſarebbe rifuſa nel ſangue, e cagionerebbe una putrida depoſizione, la quale accreſciuta dalla febbre, eſtenua il corpo, lo priva de' ſughi dolci e nutritivi, guaſta la digeſtione, e conſuma per conſeguenza tutte le forze della natura. La marcia che vi ſi ferma, corrode la ſoſtanza medeſima de' polmoni, e fa perdere al corpo quel raffreddamento, che il ſangue riceve nella reſpirazione di un' aria freſca. Biſogna prontamente ſoccorrere l' infermo, procurando l' uſcita a queſta marcia ſparſa. L' operazione farà ſubito ceſſare una gran parte de' ſintomi che incomodano il malato. Conviene allora aver cura di purificare il ſangue dalle particole purulente, che potrebbero eſſere aſſorbite co' rimedj antiſettici, balſamici e vulnerarj; di nettare l'

re l' aſceſſo, da cui ſortì queſta marcia, con appropriate injezioni; e biſogna ſtare in ſomma attenzione che non ſi cicatrizzi la ferita eſterna, prima che s' abbia vera ſicurezza della guarigione dell' ulcere interno. Ciò deveſi eſattamente oſſervare in tutte le ferite, che gettanſi nelle cavità.

Oſtinato dolore di teſta guarito con la China-china : *Oſſervazione del Sign.* Monchau.

Il Sign. *de Lerac*, Capitano de' Granatieri del Reggimento de Foix, il quale perduto aveva un braccio alla battaglia di Cony, mi conſultò ſopra un dolore di teſta, che da lunghiſſimo tempo egli aveva, e che s'era ſempre attribuito ad una copia eſorbitante di ſangue recato alla teſta dalle carotidi tanto interne, che eſterne; il qual ſangue, ſecondo le leggi della circolazione, avrebbe dovuto eſſere ripartito dalle aſſillari alle arterie radiale, cubitale e brachiale. Per queſta ragione egli era ſtato ſpeſſiſſimo ſalaſſato, avendo preſo anche certe acque minerali acidule, ed eraſi più volte purgato ſenza alcun vantaggio. Parendomi queſta ragione inſufficiente, per non dir altro, e che non faceva al caſo preſente, io penſai molto diverſamente; tanto più che aſſicurommi l'infermo, che queſto dolore cominciava alternativamente ogni due giorni verſo le dieci ore della mattina, e regolariſſimamente terminava verſo le ore tre della ſera; di che io ſteſſo m'accertai, eſſendomi recato a lui nell'ora indicatami. Io non ho oſſervato alcun cangiamento nel polſo, nè nel reſtante del corpo, ſe ſi eccettui un poco di bruciore alla pelle, del che niente dovea maravigliarmi, eſſendo allora il meſe di Luglio, che in queſto Paeſe è caldiſſimo. Queſto calore non fu giammai preceduto da alcun tremore, sbadigliamento, o da ſtiramento nelle membra; ma avendo eſaminate le ſue orine, io le trovai aſſai cariche. Sopra queſto ſolo ſintomo, e ſopra un dolore così coſtantemente periodico, aſſecurai l' infermo, che il ſuo male era una di quelle febbri, che alcune volte ſi dichiarano, ſebben di rado, con qualche ſintomo, che ſembra non avere alcuna conneſſione col carattere eſſenziale di queſta malattia; e per convincerlo con la propria ſua eſperienza, lo feci ſul fatto ſalaſſare, gli ordinai pel ſeguente giorno un purgante, e ſenza perder tempo lo miſi all' uſo degli apozemi febbrifughi col camedrio, con la centaurea, con la fumoterra, co' fiori di camamilla, e con la China-china, da prenderſi tre volte al giorno, aggiugnendo a ciaſcuna doſe mezza dramma di China-china in ſoſtanza ben polverizzata, con altrettanto ſale di nitro raffinato. In meno d' otto giorni il malato ſi trovò così contento, che non ebbe difficoltà alcuna d' uſare quaſi per il corſo di un meſe di queſti medeſimi apozemi, che di tempo in tempo io rendeva purganti, col mezzo de' quali ſcomparve interamente queſto dolore di teſta, che era aſſai più incomodo, che pericoloſo.

* * * * * *

Dal giorno 14. Dicembre 1762. ſino a' 13. dello ſteſſo meſe 1763. il numero de' nati in *Londra* è di 15133., e quello de' morti di 26143.

In tutto il corſo anno 1763. ſono morte all'*Aja* 1267. perſone, e in *Amſterdam* 7294.

In *Parigi* nell'anno ſcorſo 20171. furono i morti, e 22709. i nati.

In *Coppenaghen* morti 5034., e nati 2327.

A *Dronthein* in *Norvegia* morti 5733., e nati 2505.

Nel *Bailaggio* di *Selanda* nati 6803., e morti 8133.

LIBRI NUOVI.

De venæ ſectione, quatenus dolores ad partum auget. Diſſ. Med. Auth. Bonz. A Strasburgo 1763. Queſta materia è importantiſſima, e merita l' attenzione de' Medici.

N°. XLV.

GIORNALE DI MEDICINA

8. Marzo 1764.

Emiplegia complicata con una Paraliſi della lingua: Oſſervazione del Signor Monchau.

UN Granatiere del Reggimento di Linguadocca nel giorno 14. di Marzo del 1753. ricevette un colpo di fioretto nel palato, in faccia il buco palatino poſteriore della parte deſtra, che fu così violento, che dopo quindici o ſedici ore divenne paralitico della metà del corpo, e della lingua dalla parte medeſima. Non dobbiamo maravigliarci, che una forte commozione, o un crollo poſſa cagionare una paraliſi così perfetta, ſiccome quella di queſto giovane, giacchè pochi ſono gli Autori, che non riferiſcano de' caſi ancora molto più oſſervabili e ſtrepitoſi; ma che il malato, non avendo avuto nel corſo delle prime quindici o ſedici ore dopo aver ricevuto il colpo, alcun ſintomo, che abbia potuto far temere, o almeno ſoſpettare ſimile accidente, operando ſempre come per lo innanzi, ſia ſtato ſiccome da un fulmine colpito, queſt' è ciò che parmi un poco ſingolare. Temendo pertanto di qualche ſubitano arreſto di ſangue, o piuttoſto di materia ſieroſa o linfatica, mi determinai, avendo ſempre riguardo al temperamento ſuo vigoroſo, ed alla ſua età, che al più era di 22. anni, a farlo copioſamente ſalaſſare dal braccio e dal piede, per far uſo in ſeguito di un purgante in due bicchieri, avvalorato con l' emetico, ſeguito dopo alcuni giorni da un altro puramente laſſativo, con l' idea di tener ſempre una porta aperta alla derivazione degli umori, e a diſimbarazzare anche la maſſa del ſangue, e le parti affette. Fecigli in ſeguito far uſo del terebinto di Chio, diſciolto nel roſſo d' uovo, e del ſuo olio meſcolato di tempo in tempo collo ſpirito di vino canforato. Con ciò fregavanſegli le membra paralitiche, che io aveva cura di far prima bene sferzare con le ortiche. L' infermo, che malgrado a queſta operazione non avea riſentita ne' primi giorni alcuna ſenſazione per quanto ſi sferzaſſe aſpramente, o ſi pizzicaſſe, cominciò ad accorgerſi dopo alcuni giorni di qualche formicamento. Incoraggito da queſto raggio di ſperanza, io inſiſtei in quello, che ſempre ſi continuò. Ma vedendo che ciò diveniva inſufficiente, e che le coſe ſarebbero andate troppo in lungo, ho ordinati de' bagni caldi artifiziali, ad imitazione de' naturali, compoſti di foglie di ſalvia, di lavanda, di roſmarino, di timo, di ſtecade arabica, e di zolfo vivo; i quali produſſero un effetto così pronto, che in meno di quindici giorni il malato camminò ſenza altro ajuto, che d' una ſemplice canna, ricuperò la parola, e ſi ſervì del ſuo braccio deſtro egualmente che del ſiniſtro, ed uſcì dall' Oſpitale interamente guarito nel giorno 3. di Giugno, cioè ottantadue giorni dopo eſſervi entrato.

Altra Oſſervazione del detto Sig. Monchau, *ſopra una coſta internamente infranta.*

Un certo *Sans-Façon*, ſoldato di Bretagna, entrò nell' Oſpitale nel giorno 13. d' Aprile 1755. per eſſer guarito da' mali, che prodotti venivano da una caduta, ch' egli avea fatta nel giorno antecedente dall' altezza di due piedi incirca. Siccome egli non avea nè febbre, nè il menomo ſintomo, che poteſſe far temere d' alcun funeſto acci-

dente, io mi contentai di fargli ugnere la parte con l' unguento d' altea, e con un poco d' acquavite, e lo feci in seguito salassare. Lamentossi allora d' una piccola tosse, ed osservava costantemente, che tutte le volte ch' egli tossiva, risentivasi internamente un leggero dolore. Prese pertanto per alcuni giorni un poco di terebinto lavato, e beveva dappoi una decozione vulneraria. Questa tosse senza febbre, e senza altri sintomi non gl' impediva d' andare da una sala all' altra, ed anche di discendere nella corte terrena. Perciò lo feci passare nella sala de' convalescenti, dove egli mangiava, siccome gli altri, tutta la sua porzione. Non badando io più a lui, mi chiamò dopo due giorni, per dirmi che quantunque egli dormisse benissimo, e meglio ancora mangiasse, risentiva contuttociò un dolore assai acuto nella cavità del petto, alloraquando tossiva, starnutava, o voleva fare una gagliarda inspirazione, come se qualche cosa l' avesse punto, principalmente quando si volgeva sul lato opposto alla caduta ch' egli avea fatta. Sopra ciò io pregai il Chirurgo che attentamente l' esaminasse. Mi assecurò questi di non aver trovato alcun visibile sconcerto. Per acquietare l' infermo, lo feci di nuovo salassare, e gli ordinai un empiastro di terebinto, da applicarsi sopra tutta la parte dolorosa. Fosse ciò per prevenzione, o per altro, m' assecurò il malato, che si sentiva infinitamente meglio. Ma alloraquando io mi preparava a fargli prendere un poco di latte con la tisana vulneraria, ch' era la bevanda sua ordinaria, m' accorsi con istupore, che quest' uomo, che noi non avevamo giammai riguardato siccome malato, era vicino al suo ultimo termine, avendo faticosissima la respirazione con una febbre ardente. Indarno lo feci tre volte in cinque ore salassare, perchè ciò non ostante non diminuissi nè la febbre, nè la difficoltà di respirare. Morì l' infermo nella medesima notte, in meno di dodici ore di male. Sorpresi da una morte così presta, e così inaspettata, facemmo aprire il cadavere, cominciando dal basso ventre, che trovammo in ottimo stato. Esaminammo in seguito il petto, dove pensavamo che dovesse naturalmente risiedere la cagione della sua morte. Infatti ve la trovammo, dopo averla per qualche tempo inutilmente cercata. Imperciocchè presentaronsi a prima vista i polmoni tali, quali sono nello stato loro naturale. Avendoli pertanto volti e rivolti, scorgemmo che uno de' due lobi del lato sinistro era d' un rosso livido, e un poco gangrenato nella sua parte concava, da cui sortiva un poco di sangue grumoso per l' apertura fatta col taglio. Avanzando le nostre ricerche, ci accorgemmo che anche la pleura era gangrenata per lo spazio quadrato di due dita transverse tra la quinta, sesta e settima delle coste vere, essendosi conservata sanissima la restante porzione, siccome anche quella del lato opposto con tutte le altre parti contenute in questa cavità. Nel tempo che noi ragionavamo sopra un caso così sorprendente, il Chirurgo, che faceva l' apertura del cadavere, e che era quel medesimo, che aveva esaminato l' infermo vivente, avendo recata la sua mano immediatamente sopra la settima o l' ultima delle coste vere, per distaccarne la membrana, che v' era molto aderente, trovò della resistenza, e qualche cosa che gli pugneva le dita. Toccò egli allora leggermente, e visibilmente riconobbe che la costa suddetta era schiacciata internamente un dito transverso dalla sua articolazione con la spina del dorso. Portammo tutti la mano a questa parte per convincerci, e trovammo effettivamente che questa costa s' internava un poco nel petto. Egli è probabile, che se a tempo si fosse scoperta e riconosciuta questa frattura, sarebbe stato facilissimo il rimediarvi, e prevenire tutti i sintomi che ne seguirono, e la morte stessa; non essendo questa operazione niente superiore a' mezzi dell' arte.

Guarigione d' un tumore canceroſo nella mammella: Oſſervazione del Sig. Delius.

Una Signora, d' anni 48., di ſanguigno e melancolico temperamento, di piccola corporatura, avvezza ad una vita ſedentaria, e madre di quattro figliuoli, l' ultimo de' quali aveva già tredici anni, avuto aveva nell'ultimo ſuo parto un aſceſſo nella ſiniſtra mammella. Ella era ſtata mal curata, e ſuo marito eraſi contentato di ſerrare l' apertura dell'aſceſſo con un unguento d' olio d'uovo, e di zucchero, ſenza dar tempo alla piaga di potere ſciogliere con la ſuppurazione le vicine oſtruzioni. Reſtò nella mammella un tubercolo grande come un piſello, il quale però non cagionava alcun dolore. Si ſoppreſſero dopo poco tempo i catamenj, che più non ricomparvero. La morte di ſuo marito, e molte altre circoſtanze reſero la ſua vita miſera e appaſſionata. S' accorſe ben preſto l' inferma, che queſto antico tumore accreſcevaſi, non oſtante che non aveſſe fatto alcuno sforzo, e ſentiſſi nel tempo ſteſſo certi lanci, e un pizzicore così incomodo, che non ſi potea quaſi trattenere dal grattarſi. Sentiſſi certi calori paſſaggeri, e s'aggiunſero l' affanno e le palpitazioni. Era il tumore grande già ſiccome una noce moſcata, ed era duro e roſſo, allorchè determinoſſi l' inferma di farlo vedere al Sig. *Delius*. Queſto tumore era aderente, ſebbene il reſtante della mammella foſſe molle, e, per così dire, nello ſtato ſuo naturale. S' accorſe ſubito il Sig. *Delius*, quanto pericoloſo foſſe lo ſtato dell' inferma. Ordinò l' empiaſtro di gomma ammoniaco, e preſcriſſele internamente de' leggeri diaforetici. Continuò il dolore, e s' eſteſe verſo la ſpalla. Dopo otto giorni s' aprì il tumore, e reſe un icore chiaro e rodente. La durezza fu ſempre la ſteſſa. Ordinolle un digeſtivo compoſto di terebinto e di roſſo d' uovo per procurare una buona marcia, e v' applicò ſopra l' empiaſtro di Norimberga. Queſto metodo, ſebbene per quindici giorni continuato, non produſſe alcun effetto. Il Sig. *Delius* eſaminò la piaga, e ſentendovi un corpo duro e reſiſtente, nettò l' ulcera, e fece ſortire col mezzo d' una tenta una quantità di materia indurita, grumoſa e craſſa. Continuò ancora per alcuni giorni, ſenza potere ſcoprire che queſto era un tumore ciſtico, perchè non s' accorſe d' alcuna membrana, che rinchiudeſſe queſta materia. Finalmente dileguoſſi queſta materia, la marcia divenne buona, s' ammollì il tumore, diminuiſſi il dolore, ſcomparvero tutti gli altri ſintomi, e l'inferma fu guarita in quattro ſettimane, ſenza adoperare altri rimedj, che quelli di ſopra annoverati.

Teſi di Medicina ſoſtenuta a Baſilea *dal Sign.* Koempf.

Tratta l' Autore in queſta Teſi d' una cagione di molte malattie, la quale non è ſtata per anche conoſciuta. Queſta ſi è una ſpecie d'oſtruzione de' vaſi del ventricolo (*infarctus vaſorum ventriculi*), da lui oſſervata mediante la ſezione di un gran numero di cadaveri.

I ſegni di un tale ſtato de' vaſi del ventricolo ſono una tenſione e un dolore aggravante al ventricolo; alcune volte un indurimento, che puoſſi al tatto ſentire; una coſtrizione dell'eſofago, che rende difficile la deglutizione; gli acceſſi d' un oſtinato ſinghiozzo; l' agrezza, le periodiche cardialgie, le angoſce, e le oppreſſioni di ſtomaco, le vertigini, le nauſee, e i vomiti, ora d'una pituita denſa e tenace meſchiata col ſangue, ed ora di un' acqua chiara, il che ſuccede principalmente nella mattina. Sono alcune volte queſti vomiti accompagnati da un grande anelito, che incomoda il malato. La bocca ora è ſecca, ed ora è ſoggetta ad una periodica ſalivazione. Ora l' appetito è grande, ed ora è mancante. La ſtitichezza, un' orina ſempre pallida, le affezioni emorroidali negli uomini, e i diſordini de' catamenj nelle femmine ſono i ſintomi che ſempre accompagna-

no queſta malattia. Queſti accidenti inſiſtono alcune volte molti anni, e terminano ordinariamente con vomiti d' un ſangue o chiaro e fluido, o nero, grumoſo, e come di pece. Queſti vomiti ſono preceduti da una ſpaſmodica coſtrizione nelle eſtremità, da un ſenſo di freddo, da una violenta oppreſſione, e finalmente da gagliarde nauſee.

Non v' ha età, nè ſeſſo, nè temperamento, che ſia eſente da queſto male, ſebbene le femmine vi ſiano più degli uomini ſoggette. Un ſangue denſo, un rilaſſamento de' vaſi del ventricolo, l' umore gaſtrico depravato ne ſono le cagioni proſſime. Il diſordine delle periodiche evacuazioni nelle femmine, la ſoppreſſione delle emorroidi, ſono ordinariamente le cagioni rimote. Il rilaſſamento de' vaſi gaſtrici viene cagionato dalla troppo grande quantità di cibi preſi in una volta, dalla cattiva loro qualità, dall' uſo immoderato delle bevande tepide, delle acque minerali, de' rimedj terreſtri, de' purganti e degli emetici. La china-china, il ferro, i narcotici amminiſtrati ſenza propoſito, i licori ſpiritoſi, la bevanda fredda preſa dopo un gran riſcaldamento poſſono egualmente cagionare, o accreſcere queſta malattia, non meno che l' oppilazione delle glandole del meſenterio, o una percoſſa alla regione dello ſtomaco.

Queſta malattia ha quattro gradi. Nel primo non v' ha che un' affluenza maggiore d' un buon ſangue verſo il ventricolo, e a queſto ſono ſoggette ſovente le donne incinte. Nel ſecondo grado il ſangue è denſo, e non circola ſe non ſe lentamente per queſti medeſimi vaſi. Nel terzo il ſangue comincia ad arreſtarſi, e ad acquiſtare una certa acrimonia. Queſto grado è ordinariamente accompagnato da vomiti ſanguinolenti, i quali contuttociò non ſono pericoloſi, ſe ſi curi bene la malattia; e alcune volte termina con l' idropiſia, o con la tabe. I malati in queſto ſtato non poſſono tollerare i ſali medj, le gomme, e molto meno i rimedj più acri. Il quarto grado è alloraquando il ſangue comincia ad acquiſtare una ſpecie di corruzione, e che gli altri inteſtini ſono egualmente oſtrutti. L' infermo evacua allora una materia nera e puzzolente, ſi lamenta di continui dolori, è deboliſſimo, ed è ſoggetto a' flati eſtremamente puzzolenti.

Se ne' fanciulli s' aggiunga qualche altra malattia, queſti muojono comunemente dopo alcuni vomiti ſanguinolenti. Queſto ſtato cagiona facilmente infiammazioni di ſtomaco, quando il malato ſia attaccato da qualche altra malattia. Queſti infermi tormentati da una febbre intermittente, lamentanſi d' una violenta cardialgia tra i due acceſſi, e non poſſono tollerare i rimedj ordinarj contro queſte febbri.

La cura varia ſecondo il grado del male. Ne' due primi gradi abbiſogna un ſalaſſo, il quale ſarebbe pernicioſo negli altri due, alloraquando ſieno già comparſi i vomiti ſanguinolenti. I migliori rimedj ſono i riſolventi, che ſciolgono queſta tenace pituita, la rendono fluida, e deoſtruiſcono per conſeguenza queſti vaſi. Gli aperitivi ajutano la natura a liberarſi da queſti umori viſcoſi, reſi già mobili; e i confortativi finalmente ridonano il tono a queſti vaſi rilaſſati. Suppliſcono a queſto perfettamente i criſtieri compoſti di radice di cina, di cicorea ſilveſtre, di centaurea minore, di cardo benedetto, di taneſia, di verbaſco bianco, di camamilla, e di cruſca di frumento. Non conviene aggiugnervi nè ſali, nè olio, perchè queſto principalmente non ſervirebbe che ad accreſcere il male. Ma per trar qualche vantaggio da' criſtieri, biſogna per lungo tempo continuarli, amminiſtrandone uno ſubito nella mattina per evacuare gli eſcrementi, e dopo lo ſcarico un altro, che il malato deve ritenere. Allora i malati evacuano aſſai ſovente delle concrezioni polipoſe, che annunziano vicina la guarigione. Biſogna nel medeſimo tempo far uſo di una decozione di radice di ginepro, l' uſo della quale è giovevoliſſimo. Ne' vomiti ſanguigni s' applicherà un criſtiere di roſſo d' uovo, e d' olio di lino,

fa-

facendoſi anche uſo de' bagni a' piedi. Biſogna aſtenerſi dal nitro, il quale non produce alcun buon effetto nella cura di queſta malattia.

Oſſervazione ſopra la Dentizione, del Sign. le Camus, *Dottore in Medicina della Facoltà di* Parigi.

Non v' ha ragione di penſare, che la ſortita de' denti produca la morte de' fanciulli. Non ſi può credere, che la ſeparazione della gingiva ſia così doloroſa, che cagionar poſſa la morte. Io ho veduto alcuni fanciulli, a' quali s'era fatta un' inciſione ſopra la gingiva, per facilitar l' eruzione del dente, morire con tutto ciò dopo queſta operazione.

Egli è aſſai più probabile a crederſi, che nel tempo della dentizione il ſugo nutritivo, e forſe anche il ſugo oſſeo ſi muova. Puoſſi queſto provare.

I. A cagione del moto più accelerato del ſangue.

II. Perchè i fanciulli creſcono di molto.

III. Perchè, quando ſiavi una troppo grande quantità di queſto ſugo, ſi porta queſto verſo i capi delle oſſa, che ſono alle articolazioni, e che hanno minore reſiſtenza, di quello che ſia il corpo dell' oſſo, che è molto meglio compatto. Queſto capo ſi gonfia, e formaſi quel nodo, che ſcorgeſi nelle giunture del braccio, ne' ginocchj, e nelle cavicchie de' piedi.

IV. Perchè que' fanciulli, che hanno fluſſo di ventre nel tempo della dentizione, non ſono ſoggetti agli accidenti convulſivi, agli ſpaſmi, ad una febbre acuta, ec. Queſto fluſſo di qualità differente da ogni altro, trae ſeco una gran parte di queſto ſovrabbondante ſugo nutritivo.

Non ſarebbe in queſto caſo convenevole la dieta, per diminuire la maſſa del ſugo nutritivo? Io ho veduto ceſſar con queſto mezzo gli accidenti, e ricominciare con una nuova violenza dopo averſi dato a' fanciulli a mangiare. I purganti ſuppliſcono all' indicazione medeſima; ed ecco la ragione, per cui l' acqua di rabarbaro è la medicina univerſale de' fanciulli.

Guarigione d' una perſona, a cui eranſi ſtrettamente chiuſe le maſcelle, dopo una percoſſa ad un dito: Oſſervazione del Sign. Dott. Silveſtre, ec.

Una femmina d' anni 25. incirca, di ſana, e forte coſtituzione, fece una caduta, per cui la prima giuntura del quarto dito della deſtra mano, fu in guiſa tale fracaſſata, che non potè farne più alcun uſo, e ne ſentì un eccеſſivo dolore. Nella ſera medeſima ne le fu fatta l' amputazione nell' Oſpitale di Londra, per cui fu l' inferma ſollevata. Ma ſiccome la ſeconda giuntura del dito medeſimo era offeſa, e ſcoperta, ricominciarono i dolori, e da un giorno all' altro s' accrebbero. La pelle in vece di cuoprire il luogo tagliato, ſempre più ritiravaſi. Si gonfiò tutta la mano, e comparvero ſulla ſuperfizie molte apoſteme. Siccome era ſtata l' inferma ſubito dopo l' operazione licenziata dall' Oſpitale, convenne di nuovo riceverla in capo a ſedici giorni. Nel giorno medeſimo, in cui ella vi ritornò, fu ſalaſſata; e dopo la ſera riſentì uno ſtiramento convulſivo ne' muſcoli, motori della maſcella inferiore. Nella ſeguente mattina ella non poteva più altro cibo prendere, ſe non ſe quello, che con un piccolo cucchiajo nella ſua bocca verſavaſi. Sarebbe ſtato impoſſibile aprirle i denti di più, ſenza ſpezzarli. Le furono ſubito applicati de' veſcicatoj alla nuca, e dietro le orecchie. Internamente s' adoperarono de' rimedj aleſſifarmaci, e volatili. Ma non oſtante che queſti ſe le amminiſtraſſero con frequenza, e in grandi doſi per due giorni, non produſſero alcun effetto. L' inferma peggiorò, e gli ſtiramenti lungo la ſpina del dorſo divennero più frequenti, e più grandi. Quand' ella volea metterſi in atto di ſedere, queſti ſtiramenti facevanla ricadere ſul guanciale. I dolori non laſciavanla chiuder occhio: la ſua viſta, il ſuo udito, e la ſua memoria ſempre più s' indebolivano. Nel terzo

gior-

giorno le fu prescritta la tintura tebaica in uno sciloppo, da prenderne venti gocce ogni sei ore. Calmaronsi nel quarto giorno gli accidenti, e s' accrebbe la dose del rimedio fino a trenta gocce. Il quinto giorno fu ancora migliore, e nel sesto la dose ascese fino alle quaranta gocce. Dormì l'inferma tre volte, mezz' ora in ciascuna volta; e gli stiramenti, sebbene egualmente violenti, divennero più rari. Se le ordinarono tre grani d'estratto di *Sidenhamio*, da prendersi tre volte al giorno. Nel settimo giorno stette meglio che in tutti gli altri precedenti, e in vece de' tre grani dell' estratto, ne le furono dati due solamente. Ma essendo stata male nell' ottavo, se ne accrebbe la dose fino agli otto grani, cioè due la mattina, due dopo il mezzo giorno, e quattro nella notte. Nel decimo giorno i quattro grani della notte s' accrebbero a' sei. Si osservò nel tredicesimo giorno, che gli stiramenti erano piuttosto sopiti, di quello che distrutti; e perciò le si tagliarono tutte le dita. La seguente notte fu la peggiore di tutte quelle della malattia; ma in quella che seguì dappresso vi fu del miglioramento. Gli stiramenti s'andarono diminuendo, e diminuissi altresì d' un grano al giorno la dose dell' oppio. Un mese dopo l'amputazione delle dita, l' inferma sortì dall' Ospitale perfettamente ristabilita. Fino al presente tutti gli Autori di Medicina, senza eccettuarne *Ippocrate*, aveano descritto questo male, siccome mortale.

* * * * * *

La Camera de' Signori Giudici Criminali, che presiede al regolamento degli Studj nella Città di Milano, ha destinato ad insegnare la Medicina, in quelle Scuole Palatine, il Sig. Dottore *Paolo Valcarenghi* di *Cremona*, Conte, e Cavaliere di Palazzo, stato già Primario Professore nella Università di *Pavia*, e noto alla Repubblica delle Lettere per gli eruditissimi Arabi suoi Commentarj.

Il suddetto, siccome dovrà essere l' unico Professore della Facoltà Medica in quelle Scuole, così si è assunto l' impegno di dare, nello spazio di due anni Scolastici, i corsi interi di Medicina Teorica, e Pratica, d' insegnare l' Anotomia, la Chirurgia, la Chimica, la Materia Medica, e quanto altro abbisogna per il completo ammaestramento nella Medicina. La Camera de' Signori Giudici Criminali in considerazione di una così insigne fatica, gli ha assegnato uno stipendio considerabilissimo, e corrispondente al numero delle Cattedre di queste varie parti della Medicina, che egli solo dovrà coprire.

Si notifica pertanto questa nuova destinazione del celebre Medico *Valcarenghi*, al pubblico, acciocchè gli Studiosi della Medicina ne possano approfittare, ed acciocchè, non più in *Pavia*, ma bensì in *Milano*, per l'avvenire, vengano i Consulti, le Lettere, i Libri, i Pieghi, che saranno addirizzati a questo illustre, e dottissimo Professore.

Malattie correnti in Vinegia.

Non cessa ancora di scorrere, ma con volto benigno per altro, per questa nostra Città il temuto vajuolo. Il timore, ch' egli reca alle tenere Madri, non è uguale per verun conto al danno, che reca loro. Tutte le affezioni reumatiche, che effetti necessarj sono della stagione, in cui siamo, si sono anch' esse fatte, ma senza strage, sentire. Sono comparse alcune di quelle febbri, che mesenteriche qui comunemente si appellano, e che abbiamo altre volte detto essere divenute omai un male endemio di questo Paese.

M' è toccato in questi ultimi giorni di vedere eziandio alcune di quelle molestissime tossi convulsive, che colle orrende scosse, colle fastidiose irritazioni, e cogli sputi sanguigni sogliono mettere a mal partito i più dilicati bambini.

Pietra uscita dal perineo: Osservazione del Sig. Frewen, *tratta dalle* Transazioni Filosofiche.

Un certo *Enrico Taught*, in età d' anni 76., era d' ottima costituzione,

ed

ed avea goduta ſalute ſino all' età d' anni 70., nè avea giammai riſentito alcun dolore nefritico. Allora egli ebbe qualche leggero attacco di renella; il che per altro da principio non fu ſe non ſe un incomodo ogni volta che orinava. I dolori divennero più acuti, e a tal ſegno s' accrebbero, che non potendo ſtare aſſiſo negli ultimi due anni di ſua vita, fu obbligato di ſtare quaſi continuamente ſopra una ſedia forata, fino a tanto che non fu più in caſo aſſolutamente di ſedere. Comparve un tumore a lato del perineo verſo la parte poſteriore dello ſcroto. Queſto tumore feceſi in poco tempo conſiderabile, s' induri, e ſembrava che foſſe immediatamente ſotto la pelle. Queſta parte era doloroſiſſima, ed era così tenera, che avendo voluto l' infermo coricarſi ſul ſuo letto, gli ſi ruppe queſto tumore, e ne ſortì una pietra, che cadde ſenza romperſi, e ruotolò per la camera.

Ecco in qual maniera il Sig. *Frevven* ſpiega queſto fenomeno. Oſſerva, dic' egli, il *Boerhaave*, che ſe ſi metta dell' orina in digeſtione in un bicchiere a un grado di calore eguale a quello di un uomo ſano, queſt' orina nello ſpazio di tre o quattro giorni diventa roſſa, fetida e alkalina, e depone una materia pietroſa, che s' attacca all' intorno del bicchiere. L'oſſervazione del *Boerhaave* prova, che dalla troppo lunga dimora delle orine nella veſcica, formar ſi può facilmente una materia calcoloſa. La menoma porzione di queſta materia arreſtata nell' uretra ſarà la baſe d' un calcolo, il quale ſempre più accreſcendoſi mediante la ſabbia meſcolata nell' orina, formerà ben toſto una mole così grande, quanto è grande la capacità della parte che lo rinchiude. Allora l' uretra diventa una ſpecie di ciſti, che non potendo più eſtenderſi, s' infiamma. Le vicine parti, e gl' integumenti diventano doloroſi, e così teneri, che il menomo accidente baſta per lacerarli.

Queſt' uomo riſentì ſempre qualche incomodo, ſebbene non vi foſſe più la pietra nel perineo. Le orine gli uſcivano per la ferita, che vi ſi era formata. Alloraquando chiamò il Chirurgo, l' apertura fatta dalla pietra, eraſi eſtremamente contratta, e i ſuoi labbri erano calloſi.

Oſſervazione ſopra alcune malattie epidemiche, che regnano a Gambrun, *del Sig. Dott.* Oliphant.

Le malattie più ordinarie a *Gambrun* ſono nella Primavera, e nella State le febbri intermittenti della ſpecie peggiore, tanto per la lunga loro durata, quanto per l' irregolarità de' ſintomi loro. Il Medico, curandole, ha tenuto una via di mezzo tra i rimedj rinfreſcanti, e i rimedj riſcaldanti. Nel principio egli dava un emetico d' ipecacuana; ma nel ſalaſſo, e ne' purganti ci trovava del pericolo. Egli proibiva ogni alimento del regno animale; ma quando eravi poca febbre, dava alcune cucchiajate di vino vecchio del Reno in una panatella. Quando i malati erano ſtitici di ventre, faceva loro applicare un criſtiere di latte ed olio, e di zucchero, meſcolandovi un poco d' elettuario linitivo. Ma alloraquando gl' infermi aveano un ſonno, che minacciava il letargo, o quando il polſo era aſſai debole, egli ricorreva a' veſcicatoj. Non biſogna queſti contuttociò adoperare ſe non ſe con tutta cautela, e dove le indicazioni li richiedano, perchè ſovente producono una febbre continua. Quando il malato, eſſendo troppo debole, non poteva eſſere curato ſecondo le regole ordinarie, il Medico coglieva il primo intervallo, in cui la febbre ceſſaſſe un poco, per dargli la china-china; e ordinariamente riuſcivagli con queſto di diſtruggere la febbre. Faceva uſo del ſalaſſo, quando qualche urgente cagione lo ricercava.

Queſto articolo è ben fatto, e vi ſi ſcorge un metodo prudente, a cui ogni Medico farebbe aſſai bene conformarſi.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano
Febbrajo 1764.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	27. 4 1/3	44 3/8	5 1/2	Vario	NW	—
2	27. 6 1/4	45 1/2	6	Vario	NW	—
3	27. 11 1/2	45 1/2	6	Vario	NE	—
4	27. 9	45 1/2	6	Coperto, e pioggerella	NE	:3
5	27. 11	48 1/4	7 1/4	Vario, poi ſereno	NW	—
6	28. 3	48 7/8	7 1/2	Vario	E	—
7	28. 1	47 3/4	7	Vario, poi ſereno	E	—
8	28. 1/3	50	8	Vario, poi coperto	E	—
9	28. 1 1/4	51 1/8	8 1/2	Sereno	E	—
10	28. 7/8	50 1/2	8 1/4	Vario	E	—
11	28. 2	47 3/4	7	Nebbia, poi coperto	E	—
12	28. 3	52 1/4	9	Nebbia, poi vario	E	—
13	28. 5 7/8	50	8	Nebbia, poi vario	E	—
14	28. 5 1/2	50	8	Vario, poi coperto	E	—
15	28. 3 1/2	51 1/8	8 1/2	Vario, poi coperto	E	—
16	28. 3 3/4	47 3/4	7	Nebbia, poi coperto	E	—
17	28. 3 1/2	51 1/8	8 1/2	Sereno	NE	—
18	28. 3 1/8	53 3/8	9 1/2	Sereno	N	—
19	28. 2 3/4	52 1/4	9	Nebbia, poi ſereno	NE	—
20	28. 2 1/2	56 3/4	11	Sereno	NE	—
21	28. 4	57 7/8	11 1/2	Sereno	NE	—
22	28. 4	56 3/4	11	Sereno	E	—
23	28. 2/3	55 5/8	10 1/2	Sereno con qualche nube	E	—
24	27. 9 2/3	54 1/2	10	Vario, poi coperto, e pioggia	E	:10
25	27. 6 3/4	38 3/4	3	Vento, piogg. e neve, poi tuoni	E	1:
26	27. 7 1/3	45 1/2	6	Vario	E	—
27	27. 9 1/4	47 3/4	7	Coperto	NE	—
28	27. 9	44 3/8	5 1/2	Pioggerella, poi pioggia	E	:8
29	27. 5 1/4	48 7/8	7 1/2	Nebbia, e coperto	E	—
—	—	—	—	—	—	—

Summa Pollici 2:9

N°. XLVI.

GIORNALE DI MEDICINA

15. Marzo 1764.

Oſſervazione di Dorilao A. A. *ſopra la morſicatura di una vipera.*

AI 3. di Ottobre dell' anno 1762. una certa *Mattia* montanara, abitante nella *Contea di Tarzo*, ſotto la giuriſdizione di *Ceneda*, Vedova di *Tiziano de Rubeis*, d' anni 40. incirca, ritrovandoſi in un boſco a raccoglier legna, mentre ſi ſoſteneva, per non cadere giù dallo ſcoſceſo monte, ad un picciolo arboſcello, ſi ſentì pugnere nell' eſtremità del dito mignolo della deſtra mano. Uſcirono due gocce di ſangue dalla parte interna ed eſterna dell' eſtremità ſuddetta, indizio, oltre il dolore, com' ella diſſe, di eſſer ferita, perchè non potè diſtinguere coll' occhio i fori, da' quali uſciva. Poſtoſi in bocca l' indice della ſiniſtra mano, procurò colla ſciliva non ſolo di nettare il dito offeſo dal ſangue, ma ancora di calmare il dolore pruriginoſo. Queſto dolore perchè ſi conſervava moleſto, e perchè gonfiavaſi ancora il dito ſollecitamente, poſe in ſoſpetto un figlio ſuo, che ſeco ritrovavaſi, che non una ſpina l' aveſſe offeſa, ſiccome ella credea, ma ſibbene la morſicatura di qualche vipera. Queſti per aſſicurarſene, facendo pochi paſſi, ritornò all' arboſcello, a cui attaccata ſi era la madre ſua, e vi ritrovò una vipera, che lo fece ſclamare, e chiamare in ajuto il vicinato. Accorſero alcuni, e fra gli altri un certo *Andrea Nogarola*, montanaro egli pure, il quale tre rimedj propoſe: cioè le copioſe bibite di acqua pura e fredda; l' abbruciamento della vipera; ed il moto dell' inferma. Egli però fece più di forza ſul primo articolo, aſſecurando che molti erano ſtati da lui guariti di queſte morſicature con un ſiffatto rimedio. Altri propoſero la teriaca, altri le legature al braccio, altri cento e più rimedj diverſi, che io per brevità non voglio qui tutti nominare. Mentre dialogizzavaſi ſulla ſcelta de' varj ajuti, la povera donna beveva copioſamente l' acqua di un vicino fonte, che non era delle più ſquiſite della villa; e tanta ne bevea, che coſtretta era bene ſpeſſo di reſtituirla per vomito; ma contuttociò reſtituita ch' ella avevala, ritornava a berne della nuova; e queſto fu il rimedio, che più coſtantemente e ſempre adoperò. La vipera fu abbruciata; ma non ſi potè far uſo del terzo rimedio propoſto dal *Nogarola*, a cagione de' ſintomi, che attaccarono la povera donna. Si gonfiò eſſa tutta quanta nella mano, nelle labbra, nella lingua e nella faccia. Poteva appena pronunziar alcune ſillabe: aſſeriva però, parte colla voce, e parte co' ſegni, di eſſer quaſi interamente cieca. Più di tutto la travagliava un dolore, oſſia, com' ella diceva, una certa moleſtia al cuore (e qui indicava colla mano quella parte, che ſi chiama ſcrobicolo), la quale toglievale le forze, e la facea cadere in frequenti deliquj d' animo. Con forza ruſtica le fu fatta una legatura al carpo della ſteſſa mano, onde gonfioſſi queſta a ſegno di ſtaccarſi la cuticola, e formare certe veſciche ovali di figura e di grandezza, e livide, le quali tagliate, laſciarono uſcire un fiero colorito al par delle veſciche. Per tre volte ſucceſſive fu ſciolta la legatura, e replicata colla ſolita violenza ſotto il cubito, all' omero, ed all' aſcella: e fu per lei fortuna grande, ſe io non erro, che non ſapeſſero più ove legarla, perchè in conſeguenza d' ogni legatura comparivano al di ſotto le ſo-

lite veſciche. In mezzo a queſti tormenti non intermiſe l' uſo dell' acqua. Le fu anche eſibita per due o tre volte della teriaca, ma di quella teriaca che vendono certi negoziatori ambulanti, i quali hanno l' abilità di ridurre un' oncia di teriaca al peſo di tre oncie e più a forza di mele e di altri ingredienti di ſimil fatta; ſicchè non poco ſi ſtenta a riconoſcervi il guſto della preparazione Galenica, ſiccome io ſteſſo vi ſtentai, quando mi fu portato un avanzo di quella, che avea ſervito alla povera donna, la quale coſtantemente la vomitò inſieme con l' acqua che beveva. Queſto vomitare l' acqua pura copioſamente bevuta, ſi eſteſe ſino a tutto il reſtante della giornata. Indi ceſsò il vomito, e proſeguì a bere ora quella ſteſſa acqua, ora altra di altre fonti vicine, e ſenza verun altro ajuto guarì a gradi, ma perfettamente nel giro di tre giorni.

Queſta ſtoria mi fu minutamente raccontata nell' anno ſteſſo dalla povera inferma, che io volli particolarmente interrogare, perchè in que' contorni, come avviene ancora nelle più colte Città d' ogni coſa, la ſi raccontava diverſamente; ed in particolare ſi volea che la ſomma gonfiezza delle labbra, della lingua e della faccia, che giunſe al ſuo ſtato nel giro di ſei ore, foſſe accaduta in conſeguenza di eſſerſi l' inferma cacciato quel dito in bocca, e di averne ſucciato il veleno inſieme col ſangue: e ſi volea ancora che la mentovata gonfiezza ſcemaſſe in proporzione che ſi accreſceva quella del braccio in conſeguenza della legatura. Ma la prima particolarità mi fu dalla donna iſteſſa coſtantemente negata; aſſerendo eſſa, che col ſolo indice della ſiniſtra mano bagnato di ſciliva avea per una ſola volta nettato il dito dal ſangue; e quanto alla ſeconda, ella mi riſpoſe di non ricordarſene; aggiugnendo, che ſolo incominciò a ſentirſi meglio, e a ſcemarſi la gonfiezza, allorchè ſi calmò il dolore del cuore; perchè, ſiccome ella aſſeriva, aveva potuto trattenere l'acqua nello ſtomaco, che la fece ſudare, e le moſſe ancora copioſe orine.

Se alcuno mi chiedeſſe, ſe io veramente ſia di parere, che l' acqua ſia ſtata nel ſuddetto caſo il ſolo antidoto, non ſarei lontano dal riſpondergli, che ſono inclinato a crederlo. Tra i rimedj adoperati, non credo che alcuno voglia far conto dell' abbruciamento ridicolo della vipera; non della teriaca, e per la qualità ſua, e per eſſere ſtata reſtituita per vomito; non delle legature, perchè furono fatte dopo eſſerſi già intumidita la faccia, la bocca, la lingua, e ſotto la preſenza del dolore allo ſcrobicolo del cuore. La inſufficienza delle legature in ſimili caſi è dimoſtrata dall' eſſerſi abbandonate; e ſe talvolta ſono eſſe ſtate ſufficienti, è da notarſi, che alle legature ſono ſuccedute o mutilazioni, o ſcarificazioni, o applicazioni del fuoco vivo, e di altri rimedj violenti; e quando anche foſſe vero, che oſſervata ſi foſſe la detumeſcenza ſuddetta a miſura che gonfiavaſi il braccio tutto ſotto le legature, non dee recar meraviglia queſto fenomeno, che mi pare ſi ſpieghi beniſſimo atteſe le leggi della circolazione, e la maniera di operare delle legature medeſime. Io penſo che il veleno ſia uſcito, a cagione della copioſa bevanda, per le vie del ſudore, e delle orine, e che da un rimedio così ſemplice, e dalle evacuazioni che ha procurate, debba la povera inferma riconoſcere lo riſtabilimento di ſua ſalute.

Nel proſſimo Autunno, ſe mi porterò in que' contorni, come, vivendo, me ne luſingo, cercherò del ſuddetto *Nogarola*, e vedrò di ſapere da lui, quante altre volte, e in chi abbia praticato un tal rimedio in altri ſimili caſi. Renderò conto al Pubblico di ciò che avrò inteſo da lui, e verificato per quanto mi fia poſſibile; e lo renderò col mezzo di queſto iſteſſo utiliſſimo Giornale.

So-

Sopra l' uſo degli Alkali volatili *contro il morſo della Vipera: Oſſervazioni, le quali tendono a provare, che tutti gli* Alkali volatili *tratti dagli animali, poſſono, ſiccome l' acqua, che viene da'* Franceſi *appellata* Eau de Luce, *guarire le perſone morſicate dalle vipere; del Sig.* le Brun, Speziale a Trie &c. *tratte dal* Franceſe Giornale di Medicina.

OSSERVAZIONE I.

Nel giorno 12. Maggio 1762., verſo le ore cinque della ſera, un fanciullo di diciotto meſi fu morſicato da una vipera nella radice dell' indice della mano deſtra. Accorſe ſua ſorella, e poſe il ſuo piede ſopra la medeſima vipera, la quale ſi ricurvò, e morſicolla nel pollice del piede deſtro. Il padre ammazzò la vipera, e ne applicò la teſta ſchiacciata ſopra la morſicatura del fanciullo. La mano ſi gonfiò, e il padre fecegli una legatura alla parte media del carpo. Verſo le ore ſette della ſera egli chiamò un Chirurgo, il quale tagliò la legatura, fece delle ſcarificazioni, fomentò tutta la mano con una decozione di verbena, e ne fece bere al fanciullo, il quale ſubito dopo reſe delle materie gialle-verdicce. Alle ore dieci della ſera, vedendo il padre che la gonfiezza s' eſtendeva verſo il tronco, fece una forte legatura nella parte media e ſuperiore del braccio. Alle cinque della mattina fui pregato a ſomminiſtrare qualche rimedio. Gli diedi mezz' oncia d' acqua *de Luce*, e preſcriſſi che ne faceſſe prendere quattro o cinque gocce in un poco di vino, che fomentaſſe le parti gonfiate con queſto licore parimente allungato col vino, e che replicaſſe queſta bevanda e le fomentazioni di mezz' ora in mezz' ora. Viſitai l' infermo a mezzogiorno. Quaſi tutto il ſuo corpo era gonfiato: il viſo e il petto erano coperti di macchie nere-giallognole. Era lo ſcroto d' una prodigioſa groſſezza. Due groſſe veſciche piene d' acqua erano al diſopra della legatura, profondamente radicate nella carne. Il ſuo ſonno era ſovente interrotto da acceſſi di moti convulſivi. Egli avea la bocca arida, gli occhi lividi e abbattuti, breve e faticoſa la reſpirazione, frequente il polſo, picciolo e intermittente, e tutte le eſtremità fredde. Io mi determinai a far bere a queſto fanciullo otto gocce d' acqua *de Luce*, allungata in un poco di vino. Io ſciolſi la legatura molto difficilmente a cagione della ſua profondità. Forai in ſegnito le veſciche, dalle quali uſcì una quantità grande d' acqua roſſa e traſparente. Feci ſpruzzare tutto il ſuo corpo con l' acqua *de Luce* e col vino, e principalmente quelle parti, dove io aveva forate le veſciche. Replicai tre volte la medeſima doſe d' otto once nello ſpazio di un' ora. Partendo, raccomandai che gliene foſſe data ogni mezz' ora un' eguale quantità, e che non ſi laſciaſſero le fomentazioni. Alle ore nove della ſera medeſima vennero a dirmi i ſuoi, che il fanciullo avea copioſamente ſudato ed orinato, che di tempo in tempo ſi ſvegliava, e che reſpirava con maggior facilità. Feci allora ridurre a due gocce la doſe dell' acqua *de Luce*, ordinando ſempre le fomentazioni come il ſolito. Nella ſera del ſeguente giorno era quaſi ſvanita la gonfiezza; ma egli era aſſai abbattuto. Nel quarto giorno della cura con l' acqua *de Luce* egli fu interamente guarito, a riſerva de' teſticoli, i quali per dieci o dodici giorni ſono ſtati molto groſſi, e aſſai duri; ma anche queſti ſi riduſſero allo ſtato naturale col mezzo de' cataplaſmi fatti con le foglie di ruta bene ſchiacciate, e con l' unguento d' altea avvalorato con l' acqua *de Luce*.

OSSERVAZIONE II.

La piccola figlia, ch' era ſtata morſicata dopo il fanciullo ſurriferito, fu guarita con le fomentazioni d' acqua *de Luce*, e di vino, ſenza che vi ſia ſtato biſogno di farnele bere.

OSSERVAZIONE III.

Un ragazzo, d'anni dodici, fu morſicato nel piede da una vipera nel giorno 18. dello ſteſſo meſe verſo le ore ſette della ſera. S' applicò alla morſicatura la teriaca, che ſi dovette replicare nella notte, e nella ſeguente mattina. A mezzodì de' 19. fui pregato a mandargli il rimedio adoperato già con tanto buon eſito. Trovandomi allora ſprovviſto d'acqua *de Luce*, gli mandai mezz' oncia di ſpirito volatile di vipera, ch' io aveva rettificato due volte. Gli preſcriſſi che ſe ne ſerviſſe internamente ed eſternamente, e che poneſſe tra il primo piumacciuolo, ed il reſtante dell' apparecchio un foglio di carta incerata, o unta d' olio. S'adoperò infatti eſternamente con le accennate cautele; ma fu impoſſibile fargliene prendere internamente. Erano nel giorno 20. conſiderabilmente diminuiti tutti i ſintomi. Nel ſeguente giorno egli ſtette così bene, che ſortì, e mangiò com' era ſolito. In capo a dieci o dodici giorni fu interamente guarito, avendo conſumato in queſto tempo nelle fomentazioni un' oncia e mezza di ſpirito volatile di vipera.

OSSERVAZIONE IV.

Un certo *Bernadet* fu morſicato nel giorno 26. dello ſteſſo meſe, alle ore nove della mattina, da una vipera nel ſecondo dito del ſiniſtro piede. Egli venne ſul fatto a trovarmi, perchè gli deſſi qualche rimedio. Fecigli fare delle ſcarificazioni, e le feci ben evacuare. Si ſpruzzò la ferita col vino avvalorato col licore di corno di cervo ſuccinato. Gli feci bere otto gocce di queſto licore allungato nel vino. Fecigli in quel giorno ad ogni ora replicare queſta bevanda, e queſte fomentazioni. Col mezzo di queſto rimedio il ſuo piede quaſi niente ſi gonfiò. Sentivaſi l' infermo un intormentimento ed un acuto dolore, che eſtendendoſi lungo la coſcia, facevanſi ſentire fino al baſſo ventre. Alle ore otto della ſera ebbe un copioſo ſudore, per cui ammollò due camiſcie, ed orinò molto. Il ſuo polſo era pieno e frequente; paſsò la notte ſenza prendere coſa alcuna, malgrado le mie raccomandazioni. Egli avea tutta la notte gran voglia di dormire; ma appena cominciava ad aſſopirſi, veniva aſſalito da ſogni orribili, e ſi ſvegliava all' improvviſo ſpaventato. La mattina de' 27. lo viſitai. Aveva egli la gamba un poco gonfia, fredda, e ancora più intormentita di quello che foſſe nel giorno antecedente. Gli feci bere dieci gocce di ſpirito di corno di cervo ſuccinato in mezzo bicchier di vino, e feci ricominciare le fomentazioni come nel precedente giorno. Egli non ſudò più in tutta la giornata, ma orinò copioſamente. Nella ſera egli diceva d' avere appetito: paſsò tutta la notte in un tranquillo ſonno. Nel giorno 28. tutto dileguoſſi, a riſerva d' un peſo nella gamba. Nel ſeguente giorno egli riaſſunſe le ſue faccende, e dopo quel tempo ſtette ſempre beniſſimo.

Sopra un aſceſſo conſiderabile nel lobo ſiniſtro del polmone, con notabile diminuzione della cavità del petto della parte medeſima: Oſſervazione del Sig. Celliez, *Chirurgo a* Sommeſous; *tratta dallo ſteſſo* Franceſe Giornale.

Un fanciullo, d' anni 16., di compleſſione dilicatiſſima; ch'era ſtato da dodici giorni aſſalito da una febbre infiammatoria e putrida, avendo il polſo pieno e duro, ſecca e nericcia la lingua, la pelle ardente, una gran ſete, e un legger dolore al lato, non oſtante la miglior cura poſſibile, ſtette dopo un meſe più male, che nel principio. La reſpirazione ſi fece laborioſa, picciolo era il polſo; e dopo due meſi il dolore al lato pareva che s' accreſceſſe, a cui s' aggiunſe una piccola toſſe ſecca. Le orine erano crude, o di un roſſo bruno, alcune volte un poco torbide, ma ſenza ſedimento. Il polſo era celere, e ſovente aſſai concentrato, con diminuzione di forze. Verſo la fine del ſecondo meſe ſi conobbero i primi ſegni d' un riſtagno nel petto. Nel principio del terzo me-

ſe

ſe trovò l' Oſſervatore un tumore della groſſezza d' una noce, ſituato ſopra la ſeconda e la terza delle coſte ſpurie, nella parte loro media, e un poco anteriore del lato ſiniſtro, preciſamente dove s' era fatto coſtantemente ſentire il dolore laterale. „ Vedendo, „ dice il Sign. *Celliez*, che ſempre più „ accreſcevaſi la difficoltà di reſpira- „ re, volli aſſecurarmi della natura di „ queſto tumore, ponendovi ſopra le „ dita. Diſſi al malato che toſſiſſe, „ facendogli così cambiar ſituazione. „ M' accorſi ſubito dello ſtravaſo di „ marcia nell' interno del petto, la „ quale ogni volta che l' infermo toſ- „ ſiva, facevaſi ſentire in guiſa, che „ non ſe ne potea dubitare " . Eſſendoſi propoſta l' operazione dell' empiema, i ſuoi parenti ſubito la rigettarono; ma dopo alcuni giorni l' imminente pericolo obbligolli a richiamare l' Oſſervatore. Il tumore eraſi accreſciuto ſino alla groſſezza di un pugno, la marcia s' era infiltrata per mezzo della teſſitura cellulare, in tutta l' eſtenſione del lato affetto. Allora l' operazione fu accordata; ed avendo il Sign. *Celliez* diſpoſto l' apparecchio, fece l' apertura del tumore con un lancettone, che profondò più che fugli poſſibile, allungandolo ſecondo la direzione delle coſte. Uſcì ſubito una marcia bianca come il latte, denſa, eguale, e ſenza odore. Durante l' uſcita di queſta marcia, ſentivaſi l' infermo un poco ſollevato. La reſpirazione parve meno faticoſa; e dopo eſſerſi cavate due pinte di marcia, ſi chiuſe l' apertura, ſovrapponendovi il conveniente apparecchio. Con un mezzo bicchiere di vino inzuccherato s' arreſtarono i progreſſi d' un imminente deliquio. Paſsò l' infermo aſſai bene la notte. Nel ſeguente giorno s' eſtraſſe un' egual quantità di marcia meno bianca. L' infermo fu medicato una volta al giorno. L' apertura degl' integumenti non s' incontrava direttamente con quella, che la marcia s' era formata ne' muſcoli intercoſtali. Eſſendo quella degl' integumenti ſituata tra la prima e la ſeconda delle coſte ſpurie, propoſe l' Oſſervatore di aprire la pelle, ſeguendo il ſino col mezzo d' una tenta dentellata, per arrivare all' apertura de' ſuddetti muſcoli. Ma l' oſtinazione de' parenti, che s' oppoſero, fece che l' Oſſervatore perdeſſe di viſta il malato, abbandonando a loro grado la medicatura, e la guarigione alla natura. In capo ad un meſe l' infermo fu in iſtato di farſi da ſe ſteſſo la medicatura, la quale conſiſteva nel mettere una taſta di filacce nella ferita, ſovrapponendovi un empiaſtro, dopo eſſerſi sforzato a toſſire per mezzo quarto d'ora, cangiando molte volte atteggiamento. Ripeteva due volte al giorno queſta medicatura, ed ogni volta ne uſcivano due o tre, e qualche volta anche quattro cucchiajate di marcia. Non oſtante l' attenzione, che il malato aveva avuta di far uſcire ad ogni medicatura tutta la marcia, che allora trovar poteva ſi nel petto, contuttociò la faſciatura, i piumacciuoli e la camiſcia trovavanſi ogni volta imbevuti d' una ſieroſità, che ſtillava dalla ferita continuamente; di maniera che la marcia, che prodotta veniva da queſte due evacuazioni nello ſpazio di ventiquattr' ore, computar potevaſi ne' primi meſi ad una foglietta almeno. Queſta ferita ſi cicatrizzò verſo la fine del nono meſe dopo l' operazione. Ma il lato, ch' era ſtato affetto, ha perduta una terza parte della ſua capacità. Tutte le coſte di queſto lato ſporgono aſſai meno in fuori di quelle del lato oppoſto. Reſta perciò alterata la ſituazione dello ſterno, eſſendo queſto dalla parte affetta molto più internato, di quello che debba eſſere, ſiccome anche le eſtremità anteriori di tutte le coſte, che gli ſono unite. Queſto ſingolar diſordine cominciò a comparire un meſe dopo l' apertura dell' aſceſſo. Il fanciullo è ſtato dappoi ſempre bene, per quanto lo può permettere queſta deformità.

Straordinaria ſtupidità, cagionata da una profonda melancolia: Oſſervazione del Sig. Muzell.

Un Soldato per cagione d' amore diven-

venne melancolico. Era egli delirante, e lamentavaſi d' un gran dolore, e d' un continuo intormentimento di teſta. Smagriva a viſta d' occhio; era pallido nella faccia, ed era così debole, che, ſenza accorgerſi, laſciava uſcire gli eſcrementi, i quali erano molto liquidi ed eccеſſivamente puzzolenti. Stette l' infermo in queſto ſtato lungo tempo, prima che foſſe condotto all' Oſpitale della Carità. Il Sign. *Muzell* l' eſaminò, e trovògli il polſo picciolo, la reſpirazione profonda, e l' abito del corpo cachettico. L' infermo non delirava, ſebbene non deſſe alcuna riſpoſta poſitiva, e ſembraſſe avere la mente interamente aſſopita. Non ricercava mai nè a mangiare, nè a bere; anzi all' oppoſto il cuſtode era obbligato a porgli i cibi nella bocca, e di farglieli nello ſtomaco diſcendere a forza di chiudergli la gola e l' eſofago. Non s' arriſchiò l' Oſſervatore di fargli prendere il tartaro tartarizzato, per timore di accreſcere la diarrea. Gli preſcriſſe il rabarbaro, e gli occhi di cancro; ma non eſſendoſi perciò diminuita la diarrea, gli ordinò, ſebbene con poco effetto, l' eſtratto di caſcarilla con la teriaca; e finalmente ſi riſolſe di trattarlo ſiccome apopletico. La prima coſa che allora fece, ſi fu di fargli fregare la ſpina del dorſo con un unguento, compoſto d' unguento nervino, d' olio d' origano, e di polvere di cantaridi. Eſſendoſi portata via l' epidermide, vi fece applicare un veſcicatojo, che s' eſteſe quaſi fino alle vertebre lombari. Mantenneſi per quindici giorni lo ſpurgo; ma il male fu ſempre egualmente violento. La canfora, ſebbene continuata per tre ſettimane, alla doſe di mezz' oncia al giorno, non recò vantaggio alcuno. Il polſo divenne un poco più frequente, ſenza però che la malattia in neſſuna maniera cangiaſſe. Accrebbeſi finalmente la picciolezza del polſo: avea l' infermo la faccia ippocratica, e ſi giudicò il caſo ſuo diſperato. In queſti eſtremi ſi determinò il Sig. *Muzell* ad eſperimentare il tartaro tartarizzato. Preſe l' infermo nello ſpazio di due giorni due once di queſto ſale, e altrettanto mele diluito in due pinte d' acqua. La diarrea divenne eccеſſiva, e così liquida, che altro non faceva che acqua. Ciò non oſtante ſi continuò il rimedio, e dopo pochi giorni ſi ſoppreſſe ſenſibilmente la diarrea. L' infermo cominciò a guardare per tutto, ſiccome un uomo che ſi ſveglia da un profondo ſonno. S' informò dello ſtato ſuo, dimandò a mangiare, e inghiottì bene. Ricuperò il color ſuo naturale; ma il ſuo polſo era frequentiſſimo. Per prevenire la febbre e l' infiammagione, biſognò tre volte ſalaſſarlo, e ordinargli delle pozioni attemperanti. Con queſto calmoſſi l' eccedente calore febbrile. Levoſſi di letto il malato, parlò di buon ſenno, ricuperò le ſue forze, e la ſua perfetta ſalute. Uſcì finalmente dall' Oſpitale; ma dopo poco tempo il Chirurgo maggiore del Reggimento fece avviſare il Sign. *Muzell*, che queſto malato era vicino a morte. Aveva queſti una piaga calloſa dall' oſſo coccige fino all' intorno delle vertebre lombari, cagionata dal calore del letto, e dalle immondizie. Era queſta piaga un pollice larga, lunga ſiccome una mano, e conſiderabilmente profonda. Le oſſa, e i ligamenti non erano però ancora coroſi. Convenne tagliare queſte calloſità, ch' erano eſtremamente dure. Vi ſi formò una piaga larga come una mano, la quale cagionò una grandiſſima ſuppurazione. La febbre etica, i ſudori notturni, e la perdita delle forze minacciarono per la ſeconda volta la vita di queſto malato. La piaga peggiorò, la materia ſi fece icoroſa, e tutto andò aſſai male. Il Sig. *Muzell* gli preſcriſſe il ſiero, e gli fece prendere un buon brodo ne' ſuoi paſti, e una pozione attemperante verſo la ſera. Arreſtaronſi con queſti rimedj ne' primi otto giorni i ſudori: il ſonno fu più tranquillo; ed eſſendoſi queſto metodo continuato, ſcomparve tutto il male, ritornò l' appetito, e ſi calmò la febbre. La piaga comparve vermiglia, ſi riſtabilì la ſuppurazione, la marcia divenne buona, e finalmente l' infermo perfettamente guarì.

Ef-

Effetto ſorprendente d' una ſemplice ſcoſſa; Oſſervazione del Sig. Monchau.

Un certo Soldato, ſoprannominato *Sans-chagrin*, entrò nell' Oſpitale nel giorno 24. Maggio 1755. Lamentavaſi d' una gravezza di teſta, preceduta e accompagnata da un' emorragia del naſo. Il ſuo Sergente, ch' era preſente alla mia viſita, mi diſſe che il male di queſto ſoldato era un' ubbriachezza. Io lo ricercai pertanto, ſe eſſendo ubbriaco, aveſſe fatta qualche caduta, o aveſſe ricevuto qualche colpo ſulla teſta. Avendomi egli aſſecurato di non aver da qualche tempo bevuto vino, di non aver certamente fatta alcuna caduta, nè ricevuto alcuna percoſſa, io riguardai queſta emorragia del naſo, e queſta gravezza di teſta ſiccome una conſeguenza de' diſordini ch' egli avea fatti, ed un effetto del vino da eſſo bevuto; il quale per una parte tenendo in una continua erezione le parti ſolide, e tenendo per l' altra invilupati ne' vaſi capillari gli umori, avea cagionata la rottura di quelli, e la corruzione di queſti. Su queſti principj, dopo avergli ordinata una tiſana nitrata per ſua ordinaria bevanda, lo feci ſalaſſare nel corſo di queſta giornata una volta dal braccio, e un' altra dal piede, piuttoſto per precauzione, di quello che per neceſſità, almeno apparente. In ſeguito egli preſe un giulebbo attemperante, mediante il quale io credei che ſarebbeſi dileguato ogni male. Ma nella ſeguente mattina trovai l' infermo in un profondo aſſopimento, con moti convulſivi di tutta la parte ſiniſtra, e del muſcolo zigomatico della parte medeſima. Egli fu ſul fatto ſalaſſato dalla giugulare, e dopo due ore preſe, con ſomma difficoltà, un purgante in due bicchieri, avvalorato con l' emetico, il quale promoſſe una copioſiſſima evacuazione tanto per ſeceſſo, come per vomito; ma ſenza alcun vantaggio. Un ſuo camerata, che ſeco lui dormiva, eſſendo venuto a trovarlo, m' aſſecurò che queſt' uomo da qualche tempo viveva ſobriſſimamente, ma che cadutogli il ſuo pettine, molti giorni innanzi, e volendo levarlo di terra, egli avea data con la teſta una gran percoſſa contro la lettiera, della qual percoſſa per altro non s' era giammai lamentato, che dopo due giorni. Sopra queſto ſemplice racconto io feci radere ſubito la teſta del malato, la eſaminai attentiſſimamente inſieme co' Signori Chirurghi dell' Oſpitale, e col Chirurgo del Reggimento, ch' era preſente; e ſebbene non vi ſcopriſſimo coſa alcuna, che ci poteſſe determinare a credere che vi foſſe qualche ſtravaſo, contuttociò io lo feci per la ſeconda volta ſalaſſare dalla giugulare, e gli feci applicare le ventoſe ſcarificate; ma tutto indarno. L' infermo morì nel ſeguente giorno 27. Maggio, cioè nel terzo giorno della ſua venuta nell' Oſpitale.

Feci ſegare il cranio del cadavere, nel quale non ſi trovò nè cavità, nè fiſſura, nè frattura, nè ſcheggia, e neppur eſternamente la menoma echimoſi. Ma levate le meningi, potemmo vedere nella deſtra parte uno ſtravaſo di due libbre incirca di ſangue aggrumato ſopra la ſoſtanza del cervello; mentre all' oppoſto la parte ſiniſtra, che avea ſofferito de' moti convulſivi continui, trovoſſi ſana e illeſa.

Se una ſemplice oſſervazione permetteſſe di entrare in un diſcorſo ſcolaſtico per la ſpiegazione de' ſintomi, l' oſſervazione preſente ſomminiſtrerebbe un campo vaſtiſſimo. Io direi ſolamente, che ſe è vero, come neſſuno può dubitare, che il moto muſcolare non poſſa eſiſtere ſe non dove gli ſpiriti animali, i quali da' nervi ſono recati alle differenti parti, concorrono regolarmente, e ſenza oſtacolo; queſto moto muſcolare medeſimo deve eſſere irregolare, e per conſeguenza convulſivo, alloraquando gli ſpiriti animali vi ſi recheranno alternativamente, e in una contraria maniera. Egli è certo pertanto, che nel caſo preſente dovevano queſti neceſſariamente concorrere irregolariſſimamente ne' muſcoli della parte ſiniſtra, a cagione della irregolare compreſſione, che prodotta veniva da uno ſtravaſo così notabile di ſangue,

e che

e che ſofferivano le fibre midollari della parte deſtra, donde partono, ſiccome da moltiſſimo tempo fu dimoſtrato, i nervi della parte ſiniſtra, e per una neceſſaria conſeguenza dovevano cagionare i moti convulſivi, che ſono in parte l' oggetto di queſta oſſervazione.

Io non dubito punto, che il trapano non ſarebbe ſtato d' un gran giovamento; ma ſiccome non dobbiamo giammai, ſenza la cognizione del male, azzardare alcun rimedio, e molto meno ancora operazioni così dilicate e difficili, che ſovente ridondano in danno de' malati, e in obbrobrio di quelli che le ordinano, così io non oſai arriſchiarlo &c.

Dell' azione de' Narcotici *ſopra il fluido nervoſo: Teſi di Medicina del Sign.* Schroeter, *ſoſtenuta ad* Halla, *ſotto la preſidenza del Sig.* Eberhard.

E' diviſa queſta Teſi in tre ſezioni. Nella prima dà l' Autore alcune generali cognizioni del fluido nervoſo, e prova I. che queſto è una ſoſtanza ſottiliſſima e fluidiſſima; II. che queſta ſoſtanza è compoſta di particole ſolidiſſime, e nel tempo ſteſſo molto mobili; III. che queſte particole hanno una grandiſſima elaſticità.

Secondo queſti principj ſpiega l' Autore i fenomeni della ſenſibilità, e del moto de' muſcoli. La elaſticità più o meno gagliarda di queſto fluido produce delle differenze più o meno conſiderabili nella ſenſibilità, e nel moto.

Eſpone l' Autore nella ſeconda ſezione la natura de' rimedj narcotici. Queſti ſono rimedj, che introdotti ne' vaſi, cagionano con un principio vaporoſo ſottiliſſimo una inſenſibilità, una ſtupefazione, un intormentimento, e come una ſpecie d' ubbriachezza, con diſpoſizione al ſonno. Dall' odore, e dal ſapore loro ſi deduce, che ſono eſſi compoſti d' un ſale volatile, miſto d' un principio infiammabile, e di particole gommoſe, reſinoſe ed olioſe. Tutto queſto è molto più ampiamente provato coll' eſempio dell' oppio. Se ſi ricerchi al preſente, quale di queſti principj produca queſt' effetto, l' Autore riſponde, ch' egli è unicamente il principio infiammabile, congiunto ad un ſale volatile, giacchè gli altri ſono troppo groſſieri, e troppo inerti. La parte volatile è d' una natura interamente particolare, nè ſpiritoſa, nè acida &c. ſebbene ſembri accoſtarſi alla natura del ſale acido, perchè la fermentazione accreſce l' efficacia ſua. Scuopronſi ancora tre qualità in queſta parte volatile: la prima, ch' eſſa è eſtremamente ſottile, e più ſciolta dall' aria: la ſeconda, che contiene un flogiſtico d' una natura particolare; e la terza, che è miſta con delle parti tenaci, le quali hanno una fortiſſima coeſione fra loro.

Eſpone finalmente l' Autore nella terza ſezione gli effetti de' narcotici ſopra il fluido nervoſo. Egli eſamina le differenti opinioni ſu queſto propoſito. La maggior parte de' Medici ſoſtiene, che il principale loro effetto ſia d' attenuare il ſangue, e di cagionare una maggiore affluenza di queſt' umore vitale verſo la teſta. L' Autore crede, che queſta ipoteſi ſia inſufficiente per iſpiegare tutti i fenomeni, che ſi oſſervano; poichè i narcotici eccitano de' fantaſmi, indeboliſcono i ſenſi eſteriori, rendono difficili i moti animali e vitali, e producono tutti queſti effetti in pochiſſimo tempo. L' eſperienza c' inſegna, che i vapori ſulfurei diminuiſcono l' elaſticità dell' aria, il che può venire da una interpoſizione, o da una contrazione di parti. L' elaſticità del fluido nervoſo può eſſere per la medeſima ragione diminuita da un vapore volatile della medeſima natura. Se queſto avviene, biſogna aſſolutamente che ne ſuccedano de' diſordini ſopra i nervi, e ſopra le parti, che ne dipendono; e queſti diſordini converranno cogli effetti de' narcotici.

Le ſtrade, per le quali queſto principio volatile paſſa ne' nervi, ſono I. i piccoli vaſi aſſorbenti, diſtribuiti in tutto il corpo, nella bocca, nell' éſofago &c. II. la ſtrada comune, per cui i nutrimenti arrivano a ſomminiſtrare il liquido nervoſo. Conclude l' Autore nel fine di queſta teoria, che l' oppio è il meno nocevole a quelli, de' quali il fluido nervoſo ha una più forte elaſticità; ſiccome ſuccede ne' popoli orientali, e ne' temperamenti collerici.

N°. XLVII.

GIORNALE DI MEDICINA

22. Marzo 1764.

Seguito delle Malattie epidemiche (a) *in* Ponte-longo. *Osservazioni del Sign. Dott.* Antonio Galletti.

Autunno 1762., *e Primavera* 1763.

LE passate stagioni furono assai regolate, sicchè non si è avvalorata la cagione della durante costituzione.

In quest' Autunno non si videro che alcune terzane semplici, e qualche male acuto-linfatico allo svanire d' essa stagione.

L' Inverno poi fu totalmente vacuo da malattie.

Nel mese di Marzo si osservarono alcune esantematiche moderatissime febbri.

Alla metà finalmente di Aprile, altre febbri comparvero, la morbosa cagione delle quali trasferitasi al ventricolo, al duodeno, agli altri intestini, non meno che al fegato ed al mesenterio, chiaramente dimostrava esser elleno febbri gastrico-maligne, le quali a' riserva solamente della doglia al petto, e di perder in queste, dopo alcuni giorni del male, gli ammalati l' udito, erano in tutto simili alle accennate nella scorsa Primavera, nè perciò le descrivo. Moderavano queste febbri la gagliardia loro dopo il vigesimoprimo giorno, al comparir di alcune non picciole gangrene alle scapole, al finimento della spina del dorso, ed alle gluzie, e terminavano felicemente dopo la quarantesima giornata.

Osservai in questa occasione, che l' orina di molti ammalati, verso la fine del male, lasciava un sedimento sì crasso, viscoso e bianco, oltre ad esser abbondantissimo, che si sarebbe creduto esser egli vera marcia di fresco uscita da un maturo benigno ascesso.

Nella cura di queste febbri non feci alcun uso nè delle emissioni di sangue, nè del purgante, benchè leggiero, essendovi una continua diarrea; nè de' diaforetici e cordiali, per non cagionar maggior orgasmo; nè de' vescicatoj, avendo già osservato che il maligno umore era gangrenoso. L' acqua di china-china, quella di mandorle altrove descritta, il laudano di Sidenham, quando evidentemente era indicato, furono tutti i solenni arcani ch' io adoperai.

Questa Epidemia ebbe fine al principiar della State.

Osservazioni particolari.

Diarrea pertinace sanata co' fomenti esterni.

Dopo una febbre acuto-linfatica delle Autunnali già mentovate, restò ad una giovinetta, di sedici anni, sì pertinace diarrea, che oltramodo essa dimagrossi, e divenne la cute sua sì asciutta e scabra, che recava meraviglia. Si è questa giovane rimessa in salute col solo fomento d' acqua tepida, con una spugna replicato più volte a tutto il corpo.

Gangrene sanate col solissimo uso del mele comune.

Una fanciulla di pochi anni, mentre era attaccata dalla maligna febbre, in questa Primavera descritta, venne assalita da una sì ampia gan-

(a) *Nel Foglio* N. XLIII. *pag.* 337. *leggonsi le precedenti notizie.*

grena, che le ſcoperſe il mento, gran parte delle guancie, e le parti laterali del collo, ſicchè vedeanſi i muſcoli, la trachea, e porzione dello ſterno. Si è riſanata queſta fanciulla, ſenza quaſi alcun veſtigio di cicatrice, colla ſola medicatura del mele comune.

Un' atroce gangrena, che ad un pover uomo tolſe tutto lo ſcroto, tutta la cute del pene, e gran parte delle gluzie, pur vidi ſanata coll' uſo del mele.

Quegli eccellenti Chirurghi dalle quattro intenzioni, in queſti due caſi ſi ſarebbero molto imbrattati le mani.

Quanta maggior utilità noi ricaviamo dall' indagare, ſcevri da pregiudizj, le cagioni de' mali, e gli effetti della natura, di quello che perder inutilmente il tempo a leggere quegli Scrittori, che pieni di vanità cercano ingannar il Mondo colla fallacia de' loro arcani.

Alcune oſſervazioni ſopra l' uſo dell' Acqua di mandorle ne' mali ſieroſi.

La preparazione di queſt' acqua è già deſcritta nell' epidemia Autunnale 1760. Queſta però, a differenza di quella, va preparata coll' acqua comune. Queſte oſſervazioni doveano eſſer poſte nel fine di quella coſtituzione; ma ho allora laſciato di farlo, per non occupare di molto il foglio.

Un Signore, d' anni 50., di gracile temperamento, andava da molti anni ſoggetto ad un fluſſo emorroidale ſanguigno acre-ſieroſo, con lenta ed oſtinata febbre, e con sì ſtrani ſconcerti nello ſtomaco, nel fegato, e negli altri viſceri del baſſo-ventre, che del pari lungo ſarebbe il deſcriverli, ſiccome l' annoverare la gran copia de' rimedj, che indarno per tanto tempo egli preſe. Datoſi dunque, per mio conſiglio, queſto Signore a bere frequentemente l' acqua di mandorle, a fare uſo de' criſtieri di ſemplice acqua comune, oſſervando un metodo di vivere regolatiſſimo, ſi è in pochi meſi non ſolo riſanato, ma è divenuto ancora aſſai forte e robuſto.

Una donna, d' anni 40., affatto ſcorbutica, guarì del pari coll' uſo di queſt' acqua, e di cibarſi per quaranta giorni di mandorle, e di ſole mineſtre di riſo o d' orzo, pure condite con eſſe mandorle ben bene peſte.

Una donna, d' anni 50., di cachettico temperamento, ſi è liberata collo ſteſſo metodo di cura da un' inveterata ed oſtinatiſſima diarrea.

Una Signora ſeſſagenaria, di ſpirito però vivace, di fibra mobiliſſima, e di gracile temperamento, ſi è coll' uſo di queſta emulſione di mandorle liberata da affanni e dolori atrociſſimi, che ſofferiva nel tempo che ſcorrevale un acre ſieroſo fluſſo emorroidale.

Da atroci dolori con febbre nel tempo de' catamenj ſi è anche liberata una giovane di ſanguigno ſieroſo temperamento, col fare frequente uſo di detta acqua.

Molte altre oſſervazioni analoghe a queſte potrei qui eſporre, ſe non temeſſi di ſtancar que' dotti Medici, che hanno appreſo di dedurre le facoltà de' rimedj dall' analiſi loro, e ſanno opportunamente appropriarli alle malattie, nelle quali eſſi convengono.

Lettera del medeſimo Sig. Dott. Galletti *a me diretta.*

„ Signore

„ Ecco compiuto un quinquennio del-
„ le mie Oſſervazioni. Vi cederò pur
„ volontieri in avvenire tutte le al-
„ tre, che anderò raccogliendo. Prie-
„ govi intanto avvertire il Pubblico,
„ che nella prima mia Oſſervazione del-
„ la Primavera 1760. Foglio N. XXX.
„ pag. 233. ove leggeſi *ed eſtrattegli*
„ *intorno a dieci libbre d' orina*, deve
„ dire *intorno a due libbre*. Sono &c.

„ Voſtro &c.

Relazione d' una malattia ſingolare, tratta dal Giornale economico.

Verſo il principio d' Agoſto dell' anno 1756. una femmina, d' anni 20. incirca, avendo lungo tempo ſofferito un dolore di denti, ſi fece eſtrarre il dente offeſo. Il dentiſta le ferì col ſuo

ſtro-

ſtromento la guancia, la quale ſi gonfiò, divenne livida, eccessivamente dolorosa e scirrosa. In capo a tre settimane si formò nell' esterior superficie una piccola raccolta di marcia, che si fece uscire con un taglio di lancetta. La piaga s' estese, divenne ulcerosa, e dalla medesima stillò un umore tenue, sanioso e fetido. Continuò lo scirro, e invano s' adoperarono i topici, i discussivi &c. ajutati da' catartici e dagli alteranti. Nella sera 6. Settembre se le amministrò una moderata dose di *calomelano*, che fu ripetuta nella sera del seguente giorno; e agli 8. in vece di questa le fu dato un catartico. Questo metodo le fu replicato ogni sei o sette giorni fino alla fin d'Ottobre, nel qual tempo il timore del cancro fece sospendere i rimedj. Nel dì 8. di Novembre fu l' inferma assalita da un accesso violento di colica, il quale svanì con le tinture calde di rabarbaro, e con le fomentazioni ammollienti. Dopo due o tre giorni le sopravvenne una tosse aspra, secca e faticosa, la quale dopo due giorni fu accompagnata da una molesta tensione, da un freddo estremo del petto, dello stomaco e degl' intestini, con tremori, rigori e palpitazioni universali. Nel dì 18. dopo l' uso replicato de' balsamici olioſi, e degli evacuanti, cominciò la tosse ad ammansarsi, e sopravvenne inaspettatamente un abbondante sputo. Dopo aver durato questo sputo qualche tempo, la piaga fu guarita interamente, cominciò il tumore a risolversi, e scomparve in meno di quindici giorni. Cessarono le palpitazioni e la tensione, ma i tremori e i rigori continuarono. Avendo questo flusso durato fino a' 12. di Dicembre, ed essendo così copioso, che in ventiquattr' ore arrivava a più d' una pinta e mezza, si tentò di fermarlo. Furonle pertanto successivamente amministrate la china-china, le pillole gommose e un elisire paregorico. Lo sputo si fermò due o tre volte nello spazio di due o tre giorni, ed una volta per una settimana. Ma alla metà di questo tempo, lo stomaco trovossi violentemente teso, e divenne sempre più doloroso fino al ritorno dello sputo. Se le applicarono i cauterj, pe' quali nacque un prodigioso gemito; ma cagionaronle altresì delle convulsioni, la stranguria e la febbre, benchè arrestassero per sei o sette giorni la salivazione. Quando fu vinta la febbre, si cominciò a trattar l' inferma cogli stomachici, cioè con l' elisire vitriuolico acido, e con l' infusione d' erbe amare. Fecesi uso nel medesimo tempo d' un gargarismo con la tintura di rose, e con l' allume. Questo metodo molto giovava. Imperciocchè migliorò molto d' appetito, ebbe un sonno buono e ristorante, i tremori, gli spasmi ed i rigori furono meno frequenti, e di più breve durata. Il suo sputo cessò sovente per qualche tempo, ed una volta interamente per dieci giorni. Continuò essa ancora a prendere questo elisire in una forte decozione di fiori di camamilla, e di radice di consolida; e da' 6. fino a' 21. d' Aprile fu l' inferma interamente libera da questo sputo. Ne' tre ultimi giorni essa n' ebbe alcuni un poco frequenti ogni volta che pioveva; ma non sono stati essi durevoli, e nemmeno erano accompagnati da' sintomi ordinarj. Il suo stomaco, e i suoi visceri continuano in buono stato. Prima di questo accidente l' inferma avea sempre goduta una perfetta salute. I suoi catamenj comparvero regolarmente anche nel tempo della malattia, tranne però quel tempo, in cui fece uso della china-china. Le sue orine mai non patirono alcun disordine nella scarsezza, a riserva del tempo de' cauterj, nè in troppa abbondanza. Il suo polso non fu giammai estraordinariamente forte, se non se durante l' effetto del cauterio, nè troppo lento, se ciò stato non fosse durante la pienezza e la tensione dello stomaco &c. I tempi cattivi, carichi e umidi hanno sempre cagionato il ritorno de' suoi accidenti. Lo sputo era sempre della medesima consistenza, ed una certa data quantità s' è trovata sempre del medesimo peso. Se si mescolava un poco di sciliva, che essa rendeva, con una quantità eguale del gargarismo, quel-

la cangiava il roſſo vivo del gargariſmo in un colore bruno oſcuro, e alcune volte in un verde chiaro traſparente. Con l' eliſire vitriuolico rendevaſegli il primiero colore; e con l' olio di tartaro ſi cangiava nuovamente in verde.

Oſſervazioni ſopra due Maniaci, del Sig. Boennecken.

OSSERVAZIONE I.

Sopra una melancolia, che finì in una mortale mania.

Il ſoggetto di queſta oſſervazione era una fanciulla d'anni diciaſſette e mezzo, di robuſta coſtituzione, la quale negli anni ſuoi più teneri non aveva avuta giammai emorragia di naſo, nè altra malattia, tranne il vajuolo, ch' eſſa aveva avuto in età di tre anni. Era il ſuo ſpirito vivace, e non dava alcun ſegno di melancolia. In età d' otto anni ella paſſeggiava alcune volte la mattina, quando ſi levava di letto, nella ſua camera col guanciale ſotto l' aſcella, come un ſonnambulo. Di dodici anni, ſcriſſe di tratto in tratto il ſuo nome ſopra certi viglietti, aggiugnendovi, ch' era annojata di vivere. Biſogna riflettere ch' ella era orfana, e che ſuo padre non avea laſciati beni baſtevoli, onde poteſſe la madre con molti figliuoli agiatamente vivere. Oſſervò la madre nel genio di ſua figliuola, arrivata già all' età di quattordici anni, i primi ſegni di una melancolia. Si lamentava l' inferma di certi ſuſurri, che ſentivaſi nella teſta, come ſe dentro vi foſſe uno ſciame di moſche. Non eranle ancor comparſi i catamenj, e ciò non oſtante ſtette bene ne' ſeguenti anni, eccettuatane la toſſe, che di tempo in tempo la moleſtò. Reſe nel tempo medeſimo delle piccole pietre. In età d'anni diciaſſette comparvero per la prima volta i catamenj. Fece ella allora un viaggio a piedi di otto o nove leghe, ed ebbe l' imprudenza di ber freddo, dopo eſſerſi riſcaldata; perilchè ſe le ſoppreſſe quell' evacuazione, la quale indi più non ricomparve, malgrado i varj rimedj per queſt' oggetto adoperati. Andò eſſa dappoi ſoggetta a violenti dolori di teſta, la violenza de' quali ſempre più accrebbeſi. Erano queſti altresì accompagnati da ambaſcie così grandi, che ſovente ella apriva la fineſtra con impeto, gridando che avea biſogno d' aria. Divenne delirante, parlò con vaniloquio, e ſi lamentò d' un tumore duro e doloroſo ſotto la ſpalla ſiniſtra, che ſembrò dileguarſi dopo l' applicazione di un empiaſtro. La melancolia ſi cangiò in mania, e convenne cuſtodirla, per impedirle che non ſi gettaſſe dalla fineſtra, o che non ſi privaſſe di vita in qualche altra maniera. Se le fecero prendere alcuni rimedj antiſpaſmodici; fu ſalaſſata quattro volte, e due volte fino a ridurla in debolezza. Le fu dato l' emetico, e alloraquando parve che la mania diminuiſſe, e che l' inferma ricoveraſſe un poco di forza, la gran debolezza, e l' intera aſtinenza d' ogni nutrimento fecero, che a poco a poco ſi conſumò, e morì ſedici giorni dopo il primo ſalaſſo. Fu chiamato il Sig. *Boennecken* per eſſere aſſiſtente all' apertura del cadavere. Si trovò tutto il corpo d' una magrezza incredibile. L' omento eraſi cangiato di colore, vuoti erano gl' inteſtini, ſe non ſe alcune dure fecce oſſervavanſi nel retto. Qualche parte delle budella era infiammata; il lobo minore del fegato s' eſtendeva fino alla milza, la quale ſebbene piccioliſſima, era tuttavia ſana. La veſcichetta del fiele era piena d' una bile denſa e nera. Tutti i vaſi del baſso-ventre non contenevano che poco ſangue. I polmoni erano nella parte poſteriore pieni di molto ſangue, e di pietre. Il cuore era ſaniſſimo, ſiccome anche il pericardio, nel quale oſſervavaſi poca acqua. Sotto la ſiniſtra ſpalla, dove l' inferma aveva avuto il tumore, ſi trovò una grande cavità, che conteneva due tazze incirca d' una marcia oſcura, ed eſtremamente puzzolente. La dura madre era bianca: i ſuoi ſini, e gli altri vaſi erano mediocremente pieni di ſangue. Nella parte poſteriore del ſino

lon-

longitudinale si trovò un polipo tendinoso, lungo un dito, e grosso siccome una penna di corvo. Il sino occipitale pieno era di nero sangue. Le sostanze corticali e midollari del cervello erano perfettamente sane, e a riserva di due once di sierosità, che si trovò ne' ventricoli del cervello, non eravi nella testa assolutamente alcuna parte disordinata, o straordinaria.

OSSERVAZIONE II.

Sopra una mania prodotta dall' immaginazione, e dalla tristezza, guarita in poco tempo con la canfora.

La sorella della precedente inferma, in età d' anni quattordici, fu attaccata pochi giorni dopo la morte di sua sorella maggiore, dalla stessa malattia. La pazzia si dichiarò subito con certi discorsi assurdi. Rideva ella e piagneva alternativamente, indi divenne furiosa, batteva e mordeva tutto ciò, che venivale alle mani, sputava in faccia a tutti quelli, che se le presentavano innanzi, ma beveva e mangiava siccome soleva. Nel sesto giorno della malattia si chiamò il Sig. *Boennecken*. Questo valente Medico esaminò lo stato dell' inferma, e vedendo ch' essa mangiava quasi ad ogni momento, e che la sua bocca era sempre piena di sciliva, sospettò che la sua malattia prodotta fosse da vermini. Ordinò due dramme di zucchero antelmintico col mercurio, che fece dividere in sei dosi, prescrivendo che ne fosse esibita all' inferma una la sera, ed una la mattina. Ordinò nel tempo medesimo de' vescicatoj alle polpe delle gambe, per impedire le congestioni verso la testa. Dopo due giorni fu salassata al piede, per promuoverle i catamenj: ma tutto fecesi inutilmente. Fu detto allora al Sig. *Boennecken*, che la curiosità avea mossa questa fanciulla a vedere sua sorella quand'era stata sparata, e che ciò avea fatto sopra il suo spirito una grandissima impressione. Su questo racconto si determinò a darle nel susseguente giorno un emetico. Vomitò l' inferma per intervallo; ma ciò non ostante non ebbe un momento di quiete. Il Medico ordinolle dappoi una polvere composta di uno scropolo di canfora, di mezzo scropolo di nitro, e di altrettanto zucchero. Questa polvere produsse il desiderato effetto. Dormì nella seguente notte l' inferma alcune ore, ebbe un picciolo sudore, e fu tranquilla fino al mezzogiorno: ma dopo il mezzogiorno ricominciò la scena. Si continuò ne' tre seguenti giorni questo rimedio, di cui restò interrotto l' uso a cagione d' una grande stitichezza, alla quale si rimediò co' lassativi. Nel nono giorno della cura si ricominciò l' uso della canfora alla dose di uno scropolo; ma l' inferma ricusò di prendere più la canfora in polvere, o in pillole. Il Sig. *Boennecken* le prescrisse la seguente emulsione:

℞. *Mandorle dolci dr. ij.*
Acqua destillata di fiori di prugne selvatiche onc. j.

fatene un' emulsione, e aggiugnete alla colatura

Canfora
Zucchero aa. scr. j.
Nitro scr. ss.

Quasi interamente cessò la mania dopo l' uso di questa emulsione. L' inferma prese anche per quattro giorni un bocconcino composto di cinque grani di canfora, e di quindici grani di conserva di rose; mediante il quale guarì essa perfettamente senza alcuna sensibile evacuazione.

Delle Febbri etiche, e della Tabe; del Sig. Dott. Lobb. *Articolo tratto dal* Gentleman's Magazine.

Nella guarigione della tabe quattro principali oggetti aver si debbono. I. Di sopprimere la febbre. II. Di difendere i polmoni da quell' umore acquoso, che continuamente in questa parte dalla gola discende, principalmente negli accessi della tosse, che eccitata viene da un titillamento nella gola; imperciocchè quest' umore acquoso riempie i bronchj, e cagiona una breve e difficile respirazione. La parte più sottile di quest' umore svapora, ed esce nell' espirazione; e la parte più

tena-

tenace si riduce in una flemma glutinosissima. Quest' umore finalmente ha un certo grado d' acrimonia, che cagiona necessariamente un' esulcerazione de' polmoni. III. Bisogna procurare d' evacuare i bronchj de' polmoni con una facile espettorazione. IV. Conviene corroborare tutto il corpo. Non devesi salassare, nè promuovere evacuazioni per qualunque altra via a' malati, poichè questo accresce il male.

Riguardo alla prima indicazione, io raccomando il seguente rimedio:

℞. *Nitro dr. j.*
Cocciniglia dr. ss.
Acqua pura mezzo sestiero
Acqua-vite perfetta
Sciloppo balsamico aa. onc. j.

e in vece dello sciloppo balsamico puossi far uso di un' oncia o di mele, o di zucchero.

Si mescoli ogni cosa.

La dose è di due cucchiajate, da prendersi ogni tre o quattr' ore.

Utili egualmente sono i due rimedj seguenti, alle lettere A. B. nella mia prima lettera dinotati. (*Vedi Giorn. di Medic. Tom. I. pag. 329.*)

A. ℞. *Sale d' assenzio gr. viij.*
Cocciniglia in polvere finissima gr. iv.
Acqua alessiterica semplice, o acqua comune dr. xiv.
Sciloppo balsamico dr. ij.
Meschiate.

B. ℞. *Sale d' assenzio*
- - - Prunello
Cocciniglia aa. gr. x.
Acqua alessiterica semplice, o acqua comune onc. iij. ss.
Sciloppo balsamico onc. ss.
Meschiate.

Riguardo alla dieta, e alla bevanda diluente, io raccomando il latte, e i pomi, l' acqua panata, le panatelle fatte col fior di farina, un poco di butirro, o di zucchero, l' acqua d' orzo, o il Tè fatto con l' edera terrestre, raddolcito con lo zucchero, o col mele, e reso acidetto col sugo di limone; oppure un pomo cotto in una pinta d' acqua, con una gran cucchiajata d' acqua-vite, raddolcita siccome la precedente tisana. Tutte queste bevande sono attissime a levar la sete, a frenar la febbre, e a secondare l' espettorazione.

Per ottenere il secondo effetto, io raccomando di masticar bene, e d' inghiottire poi alcuni pezzi di pane, finchè esiste nella gola il titillamento. L' infermo rigetterà il pane o il biscotto, se non può inghiottirlo. Questo metodo fa, che l' umore acquoso si mescoli cogli alimenti secchi, e gl' impedisca di cadere ne' polmoni, abbrevia certamente la tosse, e procura un sonno più lungo. Io sono persuaso, che l' uso continuato di questo rimedio, adoperato notte e giorno fin dal principio della tosse, difenderebbe moltissimi dalla tabe. Quelli che non possono masticare alimenti secchi, prenderanno in bocca un pezzo di zucchero impregnato di spirito di vino, e l' inghiottiranno quando sarà disciolto.

Per ciò che riguarda il terzo punto, io prescrivo, oltre le bevande diluenti, di prendere molte volte al giorno una gran cucchiajata della seguente mistura:

℞. *Mele onc. iv.*
Aceto mezzo cucchiajo
Olio d' oliva due cucchiaj
Se ne faccia mistura.

Oltre ciò si prenderà sera e mattina quindici o venti gocce di balsamo di copahu con lo zucchero in polvere, o nell' acqua.

Per corroborare il corpo, bisogna che l' infermo faccia uso del seguente rimedio:

℞. *Nitro dr. ss.*
Sal di Marte gr. xv.

Si sciolgano in mezzo sestiere d' acqua pura, poi s' aggiungano

Acqua-vite perfetta onc. ij.
Zucchero q. s. per renderla grata alla bocca.

L' infermo ne prenderà due cucchiaj pieni undici ore innanzi, e cinque ore dopo il mezzogiorno; bevendo in seguito una tazza di Tè di salvia, raddolcito con lo zucchero. Bisogna replicare questa mistura due o tre volte, e continuar l' uso del balsamo di copahu per due o tre settimane.

Idro-

Idropisia ascite fortunatamente guarita: Osservazione del Sig. Monchau.

Un giovinetto, di 10. anni incirca, mangiò eccessivamente nel tempo de' maggiori caldi estivi d' ogni sorta di frutta, e principalmente delle pesche, e delle albicocche immature, in guisa tale, che per dieci mesi di seguito ebbe degli accessi di febbre quartana; e non volendo prendere alcun rimedio, smagrì estremamente, e cadde a poco a poco in una idropisia ascite, accompagnata da una terribile nausea, e da una sete ineстinguibile. Essendo inutile tutto ciò che dicevasi per obbligarlo a prendere i rimedj, s' adoperò finalmente, benchè molto tardi, la forza; ma non potendosi a cagione della sua debolezza operare in quella maniera che ricercava lo stato della malattia, se l' infermo fosse stato in caso di sostenere l' azione de' rimedj; gli ordinai una semplice decozione di foglie di sena, con la corteccia interna di sambuco nell' acqua, e due dramme di sale policresto, che gli promossero una copiosissima evacuazione tanto per vomito, che per secesso. Continuò l' uso di questo rimedio per tre giorni con molta difficoltà, ma con vantaggio. Essendo gli accessi della febbre sempre così violenti, e tormentandolo più che mai la sete, gli ordinai degli apozemi con le radici di fragaria, di gramigna, di robbia, di cicoria silvestre, e d' enula campana, aggiugnendo verso la fine della decozione le foglie di cerfoglio, di pimpinella, di scolopendria, di agrimonia, di camedrio e di centaurea, con un nodo di china-china infranta, e infusa a freddo; ma l' infermo non volea prendere cosa alcuna. Stanco de' suoi rifiuti, e disperando io interamente della sua guarigione, l' abbandonai al suo destino, contentandomi di non ordinargli cosa alcuna, che potesse di sua natura pregiudicargli, vietandogli soprattutto il bere. Essendo stati obbligati i genitori di quest' infermo a lasciarlo solo per qualche tempo in casa, ebbero la prudente cautela prima d' allontanarsene, di chiudere ogni cosa, e di rovesciare l' acqua, ch' era ne' vasi. Ma appena si vide egli libero, sortì tentone, potendo appena sostenersi, e disperato di non trovare acqua, si gittò sopra un tinaccio pieno di lisciva fatta nel giorno antecedente, e ne bevette una così grande quantità, che ebbe una pena grandissima a ritornare nel suo letto. Non passò un quarto d' ora, che ritornata sua madre trovollo in ambasce, e in uno svenimento spaventoso. Mi fece ella subito chiamare, ed essendo io venuto, lo trovai coperto d' un freddo sudore, pallido e sparuto in volto, e col polso concentrato. Siccome io nulla avea meco recato, che in sì pressante pericolo sollevar lo potesse, gli feci prender un brodo, in cui ho aggiunto mezzo bicchier d' eccellente vino. Tanto operò questo semplice rimedio alimentare, che in pochissimi minuti si evacuò prodigiosamente l' infermo per vomito, e per secesso. Subito dopo egli prese alcune cucchiajate d' una mistura cordiale, ch' io avea mandato a prendere. Dormì l' infermo un' ora incirca, e si svegliò tutto bagnato di sudore. Nello spazio di dieci ore gli si cambiarono trenta sei volte i pannilini. Ciò che mi parve singolare si è, ch' egli orinava altrettanto a proporzione di quanto sudava. Dopo quel momento sgonfiossi il ventre, gli accessi della febbre svanirono, cessò la sete, e in una parola, in due mesi incirca ricuperò una perfetta salute.

Io ho guariti negli Ospitali molti infermi d' idropisia ascite, ed io non ordino loro che una semplice tisana aperitiva fatta col croco di marte aperitivo sottilissimamente polverizzato, con la cannella, con le brocche di garofano, con le ceneri di ginestra, e di rospo, facendo per otto giorni infondere ogni cosa a freddo nell' acqua, a cui aggiungo una eguale quantità di eccellente vino, o di buona malvasia di tre o quattro anni. Questa tisana opera per le vie dell' orina, e m' è riuscita ogni volta che fui chiamato a tempo per adoperar i rimedj generali.

Al-

Altra Oſſervazione del Sig. Monchau, *ſopra una malattia verminoſa, nel tempo ſteſſo della dentizione.*

Un giorno un fanciullo, che dal ventre di ſua madre, fino all' età di quindici meſi, avea, come dicevaſi, goduta una perfetta ſalute, divenne inſenſibilmente così magro, ed eſtenuato, che due meſi dopo appena ſi poteva riconoſcere. Nel dì otto di Marzo io fui chiamato. Dopo averlo con tutta attenzione eſaminato, mi parve che nulla foſſevi da diſperare, ſebbene ſua madre m' aſſicuraſſe, che ogni volta che eſſa gli dava il latte, il fanciullo era obbligato un momento dopo a laſciare la poppa con gridi, con pianti, e con moti veramente epiletici; il che ella attribuiva, con qualche veroſimiglianza, alla dentizione. Senza rifiutare interamente queſta cagione, io credei di vederne un' altra più chiara nell' eſame, che feci de' ſuoi eſcrementi. Per convincermi di queſto gli feci prendere in un roſſo d' uovo quindici grani di mercurio dolce con dieci grani di rabarbaro, ed altrettanta polvere di guttetto di Riverio. Dopo un' ora e mezza cominciò ad agitarſi con gridi ſpaventevoli. Sopravvennegli altresì un ſudore freddo per tutto il corpo con un polſo così poco ſenſibile, che fu creduto morto; ma avendo reſo ſubito dopo per bocca otto vermini lunghi e rotondi, rinvenne in sè. Nel ſeguente giorno lo purgai con una pozione antelmintica, la quale giuſtificò appieno il prognoſtico, ch' io avea fatto fin dal primo momento, ch' io avea eſaminato queſto fanciullo. Imperciocchè egli reſe per ſeceſſo venticinque vermini, de' quali alcuni erano vivi, ma la maggior parte morti. Dopo due giorni replicai il purgante medeſimo, che fece l' effetto ſteſſo del primo, con queſta differenza però, ch' egli non fece più di due vermini ricoperti di materie nericcie, e in parte verdiccie. Nella ſeguente notte s' accorſe la madre, che il ſuo fanciullo avea tutti in una volta meſſi fuori quattro denti, che erano, ſiccome li vidi nella ſuſſeguente mattina, i quattro inciſivi ſuperiori, i quali furono dopo alcuni giorni ſeguiti da due canini, ed egli guarì perfettamente.

LIBRI NUOVI.

Fortſetzung &c. cioè *Continuazione di alcune notizie preliminari concernenti le eſperienze, e le oſſervazioni ſopra il ſeſſo delle piante, del Sig.* I. Gottlieb Koelreuter, Dottore in Medicina &c. a Lipſia, *preſſo* Gleditſch 1763.

Meritano queſte eſperienze l' attenzione di tutti gli Amatori della Botanica. Ha oſſervato l' Autore, che gl' inſetti, e gli uccelli ſono gli ſtromenti, de' quali ſerveſi la natura per propagare differenti ſpecie di piante, ſiccome ſono il melone, il cocomero. Riuſcì ancora a produrre delle piante baſtarde, rendendo fertile la pianta femmina con la polvere degl' inneſti della pianta, ch' è del medeſimo genere. Tale ſi è la *Nicotiana ruſtica*, (*Lin. Spec. Plant. pag.* 180. *n.* 3.) che egli ha reſa fertile con la polvere degl' inneſti della *Nicotiana panniculata* (*n.* 2.) &c.

Jac. Reinb. Spielmann. Philoſ. & Med. Doct. &c. *Inſtitutiones Chemiæ, Inſtitutionibus academicis accomodatæ.* A Strasburg 1763.

L' Autore, celebre già per altri ſuoi ſcritti, ha ſcelto in queſt' opera l' ordine il più naturale, e il più utile. Eſpone egli da principio le eſperienze; aggiugne in ſeguito la ſpiegazione, e finalmente ne conſidera il vantaggio.

Lettre de Mr. Cranz &c. cioè *Lettera del Sig.* Cranz *al Sig.* Tiſſot *ſul propoſito della ſua diſputa col Sig.* de Haen. A Vienna 1763.

N°. XLVIII.

GIORNALE DI MEDICINA

29. Marzo 1764.

Catamenj in una bambina. Osservazione del Sig. Dott. Giampietro Pellegrini *Medico* Viniziano.

NEL Tomo I. di questo Medico Giornale pag. 84. leggesi una rarissima Osservazione dell' erudito Sig. Dott. *Vaccari* sopra la comparsa de' catamenj in una bambina di quattro mesi; e a pag. 314. del Tomo stesso un' altra del Sig. *Bertrand* Francese su la comparsa de' medesimi in una fanciulla di un anno e mezzo. Mi piace a queste di aggiugnere in terzo luogo una simile Osservazione, la quale non può essere a' Dotti se non che accettissima. Venni chiamato tempo fa nella Contrada di San Pietro di Castello a visitare una fanciulla in età d'anni sette, d' ottimo temperamento, e la trovai assalita da una verminosa affezione, la quale era accompagnata da febbre. La madre della piccola inferma mi narrò primieramente per esteso tutta la serie de' sintomi, che da tre giorni affliggevanla. Indi mi fece sapere lo strano fenomeno, che alla fanciulla era accaduto fino nella sua tenerissima età di diciotto mesi. Cominciarono allora a gemerle dalla vagina pochissime gocce di sangue, e questo gemito durò per due o tre giorni. Seguitò dappoi ciascun mese per due o tre giorni parimenti sempre a ricomparire; ma al crescer dell' età accrebbesi per modo, che corrispondeva esso ad una terza parte degl' interi soliti catamenj d' una adulta. Corrono per altro adesso quattro mesi, dacchè onninamente i catamenj scomparvero. La quantità di questi, alloraquando gemevanle, calcolavasi dalla quantità del rosso umore, che tigneva i panilini, e da quella, che nelle orine si osservava. Dell' affar verminoso guarì l'inferma perfettamente; ma di questo non fo parola, siccome di cosa, che nulla può donare d' interessante.

Non è questo maraviglioso fenomeno uno di que' rarissimi casi, che accadono qualche volta in natura, per sovvertire e sconvolgere i laborioſi sistemi de' più ingegnosi Filosofi? Non ha forse il polipo atterrati i varj, moltiplici sistemi, che della generazione sonosi immaginati gli uomini; o almeno almeno non ha egli dato motivo di sospettare aver la natura, oltre i conosciuti, anche altri mezzi all' uopo della generazione medesima rari e nascosti? Quanta confusione non ha intrusa la recente scoperta dell' Irritabilità e Insensibilità, fatta dall' immortale celebratissimo Sig. *Hallero*, nel sistema della fibra animale? Non è egli il nostro fenomeno uno di quelli, che imbrogliano i sistemi della pletora, de' fermenti, e quello ancora d' un moderno Francese dottissimo Scrittore? O se non li sovverte, almeno almeno, a mio giudizio, siccome ho detto poc' anzi, è questo uno di quegli avvenimenti, che mostrano manifestamente, che la natura non serves sempre de' mezzi più conosciuti nell' operare, quando convenga supplire a certi straordinarj bisogni.

Osservazione sopra un Granchio *di tutto un lato, del Signor* Boennecken, *tratta dalle* Collezioni di Franconia.

Una fanciulla, d' anni 19., ben nutrita, pletorica, e di vermiglio colore, la quale dopo il vajuolo non aveva avuta alcuna malattia, fu attaccata da un granchio, che ritornavale molte volte al giorno. Non aveva es-

sa se non da un anno prima i suoi catamenj, che comparvero ogni tre settimane, benchè in poca quantità. Era un anno dacchè essa sentita s' era una certa lassezza, e un peso nel braccio e nella gamba del destro lato, unitamente ad un intormentimento; il che con un salasso s' estinse; e questo era il rimedio, che adoperavasi alloraquando il male troppo a lungo insistiva. Nell' anno 1758. quest' incomodo occupò tutta la sinistra parte, e, a cagione del caldo, moltiplicaronsi in guisa tale gli accessi, che ritornavano cinque, sei, ed anche dieci volte al giorno. Sentissi subito l' inferma una specie di formicamento nel braccio e nella gamba del sinistro lato, il quale dal piede fino alla testa divenne tutto intormentito. Il granchio le intirizzì dappoi il braccio; l' omero si piegò verso il petto, le dita s' incurvarono, e così violentemente si contrassero, che piuttosto si avrebbero rotte le ossa, di quello che essersi potuto distendere le dita. La coscia e la gamba del sinistro piede s' allungarono, e s' intirizzirono nel medesimo tempo, il piede s' incurvò al di dentro, i muscoli della faccia del lato medesimo si contrassero, la bocca si ritorse ad una parte, e l' occhio sinistro fu assai ritirato. Sentiva allora l' inferma un acuto dolore, che obbligavala a gridare, ed era in necessità di restare in piedi durante il parossismo, benchè il suo corpo fosse piegato sopra il lato. Ciascun parossismo durava presso a poco quattro o cinque minuti; e quando cessava, il braccio e la gamba di quest' inferma tremavano fortemente, sebbene ella non avesse che una leggerissima debolezza. Era il polso piccolo e celere, durante l' accesso, e molto rossa la faccia. Subito dopo cessato il parossismo, il polso facevasi meno frequente e più pieno, e poco tempo dopo, naturale. Conservava l' inferma, durante l' accesso, l' uso della ragione, e prevedeva il nuovo accesso quasi due ore avanti. Quando era a letto, il parossismo non avea alcuna forza, purchè ella stesse quieta e tranquilla. Il menomo moto bastava per accelerarle l' accesso. Del resto mangiava essa, beveva, e stava bene negli intervalli. Il Sign. *Boennecken* ordinolle subito un purgante, per evacuare le prime vie. Questo rimedio operò moltissimo; ma non impedì che l' accesso non ritornasse sette volte nel seguente giorno. Ordinolle indi un elisire composto di essenza di castoreo, d' assafetida, e di licore di corno di cervo succinato, di ciascuno una dramma. L' inferma ne prendeva trentacinque gocce in un poco d' acqua la mattina, e dopo il mezzogiorno. Il Signor *Boennecken* prescrissele dappoi una polvere composta di millepiedi, di polvere epiletica nera, di borrace Veneto, d' olio saccaro di mirra, due scropoli di ciascuno, e d' otto grani di croco orientale, mescolati insieme, e divisi in otto dosi. Ma questa polvere non procurolle i catamenj, e gli accessi s' accrebbero in guisa tale, che ritornavano ventiquattro o venticinque volte in ventiquattr' ore. Il Sig. *Boennecken* le fece prendere altri due purganti, la fece salassare al piede, e ordinolle il seguente elettuario:

℞. *Polvere di visco quercino onc. ſs.*
Conserva di fiori di peonia dr. iij.
Sciloppo di fiori di peonia q. ſ. per farne elettuario.

L' inferma ne prendeva tre volte al giorno quanta è la grossezza d'una castagna; ma questo rimedio non produsse migliore effetto degli altri. L'Osservatore si risolse allora di adoperare il *Fosforo*. Le prescrisse pertanto tre grani di *Fosforo* in uno scropolo di conserva di rose. Prese l' inferma questo bocconcino nell' andare a letto, e nel momento che lo inghiottì, sentì che la virtù di questo rimedio agiva sopra tutte le parti del suo corpo. Si diminuì il numero de' parossismi. Nella sera del seguente giorno prese il medesimo bocconcino, e n' ebbe tal giovamento, che era libera dall' accesso, alloraquando era essa tranquilla. Nella terza notte prese quattro grani di *Fosforo*, e il granchio interamente cessò. Si ripetè altri due giorni il rimedio medesimo, e l' inferma fu interamente guarita. Il Sig. *Boennecken* non aven-

avendo più *Fosforo*, e credendo nondimeno neceſſario di corroborare le parti così indebolite dal granchio, di mantenere la traſpirazione, e di evacuare con queſto mezzo il reſiduo della materia morbifica, ordinolle un boccoincino compoſto di cinque grani di canfora, di dieci grani di nitro, e di quindici grani di conſerva di roſe, il quale fu continuato per otto giorni di ſeguito. Comparvero i catamenj, e queſta fanciulla ſtette dappoi ſempre bene.

Io ho ſempre avuta un' attenzione particolare di comunicare al Pubblico i rimedj più efficaci, gli effetti de' quali ſono diſtintiſſimi. Queſto ſteſſo deſiderio m' obbliga ad aggiugnere a queſta Oſſervazione le opinioni di alcuni Dotti ſopra il *Fosforo*, e la maniera meno diſpendioſa di prepararlo.

Oſſervazioni ſopra l' utilità del Fosforo *in Medicina.*

Io riferirò qui in primo luogo le Oſſervazioni che trovanſi in una Teſi, ſoſtenuta nell' anno 1751. a *Wittemberga*. (*a*) Il padre dell' Autore di queſta Teſi, Medico a *Langenſalza*, aſſecura in queſta Diſſertazione d' avere egli guarita col *Fosforo* una febbre petecchiale, una febbre biliosa, che avea degenerato in febbre etica, ed una febbre catarrale maligna. Il Sig. *Mentz*, vedendo che i più gagliardi diaforetici non potevano riſtabilire la traſpirazione ſoppreſſa, riſolſe di preſcrivere da' due à' tre grani di *Fosforo* nella teriaca, o in una conſerva, facendone prendere una doſe ſera e mattina; e dopo le prime doſi le forze de' malati erano quaſi riſtabilite. Un giorno, in cui ſentivaſi una laſſezza ſtraordinaria, preſe egli ſteſſo dieci grani di queſto rimedio meſcolati con lo zucchero roſato. Stette egli così bene, che parvegli eſſere ringiovinito. Queſto rimedio è ottimo contro i flati, e altre volte fu riguardato in Francia come un eccellente ſpecifico. Il Sign. *Mentz* conclude da queſte Oſſervazioni, che il *Fosforo* è il migliore antiſpaſmodico e nervino. Pretende egli, che ſarebbe ugualmente utile nell' apopleſſie, nelle paraliſie, e nell' epileſſie. Il Sig. *Vatero* aſsecura in queſta Teſi, ſiccome anche il Sig. *Cramero* (*b*), che l' uſo di queſto rimedio è di un grandiſſimo vantaggio nell' epileſſia.

Il Sig. *Schulz* (*c*) riferiſce una eſperienza del Dott. *Morgenſtern*, che pruova ugualmente l' efficacia del *Fosforo* preſo internamente. Una fanciulla inferma d' una febbre porporina, avea perduta già la maggior parte del ſuo calor naturale. Le fu dato un grano di *Fosforo* meſchiato con lo zucchero roſato. Subito queſta fanciulla rinvenne in sè, ricoverò il calor naturale, e cominciò a traſpirare. Nel ſeguente giorno fu replicata la doſe medeſima. Tutta la camera fu riempita d'un gagliardo odore, e gli eſcrementi avevano un' inſofferibile puzza, ed erano lucenti anche nell' oſcurità. Queſta fanciulla contuttociò è morta.

Io trovo altresì in un' altra Diſſertazione (*d*) alcune Oſſervazioni del Sig. *Hartmann*, Profeſsore a *Helmaſtdt*, nelle quali ſi perſuadono i Medici a non laſciare un rimedio, il quale può eſser in certe occaſioni il ſolo, da cui ſperar ſi poſsa qualche vantaggio. Il Sig. *Hartmann* ha adoperato il *Fosforo* in una febbre porporina e petecchiale. Con queſto mezzo egli ha fatti uſcire di nuovo gli eſantemi rientrati, ed ha calmate le ambaſce, che minacciavano la vita del malato. Egli

(a) *Diſſert. inaugur. Med. de* Phoſphori *loco Medicinæ aſſumpti virtute medica*, aliquot caſibus ſingularibus confirmata. *Præſ. E.* Abr. Vatero, P.P.; *Reſp.* J. Gabr. Mentzio.

(b) *Commerc. Litter. Nor. 733. pag.* 137.

(c) *Prælect. in Diſpenſat. Brand. a Nuremberg* 1753.

(d) *Diſſert. inaug. Med. ſiſtens ſpicilegia ad* Phoſphori urinarii *uſum internum pertinentia*, *Præſ.* D. de Buechner, *Reſp.* Barchewitz. Ad Halla 1760.

ha amministrato il *Fosforo* disciolto nel nafta di vitriuolo. A cagione d' altre circostanze nondimeno peggiorò la malattia, e l'infermo morì. Un solo grano di *Fosforo*, ch' egli avea mescolato col robbo di sambuco, è stato sufficiente per far ricomparire la rosolìa. Il sudore della fronte nella prima inferma rese lucente il moccichino; e nel secondo infermo lucenti erano gli escrementi. Questi ha preso per quattro giorni di seguito un grano di *Fosforo*, ed è stato guarito. Alcune prese del rimedio medesimo, dato alla dose stessa in una peripneumonia, hanno eccitato un sudore critico, e fermate le convulsioni. Un ostinato reumatismo di tutte e due le gambe, è stato guarito con l' uso del *Fosforo* disciolto nel nafta di vitriuolo, e preso ogni sera in dose di tre gocce. Una sola goccia ha liberato un fanciullo attaccato da convulsioni, che cagionate venivano dalla difficile dentizione. Finalmente una femmina inferma da moltissimo tempo di un' oftalmia, non trovò altro sollievo, se non se prendendo per alcune settimane alcune gocce della riferita soluzione, con la quale, dopo averla diluita nello spirito di vino, ungevasi la palpebra superiore.

Maniera di fare il Fosforo: *tratta dagli* Opuscoli Chimici *del Sig. Margraf.*

Si prendano due libbre di sale ammoniaco polverizzato, e si mescolino con quattro libbre di minio. Pongasi questo miscuglio in una ritorta di vetro, e si faccia a gradi l' estrazione d'uno spirito orinoso. Il *caput mortuum* sarà fragilissimo, un poco rosso, e peserà quattro libbre, e ott' once. Si polverizzi questo *caput mortuum*, e si serbi per l'uso seguente.

Si prenda un tinozzo e mezzo in circa d'orina, che siasi per otto giorni marcita, e si faccia svaporare fino alla consistenza d'un denso estratto. Prendansi nove o dieci libbre incirca (libbra di sedici once) di questo estratto, e facciasi scaldare sopra i carboni in una caldaja di ferro, e vi s' aggiungano, mescolando sempre, tre libbre del *caput mortuum* con mezza libbra di polvere di carbone. Si faccia svaporare questo miscuglio, continuando ad agitarlo, fino a tanto ch' egli siasi ridotto interamente in una polvere nericcia.

Si riempia di questa polvere una ritorta di vetro proporzionata, e dopo avere adattato un recipiente, si faccia la distillazione a gradi, fino a che la ritorta acquisti una incandescenza oscura. Vi passerà altresì una piccola quantità di spirito orinoso, e di sublimato ammoniacale. Il rimanente è un *caput mortuum* puro e fragile, spoglio d' ogni olio superfluo, e di sale volatile.

Si pesti nuovamente questo *caput mortuum*, e se ne riempiano fino a tre quarti sei picciole ritorte di terra, coperte esternamente di creta, ciascuna delle quali contenga incirca dieciotto once d'acqua. Pongansi nel fornello, adattando a ciascuna ritorta un recipiente, che contenga una pinta incirca d'acqua, e che ne sia riempiuto un poco più della metà, di maniera che l' acqua tocchi quasi a basso del collo della ritorta. S'empiastrino le giunture con creta ben lavata, e si cominci a distillare a gradi; da principio per le prime ore a un foco leggero, che s' accrescerà insensibilmente fino a tanto che il carbone arrivi all' altezza della metà della ritorta, e ciò si continui per mezz'ora. S' accresca indi il carbone, finchè questo uguagli in altezza le ritorte. Allora comparirà il *Fosforo* in vapori. Bisogna accrescere allora il fuoco al di sopra più che sia possibile, riempiendo tutto il fornello di carbone. Il *Fosforo* sortirà a goccia a goccia per un' ora e mezza. È meglio prendere delle piccole ritorte, di quello che una grande, poichè, se per disgrazia alcuna si rompe, le altre almeno resteranno intere, e non vi sarà tanto danno; mentre all' opposto essendo tutto insieme in un sol vase riunito, se questo si rompe, si perde tutto. Oltre di che i piccioli vasi possono più facilmente essere penetrati dal fuoco, ed infiammati.

Il

Il *Fosforo* ottenuto in queſta maniera è ancora un poco impuro. Per ridurlo dunque alla bellezza, e alla purità, ch' egli aver deve, ſi fa l'operazione ſeguente, dal Sig. *Margraf* chiamata *rettificazione*, o *depurazione*. Si prenda una ritorta di vetro, il ventre della quale contenga ott'once incirca, e la quale abbia un collo proporzionatamente largo, e che verſo la bocca principalmente non ſia troppo ſtretto, nè appuntito. Riempiaſi la metà di queſta ritorta d'acqua fredda; ſi rompa il *Fosforo* impuro in piccioli pezzi, per gittarli comodamente nella ritorta. Si faccia indi colare l'acqua ſuperflua, e ſubito dopo s'applichi un recipiente di vetro, riempiuto d'acqua in maniera, che il collo della ritorta s'avanzi un poco ſotto l'acqua. Pongaſi queſta ritorta ſopra una coppella piena di ſabbia, e ſe ne faccia la diſtillazione a gradi. Si continui il fuoco fino a tanto che ogni coſa ſia ſalita nel recipiente, e finchè la ritorta ſia in incandeſcenza. S'avranno con queſto mezzo due once e mezza d'un *Fosforo* belliſſimo, ſpoglio d'ogni impurità, e traſparente come un criſtallo.

Per dargli una figura cilindrica ſi prende un vaſo di vetro, a cui chiudeſi l'apertura inferiore con un turacciolo di ſuvero. S'immerge il cannello nell'acqua calda, e ſe ne riempie nel tempo ſteſſo il vaſo a un' altezza arbitraria. Quindi, dopo aver ridotto il *Fosforo* in piccioliſſimi pezzi, ſi gettano l'uno dopo l'altro nel vaſo. Ciaſcun pezzo ſubito ſi ſcioglie, ed entra nel cannello, di cui prende la forma, allorchè è raffreddato.

Vomito abituale, accompagnato e ſeguito da una deglutizione difficiliſſima: Oſſervazione del Sig. Monchau.

Una fanciulla, d'anni diciannove incirca, era da cinque anni di ſeguito tormentata da un vomito così oſtinato, che ſubito dopo il cibo, obbligata era a rigettarlo, e ſovente anche prima che queſto diſceſo foſſe nello ſtomaco. Ella paſſava in differenti volte due o tre giorni ſenza poter aſſolutamente inghiottire la menoma coſa, nè liquida nè ſolida; e dopo il paroſſiſmo, il quale non aveva alcun tempo fiſſo nè determinato, inghiottiva eſſa beniſſimo i cibi ſolidi; ma per i liquidi non v' era caſo, ſe non ſe per la *Regalade* (*a*), ſiccome accoſtumaſi in *Linguadocca* fra il popolo: ed erale neceſſario che ella faceſſe cadere l'acqua aſſai dall'alto, perchè altrimenti queſta non poteva paſsare. Il Medico, che in tutto quel tempo la viſitò, non eſſendoſi altro propoſto ſe non ſe di domare, di ſciogliere, e di evacuare gli umori, fece tutto quello che umanamente potè per ſortirne l'effetto. Non ſi riſparmiarono i ſalaſſi, le bevande e gli oppiati aperitivi, le acque minerali, e principalmente i purganti, i quali diventando ſovente emetici, trattenevano ed accreſcevano il male. In tali critiche circoſtanze io fui chiamato nel meſe di Marzo dell'anno 1755. M' informai appieno tanto della malattia, quanto del carattere eſsenziale, e delle circoſtanze che aveano accompagnato queſt' incomodo, e molto più m'informai del poco buon eſito che avuto avevano i rimedj, che fino allora erano ſtati adoperati, e i quali d'una malattia ſemplice ne aveano fatta naſcere una ſtraniſſima e quaſi incurabile. Sapendo per altro, che l'inferma aveva avuti ſempre i ſuoi catamenj, ſenza che giammai patita aveſsero la menoma alterazione, io credei di poter francamente aſsecurare, che queſto oſtinato vomito dovevaſi attribuire non all' imbarazzo de' ſughi corrotti, ma piuttoſto all' irritamento convulſivo de' ſolidi, che ſovente e quaſi ſempre è la cagione originale delle ſpaſmodiche affezioni; e lungi ſempre dal penſare

(a) *Con queſto termine s' intende l' azione di bere, tenendo il vaſe, o il bicchiere ſoſpeſo ad una certa diſtanza dalla bocca, e laſciandovi cadere i licori.*

ſare che foſservi oſtruzioni da riſolverſi, ed umori da evacuare, io non procurai ſe non ſe di regolare il tono delle parti, riſtabilendole nell' umidità loro naturale. Io credei poterſi ciò ottenere con l' uſo di alcune leggere pozioni calmanti antiſteriche, e principalmente con l' uſo del latte, il quale a cagione delle ſue parti ramoſe e butirracee, non ſolamente raddolciſce ed incraſsa, ma ancora mediante la ſua virtù anodina ammolliſce le fibre troppo teſe ed irritate, e ne indebolisce onninamente la tenſione. L' eſito giuſtificò appieno la mia opinione. L' inferma dopo avere inutilmente tentato ogni ſorta di rimedj, ricoverò inſenſibilmente la ſua primiera floridezza contro l' eſpettazione del ſuo primo Medico, che ſi moſtrò contrario alla mia opinione, ed eſsa dopo quel tempo più non vomitò, abbenchè ne' grandi caldi tralaſciato aveſse l' uſo di queſto rimedio alimentare. Vero ſi è per altro, che quantunque ella non vomitaſse più, ed inghiottiſse ſenza difficoltà alcuna gli alimenti ſolidi, reſtavale nondimeno ſempre qualche picciola difficoltà nell' inghiottire i liquidi, alloraquando li prendeva con un bicchiere; ma queſti all' oppoſto faciliſſimamente paſsavano alla *Regalade*. Puoſſi queſto fenomeno ſpiegare, a giudizio mio, in queſta maniera, che bevendo alla *Regalade*, e facendo principalmente cadere l' acqua aſsai dall' alto, biſogna neceſsariamente che tutti i muſcoli della lingua ſieno con maggior forza teſi, il che far non potrebbero, ſe tutto quello ch'è ſopra il ſuo dorſo, non foſse precipitato interamente al di ſopra la laringe, e quindi nella faringe mediante l'azione ſimultanea de' muſcoli ſtylohyoidi e tyrohyoidi. Arrivata l'acqua alla faringe, i dilatatori, che altrimenti s' appellano ſtylofaringei e cefalofaringei, dilatando con l' azione loro le pareti laterali, e ſforzando, nel rilaſsarſi, il muſcolo eſofageo a dare il paſsaggio a' licori, tutti queſti muſcoli eſsendo in tal maniera teſi da una forza ſuperiore, alla quale può beniſſimo concorrere con la ſua gravità l' acqua cadendo aſsai dall' alto, biſogna neceſsariamente che i licori precipitino nella faringe. L' acqua preſa a ſuccii non potrebbe far queſto.

Oſſervazione d' un Medico della Facoltà di Parigi *ſopra l' uſo de'* Gamberi.

Molti ſono perſuaſi, che neſſuna coſa ſia più ſana dell' uſo de' gamberi. Se di rado avviene, che ce ne ſentiamo incomodati, egli è perchè ſe ne mangia aſſai di rado, e parimenti di raro ſe ne mangiano molti. S'è alcune volte oſſervato, che cagionavano una febbre efimera ſcarlattina, o febbre roſſa. Ma io non credo che ſiaſi per anche ſcoperto, che eſſi producano il cattivo effetto, di cui ora parlo, e ſopra il quale è coſa eſenziale avvertire il Pubblico.

Una Signora, di 26. anni incirca, vivace, e di buon temperamento, eſſendo alla campagna, mangiò per ſei meſi de' gamberi quaſi ogni giorno. Nel principio del ſeguente Inverno fu eſſa attaccata da una picciola toſſe ſeca, dormiva meno del ſuo ſolito, ſentivaſi un calore nella gola, ſmagriva, ed avea un continuo fluore bianco, ardente, e quaſi roſſiccio. I divertimenti della campagna fecero ch' ella non badaſſe al ſuo male. Finalmente lo ſputo di ſangue, e un poco di febbre cominciarono a ſvegliare queſta Signora dall' obblìo, in cui eſſa era di ſua ſalute. Il Medico ricorſe al ſalaſſo replicato, alle emulſioni, al brodo di pollo, ad un governo il più raddolcente &c. Gli accidenti parvero calmati; ma reſtava una picciola toſſe, e principalmente il fluore bianco, del colore quaſi di roſa, e continuo. Il Medico pronunziò che tutto era a temerſi per il petto, e che biſognava per ſemplice nutrimento far uſo del latte. Perſiſtendo il male ſenza alcuna diminuzione, il Medico ricercò all' inferma, ſe ella aveva con diſtinzione fatto uſo di qualche condimento troppo gagliardo, e che biſognava ch'

eſſa

essa palesasse tutto quello che avea fatto da un anno prima, e tutto ciò che avea mangiato per suo capriccio. Allora furono nominati i gamberi, e questi furono riconosciuti per la cagione unica di tutto il male. Il sale volatile di gamberi è capace di suddividere il sangue, d' animarlo, di rarefarlo troppo, e di produrre gli accidenti di questi fluori bianchi continui e rossicci. Essendosi conosciuta la cagione, è stato facile il guarire l' inferma; e presentemente ella non ha più i fluori bianchi, nè la tosse, stà bene, ed è altresì assai pingue.

I gamberi purificano il sangue, siccome anche l' agretto, la coclearia &c. ma nulla v' ha più pericoloso quanto questa sorta di rimedj purificanti. Non è a tutti permesso a farne uso; e bene spesso all' uso che di questi si fa, attribuir si devono alcune Tisi, che non dovevansi temere, e che sono state stabilite da questi rimedj creduti purificanti.

Malattia epidemica ed endemica a Tara *in* Siberia.

Nella Città di *Tara*, e più oltre, al di sopra del fiume *Irtsch*, gli abitanti sono soggetti alla seguente malattia, la quale ordinariamente regna ne' mesi di Giugno e di Luglio. Vengono essi attaccati in alcune parti del corpo da una piccola pustola pallida, che diventa dura e insensibile. Questa subito s' accresce, e in cinque o sei giorni diventa un tumore della grandezza d' un pugno, senza cangiar nè colore, nè durezza. Subito che comincia a formarsi il tumore, si lamenta l' infermo d' una gran debolezza, e d' una ardente sete. Perde interamente l' appetito, è soggetto ad un continuo ed invincibile desiderio di dormire, ed ha certe vertigini così grandi, che non può stare in piedi. A tutto ciò si aggiungono l' oppressione e l' ambascia, l' alito diventa puzzolente, l' infermo impallidisce, s' accrescono i dolori e la sete; e quando sopravviene un copioso sudore, è inevitabile la morte. Le persone robuste muojono ordinariamente nel decimo o undecimo giorno, e le persone dilicate qualche giorno più presto.

La cura, che si pretende infallibile, è intrapresa da un Cosacco, e si fa nella seguente maniera. Morsica egli il tumore tutto all' intorno co' denti fino che ne esca il sangue; oppure egli profonda un ago a linea retta, finchè cagioni dolore al malato. Allora fa lo stesso verso i lati, e si mette a mordere questo medesimo tumore, sebbene con minor forza, di quello che fatto avrebbe se non avesse adoperato l' ago. Egli mastica in seguito del tabacco, lo asperge col sale ammoniaco, lo applica sopra la ferita, e trattiene il tutto con un empiastro, o in mancanza di questo con una fasciatura. Si rinnuova il cataplasma due o tre volte in ventiquattr' ore, e nel settimo giorno al più l' infermo è guarito, senza che il male si comunichi ad alcun' altra parte del corpo. La parte inferma ricupera il suo colore, e le ferite si cicatrizzano. Si vieta al malato ogni sorta di bevanda, e se la sete è troppo grande, gli si permette un poco di *Quas* riscaldato. (Il *Quas* è una bevanda agretta preparata con una pasta di farina, e con l' acqua insieme fermentate.) Gli si proibiscono tutti i legumi secchi, ogni sorta di carne, il latte, e il luccio, che credesi essere estremamente pernicioso. Non si permette se non se la carne di pollo.

I Medici pretendono avere osservato, che la carne di questo tumore è azzurra, alloraquando si profonda l' ago.

Ciò che sembra degno d' osservazione si è, che i cavalli sono soggetti ne' mesi stessi alla medesima malattia; che gli animali cornuti rare volte se ne risentono, e che i montoni ne sono interamente esenti.

Preservativo, e rimedio contro lo Scorbuto.

Un Vascello da guerra spedito da *Spithead* per l' Indie Orientali, avea quattrocento e venti uomini d' equipaggio, cinquanta de' quali erano attac-

taccati da differenti ſintomi ſcorbutici, gli uni più grandi degli altri. Alcuni avevano certe ulceri nella bocca, le gingive loro marcivanſi, e divenivano ſpungoſe. Le articolazioni del ginocchio, e della cavicchia del piede gonfiavanſi in alcuni altri con dolori terribili nelle gambe. Il Chirurgo intrapreſe di volerli tutti guarire con l' uſo del ſugo di limoni, de' quali egli avea fatta una buona provigione. Egli ne fece prendere due cucchiajate tre volte al giorno con un brodo ſoſtanzioſo per il pranzo de' ſuoi malati, aggiugnendovi degli ſcalogni, dell' aglio, e molto orzo. Nella mattina dava loro l' acqua panata cogli ſcalogni, e nella ſera dell' orzo con le radici di corinte, le quali mantenevano libero il ventre. Se eravi difficoltà di reſpirare, e dolore nel petto, faceva egli allora un ſalaſſo, ma ſcarſo. A quelli che avevano durezza nelle gambe, o ne' garetti, applicava con buon effetto de' cataplaſmi di farina d' avena diluita nell' olio e nell' aceto. Queſti cataplaſmi medeſimi ſervivano con vantaggio per le ulceri ſcorbutiche. Finalmente arrivato a *Madagaſcar*, dove il vaſcello ſi fermò ſedici giorni per far acqua, ſi miſero i malati a terra, e a forza d' aranci, di latte, e d' alimenti freſchi furono tutti guariti. Ciò che ſembrar deve altrettanto più ſorprendente, ſi è, che nel numero degli infermi eravi una quantità di vecchi, e d' uomini di una debole e dilicata ſalute.

Effetto della tintura di Caſtoreo, fatta *con l'* Etere; *Oſſervazione del Sig.* Souquet.

Una certa *Colbian* del villaggio d' *Alinctum*, quattro leghe diſtante da *Boulogne*, ſette giorni dopo il parto aveva ancora la placenta, e tutte le membrane nell' utero. Il ſuo polſo facevaſi appena ſentire, fredde erano le ſue eſtremità, ed eſſa era moribonda. Il Sig. *Souquet* le fece prendere mezz' oncia di tintura di *Caſtoreo* fatta con l' etere di vitriuolo, con un pezzo di zucchero, in varie volte, replicate ogni quarto d' ora. Alla terza doſe l' inferma ſentì che qualche coſa uſcivale dalla matrice. Alla quarta doſe evacuò eſſa interamente tutto ciò che era nella matrice. Dopo tre ſettimane l' inferma fu interamente riſtabilita con l' uſo de' riſtoranti. Eſſendo nel ſeguente anno caduta nella malattia medeſima, fu guarita collo ſteſſo rimedio. Queſto Medico ha ſovente in ſimili caſi con vantaggio adoperato queſto rimedio.

LIBRI NUOVI.

Trattato pratico ſopra la Gotta, *e ſopra i mezzi per guarire da queſta malattia, del Sig.* Coſte, *Medico del primo Battaglione delle Guardie di S. M. il* Re *di Pruſſia ec. ec. ec. Preſentato in Italiano da* Giambattiſta Marcucci *D. M. D. D. Acc. oſc. ſep. di Volt. Soc. Umbr. e Paſt. Arc. In* Lucca 1764.

Per dare qualche idea della preſente Operetta, aggiungo qui la Tavola de' Capitoli.

Cap. I. Errore popolare ſopra la *Gotta*. II. Dell' umor della *Gotta*. III. Prima cagione della *Gotta*: *l' abuſo del piacer venereo*. IV. Seconda cagione: *l' abuſo del vino, e delle bevande gagliarde*. V. Terza cagione: *il buon paſto, e l' ozio*. VI. Della *Gotta* ereditaria. VII. Della *Gotta* acquiſtata. VIII. Cura della *Gotta*. IX. Dignoſtico. X. Pronoſtico. XI. Cura dell' acceſſo. XII. Della *Gotta* univerſale. XIII. Della *Gotta* ſalita allo ſtomaco. XIV. Della *Gotta* ſalita al petto. XV. Della *Gotta* ſalita alla teſta. XVI. Della *Gotta* di morbo-venereo. XVII. Della *Gotta* ſcorbutica. XVIII. Cura radicale della *Gotta*.

Seguono quattro Oſſervazioni in grazia de' giovani Medici.

Obſervationes de Aere, & morbis epidemicis Plymuthi *factæ ab anno* 1728. *ad exitum uſque* 1748. *Authore* Joanne Huxham *M. D. R. S. S. Editio prima Veneta* poſt ultimam Londinenſem. *Accedit Opuſculum* de morbo Colico Damnonienſi &c. Venetiis 1764. in 8. Tom. 2.

Queſt' Opera è ſtata lungo tempo deſideratiſſima nell' Italia noſtra; ed è già così celebre il nome dell' Autore, che ſuperfluo ſarebbe il farne qui un elogio. Lo ſteſſo Librajo *Baſeggio* ha ſotto il torchio preſentemente un' altra Operetta dell' Autore medeſimo, tradotta prima dall' Ingleſe nella Franceſe favella, e da queſta nella Latina, col titolo ſeguente: *Tentamen de Febribus &c.*

N°. XLIX.

GIORNALE DI MEDICINA

5. Aprile 1764.

Guarigione felice d' invecchiata Sifillide, *ottenuta con l' uſo del* Mercurio ſublimato. *Oſſervazione del Sig. Dott.* Giacobbe Stella, *Medico in* Venezia, *ſcritta a foggia di ragionamento a me indiritto.*

QUal mai ſarebbe la ſocietà, o Signore, ſe gli uomini in ogni ſecolo non ſi foſſero coll' acutezza della mente loro, e con tutte le forze dell' ingegno applicati daddovero ad eſperimentare, ed a tentar coſe nuove? Sepolte nell' orrido bujo dell' ignoranza non giacerebbero ancora tutte quelle arti, che di comodo e di difeſa ſervono alla vita noſtra, o alla ſteſſa ſocietà di ſplendidiſſimo ornamento? E noi non ſaremmo da tanta barbarie aggravati ed oppreſſi? Sì ſenza alcun dubbio; ma grazie alle anime ſagaci e ſapientiſſime de' noſtri maggiori, e alle induſtrioſe fatiche de' viventi uomini valoroſi, in ogni genere di ſapere veggiam fatti progreſſi tali, per cui la ragione umana può ben andare del ſuo vigore; e del poter ſuo faſtoſa e ſuperba. Ma quel che a noi più appartiene, ſi è l' aumento mirabile, che in queſti ultimi tempi ottenne la Medicina, e l' incremento di ſplendore, a cui l' han recata la diligente Notomia, la ſicura Meccanica, l' Iſtoria naturale, e la Fiſica ſperimentale, di cui è parte la Chimica non fallace. I lumi, che i Moderni traſſero da queſte parti dell' umano ſapere, uniti alle utili oſſervazioni degli Antichi, danno oggidì i veri fondamenti dell' arte noſtra; e chi aggiugne a queſti il cotidiano eſercizio pratico, e i tedioſi cimenti ſulle virtù e ſugli effetti de' rimedj, può chiamarſi a ragion vero Medico. Ma queſto vero Medico appunto in mezzo alla dovizia di tante cognizioni ſi lagnerà certamente della povertà, in cui ſiamo di efficaci e ſicuri iſtrumenti, con cui debellare moltiſſime malattie, delle quali conoſciam ſovente le vere cagioni, che le producono, ma ci mancano pur troppo i mezzi, onde toglierle. La materia medica dunque è la parte dell' arte noſtra, che più abbiſogna di ſuſſidj e di arricchimento, ad onta della farragine di farmaci, di ſpecioſi e ſonori nomi inſigniti, di cui fa pompa, e de' quali la maggior parte è da chi ha fior di ſenno in capo conſiderata o inutile, o nociva. Di tal verità ben s' avvidero i Pratici più illuſtri del ſecol noſtro, all' egregio valore e ſovrana eſperienza de' quali dobbiamo non ſolamente quella bella e potente ſemplicità (*a*) nella cura de' mali, che ſuol diſtinguere alcuni pochi Medici da' molti e volgari, ma gli avventuroſi ritrovati altresì di parecchi rimedj del tutto nuovi e peregrini (*b*), e lo ſcuoprimento di certe utiliſſime proprietà

(a) *Un vivo eſempio di queſta bella ſemplicità diede ultimamente l' incomparabile Sig.* Tiſſot *nell' aureo ſuo ſiſtema pratico, intitolato:* Avis au peuple ſur ſa ſantè; *Opera che giuſtamente meritò quella rara e ſtrepitoſa accoglienza, che ottenne da tutte le più colte nazioni dell' Europa, e che, per non laſciarne priva l' Italia, è ſtata in italiano recata, e di note accreſciuta, dall' erudito Sig. Dott.* Pellegrini, *ed è attualmente ſotto il torchio.*

(b) *Baſta leggere le recenti Opere dell' inſigne Pratico il Sig.* de Haen, *per vede-*

di taluni degli antichi, ignote per lo innanzi affatto, e ſconoſciute. Solenne nel genere di queſte ſeconde ſcoperte ſi è certamente quella fatta dal celebratiſſimo Sig. *Van-Svvieten* nel *Sublimato corroſivo*. Queſto gran Maeſtro dell' arte traſſe dall' obblìo, ſono già quattro luſtri e più, l' uſo interno di queſto rimedio; e dopo averſi con la propria eſperienza aſſicurato della prodigioſa ſua attività nel domar con prontezza, con ſicurezza e con dolcezza gli orridi effetti del velen ſifillitico, lo ha fatto rivivere in Europa, incoraggiando con lettere a ſervirſi del medeſimo molti altri famoſi Medici dell' età noſtra; e ſignificando loro nello ſteſſo tempo il metodo e le cautele, con cui deveſi all' occaſione amminiſtrare. Infiniti ſono gl' infermi di ſifillide, che in Lamagna, nelle armate franceſi, in Inghilterra, in Iſpagna, all' Aja &c. furono da' prudenti e ſapienti Medici guariti con queſto veramente eroico medicamento; e nell' Italia noſtra in Verona (*a*), in Modana, in Lucca, in Bologna, in Roma, in Parma e in Milano ſtrepitoſe e radicali cure da lui s' ottennero ne' mali di ſimil fatta i più inveterati, e i più caparbj. Qui in Venezia, Città, che pure abbonda di lucidiſſimi ingegni, e di uomini veramente celebri nell' arte difficile di guarire, parmi che con ſoverchia lentezza ſi vada introducendo la pratica di un tanto ritrovato. Me ne ſapreſte voi, Signore, addurre il perchè? Io per me non voglio affaticarmi per rinvenirlo; ma poſſo ſoltanto con verità e con piacere aſſicurarvi, che per la prima volta, che mi ſi rappreſentò l' opportunità di porlo in uſo, gli effetti ottimamente corriſpoſero in tutto alle brame mie, ed a quelle d' un malato, che paſſò mercè di lui da uno ſtato angoſcioſo e ſpaventevole a quello di una perfetta e robuſta ſanità. Eccovi la verace ſtoria del caſo.

Un giovane, d' anni 28. circa, di aduſto e focoſo temperamento, ſi lagnò meco un giorno di un dolore, che ſentiva fiſſo da qualche tempo nel mezzo dello ſterno, e parimenti di una ottuſa doglia di capo, che molto lo infaſtidiva, e che nel principiare, e nello avanzarſi della notte gli ſi accreſceva notabilmente, e con maggior vigore di quella del petto, che eſſa pure diveniva allora più intenſa. Io ſoſpettai, che queſti morboſi ſintomi provenir poteſſero da ſifillitica cagione, venuto allora eſſendomi alla memoria, come il *Baglivio* prendeſſe quel coſtante dolore in mezzo al petto per un vero ſegno del ſifillitico occulto veleno, da molti anni nel corpo degli infermi introdotto. Oltre di che quello inaſprirſi de' dolori nelle ore notturne, dava maggior peſo alla mia conghiettura. Diſſi al giovane il mio ſoſpetto, il quale ſorridendo ſoggiunſemi, che io prendeva sbaglio aſſolutamente. Io procurava di perſuaderlo a credere aſsai ragionevole il mio ſoſpetto; ma egli interruppemi tur-

---

vedere con quanta felicità egli tenti l' elettricità nelle paraliſìe, il zinco nelle oftalmie, la china-china nelle gangrene, e nelle febbri maligne, le foglie d' arancio nelle convulſioni, l' agarico nelle emorragie, l' acqua di calce col ſapone ne' calcoloſi, l' uva urſina in certi determinati caſi, che attaccano il ſiſtema dell' orina, la lyſimachia o ſalicaria ne' fluſſi di ventre, la cicuta, il ſublimato &c. tutti rimedj, de' quali il ſecol noſtro può vantare lo ſcuoprimento. Eppure un tant' uomo, e così infiammato pel ben pubblico, è il più implacabil nemico dell' inneſtagion del vajuolo, il ſolo e fortunato mezzo, con cui porre riparo all' ampie ſtragi, e alle innocenti vittime di quell' orrida fiera tanto ſitibonda di ſangue umano.

(a) *Sono note agli Eruditi le belle oſſervazioni, e felici cure fatte col ſublimato corroſivo dal ch. Sig. Dott.* della Bona, *che fu un de' primi, che coraggioſamente lo hanno amminiſtrato nella noſtra Italia.*

turbato e ferio, asserendo essere il suo male un ostinato raffreddore di testa e di petto, e che da me voleva soltanto qualche rimedio a questo suo incomodo. Io con tranquillità d'animo gli prescrissi a tal fine non so quali coserelle, e me ne andai pe' fatti miei. Passati tre mesi e più, venni chiamato a visitarlo, e lo trovai nello stato, che andrò divisandovi. Sparuto il vidi nel volto, dimagrato sensibilissimamente, e la superficie del suo corpo era tutta deturpata da macchie di color rosso tendente al giallo. Aveva una grande ossea escrescenza nell' osso frontale presso la coronale futura, un' altra minore nell' occipite da un lato, e v' eran tutti gl' indizj di una terza incipiente nell' estremità inferiore dell' omero. Il dolore di testa e del petto il giorno ancora era grave, e quest' ultimo cagionavagli una difficoltà di respiro, che lo angustiava. La notte poi afflittissimo era l' infelice dagli osteocopj dolori, ad un tal grado di ferocia arrivati, che lo facevano spasimare. In tale compassionevole stato chiedeva da me qualche sollecito riparo a' suoi guai, confessando a forza, ch' io non m' era punto ingannato nel passato mio sospetto della natura del male suo. Mi determinai tosto pien di fiducia al *Sublimato corrosivo*, tanto più che la stagione rigidissima non era troppo favorevole alla *hydrargirosi*, ossia unzion mercuriale. Lo purgai nello stesso giorno con un dolce lassante, e il susseguente giorno lo feci salassare. Indi diede principio all' uso del rimedio, del quale ne feci sciogliere dodici grani in due libbre di spirito di vino, e di questo ne prendeva l' infermo un' oncia la mattina, ed una la sera, con soprabbervi subito due o tre libbre di una ammollientissima decozione di orzo, di radice d'altea, di liquirizia e di malva. Raccomandaigli efficacemente un largo uso della medesima anche fra il giorno, e feci applicare all' esostosi l' empiastro di rane col mercurio. Gli effetti del medicamento, che osservai, furono i seguenti. Ne' primi giorni stitico aveva il ventre, abbondanti scorreano le orine, profusissimi erano ed universali i sudori. Nella sesta giornata cominciarono a diminuirsi amendue queste separazioni, e ad istradarsi in vece loro un dolce scioglimento di ventre, che io presi particolar cura, istruito dal chiarissimo Sig. *de Haen*, e dal Signor *Locher*, di coltivare con frequenti cristieri di semplice decozione di malva, e poco mele, e con un minorativo composto di quattr' once di pura e pretta manna, il quale poi in seguito replicai ogni sette o otto giorni, sospendendo per quella mattina l' uso del rimedio. Nella prima settimana soffrì l'infermo i dolori più gagliardi ancora del solito; ma nell' ottavo giorno diminuironsi alquanto, e divennero poi a poco a poco molto sopportabili e miti, e cessarono del tutto nel sedicesimo giorno, giorno, ch' egli chiamò di un vero passaggio per lui da morte a vita. I cotidiani liquidi scarichi di ventre seguitavano felicemente; rimanevano però nel medesimo stato le esostosi, e le macchie della cute; cosa che mi fece reputar ragionevole lo accrescere la dose del rimedio, col farlo arrivare all' oncia e mezza la mattina, e all' oncia e mezza la sera. Ne' primi due giorni dell' accresciuta quantità venne molestato l' infermo da gagliardi tormini di ventre, e dal tenesmo. Sospesi perciò il *Sublimato corrosivo* il giorno decimonono e vigesimo; ma volli, che seguitasse a bere copiosamente della solita decozione ammolliente.

Cessarono così gl' insorti incomodi, e ripresè di bel nuovo il giorno vigesimo primo le tre once dello spirito tra la mattina e la sera, le quali non gli recaron più il menomo disturbo, tranne quello della anzi desiderabile diarrea. Seguitò poi con tanta felicità il di lui uso alla medesima dose, che impallidironsi in seguito le macchie cutanee, e poi affatto svanirono, si diminuirono le esostosi, e poi s' appianaron del tutto. Che più? In giorni quarantadue ricoverò l' infermo perfettissimamente la sua tanto bramata sanità. In tutto il tempo della cura

gli vietai rigorosamente tutti i cibi saliti, il lardo, il cascio, e simili cose, e gli concessi volontieri i brodi digrassati, i teneri erbaggi, le minestre di riso, di orzo, o d' avena, e poca carne di vitello, o di pollo. I primi venticinque giorni guardò la camera, girò in seguito per la casa, e nelle due ultime settimane da questa ancora uscir lo lasciai per badare agli affari suoi più premurosi, sulle ore però del mezzogiorno, e quando era il tempo placido e sereno. Questa è la storia, Signore, dell' avventuroso caso, la quale, quando crediate utile cosa, inserir la potete nel vostro utilissimo Giornale, col di cui mezzo voi animar dovete i valorosi Medici di questa Città alla pratica di un rimedio così dolce, così sicuro, e così poco dispendioso; rimedio senz' alcun dubbio da preferirsi le mille volte alla unzione, la quale quando ancora fosse sempre eseguita secondo le leggi delle scuole francesi, e quando avesse sempre la sicurezza della guarigione, che non può vantar certamente, porta con se dolori molestissimi, noja inesprimibile, e lunghezza di tempo. Tutti, Signore, non possono essere i fortunati scuopritori di nuovi rimedj; tutti però, allorchè questi sono bene avverati, ed utili al genere umano, debbono adottarli con vera gratitudine, e dar così agli ammalati loro occasione di benedirne gli Autori, e a se medesimi, pubblicandone le osservazioni (*a*), di eternar, come debbesi, di questi grand' uomini la rispettabile memoria.

* * * * * *

Nell' assemblea tenuta nel passato mese di Febbrajo dall' Accademia delle belle Arti, e delle Scienze di *Bourdeaux*, alla presenza del suo Protettore il Sig. Duca di *Richelieu*, si avvisa, che oltre il bellissimo Discorso del Sig. *de la Combe*, Direttore di essa Accademia, sopra le cagioni, che hanno fatto a' moderni Scrittori trascurar l' eloquenza, di cui tanto fecero uso nelle Opere loro gli Antichi; e un altro dopo di questo, ugualmente erudito ed ingegnoso, del Sig. *de Bacalan*, intitolato: *Conghietture sopra il Governo degli antichi Galli, e il sistema Politico de' Druidi*, il Sig. Dott. *Gregorio*, celebre Medico, presentò alla stessa illustre Adunanza uno Scritto intorno la sensibilità ed irritabilità delle parti del corpo animale, il quale sperasi che farà gustato, quando verranno pubblicati gli Opuscoli di questa Sezione. Intanto da un avviso particolare puossi dire, che il Sig. *Gregorio* dottamente distingue queste due proprietà, portando in esempio, che i nervi sono sensibili, ma niente irritabili; e che il cuore e i muscoli sono irritabili, ma niente sensibili. Egli in appresso si adopera a provar queste proposizioni con molte esperienze del Sig. *Haller*, e degli altri; e finalmente conclude: che quando sieno messe fuor d' ogni controversia siffatte dottrine, la Teoria Medica verrà a ricever in avvenire una faccia tutta nuova, e i nostri tempi segneranno l' epoca di una gran rivoluzione in questa parte così importante delle umane cognizioni.

* * * * * *

Alberti v. Haller *Præsidis Societatis Regiæ Scientiarum Goettingensis &c. Opera minora, emendata, aucta, & renovata. Tom. I. ad partes corporis humani vitales, animales, naturales. Accesserunt tabulæ æneæ.* Lausannæ. *Sumptibus* Francisci Grasset MDCCLXII.

Questa nuova raccolta, la quale è dedicata a' celebri Nomi del nostro Sig.

(a) *Io so che il valoroso Signor Dottor* Scacciera *ha fatto delle belle cure con questo rimedio, e so parimenti che l' amico mio, il Signor Dottor* Pellegrini, *ha presentemente parecchi infermi sotto l' uso del medesimo. Dovrebbersi queste osservazioni far pubbliche, perchè servissero di esempio, e di eccitamento agli altri Medici di questa illustre Città.*

Sig. *Morgagni* in *Padova*, del Sig. *Werlhof* in *Hannover*, del Sig. *Roſen* in *Iſvezia*, del Sig. *Gaubio* in *Leiden*, del Sig. *Pringle* in *Inghilterra*, del Sig. *Geſnero* a *Zurigo*, e del Sig. *Bonneto* in *Genevra*, non contiene in vero alcun pezzo di nuovo getto, ma il Sig. *Haller* con eſſa intende di correggere e migliorare molte piccole Opere da lui in altri tempi pubblicate, confeſsando nello ſteſso tempo (e quanto in vero tal confeſſione gli fa onore, che non ſi vede uſata che da' grand' Uomini!) di aver più volte in eſse errato, e dice il motivo de' preſi errori eſsere ſpeſso derivato da certe circoſtanze, per le quali contro ſuo genio fu neceſſitato di ſcegliere ora queſta, ora quella parte della ſcienza medica, ed in eſsa trasferire per un tempo determinato e riſtretto dalle altrui premure tutta la ſua applicazione. Aggiugne anche altre cauſe con una maravigliosa ſincerità, le quali poſsono vederſi molto meglio, che in queſto Foglio, dall' aurea penna dell' Autore celebratiſſimo deſcritte. Vuolſi piuttoſto parlar dell' ordine, e del contenuto di queſta Raccolta. Ella è diviſa in tre parti, e ciò che l'Autore in altro tempo ſcriſse in idioma Franceſe, ora lo pubblica di nuovo tradotto diligentemente in Latino, e vi uniſce inſieme tutte le ſue *Diſſertazioni Accademiche* fatte, alcune per inſorta conteſa, altre per divulgar qualche nuovo ritrovato, aggiugnendo in ognuna, e migliorando, ſecondo che un peſato rifleſso, e l' avanzamento fattoſi negli ultimi tempi nelle Scienze Fiſicomediche gliene ſomminiſtrarono occaſione.

La prima parte, che non s' ha attualmente ſotto agli occhi, contiene: I. la deſcrizione de' proprj vaſi del cuore. Queſta controverſia, che fu due volte in altri tempi ſtampata, ora compariſce di molto accreſciuta, principalmente riguardo alle arterie coronarie. II. Nuove oſservazioni fatte ne' medeſimi vaſi, e pubblicate già ſin dal 1739. III. Programma ſopra la valvola dell' Euſtachio. IV. Altro programma intorno alla ſteſsa membrana, già pubblicato nel 1748., ora ridotto tutto in altro ordine, e accreſciuto di due figure, perchè ſi veda gl' incrementi della ſteſsa valvula come ſuccedono per gradi. V. La Diſsertazion del paſsaggio del ſangue per il cuore, già divulgata colle ſtampe di *Gottinga* nel 1737., ora alquanto corretta. VI. Eſperimenti ſopra il moto del cuore cagionato da ſtimolo, ridotti come ſono nel primo Tomo de' Commentarj della *Società Regia* di *Gottinga*. VII. Diſcorſo del moto del ſangue, deſtinato per i Commentarj della ſteſsa *Regia Società*, alla quale fu mandato li 26. Febbrajo 1756. e che in Franceſe idioma fu ſtampato anche nel fine dello ſteſso anno a *Loſanna*. Queſto Diſcorſo compariſce qui aſsai cambiato, eſsendovi ſtati aggiunti molti eſperimenti intorno al moto del cuore, tratti dal Libro *de partibus irritabilibus & ſentientibus*; intorno al moto della vena polmonale, tratto dal Tomo IV. de' Commentarj Franceſi ſullo ſteſso ſoggetto; e intorno alla reſpirazione venoſa, dal Tomo I. de' detti; coſicchè gli eſperimenti, che in queſto Diſcorſo erano prima al numero di 236. ora ſi trovano in queſta raccolta di num. 394., cioè più d' un terzo accreſciuti. VIII. Altro Diſcorſo ſullo ſteſſo argomento, che ſegue neceſſariamente il precedente, per eſſer appoggiato ſu i medeſimi eſperimenti, ſin dal 1754. addì 8. Ottobre traſmeſſo a *Gottinga*, e impreſſo nel Tomo IV. di que' Commentarj pag. 396., ora però in molti luoghi emendato. IX. Animavverſioni alla Lettera di *Franceſco Lamure*, tratte dal Tom. VI. *des memoires ſur les part. ſenſibl. & irritabl.*, ed ora portato dal Franceſe nel Latino idioma, con alcune correzioni. X. Diſputa ſopra i muſcoli del Diaframma, fatta dall' Autore eſſendo giovine, ſtampata la prima volta a *Berna* nel 1733., poi ſpeſſo riſtampata; ora compariſce emendata, e in miglior arneſe. XI. Le figure dello ſteſso Diaframma, pubblicate ſin dal 1741. XII. Eſperimenti ſopra la reſpirazione, i quali prima erano ſparſi in quattro libri, ora raccolti in uno con miglior ordine, portati dalla lingua Franceſe giuſta la edizion

zion di *Losanna* del 1758., emendati, massime con levar da essi tutto ciò, che poteva dar fomento alle insorte liti. XIII. Discorso intorno alle parti del corpo umano dotate di senso e irritabili, ripieno di esperimenti, e mandato fin dal 1755., li 24. Novembre, alla *Società Reale* di *Gottinga*, il quale nel 1756. fu stampato a *Losanna* in Francese, col titolo: *Memoire II.* Questo ora si vede molto mutato, avendo anche il Sig. *Haller* levati li VII. cataloghi, che vi erano, e sostituitine alcuni altri nuovi. XIV. Altro Discorso sullo stesso soggetto, in cui si contengono molti corollarj, pubblicato già nel Tomo II. de' Commentarj di *Gottinga* pag. 113. segg. ora emendato. XV. Risposta alle obbiezioni fatte a' suoi esperimenti sullo stesso soggetto, composta di molte precedenti schede, tradotte da altro linguaggio, accresciute, emendate, ed unite in un discorso continuo. Le tradotte dalla lingua Francese sono una risposta generale alle fatte obbiezioni, pubblicata nel 1760. a *Losanna*; altra risposta al Sig. *Whitt* nello stesso anno; altra al Sig. *le Cat* del 1756.; e altra finalmente alle difficoltà del Sig. *v. Haen*, stampata pur a *Losanna* nel 1761. XVI. Disputa della vera origine del nervo intercostale, pubblicata la prima volta a *Gottinga* nel 1743.; ora ricompariſce migliorata. XVII. Lo stesso è dell'altra disputa intorno all' imperio, che hanno i nervi sulle arterie, uscita dalle stampe pur di *Gottinga* nel 1744. XVIII. Risposta mandata alla *Società Regia* di *Upsal* nel 1742. intorno alla membrana pupillare del Feto. XIX. Dissertazione del Sign. *Duvernei* sopra il condotto salivale *Coschwiziano*, alla quale molto contribuì il nostro Autore nel 1725., e posta in questa raccolta, perchè meglio s' intendano gli esperimenti, e dubbj da lui fatti sopra lo stesso condotto, e pubblicati a *Leida* nel 1727., ora però migliorati. Seguono finalmente tre programmi: l' uno sull' omento, il secondo sulla valvola dell' intestino colon, e il terzo sopra il condotto toracico, con una nuova figura, che mostra l' inserzione di questo canale nella vena succlavia. Egli poi dice, che in questa prima parte, ossia primo Volume di tal raccolta, lascia fuori la Dissertazione de' vasi bronchiali ed esofagei, riservandosi di farli vedere nelle figure anatomiche della terza parte, ove meglio si comprenderanno.

Questo in poche parole è il piano della prima parte di una così utile raccolta. La seconda parte conterrà argomenti di ugual importanza, e ci promette in essa il benemerito Autore gli altri suoi Opuscoli Anatomici e Patologici, alcuni accresciuti di molto, altri affatto nuovi, altri arricchiti di novità di materia. Nella terza parte facilmente caderanno anche gli Opuscoli Botanici. Intanto accennisi alcuna cosa delle altre grandi Opere, colle quali questo instancabile e valoroso ingegno dell' *Elvezia* ha saputo arricchire il Pubblico. La descrizione delle Piante del suo Paese, fatta con accrescimenti e miglioramenti rimarcabili, comparirà da qui a pochi anni alla pubblica luce. Lo stesso sarà delle Tavole Anatomiche, che ben espresse, e disposte in giusto ordine verranno pubblicate. Quanto agli *Elementi di Fisiologia*, continua egli a lavorarli con diligenza, e già la quinta parte fu da lui terminata. L' ultima sua Opera esser deve una *Biblioteca Medica*, che egli si riserba alla vecchiaja, la quale da tutti i Dotti viengli desiderata felice per lunghezza, e per sanità.

Osservazioni sopra alcuni straordinarj accidenti sopravvenuti alla vista.

Un uomo, d' anni 48., s' accorse nel 1758. che cominciava a vedere un cerchio bruno nell' angolo interno dell' occhio destro; ma al di fuori nulla vedevasi. Questo cerchio successivamente, ma assai presto, dalla parte inferiore in alto, ed esternamente s' avanzò, e cuoprì a poco a poco la quinta, la quarta, e poi la terza parte dell' occhio, il che impedì al malato di vedere direttamente. Questo cerchio da principio avea qualche diafaneità, e

rap-

rappreſentava gli oggetti, benchè più piccoli del naturale. Subito dappoi le lettere, i corpi più dritti gli parevano formati confuſamente. Si eſtinſe la diafaneità, e il cerchio divenne verde, o quaſi blò. Aſſecurò l' infermo, che parevagli avere nel ſuo occhio come una lente della grandezza d'uno ſcudo. Accrebbeſi ſempre più l' oſcurità di queſto cerchio, ma reſtò rotondo. Finalmente perdette ogni traſparenza, e cuoprì interamente l' occhio, di maniera che non entrava nell' occhio ſe non ſe un languido raggio di luce, e queſto anche aſſai più languido nell' angolo ſiniſtro, non potendo vedere ſe non ſe i corpi, che erano affatto ſituati alla deſtra parte di queſt' occhio. Nello ſpazio di cinque o ſei giorni, ne' quali il male fece i ſuoi progreſſi, in tempo che queſto s' eſteſe a due terzi incirca dell' occhio, il malato vide per il corſo di ventiquattro o trenta ore una luce aggradevoliſſima. Il cerchio era del colore del cioccolate, ed era circondato da un legger colore di fuoco. Queſta apparizione, per quanto bella ſia ſtata, non laſciò di ſpaventare l' infermo. Finalmente il circolo nericcio s' eſteſe, e diſtruſſe queſto contorno roſſo. L' infermo non fece uſo di alcun rimedio contro queſto accidente, tranne l' uſo di qualche bagno a' piedi ogni ſettimana, e delle ſanguiſughe, ch' egli applicò una volta nello ſpazio de' primi quattro o cinque meſi. Dopo ſei o ſette meſi queſto accidente a poco a poco diminuiſſi; ma la metà ſiniſtra dell' occhio fu ſempre un poco più oſcurata dell' altra metà, di maniera che tutto ſembravagli come attraverſato da una denſa nebbia, o da un gran numero di vetri. Ne' meſi di Aprile, e di Maggio tutti gli oggetti gli comparvero coperti di polvere bianca, o di colore cenericcio, il che preſto ſvanì. Egli non vide diſtintamente gli oggetti, ſe non che dall' occhio ſiniſtro. Una candela acceſa, e la Luna ſembravangli raddoppiate; ma l' uno degli oggetti era chiaro, vivo e naturale, e l' altro oſcuro, nebbioſo, e ſempre più baſſo, e più a ſiniſtra.

Non v' ha cagione fiſica, a cui attribuir ſi poſſa queſto avvenimento, ſe non foſſe ad una caduta, che il malato avea fatta quattro meſi avanti queſto fenomeno.

Una vecchia dieci anni avanti la ſua morte ricevette molte gagliarde percoſſe ſulla teſta. Dopo alcuni meſi ſofferì eſſa de' crudeli e quaſi inſopportabili dolori in queſta parte medeſima, de' quali alcune volte veniva ſollevata mediante un gemito dal naſo di quaſi una foglietta d' acqua. Un anno avanti la ſua morte fu di nuovo aſſalita con violenza dall' acceſſo de' dolori. Non ſeguì il gemito di prima, ma fu l' inferma attaccata da una debolezza di viſta, che finalmente ſi cangiò in cateratta, e morì apopletica poco tempo dopo.

Il Sign. *Kaltſchmidt* fece l' apertura della teſta, e vi trovò, oltre una quantità conſiderabile di ſieroſità ſparſa ſotto le meningi, due idatidi, che erano ſituate ſopra i nervi ottici dal principio ſino all' unione loro, e che le aveano talmente compreſſe, che erano appianate. I vaſi del pleſſo coroide erano varicoſi, e in forma di grappolo. La dura madre era fortemente attaccata alla membrana aracnoide, e queſta alla pia-madre, ch' era aſſai teſa dall' acqua, e piena d' idatidi.

Malattie correnti in Vinegia.

Non ſi vedono per le ſtrade che fanciulli, e giovinotti con le marche in faccia del ſofferto vajuolo. Le febbri, dette meſenteriche, ſeguitano a comparire frequenti; ma ſogliono per lo più finire ſenza toglier di vita gl' infermi. Alcune intermittenti recidive delle autunnali ſcorrono anch' eſſe in queſta Città. E non è da maravigliarſi ſe ancora le affezioni reumatiche ſi facciano frequentemente ſentire.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Marzo 1764.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	27. 2	47 3/4	7	Pioggia continua, poi vario	N	1:6
2	27. 6 4/8	48 7/8	7 1/2	Sereno, poi vario	W	
3	27. 4 1/2	47 3/4	7	Vento, e pioggia, poi vario	E²	:4
4	27. 6 1/3	44 3/8	5 1/2	Vento, e vario	E²	
5	27. 9	44 3/4	5 2/3	Sereno	E	
6	27. 9 1/3	47 3/4	7	Sereno con vento	E²	
7	27. 10 1/2	47 3/4	7	Sereno con vento	E²	
8	27. 10	45 1/2	6	Coperto, e ventoſo, poi pioggia	E²	:6
9	27. 7 1/3	39 7/8	3 1/2	Pioggia con vento, e neve	E⁴	1:4
10	27. 9 1/4	46 5/8	6 1/2	Coperto, e ventoſo	E²	
11	27. 11	46 1/2	6 1/3	Vario con vento	E²	
12	28. 5/6	47 3/4	7	Vario con vento	E²	
13	28. 1 1/2	47 3/4	7	Vario con vento	E³	
14	28.	51 1/8	8 1/2	Vario, poi coperto	E	
15	28. 3	52 1/4	9	Sereno	E	
16	28. 5	51 1/8	8 1/2	Sereno	E	
17	28. 4	51 1/8	8 1/2	Sereno	E	
18	28. 2	53 3/8	9 1/2	Sereno	E	
19	28. 3/4	55 1/8	10 1/4	Vario	E	
20	27. 11 1/2	56 3/4	11	Coperto	E	
21	27. 11	50	8	Coperto	E	
22	27. 11	48 7/8	7 1/2	Pioggia	NE	:10
23	28. 2/3	52 1/4	9	Vario	E	
24	28. 2 1/2	52 1/4	9	Sereno con nubi vaghe	E	
25	28. 1 1/2	56 3/4	11	Vario, poi pioggerella	E	:3
26	28.	55 5/8	10 1/2	Vario	E	
27	27. 11	59	12	Vario	E	
28	28. 1/2	55 5/8	10 1/2	Sereno	E	
29	28. 1 1/2	57 7/8	11 1/2	Sereno	E	
30	28. 2 1/2	59 3/4	12 1/3	Sereno	E	
31	28. 3	57 7/8	11 1/2	Sereno	E	—

Summa Pollici 4:9

N°. L.

GIORNALE DI MEDICINA

12. Aprile 1764.

Apopleſſia fatale, con la ſezione del cadavere. Oſſervazione del Sig. Vincenzo Lungarini *Chirurgo Maggiore della Nave Pontificia* S. Carlo.

IO ſo che non diſpiacciono in queſto *Giornale* le Oſſervazioni, le quali contribuir poſſono ad illuſtrare la *pathologia etiologica*. Le ſezioni de' cadaveri ſono i mezzi opportuni per oſſervare le cauſe, e le ſedi de' mali i più difficili a conoſcerſi col mezzo de' ſintomi, che ſovente equivoci ſono. Io non deſcrivo qui già una oſſervazione rara, ed a cui altre ſimili non s' incontrino preſſo Autori celebri, che ce ne ſomminiſtrano delle ſcelte raccolte, ed in iſpecie preſſo il chiariſſimo ed immortale Sig. *Morgagni* nella ſua inſigne Opera *de ſedibus & cauſis morborum per anatomen indagatis*. Sembrandomi però eſſa tale, che confermar poſſa quanto per altre conſimili abbiamo di noto circa le cagioni di certe apopleſſie, che diconſi ſanguigne, io la concedo a queſto Foglio, acciocchè poſſa al Pubblico recare qualche vantaggio.

Nel Vener. Spedale de' RR. PP. B. F. Fratelli di *Civitavecchia* fu portato il giorno 18. del paſſato Febbrajo, verſo le ore 17., un giovine molinajo, d' abito di corpo ſanguigno, e robuſto, ſorpreſo da colpo apopletico la notte precedente. Fu ſubitamente e largamente ſalaſſato dal Padre Infermiere, e ſi replicò il ſalaſſo la ſteſſa ſera in doſe ancor abbondante, ed applicati furongli i veſcicatoj. Fu dal Medico nella viſita della mattina ritrovato l' infermo nello ſtato medeſimo, in cui oſſervoſſi la precedente ſera. Sopito giaceva in un profondo letargo; paralitico era in tutto il ſiniſtro lato, e gli articoli del deſtro eran fortemente contratti. Roſſa oſſervavaſi la faccia, e rubicondi gli occhi. Il polſo era frequente e duro, ed il moto del cuore velociſſimo e forte. Si ordinò toſto il terzo ſalaſſo, ſi preſcriſſero de' riſolventi, nitrati, olioſi, e qualche ammolliente criſtiere. Dalla preſa informazione, per cui ſi riſeppe che l' infermo, ſebben giovane, era tuſſicolante, ed anſante nella reſpirazione, e dalla forte palpitazione inteſa del cuore formò il Medico curante l' idea, che qualche oſtacolo nella maggior vena del cuore foſſe la cagione del deſcritto accidente. Penſava egli, che queſto oſtacolo reſiſtito già aveſſe al ritorno ſul cuore del ſangue, che dalla teſta partivaſi; che queſto ſangue fatta aveſſe un' inſigne pletora nelle vene delle meningi, e ne' ſeni della dura madre; e finalmente che da queſta pletora nata foſſe la compreſſione del cerebro, e quindi l' Apopleſſia. Trattò pertanto l'infermo, preſe avendo le indicazioni dalla ſurriferita idea, ed eſeguir fece tutto ciò, che poteva conferire a diminuire, derivare il ſangue, diſciorre il congeſto, diluirlo &c. e fra i larghi e replicati ſalaſſi non ommiſe ancora quello della frontale. L' infermo non diede mai ſegno alcuno di qualunque menomo miglioramento. Nel ſeſto giorno parve che ſi ſcuoteſſe alle voci, e la deglutizione foſſe meno difficile. I polſi eran più umili, e minorata sì, ma gagliarda ancora la palpitazione del cuore. Sull' ingreſſo finalmente del ſettimo finì l' infermo di vivere.

Io intervenni ed operai nella ſezione del cadavere. Secato in primo luogo il cranio, videſi queſto aſperſo molto di ſangue, derivato per altro dalla

lacerazione de' vaſcoletti, per i quali la dura-madre ſi connette con la concava ſuperficie del medeſimo cranio.

I ſeni, e le vene tutte della dura meninge viderſi eſtremamente varicoſe, e turgide di annerito ſangue; onde la ſoſtanza di queſta muſcoloſa membrana ſi oſſervò aſſai più del conſueto erta e robuſta. Lo ſteſſo in proporzione ſi notò nella tenue e pia meninge, la quale divellendoſi dalla ſoſtanza, e dagli anfratti del cerebro, ſulla ſuperficie di queſto ſpargevaſi molto oſcuro ſangue. Tutto il cerebro, sì nella corticale, che nella midollare ſoſtanza, era così compatto, che agevolmente trattar ſi poteva. Niuna diverſità ſi oſſervò nel volume de' due emiſferj, e tratto il proceſſo falciforme, niuna alterazione ſi vide ne' medeſimi, e nel corpo calloſo. Tagliato orizzontalmente il ſiniſtro emiſfero, ſi oſſervò il ventricolo pieno d' un ſanguinoſo fiero, ma non eccedente. Nel ventricolo però del deſtro, la di cui figura era interamente diſtrutta, trovaronſi ſette in otto once di neriſſimo grumoſo ſtravaſato ſangue. Il cerebello ed il principio della ſpinal midolla oſſervati furono ſaniſſimi, ſe non che più duretti e compatti erano del naturale.

Si paſsò quindi ad oſſervare il torace. Le jugulari vene eran turgide: la vena cava oſſervoſſi così varicoſa, e piena di grumoſo nero ſangue, che nella ſua inſerzione colla deſtra orecchietta del cuore, erane il diametro preſſo che in dupla ragione del naturale. Varicoſa molto era altresì l' orecchietta medeſima, piena di concreto ſangue, e di qualche recente biancaſtro polipo. Tutto il rimanente, che ſi oſſervò nelle viſcere del torace, ſembrò in iſtato preſſo che naturale, ſe eccettuaſi l' aderenza della poſtica ſuperficie di amendue i polmoni alle coſtole, e quella alterazione, che in eſſe viſcere accaduta era nel lungo ſpazio di ſei giorni di circolazione sì fattamente turbata. Ecco una di quelle apopleſſie, che naſcon certamente da cauſa, ſiccome i Medici dicono, idiopatica, la quale però effetto è di altra cagione fuori del cerebro ſteſſo. Il riſtagno del ſangue nelle meningi, e lo ſtravaſo nel deſtro emiſfero non ebbe egli origine dalle varici della maggior vena, e della deſtra orecchietta del cuore? Piacemi intanto di notare, che concorrer può queſta oſſervazione a confermare quanto i celeberrimi Oſſervatori *Valſalva*, *Morgagni* e *Lanciſi* ci additarono già in ſimili caſi; cioè che la paraliſia del deſtro lato ha la ſua origine ſovente nell' offeſa del ſiniſtro emiſfero del cerebro; e viceverſa, ſiccome appunto in queſta laconica ſtoria ſi ravviſa.

Eſtratto delle Oſſervazioni ſopra i Calli, *del Sig.* Rouſſelot *Chirurgo &c.*

Il *Callo*, ſecondo l' Autore, è una ſpecie di porro, da cui non differiſce ſe non ſe in una durezza maggiore, e più ſenſibile, principalmente quando è compreſſo da qualche eſterna cagione. Il *Callo* ha una radice dura e ſecca, che penetra alcune volte fino al tendine, e al perioſtio. Egli è ſituato ordinariamente ſulle falangi delle dita del piede. Quando il *Callo* è arrivato ad un certo grado di conſiſtenza, puoſſi levarne una parte con uno ſtrumento tagliente; ma quando le ſue radici vengono ſtirate o compreſſe, le vicine parti ſono affette da una doloroſiſſima ſenſazione, e poſſono riſcaldarſi e infiammarſi, con pericolo di ſuſſeguente ſuppurazione, e di putredine.

S' attribuiſce comunemente il *Callo* al diſſeccamento dell' umore ſebaceo della pelle, cagionato dalla compreſſione, o alla denſità de' licori contenuti ne' nodi de' nervi. Si vede che una preſſione coſtante deve arreſtare la circolazione di queſti umori, traviarne il corſo, e per conſeguenza diſſeccarne le carni compreſſe, dal che ne ſegue la formazione de' *Calli*. Si vede infatti che le ſcarpe troppo corte, o troppo ſtrette producono i *Calli* a' piedi; e che ſi formano delle durezze alle mani dagli operaj, che maneggiano materie dure e ſolide.

Il Sig. *Rouſſelot* conferma queſta teoria col racconto di diverſi fenomeni.

I ſel-

I ſelvaggi, i contadini, e le altre perſone, che camminano a piedi nudi, non vanno ſoggette a' *Calli*. Lo ſteſſo ſi può dire intorno a' *Calli* de' Religioſi ſcalzi, perchè eſſi portano un calzamento aperto, che non iſtrigne le dita de' piedi; ma invece contraggono ſovente delle durezze, cagionate dallo sfregamento della ſuola. Quelli che portano le ſcarpe troppo corte, o troppo ſtrette, le calze troppo lunghe, o troppo larghe, o cucite troppo groſſieramente, s' eſpongono ad avere de' *Calli* propriamente detti. Da queſte oſſervazioni concludeſi, che la cagione de' *Calli* è eſterna, e che per conſeguenza non è neceſſario, per guarirli, ricorrere a' ſalaſſi, a' purganti, e ad altre ſimili preparazioni.

L' Autore diſtingue i *Calli* in quelli che non ſono che ſuperficiali, e provengono da una leggera compreſſione, e in quelli che ſono profondi. Queſti ſono doloroſiſſimi; hanno un peduncolo, e le radici, che alcune volte s' eſtendono fino al tendine e al perioſtio. In queſto caſo non biſogna ſtupirſi, che i cangiamenti de' tempi, e le impreſſioni dell' aria, che agiſcono ſopra queſte parti dilicate, producano un più vivo dolore.

I *Calli* ſuperficiali o cutanei ſono facili a guarirſi. Poſſono queſti tagliarſi interi, e portarſene via la ſuperficie loro ſcaglioſa. Ma ſe non ſi fa queſta operazione ſe non che per metà, e ſe non s' ha cura di levare la cagione comprimente, il *Callo* ſi riproduce, s' accreſce, e può diventare profondo. Per iſpiegare queſto fenomeno, pretende l' Autore, che il nodo nervoſo che è ſotto il *Callo*, riceva de' ſughi nutritivi, che lo gonfiano, e ſiccome queſto non può eſtenderſi liberamente verſo la ſuperficie a cagione dell' eſterna compreſſione, così s' allunga per l' altra parte, cioè internamente; e trovandoſi di giorno in giorno ſempre più riſtretto, egli getta le radici da una parte e dall' altra, dove ſente una minore reſiſtenza. Ciò non impediſce, che a cagione di queſta continua vegetazione, e degli ſforzi raddoppiati, il *Callo* non ſi dilati nella ſuperficie, e non formi una ſpecie di teſta, o di chiodo, che ſi riproduce dopo eſſere ſtato tagliato.

Un *Callo* male tagliato può cagionare de' conſiderabili accidenti, perchè egli è ſituato fra parti nervoſe e membranoſe, che ſono dilicatiſſime e ſenſibiliſſime. Biſogna trattarlo più dolcemente che ſia poſſibile, e avere attenzione di non irritarlo. Oltre l' accreſcimento del dolore, potrebbe la parte infiammarſi, mortificarſi, e indi gangrenarſi, principalmente ſe trattiſi di perſone avanzate in età, o inferme. Per iſchifare queſti inconvenienti, non ſi taglierà il *Callo* troppo profondamente: è meglio ripeter il taglio medeſimo, ſenza adoperare alcun cauſtico.

Quantunque il Sig. *Rouſſelot* pretenda avere un rimedio ſicuro per la guarigione d' ogni ſorta di *Calli*, ben tagliati, e ben preparati, egli non laſcia di fare una diſtinzione tra la cura palliativa, e la cura radicale di queſto incomodo. Ma quella, ch' egli appella cura palliativa, altro non è in ſoſtanza che una preparazione alla cura radicale. Queſta cura palliativa conſiſte ne' bagni de' piedi con l' acqua tepida, alla quale puoſſi aggiugnere della cruſca, o delle erbe ammollienti ed aromatiche. Si terranno i piedi nel bagno per un' ora al più. L'effetto di queſti bagni ſi è di ammollire il primo ſtrato del *Callo*, o di facilitare l' abraſione della ſua ſuperficie col mezzo d' uno ſtrumento tagliente. Eſſendoſi levata queſta ſuperficie, ſi tagliano leggermente i lombi che lo circondano. Replicando ogni meſe queſta operazione, reſtaſi libero dal dolore cagionato dal *Callo*. Biſogna nel tempo medeſimo portare le ſcarpe larghe, ſenza cappelletto, e fatte d' un cuojo leggero. Malgrado a queſte precauzioni, poſſono ancora i *Calli* eſſere doloroſi. In tal caſo conſiglia il Sig. *Rouſſelot* i più ſemplici topici, ſiccome ſono le foglie di edera, di ſempreviva &c. la pellicola, ch' è ſopra la preparazione dell' amito, un pezzo di vitello ammollato nell' aceto, il galbano, la gomma-ammoniaco, il cerotto di *Vigo*, la

vermicularia peſta, e applicata in forma di cataplaſma. Puoſſi altresì adoperare lo ſpirito, o l' olio di vitriuolo; ma deveſi queſto adoperare con molta cautela. Si fanno ancora delle pomate col vitriuolo azzurro, col graſſo di porco, oppure con la cera vergine; ma ſono inefficaci per i *Calli* profondi. Quando i cauſtici di ſopra accennati, hanno prodotto l' effetto loro, e formano un' eſulcerazione, ſi terminerà la cura come nelle altre ulceri.

Per ammollire i *Calli*, il Sig. *Lovis* nel Dizionario enciclopedico ſuggeriſce il cerotto di *Vigo* col mercurio, o il cerotto di *Mynſicht*, oppure quello, di cui deſcrive la ſeguente compoſizione:

℞. *Pece navale onc. j.*
Galbano diſciolto nell' aceto onc. ſs.
Sale ammoniaco ſcr. j.
Diachilon maggiore dr. j. ſs.

Si meſcoli ſecondo l' arte.

Egli raccomanda altresì il ſugo di calendula, e quello di porcellana. Riguardo alla ſeconda, egli cita *Riverio*, il quale dice, che ſi poſſono diſtruggere i *Calli* e i porri in ſette od otto giorni, fregandoli due volte al giorno con le foglie ſchiacciate di queſta pianta, applicate ſopra le eſcreſcenze in forma di cataplaſma.

Memoria ſtorica ſopra il Vetro d' Antimonio incerato.

Siccome io non ho altra mira che il bene del Pubblico, così non mi fermerò ſopra quello, che in queſto propoſito ha detto il Sign. *Dubourg*. Io eſporrò I. alcune oſſervazioni ſtoriche di queſto rimedio: II. alcune rifleſſioni ſopra la ſua natura; ſopra la maniera, con cui opera; ſulle malattie, nelle quali fu adoperato; e ſopra quello, che oſſervar ſi deve nel ſuo uſo: III. alcune pruove, che queſto ſia un rimedio contro la diſſenteria, nella quale l'ipecacuana e la ſima-rouba non fanno ſe non ſe aggravare il male.

Nel Regno del Re *Carlo II.* un giovane Medico Irlandeſe, vedendo che la diſſenteria, la quale è una malattia endemica in *Irlanda*, non cedeva a' più validi rimedj allora conoſciuti, e che eſſa devaſtava il Paeſe, intrapreſe un viaggio a' Paeſi ſtranieri, per veder ſe ſi trovaſſe qualche ſpecifico contro queſto flagello. Nell' *Alemagna ſuperiore* ſentì, che un Medico opponeva a queſto male un rimedio maravigliofo. Fece con queſto conoſcenza, ed avendone egli ſteſſo oſſervati gli eccellenti effetti, ne comperò la ricetta. Ritornato alla ſua Patria, fece uſo di queſto rimedio con grandiſſimo giovamento. Eſſendoſi ſfortunatamente ammalato, confidò la compoſizione a *Guglielmo Steele*, Miniſtro Scozzeſe, il quale dopo la morte di queſto Medico la comunicò a' ſuoi amici. Pervenne al Dott. *Young* queſta compoſizione, il quale la fece pubblica nel *Medical Eſſays, and Obſervations reviſed, and published by a ſociety in Edinburg Vol. V. p. I. pag.* 194. N. XI. Leggeſi nelle Effemeridi di Germania (*Dec. III. An. III. obſ.* 51. *pag.* 58.) un' oſſervazione ſopra una diſſenteria guarita col *Vetro d' Antimonio*. Non ſi può dunque dubitare, che queſto rimedio non ſia ſtato conoſciuto, e adoperato nel paſſato ſecolo.

Il *Vetro d' Antimonio incerato* è un compoſto. Biſogna dunque, per ben conoſcere la ſua natura, eſaminare quella degl' ingredienti che lo compongono. Il *vetro d' Antimonio*, quell' emetico draſtico, o, ſe ſi voglia, quel veleno, è la parte regolina dell' Antimonio, ſpogliato d' ogni principio ſulfureo ed acido, congiunta ad una parte arſenicale (*a*). La parte arſenicale ſi manifeſta con la precipitazione. Il mercurio precipitato col vino emetico, acquiſta un colore d' arancio, e il piombo ſi precipita in una maſ-

(a) *Diſſertatio inaug. de viribus* vitri Antimonii cerati *ad rationes ſuas revocati*; *præſ.* de Buechner, *Reſp.* Mueller; *ad* Halla 1757.

massa bianca, il che avviene altresì nella precipitazione con l' arsenico. La cera è composta d' un principio infiammabile, e d' un principio acido, che ha molta analogia con l' acido vitriuolico. Ora le relazioni dell' acido nitroso e vitriuolico, con la terra vetrificibile del regolo d' Antimonio, provano che questa terra può essere fissata, e che l' acido nitroso della cera può mitigare gli effetti drastici del *vetro d' Antimonio*. L' intonicatura della parte infiammabile della cera, deve ancora attenuare maggiormente questa forza, e distruggere la virulenza della parte arsenicale. Per conseguenza questa droga pericolosa, può divenire, con queste aggiunte, un sicuro ed eccellente rimedio.

Il Sig. *de Buechner* spiega gli effetti salutari dell' *Antimonio incerato*, provenienti da una leggera irritazione impressa sopra le parti solide del corpo. Ma il Sig. *Gmelin* (*a*) assecura, che nè l' irritazione, nè la contrazione, nè la dissipazione del fluido nervoso, nè le evacuazioni, che egli cagiona, rendono così utile l' *Antimonio incerato*. Questo rimedio, dic' egli, cagiona un' azione, un' impressione affatto particolare sopra i nervi del basso-ventre, dove egli diminuisce la forza della malattia. Un cane, a cui il Sig. *Gmelin* avea dati otto grani di *vetro d' Antimonio non incerato*, era per vomitare, allorchè gli fece inghiottire dodici grani di *vetro d' Antimonio incerato*. Sul fatto gli passò il premito di vomitare, tremò un poco, poi si sdrajò, come se dormir volesse; ma dopo alcune ore mangiò bene.

Le principali malattie, contro le quali si adopera il *vetro d' Antimonio incerato*, sono la dissenteria, e le emorragie dell' utero. Contuttociò s' è veduto a guarire col rimedio medesimo delle diarree, delle lienterie, de' flussi epatici, delle coliche, delle febbri quartane ostinatissime, de' fluori bianchi, la rabbia, l' epilessia, la mania, gli esantemi retrocessi &c. Un uomo, dice il Sig. *de Buechner*, attaccato da un accesso di catarro soffocativo, prese cinque grani di questo rimedio, che lo guarì; ed altre tre dosi lo garantirono da ogni recidiva. Pretende altresì quest' Autore, che anche nella peste dovrebbe questo essere molto più utile, di quello che il *vetro d' Antimonio non incerato*, di cui *Freytag*, e *Kernero* hanno osservato distinti effetti. Secondo ciò, che leggesi nelle *Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze*, *anno* 1746., questo solo rimedio ha guarita la dissenteria, che regnava nel 1745. a *Pluvieres*. Quasi tutti i malati vi morirono, abbenchè s' adoperasse l' ipecacuana e la sima-rouba, fino a tanto che s' è fatto uso del *vetro d' Antimonio incerato*. Leggesi altresì ne' *Saggi d' Edinburgo*, che il Sig. *Stephen* ha curati con questo rimedio medesimo cento e novanta infermi, e cento il Sig. *Gordon*: che de' primi non morì se non se un solo malato, il quale era etico: e de' secondi ne morirono due. Un Giovane (*Gentleman' s Magazin*) reso stupido dagli accessi d' epilessia, aveva indarno tentati tutti i rimedj dell' arte. Cinquanta prese di *vetro d' Antimonio incerato* bastarono a ristabilirlo interamente.

Si sa che questo rimedio eccita il vomito, purga, e fa sudare. Il più delle volte tutte insieme si fanno queste evacuazioni: alcune volte non vi sono che le due ultime; ed altre volte, ma di rado, non ve n' ha alcuna che sia sensibile. Puossi questo rimedio amministrare ad ogni sesso, ad ogni età, ed anche, secondo il Sig. *Geoffroi* (*Physical Transact. Vol. XLVI.*), alle femmine incinte. La dose, secondo il Sig. *Young* (*Medical Essais*), è di sei grani nel principio, accrescendola con circospezione fino a' dieci, dodici, ed anche a' venti grani per gli uomini robusti. Cinque o sei grani bastano per le

(a) *Dissert. inaug. de* vitro Antimonii cerato; *præs.* Gmelin, *Resp.* Bilfinger; *a* Tubinga 1756.

le perſone deboli e dilicate. I fanciulli, dopo i dieci anni, ne prendono da' tre a' quattro grani; e quelli di tre o quattro anni, ne prendono da' due a' tre grani. Prima di amminiſtrare queſto rimedio, biſogna oſſervare, ſe la diarrea è ſintomatica, o cagionata dalla tabe, dall' infiammagione, o dall' eſulcerazione di qualche viſcere del baſſo-ventre, o del petto, ſe v' ha diſſoluzione nel ſangue, atonìa degl' inteſtini, e delle glandule del meſenterio, ſe l' infermo è ſoggetto ad emoftiſi, o s' egli ha un' ernia, e finalmente ſe la diarrea è accompagnata da una febbre acuta; imperciocchè in queſti caſi biſogna aſtenerſi da queſto rimedio. Il ſuo effetto generalmente è più ſicuro nella diſſenteria, che nella diarrea; e principalmente nella diſſenteria, che proviene dall' uſo di cibi malſani, dall' eccеſſivo uſo de' frutti, da una ſtagione umida e variabile, e in quella diſſenteria che regna nelle armate, e che è cagionata da' grani corrotti. Queſto rimedio rieſce altresì meglio nelle diſſenterie inveterate, di quello che nelle recenti. Sonoſi vedute guarire felicemente con eſſo due perſone, delle quali una era ſtata diciotto anni inferma, e l'altra ventuno; mentre all' oppoſto il rimedio medeſimo non fu di tal vantaggio in diſſenterie, le quali non eſiſtevano che da due o tre ſettimane. Biſogna ancora avere attenzione al genere di vita del malato. Se gl' infermi ſono avvezzi alla fatica, ſe ſi nutriſcono di cibi ſalati, ſecchi e fumati, di latte, di caſcio, ſe abitano in luoghi elevati, dove l'aria è pura, e agitata, allora biſogna raddoppiare la doſe. Ma biſogna diminuirla per le perſone, che mangiano carne freſca, che bevono della birra, e che abitano nelle pianure; ſiccome anche per le femmine, e quando il tempo è piovoſo. Evvi parimenti una totale differenza negli effetti di queſto rimedio, dall' eſſere egli ridotto in polvere finiſſima, oppure groſſieramente tritato. Una dramma preparata in queſta ſeconda maniera, non ha prodotto alcun vantaggio, mentre al contrario dieci grani finiſſimamente polverizzati hanno prontamente, e con molto impeto eccitato i vomiti, gli ſcarichi di ventre e il ſudore. La forma più comoda per farlo prendere, è in boccone. Il Sig. *Baſter* (*Memoir. de la Societè des Sc. de Haarlem II. partie*, 1753.) prende tre parti di zucchero ſopra una parte di *vetro d' Antimonio incerato*, e lo amminiſtra in un poco di conſerva di roſe, o di pomo cotto. I malati dopo ciaſcuna evacuazione prenderanno un poco di brodo di pollo. Le perſone deboli ed eſtenuate poſſono corroborarſi con un poco di vino caldo di Oporto, e nella ſera ſi darà loro un anodino. Se l' evacuazione è così continua, che non s' abbia tempo di laſciare la ſeggetta, puoſſi riguardare l' infermo ſiccome guarito, dopo che il brodo è reſo tale, quale è ſtato preſo. Allora non abbiſognano che i confortativi, fra i quali deeſi preferire il vino d' Oporto. Se avvenga, che l' infermo non ſia purgato, biſogna mettere nel brodo qualche grano di ſale comune; e ſe il rimedio non eccita il vomito, s' avvalorerà la doſe ſuſſeguente con uno ſcropolo d' ipecacuana. L' Autore del Diſcorſo inſerito nel *Gentleman's Magazin*, pretende rimediare all' Iperemeſi amminiſtrando alcune cucchiajate di aceto; ma il Sig. *Geoffroi* (*Tranſact. Phil.*) aſſecura, che qualunque acido accreſce talmente la virtù emetica di queſto rimedio, che ſi arriſchierebbe la vita del malato, prendendo ſolamente uno ſciloppo acido per ridurlo in bocconcino. Quanto più impetuoſa è l' azione di queſto rimedio, tanto più preſto l' infermo è guarito. Sei doſi quaſi ſempre baſtano per la diſſenteria; ma nelle malattie dell' utero biſogna continuarne l' uſo per quindici o venti giorni. Biſogna altresì ſchifare l' aria libera, finchè la ſalute non ſia ancora interamente riſtabilita.

Reſta ora da provarſi, che il *vetro d' Antimonio incerato* ſia un rimedio contro la diſſenteria, anche in que' caſi, ne' quali l' ipecacuana e la ſima-rouba non fanno che aggravare il male. In quanto alla ſima-rouba, non v' è contraſto; ma ſi dubita che l' ipeca-

cacuana abbia giammai fatto peggiorare un male, cui l' Antimonio è capace di guarire. S' è riferito di ſopra quello, che leggeſi nelle *Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze*, cioè che ne' primi attacchi della diſſenteria del 1745. ella era quaſi ſempre mortale. Leggeſi altresì nelle *Collezioni di Franconia* (*par. XXII.*) che il Sig. *Boennecken* ha dato queſto rimedio con tanto buon eſito, che tre o quattro doſi al più hanno guarito interamente il male. Egli conſidera (effetto, che ſolo dà la preferenza al *vetro d' Antimonio incerato* ſopra qualunque altro anti-diſſenterico) che queſto rimedio, quando ſia ſtato appena due ore nel corpo, *ha fatto dileguare i dolori, e le eſcrezioni ſanguigne*, e che (*par. XXVII.*) l' ipecacuana non è mai così bene riuſcita nella diſſenteria, che nel 1759. ha devaſtata la Franconia; che quantunque quella diſſenteria foſſe già per lungo tempo durata, e non aveſſe ceſſo ad alcun rimedio, fu eſſa guarita con lo *Stibium ſpecificum*, quando però l' infermo ſtato non foſſe troppo debole. La riferita teſtimonianza del Sig. *Gmelin*, per provare che il rimedio, di cui ſi parla, non produce queſti ſalutari effetti ſemplicemente con le evacuazioni, fa ſoſpettare, che un rimedio, il quale non fa che eccitare vomiti e purgare, può far peggiorare un male, il quale può eſſere guarito dal *vetro d' Antimonio incerato* mediante la ſua impreſſione particolare ſopra i nervi, il che s' è già veduto nell' eſempio del cane. Tutti gli Autori, che hanno ſcritto del *vetro d' Antimonio incerato*, convengono, che egli eccita nel medeſimo tempo il ſudore, che comincia più tardi delle altre due evacuazioni, ma che dura ordinariamente più a lungo. Egli è dunque facile a vederſi, che l' ipecacuana, eſſendo troppo debole per evacuare ogni materia morboſa per le due ſtrade, che ſolamente attacca, deve cagionare delle irritazioni inutili, accreſcere le coſtrizioni ſpaſmodiche, e l' acrimonia degli umori, attrarre gli umori corrotti alla parte affetta ſenza ſcacciarli, cagionare parimenti l' infiammagione di queſte parti, e peggiorare per conſeguenza il male nelle diſſenterie, nelle quali eſſa non è ſufficiente a ſradicare il male. Si ſcorge al contrario, che il *vetro d' Antimonio incerato*, operando con maggior forza, caccia per alto e per baſſo la materia morboſa, che incontra nello ſtomaco e negli inteſtini, eccita con la ſua impreſſione ſopra i nervi l' attività della natura, l' ajuta a liberarſi dal ſuo nemico, e ſpigne fuori per mezzo del ſudore ciò che non è ancora paſſato nel canale degl' inteſtini, e che tratto a queſte parti, non potrebbe che peggiorare il male. Nell' epidemia dell' anno 1745. s' è veduta a perire tanta gente, ſolo perchè non s' è adoperato il *vetro d' Antimonio incerato*. Di più di cinquanta infermi curati dal Sig. *Arnaud* col *vetro d' Antimonio incerato*, neppur uno è morto. E' egli poſſibile immaginarſi, ſecondo il Sig. *Boennecken*, che lo *ſtibium ſpecificum* abbia tolto un male, che ſenza eſſere ſtato accreſciuto da' differenti rimedj, non ceſſe però ad alcuno, e che tolſe di mezzo tante perſone, finchè s' adoperò il *vetro d' Antimonio incerato*, il quale ſolo può fermare la ſua mortalità? Io credo dunque, dopo tutto queſto, che dir ſi poſſa col Sig. *Simpſon*, che il *vetro d' Antimonio incerato* è uno ſpecifico contro la diſſenteria (adottando l' idea del Sig. *Strack*) tanto ſicuro, quant' è ſicura la china-china contro la febbre, e nella gangrena; e che nella claſſe degli ſpecifici, ſe queſta merita il primo rango, il *vetro d' Antimonio incerato* deve avere il ſecondo.

Negli Oſpitali dell' Armata Franceſe vi ſono alcuni Medici, che fanno uſo del *vetro d' Antimonio incerato* nelle diſſenterie; e queſti aſſecurano, che i ſuoi effetti ſono maravigliosi.

Diſſenteria endemica dell' Indie Orientali.

Il Sig. *de Buechner* ha oſſervata principalmente queſta diſſenteria a *Java*, dove egli dimorò ſei anni. Ella è della ſpecie delle benigne. Principia verſo il meſe d' Ottobre, e regna fino al

me-

meſe di Maggio, in cui a poco a poco ſcompariſce. Ne vengono gli ammalati attaccati quando meno ſe la penſano. Un tremore è il primo ſintomo, che loro annunzia la ſua preſenza. La malattia ſteſſa dura tre, quattro, e ſei meſi, ed anche un anno intero. Ordinariamente non evacuano che una pituita bianca, intriſa di quando in quando di qualche poco di ſangue, ed eſcrementi duri. L' evacuazione alcune volte è preceduta da dolori di ventre, che però non ſono troppo violenti. Il teneſmo, che non è molto frequente, è più doloroſo. Fin dal principio della malattia l' appetito è grande, ma a poco a poco ſi perde, e ſi perdono altresì le forze del corpo. Di rado ſi guariſce ſenza cadere in un' altra malattia, che non è però mortale. Si deve queſta diſſenteria attribuire all' eccеſſivo uſo de' frutti fermentanti, ed a' ſubitani raffreddamenti. I Neri, non meno che i Chirurghi Ollandeſi procurano ordinariamente di fermarne il corſo con rimedj aſtrignenti; e in effetto vi rieſcono, ma con danno de' malati, che eſſi eſpongono o ad una infiammagione, all' eretiſmo, o ad oſtruzione degl' inteſtini, oppure ad una febbre lenta ed etica, o finalmente ad ulceri nel retto, le quali cangianſi ordinariamente in fiſtole all' ano aſſai incomode. La frequenza di queſte fiſtole ha tenuto in tale eſercizio que' Chirurghi, che ſono tutti eſperimentatiſſimi nella loro operazione, e che faciliſſimamente ne guariſcono quelli, che furono per ignoranza ridotti ad aſſoggettarſi a queſta operazione. Il Sig. *de Buechner* ha curati alcuni malati col rabarbaro, cogli aſſorbenti, e con gli altri rimedj indicati dalla natura del male. Il ſuo metodo ha avuto ſempre il più felice eſito.

Rimedio uſato in America *contro il* Cancro.

Queſto rimedio altro non è che la *Phytolacca*, oſſia l' *Amaranto baccifero*. Creſce queſta pianta naturalmente in *America*, e ſe ne mangia nelle ſue primizie; ma più tardi il ſuo ſugo diventa acre, ſtitico e corroſivo. Di queſto ſugo preciſamente eſpreſſo dalla pianta maturiſſima, ſi fa l' unguento per il cancro. Queſto ſugo ſi condenſa al calor del Sole. S' applica queſt' unguento ſopra la parte canceroſa. Egli ſubito vi cagiona viviſſimi dolori, i quali per altro diminuiſconſi, e interamente ceſſano dopo un uſo replicato, e ſempre felice. Di fatto s' è veduto guarire con queſto topico in meno di due meſi un cancro della faccia. Un altro cancro nella mammella è ſtato guarito in ſei meſi. Poſſonſi vederne le prove autentiche nel *Nova Litteraria Goettingenſia*: *Ann.* 1752. *N. XXVI. pag.* 152. Queſto nuovo ſpecifico ſembra altrettanto più prezioſo e facile, quanto che la pianta, da cui ſi trae, forma uno degli ornamenti de' noſtri giardini. Biſogna però vedere, ſe nel noſtro clima abbia ella la virtù ſteſſa, che ha in America.

Nati, e morti in Vinegia *dal dì* 1. *Marzo* 1763. *ſino l' ultimo giorno di Febbrajo* 1764.

Sono nati in queſta Città nello ſpazio di tempo accennato 2688. fanciulli, 2525. fanciulle. Sono morti 1634. fanciulli, 1529. fanciulle, 1374. uomini, 1152. donne. La ſomma de' nati è di 5213. La ſomma de' morti è di 5689. Dunque i morti eccedono i nati di 476.

N°. LI.

GIORNALE DI MEDICINA

19. Aprile 1764.

Carne bovina arroſtita ſugli acceſi carboni, e mangiata, forſe cagion fatale di crudel morte, con la ſezion del cadavere. Oſſervazione indirittami in forma di lettera dal P. Fr. Nunzio Pulazzini, *Religioſo de' PP.* B. F. Fratelli *di* S. Gio: di Dio *in* Civitavecchia.

PArtecipo anch' io del piacere e del profitto, che reca l' erudito voſtro Medico Giornale, che comunicato ne viene dal Molto Rever. Padre noſtro degniſſimo Provinciale. Sembrami perciò dovere, che io vi partecipi una Oſſervazione fatta ne' paſſati giorni in queſto noſtro Vener. Spedale della SS. Concezione di *Civitavecchia*; mentre le buone Oſſervazioni fanno una lodevol parte dello ſteſſo Giornale.

Dal poſto di Sentinella un ſoldato paſsò al noſtro medeſimo Spedale verſo le ore 14. del giorno 19. di Febbrajo, tormentato da dolori, che dallo ſtomaco circolavano per tutto il baſſo-ventre. Egli era convaleſcente, oſtrutto nelle viſcere addominali, recidivo già di più volte in febbri quartane, da molti anni aſmatico, fievole e rauco nella voce, gran bevitor di vino, ed era ſtato più volte da ſifillide aſſalito.

Furonogli ſubito fatte delle fomentazioni ammollienti anodine al baſſo-ventre, ed applicato un criſtiere comune. Sopravvenuto il noſtro Medico, riſeppe dall' infermo altra occaſional cauſa non eſſervi ſtata, che poca carne bovina arroſtita ſu' nudi carboni, e mangiata a cena la ſera innanzi. Trovò il ventre teſo molto, ed elevato, i polſi baſſi, ed un poco agitati. Preſcriſſegli dell'olio di mandorle, bevande frequenti di brodi ſciocchi, e di decozione d' orzo, fomentazioni replicate, e criſtieri della ſteſſa ordeacea decozione con olio d' olive.

Tutto andavaſi eſeguendo nel giorno. L' infermo ebbe qualche alleviamento de' dolori, e ſpeſſo ſi ſgravava di fluidi bilioſi putridi eſcrementi. Verſo la ſera dello ſteſſo giorno eſacerbaronſi aſpramente i dolori, e ſi gonfiò a diſmiſura tutto il baſſo-ventre fino al di ſopra della cartilagine mucronata. Ceſsò l' infermo di vivere verſo le ore tre della ſteſſa notte, dopo mortali anguſtie di una laborioſiſſima reſpirazione, molle di freddo ſudore, vomitando, e gittando dall' ano una liquida corrotta fetidiſſima oſcura materia. Sembrò queſto termine aſſai violento. Fu quindi determinato di oſſervar lo ſtato delle viſcere del defunto.

Era il cadavere in tutta la ſuperficie dell' addome, e del dorſo tendente al livido. I muſcoli erano altresì flaccidi e nericcj. Pria d' aprire il peritoneo, ſi oſſervò eſſer la maggior tumefazione al di ſopra dello ſtomaco, e della cartilagine enſiforme: e nella eſterior ſuperficie corriſpondente al fegato ſi notò del ſangue corrotto, e ſtretta aderenza al ſottopoſto viſcere. Aperto il peritoneo videſi tutto il tratto inteſtinale eſtremamente gonfio di aria, e ſconvolto. Il colon dall' aderenza del fegato paſſava traſverſalmente al di ſopra dello ſtomaco, e quindi perpendicolarmente ſi ſpargeva fin al di ſotto dello ſterno, rivolto in maniera, che i ligamenti longitudinali di eſſo ne formavano la ſuperior parte. Indi ripiegavaſi ſotto di ſe ſteſſo, ed a ſiniſtra paſſava di ſotto a' tenui entro al baſſo-ventre fino al retto. Queſto ſtrano ſconvolgimento del colon naſcondeva affatto lo ſtomaco, e l' epi-

ploon ; e quello compreſſo inſieme , e gonfio era più del ſolito ſoſpinto nel lato ſiniſtro , ſotto cui naſcondeaſi la milza.

Era ſimilmente il fegato traſportato col colon verſo il torace , entro la di cui cavità il diaframma formava verſo il deſtro lato una curva di ſeſto acuto, che terminava appunto fra la quinta e quarta vera coſtola, ove giungeva lo ſteſſo fegato, che al diaframma in tutta la converſa ſuperficie era aderentiſſimo. L' eſtremo lembo di eſſo viſcere molto oſtrutto (ma non molto più del naturale voluminoſo) oſſervoſſi nigricante, ove appunto ſi notò aderente al peritoneo. La veſcica del fiele era ſmunta , e non conteneva che poca quantità di nera corrotta bile. La gran vena porta ſembrò certamente sforzata dall' arreſto del ſangue , che nero e grumoſo vi ſi trovò in gran copia . Ancor la milza e il pancreate erano oſtrutti di altro colore ; ma non molto voluminoſi . Enfiato, ſiccome diſſi , era di molt' aria lo ſtomaco, e dall' aria eran ſimilmente diſteſi tutt' i tenui inteſtini ed il colon. Ma dallo ſtomaco , da' tenui, e da' craſſi inteſtini ſcolar videſi di quella ſteſſiſſima materia corrotta, liquida, fetidiſſima ed oſcura, la quale e per bocca , e per l' ano gettò pria di ſpirare l' infermo. I diſordinati inteſtini , l' omento , ed il meſenterio infiammati erano per modo , che oltre l' oſtruzione notabiliſſima de' più coſpicui vaſi ſanguigni, erano le eſteriori non meno che l' interne tonache già lividaſtre. Meno alterate eran però le tonache del ventricolo, nel quale niuna lacerazione ſi notò . Dal ſoſpignimento del diaframma, del fegato e del colon, erano compreſſi e ſtrettamente anguſtiati il cuore ed i polmoni , e molto più del ſiniſtro il deſtro lobo. Il cuore però nulla aveva, che ſembraſſe morboſo, ſe non che poco ſangue e nero ſi trovò nella deſtra orecchietta . I compreſſi polmoni erano aderentiſſimi alle coſtole, un poco infiammati nell' eſterior ſuperficie; ma flaccida erane la ſoſtanza. Io non credo che poſſa dubitarſi della immediata cagione , per cui mancò di vivere l' infermo, di cui ho ragionato. Ma qual cagione potè sì fattamente enfiare , e diſeſtare gl' inteſtini , ſoſpignerli in conſeguenza verſo il torace , ed anguſtiare il cuore ed i polmoni , coſicchè l' azione di eſſi ſi aboliſſe ?

Soſpettar di particelle venefiche inſinuate da' carboni acceſi nella carne bovina , di cui ſi cibò l' infermo la ſera precedente , ſembra plauſibile ; poichè indizio eſſer ne può preſſo che evidente la ſomma alterazione di tutto il baſſo-ventre , ed in iſpecie delle viſcere deſtinate al lavorio della conchilificazione . Ma è forſe ſenza dubbio , che un qualche diſordine , e molta alterazione foſſe già da qualche tempo nelle viſcere del baſſo-ventre di un uomo bevitore , valetudinario , oſtrutto , aſmatico , e quaſi afonico ; giacchè queſti ſconcerti di ſalute non dipendevano da organica manifeſta leſione nel torace . Non era forſe ſufficiente a produrre quegli ſconcerti una qualunque anguſtia de' viſceri del petto , cagionata dalla ſollevazione di que' dell' addome ?

Oſſervazioni ſopra l' eſtirpazione di due conſiderabili tumori , del Sig. Pietro Guyard , *Chirurgo a* Plaſſac.

OSSERVAZIONE I.

Una femmina appellata *Areau* , d' anni 40. incirca , aveva nel palato una eſcreſcenza , la quale nove o dieci anni innanzi avea cominciato con un tubercolo della grandezza d' una nocciuola . Era queſto tumore ſituato alla radice de' denti inciſorj della maſcella ſuperiore , e da due anni eraſi tanto accreſciuto , che i due denti inciſorj erano ſtati dal baſſo all' alto roveſciati , e il labbro ſuperiore eraſi talmente elevato , che chiudeva interamente le narici . In ſomma queſto tumore quaſi affatto riempiva la bocca , e ſortiva anche al di fuori alla groſſezza di un pugno . La parte , che elevavaſi , era livida e nera , e ſparſa di molti ſini , da' quali uſciva una marcia puzzolente , ed alcune volte anche

che del ſangue . La baſe del tumore , il quale era duriſſimo , era della conſiſtenza d'una cartilagine, ed era molto aderente all' oſſo del palato. Venneſi all' eſtirpazione di queſto tumore nella maniera ſeguente. Fu l' inferma convenientemente ſituata , ed avendo preſo l' Operatore , ch' era il figliuolo dell' Oſſervatore , il tumore nella ſiniſtra mano , cominciò la ſua inciſione con un biſturino dritto alla radice degli alveoli de' denti roveſciati. Appena ebbe egli fatta per un terzo l'inciſione, fu obbligato a fermarſi per dar tempo all' inferma di ſputare il ſangue , che copioſamente ne uſciva ; il che far dovette una ſeconda volta . Tratto il tumore fuori della bocca , ſi trovò eſſere del peſo di nove once. Dopo aver laſciato per qualche tempo uſcire il ſangue dalla ferita , e dopo che l' inferma vomitò quello, ch'eſſa aveva inghiottito , le ſi applicò un grande piumacciuolo denſiſſimo, coperto di *pulvis ſperniolæ Crollii* , ed eſſendoſi ordinato all' inferma di chiudere la bocca , ſi laſciò queſto piumacciuolo per un quarto d' ora ; dopo di che fu levato queſt' apparecchio , ſenza che uſciſſe alcuna goccia di ſangue. Feceſi che l' inferma ſi gargarizzaſſe la bocca molte volte al giorno con una ſoluzione di bollo di marte , e di mele roſato alternativamente. Nel ſeguente giorno le ſi traſſero i due denti roveſciati , e in capo ad otto giorni la ferita fu cicatrizzata.

OSSERVAZIONE II.

La moglie d'un certo *Coyaud* , d' anni 34. , aveva un conſiderabile tumore nella inferior parte laterale del ventre , un poco al di ſopra dell' anguinaglia deſtra. Queſto tumore , ch' era naſcente , eraſi a poco a poco in guiſa tale accreſciuto , che alloraquando fu conſultato l' Oſſervatore , era grande ſiccome una bottiglia di due pinte. Il ſuo peduncolo era della groſſezza d' un pugno . Il Sig. *Guyard* credette dapprincipio di poterlo levare con la legatura . Legollo con una mataſſa di ſeta ; ma vedendo che in dodici giorni non ne avea ritratto alcun vantaggio , benchè aveſſelo ſtretto ogni giorno , ſtabilì di eſtirparlo col ferro ; il che fece in un ſol colpo col ſuo biſturino . La ferita era tre pollici larga . Siccome eravi un vaſe , da cui uſciva molto ſangue , v' applicò un piumacciuolo carico di polvere di ſperma di rana di *Crollio* . Eſſendoſi levato queſt' apparecchio dopo quarantott'ore , non uſcì più ſangue. Si medicò la ferita col ſemplice digeſtivo , e dappoi col balſamo d' iperico , ſopra il quale applicavaſi un maggior piumacciuolo ammollato in una ſoluzione di bollo marziale . In capo ad un meſe fu l' inferma perfettamente guarita. Il tumore era del peſo di quattro libbre, meno un' oncia.

Teſi di Medicina ſoſtenuta a Gottinga *ſotto la preſidenza del Sig.* Richter , *dal Sig.* Schloſs Ebreo.

Il ſoggetto di queſta Teſi è l' Uomo *nudo* e *coperto*. L' Autore l'ha diviſa in quattro parti. Prova nella prima l' utilità de' veſtimenti : nella ſeconda riſponde alle objezioni , che vi ſi fanno : tratta nella terza delle varie ſpecie di veſtimenti uſati nelle differenti età ; ed eſpone nell' ultima le qualità neceſſarie a' veſtimenti . La nudità , dice l'Autore , ſarebbe uno de' maggiori oſtacoli alla propagazione . Il voluttuoſo s' infievolirebbe nel fior della ſua età , e s'eſtinguerebbe l' amor nuziale . Le viciſſitudini dell' aria , e gl' inſetti cagionerebbon frequenti , e fatali malattie . Le ſteſſe occupazioni degli uomini ſarebbero una ſorgente di mille impenſati accidenti , da' quali i veſtimenti li difendono.

Ma riguardinſi , ſi dice , quelle nazioni , che allevate ne' climi più rigidi , ſoffrono , ſenza moleſte conſeguenze , il più acuto freddo , il più violento calore , e tutte le viciſſitudini dell' aria . Egli è vero , che que' popoli ſi mettono al coperto , quando le procelle , e le tempeſte a ciò li coſtringono ; ma paſſata la tempeſta , ſi eſpongono di nuovo all' aria . La na-

tura s'avvezza a tutto, e la sola abitudine è quella che ha resi i nostri corpi così dilicati. Questa dilicatezza abbrevia i nostri giorni, e ci rende incapaci di resistere alle più picciole impressioni d'un subitano cangiamento. Gli Antichi raccomandando la lotta, e gli altri esercizj violenti, altro fine non avevano, probabilmente, se non se di riparare in parte al danno, che recano i vestimenti.

Risponde l'Autore, che il voler preferire il male al bene, si è un intender malamente la natura. Ma contutto ciò i popoli, che rifiutano l'uso de' vestimenti, sono coperti da peli spessi, e lunghi. Il cranio loro s'indurisce a un grado incredibile, insensibile diventa la pelle loro, e non lasciano di coprirsi, abbenchè non adoperino vestimenti. Ungonsi i corpi loro con sughi, e con questo mezzo li coprono d'una corazza impenetrabile alle mosche, e agli insetti, la quale li difende dalle troppo gagliarde impressioni dell'aria. Sono però incapaci di molte occupazioni, le quali ricercano una certa sensibilità nel tatto, o un certo grado di flessibilità nelle membra. La natura, per vero dire, ha proveduti gli animali d'un vestimento naturale, ed ha loro dati molti altri privilegj, che l'uomo non ha, ma invece ha l'uomo la ragione, con la quale può avvantaggiosamente supplirvi. La ragione è quella che gli suggerisce, che essendo di sua natura nudo, ed essendo gli altri animali tutti coperti, egli deve vestirsi conforme al bisogno, in cui si ritrova, e secondo che i suoi comodi lo permettono.

I vestimenti usati nelle differenti età dell'uomo sono in seguito il soggetto delle ricerche dell'Autore. Io mi ristringerò in riferire le qualità, che l'Autore ricerca ne' vestimenti. Necessaria è, dic'egli, I. la polizia. La insensibile traspirazione, che gl'imbratta, è di natura sua capace a chiudere i pori della pelle, e se i vestimenti non l'assorbiscono, formasi intorno al corpo un'atmosfera umida, che diventa nocevole alla salute. Puossi moderatamente far uso ne' vestimenti d'acque odorose, e d'altri profumi. II. Bisogna, che i vestimenti sieno relativi alla stagione. L'Autore con questa occasione discute il sentimento del Sig. *Cheyne*, il quale vuole, che leggermente ci cuopriamo in ogni stagione, del *Santorio*, del *Sidenhamio*, &c., i quali suggeriscono, che prendansi vestimenti grossi nell'avvicinarsi dell'Autunno, e che questi non si lascino se non se verso il principio dell'Estate. L'opinione del Sig. *Cheyne* sarebbe da preferirsi, dice il Sig. *Schloss*, se a ciò ci accostumassimo fino dalla più tenera gioventù; ma siccome non ci curiamo d'accostumarvici, così è cosa più sicura il seguire le opinioni contrarie. La terza qualità de' buoni vestimenti si è, che questi sieno convenienti alle diverse occupazioni dell'umana vita, che non aggravino il moto libero de' nostri membri, e che non gli ammacchino con la durezza loro, o per essere troppo stretti. Questa dotta Tesi termina con alcune osservazioni sopra i vestimenti proprj alle differenti età, ai due sessi, e alle diverse costituzioni.

Osservazione sopra un' Aneurisma, *del Sig.* Schaeffer, *tratta dalle* Collezioni *del Sig.* Henckel.

Un giovane d'anni 28. di robusta complessione, recossi all'Osservatore, per consultarlo sopra un grosso tumore al braccio, duro, e moltissimo teso, il quale estendevasi dal gomito fino all'ascella. Avea questo tumore cominciato già ad infiammarsi nella sua parte inferiore, nel qual sito era d'un rosso carico. Il Sig. *Schaeffer* vi sentì al tatto qualche fluttuazione. L'infermo dieci settimane prima avevasi fatto salassare; dopo di che s'accorse subito d'un piccolo tumore, che avea non ostante ceduto alla compressione, abbenchè sia ricomparso subito dopo averne levato il dito. Que-

st

ſto tumore eraſi ſempre più accreſciuto di mole, al che forſe non poco avea contribuito l'eſercizio continuo del ſuo braccio. Tutti i rimedj da lui adoperati, furono ſempre inutili, e i Chirurghi, ch' egli avea conſultato, non aveano voluto incaricarſi di queſta cura.

Il Sig. *Schaeffer* trovò tanto coraggio nell'infermo, che ſi riſolſe a fargli l'operazione. Avendo egli applicato l'arganello in guiſa che la compreſſione ſi faceſſe ſolamente ſopra il tronco dell' arteria del braccio, fece ſubito un' inciſione a traverſo degli integumenti, e poi a traverſo dell' aponeuroſi del muſcolo bicipite. Uſcì toſto il ſangue ſtravaſato. Avendo dilatata l'apertura ſopra una tenta concava, levò il ſangue quagliato, che eraſi ammaſſato, e ridotto in membrane. La quantità del ſangue coagolato era quaſi di tre libbre. Nettata la ferita, l' Operatore allentò un poco l'arganello, ed oſſervò con ſua grande ſoddisfazione, che l' arteria non era tagliata, ſe non ſe dopo la ſua diviſione. Poſe ſopra il ramo aperto un rimedio preparato con la pietra ematitide, ſoprapponendovi della carta ſtraccia maſticata, e de' piumacciuoli. Il reſtante della ferita fu riempito di filacce, ed eſſendoſi applicata la faſciatura, fu l'infermo ſalaſſato dall'altro braccio. Fu poſto a letto in conveniente ſituazione, e fugli preſcritto il neceſſario governo. Nel ſeguente giorno levoſſi l'apparecchio ſenza toccare l'arteria. Ebbeſi la ſteſſa cautela ne' ſeguenti giorni, fin che nell' ottavo cadde lo ſtitico, e l'arteria ſi trovò chiuſa. La ferita fu in cinque, o ſei ſettimane conſolidata, ſenza che ſia ſopravvenuto alcun accidente.

Oſſervazione ſopra un' Idropiſia aſcite, ſopravvenuta ad una rogna rientrata.

Una fanciulla d' anni ſette, che avea ſempre goduto buona ſalute, fu attaccata dalla rogna. I ſuoi genitori imprudenti s' erano indirizzati ad uno, che avea loro dato un graſſo, l' uſo di cui fece ſubito ſcomparire queſt' eruzione. Dopo un meſe ricomparve la rogna. Non contenti dell' effetto del primo graſſo, ne preſero un altro, dato lor da uno Speciale del vicinato, ſenza che queſto aveſſe ricercato ſe il corpo di queſta picciola vittima foſſe preparato. La rogna ſcomparve di nuovo dopo l' uſo di queſto ſecondo graſſo. Ma a capo d' un meſe la natura fece de' nuovi ſforzi, e la rogna ricomparve. I genitori dell' inferma fecero rientrare queſta eruzione con un altro unguento, e dappoi la picciola inferma cominciò ad avere il ventre gonfio. Accrebbeſi di giorno in giorno queſta gonfiezza, perdette l' inferma l'appetito, faticoſa divenne la reſpirazione, ſopravvenne la febbre, e feceſi la faccia cachettica. La grandezza del ventre accrebbeſi molto, e così conſiderabile divenne finalmente la compreſſione degl' inteſtini, che cagionò un' ernia. In tali circoſtanze fu chiamato l'Oſſervatore, il quale trovò il ventre duriſſimo, rilucente, e un' aſcite formata. Conſigliò i genitori a ſpremere il ſugo di ramolaccio, dandone all' inferma una cucchiajata mattina e ſera con molto zucchero. Queſto rimedio ſembrava il più proprio a diſimpegnare le prime vie, ad accreſcere la ſecrezione dell' orina, ed a riſtabilire l'equilibrio tra i viſceri, e la pelle. Di fatto appena ebbe ella cominciato a prendere queſto rimedio, ebbe molti ſcarichi al giorno, uſcì liberiſſimamente l' orina, e ſudò ogni notte. Dopo otto giorni, il ventre eraſi già conſiderabilmente diminuito: con tutto ciò, ſiccome il miglioramento cominciava a divenir più lento, s' accrebbe la doſe d'una mezza cucchiajata, il che feceſi altresì quando ſi vide, che il rimedio non produceva l' effetto ſuo ordinario. La tiſana, di cui facevaſi uſo nel medeſimo tempo, era una decozione di radici di petroſellino, di ſelleri, e di carotte. Si riſtabilì l'appetito, la febbre ſcomparve, l'ernia rientrò, e l'inferma nello ſpazio di ſei ſettimane incirca fu perfet-

ra-

tamente guarita. Dopo l' evacuazione delle acque, fu giudicato bene di fortificar le parti, ordinando una infusione fredda con vino, d' erba di millefoglio, d' assenzio, e di fiori di camamilla; dopo di che l' inferma godette un' ottima salute. Con tutto ciò, siccome ella ha molto mangiato, e siccome aveva sovente qualche gonfiezza di corpo, ricomparve ancora dopo alcune settimane l' ernia, benchè meno considerabile. Una leggera medicina, sgonfiato il corpo, e l' uso d' un piumacciuolo ammollato in una decozione vinosa di radice di piantaggine, basteranno in questa tenera età per difenderla da quest' accidente.

Possono eglino i veleni somministrare talora specifici rimedj? Tesi di Medicina sostenuta a Pont-a-Mousson *dal Sig.* Perin, *per la Carica vacante nella* Facoltà di Medicina.

Potevasi egli proporre una quistione più conforme al gusto generale di trovar ne' veleni rimedj specifici contro mali, che hanno finora delusi tutti i mezzi dell' arte? Vero si è che quasi tutti i veleni sono già stati messi in iscena ne' secoli precedenti, ed anche nel corrente, prima che il Sig. *Van-Swieten*, il Sig. *Storck*, ed il Sig. *Lamberghen* avessero intrapreso di aprire una nuova strada per adoperare in nostro vantaggio quello, che ad altro non sembrava destinato, se non se a nostra distruzione. Il Sig. *Perin* comincia col dare dapprincipio la definizione de' veleni. Questi sono corpi contrarj alla nostra natura, dic' egli, i quali presi in picciola quantità, sconvolgono, o distruggono l' equilibrio tra i fluidi, ed i solidi. Egli divide i veleni in naturali, e in artificiali. I primi sono presi dai tre regni della natura, e gli ultimi si generano nel corpo medesimo, o sono sparsi nell' atmosfera.

L' Autore si ristrigne a trattare de' primi, i quali, siccome dic' egli, rinserrano, corrodono, od ostruiscono i solidi, condensano, sciolgono, e rendono acri i fluidi. La prima e principale azione loro è sopra i nervi del ventricolo, e degli intestini, la qual azione s' estende in seguito sopra tutte le altre parti mediante la connessione delle fibre, e delle membrane de' nervi.

Riferisce indi il Sign. *Perin* la massima d' *Ippocrate*, la quale è, che nelle malattie disperate, meglio convengono i rimedj più attivi (*ad extremos enim morbos, extrema remedia exquisite optima*: aph. VI. sect. I.) Egli prende da ciò occasione di render giustizia al merito grande di *Friccio*, dello *Storck*, di *Lamberghen*, di *Darluc*, di *Marteau*, di *Vandenblock*, di *Van-Swieten*, &c. Egli riferisce le malattie, nelle quali questi Medici, siccome anche alcuni altri, hanno felicemente adoperati certi veleni, quantunque dapprincipio questi Medici non abbiano avuto altro mezzo di giustificare gli esperimenti loro, se non se il precetto di *Celso*, il quale dice, ch' è meglio esperimentare un rimedio equivoco, di quello che abbandonare l' infermo all' infelice sua sorte. (*Satius est anceps experiri remedium, quam nullum.*)

Egli è vero, dice l'Autore, che questi rimedj velenosi sono violenti, e che male amministrati possono cagionare altrettanto male, quanto procurano di bene, alloraquando sono diretti da un' abile mano. Ma questo è comune ad essi non meno che a tutti i rimedj eroici, vale a dire a' drastici, agli emetici, all' oppio, &c. *Celso* dice, che il salasso ammazza, o guarisce. Lo zafferano, e molte cose, di cui noi facciamo un uso giornaliero, e le quali entrano nelle composizioni de' rimedj, hanno più d' una volta cagionato de' gravi mali a coloro, che ne hanno preso contro l' idiosyncrasia loro. La prudenza, la scienza, e la cautela sono dunque le sole maestre, che possono trionfare della violenza de' veleni, i quali nelle mani degl' ignoranti, non fanno, per così dire, che acquistare nuova forza.

Sarebbe egli permesso di fare alcune riflessioni sopra questa dotta Tesi? Il Sig. *Perin* divide i veleni in naturali,

rali, e in artificiali. In qual classe porrà egli il folgore, il vapore de' carboni accesi, dei sotterranei, e de' licori fermentati? Tutti questi ammazzano in poco tempo. Vorrebbe egli escludere dalla classe de' veleni il folgore? Bisognerebbe dunque levare da questa classe anche i miasmi, che s'aggirano nell' atmosfera. Non sembrami che si possa paragonare l'effetto del folgore a quello dell'acqua, la quale negli annegati arresta l' esecuzione di un' opera, senza la quale non si potrebbe vivere. La rarefazione dell' aria cagionata dallo splendore, è troppo breve per potersi a questa attribuire la morte d'una persona; e la sezione de' cadaveri di coloro, che sono stati colpiti dal folgore, non ha sempre fatta vedere una ferita così considerabile, che si dovesse dichiararla assolutamente mortale. D' altra parte, quanti non sono stati colpiti dal folgore, e ne guariron perfettamente? Leggonsene gli esempj nelle Transazioni filosofiche. Se si dica, che non puossi accordare, che entri qualche veleno ne' corpi di coloro, che restano uccisi dal fulmine, si risponderà, che questo è un provare il punto contestato con una proposizione egualmente contestata. Imperciocchè per qual ragione le persone tocche dal fulmine, stanno alcune volte così lungo tempo a rimetterssi? Ma si lasci anche questa objezione, che cade da se stessa col sistema dell' Autore. Come proverà l'Autore il veleno, che, secondo lui, per l' atmosfera è sparso nelle epidemie? Finchè si potrà render ragione dei fenomeni, che compariscono nelle epidemie, senza ricorrere ai miasmi velenosi, il sistema dell' Autore sopra questo stesso proposito, non sarà ammesso in pruova. D' altra parte l' oppio, e i corpi divenuti veleni per certuni a cagione dell' idiosyncrasia saranno sempre effetti, che imbroglieranno ad ogni passo l' Autore nella spiegazione della natura, e dell' azione de' veleni. Ma forse tutte queste difficoltà unite condurranno un giorno qualche ingegnoso Naturalista a trarne un sistema più conforme alla natura. Aggiugnerò quì gli effetti assolutamente differenti, che alcuni veleni cangiati in rimedj producono in Austria, in Francia, in Inghilterra, e, come sa ognuno de' nostri, eziandio quì in Vinegia. Se la cicuta guarisce a Vienna quasi tutti i cancri, essa non ne guarisce che pochi a Parigi, e a Londra; e se gl' incomodi che sopravvengono dopo il suo uso, sono a Vienna quasi da nulla, sono tali a Parigi, e a Londra, che debbono far perdere il coraggio a' Medici. Queste differenze, siccome anche gli effetti felici de' viaggj dei convalescenti, principalmente in Paesi caldi, sono forse più difficili a spiegarsi, di quello che dapprincipio si pensa, ed hanno forse maggiore analogia con l' azione, e con la natura de' veleni, di quello che alcuni Fisici non suppongono.

Osservazione, la quale dimostra la necessità d' aprire prontamente gli ascessi, che sopravvengono dopo il Vajuolo confluente, e nella quale s' indica la maniera migliore d' aprirli, e di medicarli: del Sig. Miolles, *anziano Chirurgo de' Vascelli del Re, tratta dal* Francese Giornale di Medicina.

Una femmina appellata *Verdot*, abitante alla campagna, in età d' anni 29., di bilioso, e sanguigno temperamento, fu assalita nel giorno 27. Febbrajo 1764. dalla febbre vajuolosa. I salassi al braccio, e al piede unitamente alle pozioni emetiche, catartiche, temperanti, e calmanti ne procurarono la più felice eruzione nel terzo al quarto giorno della febbre. Nel sesto, e settimo giorno, le pustole sparse generalmente, e infiammate, cagionarono all' inferma tali ardori, che obbligaronla a sortire dalla sua capanna, e ad esporsi per più di due ore all' aria umida e fredda della mattina. L' inferma s' agghiacciò; tutti i suoi sentimenti s' istupidirono, le pustole s' abbassarono, e s' impallidirono. Fu posta nel suo letto. I rimedj più convenienti, e più atti-

attivi esternamente, ed internamente adoperati la rimisero nel suo primiero stato. Le pustole si rialzarono, l' infiammagione loro continuò con vantaggio, e cominciò la suppurazione. Dal duodecimo al trediceſimo giorno, nel tempo, in cui la suppurazione era nel suo maggior grado, raddoppiossi nella notte violentemente la febbre, la quale cagionò un delirio frenetico. In questo stato sortì l' inferma dalla sua camera avanti il levar del Sole, e corse in camiscia spirando un gagliardo e freddo vento di Tramontana, per recarsi ad un' Osteria d' un altro luogo, dove essa aveva servito per fantesca di scuderia. Fu a forza messa in letto: il suo delirio continuava, congiunto ad una tensione convulsiva nella mascella inferiore, nell' estremità, con una guardatura furiosa, minacciando anche di battere gli astanti, e facendo i maggiori sforzi, per rompere i suoi legami. La stagione era fredda. Le pustole vajuolose erano schiacciate, e profondate nelle punte loro. Furono adoperati i più appropriati rimedj, la testa fu disimpegnata, le pustule si rialzarono, e tutto si calmò. S' avanzò la suppurazione, la quale terminò con un disseccamento, che dapprincipio non annunziava alcuna molesta conseguenza. Nel ventesimo giorno della malattia comparvero tre ascessi; uno alla regione lombare destra, l' altro alla parte media posteriore della destra coscia, e il terzo alla parte media più posteriore del petto del medesimo lato. Erano tutti e tre questi ascessi grandi siccome un uovo di gallina, assai circoscritti, più rossi nella base, che nella estremità, dolorosissimi, e accompagnati da un gran calore, e dalla febbre. L' Osservatore avendo trovata in tutti e tre una sensibile fluttuazione, li aprì senza dilazione alcuna di tempo e vi scuoprì una materia di vario colore, che esalava un fetido odore. Trascorrendo col dito ne' vuoti, riscontrò in ciascuno molte separazioni che facevano al dito una leggera resistenza. Avendoli ben nettati, si trovò subito sopra i corpi carnosi. Tagliò indi i lembi, il che, secondo la sua propria asserzione, era mal fatto. Nel seguente giorno egli li medicò semplicemente, e leggermente. Ne trovò molti altri, ch' egli trattò nella maniera medesima, con la differenza però che ad alcuni non tagliò i lembi. La pelle internamente era buonissima, conservava la tessitura sua naturale, ed era d' una così grande sensibilità, che l' inferma fu assalita da gagliardissime convulsioni, quando le si tagliarono i lembi. Nel giorno 22. l' Osservatore scuoprì ancora degli altri ascessi, che subito aprì. L' inferma avendo applicato segretamente de' cataplasmi sopra un ascesso alla parte inferiore, e posteriore del sinistro braccio, questo ascesso si trovò due volte più grande degli altri. Era questo schiacciato e rilucente, e la fluttuazione era molto più sensibile e distinta. Il Sig. *Miolles* l' aprì, e portonne via tutta l' estensione del tumore. La materia avea corroso in alcuni luoghi fino all'osso. Nel giorno seguente ne scuoprì l'Osservatore ancora alcuni altri. Finalmente dal giorno 20. della malattia, nel quale cominciarono a comparire gli ascessi, fino al giorno 27. ne comparvero 32., e tutti quelli che sono stati aperti senza dilazione, sono stati in poco tempo saldati; mentre all' opposto gli altri non sono stati consolidati se non se 25. ed anche 45. giorni dopo l' operazione. Gli ascessi, che sono stati semplicemente incisi, e deterſi, sono stati ancora più facilmente riuniti, con una semplice medicatura, di quello che gli altri, ne' quali eravi molta perdita di sostanza.

N°. LII.

GIORNALE DI MEDICINA

26. Aprile 1764.

Tetano *fatale con la ſezion del cadavere. Oſſervazione del Sig. Dott.* Angelo Zulatti, *Medico di* Ceffalonia, *tradotta da'* Miſcellanei di varia Letteratura, Tom. II.

UN Piſtore, d' anni 47., di ſanguigno temperamento, d' abito di corpo carnoſo, due anni avanti l' ultima ſua malattia ſofferì una pleuritide, di cui perfettamente guarì. In una freddiſſima notte del meſe di Febbrajo dopo avere a cena molto bene bevuto, ſi miſe in viaggio a cavallo per gli affari ſuoi, e nella ſeguente mattina tornò alla ſua bottega intirizzito pel freddo. Dopo brieve tempo ſentì de' lancinanti dolori nelle maſcelle, nella cervice, e ne' lombi con una laſſezza grandiſſima. Tuttavia penſando egli, che il ſuo male foſſe reumatico, nulla fece; ſtette in caſa, e come meglio potè badò alle coſe ſue, e ſeguitò a ber vino. Il dì ſeguente crebbe il dolore nelle maſcelle, ſicchè non poteva aprir bene la bocca; anzi ſe ſbavigliare voleva, e ſpeſſo deſiderava, o ſe voleva mangiare, i muſcoli *maſſeteri* grandemente induravanſi, come ſe l' una e l' altra maſcella legate foſſer con corda. Sopravvennegli alquanto difficile ancora l' inghiottire. Aveva egli i polſi pieni, duri, non troppo frequenti, nè uguali, nè coſtanti. Roſſa era la faccia, gonfj gli occhi e lucidi. Non avea ſete, e non ardore; ma da un ſenſo di ſtrignimento in gola, e da un altro ſenſo di pienezza nel petto, prodotto veniva un reſpiro non troppo ſciolto e profondo. Venni io chiamato per viſitarlo, e ſubito preſcriſſi un ſalaſſo. Se gli eſtraſſero adunque dal deſtro braccio dieci once incirca di ſangue, che dappoi tenace e craſſo con molto fiero giallo comparve. Intanto, poichè da tre o quattro giorni non aveva egli avute evacuazioni di ventre, e foſſe queſto teſo, benchè indolente, gli feci un comun criſtiere applicare con l' oſſimele e col nitro, per cui poche fecce miſte a venti cacciò l' infermo dagl' inteſtini. S' ammollì un poco il ventre. Sulla ſera appena potevanſi ſcoſtare l' una dall' altra le maſcelle, e non poteva quaſi più inghiottire ſe non ſe liquide coſe. Il *Tetano* lo irrigidì a guiſa d' un legno nella cervice, nel dorſo, e finalmente in tutto il tronco, e a deſtra un poco ſuperiormente ſe gli rattraſſe la bocca. Gli arti ancora a poco a poco fecerſi rigidi, e crebbero per modo tutti i ſuoi mali, che a mezza notte chiuſiſſima aveva la bocca, che da niuna forza più aperta eſſer poteva. Nella mattina del dì ſuſſeguente, ch' era il terzo, i polſi erano contratti, duri ed eſili, profondo, anſioſo e difficile il reſpiro; ſicchè ſe gli eſtraſſero dalla vena del cubito altre ſette once di ſangue della ſteſſa natura. Ordinai indi, che dopo avergli blandamente fregato tutto il corpo con caldi panni di lana, ungeſſerlo collo ſpirito di lombrichi terreſtri, di corno di cervo, di lavendula, e ſimili. Null' altro internamente preſcriſſi, ſe non ſe che con un ſifoncello ſe gli injettaſſero per bocca alcuni grani di muſchio, di cinabro e di caſtoreo, ſciolti nell' acqua triacale. Due denti molari, che fortunatamente mancavangli, ci aprirono qualche ſtrada. Poco per altro inghiottì, e il reſtante per gl' interſtizj de' denti, e per le narici cacciò egli fuori con gran fatica, e non ſenza mio timore, che l' infermo ſi ſoffocaſſe. Sul mezzogiorno lo feci immergere in un bagno cal-

do, fatto colla decozione di altea, di malva, di salvia, e di camamilla; indi dolcemente venne fregato, ed unto dappoi. Sulla sera messo di nuovo nel bagno, parve che svenisse. Io voleva fargli riprendere la mistura, ma non potè inghiottirne neppure una goccia. Gli feci applicare alle gambe quattro ventose non iscarificate; ma feroce e ostinato il male non cedeva a rimedio alcuno. Esilissimi e celerissimi fecersi i polsi, ansioso e stertoroso il respiro, dimessa e lurida la faccia, d' un gelido sudore bagnata, dal che imminente conobbesi la morte dell' infelice. Nel quarto giorno avea libera ancora la mente; ma avvicinandosi la sera, perdette affatto la voce. Gli occhi socchiusi, immobili e lagrimosi già più non vedevano; dalle narici gemeva qualche moccio, ma sciolto; tutti i muscoli del corpo rigidi, non meno che gl' ipocondrj, si contraevano; e finalmente sull' Aurora spirò.

Nel dì seguente s' aprì il cadavere. Tolto il cranio, trovaronsi i ventricoli del cervello con qualche poco siero glutinoso, e naturali erano le altre parti. Floscio nel petto trovossi il cuore, ed i suoi ventricoli contenevano alcune polipose concrezioni facilmente solubili. L' arteria aorta gonfia era di florido sangue, e la vena cava non ne abbondava. Pieno di sangue era il polmone, duro, nericcio, e in gran parte al destro lato aderente. Vuoto era il ventricolo, vuoti parimenti i tenui intestini, bagnati soltanto di poco umore spumoso e giallognolo. Il colon conteneva alcune fetide fecce, e quattro grandi lombrichi tereti morti. La vescica gonfia era per l' orina che conteneva. Franta la spina dalla cervice fino all' ultima vertebra de' lombi, sparse viderfi fra le meningi della midolla alcune once di siero giallognolo, il quale assaggiato dal valoroso Anatomico e Chirurgo amico mio il Sig. *Girolamo Fornetti*, acre sembrògli alla lingua. Le altre cose nel cadavere naturali trovaronsi, tranne soltanto la carne de' muscoli, la quale più bianca era dell' ordinario, e più dura.

L' Autore valorosissimo di questa Osservazione, carissimo Amico mio, dopo le dette cose con ingegnose teorie spiega assai sottilmente i fenomeni della mentovata atroce malattia. Io credo talora molto conveniente di non recare queste sottili spiegazioni, ma di lasciare al criterio degli eruditi Lettori la forse utile libertà di pensare, e di giudicare a loro talento.

Chiodo di ferro estratto da un esteriore ascesso. Osservazione del Sig. Jacopo Cagnolini, *Chirurgo* Viniziano.

Io mi metto a descrivere un caso assai stravagante; ma per farlo con più coraggio, sembrami cosa assai conveniente di pregare a voler sottoporlo al giudizioso loro criterio que' valentuomini osservatori, la principal mira de' quali si è d' indagare le mutabili e portentose maniere, con le quali serves talor la natura nel superare le malattie, e di cercare di dedur dagli effetti le cagioni de' fenomeni strani, che spesso ne sembrano imperscrutabili.

Una certa donna, d' anni 40. incirca, a' 15. Febbrajo dell' anno corrente scendendo da una scala, sdrucciolò col destro piede, e con forza sostennesi per non cadere a terra. Lo sdrucciolamento eccitolle de' dolori nella coscia di quel lato, che fecerla con molta fatica, e assai lentamente camminare. A' 4. Marzo fui chiamato a visitarla, e feci tutti quegli esami necessarj, che potessermi del male far giusta idea; nè cosa osservai, che que' dolori certamente, a giudizio mio, produrre potesse. Le prescrissi un linimento alla dolente parte, fatto con un' oncia di balsamo di sapienza, mezz' oncia d' unguento d' altea, e mezz' oncia d' unguento d' alabastro. Continuossi questo rimedio per dieci giorni incirca, e restò libera l' inferma da' dolori nella coscia. Tuttavia livida questa comparve, e comparve pure un principio di tumore nel luogo della grande articolazione; ma malgrado le diligentissime osservazioni mie, esternamente non vennemi fatto di

rin-

rinvenir cosa alcuna, che la nuova malattia potesse aver fatta. Mantennesi in tale stato per qualche giorno; ma a poco a poco insorsero dolori più profondi nella lombare regione, cioè in quella parte, che corrisponde all' innalzamento della cresta dell'osso degl' ilei, e alla terza e alla quarta vertebra de' lombi, i quali molestavanla incessantemente, e gagliardamente accrescevansi per modo, che quasi rossa la cute in quel luogo comparve, e sollevossi un tumore, il quale tanto più protuberava, quanto più atroci erano i dolori. Questi anteriormente dilatavansi eziandio nell' addome con molta tensione e durezza. Io le feci applicare allora delle calde fomentazioni fatte con la decozione ben saturata di fiori di sambuco, il che continuossi per sette od otto giorni, per tentare, se possibile era, la risoluzione. Ma infieriron di più que' dolori, e niente diminuissi il tumore, che di mole e di durezza restò tale qual era, esuberantemente convesso. Quindi per ischifare l' aumento maggior de' dolori, i quali talvolta da' risolventi e discuzienti rimedj soglionsi evitare, sonmi piuttosto proposto di promuovere a poco a poco la suppurazione, ed instituii per alquanti giorni le fomentazioni di caldo latte malvaceo. Nulla per altro giovolle, e vennemi allora in animo di adoperare la Rotariana manteca. Dopo avere per quattro giorni adoperato questo rimedio, sembrommi che divenuto fosse più molle il tumore, e desse manifesto indizio di suppurazione. Indi mi sono servito per due giorni del lievito, siccome di cosa, che con la sua fermentazione accrescendo il moto de' fluidi, può facilmente la soppostà parte disporre alla suppurazione. Nel giorno seguente, al fine dell' applicazione del lievito, esaminato con tutta la diligenza il tumore, il trovai più molle in guisa, che sentendo io fluttuanti le sottoposte materie, colsi il tempo opportuno, e l' apersi. Sgorgonne quantità ben grande di marcie, le quali, a giudizio mio, avran pesato ben sette od otto libbre di nostra misura, dopo le quali uscì ancora altra materia di varia specie, mista di sangue e di marcia. Io lo medicai col solito comune metodo, cioè con una tasta intrisa nel digestivo rosato, e nel balsamo d' *Arceo*, sovrapplicandovi un bullettino di cerotto Diachilon con gomme. Nel giorno seguente uscirono due libbre incirca d' altra materia fetida e sanguigna, con cui scapparono ancora certe piccole polipose concrezioni, alcuna delle quali veniva da me estratta con la piccola mollettina, perchè impediva l' esito libero di quella materia. Medicando nel terzo giorno l' ascesso, da cui gemeva simil qualità di materia, m' inoltrai più avanti con l' esploratore strumento, a fin d' indagare, se fossevi per avventura qualche nascosto seno, o qualche grumoso trombo di sangue, che l'esito impedisse della materia. Vennemi fatto d' incontrare appunto uno di que' piccioli trombi, ed estrattolo diligentemente, s'aprì l'uscita ad altro umore più sanguigno, che in copia fluiva, e che già dinotava il seno, che l' avea contenuto. Ma mentre io era intento ancora ad esplorare più avanti, m' accorsi, che l' esploratore stromento incontrava un corpo duro straniero, molto resistente, e che mandava un suono leggiero, quando io destramente con lo stromento il percuoteva. Restai veramente allora sopraffatto da insolito stupore, ma pure mi risolsi di tentarne subito l' estrazione. Introdussi dunque la piccola mollettina, e con assai leggera mano e sicura afferrai quel corpo, e cercai indi di muoverlo, e ritrarlo leggermente dalla sua nicchia, e in tal maniera riuscimmi a poco a poco di recarlo felicemente fuori. Estratto il nettai della marcia, e del sangue, di cui era intriso, e conobbi assai chiaramente, e dal colore naturale del ferro, e dalla figura sua, ch' egli era un vero chiodo irrugginito, con picciola testa, e schiacciata, lungo due pollici e mezzo, e grosso due linee francesi incirca.

Come spiegare lo strano fenome-

no? Come può esserſi in una parte muſcolare introdotto quel ferro, ſenza che accorta ſiaſi della introduzione d' eſſo l' inferma, e ſenza veſtigio alcuno di cicatrice negli integumenti dell' iſteſſo tumore, o delle ſue vicinanze? Come finalmente per altra parte introdotto nel corpo, poteva egli mai alle eſterne parti condurſi? (*a*)

Delirio maniaco iſterico: Oſſervazione tratta dal Trattato delle Affezioni vaporoſe de' due ſeſſi, *del Signor* Pomme.

Una fanciulla, d' anni 18., di temperamento ſanguigno, e molto melancolico, fu tutta ad un tratto attaccata, avvicinandoſi i ſuoi catamenj, da un aſſopimento letargico. Fu ella ſalaſſata, e queſto ſintomo ſvanì. Nel ſeguente meſe ricomparve con maggior forza l' aſſopimento. Fu per la ſeconda volta ſalaſſata. Lo ſteſſo avvenne nel terzo meſe, dopo il quale per molti meſi di ſeguito fu abbandonata alla natura. Il male ſempre accrebbeſi, e finalmente ſucceſſe a queſto periodico aſſopimento il delirio iſterico, che aumentoſſi ad ogni menſtruo periodo, di maniera che queſta fanciulla abbandonata dal ſuo Medico, divenne interamente maniaca, rifiutando ogni ſorta di bevande e d' alimenti; per lo che fu dichiarata incurabile, e ſenza ſperanza. Dopo diciaſſette giorni s' aſpettava che la morte terminaſſe una vita così infelice; ma la coſtanza del male annunziava ſempre più la ſua durabilità: per lo che fu chiamato il Sig. *Pomme*, al quale parve il bagno a propoſito. Vi fu l' inferma in ſua preſenza attuffata. La ſua indocilità ricercava degli sforzi, ma ben toſto ſi ſottopoſe all' azione del

(a) *Si vede aſſai manifeſtamente, che il noſtro prudente Sig.* Cagnolini *ſtenta davvero ad intendere la cagione dello ſtravagante fenomeno. Quanto io poi ſtenti a crederlo, neſſuno può imaginarſelo. Eppure io ſteſſo conſervo due ampiſſime fedi giurate, datemi, per confermare l' eſtrazione del chiodo, dal mentovato Sig.* Cagnolini, *nelle quali atteſtano due varie perſone d' eſſere ſtate preſenti a quella operazione, e ſegnano il nome dell' inferma, il giorno del fatto, e l' ora, la caſa, la Parrocchia, la ſtrada, il tumore, e la figura del chiodo. Queſte ſono coſe, ch' io poſſo moſtrare unite al chiodo ſteſſo, quando vogliaſi, a tutti i curioſi. Una gran quantità di Medici, e Chirurghi Viniziani ha veduto tutto queſto, ma preſſo che tutti s' accordano meco ad eſſere ſu queſto propoſito increduli, increduliſſimi. La coſa del famoſo dente d' oro nato, ſiccome dicevaſi, a quel fanciullo di certa villa preſſo a* Schvveidnitz *nella* Sleſia, *fa dubitar ſempre i più cauti, quando s' incontrino ſimili meraviglie. Quel bel dente d' oro meſſi avea ſoſſopra gl' ingegni felici de' Fiſici d'* Europa, *e ſuſcitate avea non poche letterarie controverſie. Fra queſte una famoſa fu quella, che correva fra l'* Horſtio, *e* Duncano Liddelio Scozzeſe. *Entrarono in quella miſchia* Giovanni Caſelio, Giovanni Bokelio, Baldaſſare Camineo, *e chi ſa quant' altri, i quali diſſero tutti il parere loro, e finalmente al vero s' appigliarono quelli, che chiamarono quel dente un' impoſtura. Imperciocchè ſeppeſi dappoi, che quel dente era dorato, e che s' avea procurato d' ingannare un Mondo intero. Intanto molti in quel fatto hanno perduto il tempo, ſcrivendo, e ſognandoſi coſe, che poteſſero pur render ragione di quel fatto. Si ſono vedute perciò molte belle ingegnoſe teorie di valentuomini. Se il noſtro chiodo poteſſe far perdere il tempo ad alcun altro per moſtrare ſottigliezza d' ingegno, io non mi pentirò mai d' aver data occaſione d' impiegarſi piuttoſto in qualche coſa, che di laſciare irrugginito più del chiodo medeſimo l' ingegno di quelli, che all' impreſa voleſſero metterſi per bizzarria. Io, che ho altro a fare, non potrò, che pubblicar volentieri le erudite, ma forſe inutili lor produzioni.*

del rimedio. La ſua voce rauca a cagione del gridare, ſi riſchiarò interamente nello ſpazio di dodici ore, che l' inferma reſtò nel bagno, e divenne naturale. Le fu allora preſentato a bere e a mangiare, che ella non rifiutò ſe non ſe per coſtume. Fu ella a queſto ſollecitata, ed ubbidì. Queſti progreſſi così ſoddisfacenti, ſperar facevano la calma. Ott' ore di bagno al giorno, l' applicazione coſtante di pannilini ammollati nell' acqua fredda, e riapplicati ad ogni momento, fecero ſcomparire il delirio nello ſpazio di due meſi. Comparvero allora i catamenj, e queſta fanciulla fu interamente riſtabilita.

Queſta fanciulla contuttociò ha avuta una recidiva, che l' Autore non ſa a che attribuire. Egli promette di pubblicare a ſuo tempo la guarigione di queſto ſecondo attacco, ſperando ottenerla col mezzo de' rimedj medeſimi.

* * * * * *

La notizia ſeguente, e la Tavola Meteorologica non potrebbero ſtar veramente ſotto la data di queſto Foglio; ma l' aver dovuto protrarre neceſſariamente molti giorni dopo la data medeſima la pubblicazione di eſſo, permette che in queſto ſteſſo vengano da me inſerite. Queſta protrazione è ſpeſſo indiſpenſabile ſul finire di ciaſcun Tomo per le molte coſe, che abbiſognano nella ordinazione dell' Indice, e della Prefazione, che nella ventura ſettimana pubblicherannoſi.

* * * * * *

Sulla fine della paſſata Quareſima venne onorificatamente compiuto il corſo de' ſoliti ſei anni, in cui da' due noſtri pubblici Anatomici viene letta e moſtrata la Notomia, dal valoroſo Sig. Dott. *Giulio Panzani*, Pubblico Lettore di queſta Facoltà nella Cattedra noſtra, e dal Sig. Dott. *Giuſeppe Torni*, Inciſor Pubblico nella noſtra Univerſità eſattiſſimo, e diligentiſſimo. A' 28. corrente venne eletto dal Sacro noſtro Collegio con pienezza di voti in Lettore il dottiſſimo Sig. Dott. *Sebaſtiano Rizzo*, che fu Inciſore lodatiſſimo già ſono molti anni, e in Inciſore l' eruditiſſimo Sig. Dott. *Giampietro Pellegrini*, ſovente in queſti miei Fogli con giuſtizia commendato. Speraſi, che in queſto corſo verrà ſerbato, ed accreſciuto fors' anco il decoro e il luſtro alla Veneta Notomia, che tanti nomi di ſovrani Anatomici le hanno così glorioſamente procacciato.

Malattie correnti in Vinegia.

Non ceſſano ancora le reumatiche affezioni, che anzi talora ſi fan più moleſte per la incoſtante pericoloſa ſtagion, che qui corre. Io non ho più ſotto alla mia cura vajuoloſi, e non ſento che altri Medici ne abbiano fra di noi. Le recidive terzane febbri qualche volta compariſcono, e cedono toſtamente alla benefica China-china. Nuove ſono queſt' anno alcune, ma rare fin ora, febbri eſantematiche de' fanciulli, i quali per eſſe vengono coperti di certa porpora, o ſcarlattina, che li traviſa, e gl' inquieta. Le meſenteriche endemiche febbri ſono veramente aſſai più frequenti di quelle, e non laſciano di fare di tempo in tempo alcuna preda. Fannoſi ſentire eziandio, ma rare anch' eſſe, le Pleuripneumonie. Qualche aborto pericoloſo ha dato moleſtia ancora al bel ſeſſo, ma funne per lo più riſpettata la vita. Le gravità di capo, le vertigini, gli eſti interni, e tutti gl' incomodi, che dalla rarefazion degli umori procedono, mettonſi adeſſo in viſta, e danno a conoſcere la ſtagione, in cui ſiamo, e che li produce.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Aprile 1764.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	28. 3	57 7/8	11 1/2	Nebbia , poi ſereno	E	
2	28. 3 1/6	60 1/8	12 1/2	Nebbia , poi ſereno	E	
3	28. 3	62 5/8	12 1/2	Sereno	E	
4	28. 2 1/2	63 3/4	14	Sereno	E	
5	28. 1 1/3	69 1/2	16 1/2	Vario	E	
6	27. 11 1/3	60 5/8	12 1/2	Coperto	E	
7	27. 9 1/3	47 3/4	7	Pioggerella	E	:2
8	27. 8 1/2	56 3/4	11	Vario , con pioggerella	E	:3
9	27. 6 1/3	64 7/8	14 1/2	Vario	E	
10	27. 6	57 7/8	11 1/2	Coperto con pioggerella	SE	:2
11	27. 6 1/4	61 1/4	13	Vario , poi coperto , e pioggia	SW	:3
12	27. 7 1/8	63 3/4	14	Vario	NW	
13	27. 10	63 3/4	14	Sereno	E	
14	27. 5 1/2	61 1/4	13	Coperto con vento , e pioggia	W²	:4
15	27. 8 5/8	63 3/4	14	Sereno con qualche nube	NE	
16	27. 8	62	13 1/3	Vario	S	
17	27. 5 1/2	65 3/4	15	Sereno con qualche nube	W	
18	27. 7 1/4	64 7/8	14 1/2	Vario	SE	
19	27. 9 1/4	60 1/8	12 1/2	Sereno con qualche nube	SW	
20	27. 9 7/8	62 1/4	13 1/2	Sereno , qualche nube, poi cop.	SW	
21	27. 10 7/8	64 1/2	14 1/3	Coperto , poi vario	S	
22	27. 11	63 3/4	14	Vario	E	
23	27. 11	62 1/4	13 1/2	Vario , e ventoſo	SW²	
24	28. 6	61 1/4	13	Sereno con qualche nube	S	
25	28. 1 2/3	62 1/2	13 2/3	Sereno con qualche nube	S	
26	27. 10 1/3	63 3/4	14	Vario , poi pioggerella	SE	:2
27	27. 3 1/2	60 1/8	12 1/2	Coperto con pioggia , e vento	SW³	:10
28	27. 8 1/4	61 1/4	13	Vario	E	
29	27. 9 1/2	64 7/8	14 1/2	Vario	E	
30	27. 9 3/4	68	16	Sereno con qualche nube	E	

Summa Pollici 2:2

LIBRI NUOVI.

Della Febbre Trattato medico-anatomico, teoretico-pratico del Conte Antonio Michieli Udineſe, *con in fine un Diſcorſo ſopra la* China-china, *del Dottor* Gabriele Longobardi, *fu Medico Aulico dell'* Auguſtiſſimo Imperatore CARLO VI. *In* Udine 1764. *appreſſo* Antonio del Pedro, *e vendeſi in* Venezia *dal Signor* Tommaſo Bettinelli *in Merceria, in* 4. *pag.* 312. *oltre* 12. *di Dedica, di avviſo al Lettore, alcune tavole in rame, e il Ritratto dell' Autore.* Le coſe in queſto libro contenute, ſono tutte de' fonti migliori.

Nouveaux eclairciſſement &c. cioè *Nuove dichiarazioni ſulla Inoculazione del vajuolo, per ſervire di riſpoſta ad uno Scritto del Sig.* Raſt *Medico di* Lione. A Parigi preſſo Muſier 1763.

L' Autore s' accigne a dimoſtrare I. che nel corſo de' 38. anni, che hanno preceduta l' inoculazione, e che formano la prima epoca del Sig. *Raſt*, il vajuolo non ha avuto progreſſi coſtanti. II. Che dividendo queſti 38. anni in tre, o in quattro epoche, trovaſi nelle ultime un ſenſibile accreſcimento de' morti del vajuolo. III. Che nella ſeconda epoca degli anni 38. riferita dal Sig. *Raſt*, durante la quale fu praticata l' inoculazione, l' accreſcimento de' morti di vajuolo non è continuato in una data proporzione. IV. Che le inoculazioni hanno avuta neſſuna, o quaſi neſſuna influenza ſopra il contagio. V. Che l'accreſcimento de' morti di vajuolo non ſuppone un accreſcimento nel numero degli infermi, che ne ſono attaccati, e che i morti non ſono ſempre nella ſteſſa proporzione con quelli, che guariſcono. Tutte le ſue pruove ſono tratte da' regiſtri de' morti di *Londra*, per convincere ſempre più i ſuoi Lettori, che gli argomenti, che vollerſi trarre da queſti regiſtri contro l' inoculazione, non ſono comparſi concludenti ſe non perchè il Sig. *Raſt* s' è profittato di un' epoca di vent' anni, ne' quali il vajuolo è ſtato ſingolarmente benigno, e che queſta malattia non è ſempre uguale ne' ſuoi progreſſi.

Della Parapleuritide, Trattato del Dott. Giovanni Verardo Zeviani Filoſofo Medico in Verona, *nella Stamperia* di Marco Moroni 1763. in 4. di pag. 71. oltre la Dedica, un avviſo al Lettore, l' Indice, e il Ritratto dell' Autore.

Notiſſimo è l' Autore a' Medici Letterati per le varie Opere ſue ingegnoſiſſime, e che gli hanno acquiſtata l' approvazione de' Dotti.

Oeconomical, and medical Obſervations &c. cioè *Oſſervazioni economiche e mediche, diviſe in due parti, dall' anno* 1758. *fino all' anno* 1763. *incluſivamente, per uſo degli Oſpitali militari, e delle malattie nelle campagne. S' aggiugne in forma di ſupplemento una curioſa relazione del clima e delle malattie dell' America, lungo il gran fiume di* Senegal, *e più alto dell' iſola, in una Lettera del Sig.* Boone *&c. pubblicata dal Sig.* Riccardo Brocklesby. A Londra, *preſſo* Becket, e de Hondt. 1764.

P. Pauli Mariæ Aſtenſis, *Philoſophiæ & Medicinæ Doctoris, Arcanum mirabile de mutua neceſſitudine Animæ & Corporis, quod inſcribitur* Pſychologia, *ſive motuum Animalium, & reciprocorum Machinæ Animalis Theoria Medica, omnes humanos Actus autoptica & facili, quamvis hactenus inaudita, methodo explanans, nonnullis obſervationibus expoſitis in fine, quam in perpetuum grati animi, debitique obſequii monimentum* Sereniſſimo Principi Venetorum Duci D. D. Aloyſio Mocenico una cum omnibus excellentiſs Venetæ Reipublicæ PP. Conſcriptis D. D. D. Venetiis in 4. 1764. excudebat *Modeſtus Fentius*, pag. 520. oltre l' Indice, e 24. di Dedica, e di Prefazione.

Io non ſo come mettermi a leggere queſto Libro, perchè temo o di laſciarmi opprimere abbagliato dalla grandezza di graviſſime coſe, che il frontiſpicio, e il manifeſto, in altro foglio accennato, mi fanno ſperare, o di rima-

maner colle mani in mano doglioso per la perdita del tempo fatta.

* * * * * *

- - - - - - - - cui posse figuras Sumere, quas vellet, rursusque reponere sumptas.

Ovid. II. Metam.

Nella Prefazione del primo Tomo di questo *Medico* mio *Giornale*, e sul principio del Foglio primiero di questo secondo Tomo ho detta la ragione, per cui m' è convenuto dargli altro nome diverso dal propostomi sul suo principio. Io temeva nell'incominciamento di questa cambiatura, che forse potessero alcuni disgustarsene, e che facendo al mio Foglio per questa innocente innovazione qualche cattivo pronostico, se ne allontanassero onninamente. Ma il mio timore andò felicemente fallito, poichè per questa ragione nessuno volle cancellato dal catalogo degli eruditi Associati il nome suo, anzi vennemi egli crescendo di giorno in giorno assaissimo col nome de' più dotti Fisici d' Italia non meno, che del restante d' Europa. E in fatti quale dovea darsi ragione più frivola d' allontanamento? Se le innovazioni non cambiano altro che il nome delle cose, non sono, per vero dire, considerabili, e non meritano che se ne faccia parola. Se poi cambiandone il nome, le miglioran di molto, sono, siccome sembrami d' aver detto altra volta, degne di lode, e debbono desiderarsi. Il miglioramento, che in questo secondo suo anno ho al mio *Giornal* procacciato, quanto sensibile stato sia, mostralo chiaramente il numero degli Associati, che sonmisi aggiunti, e l' approvazione, che fuor d' Italia egli ha ottenuto. Sicchè io posso dir francamente, ch' egli è in libertà adesso di prendersi qualunque nome, benchè per or non mi giovi cambiarglielo. Imperciocchè, se sulla fine del primo Tomo io ho protestato, che alcune dicerie di que', che non approvavano il mio Foglio, m' erano state cagione di migliorarlo, io posso francamente asserire, che questa volta m' eccitano a migliorarlo anche più le approvazioni costanti da' Letterati ottenute da allora fino di questo secondo Tomo alla

F I N E.

Ἀρύα ὕδωρ κρηστέρα, ὁ αὖδ βίβλα μανθάνων.

INDICE

Delle Materie, e degli Autori.

ABitudine inveterata fatale per subitano cambiamento. *pag.* 139
Aborti, loro emorragie. 33
Accademia Imperiale de' Curiosi della Natura. 1. 12. 20. 30. 34. 48. 53. 60. 66. 76. 84.
- - - delle belle Arti, e delle Scienze di Bourdeaux. 388
- - - delle Scienze, e delle belle Lettere di Diyon, problema proposto pel premio d' Agosto 1764. 39
- - - delle Scienze, delle belle Arti di Rouen, suo problema pel premio dell' anno 1764. 221
- - - delle Scienze, detta de' Fisiocritici di Siena. 206
- - - Reale di Chirurgia di Parigi, suo problema proposto per il premio dell' anno 1765. 342
- - - Reale di Prussia, suo premio per l' anno 1763. 150
Acero. Maniera di trarre da esso dello zucchero. 141
Acqua fredda, utile nelle escoriazioni de' bambini. 219
- - - marina raddolcita. 229
- - - Osservazioni su d' essa. 230
Acque di Recoaro. Aggiunta al Discorso su d' esse del Dott. *Pagani*, e sue notizie. 134
- - - Valor loro nelle febbri reumatiche. 137
- - - felici nella cura d' una febbre continua. 149
- - - felici nella cura d' una febbre continua remittente. 157
- - - felici nella cura prodigiosa di malattie dipendenti da febbri intermittenti. 162
- - - Lettera sul luogo, dond' esse scaturiscono, sull'analisi loro &c. 166. 173
Acque di Brandola. Dissertazione su d' esse. 178
- - - minerali nuove di Neuweyes. 207
Adami (*P. M.*) Servita Pistojese. 6
- - - (*il Sig.*) Chirurgo a Liskard. 191
Adams (*il Sig.*) 263
Affezione soporosa. 342
Agricoltura, e vegetazione. Notizie di un' Opera su' principj loro. 136
Alkali volatili. Uso loro nella Paralisia. 207
- - - contro il morso della vipera. 363
Alliet (*il Dott.*) di Gisors. 127. 340
Aloè Americana, che fiorisce nel Giardino di Padova. 88
Amaranto Baccifero, rimedio contro il Cancro, usato in America. 400
Aneurisma. 404
- - - dell' Aorta scoppiata, cagione di mortale emorragia. 182
Animali velenosi in Inghilterra. 263
Antimonio; suo vetro incerato. Memoria storica. 396
Apertura del cadavere di Mylord Conte di Northampton. 239
Apoplessia fatale con la sezion del cadavere. 393
Arduino (*Sig. Giovanni*) Metallurgista Veronese. 166
Arterie del carpo stranamente scherzanti. 14
Ascessi. Osservazione, che dimostra la necessità di aprir prontamente quelli, che opravvengono dopo il vajuolo, e in cui s' indica la maniera migliore d aprirli, e di medicarli. 407
- - - grand devonsi piuttosto aprire col gamatto, che co' caustici. 103
Ascesso considerabile nel lobo sinistro del polmone. 364
- - - della vescica cagione di una Disuria. 78
- - - esterior, da cui venne estratto un chiodo di ferro. 410
Aselemeyer (*il Sig.*) Chirurgo a Ratisbona. 117
Asino. Effetto singolare del sangue d' esso nella mania. 158
Asma violentissimo, cagionato da Gotta soppressa, egenera in una idropisia ascite. 2
- - - cachettio, e asma semplice, rimedj loro. *ivi*

Aſma fatale, eſezione del cadavere. 97
Aſmatica, ſpaſmodico-flatulenta affezione. 321
Aſti (*P. Paulo Maria da*) Cappuccino. Manifeſto d' una ſua Opera. 228
Aſtolfoni (*Dott. Bernardino*) Viniziano. 345
Aſtruc (*Dott. Giovanni*) Franceſe. 210
Avviſo dell' Autore. 1. 416
Azzoguidi (*Dott. Germano*) di Bologna. 56

BAgard (*il Dott.*) di Nancy. 218. 253.
Bagni freddi. Teſi. 316
- - - caldi. *ivi*
Bambina nata con alcune ſtrane ſingolarità. 7
- - - nata con due teſte. 272
- - - con catamenj. 377
Bambini, Oſſervazioni ſopra il metodo di cullarli. 208
- - - Uſo ſalutare dell' acqua fredda per le eſcoriazioni, che patiſcono. 219
- - - Oſſervazioni ſopra l' uſo della pappa, che lor ſi dà. 279
Baroſi (*Dott. Giambattiſta*) di Guaſtalla. 70
Bartoli (*Dott. Niccolò*) di Seſtola. 136
Baſter (*il Sig.*). 262
Becker (*il Dott.*). 207
Benvenuti (*Dott. Giuſeppe*) di Lucca. 2
Bergen (*il Sig.*). 12
Berti (*P. M.*) Agoſtiniano 6
Bieshaar (*il Sig.*) Chirurgo a Berg-op-zoom. 120
Binet (*il Dott.*). 170
Bingert (*il Sig.*). 249
Boennecken (*il Sig.*). 1. 158. 219. 250. 372. 377.
Bond (*il Dott.*) di Filadelfia. 18
Borſieri (*Dott. Giambattiſta*) Protomedico in Faenza. 313
Bourzeis (*il Sig.*). 319
Brady (*il Dott.*) Medico in Lorena. 297
Brown (*il Sig. Geremia*). 272
Brun (*il Sig. le*) Speziale a Trie. 363
Bubonocele incarcerato cagione di iliaca paſſione, indi guario. 257
Buechner (*il Sig.*). 399

CAgnolini (*il Sig. Jacopo*) Chirurgo Viniziano. 410
Calamita. Suo felice uſo in una convulſione. 202
Calcina. Oſſervazioni ſu d' eſſa. 190
Calcolo cagione di colica, e guarigione d' eſſa felice. 89
- - - ſublinguale. 146
- - - nella veſcichetta del fiele eſtratto per mezzo dell' operazione. 320
Calli. Eſtratto delle oſſervazioni ſopra d' eſſi. 394
Calvi (*Dott. Giovanni*) di Cremona, Medico in Milano. 6. 264. 309
Cambiamenti ſubitani del genere di vita. Oſſervazioni ſopra i pericoli, che recano. 131
Camus (*il Sig. le*) Franceſe. 357
Cancro; ſuo rimedio uſato in America. 400
Cane moſtruoſo. 145
Canfora guariſce una mania. 373
Carbone di terra. Effetti del ſuo vapore. 274
Carboni acceſi. Carne Bovina arroſtita ſu d' eſſi, e mangiata, forſe cagion fatale di morte crudele, con la ſezion del cadavere. 401
Careſana (*Dott. Bertucci*) Viniziano. 56
Carie venerea delle oſſa. 156
Carta naturale. 187. 234
Caſe nuove nocevoli per abitazione. 115
Caſſaigne (*il Sig. de la*). 115
Caſtoreo (Tintura di) ſuo effetto. 384
Caſtrato. Rifleſſioni ſu d' eſſo. 75
Catamenj. Soppreſſione loro per quattr' anni accompagnata da graviſſimi accidenti. 74
- - - in una bambina. 377
Cataratte felicemente guarite. 295
Cecità ſopravvenuta nel trattare una idropiſia. 13
Celliez (*il Sig.*) Chirurgo a Sommeſſous. 364
Chamber (*il Sig.*) di Charleſtown. 141
Cheſne (*il Dott. Jaham de la*) di Sully. 207.
China-china, ſuo magiſtero, valoroſo rimedio nelle febbri intermittenti, oſtinatamente recidive. 61
- - - Alcune ſue virtù non ancora conoſciute. 104
- - - Sua efficacia nelle ulcere della gola. 150
- - - felice nella cura d' una febbre pernicioſa con eſcrezioni atrabilari. 209.
- - - Memoria ſtorica ſu d' eſſa. 212

China-china guarisce un dolor di testa. 352
Chorea S. Viti. 127
Cicuta. Riflessioni intorno ad essa. 107
- - - Suoi buoni effetti. 120
Clapier (*il Dott.*) d' Allais. 22
Cohausen (*Sig. I. A.*). 2. 3
Colchico autunnale; sua radice &c. 158
Colica prodotta da calcolo, e fortunata sua guarigione con un singolare rimedio. 89
Colombani (*Sig. Giambattista*) Chirurgo Viniziano. 51
Coltellini (*Sig. Lodovico*). 187. 234
Conservateur (*le*) de la Santè &c. Opera del Sig. *le Begue de Presle*, suo estratto. 99. 110. 113. 124. 132. 140. 149. 154. 165. 172. 182
Convulsione guarita con l' uso della Calamita. 202
Cordoglio cagiona un' Epilessia. 2
Corpi casualmente, o a bella posta inghiottiti. 303
- - - mobili nelle ginocchia. 333
Corpo straniero formato negli intestini, ed estratto per l' ano. 64
- - - caduto nella trachea, ed uscito dopo cinque mesi. 345
Coscia infranta male guarita, e ristabilita nello stato suo naturale. 249
Costantini (*Dott. Antonio*) Viniziano. 113. 193. 257.
Cremor di tartaro, felice nella cura di un' idropisia ascite. 17
Crivelli (*Dott. Domenico*) Viniziano. 81

DArcet (*il Sig.*). 316
Deglutizione difficilissima, accompagna, e segue un vomito abituale. 381
Delirio maniaco isterico. 412
Delius (*il Sig.*) e sua Opera. 338. 355
Denis (*il Sig.*) Chirurgo Francese. 78
Dentizione. 357
Diabete unito a un flusso di ventre, felicemente guarito. 3
Diarrea biliosa, suoi rimedj. 2
Disenteria mucosa, suoi rimedj. 2
- - - accompagnata da straordinarj sintomi. 13
- - - endemica dell'Indie Orientali. 399
Disuria cagionata da un ascesso della vescica. 78
Dolore fatale di capo, e sezione anatomica. F29
- - - di testa guarito con la China-china. 352
Dolori, e Diarrea delle puerpere, rimedj loro. 2
Donne (malattie delle) Trattato, e sue notizie. 270
Dorilao A. A. 17. 185. 361
Dubourg (*il Sig.*). 396
Dujardin (*il Sig.*) Chirurgo. 311
Dumond (*il Sig.*) il Figlio, Chirurgo a Bruffelles. 335. 344

EMbrione. Sue ossa rese da una femmina per secesso. 55
Emiplegia complicata con una paralisi della lingua. 353
Emoptisi. Tesi sostenuta. 270
Emorragia negli Aborti. 33
- - - mortale, cagionata dalla rottura d' un aneurisma dell' Aorta. 182
Emorroidi, rimedj loro. 2
Empiema, sua operazione. 86
- - - cagionato da idropisia di petto. 114.
- - - richiede necessariamente la paracentesi. 350
Epilessia guarita. 2
Ernia scrotale straniissima guarita. 3
- - - acquosa radicalmente guarita da una percossa. 316
Esonfalo. 332

FAnciulli. Compendio delle riflessioni sopra certe malattie d' essi. 119
Febbre guarita in modo particolare. 9
- - - doppia terzana intermittente accompagnata da un' ostinata stitichezza in seguito d' una febbre putrida. 102
- - - scarlattina complicata con una rogna rientrata, e seguita da tumori esterni moltiplicati. 116
- - - pernicios con escrezioni atrabilari, felicemente guarita con la China-china. 209
- - - inflammatoria singolare. 253
- - - maligna. 293
Febbri intermittenti ostinatamente recidive. Il magistero di China-china è valoroso loro rimedio. 61
- - - scarlattine. 225
- - - etiche, e tabe. 373
Fegato indurito, di strano peso. 11
- - - genera un verme. 18
Fenomeno singolare. 340

Ferita alla teſta con affondamento del cranio. 117
- - - della gola. 151. 191
- - - fatta nel gran tendine d' Achille, guarita. 300
- - - Epicriſi ſopra queſta Oſſervazione. 301
- - - Epicriſi ſopra queſta epicriſi. 312
- - - d' arma da fuoco. 310
Fiamma, che ſorge da una rupe nel Regno di Bengala. 274
Fiori. Metodo di ſeccarli in maniera, che conſervino il colore loro naturale. 253
Fiſtola all'ano aſſai particolare. 164
Fiſtole al Perineo. 131
Flati, rimedj loro. 2
- - - Diſſertazione ſu d' eſſi. 338
Fluſſo di ventre unito a un Diabete, felicemente guarito. 3
Focke (*il Sig.*) il Padre. 318
Fontana (*Dott. Tommaſo*) Viniziano. 121.
Forſter (*Sig. Ricardo*). 263
Fosforo, utilità ſua in Medicina. 379
- - - Maniera di farlo. 380
Fouet (*il Dott.*) di Cagny. 114
Frattura dell' omero provenuta da interna cagione. 67
- - - dell' oſſo del tallone felicemente guarita. 266
- - - interna d' una coſta. 353
Frewen (*il Sig.*). 358
Frodice (*il Sig.*). 104
Fulmine colpiſce un uomo, che ne guariſce. 263

GAleazzi (*Dott. Domenico Guſmano*) di Bologna. 131
Galletti (*Dott. Antonio*) di Ponte-longo. 105. 153. 201. 233. 265. 305. 337. 369.
Gallizzi (*Dott. Benedetto*) Vicentino. 139. 162.
Gamberi, uſo loro. 382
Gangrena di tutto il retto inteſtino. 279.
Generazione. Teſi ſoſtenuta in Bologna ſu d' eſſa. 56
Gialappa, Teſi ſoſtenuta. 23
Giordani (*Dott. Felice*) Viniziano. Suo elogio. 248
Gotta ereditaria ſoppreſſa, cagione d' aſma violentiſſimo. 2
Granchio di tutto un lato. 377
Gravidanza protratta a quattordici meſi. 25
- - - a dieci meſi. 29
Gruner (*il Sig.*). 143
Guyard (*il Sig. Pietro*) Chirurgo a Plaſſac. 402

van HAller (*il Dott. Alberto*); notizie di un' Opera ſua. 388
Henckel (*il Dott.*) 182. 192. 266. 293
Hiſſching (*il Sig.*). 117
Home (*il Dott.*) d' Edimburgo. 136

JAnty (*il Sig. Niccola*). 273
Idrofobia ſintomatica. 161
Idropiſia, ſuo famigliare rimedio. 15
- - - di petto degenerata in empiema. 114.
- - - delle ninfe. 278
Idropiſia aſcite mortale, ſeguita a un aſma violentiſſimo. 2
- - - nel trattar la quale ſuccede una cecità. 13
- - - guarita col cremore di tartaro. 17
- - - fatale malgrado l' uſo del cremore di tartaro. 185
- - - fortunatamente guarita. 375
- - - ſopravvenuta ad una Rogna rientrata. 405
Iliaca paſſione ſopravvenuta ad un bubonocele incarcerato, e felicemente rientrato, guarita con mezza libbra di mercurio vivo ingojato. 257
Indigeſtioni, e Salaſſo nella cura loro. 223.
Inneſto del Vajuolo, tre Conſulti fatti in ſua difeſa da tre dottiſſimi Teologhi Toſcani viventi. 6
Inoculazione conſiderata teologicamente, e medicamente. 102
- - - 128
- - - Vantaggi d' eſſa. 309
- - - Pareri ſu d' eſſa. 334
Inteſtini. Coeſione di eſſi tutti. 273
Joannis (*il Dott.*) d' Aix. 144
Joncheres (*il Sig. Boyrot de*). 350
Ipocondriache affezioni, rimedj loro. 2
Itterizia mortale, che durò un anno intero. 246

KAltſchmidt (*il Sig.*). 391
Kaltſchmied (*il Dott.*). 138

Ka-

Karacaſſes (*Demetr. Nic.*) Macedone, ſua Opera. 7
Kiſtotomo, ſtromento nuovo per l' operazione della Cataratta. 10
Knight (*il Dott.*) Ingleſe. 9
Knoll (*il Sig.*) J. Fr. 156
Koempf (*il Sig.*). 355

LAmi (*Dott. Giovanni*) di Firenze. 158
Landeutte (*il Sig.*) Franceſe. 116. 119
Lauro-ceraſus. Qualità velenoſa delle ſue foglie. 317
Leautaud (*il Sig.*) Chirurgo d' Arles. 15. 240.
Lebbra endemica nel Territorio di Martigues. 144
Lepre. Rifleſſioni ſu d' eſſo. 95
Letto, influenza della ſituazione, che ſerbaſi in eſſo nelle malattie. 79
Libri Nuovi, accennati in moltiſſimi fogli.
Linfa viziata, rimedj nelle malattie, che da eſſa procedono. 2
Lingua tagliata ſino alla faringe, non impediſce il parlare e il cantare ad una fanciulla di 19. anni. 272
Lizzari (*Dott. Antonio*) Viniziano. 134
Lobbe (*il Dott.*). 373
Lucerta acquatica reſa per ſeceſſo. 15
Lungarini (*il Sig. Vincenzo*) Chirurgo Italiano. 393
Luſſazione della maſcella inferiore. 192
- - - d' una vertebra del dorſo, e rottura d' eſſa. 329

MAigret (*il Sig.*). 348
Mailhos (*il Dott.*) di Nantes. 74
Malattia ſtraordinaria. 96
- - - terribile. 241
- - - ſtraordinaria nel Canadà. 334
- - - ſpaſmodica ſingolare. 341
- - - ſingolare. 370
- - - epidemica, ed endemica a Tara in Siberia. 383
Malattie correnti in Vinegia. 67. 220. 253. 287. 335. 358. 391. 413.
- - - epidemiche, e ſporadiche in Ponte-longo. 105. 153. 201. 233. 265. 305. 337. 369.
- - - che ſono pericoloſe a guarirſi. Opera del Sig. *Raymond*. Eſtratto d' eſſa. 237. 242. 250. 260. 269. 274. 281. 289. 302. 308. 314.
- - - epidemiche in Gambrun. 359
Mancanza oſſea ſolenne di porzione del ſincipite ſiniſtro, e di quaſi tutto il deſtro. 306
Mania guarita col ſangue d'aſino. 158
Maniaci. Oſſervazioni due. 372
Manifeſto a' Botanici, e agli Agricoltori di *Jacopo Carlieri* Librajo Fiorentino. 28
- - - per la pubblicazione d' alcune Ingleſi mediche Operette. 199
- - - a tutt' i Medici del Mondo. 267
Mano moſtruoſa. 147
Marcucci (*Fr. Luigi*) Infermiere dello Spedale della Ss. Concezione di Civitavecchia. 47
Margraf (*il Sig.*). 380
Marinaj. Metodo per conſervare la ſalute loro ne' lunghi viaggi. 302
Martin (*il Sig.*) Chirurgo. 151
Maſcelle ſtrettamente chiuſe dopo una percoſſa ad un dito. Guarigion dell' inferma. 357
Maſticazione ajuta la digeſtione. Teſi di Medicina. 231
Matani (*Dott. Antonio*) di Piſa. 129
Medici. 348
Melancolia. 350
- - - profonda, cagione di ſtraordinaria ſtupidità. 365
Mellini (*Fr. Matteo*) de' PP. B. F. Fratelli. 98
Mellone, ſua ſtrana ſpecie recata da America. 39
Memorie (*nuove*) dell' Accademia Imperiale de' Curioſi della Natura, Tomo II., loro eſtratto. 1. 12. 20. 30. 34. 48. 53. 60. 66. 76. 84.
Mercurio vivo ingojato guariſce un' iliaca paſſione ſopravvenuta ad un bubonocele incarcerato. 257
Miolles (*il Sig.*) Chirurgo Franceſe. 407
Monchau (*il Sig.*). 352. 353. 367. 375. 376. 381.
Monti (*Dott. Ignazio*) di Pavia. 267
Morgagni (*Dott. Giambattiſta*) ſua Opera. 7
Morte repentina cagionata da odore troppo gagliardo di viole. 55
- - - ſtrana cagione d' eſſa. 331
Morti e nati in varie Città d'Europa. 352
- - - in Vinegia. 400
Mortimer (*il Dott.*). 318
Moſcovia. Coſtume de' Medici di quel Paeſe nelle Conſulte. 37

Moſtro marino, chiamato *Uomo di Mare*, ſua deſcrizione. 31
- - - pecorino, quaſi bicorporeo. 70

NArcotici, azione loro ſopra il fluido nervoſo. 368
Nati e morti in varie Città d' Europa. 352
- - - in Vinegia. 400
Nervi ſtranamente ſenſitivi. 21
Nictalopia. 311
Nutrizione del corpo non viene accreſciuta dal graſſo, che circola nel ſangue. 155

OAkely (*il Signor*) di Birmingham. 11
Occhio ſtraordinariamente protuberante. 22
Odore ſoaviſſimo, che ſpira dalla mano deſtra d' un Giovine. 3
- - - Fenomeno ſimile in una mano di una Giovane. 4
Oftalmia gallica con principio di cataratta, guarita ſtranamente con una naturale ſalivazione. 193
Olio; maniera di meſcolarlo con l' acqua. 237
Oliphant (*il Dott.*). 359
Opiſthotonos. Oſſervazioni ſu d' eſſo. 141.
Orina (male graviſſimo d') ſanato per mezzo d' un aſceſſo al perineo. 169
- - - Ritenzione d' eſſa complicata con l' uſcita d' una parte conſiderabile dell' inteſtino retto fuori dell' ano. 240.
Oro fulminante felice nella cura di due orribili paraliſie. 81
- - - Rifleſſioni mie ſu queſto propoſito. 82
Orteſchi (*Giambattiſta*) nato col vajuolo. 55
- - - (*Dott. Pietro*) Viniziano, Autore di queſto Giornale. 134
Ortica (*Dott. Giuſeppe*) della Motta. 169.
Oſſervazioni meteorologiche Venete. 8. 40. 80. 112. 152. 184. 224. 256. 288. 336. 360. 392. 414.
- - - loro riſultato dell' anno 1762. 73.

PAgani (*Dott. Orazio Maria*) d' Arzignano. 143. 137. 149. 157
Paracenteſi neceſſaria nell' empiema. 350.
Paraliſi della lingua. 353
Paraliſie orribili guarite con l' Oro fulminante. 81
- - - Rifleſſioni mie ſu queſto caſo. 82
- - - guarite cogli alkali volatili. 207
Parto rariſſimo dopo quattordici meſi di gravidanza. 25
- - - altro dopo dieci meſi. 29
Paſquier (*il Sig.*) Chirurgo di Langeais. 279
Paſquinelli (*Sig. Vincenzo*) Chirurgo Viniziano. 300
Paſtinaca, e ſue notizie. 262
Paulazzini (*il P. Fr. Nunzio*) de' PP. B. F. Fratelli di S. Gio: di Dio in Civitavecchia. 401
Pellegrini (*Dott. Giampietro*) Viniziano. 331. 377
Perin (*il Sig.*) Franceſe. 406
Peripneumonia. 217
Peſte, e vajuolo in Turchia, notizie ſu queſti mali in quel Paeſe. 221
Pietra della veſcica uſcita felicemente a pezzi dall' uretra. 313
- - - uſcita dal Perineo. 358
Pietre uſcite dall' uretra, che nell' acqua macerate, ſquagliaronſi in mucilaggine. 206
- - - eſtratte da un' ulcera nel baſſoventre. 250
Planchon (*il Dott.*) di Peruwetz. 102
Pletora, ſuoi effetti ſeguiti da pericoloſiſſimi accidenti. 218
Poiſſonnies (*il Sig.*). 229
Polipo mucoſo, e ſua cura. 334
Pollaroli (*Dott. Niccolò*) Viniziano. 73. 217.
Polſo. Rifleſſioni ſu d' eſſo. 23
- - - lentiſſimo accompagnato da altri gravi accidenti. 294
Pomme (*il Sig.*). 412
Pomo d' Argento, Spezieria in Vinegia, in cui ſerbanſi, e vendonſi i due magiſteri di China-china, rimedj nelle febbri intermittenti oſtinatamente recidive. 62
Porco. Rifleſſioni ſu d' eſſo. 85
de Presle (*il Dott. le Begue*) di Parigi. 99. 323.

RAbarbaro; Oſſervazioni ſtoriche ſu d' eſſo. 35

Rauch

Rauch (*il Sig. Federico*). 270
Raymond (*Dott. Domenico*). 237. 281
Reghellini (*Dott. Giano*) Vicentino. 283.
Reichenbach (*Sig. Gio: Federico*) di Stuttgard. 10
Renſch (*il Sig.*). 55
Richter (*il Dott.*) di Gottinga, ſua Opera. 7
Roberto (*il Sig.*). 276
Rogna rientrata complicata con una febbre ſcarlattina, e ſeguita da tumori eſterni moltiplicati. 116
- - - rientrata precede un' idropiſia aſcite. 405
Rothkeppel (*il Dott.*). 11
Rotigni (*Dott. Girolamo*) Viniziano. 37
Rouſſelot (*il Sig.*) Chirurgo. 394
Roux (*il Sig.le*) Chirurgo. 310

SAlaſſo nelle indigeſtioni. 223
Salivazione naturale guariſce un' oftalmia gallica con principio di cataratta. 193
Salnitro, nuovo modo di farlo. 272
Sangue eſtratto da' vaſi ſuperiori in un parto difficile di due gemelli, e ſuo effetto maraviglioſo. 113
Sapon Veneto felice nella cura d' una Epileſſia. 2
Scabroſità oſſea con punte nella ſuperficie interna del cranio. 306
Schaeffer (*il Sig.*) 246. 278. 332. 404
Schaller (*il Sig.*). 23
Schloſs (*il Sig.*) Ebreo. 403
Schroeter (*il Sig.*). 368
Schuſter (*il Dott.*). 2
Scorbuto. Preſervativo, e rimedio contro d' eſſo. 383
Scorpione di mare, e ſue notizie. 262
Scoſſa ſemplice, ſuo effetto ſorprendente. 367
Senſitività ſtrana del ſiſtema nervoſo. 21.
Sguario (*Dott. Euſebio*) Viniziano. 10. 301. 312.
Sifillide. Sublimato corroſivo ſuo rimedio. 309
- - - invecchiata, guarita col mercurio ſublimato. 385
Silveſtre (*il Dott.*). 357
Sonno ſtraordinario. 297
Sopraffetazione. 41
Sopraffetazione. Diſſertazione ſu queſto propoſito. 41. 49. 57. 68
- - - di una roſa. 68
Souquet (*il Sig.*). 384
Stella (*Dott. Giacobbe*) Medico Ebreo in Venezia. 385
Stiticità oſtinate. Nuovo metodo di guarirle. 245
Storck (*Dott. Antonio*) di Vienna. 158
Stupidità ſtraordinaria, cagionata da una profonda melancolia. 365
Sublimato corroſivo nella Sifillide. 309. 385.
- - - Memoria ſtorica ſull' uſo interno d' eſſo. 323

TAiller (*il Sig.*). 247
Tartaro emetico. 319
Temanza (*Sig. Tommaſo*). 73
Tenhaaff (*il Sig.*). 249
Teſſari (*Dott. Lodovico*) Viniziano. 107
Tetano fatale con la ſezion del cadavere. 409
Tetanos. Oſſervazioni ſu d' eſſo. 141
Tiſi pulmonare. Zolfo ſuo rimedio. 22
- - - fortunatamente guarita. 138
Tonſilla ſcirroſa felicemente eſtirpata. 11
Toſſi violente, rimedj loro migliori. 2
Trapano applicato alla tempia ſiniſtra. 249.
Traſudazione linfatica. 344
Tumor duro e indolente pieno di vermini di ſtraordinaria groſſezza. 15
- - - elipticamente circoſcritto dall'ombelico al pube, cagione di morte, e ſezion del cadavere. 45
- - - ſtraordinario ſituato nella parte laterale deſtra del cranio. 129
- - - ſtrano nella vagina felicemente eſtirpato. 51
- - - cancheroſo alla lingua eſtirpato. 120.
- - - alla gamba per colpo di baſtone. 311.
- - - cancheroſo nella mammella. 355
Tumori (due) conſiderabili, eſtirpati. 402

VAccari (*Dott. Giovanni*) Vicentino. 33. 62
Vacher (*il Sig.*). 103
Vajuolo pericoloſo, ſuoi rimedj. 2
- - - ſuo rimedio di precauzione. *ivi*

Vajuolo. Due fanciulli nati con esso. 55
- - - Sua inoculazione, e riflessioni su d' essa mediche, e teologiche. 102
- - - Inoculazione d'esso. 128
- - - e Peste in Turchia. Notizie su questi mali in quel Paese. 221
- - - Ricerche sulla natura, e sulla inoculazione d'esso. Notizie di quest' opera. 276. 285. 290. 298
- - - uccide una Donna in età d'anni 75. 280
- - - Vantaggi dell' inoculazione d'esso. 309
- - - Pareri su d' esso. 334
- - - Osservazione, che dimostra la necessità d'aprire prontamente gli ascessi, che dopo esso sopravvengono, e in cui s' indica la miglior maniera di aprirli, e di medicarli. 407
Valcarenghi (*Dott. Paulo*) di Cremona. Cattedre conferitegli in Milano. 358
Vandelli (*Dott. Domenico*) di Modena, e sua Opera. 178
Vandermonde (*Dott. Carlo Agostino*) Autore del Francese Giornale di Medicina, e suo elogio. 171
Van-Swieten (*il Sig. Baron Girardo*). Ritratto di lui collocato nell' Università di Vienna con Iscrizione. 335
Veleni, se possano somministrare talora specifici rimedi? Tesi. 406
Ventricolo. Infarto de' suoi vasi cagione sinora incognita di molte malattie. Tesi, e notizie d' essa. 355
Veraci (*R. Dott.*) di Firenze. 6
Verlicchi (*Dott. Giuseppe-Maria*) Protomedico in Lugo. 321
Verme generato nel fegato. 18
- - - solitario, suoi rimedj. 170
- - - Tænia, o solitario. 177
- - - uscito dall' uretra d' un giovinetto. 204
Vermini di straordinaria grossezza contenuti in un tumor duro e indolente. 15
- - - nelle gingive di uno scorbutico. 147.
Verminosa malattia nel tempo stesso della dentizione. 376
Vescica, suo ascesso cagione di una Disuria. 78
Vidal (*il Dott.*). 311
Videmar (*Dott. Giovanni*) di Milano. 217. 245.
Viellard (*il Dott.*) di Parigi. 129
Viole, odor loro troppo gagliardo, cagione di morte repentina. 55
Vipera, sua morsicatura. 361
- - - Alkali volatili giovano contro il morso. 363
Vista. Osservazioni sopra alcuni straordinarj accidenti sopravvenuti ad essa. 390
Vita lunghissima di 135. anni in uomo vivente. 312
Vite lunghe. 344
Vitello. Riflessioni su d' esso. 65
Vizio organico palliativamente curato. 121
- - - fatale. 217
Ulcera carios nella narice interna della parte sinistra. 318
Unghie, e corna nel pene d'un uomo. 283
Vogel (*il Sig.*). 320
Voigt (*il Dott.*) di Baireruh. 55
Volatiche. Sintomi sopravvenuti ad una Dama dopo aversi applicato un rimedio per esse. 87
Volvolo, e sua cura. 206
Vomitivi. Virtù, ed effetti loro. Tesi di Medicina. 247
Vomito abituale, accompagnato, e seguito da una deglutizione difficilissima. 381
Uomo nudo, e coperto. Tesi. 403
- - - di mare, mostro marino descritto. 31
Uova singolari. 147
Uovo, esame chimico sul bianco d'esso. 39
Uretra. Porzione di lavativo esce stranamente per essa. 257
Warner (*il Sig.*). 86

Zolfo, suo uso nella Tisi pulmonare. 22
- - - dorato d'Antimonio. Maniera più facile, e meno dispendiosa di prepararlo delle ordinarie. 117
Zucchero, maniera di trarlo dall' Acero. 143
Zulatti (*Dott. Angelo*) di Ceffalonia. 202. 225. 409.